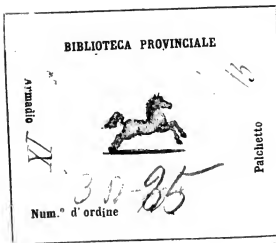






4-B.62



Cat. 1161

B. Rev.

IV

1548-50

~~102~~

~~2~~

~~29-31~~

STORIA UNIVERSALE
DELLA CHIESA

615035

STORIA UNIVERSALE DELLA CHIESA

PER GIOVANNI ALZOG

TRADOTTA GIÀ DAL CANONICO

SIGNOR LUIGI DE' MARCHESI CAVRIANI

ED ORA CON NUOVE CURE RIPRODOTTA

IN QUESTA PRIMA EDIZIONE NAPOLETANA



NAPOLI

A SPESE DI PASQUALE GIANNINI

Strada Trinità Maggiore, N. 11.

1856



TIPOGRAFIA DI G. RANUCCI

PREFAZIONE DELL'AUTORE

Non senza timore, nè senza gran pensiero, io mi deliberai di dare alla cattolica letteratura un libro di storia ecclesiastica che fosse scientifico ed elementare, e che perciò potesse servir come di testo in un corso di università. Questo mio divisamento forse è il primo in tal genere dopo il Dannenmager. Oltre alle difficoltà tutte proprie d'una tal fatica per l'abbracciare che ella fa cose sì svariate, altre ancor ce ne avea più grandi per la scarsità degli aiuti onde io era fornito. Tutto questo avrebbe adunque dovuto forse stornarmi da siffatta impresa. Ma d'altro lato sentendo io nel corso delle mie lezioni storiche, ogni dì più la necessità d'un ristretto già innanzi apparecchiato che accompagnasse l'insegnamento orale, e sperando di risparmiare a' miei giovani studenti la penosa fatica di scriver le loro prelezioni, condussimi finalmente a far questo lavoro, credendo d'aver così renduto loro più dolce lo studio della storia e d'aver praticamente giovato pur meglio alla loro utilità. Ma conciossiachè nella introduzione ho esposto per modo assai più disteso che altri non soglia, i principi da me seguiti, ora mi terrò pago soltanto alle seguenti osservazioni.

In prima adunque io tenni sempre dinanzi agli occhi lo scopo mio principale che era quel di comporre un ristretto, il cui fine fosse di preparar solo ed aiutare il corso principale, non già di farne le veci; in somma non ad altro intendimento fuorchè di fermar l'attenzione dell'uditore in certi momenti, invitandolo poi a ricerche viepiù profonde e più compiute. Eraci altresì a cansare un altro

scoglio, nel che io posi ogni opera, cioè dire, di non appagarmi sol d'una lunga, secca, e noiosa lista di nomi, e di fatti. M'era necessario a tal fine che io dessi risalto a certe particolari circostanze, tratteggiassi risentitamente le nobili figure che prende la Chiesa, aggruppassi finalmente tra loro con precisione i diversi avvenimenti della vita cristiana, colla vera indole de' tempi e collo spirito di ciascuna epoca: questo parvemi il solo modo acconcio a fare un quadro vero e fedele. Se nel narrar talora i gran fatti della Chiesa, o nel dipingere il carattere maraviglioso d'alquanti suoi figliuoli, lo stile farassi caldo e risentito sotto la mia penna; se quando trattasi di pungere talune persone, o di notar certi fatti vituperosi, il mio dire diverrà duro e mordace alquanto, dovressene allora accusar piuttosto la natura stessa delle cose. E per vero, da un lato lo storico cristiano non può non risentirsi d'un caldo desiderio della dignità, dello splendore, della nobiltà del Cristianesimo e della Chiesa, e d'altro per qualunque diligenza egli adoperi, fia sempre scarsa per ottener che i suoi racconti autentici sian come quadri copiati dal vero, atti cioè a destar nel cuor dello studioso amore ardente e forte della verità.

Quanto alla parte material di quest'opera confesso apertamente essermi incontrata rara fortuna, di potermi valere per ben dieci anni delle fatiche dell'immortale Mochler in fatto di Storia Ecclesiastica. Mi han servito quelle quasi di punto fisso e di base certa ne' particolari miei studi e massime poi ne' miei scritti. Non ho trasandato le opere dei più recenti su tal materia, quelle sì meritevoli del Doellinger, di Rutenstock, e di Katerkamp, quelle dei protestanti Gieseler, Engelhardt, Neander, Guericke, e Carlo Hise. Con diligenza ho studiate le molte mono-

grafie dei moderni, e gli speciali lavori, non di rado eccellenti, che trovansi nelle riviste teologiche. Parmi, se troppo non m' illuda certo amor di me medesimo, d' aver messo in queste ricerche uno studio non comune. Così tutto il mio desiderio è veder che questo, non più che saggio d' Ecclesiastica letteratura, venga accolto sulle rive dell' Oder, del Reno, del Danubio, dell' Ems, e del Necker con qualche parte almeno di quell' ardore che io medesimo provava là sulle piagge della Wartha, quando vi giungean le pubblicazioni della patria nostra Alemanna. Intanto per non tradire il mio principal disegno di scrivere un ristretto scientifico, m' è bisognato di far come una scelta tra le materie da me apparecchiate e contentarmi solo d' indicar le fonti il più completamente che fosse possibile. Per contrario essendo mestieri eziandio di precisare i fatti o le verità dogmatiche del Cattolicismo, che altri avea voluto o svisare o adulterare ed a cui non si voleva concedere l' antichissima origine che pure avevano: ho creduto allora dover seguire il disegno accennato nella introduzione e citare nelle note numerosi brani datici dalle fonti originali. Di quel tratto poi di storia Ecclesiastica che corre dalla rivoluzione francese a i nostri giorni, ognun sappia averne io fatto non più che uno schizzo rozzo e quasi di fuga. Non volli già che fossene del tutto privo questo libro; essendo stato il tempo nostro, quanto niun altro, ferace di fatti rilevantissimi per la Chiesa; oltre a che la vita nostra religiosa essendo intimamente legata con quel tratto, è debito del teologo il conoscerlo ben addentro, perchè egli possa compier giustamente il suo debito, ed autorevolmente ancora sostenerlo. Dove altri vorrà considerare le difficoltà che io dovetti vincere nel raccogliere tanti e sì disparati documenti, ho per fermo che la mia

impresa abbia a trovar qualche indulgenza presso i critici ed io mi terrò debitore insieme e sarò docilissimo ad ogni ragionevol censura che siami fatta.

La speranza ha mostrato che i nostri più gravi teologi cattolici, ed ultimamente ancora il Moehler trovaron nello studio della storia ecclesiastica, e nella Patrologia i fondamenti più saldi del teologico lor sapere. Perciò il voto mio più ardente e più sincero sarebbe di poter godere di simile autorità non men felice, nè menò utile sugli animi dei giovani teologi, massime in questi giorni di viva polemica. Non ci ha cosa più atta a convincere lo spirito, ed a mostrare quel che più opportunamente debba farsi in ogni occasione che si presenti, quanto il conoscere gli svariati fenomeni, ed i riuscimenti sì notabili delle lotte che ebber luogo nel crescere della Chiesa. Sia dunque lode immortale alla storia che è fiaccola del vero ed insegnatrice della vita! Ma, se alla più trista avvenisse che questo libro non fosse onorato senonchè della approvazione d'alcuni pochi, io mi sforzerei pure di renderlo ognor migliore, e con un desiderio il farei tanto più grande, quanto più forte è stato l'intimo legame che esso avrebbe prodotto tra l'autore ed i nobili giovani, da lui indirizzati negli studi teologici. Questo inoltre sarà un pegno de' futuri suoi sforzi a felicemente condurli nel cammino della scienza, in cui esso insieme con loro si è posto.

INTRODUZIONE SCIENTIFICA

CAPITOLO PRIMO

PRINCIPII E NOZIONI GENERALI DELLA SCIENZA.

† *Fleury*, Prefazione alla Storia Ecclesiastica §. I-XI. — † *Katerkamp*, Storia della Religione e dello stabilimento della Chiesa universale. Munster, 1819. — † *Moeller*, Introduzione alla Storia della Chiesa, nelle sue Miscellanee stampate da Doellinger, tom. II, p. 261-91. — † *Blanc*, Corso di Storia Ecclesiastica, 1^a parte: Introduzione allo studio della Storia Ecclesiastica. Parigi, 1841. — † *Gius. Gouges*, Intorno alla fondazione, la formazione e lo sviluppo della Storia universale. Breslavia, 1840.

Per la letteratura Ecclesiastica, veggasi *Sagittarii*, Introduzione in Hist. ecclesias. Jen., 1718, tom. I, in-4, col supplemento; tom. II. (curante J.-A. Schmidio, 1718).

§ 1. Religione. - Chiesa. - Chiesa cristiana.

La proprietà essenziale della Chiesa è la Religione; e però la idea della storia della Chiesa cristiana deriva dalla idea medesima della Religione; la quale è la cognizione d' un Essere divino, cui l'uomo si studia di unirsi e di rassomigliare, per trovare in tale unione e rassomiglianza la propria felicità (1). Que-

(1) Platone parla di ἐφοικησις τῇ Θεῷ κατὰ τὸ συνεκτὸν (assimilationis ad Deum juxta posse) *De scientia*. Secondo Lattanzio, Divin. instit. IV, 28, *Religio* deriva a *religando*, nuovo legame, cioè alleanza della umanità decaduta con Dio. Forse con maggior ragione Cicerone fa derivare questo vocabolo da *relegendo*. Cf. de Natura Deorum, II, 28; de Invent. II, 53. Ma è impossibile conciliare queste due etimologie, come hanno fatto *S. Agostino*, *S. Tommaso d'Aquino*, e *Marcello Ficino*, nei suoi commentari sull' Entrifone di Platone: « Non ipsos relegendo religantes Deo religiosi sumus ». Veggasi anche *Nitzsch*, Idea che gli antichi avevano della religione, nella Rivista critica delle scienze teologiche pubblicate da Ullmann, 3 e 4 quaderno, 1828. — † *Staudenmaier*, Enciclopedia delle Scienze teologiche, 2. ediz. Maganza, 1840, p. 189-193.

ALZOG - I.

sto bisogno di conoscere e d'imitare Dio, comune a tutti gli uomini, è insieme la sorgente del bisogno che essi sentono di aggregarsi tra loro, e di vivere in società; e della maniera medesima che l'uomo terrestre non prospera se non che nella unione con gli altri suoi simili, così l'uomo spirituale non prospera fuorché in seno della società religiosa del genere umano. Ed è questa la ragione perché sin dall'origine sorsero le società, o *comunità religiose*, istituzioni nel tempo stesso terrestri e divine, mondane e soprannaturali, e conformi altresì alla natura dell'uomo, che è una sintesi, formata d'un corpo terrestre e d' uno spirito celeste. S'incontrano società somiglianti anche presso quei popoli, che dopo il peccato originale avendo della Divinità una passeggera cognizione e languida, crearonsi una moltitudine di dèi in luogo del Dio *uno*; e giunsero sino a identificare il Creatore dell'universo con le cose create (*Politeismo e Panteismo*) (1). Pertanto queste società non erano se non simulacri vani della vera Chiesa, prive benanche d'un'appellazione speciale, per la confusione dei rapporti religiosi e civili con lo Stato, la quale estendevasi a tutta la Chiesa. Questa più positiva e più perfetta, comunque ancora limitata al Mosaismo, vi è chiamata קהל יהוה *quehal Jehovah* (2), espressione la quale indica il popolo Israelita come una società separata, eletta, consecrata a Dio, e nel cui seno dovevano un giorno essere ammessi tutt'i popoli (3). I Settanta hanno tradotto le parole del primo testo συναγωγή Kupion, *synagoga Domini*, e quelle del secondo Εκκλησία Κυρίου, *Ecclesia Domini*. Il solo Cristianesimo determinò e ridusse in atto l'idea della Chiesa, avendo Gesù Cristo ridestata nell'umanità la coscienza primitiva che essa aveva di Dio; e la religione annunziata da lui (*religio per eminentiam*) interamente ripiena dello spirito d'amore, dovette necessariamente unire i cuori della medesima commossi, e comporre così una società piena di vita. Coloro che abbracciarono la religione di Cristo dovettero formare non solamente una società *interna*, ma altresì, secondo la sua volontà espressa, una società *esterna* (4), che egli, secondo la

(1) Rom. I, 23.

(2) Num. XX, 4; Deuter. XXIII, 4.

(3) Genes. XXII, 18.

(4) Schlosser, Osservazioni sopra la costituzione ed il potere dello Stato

precedente dell'antico Testamento, nominò *Chiesa* (ἡ Εκκλησία, *Ecclesia*) (1), vale a dire società di tutti gli eletti (ἐκλεκτοί, *electi*) (2) i quali da un mondo peccatore e nemico di Dio eletti erano e chiamati ad unirsi a Dio nel regno dell'eterna felicità (*Βασιλεία τοῦ Θεοῦ, τῆς οὐρανῶν, τοῦ Χριστοῦ, regnum Dei, caelorum Christi*). La *Chiesa cristiana* (3), considerata ancora più positivamente sotto l'aspetto storico, è una società visibile degli adoratori di Cristo, la quale assistita dallo Spirito Santo, e conservando i mezzi di salvezza stabiliti dal suo capo, propaga e compie l'opera fondata da Gesù Cristo per liberare e santificare l'uomo, unirlo al Padre (*sint unum*) (4), e stabilire così il regno di Dio sulla terra.

§ 2. *Vera Chiesa cristiana. - Sette particolari del Cristianesimo.*

Lo scopo della Chiesa-Cristiana era non solamente di custodire puri ed inviolati i mezzi di salute a lei affidati, ma di farli altresì penetrare sino al fondo della vita intellettuale e morale della umanità, per vivificare tutto l'uomo, ed animarlo in tutt'i suoi rapporti, in tutte le sue azioni in tutte le opere sue. Ma questi mezzi di salute furono spesso malamente compresi, ed il loro carattere celeste invariabile fu sovente pervertito. Nè poteva altrimenti avvenire; conciossiachè un gran numero di coloro che abbracciavano il Cristianesimo, non avevano sufficiente scienza spirituale per comprenderli, nè la riverenza delle cose divine, necessaria per ridurli ad effetto. Quindi nel progresso de' secoli, e tra i differenti popoli, avrebbe potuto nascere tale diversità nella maniera di comprendere e rappresentare questi

per *Fidèle*, p. 183 e segg. Francfort, 1816. — *Rothe*, *Primordi della Chiesa cristiana*, tom. I, pag. 2-3.

(1) Matth. XVI, 18; XVIII, 17.

(2) Matt. XX, 16; Rom. VIII, 28; I. Cor. I, 24; Eph. I, 4, 5. Thess. II, 13

(3) Qui l'autore, dopo aver notato che l'etimologia della parola *Chiesa* si trova nel greco ἐκκλησία, adunanza, im prende a dichiarare anche la etimologia della parola *Kirche*, vocabolo che in tedesco significa *Chiesa*; il che non essendo di alcun interesse per noi italiani, ci dispensiamo dal riportare la sua nota. — *Il Traduttore*.

(4) Joan. XVII, 21; Rom. XII, 5.

mezzi di salute, necessariamente unici, come uno è Iddio ed una l'umanità, loro obbietto (*unus Dominus, una Fides, unum Baptisma*) (1), che sarebbe stato impossibile riconoscere l'origine ed il senso primitivo.

Era dunque necessario che la Chiesa (e pare che in questo risieda il complemento necessario alla sua divina istituzione) (2), fosse insieme per gli uomini un criterio generale e necessario di ciò che è vero e d'origine divina. Tale fu la missione del sacerdozio cristiano, *dell'autorità dottrinale infallibile*, divinamente istituita ed ispirata, per elevarsi nelle sue decisioni al di sopra dell'angusta ed imperfetta cerchia delle opinioni umane, e ricondurle del continuo al loro principio eterno (3). Quindi è che la Chiesa, *colonna e base della verità* (4), possedendo una regola infallibile per discernere e giudicare l'eresie, può distinguere con sicurezza coloro che non appartengono alla sua società (*et extra, qui foris sunt*) (5). Non appena l'ordine instituito da Gesù Cristo è alterato, in quanto all'unità di dottrina, che avvii separazione, *eresia* (*αἵρεσις, haeresis*); e la Chiesa separa dal suo seno gli autori ed i seguaci della medesima, per tema di non infettare la intera società, in quella guisa medesima che per tema d'una generale corruzione, si separano dal corpo le membra crangrenate ed incurabili. Se poi si manifesta nella Chiesa una ribellione contro la forma e la disciplina già stabilita, allora gli autori e i seguaci dell'errore separandosi ordinariamente da sé medesimi dall'unione di carità che è nella Chiesa, ne succede la

(1) Ephes. IV, 5 sq.

(2) Luc. XIV, 28 sq.

(3) Cf. *S. Ilario, de Trinit. XI, 1*. Ciò che egli dice ha relazione coi passi seguenti, Ephes. IV, 5: « Unus Dominus, una fides, unum baptismum, etc. Non enim ambiguis nos, et erraticis indefinitae doctrinae studiis dereliquit, vel incertis opinionibus ingenia humana permisit, statutis per se et oppositis obicibus libertatem intelligentiae voluntatisque concludens: ut sapere nos, nisi ad id tantum quod praedicatum a se fuerat, non siceret, cum per divinitam fidei indemutabilis constitutionem credi aliter atque aliter non liceret ». E già tempo innanzi il pagano *Seneca* aveva detto, Ep. 102.: *Veritatis una vis, una facies est; — nunquam falsis constantia.* » (Opp. ed. Bipont. vol. IV, pag. 30)

(4) I. Tim. III, 15.

(5) I. Corin. V, 12; I. Joan. II, 19.

scissione, *scisma* (*σχίσμα schisma*)(1), ed a coloro che ne fan parte si dà il nome di *scismatici*.

Non si devono confondere con lo scisma e coll'eresia le dissensioni teologiche (*dissidia theolog.*); perchè queste appartengono unicamente alla forma della scienza teologica, senza alterarne necessariamente il contenuto, ovvero alle opinioni probabili e controverse (*theologomena*), le quali non sono state espressamente e dottrinalmente definite dalla Chiesa, nè contraddicono all'insieme della dottrina cristiana (2).

Sotto l'aspetto politico una società religiosa (*che non sia la vera fondata da Gesù Cristo*) non riceve il nome di Chiesa, se non è riconosciuta da uno Stato; senza un tale riconoscimento piglia il nome di *setta*.

§ 3. *Storia. - Storia ecclesiastica cristiana.*

La *Storia*, nel suo più generale significato, è la narrazione di quanto è accaduto nell'ordine delle cose temporali; e però non ogni avvenimento appartiene alla storia, ma solamente i successi importanti che eccitano o promettono un interesse morale; ed ecco la ragione perchè il suo obbietto principale è l'uomo considerato in sè medesimo, nelle sue relazioni sociali con lo Stato e con la Chiesa, e principalmente nella sua direzione morale e spirituale. È però la storia, come fatto, è lo sviluppo dello spirito umano in quel modo che si manifesta nelle sue relazioni sociali, e ne' suoi rapporti pubblici con lo Stato; come scienza, è l'intelligenza di questo sviluppo; come arte, è la riproduzione o la manifestazione del medesimo per mezzo della parola (*storia propriamente detta*). Tra questi limiti si restringeva la storia dei tempi anteriori al cristianesimo, la quale considerava unicamente l'uomo terrestre; nè poteva avere esistenza una storia affatto ecclesiastica, perchè le cose spirituali e le materiali, le religiose e le nazionali, la Chiesa e lo stato erano confuse tra loro. La storia della Chiesa comincia soltanto col cri-

(1) In ordine alla differenza che passa tra l'eresia e lo scisma, veggasi *S. Agostino*, *adversus Crescon. grammatic. Donatist. lib. II, cap. 3 sq.* (Opp. ed. Bened. in-4, Bassani, tom. XII, p. 520 sq.).

(2) *S. Agostino* parla assolutamente con lo spirito della Chiesa allorché dice: «*In necessariis unitas, in dubiis libertas, in omnibus caritas*».

stianesimo, il quale separa, come doveva accadere, la Chiesa dallo Stato. Aggiungi che nei tempi anteriori al cristianesimo gli avvenimenti religiosi erano meno interessanti di quanto lo furono dopo, imperocchè il punto di convergenza di tutt'i popoli antichi, nelle loro lotte, nelle loro propensioni, nei loro sforzi, era verso lo Stato, nè si vede che la Religione sia stato il principio vivente dell'attività sociale (1).

Anche a' tempi nostri assai sovente la storia non oltrepassa la sfera dell'uomo, reputandolo come centro di tutto, al quale ogni onore ed ogni gloria si riferisce. Però Moehler è d'avviso, che prendendo le mosse dal principio fondamentale del Cristianesimo, la storia dovrebbe definirsi: « la effettuazione nel tempo del disegno eterno di Dio, disponendo l'uomo per mezzo di Gesù Cristo a quel culto e a quell'adorazione che sono degni della maestà del Creatore, e della libertà della creatura intelligente. Mostrare, egli aggiunge, come lo spirito di Gesù Cristo siasi introdotto nella vita comune dell'umanità, e si sviluppa nella famiglia, ne' popoli, negli Stati, nelle arti, e nelle scienze, per formarne strumenti della gloria di Dio, tale è lo scopo della storia cristiana (2) ». E tanto maggiormente altri converrà a concepire in questo modo la storia, quanto più prevarrà la convinzione, che solamente lo spirito cristiano, lo spirito illuminato, trasfigurato dalla luce della rivelazione divina, è capace di riconoscere e di comprendere i disegni della Provvidenza nella storia del mondo, prima e dopo la venuta di Gesù Cristo (3): conciossiachè niuno in cielo, nè in terra, nè sotto la terra, può aprire il libro, nè guardarlo, se non è il leone della tribù di Giuda, la stirpe di Davide, l'Agnello che è stato immolato (4).

Dal che seguita: 1° che se giusta la data definizione la storia è la narrazione delle cose temporali, la Chiesa di Cristo in questo

(1) L'Autore in questo luogo non considera gli Ebrei, questo popolo ch'ebbe leggi tutte sue proprie, e mantenne in mezzo all'universale corruzione il vero culto di Dio.—*Il Traduttore.*

(2) Loc. cit. p. 263 e 271.

(3) Si consulti il saggio intitolato: La coscienza cristiana considerata come la luce che ci fa comprendere il paganesimo. Rivista Teol. di Friburgo. t. VIII. p. 49-87.

(4) Apoc. V, 3, 5.

senso non può esserne l'obietto, perchè la Chiesa è d'istituzione divina, assoluta ed immutabile come Dio stesso: ma essa diviene necessariamente storica, temporanea, e capace di cambiamento, per la sua destinazione e pel suo scopo, che consiste nel trovarsi in rapporto con l'uomo, essere essenzialmente storico, soggetto al tempo ed allo spazio; 2° che la condotta della Provvidenza rispetto all'umanità, ne' tempi anteriori e posteriori alla venuta di Gesù Cristo, o la storia del mondo e la storia del Cristianesimo, hanno fra loro una relazione intima, simigliante a quella che passa tra la preparazione ed il compimento (στοιχείω τοῦ κόσμου, *elementa mundi* (1), in opposizione con πλήρωμα τοῦ Χρόνου, *plenitudo temporis*) (2); e però nelle narrazioni della storia ecclesiastica non deve passare sotto silenzio il periodo di preparazione (3). Il perchè la Storia ecclesiastica obbiettivamente considerata è lo sviluppo successivo del Regno di Dio, nel tempo, ed il progresso continuo della vita dell'umanità rigenerata nelle vie della scienza e della vita, la quale si unisce a Dio per mezzo di Gesù Cristo nello Spirito santo. Nel senso tecnico è la riproduzione ideale, o la manifestazione di questo sviluppo vivente e reale per mezzo del discorso.

(1) Gal. IV, 3, 9; Colos. II, 8, 20.

(2) Galat. IV, 4; Eph. 1, 10.

(3) *S. Epifanio* dice su questo proposito: Η ἡν πίστις ἐμπροσθεν ἔτι ἀπὸ ἀρχῆς τοῦ Θεοῦ καθολικῆς Ἐκκλησίας, ἀπ' ἀρχῆς οὖτα, καὶ ὕστερον πάλιν ἀποκαλύφθησαν. Τῷ γὰρ βουλευμένῳ φιλαληθείας ἰδεῖν, ἀρχὴ πάντων ἐστὶν ἡ καθολικὴ καὶ ἀρχὴ Ἐκκλησίας « Sed (tempore legis naturae erat) sicut nunc est fides, quae jam in sancta Dei catholica Ecclesia versatur, quae ab initio fuit, et postea rursus revelata est. Si quis enim pro veritatis studio expendere velit, sancta et catholica Ecclesia principium omnium est (Haeres. lib. 1. u. V). Dice lo stesso *S. Agostino*, de Civ. Dei, lib. XVIII, c. 51, sub finem: « Sic in hoc saeculo, in his diebus melius, non solum a tempore corporalis praesentiae Christi et Apostolorum ejus, sed ab ipso Abel, quem primum justum impius frater occidit, et deinceps usque in hujus saeculi finem inter persecutiones mundi et consolationes Dei peregrinando procurrit Ecclesia ». Ed in altro luogo aggiunge (*Retract. lib. 1, c. 13*): « Res ipsa, quae nunc christiana religio nuncupatur, erat et apud antiquos, nec defuit ab initio generis humani, quousque ipse Christus veniret in carne; unde vere religio, quae jam erat, coepit appellari christiana ». L'Abate *Rohrbacher*, appoggiato sopra questa autorità, e seguendo i passi degli antichi storici ecclesiastici, ha sparso molta luce sopra i tempi che precedettero G. Cristo.

La storia aggiungerà tanto meglio il suo scopo, quanto più farà conoscere in modo chiaro ed evidente, che la umanità, presa insieme, cresce e si fortifica con l'andare de' secoli, sotto le medesime condizioni con le quali l'uomo individuo cresce e si fortifica in grazia, saviezza, scienza e virtù, col progredire degli anni.

§ 4. Obbietto della Storia ecclesiastica

La storia della Chiesa avendo per iscopo l'esporre e il rappresentare per mezzo della parola l'andamento temporale, ed il progresso del regno di Dio fra gli uomini, deve dimostrare :

1^a Come, e sotto quali prospere o avverse circostanze, si è manifestato esteriormente il disegno universale ed interiore del regno di Dio, come si è recato ad effetto, e come si è stabilito nel mondo esteriore in mezzo agli Stati (1), dopo essere stato annunziato a tutt'i popoli della terra, secondo la parola di Gesù Cristo (2). Tal'è lo scopo che si propone la storia ecclesiastica narrando i prosperi o contrari successi, le lotte e le vittorie della *propagazione del Cristianesimo* (3).

2^a Come la verità, che libera e santifica l'uomo, sia stata esposta in termini formali, all'occasione dell'eresie che sono surte, e secondo i bisogni del tempo, nella *scienza* e nella *dottrina ecclesiastica* (4).

(1) † *Petr. da Marca*, Diss. de concordia sacerdotii et imperii, seu de libertatib. eccles. gallic. lib. VIII. (*) ed. St. Baluz. Par. 1663, in-f.; ed. J.-H. Boehmer. Lips, 1708, in-f. † *Riffel*, Prospetto storico dei rapporti tra la Chiesa e lo Stato dai primi secoli sino ai giorni nostri, 1 p. Magonza, 1836.

(2) Matth. XVIII, 19, 20.

(3) J.-A. Fabricii, Salutaria lux Evangelii toti orbi exoriens, seu notitia propagatorum christ. sacror. Amburgo, 1731, in-4. P.-C. Gratien, Origine e propagazione del Cristianesimo in Europa, Parigi, 1766-73, 2. part. † *Hoeninghaus*, Situazione della Chiesa cattolica anlla superficie del globo. Aacaffenh. 1837. F.-G. Blumhardt, Saggio di una Storia universale delle Missioni, Basilea 1828, 3 parte incompleta. Lettere edificanti e curiose delle Missioni estere, Parigi, 1717-77. Scelta di lettere edificanti ecc. preceduta da carte geografiche ecc. 3 edizione, Parigi, 8 t. sino all'anno 1808. Nuove lettere edificanti, 1820. Annali della propagazione della Fede. † *Henrion*, Storia generale delle Missioni, ec. Parigi, 1846.

(4) *Falek*, Biblioteca symbolica vetus ex monumentis V. prior. saeculo-

(*) *Quest'opera fu messa all'Indice con decreto del 17 Novembre 1664.*

3° Come la relazione interiore dell'uomo con Dio, cioè la pietà del cuore, siasi manifestata e posta in effetto in un fatto vivente pubblico e generale, nel *culto* (1).

4° Come con gli elementi essenziali ed immutabili della *gerarchia* (primato, episcopato, presbiterato e diaconato) siasi fondata la costituzione organica della Chiesa, che abbraccia nel proprio seno tutte le membra della medesima, determinando le particolari funzioni di ciascuno, specificando la loro azione ed influenza vicendevole (2), rispondendo sempre ai vari bisogni de' tempi e dei luoghi (3).

5° Come finalmente le membra di questa Chiesa, nemica nata del peccato, vivano di una vita veramente religiosa e morale (4), che si conserva e si rinnova per mezzo della *disciplina ecclesiastica*, sola vera pedagogia dell'umanità.

Osservazione—Il Cattolico, pel quale la Chiesa è un' istituzione assolutamente divina, differisce essenzialmente dal Protestante nella maniera d'osservare l'andamento, il progresso e

rum maxime collecta et observationib. hist. ac critic. Illustrata. Legm. 1770. Moehler, Patrologia, ed. di Reithmayer, 1840. Hahn. Biblioteca dei simboli e delle regole di fede della Chiesa cattolica. Breslavia, 1842.

(1) † Edmodo Martens, De antiquis Ecclesiae ritibus; ed. tertia auct. Antw. 1736, in-4. T. 4.

(2) Ephes. IV, 11.

(3) † Petavius, de Hierarchia Ecel. (Dogmata theologica tom. VI, § 9, n. 2). † Richerii, Storia dei concill gen. Colon. 1680, 3 t. in-4, in IV libb. distrib. Altra ediz. Col. 1683, 4 tom. in-8, messa all'indice pel ano gallicanismo eccessivo. † L. Thomassini, Vetus et nova Ecel. disciplina circa beneficia et beneficiarios. Lucæ. 1728. 3 tom. in-f. Mog. 1787, 10 tom. in 4. † Staudenmaier, Storia della elezione dei vescovi, Tubinga, 1830.

(4) Acta Sanctorum, quotquot toto orbe coluntur; edd. Bollandus, alii- que (Soc. J.) Antw. 1643-94; 53 t. in-f. Per la continuazione da novem. a dicembre, vedi: de Proseutione operis Bollandiani, quod Acta sanctorum inscribitur, Namurei, 1838. Sono già pubblicati: Acta sanet. m. octob. tom. VII part. 1, 2, ed. Vandermoere, e Vanhecke, Brux. 1845. Talnoe parti di questa vasta opera sono state riprodotte separatamente, come: Praefationes, tractatus, diatribae et exegeses praefliminares, atque nonnulla venerandae antiquitatis tum sacrae tum profanae monumenta a J. Bollaudo, etc. Nunc primum conjunctim edita, et in tres tomos distributa. Vcn. 1749-51, 3 t. in-f.—Neander, Memorie per servire alla storia del Cristianesimo. Berlino. 2. ed., 3 vol.

lo sviluppo della storia. Secondo il punto di vista cattolica, il fine della Chiesa che si sviluppa nella storia è di porre in maggiore evidenza la verità, per altro sempre presente e conosciuta nella *società visibile* dei fedeli, d'imprimerla più profondamente nella coscienza degli uomini, di stabilire sempre più il suo imperio e la sua autorità nella morale pubblica e privata, nella famiglia e nello Stato, nelle scienze e nelle arti. Sotto il punto di vista protestante la verità obbiettiva non trovandosi fuorchè nella Chiesa invisibile, mai non può compiutamente effettuarsi nella Chiesa visibile, ed in conseguenza non può essere scorta se non più o meno nello sviluppo della storia. Quale influenza non ha d'altronde esercitato ed esercita il Protestantismo sulla maniera di giudicare lo stato clericale, istituito da Gesù Cristo medesimo, la gerarchia, il celibato, i privilegi della verginità! Con buona ragione dunque Schleiermacher ha detto delle sette ereticali: Quali sono i principi e le convinzioni, tale è la storia, e specialmente la storia della Chiesa. Essa è differente secondo le fazioni, le sette e le scuole filosofiche. Ciascuno vede le cose secondo i propri principi, e scrive la storia non quale essa è, ma secondo la maniera onde la vede.

§ 5. Storia ecclesiastica, universale e particolare.

L'idea d'una storia universale non poteva perfettamente esser concepita, e molto meno posta in atto nell'antichità anteriore al Cristianesimo. Vero è che Polibio n'ebbe un presentimento, quando diceva: *La storia particolare* (ἡ κατὰ μέρος ιστορία *secundum partem historiam*) è isolata, senza nesso, e mancante di scopo comune coll'insieme; pel contrario la *Storia universale* (ἡ καθόλου ιστορία, *universa historia*), forma un tutto organico (συνεκροσμένης, *corpori similis*) vivificato da un'unità interiore. Quand'anche si conoscessero egualmente tutti gli Stati e tutt'i popoli della terra, pure non basterebbe a conoscere egualmente l'ordinamento e l'andamento del mondo, siccome poco conferirebbe alla cognizione della forza e bellezza dell'insieme del corpo umano l'osservazione delle membra isolate. Per ottenere dunque un'idea chiara dell'insieme, è necessario esser padrone delle relazioni intime che rannodano tutt'i popoli in uno scopo comune (συντίθηται τὰν ὅλων, *collatio omnium*). Or, la realizzazione di tale idea in vano si cercherebbe in Poli-

bio, nè in Diodoro Siculo, quantunque costui avesse promesso di riunire gli avvenimenti antichi e moderni, il più compiutamente che sarebbe stato possibile, e di formarne, per così dire, la *Storia di uno Stato solo*: egli non attenne la promessa, non ostante i copiosi materiali ammassati nelle biblioteche di Alessandria e di Roma. Non vuolsi cercare la causa di ciò nella sorprendente mediocrità di cognizioni storiche presso gli antichi, ma piuttosto nell' inclinazione che i Greci e i Romani aveano pei fatti particolari e materiali, e principalmente nella loro idolatria, cagione dell'isolamento dei popoli, e del poco interesse che prendevano della storia de' Barbari. Il solo Cristianesimo con la dottrina d'un solo Dio, padre di tutti gli uomini, diede la prima idea fondamentale della Storia universale, tutti essendo essenzialmente uniti per mezzo della redenzione in Gesù Cristo, e tutti chiamati alla santificazione ed unione con Dio nel suo regno celeste. Quest' idea fondamentale, incorporata e visibilmente effettuata nell' istituzione e nella propagazione d'una Chiesa cattolica, fu esposta con mirabile chiarezza dal gran Vescovo d'Ipbona, nel suo magnifico libro *della Città di Dio*.

Lo scopo dunque della *Storia universale della Chiesa* è di esporre l'azione e l'influenza della Chiesa, in tutt' i tempi, in tutt' i luoghi, sotto tutte le forme, e mostrare come tutto si collega e tende ad uno scopo comune (*universum in Deum collatio omnium*), il quale scopo è Dio e la gloria sua. Essa sceglie specialmente gli avvenimenti che per le loro cagioni e pe' loro effetti hanno avuto un' influenza più generale nell' insieme; laddove la *Storia particolare della Chiesa* ha per obbietto taluni particolari rami del cristianesimo; come la propagazione del medesimo, la costituzione della Chiesa, l'eresie, il culto e la disciplina, o prende a trattar solamente della tale epoca, del tale regno cristiano, e compone la storia particolare de' tre primi secoli, o del Medio Evo; della Francia, di Polonia, e cose similgianti.

CAPITOLO II.

FORMA DELLA SCIENZA.

Gervinus, Basi della scienza storica. Lipsia, 1837.—*Loebell*, intorno le diverse epoche storiche, e loro relazioni colla poesia.—*Raumer*, Manuale di storia. Nuova serie, 2. au. 1841. — *Haug* (t. 1, p. 3-26) dà un eccellente cenno delle differenti maniere di scrivere la storia.

§ 6. Della storia ecclesiastica considerata come scienza.

Affinchè la storia ecclesiastica possa meritare il nome di scienza, deve prima di tutto, siccome ogni altra storia, essere il risultato d' indagini veramente scientifiche, esposto in una narrazione letteraria, di guisa che presenti insieme i caratteri della scienza e dell' arte (1).

Oltre a ciò è necessario, quanto al suo obbietto, che la storia ecclesiastica sia :

1° *Critica*, affinchè il vero non resti confuso coll' errore (2), e ad ottener questo è mestieri che i fatti caratteristici di ciascun

(1) *Gervinus* ha detto delle cose molto giudiziose intorno alle differenti maniere di scrivere la storia secondo i tempi. Si ricordino altresì le parole di *Cicerone*: « Erat enim (antiquiss. temporib.) historia nihil aliud, nisi *annalium confectio*: cujus rei, memoriaeque publicae retinendae causa, ab initio rerum romanarum usque ad P. Mucium, pontif. max. res omnes singulorum annorum mandabat litteris pontifex maximus, efferebatque in album, et proponebat tabulam domi, potestas ut esset populo cognoscendi, illi qui etiam nunc *annales maximi* nominantur. Hanc similitudinem scribendi multi secuti sunt, qui sine ullius ornamentis monumenta solum temporum, hominum, locorum, gestarumque rerum reliquerunt.... non exornatores rerum, sed tantommodo narratores fuerunt... Et post illum (Herodot.) Thucydides omnes dicendi artificios, mea sententia facile vicit: qui ita creber est rerum frequentia, ut verborum prope numerum sententiarum numero consequatur; ita porro verbis aptus, et pressus, ut nescias, utrum res oratione; an verba sententiis illustrentur. » (De orat. II, 12, 13).

(2) *Cicerone*: « Nam quis nescit primam esse historiae legem, ne quid falsi dicere audeat? deinde ne quid veri non audeat? ne qua suspicio gratiae sit in scribendo? ne qua simulatio? Haec scilicet fundamenta nota sunt omnibus » (De orat. II, 13).

periodo sieno attinti alle fonti, con sincero amore della verità, o che si cerchi di avvicinarsi il più che si può alla verità per mezzo delle congetture storiche, quando un fatto non può essere con assoluta certezza stabilito.

2° *Religiosa*, perchè solamente uno spirito veracemente cristiano è capace di comprendere ed apprezzare convenientemente ciò che ha relazione all'era cristiana, alla manifestazione del Regno di Dio sulla terra: senza questo spirito religioso, la storia ecclesiastica rimane straniera al proprio obbietto.

3° *Filosofica*, vale a dire, non deve presentare solamente una serie di narrazioni mancanti di nesso fra loro, ma esporre i fatti nei loro rapporti, nei loro motivi, nelle loro influenze e risultati. Non intendiamo parlare qui di quello spirito filosofico superficiale che si contenta di tener dietro alle cagioni finali, prendendo le mosse da induzioni puramente psicologiche o politiche, e che considera l'uomo unicamente nella sua azione, senza risalire ad una cagion finale più alta (1); ma di quello spirito filosofico più profondo, che nel medesimo tempo vede operare nella storia e l'uomo e Dio, il quale *ammaestra e castiga come fa un pastore del suo gregge* (2); che sta intento a quell'intima e vivente relazione fra le cose divine ed umane, di cui parlava S. Paolo con sorprendente semplicità e chiarezza, quando diceva: *In Dio viviamo, ci moviamo, e siamo* (3). In questo modo solamente lo storico filosofo comprendendo l'idea del Cristianesimo si eleva all'altezza dell'unico concetto storico che sia luminoso e vero; concetto che gli mostra l'uomo, non già giuoco della *sorte*, del *fato*, dell'*azzardo*, secondo le tenebrose e desolanti idee degli storici antichi, ma l'uomo sempre libero nelle sue azioni, diretto da Dio (senza esser forzato) verso il fine supremo da lui medesimo segnato.

(1) *Cicerone*, ibidem: « Et cum de eventu dicatur, ut causae explicentur omnes, vel casus, vel sapientiae, vel temeritatis; hominumque ipsorum non solum res gestae sed etiam, qui fama, ac nomine excellent, de cujusque vita, atque natura. » *Staudenmaier* tratta egregiamente questo subbietto: Il principio divino nella storia, e la sua importanza per la teologia e per la filosofia cristiana. (*Annali di teolog. e di filosof. crist.* Giesseu. anno 1835, 1 quaderuo), e Spirito della rivelazione, o scienza della storia del cristianesimo, Giesseu., 1837, pag. 55-113.

(2) *Ecclesiast.* XVIII, 13.

(3) *Act.* XVII, 28.

Ma conviene che la storia ecclesiastica si faccia ancor più da alto. Il regno di Dio che si sviluppa in mezzo agli uomini; questa è l'idea speciale, e questo dev'essere il pensiero fondamentale e costante di tale storia. In quest'idea deve essa vedere lo svolgimento di tutt' i fatti; a quest'idea deve far convergere tutti gli avvenimenti, con quest'idea deve rendersi padrona de' rapporti delle parti col tutto, e concepire l'armonia e l'unità di questo grande insieme, di questo sistema vivente dei fatti providenziali (1). Se essa compie tutte queste parti con una gravità morale sostenuta, se avrà vedute teologiche illuminate, se lo stile sarà degno di oggetti cotanto sublimi, allora la storia ecclesiastica avrà tutt' i caratteri della scienza, e ne meriterà con giusta ragione il nome.

§ 7. *Imparzialità dello storico ecclesiastico (2).*

Dicevano gli antichi: lo storico non deve avere nè patria, nè religione: i moderni pretendono che lo storico abbia ad essere assolutamente scevero di prevenzioni. Non è possibile nè l'uno nè l'altro, perchè niuno può emanciparsi dalle idee di patria, di religione, di Chiesa, le quali trovansi già radicate nel cuore di ciascuno sin dalla tenera età. Si faccia ciò che si voglia, l'uomo sarà sempre dominato da tali idee, e coloro i quali più parlano d'imparzialità, sono appunto schiavi delle occupazioni più volontarie. La legge dell'imparzialità non dimanda tutte queste cose, essa obbliga solamente lo storico:

1° A non alterare a bello studio i fatti, anche quando paiono contrari alle proprie convinzioni religiose; ma ad indagarli ed esporli scrupolosamente tali quali sono, e giudicarli con giustizia e moderazione (3).

2° A riconoscere e confessare senza mire segrete le colpe della propria Chiesa (4). Il silenzio in tal caso riuscirebbe più nocivo che favorevole agl'interessi della sua Chiesa.

(1) Questo pensiero, già concepito da *Staudenmaier*, è stato sviluppato mirabilmente da *† Dieringer*, nel suo *Sistema de' fatti di Dio nel Cristianesimo*. Magonza, 1841, 2. vol.

(2) Intendi anche dello storico, il quale sia fuori della vera Chiesa.—*Il Traduttore*.

(3) Veggasi *Isaia*, V, 20.

(4) *S. Bern.* Ep. 42, ad *Henric.* Archiep. Senon.: « Major erit confusio voluisse celare, cum celari nequeat ».

Inoltre lo storico ecclesiastico può e deve al certo manifestare apertamente le sue convinzioni religiose, e penetrarne profondamente la sua opera: in questo caso soltanto il suo lavoro avrà un andamento tutto suo, che può produrre diletto e istruzione. La qual cosa diverrà soprattutto evidente quando lo storico tratterà dell'eresie; perchè la Chiesa ha esattamente determinata, e rigorosamente definita la verità, e con ciò ha respinta e condannata ogni opinione contraria al dogma, dichiarato da essa in termini precisi.

A questo modo dee necessariamente svanire l'indifferenza della filosofia greca e romana. Quando non vi era alcuna autorità superiore e soprannaturale, niuna guarentigia d'infalibilità e di verità obbiettive, cosa era naturale che tutte le scuole filosofiche, per quanto si contraddicessero tra loro, riconoscessero di aver la medesima autorità, e diritti eguali (1).

§ 8. *Divisione della storia secondo la divisione del tempo.*

È cosa al presente universalmente risaputa quanto incomodo sia e difettoso il metodo di esporre la storia anno per anno, secolo per secolo, regno per regno. Si preferisce anzi tener dietro a taluni *periodi* distinti, i quali hanno un carattere speciale, atto a farlo distinguere da' periodi anteriori o posteriori. Questi periodi corrispondendo alle diverse fasi dello sviluppo vitale della Chiesa, divengono una copia fedele della realtà, nella quale gli avvenimenti, mentre si distinguono, hanno una concatenazione fra loro. Ogni periodo mostrasi come il risultato naturale di quello che lo ha proceduto, e come la condizione necessaria di quello che gli vien dopo, e così avrassi l'unità, non ostante la diversità. Ogni cangiamento sostanziale nello sviluppo de' fatti mena ad un *periodo* nuovo, ed i cangiamenti meno importanti determinano le *Epoche*: queste dunque sono contenute in quelli.

La storia della Chiesa si divide ne' tre grandi PERIODI seguenti:

PRIMO PERIODO: Azione della Chiesa cristiana sopra i popoli civili appartenenti alla dominazione greco-romana, sin verso la fine del VII secolo.

SECONDO PERIODO: Incontro della Chiesa cristiana co' popoli germanici e slavi, suo predominio e sua unione con lo stato sino al secolo XVI.

(1) Cf. *Cicerone, Quæstiones academicæ*, II, 36-41.

TERZO PERIODO: Separazione della Chiesa e dello Stato, scisma d'Occidente operato da Lutero, sino a' nostri tempi.

Questi periodi contengono le *epoche* seguenti, le quali presenteranno ancor esse suddivisioni più brevi.

PRIMO PERIODO

Prima epoca: Dalla fondazione della Chiesa cristiana, sino all'imperatore *Costantino il Grande* ed al suo editto di Milano (313), in due parti:

Prima parte: Fondazione e governo della Chiesa per mezzo di *Gesù Cristo* e degli *Apostoli*.

Seconda parte: Dalla morte dell'evangelista S. Giovanni sino a *Costantino il Grande*. Propagazione del Cristianesimo: lotte esterne della Chiesa contro le persecuzioni pagane; lotta interna contro gli gnostici e gli antitrinitari. Sviluppo della Chiesa cattolica nella sua esistenza esteriore.

Seconda epoca: Da Costantino il Grande sino al Concilio in *Trullo*, nel 692. Epoca dell'eresie. Sviluppo interiore della Chiesa e della sua dottrina sulla SS. Trinità, sulla persona di *Gesù Cristo*, sulla grazia. Ordinamento della Chiesa e del suo culto. Santi Padri. Monachismo. Vittoria completa del Cristianesimo sul Paganesimo dell'impero romano: invasione dell'Islamismo.

SECONDO PERIODO

Prima epoca: Dallo stabilimento delle Chiese cristiane presso i Germani sino a *S. Gregorio VII* (1073).

Prima parte: Sino alla morte di *Carlomagno*. Restaurazione, vittoria della Chiesa cattolica sull'Arianesimo e sul Paganesimo germanico. Fondazione, estensione, importanza della potenza spirituale e temporale del Capo della Chiesa cattolica romana.

Seconda parte: La Chiesa cattolica romana dopo la morte di *Carlomagno*, sino a *Gregorio VII* (1073). Stato prospero, cadute frequenti, restaurazione della vita ecclesiastica nel regno franco. Separazione della Chiesa greca dalla Chiesa cattolica romana.

Seconda epoca: Da Gregorio VII (1073) sino all'apparizione dei sintomi di un prossimo scisma nella Chiesa d'Occidente.

Prima parte: Da Gregorio VII sino alla morte di *Bonifacio VIII* (1303). Il medio evo nel suo fiore. I Papi e la loro influenza

nella storia del mondo. Crociate. Ordini cavallereschi. Ordini monastici. Scolastica. Mistica. Cattedrali gotiche. Sette.

Seconda parte: Dalla morte di Bonifacio VIII sino allo *scisma di Occidente*. Decadenza dell'autorità temporale, ed in parte della potenza spirituale dei Papi, dopo il trasferimento della loro sede in Avignone (1305). Decadenza simultanea della vita ecclesiastica. Nuovo paganesimo. Le sette si moltiplicano, e divengono minacciose. I concili di Pisa, di Costanza, di Basilea, di Ferrara, di Firenze e di Laterano conseguono in parte il loro scopo di riforma.

TERZO PERIODO

Prima epoca: Dal principio dello scisma d'Occidente operato da *Lutero*, sino alla ricognizione politica delle sette protestanti separate dalla Chiesa cattolica, col trattato di Westfalia (1648). Lotta spirituale e materiale de' Cattolici e de' protestanti. Vera riforma della Chiesa cattolica in Trento.

Seconda epoca: Dal trattato di Westfalia sino ai tempi moderni. Il protestantesimo si sviluppa. La chiesa lotta contro le false teorie politiche, e contro una scienza distruttiva. L'indifferenza aumenta (sino al 1789). La Chiesa cattolica oppone vigorosamente la sua dottrina al sistema protestante: un profondo spirito scientifico anima d'una vita novella il sistema cattolico pur troppo disconosciuto, ne fa rilevare e rispettare la sublimità, sveglia il zelo per gl'interessi della Chiesa; mentre la scienza orgogliosa e sterile nella sua ricchezza, delle chiese protestanti compie la sua opera, distruggendo, dove può, il Cristianesimo e la Chiesa.

§. 9. Divisione secondo la natura degli oggetti.

Si potrebbe ancora dividere la storia secondo le svariate forme, e le varie maniere nelle quali si manifesta l'azione divina nella Chiesa, come la *propagazione del Cristianesimo*, la *costituzione della Chiesa*, lo svolgimento della *dottrina ecclesiastica*, l'ordinamento del *culto* e della *disciplina*, siccome abbiamo già detto nel § 4. Ma laddove si volessero esporre queste differenti parti, secondo l'ordine *sincronico*, e come avvennero anno per anno, ne' periodi di sopra indicati, la narrazione sarebbe interrotta troppo spesso da cose estranee al

subbietto principale. Pel contrario scorrendo senza interruzione un medesimo subbietto durante un periodo intero, risulteranno di certo un sunto generale intorno ad un medesimo obbietto, se non che rimarrà ignota l'influenza degli avvenimenti contemporanei, nè si otterrà un cenno compiuto dello sviluppo del periodo che si studia.

Questa divisione reale secondo la natura degli obbietti non è del tutto contraria alla verità storica: imperocchè non tanto gli avvenimenti contemporanei, quanto gli oggetti della stessa natura influiscono allo sviluppo ulteriore dei fatti della storia. L'arte dello storico consiste principalmente nell'attenersi al sincronismo della realtà, cui non è possibile sempre di conformarsi: ed il mezzo migliore per approssimarsi non è certamente quello di dividere i periodi in parti più brevi, come abbiamo di sopra accennato, richiamando sempre quanto si può in ciascuna parte l'influenza de' fatti contemporanei. Noi non seguiremo con Dannenmayer (a), Rutenstock (b), ed altri autori, la medesima divisione delle materie in tutt' i differenti periodi; ma è più naturale, che ciascun periodo ordini da sé la propria materia, e che innanzi tratto presenti quella parte che destò una maggior attenzione ed attività ne' contemporanei, e che comunicò maggior movimento all'epoca (1).

Osservazione. Altri ha preteso doversi restringere la storia ecclesiastica a narrare la propagazione del Cristianesimo, e lo stabilimento della Chiesa, e sonosi composti trattati distinti

(a) Professore di storia ecclesiastica prima a Friburgo, di poi a Vienna. Si hanno di lui: *Introductio in historiam Ecclesiae christianae*, in-8, Friburgo, 1778; e *Institutiones historiae ecclesiasticae*, 2 vol. Vienna, 1788. Quest' ultima opera fu messa all' indice (17 gen. 1820) a cagione de' principj giuseppisti dell' autore.

(b) Antico professore dell' Università di Vienna. Egli ha pubblicato: *institutiones historiae eccles.*, 3 vol. in-8, Vienna, 1832. Quest' opera ha la medesima impronta di quella di Dannenmayer.

(1) La difficoltà di coordinare questa materia è stata perfettamente indicata da Schrockh: « Mi rimane (egli dice) a trattare la quistione più indispensabile per me, e la più difficile. Qual' ordine si deve seguire nella esposizione della storia ecclesiastica? Qual metodo vuolsi adoperare per presentar chiaramente al lettore tutte le diverse vedute di cui dovremo parlare? » (Storia della Chiesa tom. I, p. 293).

per esporre alcune diramazioni dello sviluppo della vita cristiana: come la storia de' *dogmi e delle eresie*, quanto alla dottrina (1), *le antichità cristiane o l'archeologia cristiana*,

(1) Nel sistema cattolico il Salvatore e gli Apostoli hanno lasciato un corpo di dottrine essenziali ed immutabili; dunque non vi può essere questione di una storia *dogmatica*, che implichi un ranglamento di dottrine, *permutatio doctrinae*, *S. dogmatum*, ma sibbene di una *evoluzione*, di uno sviluppo di dogmi, *evolutio*, *profectus dogmatum*, provocato dall'eresie, e dalle profonde investigazioni dei nostri celebri apologisti. (Veggasi più sotto 1. periodo, 2. epoca, 2. capitolo, § 107, nota 1, il passo del commonitori o di Vincenzo di Lirino). Quindi la storia del dogma è tanto più conveniente in una storia della Chiesa, in quanto che quella delle eresie si richiude fra limiti molto stretti. Si può consultare nell'antichità cristiana e presso i greci, per la storia delle eresie: *S. Epifanio* vescovo di Costanza (Salamis), in Cipro († 403) Πανάριον, seu adversus IXXX haereses lib. III. (opp. ed. Petavio, Paris., 1622, Coloc., 1682. t. 1); Teodoro vescovo di Cyrus († 457 o 458), Ἀπορίστη ἀναγωγία; ἐντροπὴ ἡαρητικά. rum fabularum compendium (opp. ed. Jar. Sirmond in-f. ed. Schulze, t. IV); *S. Giovanni Damasceno* († dopo il 754), de Haeresibus, lat. a greco. (Cotelierius, monum. Eccles. gr. t. 1); presso i latini: *Philastrius*, vescovo di Brescia († 387), de Haeresibus (opp. Brizlae 1738, in-f. max. Bibliot. t. IV. Galland, Blbl. tom. VII), *S. Agostino* vescovo d'Ipbona († 430) de Haeresibus. De' moderni si possono consultare con frutto: *Duplessis d'Argentrè*, Collectio iudiciorum de novis erroribus sacrali XII-1632, 3 v. in-f. Paris 1728. Questa parte è stata trattata piuttosto come *storia dei dommi*, da *Dionigi Petavio*, S. J., Opus de theologicis dogmatibus. Paris, 1644, sq., 6 t. in-f. ed. Th. Alethius (Clericus), Antw., 1700, 6 tom. in-f. In melior. ord. redactum et locupletatum F. A. Zacharia. Ven. 1757, 6 t. in-f. † *Thomassini*, Dogmata theol. Paris., 1684 sq., 3 t. in-f. Ven. 1757, 7 t., † *Klee*, Man. della stor. dei dommi. Magonza 1837, 2 vol. † *Hilger*, Espos. crit. dell'eresie, 1 vol. 1 p. Bonn., 1837; *Valch*, Storia completa dell'eresie, Lipsia 1762, 11 vol. *Münscher*, Manuale della storia dei Dommi (sino al 604). Marburgo, 1797. *Idem*, Storia dei Dommi, con documenti giustificativi, continuata da *Neudecker*, 1838, 2 parte. *Augusti*, Manuale della storia dei Dogmi, 1833, *Baumgarten-Crusius*, Storia dei Dogmi, 2 part. Jena, 1832. *Idem*, Compendio della storia dei Dogmi. Lipsia 1840, 1 parte. *Engelhardt*, Storia dei dommi. Neustadt, 1839, 2 vol. *Meier*, Manuale della storia dei Dommi. Glessen, 1840. *Hugenhach*, Manuale della storia dei Dommi. Lipsia, 1840, 2 parte.

quanto al culto e alla disciplina (1). Ma comunque utili queste esposizioni particolari, tuttavia non può risecarsi dalla storia universale della Chiesa quello che, precisamente in alcuni periodi, ne costituisce la vita e l'interesse principale, conciossiachè la storia non sarebbe allora un prospetto fedele della realtà. Queste materie non saranno certamente esaminate e trattate nella Storia universale della Chiesa siccome nei trattati particolari ed *ex professo*, perchè la storia universale deve tener conto delle parti solamente nelle loro relazioni col tutto, ed assegnare a ciascuna il grado, il luogo e l'attenzione che merita il subbietto quanto alla sua importanza nell'insieme.

(1) † *F. Th. Mamachi*, *Originum et antiquit. Christian. Lib. XX.*, di cui furono stampati soli 4 libri a Roma nel 1749, sq. 5 vol.; † *Selvaggii*, *Antiquit. Christian. Instit. lib. III. Neap.*, 1722 seq., 6 vol. Mogunt., 1787 sq. 6 vol.; † *Felliccia*, *de cristianae Eccl. primae, med. et noviss. aetatis Politia*, lib. VI. (Neap. 1777, Ven., 1782, 3 t.), ed. *Ritter e Braun*, Col. 1829-38, 3 tom.; † *Binterim*, *Principali monumenti della Chiesa cattolica*. Magonza, 1825 7 part., 17 vol.—† *Locherer*, *Man.d'Archeol. Crist. Francf.*, 1832.—*J. Bingham*, *Origines, seu antiquitates Eccl. ex anglie. lat. redditae a Grieshoffo*. Halae, 1752.—*Augusti Mem. sull'Archeol. crist. Lips.*, 1817.—*Id.*, *Man. di Archeol. crist.*—*Rheinwald*, *Archeol. eccles.*—*Boehmer*, *Antichità eccl.*



CAPITOLO III.

DELLE FONTI.-SCIENZE PREPARATORIE, AUSILIARIE.-VALORE,
UTILITA' DELLO STUDIO DELLA STORIA ECCLESIASTICA.

§ 10. *Fonti della storia ecclesiastica.*

Le fonti della storia ecclesiastica sono *divine* o *umane*. Appartengono alle prime gli scritti dell'antico e del Nuovo Testamento. Le seconde sono *mediate* o *immediate*; queste ultime provengono dagli autori, da testimoni oculari, da contemporanei, da coloro che vissero nei luoghi medesimi degli avvenimenti; e quantunque in gran parte perdute, sono state ciò non ostante le miniere dalle quali si attinsero le altre. Poste da parte le sacre Scritture, queste fonti sono o *documenti pubblici*, o *testimonianze private*, o *monumenti*. Fra i *documenti pubblici* si comprendono quelli che sono stati compilati o riconosciuti da un'autorità ecclesiastica o civile: gli *atti dei concili* (1), le *leggi della Chiesa* (2), i *decreti de' Papi* (3),

(1) Concilior. omn. collectio regia. Paris., 1644, 37 t. in-f. Sacrosanta concilia, stud., Ph. Labbei et Cossartii, Paris., 1672, 18 t. in-f. (t. I. supplem. Baluzii, Paris., 1683.) — Concilior. collectio regia maxima stud. J. Harduini, S. J., 1713, 12 t. in-f. Sacrosanta concilia, curante Nic. Coleti. Ven. 1728, 23 t. in-f. c. supplem. Mansi. Luc. 1748, 6. t. in-f. — Sacrosant. concilior. nova et amplissima collectio. cur. J. D. Mansi. Flor. et Ven., 1759, 31 t. in-f. — Cabassutii, Notitia ecclesiastica historiar. concilior. et canonum. edit. VII Ven., 1722, 1 t. in-f. Richer, Histor. conc. general.

(2) Corpus juris canonici. Chappuis. Paris., 1490 sq. 3 tom.; ed. II. 1503, ed. correctores Romani. Romae, 1582, 3 t. in-f. Ma più spesso E. recent. Pithoeor. ed. Le Pelletier. Paris., 1687, 2 t. in-f.; ed. Boehmer, Halae, 1797, 2 t. in-4. Richter. Lipsiae, 1833 sq., 2 t. in-4.

(3) Bullarium Rom. Lo xemb. 1727, 19 t. in-f. — Bulliarum amplissima Collectio, op. C. Cocquelines. Romae, 1727 sq., 38 t. in-f. — Magni Bullarum continuatio summo. Pontif. Clementis XIII et XIV, Pii VI et VII, Leon. XII et Pii VIII (1758-1830.) constitut., litteras in forma Brevis, opp. etc. collegit Andreas Advocatus Barbieri. Romae, 1835-42, t. I-VI. (Pontif. Pii VII).

i *simboli pubblici* (1), le *liturgie* (2), le *regole degli ordini religiosi* (3), le *ordinanze dello Stato* in materie ecclesiastiche, e i *concordati* (4). Le testimonianze private sono quelle che in origine comparvero prive di autorità ufficiale, ma che servono a dare ragguaglio delle persone, degli avvenimenti, e delle opinioni più notabili nella Chiesa. Appartengono a questa serie gli *Atti e le vite dei martiri e dei santi* (5), gli *scritti dei SS. Padri, degli autori ecclesiastici* (6),

(1) *Watch*, Bibl. symbol. vetus.

(2) *Codex liturgicus Eccl. universae* ill. J. A. Assemanus, Romae, 1749 sq., 13 tom. in-4. *Eus. Renaudot*, Liturgiarum Orientalium collectio. Paris., 1716, 2 t. in-4. *Muratori*, Liturgia Romana vetus. Venet., 1748, 2 t. in-f.

(3) *Codex regularum monasticar.*, ed. Luc. Holstenius, Romae, 1661, 3 tom. in-4—aux. M. Broekie. Aug. Viud. 1739, 6 tom. in-f.

(4) *Codex Theodosian.* ed. Ritter, 1737, 6 tom. in-f. *Capitularium reg. Franc. collect.* ed. Steph. Baluz. Paris., 1677, cur. P. de Chinia. Paris., 1780, 2 t. in-f. *Collectio constitutionum imperial.*, stnd. Goldasti. Francf. 1713, 4 t. in-f. *Munch*, Raccolta di tutt' i Concordati. Lipsia, 1830, 2 vol. Weiss, Corpus juris ecclesiastici catholicorum hodierni. Giess., 1833.

(5) *Ruinart*, Acta primorum Martyrum sine. et selecta, ed. H. Amstel., 1713, in-f. repet. *Galura*, Aug. Vind. 1802, sq., 3 tom. in-8. *Acta Sanct.*, ed. Bolland. etc.

(6) *Maxima bibliot. vett. Patrum*. Lugd., 1677 sq. 28 t. in-f. (coi due volumi di indici, ed i Greci tradotti in latino). *Biblioth. veterum Patrum antiquorumque Scriptor. ecclesiast. op.* Andr. Gallandii, Presbyt. Congreg. Orator. Ven., 1756 sq., 14 t. in-f. † *Ellies du Pin*, Biblioteca degli autori ecclesiastici (Parigi 1686, segg., 47 tom. in-8.); Amst. 1690, segg., 19 tom. in-4. *Id.*, Biblioth. degli autori separati dalla comunione della Chiesa Romana del XVI e XVII secolo. Parigi, 1718 segg., 3 t. † *Riccardo Simon*, Critica della Biblioth. di M. Dupin. Parigi, 1730, 4 t. *Cave*, Scriptor. Ecclesiast. Historia litteraria (Lond., 1688), ed. III, Oxon. 1740 sq. 2 t. in-f. † *Remigio Ceillier*, Storia generale degli autori sacri ed ecclesiastici, ecc. Parigi, 1729-63, 24 vol. in-4 (sino al secolo XIX). *Cassim. Oudin*, Commentarius de Scriptorib. Ecclesiae antiquis, illorumque scriptis. Lipsiae, 1722, 3 vol. in-f. (1460). J. A. Fabricii, Biblioth. Ecclesiast. Hamburg. 1718 in-f. *Ejusdem* Biblioth. latinae mediae. et infimae aetatis, Hamb., 1734, sq., 6 t. in-8. an. *Mansi*. Patavii. 1754, 6 t. in-4. † J.-S. Assemani, Biblioth. Orientalis. Romae, 1719 sq., 4 t. in-f. † *Busse*,

e degli *storici ecclesiastici* (1), gli scritti de' pagani che inveirono contro la Chiesa e i Cristiani. A' monumenti poi appartengono soprattutto le *chiese* (2), le *iscrizioni* (3), le *pitture* (4) e le *monete* (5). Finalmente si vuol far menzione delle *leggende* e delle *tradizioni popolari* (6), le quali lo storico può spesso convenientemente adoperare.

§ 11. Critica ed uso delle fonti.

Ernesti, de Fide historica recte aestimanda (opusc. philog. critic. Ingduni, 1764). *Griesbach*, de Fide historica ex ipsa rerum, quae narrantur, natura judicanda. Halae, 1768 (Opusc. acad., ediz. *Gabler*. Jen. 1824, vol. 1, pag. 267 sq.)

Poichè la verità dei fatti riposa nella certezza delle fonti, si richiede una singolare prudenza nel servirsene, adoperando una sana critica, la quale deve risolvere le seguenti quistioni.

1. Le fonti hanno veramente la loro origine negli autori indicati, e non solo in parte ma nella loro integrità? Evvi interpolazione (*autenticità, integrità*)? Bisogna cercarne le prove intrinseche ed estrinseche.

2. L'autore, tenuto conto del suo ufficio e della sua educazione, era atto a dar giudizio del vero stato delle cose? Pos-

Iconografia della letteratura cristiana. Moustier, 1829. † *Moehler*, Patrologia, o Storia della letteratura cristiana, 1 vol. Ratisbon., 1840. Tradotta in francese. Lovaio, 1844. † *Permaneder*, Biblioth. patristica. Landsh. 1841 sq., 2 t.

(1) Vedi più sotto al cap. IV dell' Introduzione.

(2) *Hospiniani*, Lib. V. de Templis. Tig. 1603. in-f.

(3) *J. Gruteri*, Thesaurus inscriptionum, cura Graevii. Amst., 1707, 2 t., † *L. A. Muratori*, Thesaurus vet. Inscript. Mediolani, 1739 sq., 4 vol. in-f. *Seb. Donati*, supplementa. Lucc. 1764.

(4) † *J. Ciampini*, Vett. Monumenta. Romae, 1747, 3 t. in-f. † *Jaculii*, Christ. antiquitat. specimina. Romae, 1752, in-4. Per le pitture del Medio Evo, V. *Seroux d'Agincourt*, Storia dell'Arte per mezzo dei monumenti. Parigi e Strasb. 1823-40.

(5) *F. J. Eckhel*, Doctrina nummorum vet. Vienn. 1792 sq., 8 v. in-4.

(6) Sull' importanza delle tradizioni popolari per la storia, si consultino i fogli storici di *Coerres*, t. I, p. 389.

sono argomentarsi in lui le disposizioni necessarie per dire la verità (*veracità dell'autore*)? Anche quando si trovano tali requisiti nell'autore, la certezza non è sempre scevera d'ogni dubbio, potendo intervenire che l'autore sia involontariamente dominato da preoccupazioni e da parzialità. Allorchè non si può provare assolutamente l'autenticità, l'integrità delle fonti, la veracità degli autori, si deve nondimeno verificare il tempo probabile, l'origine presumibile delle fonti, e con questi dati determinare l'uso che se ne può fare.

§ 12. Scienze preparatorie ed ausiliarie necessarie alla storia ecclesiastica.

La critica e l'uso delle fonti rendono necessarie :

1. La cognizione delle lingue nelle quali esse sono scritte ; e però oltre le lingue classiche antiche, si dev' essere instrutto nella *filologia ecclesiastica* (1), la quale ci rende familiare il linguaggio della Chiesa e della sua letteratura ;

2. La *diplomatica* (2), ossia scienza degli atti e dei documenti (*antiquaria*, *diplomata*), l'arte di leggere le antiche scritture dei differenti originali, e di determinarne l'epoca.

3. La *geografia ecclesiastica* (3), che fa conoscere il luogo degli avvenimenti.

(1) *Swicri*, Thesaurus ecclesiast. e Patribus Graecis. Amst. , 1728 , 2 t. in-f. *Du Fresno*, Glossarium mediae, et infimae graecitatis. Lugd., 1688, 2 t. in-f. *Ejusd.*, Glossarium mediae, et infimae latinitatis. Paris, 1733 sq., 6 t. in-f. (*Adelung*), Glossarium manuale ad Script. med. et inf. latinit. Halae, 1772, 6 t. Veggasi ancora i glossari delle lingue germanica e romana.

(2) † *Mabillon*, de Re diplomatica, ediz. II. Paris, 1709 in-f. Nuovo trattato di diplomatica di due Benedettini della Congregazione di S. Mauro (*Toussaint e Tassin*). Parigi, 1780 segg., 6 vol. in-4. † *B. de Montfaucon*, Palaeographia Graeca. Paris., 1708. *Schoenmann*, Sistema completo di diplomatica, Amb. 1801.

(3) † *Emman. Scheistratz*, Antiquitas Ecclesiae illustr., tom. II. † *Miraeus*, Notitia episcopatum orb. christ. Autw., 1613, in-f. † *Car. a S. Paulo*, Geografia sacra cura Clerici. Amat, 1703 , in-f. *Nic. Sansonis*, Atlas antiquus sacer et profanus collectus ex tabb. geograf. ; emend. Clericus. Amst. 1703, in-f. *Spanhemii*, Geographia sacra , et ecclesiast.

4. La *cronologia* (1), la quale ne determina il tempo che sono accaduti. Queste due ultime cognizioni, per la loro importanza, sono denominate le due fiaccole della storia.

Alle scienze preparatorie appartengono principalmente:

1. La *Storia delle religioni* (2). L'indole ed il carattere

(Opp. Lugd. 1704, 1 tom. in-f.). † *Le Quien*, Ordin. Praedicat. presb. Oriens christianus, quo exhibentur ecclesiae, patriarchae etc. totius Orientis, cum tabb. Geograph. Paris., 1740, 3 tom. in-f. *Bingham*, Origines scu Antiquitates lib. IX. *Staudlin*, Geogr. e statistica ecclesiast. Tub., 1804, 2 vol. *Witsch*, Atlas sacer, seu ecclesiast. Gothae. 1813. Per la geografia politica vedi i migliori atlanti antichi e moderni di Anville, Brœ, Kruse, ecc.

(1) *Jos. Scaligeri*, Opus de emendatione tempor. Jenae, 1629, in-f. † *Dionis*, Petavii, Opus de doctrina temporum. Antw., 1703, in-f. L'arte di verificare le date dei fatti storici ecc. di un religioso Benedetto. Parigi, (1750) III ediz. 1783, 3 vol. in-f.; IV. ed. 1818-20. *Ideler*, Man. di cronolog. matemat. e tenc. Berlino, 1825, 2 vol. in-8. Meritano particolare attenzione le seguenti ere: 1. *aera Seleucidar*, seu contradictionum, data dal 1 ottobre dell'anno 312 av. G. C. nell'Oriente: si servono di essa oggigiorno anche i cristiani della Siria; 2. *aera Hispanica*, 716 p. U. C., e comincia 38 an. av. G. C. Fu introdotta nella Spagna nel XIV secolo, ed in Portogallo nel XV.; 3. *aera Diocletiana*, seu martyrum, che comincia nella Chiesa di Roma al 25 d'Agosto del 284 dopo G. C.: i Copti se ne servono tuttavia; 4. *Cielus indictionum*, che comprendo un periodo di 15 ann., incominciando dal 1 settembre dell'anno 312 dopo G. C.; 5. *aera Costantinopolitana*, che data dal principio del mondo (1 settemb. 5508 av. G. C.): i Greci se ne servono dopo il 692, i Russi dopo il 1700; 6. *aera Dionysiana*, seu Christiana, in uso dopo il VI secolo: Dionigi il piccolo, parlando di essa si esprime così (op. I): Quia vero S. Cyrillus I. Cyclum ab. ann. Dioclet. 153 coepit, et ultimum in 247 terminavit, nos ab 248 anno ejusd. tyranni potius quam principis, iucuoantes, volumus circulis nostris (paschalibus) memoriam impii et persecutoris, innectere, sed magis elegimus ab Incarnatione Domini nostri Jesu Christi annorum tempora praenotare, quatenus exordium spei nostrae potius nobis existeret, et causa reparationis humanae, id est Passio Redemptoris nostri, evidentius eluceret.

(2) V. *Meiner*, Storia Critica dello Religioni. Amb., 1806. *Benj. Conatant*, della Religione considerata nella sua origine, e nelle sue forme, 5 vol. 1824.

di queste religioni rendevano più o meno facile l'introduzione del Cristianesimo, luce e perfezione di tutte le religioni. Mostrisi il cristianesimo, in tutta la sua verità e potenza a petto de' culti pagani: e si vedrà risplendere maggiore luce e magnificenza nella sua eterna bellezza, ed influire di un modo assai più energico e salutare nella mente e nel cuore dell'osservatore (1).

2. La *Storia della filosofia* (2). Il Cristianesimo dovette spesso entrare in disputa coi diversi sistemi filosofici: talvolta li riprovò interamente, tal'altra, rischiarandoli della sua luce, li trasformò in filosofia cristiana.

3. La *Storia della letteratura* (3). Essa ci fa conoscere lo stato scientifico e letterario dei diversi popoli nelle differenti epoche, il quale non di rado è il risultato del potere salutare del Cristianesimo; ed entra sempre in aiuto delle scienze teologiche.

4. La *Storia universale* (4), con cui la storia della Chiesa è così strettamente congiunta, che non si può comprendere o

(1) V. Gaume, *Storia della società domestica*.

(2) Tennemann, *Storia della filosofia*. Lipsia, 1798. 11 vol., 2 ediz. Buhle, *Manuale della Storia della filosofia*. Goettingen, 1796, 8 t. + Rixner, *Manuale della Storia della filosofia*, 2 ed. Salisb., 1829, 3 vol. + Windischmann, *Storia della filosofia in mezzo alla Storia del mondo*. Bonn, 1827-34, 1 vol. in-4 parti (la Cina e le Indie). Ritter, *Storia della filosofia*. Amb., 2 ediz. 1837, 4 vol. e *Storia della filosofia*. Crist. Amb., 1841 3 vol. Sigwart, *Storia della filosofia*. Stuttgart, 1844, 3 vol. + Bonelli *Disquisitio historica praecipuor. philosophiae systematum*. Romae, 1829 + Bourgeat, *Corso della Storia della filosofia* (Universalità Cattolica. Parigi, 1843 t. XV, fasc. di marzo e giugno). + De Ram, *Historia philosophiae a mundi incunabulis usque ad Salvatoris adventum, hodierno discentium usui accommodata*. Lovanii, 1832.

(3) Eichhorn, *Storia della letteratura dalla sua origine sino ai tempi nostri*. Gottinge, 1805, 6 tom. e *Storia letteraria*. Gottinge, 1812-1814, 2 p. Walcher, *Compendio della storia della letteratura*. Lipsia, 1827, e *Manuale della storia della letteratura*, 1833, 4 vol. Croesse, *Storia della letteratura di tutt' i popoli conosciuti, ecc.* Dresda, 1837 segg. e *Manuale della storia gener. della letteratura*. Dresda, 1844 segg.

(4) J. Muller, *Discorso sulla storia universale*. + Fed. Schlegel. *Filo-*

esporre l'una senza l'altra, specialmente quando, come nella mezzana età, la Chiesa e lo Stato erano insieme confusi.

§ 13. *Valore della storia ecclesiastica, scopo ed utilità dello studio della medesima.*

† *Valois*, nella dedica della sua edizione di Eusebio al Clero di Francia, tom. I.—*Griesbach*, de Hist. ecclesias. nostri saeculi usibus sapienter accomodatae utilit. Jen., 1776.—*F. A. Koethe*. Del potere della storia ecclesiastica nel carattere e nella vita dell'uomo, 3 lezioni. Lipsia, 1810 in-4.

Determinasi il valore d'una scienza per quello ch'essa è, e l'utilità sua dagli effetti. La scienza che trattiamo, in sé medesima considerata, è lo svolgimento del Regno di Dio sopra la terra, e la restaurazione dell'umanità, liberata e santificata dall'azione divina. L'obbietto dunque della storia ecclesiastica è il più sublime di quanti ne ha la storia, e da esso toglie tutto il suo valore. Col Cristianesimo principia per l'uomo un'era novella di progresso e d'incivilimento. Il Cristiano, come membro della Chiesa, trova nella storia ecclesiastica la storia di se medesimo, e secondo che meglio imparerà a conoscere la potente autorità del cristianesimo nell'inmegliamento dei costumi e nella santificazione del genere umano, porterà più grande amore alla Chiesa, ed alla sua dottrina. Gli scandali che a quando a quando affliggono la Chiesa, non possono alterare agli occhi del cristiano il valore della storia ecclesiastica; « imper- » cioè, dice assai bene Klée, ogni storia mostra l'uomo col- » locato nel male, e la Provvidenza in contesa col peccato; dun- » que la potenza del peccato si mostrerà più che altrove a pre- » ferenza nella storia della Chiesa, il che proviene dalla natura » stessa delle cose.

E però lo studio della storia ecclesiastica ha principalmente per iscopo il soddisfare al legittimo interesse che dobbiamo, come membri del genere umano, prendere nello svolgimento della

filosofia della storia.—*Herder* Idee sulla filosofia della storia.—*Schloss-
er*, Storia univer. Francoforte, 1815, 5 vol in-8, edit. di *Krieger*. Francof.
1841.—*Léon*, Compendio di stor. univ. Italia, 1835.—† *Chateaubriand*,
Studi storici,—† *Cesare Cantù* Stor. univ. Parigi, 1844. Questa storia
vuolsi studiare con molta cautela.

storia dell'umanità. A questo scopo primario possono essere aggiunti altri accessori, come il riconoscere lo stato presente della Chiesa relativamente alla scienza del passato, di stabilire le sue convinzioni religiose, ecc.

Quanto alla utilità, la storia ecclesiastica ci porge innanzi tratto tutti i vantaggi della storia in generale; essa sviluppa in noi un senso pratico, come le scienze teoretiche ci formano lo spirito alla speculazione. Rechiamoci alla mente la classica sentenza di Cicerone: *Historia vero testis temporum, lux veritatis, vitae memoria, magistra vitae, nuntia vetustatis*; e quell'altra meno conosciuta di Diodoro, il quale chiama la storia *ausiliaria della Provvidenza, sacerdotessa della verità, madre della filosofia*; e finalmente il detto di Camillo, riportato da Livio: *Si haec monumenta vitae te non movent, nulla te movebunt*. Ma tutto questo non si può dire che sia assolutamente vero, eccetto che della storia ecclesiastica: essa inoltre fa nascere ed eccita potentemente i sentimenti di religione e di pietà, per la certezza che dà della divinità del Cristianesimo e della Chiesa (1), e pel numero, per la bellezza e grandezza dei caratteri che essa dipinge. Quale superiorità sulla storia profana! E però molto bene si esprime *Eusebio* (2): « Le » vittorie sanguinose, i trofei della guerra, le imprese dei ca- » pitani, il valore dei guerrieri che si lordano di sangue e di » uccisioni per difendere i loro figliuoli, la loro patria, e i loro » padroni, sono l'oggetto della storia profana. Ma noi che scri-

(1) V. † *Dieringer*, Sistema dei fatti divini, ecc. t. 1, pag. 52-58.

(2) *Eusebio*, Storia ecclesiastica, lib. V. Prefazione—*Massillon*, Pensieri intorno a diversi argomenti: « Nelle storie lasciateci dagli uomini, non si vede operare altri che l'uomo. Uomini son quelli che prendono le città, soggiogano gl'imperi, detronizzano i sovrani, ed innalzano sè stessi al potere supremo: Iddio non apparisce in ninna parte, e gli uomini ne sono i soli attori. Ma nella storia dei libri santi, Dio solamente è quegli che fa ogni cosa, Dio è quel che fa regnare i re, che li colloca sopra il trono, o li depone; Dio solo è quello che combatte gl'inimici, che atterra le città, che dispone degli stati e degl'imperi, che dà la pace, e che suscita la guerra. Dio solo apparisce in questa storia divina; egli ne è, e per così dire, il solo Eroe, ed i conquistatori non appariscono se non come ministri delle sue volontà. Finalmente questi libri divini rimuovono il velo della Provvidenza, ecc. » (Opere di *Massillon*, nuova ed. Parigi, 1838, tom. III, pag. 762).

» viamo la storia del regno di Dio, dobbiamo incidere sopra co-
 » lonne non periture i nomi e le vittorie pacifiche di coloro
 » che hanno più valorosamente combattuto per la verità che
 » per la patria, più per la religione che per la loro famiglia.
 » Noi conserviamo memoria eterna della intrepidità dei difen-
 » sori della religione, del loro coraggio nei patimenti, dei loro
 » trionfi sopra invisibili nemici ».

La storia ecclesiastica mette il teologo, il quale nella Chiesa rappresenta la intelligenza, in grado da render conto ad ognuno dell'andamento e del progresso della Chiesa; gl'insegna come egli, in qualità di medico delle anime, operando efficacemente sopra di queste, possa contribuire all'utilità della Chiesa, di cui sono membra viventi; e così la storia per esso diviene il fondamento degli altri rami della teologia, come il *diritto ecclesiastico*, la *esegesi*, la *dogmatica* e la *morale*.

Lo storico profano, il giurista, l'uomo di stato, lo storico letterario, il filosofo non debbono ignorare la storia ecclesiastica. Allo storico profano rende facile la intelligenza di quelle parti, nelle quali la politica è dominata dal potere religioso; all'uomo di Stato mostra come innumerevoli leggi, e massime di diritto e di Stato, ebbero origine dal solo cristianesimo, e come lo spirito cristiano abbia penetrato e vivificato la politica dei tempi nuovi. Allo storico letterario essa prova che dopo la fondazione della Chiesa tutt'i più grandi movimenti letterari ebbero origine dallo spirito cristiano. Al filosofo rileva l'avventurosa direzione impressa alla filosofia dal Vangelo, mettendolo in relazione con i grandi pensatori del cristianesimo, coi Padri della Chiesa, coi grandi scolastici della mezzana età, e altri filosofi non meno valorosi. Pare in fatti che di giorno in giorno si riconosca maggiormente l'importanza della storia ecclesiastica, e verificarsi le seguenti parole di Koethes: « L'avvenire, ed in » modo speciale le accademie dimostreranno le relazioni inti- » me della storia ecclesiastica con tutte le cognizioni e le scien- » ze umane, e le barriere che separano le diverse *facoltà* ca- » dranno, quando sarà riconosciuta l'anima e la vita che le » unisce tutte. È da deplorare che quei medesimi, cui essa » dovrebbe illuminare la intelligenza, e la scienza dei quali si » riduce a zero senza di essa, i teologi, non la riconoscano e » non ne ritraggano, quando la necessità li stringe, se non » quello solamente che può conseguire uno studio senza a- » more e senza zelo ».

CAPITOLO IV.

LAVORI FATTI INTORNO LA STORIA DELLA CHIESA CRISTIANA.

Nella enumerazione degli storici ecclesiastici possiamo seguire la divisione indicata in tre periodi, perciocchè la storia scritta si collega necessariamente colla storia reale della Chiesa, svolgendosi in parte simultaneamente.

PRIMO PERIODO

STORICI ECCLESIASTICI GRECI E ROMANI, DALL'ORIGINE DELLA CHIESA CRISTIANA SINO ALLA FINE DEL VII SECOLO.

§ 14. *Storici ecclesiastici greci.*

Non poteva scriversi una storia ecclesiastica propriamente detta, prima che la Chiesa cristiana non si fosse propagata, non avesse avuto vita, e non avesse fatto da se medesima la propria storia. Frattanto il sentimento religioso spinse ben presto coloro che erano vissuti col divino Fondatore della Chiesa, a tramandare alla posterità la *Vita di Gesù Cristo* nei *quattro Evangelii*. Allo stesso motivo siamo debitori degli *Atti degli Apostoli*, scritti da S. Luca, nei quali sono tracciate le prime linee di una storia della Chiesa, contenendo essi una descrizione fedele delle prime comunità cristiane, della loro organizzazione, delle loro assemblee religiose, e della loro propagazione.

Egesippo cristiano ebraizzante è quello che più si avvicina alla idea di una storia ecclesiastica compiuta. Visse, secondo Eusebio, sotto Adriano (117-138), e secondo S. Girolamo, sotto Marco Aurelio (161-180) (1). Eusebio al suo libro intitolato *Memorabilia* dà il nome di storia della Chiesa (2); appellazione

(1) Euseb. Hist. eccles. IV, 8, Hieronym., de Viris illustr., c. 11 e 12.

(2) Il titolo completo è probabilmente *Ἱστορικὴ καὶ ἐκκλησιαστικὴ πράξις*, commentaria actorum ecclesiasticorum, in 3 libri; se ne trovano appena taluni frammenti presso Eusebio, Hist. eccles. II, 23; III, 16, 19 et 20; IV, 8, 22, ed in Fozio, cod. 232, cf. 893. Esso è stato ordinato e commentato da Routh, Reliquiae sacrae, t. I. p. 187 sq. Gallan-

che a rigore non gli conviene, perciocchè nella prefazione della sua propria istoria, Eusebio dice essere egli il primo che imprende a scrivere la storia della Chiesa. In fatti in lui a giusto titolo noi veneriamo il padre della storia ecclesiastica. Vescovo di Cesarea, ed uno degli uomini più autorevoli del suo tempo, compose coi materiali da lungo tempo preparati della sua *Cronica* (1), la storia ecclesiastica divisa in dieci libri, che giunge sino all'anno 324. Col favore di Costantino il Grande ottenne l'accesso negli archivi dello stato; egli li consultò con zelo, ne usò con fedeltà, e quindi nel suo libro rinchiuse un tesoro di notizie preziose e di dilucidazioni sopra tutt'i rami della storia ecclesiastica: solamente è da deplorare che non abbia adoperata sempre una critica sufficiente (2), e che inoltre la vita di Costantino il Grande scritta da lui non sia altro che un panegirico. Eusebio alla metà del V secolo ebbe per continuatore *Socrate*, avvocato (*scolasticus*) da Costantinopoli; la sua opera (306, 439) è scritta con diligenza, con esattezza, e con grande spirito di moderazione. Una seconda continuazione di Eusebio (323-439) fu intrapresa (verso il 446) da *Hermas Sozomene*, anch'esso avvocato da Costantinopoli. Il suo stile è più elaborato, ma meno scorrevole di quello di Socrate, ed è più severo nei suoi giudizi, quantunque non sempre sia certo di ciò che asserisce. Messi a confronto fra loro, chiaro si scorge che scrissero indipendentemente l'uno dell'altro. Si è spesso preteso che *Teodoreto* vescovo di Ciro nella Siria, abbia voluto completare Socrate e Sozomene: nulla di più falso, perchè lo stesso Teo-

dii, Bibl. PP., t. II. p. VII, p. 59-67. *Grabe*, Spicilegium SS. PP., etc. ed. II. Oxon., 1700, t. II. p. 203-214.

(1) Eusebio, *Παροδοσις ιστορίας* Chronicum. Compendio della storia dal principio del mondo, sino all'anno 324. La cronologia è lo scopo principale dell'autore. Il testo greco è perduto, e S. Girolamo ce ne ha dato una traduzione latina mutilata. Nell'anno 1787, il dotto monaco armeno Aucher trovò in Costantinopoli una traduzione armena di Eusebio. Si consulti *T.-J. Scaliger*, Thesaur. temp. Euseb. c. Hieronymi lat. interpretatione et suis animadvers. Lugd. Batav., 1606, Amst., 1658; lat. ex cod. armen. edd. *Ang. Majus* et *J. Zohrabus*. Mediolani, 1818, in-4; armen. et latine ed. *J.-B. Aucher*. Ven., 1818, 2 vol. in-4.

(2) *Moeller*, De Fide Eusebii. Hafn., 1813. *Kestner*, de Fide Eusebii, auctoritate, et fide diplom. Goett. 1817. *Baur*, comparsionr. Euseb. II. c. parens cum parente historiar. Herodoto. Tüb., 1834, in-4.

doreto in altro luogo dichiara esser suo disegno il continuare l'opera di Eusebio. Il suo lavoro (322-427) è compiuto per se medesimo, ed è molto superiore a quello de' suoi predecessori (1). L'eunomiano *Filostorgio* da Cappadocia, compose una storia ecclesiastica (300-425) per fare l'apologia dell'Arianesimo, della quale ci rimangono solo alcuni frammenti nella Biblioteca di Fozio, patriarca di Costantinopoli. *Teodoro*, lettore in Costantinopoli, al principio del sesto secolo, fece un estratto di Socrate, di Sozomene e di Teodoreto in due libri, ed una continuazione di Socrate (439-518). Si conservano solamente pochi frammenti di quest'ultima opera presso Niceforo Callisto, storico greco del XIV secolo. *Evagrio* avvocato da Antiochia fece la continuazione di Socrate e di Teodoreto verso la metà del sesto secolo (431-594) (2). Finalmente bisogna far qui menzione degli storici che scrissero in Costantinopoli nel sesto secolo, che furono chiamati *Bizantini*, dei quali faremo parola nel paragrafo 17.

§ 15. *Storici ecclesiastici latini.*

La Chiesa d'Occidente rimase più indietro della Chiesa greca: i suoi storici non fecero ricerche e lavori originali, contentandosi di essere traduttori e compilatori degli storici greci. Come tale si mostra prima degli altri *Rufino* (3), prete di Aquileia, che oltre molte opere del grande Origene, tradusse la Storia ecclesiastica di Eusebio (verso il 400), della quale arbitrariamente fuse i dieci libri in nove, aggiugnendovi come continuazione, in due libri, la storia degli Ariani (sino al 395), che non è esatta.

(1) *Holzhausen*, de Fontibus quibus Socrat. Sozom. ac Theodoret., in scribeuda hist. sua usi sunt. Goet., 1825.

(2) Eusebii, Socr., Sozom., Theodoreti et Evagr., item Philostorgii lectoris, quae extant historiae eccl. graece, et latine ed. *Henr. Valerius*, cum adnotat. Paris., 1639, 3 t. in-f.; ed. 2, 1677; Mogunt., 1672, edix. scorretta; un'altra più corretta fu pubblicata ad Amst., 1695. Scriptores graeci cum notis Valesii, ed. *G. Reading*. Cantabr., 1720, 3 t. in-f. *Zimmermann*, Francf. 1822, 2 t. in-8. *Heinichen*, Lipsiae, 1827-28, 3 t. in-8. *Euseb.* Hist. eccl. Lib. X, ad eodd. manuscr. recens. Ed. *Barton*, Oxon., 1838, 2 t. in-8.

(3) *Rufini* Hist. eccl. lib. XI, ed. *P. Th. Cacciari*. Romae, 1740 sq., 2 t. in-4. Cf. *Kimmel*, de Rufino Eusebii interprete, lib. II. Ger., 1838.

Il suo contemporaneo *Sulpizio Severo* (1), prete della Gallia, nella sua storia dalla creazione del mondo sino al 400 dopo Gesù Cristo, fa parola di storia ecclesiastica. Il suo stile conciso e classico gli ha meritato l'onorevole soprannome di Sallustio cristiano. *Paolo Orosio* (2) il quale, dopo la invasione dei Barbari, abbandonò la Spagna e rifuggissi presso S. Agostino e S. Girolamo, a persuasione del primo compose una storia dal principio del mondo sino al 416 dopo Gesù Cristo, nella quale si studia di mostrare che l'appartenere i Romani al Cristianesimo non fu punto la cagion delle terribili calamità che lor vennero addosso per la invasione dei Barbari. *Marco Aurelio Cassiodoro* (3) chiaro uomo di stato, che conservò la sua autorità in Roma sotto diversi governi († verso il 562), ritirato in un chiostro in compagnia di certo Epifanio, fece un compendio latino di Socrate, di Sozomene e di Teodoreto (*Historia tripartita*), ed una continuazione di Socrate (sino al 518), la quale nel medio evo divenne il fonte delle più antiche storie ecclesiastiche. *Dionigi il piccolo*, monaco della Scizia, eletto abbate d'un monistero di Roma, nel sesto secolo, rese grandi servigi alla storia ecclesiastica, introducendovi la cronologia del periodo dionisiano, e facendo la collezione de' Canonî della Chiesa e delle lettere decretali de' Papi, da Siricio fino ad Anastasio II* (384-496).

(1) *Sulp. Severi presbyt. Hist. sacrae lib. II, a mundo condito.* — 400 p. Chr. ed. *Hieronym. de Prato*, Veron., 1741 sq., 2 vol. in-4; et cum commentar. *Hornii*. Lugd. Bat, 1647. *Galland. Biblioth.*, t. VIII.

(2) *P. Orosii lib. VII. Historiar. ad paganos*, ed. *Sigh. Havercamp*. Lugd., (1738) 1767 in-4.

(3) *Hist. tripart. lib. VII* (opp. ed. *T. Garetius*, ordinis S. Ben. Rotomagi, 1679, 21. in-f.; Ven., 1729). *Rufino*, ed. di *Beatus Rhenanus*, Bas., 1523.



SECONDO PERIODO

STORICI ECCLESIASTICI ROMANI-GERMANI DALL'OTTAVO SECOLO
SINO AL DECIMOSESTO.—STORICI DELLA CHIESA GRECA
NEL CORSO DI QUESTO PERIODO.

§ 16. *Storici presso i popoli Germani.*

Dopo quelli memorati di sopra, per lunga stagione niun altro storico ecclesiastico originale comparve. A cagion delle invasioni e del guasto de' Barbari in Occidente, venne meno per molti secoli ogni maniera di studi scientifici; e però niuno a que' tempi diè opera a scrivere la storia della Chiesa; se non che i chiostristi de' Benedettini serbandone accuratamente i fonti, ne moltiplicarono gli esemplari. Gli sforzi fatti dipoi per comporre la storia ecclesiastica, si distinguono specialmente ne' lavori de' Greci e de' Romani. E in vero, niuna storia universale della Chiesa venne allora in luce; bensì quella di tale o tal altra regione; anzi nemmeno per molto tempo fu questa una storia ecclesiastica peculiare, ma una storia politica e civile dove avea suo luogo la Chiesa; il che derivava nella mezzana età dall'intimo legame della Chiesa con lo Stato. *S. Gregorio* Vescovo di Tours († 595) comincia il primo a scrivere la storia della Chiesa; ma si restringe principalmente a quella di Francia (1). Il venerabile *Beda* (2), monaco inglese, che molto contribuì alla coltura scientifica de' Germani, compose, oltre una cronica intorno alle sei età del mondo (fino all'anno 724 di Gesù C.), una pregevole storia della Chiesa d'Inghilterra (fino al 754 di G. C.). Il lombardo *Paolo Warnefrido* (Paulus Diaconus) segretario intimo di Desiderio, ultimo re de' longobardi, indi accolto alla corte di Carlo magno, scrisse la storia del suo popolo († tra il 790 e l'800). *Haymone* (3) vescovo di Halbertstadt, discepolo di

(1) *S. Greg. Turon. Hist. franc. lib. X. 394* (Bonquet, *Scriptores rer. Gallic. t. 2. Biblioth. max. PP. Lugd. tom. XI*).

(2) *Beda's Venerab. Hist. gentis Angl. lib. V, sino al 731* (op. ed. P. F. Chiffet), e studio T. Smith. Cantabr, 1722 in fol. Stevenson, London, 1838.

(3) *Haymo, lib. X. De rer. christian. memoris* ed. P. Gallisini, Romae 1564; ed. Broxbornil, Lugd. Bat. 1560, in 12. ed. opt. Joach. Mader. Helmsl. 1761, in 4.

Alcuino († 853), fece un compendio della versione latina per Rufino di Eusebio, e vi aggiunse alcune osservazioni dal testo distinte. *Anastasio* (1) prete e bibliotecario in Roma († intorno l'886), compilò una storia ecclesiastica tratta da tre cronache greche, ed una egregia biografia de' Sommi pontefici. *Hodoard* (2) vescovo eletto, risaputo per la sua operosa vita e travagliata († 966), scrisse una molto reputata storia della Chiesa di Reims (fino al 948). La storia ecclesiastica di *Adam* (3) vescovo di Brema (dal 788 al 1076), merita lode per la sua fedeltà e siccome unico fonte della storia ecclesiastica di Danimarca, Svezia, e Sassonia. *Orderico Vital* (4) Benedettino di Saint-Evreul († dopo il 1142), scrisse nella età di sessantasette anni una storia ecclesiastica in tredici libri (intorno il 1142.) Il Domenicano *Tolomeo de Fiadonibus* (Barthélemy † 1327, vescovo di Torcello) lasciò una storia ecclesiastica in ventiquattro libri (5).

Oltre tali opere, trovasi la storia ecclesiastica di que' tempi confusa con la storia politica, nelle molte *croniche* italiane, francesi e alemanne, in particolari collezioni (6). *Freher* ne ha dato un generale prospetto compiuto. *Fr. de Raumer*, nella sua *Crestomazia* ne rileva le narrazioni più originali. Le croniche di *Regino di Prüm* († 915), *Ermanno Contratto* (†

(1) Hist. eccles. seu Chronographia tripartita ex *Nicephori, Gregorii, Syncelli et Theophanis*, ed. Fabrotti. Paris, 1649, in f. Vitae Romanor. Pontif.

(2) *Hodoard*, Hist. eccl. Rhemensis, ed. stud. *Jae. Sirmondi*. Paris 1611 in-8 (Sirmond. Opp. t. IV); ed. stud. *G. Clovenarii*, Duaci 1617, in-8.

(3) *Adami Bremensis*, Hist. eccl. praesert. Bremens. lib. IV, ed. Lindenbrog Lugd. Bat. 1805, in-4; ed. *Fabrie*. in Lindenbrogii script. rer. german. septentr. Hamb., 1706 in f. Cf. *I. Asmussen*, de Fontibus Adami Bremensis Kil., 1834, in-4.

(4) *Order. Vital*, Hist. ecclesiast. lib. XIII, ed. du Chesne (scriptor. veteris histor. Normann. Paris, 1619, in-f.).

(5) *Ptolemaei de Fiadonibus*. Hist. eccles. (*Muratori*. scriptor. rer. italicar. t. XI, p. 741).

(6) *Directorium historicum medii potissimum aevi post Freberum*, et iteratas Kochleri curas rec. et emendavit, et aux. Hambergerus, Goett. 1772, in-4. *Boesler* de Annalium medii aevi varia conditione. Tuh. 1788, sq. in-4. *De Raumer*, Manuale de luoghi più notevoli degli autori latini della mezzana età. Breslavia 1813.

1054), *Lamberto d' Aschaffenburg* († 1080), *Ottone da Frisinga* († 1148), *Matteo Paris* († 1259), *Guglielmo da Tiro* († 1178), ecc. meritano principalmente esser ricordati. Verso la fine della mezzana età lo spirito speculativo e dialettico si rivolse meglio alla storia. Lo scisma papale del XV secolo molto contribuì a svolgere la vaghezza per la storia. Le molte accuse rivolte contro il papa, obbligarono a studiare la storia degli andati tempi a fine di sostenerle e combatterle. La diffusione della lingua e dell' incivilimento greco, poco innanzi e tosto dopo la presa di Costantinopoli, ebbe altresì gran potere negli storici studi; e invero di già se ne trovano gli argomenti in *Antonino* (1) arcivescovo di Firenze († 1459); e vie meglio in *Lorenzo Valla*, canonico di Roma († 1457), le cui ricerche intorno a varie materie storiche, e innanzi ad ogni altro il suo lavoro per dimostrare la falsità dell'atto di donazione di Costantino a papa Silvestro (2), provocarono maravigliosamente la critica e i lavori storici (*). Uno studio più diligente de' fonti, e una laboriosa erudizione collocano innanzi a' suoi predecessori il benedettino alemanno *Giovanni Tritheim* (3) († 1516). La storia della Chiesa del nord d' Alemagna (fino al 1504), o la *Metropoli* (4) di *Alberto Cranz* canonico d' Amburgo († 1517), è da stimare per la sagacità nelle ricerche; ma la dipintura, che dà nel fine della mezzana età, de' falli commessi dalle persone appartenenti alla Chiesa è spesso spinta oltre il modo dall' ira.

(1) Anton. Florent. Summa historialis (1459). Norimberg, 1484, 3 t. ed. *Joh. de Gradibus*, Lugd. (1512-27) 1587, in-f.

(2) *Laur. Valla*, De falso credita et ementita Constantini donazione declamatio (Opp. Basil. 1540-1543, in-f.) Lugd. 1620. Calumniam theologicam Laur. Vallae Neapoli intentatam, quod negasset, symbolum membratum articulatumque esse compositum, ipso Laur. Valla auctore (Opp. Bar.).

* L' opera di Lorenzo Valla intorno a questa donazione dell' Imperator Costantino, meritò d'esser posta nell' indice de' libri condannati dalla Chiesa insieme con altri scritti del medesimo autore.

(3) *Tritheimii Aunal.* Hirsau. cur. I. Mabillon, S.—Gallae 1690, 2, t. in-f. *Fabricii Biblioth.*

(4) La *Metropoli* contiene una storia degli arciv. di Amburgo e di Brema, con quella de' Vesc. della bassa Sassonia e di Westfalia, dal 780-1504. Bâle 1548, e Westfalia, 1576.

§ 17. *Storici greci.*

La Chiesa greca, incominciando dalla separazione della Chiesa d' Occidente, offre ben poco d' importante, e quasi manca di vita. E però le opere di storia ecclesiastica divengono in essa a mano a mano di minor numero. La storia della Chiesa si confonde ivi con quella dello stato, secondo che la Chiesa medesima diviene sempre più schiava del dispotismo politico. Il che può manifestamente vedersi né copiosi lavori degli storici di Costantinopoli dopo il VI secolo, cui si dà il nome di *Bisanti-ni* (1); de' quali è senza nim dubbio il più segnalato, *Niceforo Callisto* (2), che credesi ecclesiastico in Costantinopoli. De' ventitrè libri ch'egli compose nel XIV secolo, altro non ne avanza che diciotto (giungendo fino al 610). La storia è inesatta, ma lo stile n' è generalmente buono, comechè talvolta affettato.

La storia ecclesiastica d'*Entichio* patriarca d'Alessandria († 940), scritta in arabo a mo' di cronica, merita ancora di esser ricordata; e si distende dalla creazione sino al 937 (3).

TERZO PERIODO

STORICI ECCLESIASTICI DALLO SCISMA D'OCCIDENTE NEL 1517 SINO A' NOSTRI TEMPI

§ 18. *Dispute storiche fra i Protestanti e i Cattolici.*

Quantunque i progressi, che nel fine della precedente epoca aveva fatto l' arte di scrivere la storia, furono da un lato nel loro pacifico cammino disturbati dallo scisma che afflisse la Chiesa, pure fu loro dall' altro favorevole la controversia che allora insorse. Per dare all' opera di Lutero e della sua parte un fondamento storico, *Mattia Flacco* (4) Illirico, predicatore in Mag-

(1) *Scriptores hist. Byzantinae*. Paris, 1648 sq., 27 vol. in-f. Ven., 1727 22 t. in-f. *Corpus scriptor. historiae Byzant.*, Bonnae 1828 sq.

(2) *Nicéph. Callisti Hist. ecclesiast.* ed. *Frontoducæus*. Paris, 1630, 2. t. in-f.

(3) *E. Pœcock*, *Patr. Alex.*, annal. Oxon., 1638.

(4) *Eccl. historia, integram eccl. Chr. ideam, quantum ad locum, pro-*

deburgo, inprese insieme con molti letterati protestanti un ampio lavoro comprendendo secolo per secolo la storia della Chiesa, ond' ebbero il nome di *Centuriatori*. Evvi in quest' opera sagacità e orlinamento, ma altresì uno spirito di parte e un arbitrio senza esempio, il che non le fu d' inciampo perchè lungo tempo non fosse stimata perfetta e senza comparazione. Il teologo *Luca Osiandro*, per vie meglio divulgarla ne fece un compendio con la continuazione fino al XV secolo (1). Siffatta opera de' centuriatori doveva necessariamente destare alta ammirazione nella Chiesa Cattolica.

Ma ebbero i centuriatori un valoroso avversario in *Cesare Baronio* († 1607) dell' Oratorio di Roma, indi Cardinale. La sua opera frutto di trent' anni di non interrotto studio, è considerevole principalmente per la gran copia de' fonti fino allora sconosciuti ch' egli allega, e non di rado per l' acume della confutazione. Fu esso continuato fino al 1564 dal Domenicano polonese *Abramo Bzovio* da Cracovia († 1637); fino al 1640 dallo *Spondano* vescovo di Pamiers († 1643), fino al 1665 da *Oderico Raynald* prete dell' Oratorio, il quale soltanto si mantiene all' altezza del suo esemplare; da ultimo un altro religioso *Giacomo de' Laderchi* vi fece una novella continuazione in tre volumi dal 1566 al 1571 (2). Un accorto Francese *Antonio Pagi* (3), fece degli *Annali* una critica genera-

pagationem, etc., complectens, congesta per aliquot pios viros in urbe Magdeburgica. Basileae, 1559-74, 13 t. (centur.) in-f. *Baumgarten* e *Semler* ne han pubblicato una novella edizione con la continuazione, Nuremb. 1757-1765, ma che non ebbe il suo compimento. Cf. *Twisten*, in *M. Flacium* Berl. 1844.

(1) *Epitome Hist. eccl. centuriarum XVI*. Tub. 1592 sq., 8 t. in-4.

(2) *Baronii Annales eccl. Romae, 1588-1607*, 12 t. in-f. corretti e riveduti dall'autore Mogont., 1601-5, 12 t. in-f. (1198). Quest' ultima edizione servi di norma a quella di Colonia 1609, d'Anversa 1610, e di Venezia 1738 con le note del Pag., 13 vol. in-f. Continuazione. *Abrah. Bzovii Annal. eccl. post Baronium, Romae 1616*, 8 t.; ed. auct. Col. 1621 sq. 8 t. *Annal. Baronii contin. p. Spondanum*. Paris., 1640-41, 2 t. in-f. *Od. Raynaldi Annal. eccl. ab a. 1198, Romae 1646-77*, 10 t. in-f., t. XIII fino a XXI. Opp. *Raynaldi Col. 1693 sq.*; *Jac. de Laderchio Annal. eccl. t. XXII a XXIV, Romae, 1728-37*.

(3) *A. Pagi Critica historico-chronologica in Annal. Baronii*. [Paris.

le, specialmente quanto alla Cronologia; il quale avanzò quelle di molio, e fece ad un tratto dimenticare tutti gli avversari protestanti del Baronio; il perchè a ben giovarsi dell'opera del Baronio, fa d'uopo adoperar sempre insieme quella del Pagi. Dopo questa polemica, in Francia principalmente troviamo una cura infaticabile pe' progressi della storia ecclesiastica.

§. 19. *Studi intorno alla Storia ecclesiastica in Francia.*

Ben molti della Congregazione di S. Mauro dell'Oratorio e de' Gesuiti di Francia, s'affaticarono con indicibile zelo intorno a diverse parti della storia ecclesiastica, e sopra tutto a riprodurre stimabili edizioni de' Padri della Chiesa; le opere de' quali sono una necessaria preparazione agli studi più profondi e gravi della Storia ecclesiastica. La Chiesa di Francia andrà sempre fastosa de' nomi di *Aubespine, de Marca, Petau, Baluze, Thomassin, d'Achery, Mabillon, Ceillier, Martène, Durand, Sirmond, du Cange, de la Rue, Montfaucon, Constant, Garnier, Lenourry*; cui vuolsi aggiungere, benchè con qualche cautela, quelli di *Richer, de Launoy, Dupin, Arnaud*, e di altri molti (1). I racconti, ne quali *Godeau* (2) vescovo di Vence si è studiato di esporre quasi tutta la storia ecclesiastica, son pieni di nerbo, popolari e giocondi; ma sventuratamente non s'appoggiano sempre a salde fondamenta. Per contrario avvi studio profondo di sorgenti, molta chiarezza e sentimento nella storia del Domenicano *Natale Alessandro*, dottore della Sorbona (3). Peccato, che forma scolastica ne di-

1698, 2 t. in-f. Vi aggiunse egli 3 t., Colon. 705; e li completò. Antw. 1705, 4 t. in-f. La migliore edizione del Baronio è quella di Lucca. *Baronii Annot. e continuatione Raynaldi*, critica Pagi ac notis Dom. *Georgii et Dom. Mansi* Lucca. 1738-56, 38 t. in-f.

(1) † *Herbst*, Meriti de' Benedettini di S. Mauro nella scienza. Rivista teologica di Tubinga, 1833. *Idem* intorno agli *Oratoriani* 1835.

(2) *Godeau*, Hist. de l'Eglise, depuis la naissance de J. C. jusqu'à la fin du IX. siècle. Paris, 1663, 3 t. in-f.

(3) *Natalis Alexander*, Hist. eccl. N. T. Paris, 676 sq. 23 vol. in-8. *Selecta Historiae V. T. capita* Paris 689, 6 vol. in-8. Hist. eccl. Vet. et N. T. Paris 1699, 8 t. in-f.; Lucca 734, cum not. *Constant. Roneglia*

lombi l'esposizione, e la purezza ne sia guasta dalle massime d'un gallicanismo avanzato, il che fu cagione che l'opera fosse per qualche tempo vietata (a). Fanno il maggior pregio di quest'opera le *dissertazioni* che son poste innanzi al subietto e servono di sostegno. Ma nell'erudito *Fleury* (1) è maggior leggerezza (b); la sua storia che arriva fino al 1414 è lavorata con diligenza appo i fonti, anche quando non vi sono indicati. Fu principale scopo del *Fleury* esporre la divina origine dell'istituzione della Chiesa, la sua autorità nel ristabilimento dell'umanità, e il compimento di quest'opera per la cattolica Chiesa. Suo continuatore fu il *Fabre* (c) prete dell'Oratorio, ma per ogni verso gli riman molto addietro; e rilevano la sua insufficienza la prolissità, e lo studio di schivare le difficoltà che gli si fanno incontro, oltre che confonde senza discernimento le materie più discordanti. *Bossuet*, il gran vescovo di Meaux (2) nel suo *Ragionamento intorno la storia universale* (fino a Carlo Magno), espone l'azione della Provvidenza divina nell'andamento delle cose del mondo; *Cramer*, soprintendente protestante, volle continuare l'opera del Bossuet, ma

9, t. in-f.; ibid. 1749, con not. *Mansi*: Ven. 759 e 1778, 9 t. in-f., c. II. T. supplement. 1751, 18 t. in-4; ed. Bineg, 784, sq. 8 t. in-4, c. supplement. 2 t. in-4.

(a) Quest'opera è benanche notata all'indice; e solo possono leggersi le edizioni con le note del Roncaglia o del Mansi.

(1) *Fleury*, Hist. eccl., Paris, 1691, 720, 20 t. in-4; Paris 1840, 6 t. in-4; continuata dal *Fabri*. Paris 726-40, 16 t. in-4. *Alex. La Croix*. Paris 1776-78, 6 t.

(b) Non ostante il merito della Storia di *Fleury*, pure non può leggersi senza grandissima precauzione. A monirsi contro le preoccupazioni dell'autore, gioverà leggere l'eccellente opera del Marchetti: *Critique de l'histoire ecclésiastique de Fleury*. 2 tom, in-2. Si leggeranno pur con vantaggio l'opere del P. Baudouin da Houta: *La mauvaise foi de Fleury et sa conformité avec les hérétiques des derniers siècles*, 1 vol. in-12; e del P. Rossignol, *Réflexions sur l'histoire ecclésiastique de Fleury*, in-12.

(c) L'opera del *Fabri* si distingue principalmente per lo spirito di parte che dominava l'autore,

(2) *Bossuet*, Discours sur l'histoire universelle. Paris 681. Histoire des variations des églises des Protestants. Paris, 1688, 2 t. in-4; 1734, 4. t.

con ispirito e con disegno del tutto differente. La famosa enumerazione degli storici ecclesiastici francesi sventuratamente ha fine col *Tillemont* († nel 1698) (1), il suo gran lavoro storico intorno a' primi cinque secoli, che comprende principalmente le *monografie* de' più eminenti personaggi della Chiesa, altro non è che un' elaborata e minuta serie di testi tratti da' medesimi fonti, a cui l' autore aggiunge alcune osservazioni, ch' egli diligentemente distingue dalle citazioni con parentesi; ciascun volume contiene inoltre, col modesto titolo di *note*, alquanto dotte giudiciose e larghe dissertazioni intorno alle materie di maggior considerazione. Il valore scientifico delle opere di *Choisy* (2), del giansenista e maligno abate *Racine* (3), (*Graveson*) è molto scarso. La storia distinta e ben circostanziata di *Bérault-Bercastel* è scritta con facilità, ed ha avuto molti lettori (4). I *Secoli cristiani* di *Ducreux* canonico d' Auxerre, meritano più attenzione, principalmente le ultime parti meglio elaborate (5). A quest' ultimi tempi, il zelo degli studi storici ecclesiastici si è ridestato, come ne fan testimonianza i lavori de' contemporanei *Henrion*, *Blanc*, *Receveur*, *Jager*, *Rohrbacher* ed altri (6).

(1) *Sébastien le Nain de Tillemont*, *Mémoires pour servir à l'Hist. ecclésiast. des six premiers siècles*. Paris, 1693-1712, 16 t. in-4. Egli non va oltre il 513, ed. II Paris, 1700-13. *Tillemont*, *Hist. des empereurs et autres princes des six premiers siècles de l'Eglise*. Paris, 1690-1738, 6 t. in-f. Brux. 1707 e 1739, 16 t. in-12. Cf. *Hefele*, *Examen de Tillemont dans la Revue de Tubingue*, 1841.

(2) *Choisy*, *Hist. de l'Eglise*, Paris 1703, 11. t. in-4.

(3) *Racine*, *Abrégé de l'Hist. ecclésiast.* Paris, 1762-67, 17 t. in-4.

(4) *Bérault-Bercastel*. *Hist. de l'Eglise*, Paris, 1778, 24 vol. in-12; continuata fino a Leone XII da Pélier de la Croix, canonico di Chartre, Paris 1830.

(5) *Ducreux*; *les siècles chrétiens*. Paris, 1785, 10 t. in-12.

(6) *Henrion*, ed. di Bérault-Bercastel, con la continuazione fino a noi. *Blanch*, *Cours d'Hist. ecclésiast.* Paris, 1841. *Receveur*, professore della facoltà di Parigi, *Hist. de l'Eglise*. Paris, 1841. *Jager*, *Cours d'Hist. ecclésiast.* (Università cattolica, 1841). *Rohrbacher*, *Hist. univ. de l'Eglise catholique*, depuis le commencement du monde jusqu'à nos jours. Paris, 1842, sq., 29 vol.

§ 20. *Studi di storia ecclesiastica in Italia.* [2]

Oltre il Paronio di sopra riportato, incontransi benanche in Italia valenti storici, siccome *Paolo Sarpi* (d), *Pallavicini*, celebri amendue, ma per ragioni e motivi differentissimi, nella loro storia del *Concilio di Trento*; il Cardinale *Noris* che scrisse intorno alle controversie del Pelagianismo; *Mamachi*, *Selvaggio*, *Pelliccia*, che trattarono delle antichità ecclesiastiche; *P' Asseman* che raccolse le diverse liturgie; il Domenicano *Mansi* che prese cura delle più compiute edizioni de' concili; *Muratori* che ridusse insieme pregevoli frammenti, fece profonde ricerche intorno a parecchi fatti della storia ecclesiastica, e agevolò con la collezione degli storici italiani lo studio de' fonti. Il Cardinal *Orsi* (1), dell'Ordine de' Domenicani, compilò una storia ecclesiastica de' primi sei secoli, pregevole per la eleganza dello stile; quella dell'Oratoriano *Saccarelli* (2) è solida e ripiena di particolarità, che si estende fino al 1185: quella di *Aurelio Signorelli* (3) ha più nerbo di stile che di materie; da ultimo quella del *Zola* (4) professore nell'Accademia di Pavia, e che si ferma a Costantino il grande, è scritta con ispirito or si indolente, ed or si ardito, che i Protestanti medesimi l'hanno volentieri accolta (e). *Lorenzo Berti*, (5) Ago-

(d) La sua storia colma d'errori storici e teologici fu a ragione segnata nell'indice con decreto del 22 novembre 1619.

(1) G.-A. Orsi. Storia ecclesiastica, Roma 1748, 20 vol. in-4; continuata fino al Concilio di Trento da P.-A. Becchetti, 1770, 24 vol. in-f.; nuova ed. 1838, in 20 vol. in-8, e in-4.

(2) Hist. ecclesiast., per annos digesta, variisque observationibus illustrata. Romae 1771, 20 t. in-f.

(3) Sigonii Hist. ecclesiast. lib. XIV. (usque 311) Mediol. 1732, 2 t. in 8.

(4) Zola, Prolegomena commentarior. de reb. christian. ante Constantinum M. Tic. 1780, sq., 3 t. in-4.

(e) Zola prevenuto de' principi del Giuseppismo, gli professò nella sua storia, onde meritò di vederla scrivere all'indice. Decreto del 10 luglio 1797.

(5) Berti. Breviar. Hist. ecclesiast. post. ed. Venet. Aug., 1761-68. Viennae 1774, 2 vol. in-8; noviss. ed. Aug. Vindel. 1782, 1 vol. in-4. Dissertationes historicae, s. Hist. Ecclesiast. V. prior. saecul. Florent. 1753,

stiniano, compilò un buon compendio di storia ecclesiastica, cui soggiunse solide dissertazioni; Il francese *Graveson* (1) scrisse la sua storia ecclesiastica in Italia; *Le istituzioni storiche* per *Delsignore* che vennero in luce da pochi anni, son ripiene di profonde disquisizioni e sode; l'opera del *Palma* è doviziosa per l'importanza degli svolgimenti e delle materie, di cui ci siamo noi giovati (2).

§ 21. *Storici ecclesiastici cattolici in Alemagna.*

Le lunghe guerre che tennero dietro allo scisma in Alemagna, furono siccome alle altre scienze d'impedimento ancora allo studio della storia ecclesiastica. Ridestato poi l'amore delle scienze in Austria, principalmente mercè l'incoraggiamento dell'imperatore Giuseppe II; ricominciò benanche lo studio della storia ecclesiastica, so non che con indole conforme a quella del suo patrono; e però l'ostilità degli autori, massime contro la gerarchia ecclesiastica. Da gran tempo erano stati essi preceduti in queste perniciose disposizioni da *Honteim* (3), coadiutore in Treveri, che avea sostenuto senza averle studiate a fondo, le massime gallicane. Scrissero quasi con lo spirito medesimo *Royko* (4) di Praga, e *Miehl* (5) professore in Landshut; *Wolff* (6) è leggiere e d'una disdicevole mordacità; *Gmeiner* (7) è del tutto superficiale; *Schmalpus* (8) e *Becker* (9) son più placidi e gra-

in-4; Aug. Vindel, 1761, 4 t. in-8;—continuav. Corn. Stephan., Ord. Cisterciens, Paris, 1778, 3 t. in-8.

(1) *Graveson*, Hist. ecclesiast. V. et N. T. variis colloquiis digesta. Romae 1717, sq; 9 t. (usque 1721).

(2) *Delsignore*, Institution. Hist. ecclesiast., ed. Tizzani. Romae 1837. *Palma*, Praelectiones Hist. ecclesiast. Romae, 1838-46, 4 part.

(3) *Febronius* (*Honteim*) de Statu Ecclesiae et legitima potestate rom. pontif. *Bullioni* (Fraueof.), 1763, sq. 4 t. in-4.

(4) *Royko*, Synopsis hist. rel. et eccl. Christ. Prag. 1785. Religion chrétienne et Hist. de l'Egl. Prague 1780 (trois premiers siècles). Hist. du Conc. de Costance, Vienne et Prague, 1782, 4 vol.

(5) *Miehl*, Hist. de l'Eglise. Moulch, 1812, 2 vol.

(6) *Wolff*, Hist. de l'Eglise Zurich, 1792, 2 vol.

(7) *Gmeiner*, Epitome hist. ecclesiast. N. T. ed. H. Graecii, 1803, 2 t.

(8) *Schmalpus*, Hist. rel. et eccl. chr. Prag. 1792 sq., 6 t.

(9) *Becker*, Hist. ecclesiast. practica, lib. VII (saec. I-XV Monast., 1782; continuata sino al XVII secolo. Muuster, 1791-9).

vi; solo in *Dannenmayer* (1) incontrasi vera sapienza, benché a quando a quando abbia prevenzioni contro la forma essenziale dell' ecclesiastica gerarchia. *Pohl*, *Stoeger*, *Gadenus*, *Alber*, e *Molkenbuhr*, non han nulla di caratteristico né di originale, e però sono stati i primi a cadere in oblio.

Un' era più propizia alla storia ecclesiastica cominciò col Conte Leopoldo di *Stolberg* (+ 1819) (2). Provasi nella sua storia la ispirazione d'un'anima profondamente convertita, ed una unzione veramente religiosa; *Kerz* suo continuatore non regge al paragone con lui, nondimeno è da commendare per l'instancabile studio. *Teodoro Katerkamp* (3), amico di Stolberg, professore e decano della cattedrale di Münster (+ 1834) protrasse la sua storia ecclesiastica fino al 1153. Profondo pensatore, con occhio sicuro discerne Katerkamp lo spirito e gli avvenimenti della Chiesa nelle differenti epoche, il che ei va ragguagliando con adorno stile e robusto. Le descrizioni de' gran dottori della Chiesa son pieni d'importanza e di leggiadria; originale n' è il disegno, ma non è sempre utile: per disavventura non ha indicato tutt' i fonti che egli ha di fatto consultati. Quasi nel tempo medesimo comparve un' opera ben altra da quella di Katerkamp; un' istoria scritta senza spirito ecclesiastico, anzi meglio, senza spirito alcuno, per *Locherer* (4) professore in Gießen. Attendevasi d'altronde ansiosamente la storia ecclesiastica che dovea dare alla luce il cavaliere *Rauscher* (5) professore in Salisburgo, ma chiamato ad altro ufficio non poté pubblicarla. Evvi spirito ed ornamento, ma poco fondo in *Hortig* (6) da Monaco; però il suo continuatore *Doellinger* (dal 1517), attenendosi alle più rigorose condizioni della scienza, si ha pro-

(1) *Dannenmayer*, Institut. Hist. ecclesiast. Viennae (1788), 1820, 2 vol. (V. pag. 19, nota a)

(2) *Stolberg*, Hist. de la rel. de Jésus-Christ. Hamb. et Vienne; 1806-13, 13 vol. Continuazione per Kerz. Mayence, 1824-47, Tomi XVI-XXXIV.

(3) *Katerkamp*, Introd. à l'hist. de l'Eglise, et hist. de l'Egl. Münster 1819-34, 3 vol.

(4) *Locherer*, Hist. de la rel. et de l'Eglise. (fino al 1073), 1824-34, 9 vol.

(5) *Rauscher*, Hist. de l'Eglise chrét. Salz. 1828, 2 vol. (tre primi sec)

(6) *Hortig*, Mau. d'Hist. ecclésiast. Landsht, 1826; 2 vol. 1. a 2. parte del 2 vol. (da Luteco fino a noi) è di Doellinger.

cacciato l'universal gratitudine. L'opera del *Ritter* (1), attualmente professore e canonico in Breslavia, è commendabile per una piacevole esposizione. Le materie nelle opere latine del professore *Alein* (2) in Grez dapprima, or in Vienna, son copiose, ma poco elaborate. *Rüttenstock* († 1844) (3) per contrario scrive con purezza, stile castigato, e ben latino. Applicandosi alla storia ecclesiastica dell'Hortig, *Doellinger* (4) le ha dato una forma del tutto scientifica, ed ha rifermato quasi sempre felicemente i fatti combattuti da' protestanti. Per disavventura quest'opera è stata interrotta da un novello Manuale di storia ecclesiastica diviso in tre volumi, de' quali molte parti già pubblicate hanno incontrato poco favore. *Berthes* (5) Curato della Diocesi di Magonza, ha composto in 2 volumi una storia ecclesiastica, con la quale intende di presentare i prodotti della scienza con aggradevoli narrazioni, destinate a' laici ed ai preti impiegati nel santo ministero, e risponde completamente al suo divisamento. *Ginzel* e *Sporshil*, tenendo il medesimo cammino, hanno ottenuto anche miglior successo del *Berthes*. *Chérrier* (6) professore nel liceo arcivescovile di Gran, nelle sue *Istituzioni latine* ha quasi sempre seguito *Rüttenstock* e *Klein*. Il quarto volume, che comprende la storia ecclesiastica del XVI secolo, è quello che meno appaga (a).

(1) *Ritter*, Man. d'Hist.ecclesiast. Elberf. et Bonn, 1826 (sino al (1789)

(2) *Klein*, Hist. ecclesiast. Graeci, 1828, 2 t. compiuti.

(3) *Rüttenstock*, Inst. hist. ecclesiast. Viennae, 1832-44. 4 t. compiuti (V. p. 18, not. b).

(4) *Doellinger*, Man. de l'Hist. ecclesiast. Landshut, 1833, 1 vol. (sino al 680). Précis de l'hist. de l'Eglise. Lands. 1836. t. I, et. t. II, 1. parte (sino al 1517).

(5) *Berthes*, Hist. de l'Eglise chrét. Mayence, 1840-43, 2 vol. (compiuti), *Ginzel*, Hist. de l'Eglise. Vienne, 1846 sq. 2 t. *Sporshil*, Hist. populaire de l'Eglise cathol. Leipzig. 1846-47, 3 t. (compiuti).

(6) *Chérrier*, Institut. hist. ecclesiast. N. T. Pestini, 1840-41, 4 t. (compiuti).

(a) Tutte le opere di *Chérrier* riproducono i medesimi principi (giuseppisti) di *Rüttenstock*.

§ 22. *Storici ecclesiastici luterani.*

Dopo i centuriatori di Maddeburgo, fu abbandonata la storia ecclesiastica, e le continue discussioni de' teologi protestanti tra me menarono l'operosità ad altro oggetto. Alcune particolari ricerche si fecero da *Calixt*, *Kortholt*, *Ittig*, *Sagittarius*, *Reicheninberg*, *J.-A. Schmidt*. Ma sul finire del XVII il dotto, benchè fanatico *Arnold* (1) diè la spinta agli studi della storia ecclesiastica. La opera sua è dotta, ma parziale; principalmente nella sua polemica contro lo stato ecclesiastico, e nell'apologia di tutti gli eretici. Tra i molti suoi avversari distinguasi il pio *Weissmann* (2). *Mosheim* (3), professore in Gottinga ebbe per le sue opere storiche maggior autorità. Molto adentro instrutto delle cognizioni filologiche e storiche, Mosheim concepisce con felicità ed espone con gusto. Incontransi per la storia universale preziose materie ne' molti trattati del *Walch* (4) padre e figliuolo; l'uno in Jena, l'altro in Gottinga. Il freddo razionalismo di *Semler* (5) sconsiò e travestì tutt' i fatti. *Mattia Schroeckh* (6) animato da spirito migliore ha verace merito. L'opera abbonda di fatti; ma lo stile piano e prolisso ne rende spesso tediosa la lettura. Nonostante però gli sforzi del *Schroeckh*, non è del tutto pura dal veleno del *Semler*. Col cominciare

(1) *Arnold*, Hist. impartiale de l'Eglise et des hérésies (sino al 1688). Francf. 1699, 2 vol. in-f. L'edizione di Sciaffusa (1740, 3 vol.in-f.) è più completa.

(2) *Weissmann*, Introd. in memorab. ecclesiast. hist. (Tubingae 1718). Hallae 1745, 2 t. in-4.

(3) *Mosheim*, Institut.hist. ecclesiast. antiq. et recent., lib.IV. Helmst. 1764 in-4. Verso il medesimo tempo se ne incominciarono le traduzioni germane per gl' illetterati. Lipsia, 1769, 9 vol. J. Rud. Schlegel l'adempi meglio nel 1770 (6 vol.), e la continuò pel XVIII secolo. Comment. de rebus christianis ante Constant. M. Helmst. 1753, in-4.

(4) *Ch. W.-Fr. Walch*, Plan d'une histoire des hérésies et des dissensions religieuses. Leipzig. 1762, 11 vol. (sino agli'iconoclasti).

(5) *Hist. ecclesiast. selecta capita*. Hallae, 1767 sq., 3 t. Essai d'un Précis d'hist. ecclési. Halle 1773, 3 par. ecc.

(6) *Schroeckh*, Hist. ecclesiast. jusqu'à Luther 1768-1803, 35 parti; 2 ed. 1772-1802; Hist. ecclési. depuis la réforme. Leipzig. 1804-1812. 10 parti.

della moderna esegesi il Cristianesimo vi appare dispogliato de' suoi più belli e più sublimi attributi. Secondo gli autori di questa scuola altro non ci ebbe nella storia ecclesiastica, che superstizione fanatismo e falsificazione. Così pur la storia cade, perciocchè i fatti si giudicarono con animo nimico al Cristianesimo, nè più fu adoperata a giudicare della Chiesa quella precauzione ch'essa sola può dare; imperocchè, siccome di sopra abbiamo detto, soltanto uno spirito veramente cristiano può giudicare de' fatti divini del Cristianesimo. E con questo spirito appunto scrissero *Henke* (1), in parte *Spittler* (2), e peggio ancora *Chr. Schmidt* (3). *Planck* (4), in Gottinga, si dimostrò quasi superiore a' suoi tempi, nella riverenza alle cose religiose; rilevasi nella sua opera uno spirito imparziale, benchè sia diffuso nella esposizione. Il medesimo spirito incontrasi nel suo collega *Staudlin* (5), uomo di merito. *Planck* formò *Néander* (6) professore in Berlino; questo pensatore diè un novello andamento molto migliore e più scientifico alla storia ecclesiastica; compiacendosi, siccome fece, di far gustare soprattutto la vita interiore della Chiesa, il che era stato fino allora trascurato. Sa egli disaminare ed apprezzare i grandi avvenimenti; manifesta ne' giudizi ch'egli riporta dell'eresie uno spirito retto e non ismodato, fuorchè però contro la Cattolica Chiesa verso cui è implacabile. *Guerike* (7) raccolse dalla sua opera grande e dalle sue orali lezioni, un ristretto completo,

(1) *Henke*, Hist. gén. de l'Eglise chrét. Brunsw. 1778. 8 vol.; 5 ediz. L'ultima è stata riveduta e continuata da *Faler*

(2) *Spittler*, Esquisse historique de l'Eglise chrét. Goettingue 1782; 3 ed. riveduta e continuata da *Planck*. Goett. 1812.

(3) *Schmidt*, Man. d'hist. ecclésiast. Giessén, 1801-20, 6 part. jurq' à 1216, et continuée par *Reitberg*, 1834.

(4) *Planck*, Hist. de la société chrét. Hanovre, 1803, 3 vol. Hist. de l'origine et des changemens des doctrines protestantes jusq' à l'union. Leipzig. 1791-1800, 6 vol.

(5) *Staudlin*, Hist. univ. de l'Eglise chrét. Hanovre, 1806, continuée par *Holzhausen*, 1833.

(6) *Néander*, incominciò la sua storia della Chiesa crist. (Ham. 1825-45, 5 vol. fino ai 1294) con le monografie di Giuliano l'Apostata, dello Gnosticismo, di Tertulliano, di S. Bernardo, e di S. Giovanni Crisostomo.

(7) *Guerike*. Man. d'Hist. ecclésiast. Halle, 1833; 5. ed. 1843.

il quale giunge sino a Lutero; da quest'epoca abbandona egli Nöander e scrive da spasimato luterano. A quel tempo medesimo venne fuori l'opera d'*Engelhardt* (1), ricca di materie, di liberi pensamenti e audaci, e con istile veramente storico. *Danz* (2) in Jena, aveva impresa un'opera più breve, un compendio di fonti; divisamento che menò poi compintamente a fine *Gieseler* (3). Il libro di *Hase* (4) è più ristretto, d'un stile molto elegante nella forma, e al sommo scientifico; in brevissimo spazio il dotto autore mette in mostra le più copiose materie; fa egli da quando a quando magnifiche concessioni alla Chiesa cattolica; e gode, quasi di favorevole argomento dello spirito del tempo, che tali concessioni non abbiano concitato contro a lui alcun biasimo dal lato di certi cattivi critici della sua chiesa; non pertanto l'espressione è talvolta ancor vaga in quest'autore. *Gfroerer* (5), professore in Friburgo di Brisgovia, pretende offerire l'istoria ecclesiastica con ameni racconti, acconci ad ogni maniera di persone. I compendi di *Schroeckh* (6), *Augusti* (7), e *Rehm* (8) il sunto dell'opera di *Guerike*, e le tavole sincronistiche dell'istoria ecclesiastica offrono prospetti utili e commodi.

§. 23. *Storici ecclesiastici della Chiesa riformata.*

La maggior parte di siffatti Teologi altro non fecero da principio, che monografie intorno a diversi capi particolari della fede e della costituzione della Chiesa, dirette contro i Luterani e Cattolici. *Blondel*, *Dailhè* (*Dalloz*), *Aubertin*, e *Jean Claude* si distinsero sopra gli altri; i due ultimi scrissero la *Storia della Cena*. Il Vescovo anglicano *Pearson*, *Care*, *Bingham*, *Dodwell*, *Beveridge*, *Usher*, *Grabe* e *Woss* fecero importanti ricerche intorno alle antichità e alla lette-

(1) *Engelhardt*, Man. d'Hist. ecclésiast., Erlangen, 1833-4, 4 vol. L'ultimo comprende l'indicazione de' fonti, la letteratura ecclesiastica, ecc.

(2) *Danz*, Précis d'Hist. ecclésiast., Jena 1818-26, 2 vol.

(3) *Gieseler*, Précis d'Hist. ecclésiast. Bonn, 1823-40, 3, vol. (incompleti).

(4) *Hase* Précis d'Hist. ecclésiast. Leipzig. 1834.

(5) *Gfroerer*, Hist. de l'Eglise chrét. Stuttg. 1841, 6 vol. (sino al 1073).

(6) *Schroeckh*, Hist. relig. et ecclés. Berol. 1777, cura *Marheinecke*, 1828.

(7) *Augusti*, Hist. ecclésiast. epitome. Lipsiae, 1834.

(8) *Rehm*, Plan d'une hist. ecclésiast. Marb., 1835.

ratura cristiana; *Beausobre* trattò del Manicheismo, *Lenfant* de' concili di Pisa e Costantinopoli ecc.; *Hottinger* (1) incominciò un'istoria ecclesiastica completa, con la quale mirò sempre a discreditare la cattolica Chiesa; *Jacopo Basnage* (2) indirizzò la sua segnatamente contro il Bossuet, siccome *Samuele Basnage* (3) contro il Baronio; *Venema* (4), *Spanheim* (5) sono più moderati; *Turretin* (6), *Jablonski* (7), *Thym* (8), *Müncher* (9) e *Hofstede de Groot* (10) fecero compendi, utili nelle loro pratiche mire. Le lezioni pubblicate su gli scritti postumi del gran teologo berlinese *Schleiermacher* (11) non son per vero, se non frammenti; ma per lo più pieni di esattezza e precisione.

Reca maraviglia come gl' Inglesi, che han trattato altamente le parti speciali della Storia ecclesiastica, siensi poi dati sì poco, e si leggermente a studiar l' insieme. Dopo il *Priestley* (12), non ci è altri, che il *Milner* (13) che facesse un lavoro più esteso; scrive egli interamente alla maniera de' metodisti inglesi, anzi per edificare, che per ammaestrare. *Gregory* (14), e il presbiteriano *Hawcis* han trattato per i lettori istituiti, alcune parti interessanti della storia ecclesiastica.

(1) *Hottinger*, Hist. ecclesiast. N. T. Hann. et Tigur., 1665 sq., 9 t.

(2) *J. Basnage*, Hist. de l'Eglise depuis Jésus-Christ. Rotterdam, 1669 2 vol. in-f.

(3) *S. Basnage*, Annales politico-ecclesiast., 4 t. in-f.

(4) *Venema*, Instit. hist. ecclesiast. N. T. Lugd. 1773, sq., 5 t. in-4 (si-
no alla fine del XVI secolo).

(5) *Spanheim*, Hist. ecclesiast. (opp. Lugd. Batav., 1701, p. 481-1919).

(6) *Turretini*, Hist. ecclesiast. compend. Genov. 1734: ex ed. Jo. Si-
monis. Hallae, 1750.

(7) *Jablonski*, Inst. hist. ecclesiast. Francf. ed. V. 1753, 2 vol.; il ter-
zo vol. per Stoch et Schikedans, Halle, 1766-86,

(8) *Thym*, Hist. du développement de l'Eglise chrétienne, Berlin.
1800, 2 vol.

(9) *Müncher*, Précis de l'hist. ecclésiast. Marb. 1804.

(10) *Hofstede de Groot*, Instit. hist. eccl. christ. Gron. 1835.

(11) *Schleiermacher*, Hist. eccl. christ. pubb. da Bonel. Berlin 1840.

(12) *Priestley*, General History of the christian. Church. Birm. 1790,
2 t. in-8.

(13) *Milner*, History of the Church.

(14) *Gregory*, History of the christian Church. London, 1794, 2 vol.

INTRODUZIONE STORICA

IL MONDO ANTICO

E SUOI RAPPORTI COL CRISTIANESIMO , DI CUI ESSO È
LA PREPARAZIONE

Ἐτοιχία τοῦ κόσμου
Gal. IV, 3; Colos. II. 8.

Ha il Cristianesimo intime relazioni e manifeste col mondo antico e la sua storia (vedi il §.3); e gli avvenimenti più segnalati di questa costituiscono il passaggio dal mondo passato all'avvenire; e spiegano come fin dal suo apparire, il Cristianesimo da una parte fu accolto con giubilo e fervore, e incontrò dall'altra ostinata contraddizione. A dimostrare ch'esso venne realmente a *compiere il desiderio* di tutte le nazioni, e soddisfare l'aspettazione dell'universale, incominciamo da un generale prospetto della condizione religiosa e morale degli antichi tempi.

PROSPETTO GENERALE

DELLA CONDIZIONE RELIGIOSA E MORALE DE' PAGANI E DEGLI EBREI AL TEMPO DELLA NASCITA DI GESÙ CRISTO (1)

Voi non avevate conosciuto Dio—Voi eravate morti
Ess. II, 1, 3, 12; Cf. Rom. I. 21-23

E metterò in movimento tutte le genti ,
e il Desiderato di tutte le genti verrà.

Aggeo II.8; Cf. Gen. XLIX, 10; Isaia XI, 10; XLII, 6.

Fonti.—*Sant'Agostino*, ne' primi dieci libri della sua grand' opera, *de Civit. Dei*, lib. XXII, ed. ster. Lipsia 1825, 2. t. in-8.—*Meiners*, istoria della decadenza morale de' Romani nel primo secolo. Lipsia 1791.—*Crewzer* Simbolo e Mitologia degli antichi popoli, 1837, 4 vol. † *J. Goerres*, Storia de' Mitl asiatici. Heidelb. 1810, 2 vol.—*Stuhr*, Sistema religioso del Paganesimo. Berlino, 1837.—*Tholuck* dell' esistenza e del potere del Paganesimo.—*Staudenmaier*, Enciclopedia delle scienze teologiche. Magenza, 1840, t. 1, p. 212-213.—*Hirscher*, Morale cristiana, t. 1. p. 346. a 358, terza ediz.

§ 24. Del Paganesimo in generale.

Non il solo Cristianesimo suppone, ma ogni storia imparziale ammette necessariamente che l'uomo, siccome uscì dalle mani del Creatore, posto era in più alta condizione, aveva le spirituali inclinazioni più pure, e viveva in più intrinseco rapporto e più costante con Dio, che non fece dopo la sua caduta. Nulla di più incontrastabile quanto la memoria dell'innocenza del primo uomo, conservarsi nelle più antiche tradizioni de' popoli, e ne' più antichi poemi quando ricordano l'età

(1) L'importanza di questo tema sempre più vie meglio inteso, e che ha dato origine a tante e sì famose opere di sopra enunciate; e d'altronde la necessità di comprendere con maggior facilità ed esattezza gli avvenimenti che indi si svolgeranno in grembo alla Chiesa, mi han fatto risolvere a dare a questo tratto del mio manuale maggior estensione che prima non aveva.

dell'oro dell'umanità. Né il sentimento della nostra colpeabilità e la coscienza de' falli personali sono argomento men certo di quella originale innocenza, di cui la storia dell'umana generazione colpevole ha serbato coscienza e memoria.

Attribuisce il Cristianesimo al peccato del primo uomo la perdita di quest'innocenza. La maggior parte delle antiche religioni hanno eziandio conservato la memoria di questo fallo primiero, che ha nell'uomo allievolito il vivo sentimento della Divinità, offuscata l'intelligenza delle tradizioni del perduto paradiso, e abbuiata agli occhi suoi la luce sfolgorante della primitiva rivelazione (1). A comprendere come il sentimento della Divinità e la vita religiosa in genere abbiano avuto il loro svolgimento tra i Pagani, conviene paragonare insieme le due contrarie opinioni sorte su ciò nel Cristianesimo.

Negano alcuni esserci punto di vero nella cognizione, o di divino nella vita religiosa de' Pagani; tutto secondo essi è di satanica origine, (2) e quindi nel Paganesimo niuna capacità per la cristiana dottrina; il che, come ognun vede, pugna colla propagazione del Cristianesimo tra Pagani. Altri pretendono che il Paganesimo sia uno stato perfettamente secondo la natura dell'uomo, e un grado necessario allo svolgimento dello spirito umano, ond'esso dovea poi esser menato al Cristianesimo; il che s'oppone ancora all'Evangelo; dal quale mostrandosi ad ogni piè sospinto falsa e a Dio contraria la vita tenuta da' Pagani, si esortano a penitenza, ad una vita novella, a spogliare l'antico uomo e rivestire il nuovo, e così racquistare, con la loro fedeltà a questa rigeneratrice dottrina, lo stato e il grado loro primiero. Queste due opposte opinioni nascon singolarmente dal non aver distinto dall'espressione e dalla forma popolare l'idea che è il fondamento del mito pagano. Un giudice impar-

(1) Il medesimo rilevasi dalle ricerche di *Goerres*, *Schelling* e *Creuzer*. Ecco come quest'ultimo si esprime nel suo *Simbolo* (t. 1. p. XI e XII, 2. ed.): « Io sostengo fermamente la mia principale idea; la quale è in realtà il fondamento d'una chiara conoscenza, d'un'adorazione pura della Divinità, verso cui tutte le religioni convengono comunque fiacche e tutti comunque foschi i raggi che ricevuti aveano dall'eterno Sole. »

(2) Avverta però il lettore, che meritamente la Cattolica Chiesa rigettò questa opinione fra gli errori di Michele Bajo. La seconda poi è sì apertamente falsa, che non può non rifiutarla ogui sano intelletto.

ziale dunque deve riconoscere nel Paganesimo, gli errori contrari alla natura di Dio e dell'uomo, e insieme discernere il seme della divina verità che rendevano il Pagano atto ad accogliere, e comprendere il Cristianesimo ed elevarsi insino alla somiglianza col suo divino Creatore. Dal che si può stabilire come dimostrato quanto siegue.

Caduto l'uomo e segregato da Dio, forviò sino a divinizzar la *natura*, e adorare in luogo del Creatore la *creatura* (1); in questa sostituzione della natura alla Divinità, si perdè quasi del tutto l'idea dell' *unità di Dio*; e perciò si perdè benanche l'idea dell' *unità* del genere umano, e videsi da per tutto nascere e dominare il *Politeismo*, secondo le forze, le qualità, i fenomeni molteplici della natura, che era la sola compresa dall'uomo; e creossi dovunque una quantità di *culti locali e nazionali*. Confondendosi nella credenza degli uomini la Divinità con la natura, perdettero l'idea della spiritualità, della santità, e anche della *libertà* di Dio; Così gli Iddii al pari dell'altre cose furon sottoposti al potere sovrano della necessità (*deus est factum*).

Si sforzarono pertanto a poco a poco le *naturali religioni* di sottrarsi alla servitù della natura, sostituendo alle forme naturali della Divinità la forma umana. Presso i Greci principalmente comparvero gli Dei nella figura determinata e permanente dell'uomo, come spiriti individuali cioè, che avesser coscienza di sè medesimi, della libertà e persona loro. Aveva il Paganesimo una falsa idea non men dell'uomo che di Dio. Non avendo della Divinità il concetto d'un essere essenzialmente spirituale, non le si offrivano se non esteriori adorazioni; lo spirituale sacrificio di sè medesimo, l'abbandono della propria alla divina volontà, l'offerta d'un cuor puro erano sconosciuti al paganesimo volgare; i suoi sacrifici riducevansi a conservare il favore degli Dei per l'avvenire, ovvero a significare il giubilo e la riconoscenza de' ricevuti benefici. Nè miglior concetto aveva dei motivi morali delle umane azioni, conciossia che non aveva quel suo Dio medesimo nè santità nè libertà. Parimente non trovasi tra pagani vestigio alcuno di santità o d'umiltà; di questa non v'era neppure il nome nella loro lingua; e quanto all'altra basta rammentare le abominazioni de' pubblici culti, di *Belo* in Babilonia e di *Afrodite* in Cipro e Corinto. Civiche virtù eran tutto ciò che potevasi sperare da uomini pei quali la patria terrena era tutto,

(1) Rom. 1 23.

e che più non comprendevano il loro eterno destino nè l'immortalità dell'anima; tanto la religion loro gli teneva esclusivamente soggetti alle cose finite della terra! Spiegasi ancora perchè paresse loro la morte così terribile, e sì fortemente ne paventassero (1). Nelle più svariate forme, e in sì diversi tuoni querelasi mestamente Omero: *Di tutti que' che respirano e muovonsi, il più miserabile essere è l'uomo sopra la terra* (2). L'oblio della destinazione dell'uomo, e dell'immortalità del suo essere partori la schiavitù, il crudele governo degli schiavi, il dispregio dell'umana vita consecrata ne' giuochi gladiatori al fiero sollazzo dei riguardanti. Quando l'uomo più non riconosce negli altri se non che una temporanea esistenza, non può rispettare l'umana dignità nè in se medesimo, nè in altrui.

Ma non ostante gli enormi errori, conservava tuttavia il Paganesimo molti elementi che il ricongiungevano e rimenevano a Dio, siccome sempre nella vita di certi Pagani si conservarono gli elementi della vita divina. L'idea di Dio alterata nell'animo de' Pagani ed offuscata, non era del tutto distrutta. La credenza in molti dii era indizio che il sentimento della Divinità tuttochè eccessivamente adulterato, non era in essi intieramente spento; gli avanzi della rivelazione avevano pur conservato ne' popoli un raggio della cognizione di Dio. La *pagana filosofia*, che ci allesta e sorprende ancor fra le tenebre che l'involgono, formavasi in parte dagli elementi della primitiva tradizione e dal sentimento profondo del mito, conservati principalmente ne' *misteri*. I sistemi filosofici, astrazion fatta da ciò che positivamente contengono, dovettero contribuire a formare ed illuminare lo spirito umano, elevandolo dalla sfera sensibile, non già al mondo soprannaturale, ma alla sfera almeno delle cose invisibili. E quanto più questa coltura dello spirito estendevasi, tanto più in dispregio cadevano i miti, le cui forme nella popolare religionc erano sovente molto ridevoli, onde le frequenti accuse prodotte contro i filosofi greci e romani, i quali pagarono con la vita l'incredulità loro. Tale incredulità

(1) † Lasaulx, de Mortis dominatu in veteres. Monaci, 1833.

(2) Omero, Iliade, XVII, v. 446 e 447. Cf. Sofocle, Antigone, V. 1014, « Peccare è l'universal destino dell'uomo » —. Staudenmaier, Encyclopaedia t. 1. p. 283-86, 2. ediz.

divenne a mano a mano universale; un vòto immenso risentissi negli animi, un affanno inenarrabile ne' cuori; ecco la moral condizione dell' impero romano nella venuta al mondo di Gesù Cristo. Nella loro disperazione adunque pareva che i Pagani per salvarsi si appigliassero, come a tavola di salvezza, ad ogni culto straniero; e facevansi iniziare ne' misteri a fine di calmare o assopire le trambasciate coscienze. Indarno i romani poeti con le loro satire se ne beffavano; non giunsero essi a calmare il turbamento degli animi; ben polevano i filosofi distruggere tutto, ma non pervenivano ad edificar chechessia.

In questo universale bisogno sursero di molte *profeczie intorno al Salvatore*, che dall' Oriente si estesero nell' Occidente. Da ogni lato bramavasi quest' aspettato Salvatore, siccome il mostran gli oracoli che l' annunciavano e ardentemente l' invocavano.

L' antico mondo pagano dunque, nel rapporto religioso, venesi per questi mezzi sviluppando: 1.° per le *reliquie* ottenute dalla *rivelazione* che serbaronsi fra' popoli; 2.° pel *Verbo eterno* (1) il quale veglia allo svolgimento religioso dell' uman genere, cui desta e mantiene; 3.° per lo *Spirito umano*, che privo di Dio, sforzasi di uscir dall' orrendo vuoto, dove a sè medesimo abbandonato ei piomba.

§ 25. Religione de' popoli celebri dell' Oriente (2)

† Windischmann, Stor. della filosofia nello svolgimento della Stor. univ.-Rosenkranz, Religione naturale p. 244 a 278. Iserlohn, 1834; — Staudenmaier tien dietro ad essi, p. 249 a 271. — Leone, stor. univ. t. 1. p. 36-149.

Quantunque nella religione de' più celebri popoli dell' Oriente si conservassero i più numerosi e vivi vestigi della primitiva rivelazione, pure vi furon essi tostamente alterati e sformati; e ne fu universal fondamento l' *Astrologia*.

(1) Giovanni I, 4, 5, 9, 10; Apoc. XIII, 8.

(2) Per seguire i progressi del Simbolismo nella Religione, e assegnare con precisione la sua differenza dalla religion naturale, util cosa sarà riportare quanto siegue: « Può rappresentarsi l' Oriente in due contrari aspet-

1° Incominciamo dalla China (1). *Tian* è l'essere assoluto per cui tutto nasce e conservasi, che è insieme l'unità totale e il creatore del mondo. È in lui l'idea e l'essere, e siccome tale chiamasi *Tao* (ragione, misura, legge). *Tian* e *Tao* sono l'eterno immutabile, e l'origine dell'opposizione da cui nasce il movimento illusorio delle apparenze nel mondo. *Tian*, che nel sistema cinese è, a parlar propriamente, *la totalità astratta*, lo spazio vòto, l'universalità delle cose, manifestasi personalmente dapprima nell'imperatore (*Jao!-Jéhovah!*). Dalla sua infinita maestà dipendono la natura e l'istoria; in lui s'incontrano insieme la materia e lo spirito, l'elemento siderale e personale. Laddove *Tian* è il vòto divino, l'imperatore è il motore, e lo sostiene con tutte le cose, senz'essere tuttavia realmente Dio (2). Con questa idea così falsa dell'Esser divino,

ti: tutta l'Asia Orientale piega al Panteismo; tutta l'Asia occidentale al Dualismo. Nella China il panteismo è tutto obiettivo: è una ragione fredda e arida; nel Tibet si risolve nella percezione pura dell'essere, ma che tuttavia degenera del continuo nel Sensualismo. Nell'India, questo medesimo Panteismo termina col prendere le forme fantastiche dell'idea, e si confonde con tutti gli elementi. Il Dualismo poi, si mostra in Persia, come la magnifica organizzazione d'una ragion potente; nell'Asia-Minore riveste la forma umana e abbandona con affetto a' sensuali piaceri; da ultimo nell'Egitto la ragione uisciasi al culto selvaggio della natura ed all'idea d'una divinità pietosa, siccome cel mostrano la morte e la resurrezione d'Osiride. » (*Rosenkraud*, p. 248).

(1) *Windischman*, 1 parte.— $\frac{1}{2}$ *Schmitt*, *Révélation primitive*, ou Vestiges des principaux dogmes du Christianisme dans les traditions et les documents des plus anciens peuples, principalement dans les livres canoniques des Chinois. Landsh., 1834.—*Frédéric Schlegel* spiega in questi termini lo svolgimento e insieme la decadenza della religione de' Chinesi: « L'epoca prima è quella della rivelazione santa che è fondamento all'organizzazione politica. La seconda, che comincia intorno a 600 anni av. G.C. è l'epoca della filosofia scientifica. Questa prese due differenti cammini, l'uno, autore *Confucio*, che si determinò al morale e politico insegnamento; l'altro, autore *Lao-tseu*, che fu tutto speculativo, e che ritrasse in parte le dottrine della Persia e dell'Egitto. La terza epoca è qualificata dall'introduzione del Buddismo. » *Philosophie de l'hist.* tom. I, p. 108.

(2) Il primo culto e simbolico del Signore del Cielo e della terra, come de' suoi rappresentanti, l'imperatore, fu in prosieguo di tempo talmente

della sua manifestazione e de' suoi rapporti col mondo, trovasi presso i Chinesi pure una rimembranza costante d' uno stato d' innocenza originale dell'uomo nel *Paradiso*, della sua caduta, della trasmissione del peccato e di quel che ne conseguita; e un' aspettazione piena di confidenza d' un *Salvatore spirituale*, figliuolo del Cielo, Tian visibile, Santo de' santi, Padrone, Riparatore e Monarca, che dall' Occidente dee venir per recare all' umanità una vita novella, e nuove forze; cui i popoli della terra aspettano con quell' ansietà che le piante appassite fanno la rugiada del cielo (1). Gli scritti del celebre *Confucio* (verso il 550 av. G. C.) sorprendono per la purezza poco comune della sua morale. S' introdussero nella dottrina religiosa alcune divisioni insino da' tempi di *Mencio* (2) (Meng-tseu, nato sul finire del IV secolo), che i Chinesi chiamano il Santo, e laddove chiamavano Confucio il novello santo, e che comparavano ambedue al Sole e alla Luna. A poco a poco i progressi della setta de' Buddisti (verso il 200 av. G. C.) confusero con l' antica dottrina di già assai alterata, un culto interamente idolatrico. Prima dell' introduzione dell' idolo *Fo* (o *Foto*, personificazione cinese di Budda), non pare che nella China siensi stati vani simulacri di Dei nè alcuna statua.

2° I dati che abbiamo intorno alla letteratura incomparabilmente ricca dell' *India* (3), la quale è un mondo anzi che una regione, sono più compiuti di quelli che abbiamo intorno alla China. Benchè nulla si ha di certo quanto al tempo in cui sorse e si estese la dottrina degl' Indi, sembra tuttavia indubitato che il *Bramismo* sia più antico del *sistema di Budda*, di cui la vera origine s' ignora (tra il 1000 e 500 avanti Gesù Cristo). Insino da' primi secoli dopo Gesù Cristo perseguitata la dottri-

trasformato e sì male inteso, che quest' ultimo fu considerato esso medesimo come la Divinità (*Windischman*. p. 37-40).

(1) *Idem*. p. 364 e 454. Schmitt. I, c. p. 223.

(2) Vedi di Mencio e Confucio, *Windischman* I, c. p. 423-61, e Schott, trad. delle opere di Confucio e de' suoi seguaci. Halle, 1826. *Lauterbach*, che lo confuta.

(3) *Frederic Schlegel*, de la Langue et de la agesse des Indiens. Heidelberg, 1808. — *P. de Bohnen* l' Inde antique mise en regard de l' Egypte. Koenigsb., 1830. — *Windischman* (Frider. Filius), Sancara, s. de Theologumenis Vedanticor. Bonnæ, 1833.

na di Budda, fu dall' Indie orientali tra l' XII e XVI secolo interamente sbandita. Ma molle e pieghevol com' era, le riuscì di stendersi per tutte l' isole delle Indie occidentali, per la maggior parte delle Indie al di là dal Gange e dalla Cina, pel Tibet, per la Mongolia, sino nell' impero russo. Per altro il Bramismo ed il Buddismo son d'ordinario sì confusi, che difficile cosa è distinguerne gli elementi. Il monumento più mirabile nondimeno dell' anteo incivilimento indiano, il *sanscrito*, lingua sacra degl' Indiani tanto ricca, adorna e filosofica, incontrasi nei *Veda* (scienza, libro sacro, rivelato). Questi Veda sono le quattro più antiche collezioni delle verità primitive della religione, venute fin dalla più remota antichità, secondo le tradizioni dell' India, dalla bocca medesima del Brahma; sono esse il fondamento della sua religione, legislazione e letteratura. Ma le decisioni positive del diritto sono contenute nelle leggi di Manù, il primo uomo, che ci si rappresenti in forma sensibile qual nipote di Brahma. I Veda e le leggi di Manù, da cui deducesi tutto l'ulteriore progresso, hannosi a considerare come le più antiche forme dell' indiano incivilimento.

La religione dell' India offre già un progresso notevole nella scienza religiosa. Insiste essa molto nella opposizione del finito e dell' infinito, donde s' ingenera l'ardente desiderio di aggiungere la definitiva risoluzione ed universale di quest' opposizione, e il domma della *transmigrazione delle anime*. Il (1) *Brahm* (1) degl' Indi è ancor più determinato che non è il Tian de' Chinesi; e principalmente quando manifestasi come *Para-brahma*. L' abisso tra il finito e il divino è riempito dall' *emanazioni*, che originate dall' infinita sostanza dell' Essere supremo, discendono per innumerevoli gradi sino all' uomo, all' animale e alla pianta; e sempre più si limitano, restringonsi e sidigradano. Le prime emanazioni sono divinità soltanto, laddove le ultime sono in espiazione de' loro falli legate alla materia come in catene, e vi son sostenute quasi prigionieri in carcere. Di tal guisa nell' universo tutto è emanazione divina: Dio anima e vivili-

(1) « Non distinguono gl' Indiani l'idea pura e metafisica dell' Essere per eccellenza, co' nomi delle divinità popolari, nemmeno col nome di *Brahma*, considerato come persona». Considerano essi il *Brahma* come divinità e sotto questa forma significa l'Essere supremo (Schlegel Philos. di l' hist. t. 1, p. 146).

ca tutto; egli è tutto; la *creazione* altro non è che una *procreazione*; Dio è il *principio della generazione universale*.

Avvi di certo nel sistema dell'emanazione qualche cosa di maggior singolarità che non sia nel puro e stretto Panteismo il quale propriamente non ammette l'uscire dell'infinito da sè medesimo; e n'è argomento la coscienza chiara e profonda che vi si trova dell'opposizione introdotta nella storia e nella natura, tra Dio e l'uomo per ragion della caduta di quest'ultimo, e la coscienza non men chiara del peccato. Una conseguenza del peccato è, che ogni finita cosa, siccome tale, è *cattiva*; sicché il mondo è cattivo e offre una continua digradazione dell'Esser divino, che dal più alto grado di purezza e di beatitudine, cade nelle più dense tenebre del finito, e s'inabissa nel fondo d'un'incommensurabile miseria.

Con questa trista ricordanza della caduta primitiva, accompagna l'altra consolante del *ritorno* a Dio, termine cui tendono tutti gli sforzi de' saggi Indiani, la loro fuga dal mondo, la vita contemplativa, e le austere penitenze. La necessità di questa riparazione è il fondamento della dottrina della trasmigrazione delle anime, le quali debbono sempre più alienarsi da ciò che è caduco; e così purgate rendersi degne di farsi presso all'unica sostanza divina. Questa dottrina ha di particolare la fede permanente e soda dell'immortalità dell'anima.

Brahm, divinità indeterminata e senza figura, manifestasi nella persona come *Parabrahma*; e in niun'altra parte del Paganesimo incontrasi un'idea più sublime, più pura e più schietta della Divinità e degli assoluti suoi attributi. E in vero Parabrahma è l'Essere in sè, da sè, sempre simile a sè medesimo, infinitamente perfetto, *principio primordiale*, puro, santo, da per tutto presente. Uno e trino, onnipossente, autore dell'universo e provvidenza del mondo. Ma Parabrahma non si rimane nella sua astratta semplicità; bensì distingue e si manifesta per *Brahma*, *Vischnou* e *Schiva*, principio creatore, conservatore e distruttore. Ciascuno di questi termini sussiste in sè, ed ha una coscienza personale. Ecco la *Trimurti* o Trinità indiana. Queste tre divinità sono altresì, e nel tempo medesimo potenze semiurgiche, le quali si manifestano e vestono carne negli *Avatars* (incarnazioni umane e animali). Senza niun dubbio trovasi qui la grande idea e sublime dell'incarnazione della Divinità, che veste umana forma per riconciliare il finito

con l' infinito, e che previene l'uomo nel suo desiderio e ritorno alla verità e bontà eterna. Ma ad un tratto l'idea si deforma; la Divinità col vestire le forme finite si avvilisce per guisa, ch' entra a parte de' sozzi piaceri della materia; e quindi le oscene generazioni e l'abbominevole commercio degli Dei, specialmente di *Brahma* e *Schiva*, a paragone de' quali son casti amori le pratiche di Giove e d'Alcmena. Sempre nelle religioni più pure del Paganesimo l'errore va al pari della verità: allato all'idea pura della Divinità va la falsa idea della gelosia degli Dei, che gli persuade a precipitar l'uomo santo nel peccato, a fine di non perdere il loro potere sopra di lui. E quanto più la Divinità si congiunge al finito nell' incarnarsi, altrettanto il finito si confonde con la vita divina per bruttarla, e il sistema religioso cade nel *Panteismo* e ne' suoi travimenti. E invero insegna la religione di *Foé*, che tutto (ciò che si manifesta) è nulla, il che val quanto dire nella proposizione buddistica, che *tutto è uno*, ed ecco il più rigoroso Panteismo, secondo cui non vi ha se non una sola sostanza divina, assoluta; fuori di questo, nulla; non ci han sostanze relative; tutto si risolve nell'unità dello spirito e della natura, nell'immensità della sostanza unica; Dio è riguardo al mondo, ciò che è la sostanza all'accidente. Con che svanisce ogni libertà, ogni differenza tra 'l bene e il male; hanno il medesimo potere la virtù e il vizio; non vi ha più fine ragionevole nella creazione; e le manifestazioni della vita altro non sono che giuoco della Divinità; onde la dottrina più estesa nell'Oriente è il *Fatalismo*.

3° Il Buddismo trae la sua origine da *Gautamas* (*Budda*, verosimilmente verso il 1027 av. G.C.). Comparve una volta sola per dar cominciamento ad un'era novella nell'incivilimento de' popoli; non lasciò scritti, di guisa che difficil cosa è determinare la primitiva forma della sua dottrina, la quale in molte regioni e in tempi differenti è stata pur variamente esposta. La conghiettura più antica di questa dottrina pare che sia un concetto meramente astratto della Divinità, come facevano i Chinesi. Non è Dio il principio dell'esistenza, ma lo spazio eterno ripieno di materia o atomi, i quali aggregansi secondo l'eterni leggi per formare i mondi. Il mondo medesimo è animato da uno spirito che s'individua in forme innumerevoli nella materia, benchè esso rimanga in perpetuo riposo, e non si governi il mondo senonchè dal Fato. Ciò nonostante, l'uomo è libero; e

sarà giudicato secondo le sue azioni. L'anima del giusto, sciolta dal suo carcere, andrà ad unirsi a Dio. Il mondo spirituale è partito in tre regioni: 1° il mondo inferiore delle forme terrestri dove regna Brahman; 2° il mondo superiore dello spirito avente forma e colore; 3° il mondo più elevato dell'essere puro, senza nè colore nè forma. La dottrina di Budda proponesi di mostrare all'uomo, caduto dal mondo superiore nella sfera terrestre, la via di risorgere con la penitenza. In somma questa dottrina non è che astratta, sterile e vota; la volontà in essa è priva del suo impero; e l'uomo crede compiere il suo destino allora che considera l'essere obbiettivo nel suo nulla. I Buddisti hanno accomodato alla loro maniera i miti del Bramismo, facendo gli Iddii del Bramismo servitori dell' essere da loro divinizzato, cioè Budda. Siccome i Chinesi personificavano la Divinità nell' imperatore, i seguaci di Budda onoravano Dio nel *Lama*; sostanza che manifesta attualmente la Divinità. Ogni uomo può divenir lama (sacerdote), nel significato che la dignità del lama dipende dall' annientamento del proprio essere nella sostanza divina. Il più alto grado di quest' annientamento rivelasi ne' tre principali lama, il *Dalai-lama* in Lassa, il *lama* del *Tibet* minore in Tischu-Lom-bu, e il terzo nella Mongolia. Morendo talun di questi lama l'anima di lui ricomparisce tosto in altra persona, che si verrà a scoprire. Alcuni riti esterni, ed usi (le campane, un rosario ecc.), han servito come testo ad allusioni satiriche contro il Cristianesimo, pretendendo di somigliarlo alla religione de' lama. « Non è già questa la sola simiglianza, o a meglio dirla con Fed. Schlegel (1), falsa somiglianza, non altrimenti che della scimia con l'uomo, la quale ha indotto in errore ancor molti saggi naturalisti. Certa cosa è, che quanto più una religione, falsa per la morale direzione e per la sua tendenza spirituale, mostra di aver somiglianza con la verità, altrettanto se ne allontana, e le si oppone e però debb' essere rigettata. » Del rimanente tiensi oggi per fermo da autentiche testimonianze (2), che la gerarchia del lama, e altre istituzioni e pratiche della religione di Budda non sono altro che diabolici contraffacimenti del Cristianesimo.

(1) Philos. de l'hist; t. 1. p. 114.

(2) *Wiseman*, Accord de la science avec la révélation 12 Conférences faites à Rome.

4° Il popolo di Zenda (1), cioè gli antichi Battriani, che poi entrarono in commercio co' Medi e Persiani, tra l' Tigri e l' Indo, l' Oro e il golfo Indiano, sono stati ne' più remoti tempi verosimilmente congiunti in una medesima religione con altri popoli orientali. Zoroastro diè fondamento e forma più determinata alla religione e allo stato di questa gente. Le sacre Scritture dell'antico popolo di Zend furono, quanto a' Persiani, raccolte in ventiquattro parti dette *Avesta*; cioè parola divina e vivente (2). Una parte di questa collezione, *Fendidad*, costituiva il codice religioso universale e politico in ventidue *Fangard*, in forma di dialogo. Zoroastro vi riceve immediatamente l'istruzione d'*Ormuzde*. Non è cosa facile determinare il tempo che visse Zoroastro. Par tuttavia che fosse quando il regno battriano era libero, il che non risale al di là dell'VIII secolo av. G. C. Ed è molto verosimile ch'egli abbia avuto cognizione della dottrina degl' Israeliti. Forman una religione comune alla Persia e all' India, siccome da Goerres fu completamente osservato, il sistema de' due principi. Vero è che quella ammetteva il concetto d'un Dio in *Zoruan Akarene*, il tempo senza limiti, l'essere primordiale; ma era però privo d'ogni attività, e potere su le creature; trasferiva ad *Ormuzde*, tranne eternità e sostanzialità, tutt' i divini attributi. Ormuzde principio del mondo della luce, fonte d' ogni bene, adoravasi non in templi manufatti dall' uomo, o figure sculte e intagliate (3); ma come Iddio santo, nel simbolo puro della luce e del fuoco. Opposto ad Ormuzde è *Arimane*, lo spirito malvagio, sorgente d' ogni male, regnante nel mondo delle tenebre. Sette *Amschaspand* (principi della luce) stanno intorno al trono d'Ormuzde; gl' *Izrd*, o geni buoni sono loro sottoposti. Sette altri principi, i cattivi *Dæws* sono intorno ad Arimane, ed hanno sotto la loro dipendenza un gran numero di *dæws* inferiori. I regni della luce e delle tenebre sono in continua contesa. La dualità trovasi benanche nel mondo degli spiriti. Ma Ormuzde deve un giorno riportar la vittoria e spegnere il male. La dot-

(1) Rhodé, Traditions sacrées et Système religieux des Bactriens, des Mèdes et des Perses. Francfort sur le Mein, 1826.

(2) Kieuker, Zend-Avesta. Riga 1776 — *Id.* Appendice du Zend-Avesta. Riga 1781-83. — *Id.* Abrégé du Zend-Avesta. Riga 1789. — † Fullers, Fragmens de la religion de Zoroastre. Bonn, 1831.

(3) Cf. Herod., Hist. I, 131-132.

trina di Zenda conserva l'idea della libertà morale e dell'innocenza primitiva dell'uomo; il male che ci ha in costui è opera de' cattivi spiriti. Si considera l'uomo in due modi: 1° come uomo peccatore esposto nella milizia terrena al potere degli spiriti mali; 2° come puro genio, spirito che risponde al suo destino (*Ferver*). I genj buoni hanno eziandio a combattere, ma soltanto al di fuori contro i cattivi *dews*, laddove l'uomo d'indole meno perspicace dà luogo nella sua coscienza al contrasto del bene col male. Il male torna ad Arimane che ha *sedotto l'uomo nella figura di Serpente*, e che ha corrotta la natura medesima con gli animali e le piante immonde, le quali vengono da lui. A spiegare la contrarietà in Dio medesimo, il Persiano ha immaginato una delle più pure idee e sublimi dell'Oriente; rappresentandola nella persona di *Mitra* e *Sosiosch*. Mitra dio che patisce e trionfa, è mediatore tra Ormuzde ed Arimane, come tra la Divinità e l'umanità. Sebbene sia imperfetta la riparazione di Mitra, confondendosi molto con la natura, e non sia Ormuzde il medesimo Dio supremo; argomentasi nondimeno in questo una bella profezia della missione di Cristo. *Sosiosch* è l'eroe vittorioso che trionfa de' disegni del maligno spirito, che doma la morte, giudica il mondo, risuscita i morti con la virtù d'Ormuzde, gl'inebria di celeste liquore (*hom*), che rende immortali i lor corpi risorti e le purgate loro anime, e gli scorge a luogo di delizie e di felicità eterna. Ma a queste sublimi idee della dottrina di Zoroastro si congiunge un misto d'astrologia, l'adorazione delle potenze della natura, degli astri e singolarmente del Sole. Il cielo quasi sempre sereno nella Battriana, il fulgore delle stelle, la privazione della pioggia, la difalta d'acqua, obbligarono gli abitanti di questo paese di rivolgersi al cielo per contemprarne lo splendore, e implorarne i benefici, e si ridussero così allo studio degli astri. I sette pianeti che di buon'ora osservarono, rappresentaron loro i sette genj superiori (*amschaspands*, angeli sublimi) che han signoria nel mondo degli spiriti; siccome tutto nel cielo è subordinato a' sette pianeti del Zodiaco. Il sole, la luce pura, di cui i pianeti e gli altri astri del Zodiaco sono ministri, è il dio del bene ovvero *Ormuzde*. Gli adoratori del sole debbono coltivare con grande studio la terra, fare il bene con tutte le loro forze, pensare, parlare, operare puramente: e in questo soprattutto contraddistinguersi il re, che mai non dee co-

mandare cosa alcuna contraria alla dottrina d'Ormuzde. Ma quantunque Zoroastro altro non vedesse che simboli nel Sole, nella luna, nell'oceano, pure non potè farsi che il popolo non li adorasse come dii; siccome i Greci considerarono dipoi i Persiani come Politeisti, che in luogo di adorare, come essi facevano, uomini divinizzati, rendevano omaggio alle stelle e agli elementi. La morale dissolutezza che dominava nella corte di Serse I., e si diffuse poi nel popolo, variò l'ingenito bisogno della fede in superstizione. L'Ellenismo dal suo canto, schivo di quanto era barbaro, dopo le vittorie d'Alessandro finì di corrompere quanto ei rimaneva de' vestigi della più alta antichità, tra i *Magi*, conservatori e custodi della scienza. Al tempo degli Arsacidi, la fede di Zoroastro novellamente divenne religione dello Stato; ma presto per l'ignoranza e la degenerazione de' sacerdoti e de' seguaci, ricadde in una sì grossolana idolatria, che gli scrittori già più non riportano altro che i loro idoli, e il culto del fuoco materiale; e quanto riferiscono dell'immoralità de' magi, da lor considerati come stregoni potentissimi nella corte medesima degli Arsacidi, fa orrore.

5° Come venne meno la religione dell'India, piegò al Fatalismo. L'uomo che più non riconosce la sua vera destinazione, se ne crea un'altra e la ripone fra le delizie cui consacra ogni suo potere, pensiero e azione. E laddove vuolsi elevare a qualche cosa di più alto e divino, per adorarlo volge i suoi onaggi alla *forza bruta della natura*, e così il *materialismo* diventa la sua religione. Or se questa tendenza scorgesi negli antichi Indiani, è molto più specchiata nelle regioni dell'Asia occidentale presso i *Caldei*, i *Fenici* e i *Siri*. Han questi popoli di comune l'adorazione del sole, della terra e della luna mediatrice tra questi due estremi. Vedesi il culto della luna sorgere dal persiano Mitra, ovvero dal pianeta il cui placido lume annuncia la sera e il mattino. A' Caldei (1) in ispecie vuolsi attribuire il divulgamento del culto degli astri (*Sabismo*) (2). La terra o il principio passivo, femminile e fecondo, appare sotto la forma di *Militta*, *Lilit*, *Derketo*, *Astarot*, *Brimo*, in tutta l'Asia Mino-

(1) Sul Sabeismo vedi Cic. de nat. Deor. II. 21. Latanz. Instituz. II. 5 e 10 seg. — Kleuker dell' Origine del Sabeismo: preso da' lib. Sauti: rist. del Zend-Avesta pag. 3.

(2) Gerem. VIII. 2.

re ; di *Aliat* fra gli Arabi. Il principio attivo , maschile e fecondatore, il sole, è da per tutto riconosciuto come signore, *Adone*. La relazione de' due principi, l' unità de' sessi nel genere, è significata nella favola di Adone morto dal cinghiale , e tornato in vita da Venere (Artemisia, Ecate ecc.). Sicchè tutto in questa religione esteriore termina ne' tipi della carnal generazione, quindi i selvaggi deliri, e costumi impudenti, la sfrenata licenza degli osceni culti della Siria e della Fenicia; e altresì l' adorazione di Fallo, le cerimonie del Priapismo, il culto di Militta dea della voluttà, ecc.; in fine i sanguinosi sacrifici e orrendi d' infanti e di adulti offerti alle potestà della natura, nel culto di *Dagone*, *Derketo*, *Moloch* (*Baal*), *Astarte*, *Belo* e *Militta*.

6° L'Egitto(1), richiama pur quì l'Oriente e l'Occidente; nel generale offre insieme molta similitudine e grandi differenze comparato colle Indie; la religione di quello ferma e inalterabile è in opposizione con la fantastica e variabile dell' India; ed ha come il Bramismo, un fondamento astrologico. Nel mondo mistico e capriccioso dell' Egitto veggonsi divinizzati i sette pianeti; le loro relazioni coi dodici segni del Zodiaco, co' mesi e con gli altri periodi dell'anno; principal luogo vi tengono il sole e la luna, de' quali ora comparisce il primo come *Jao* concetto astratto somigliante a quello di Brahm, nell' abisso; ora in certi mesi , come *Osiride* sole d' està , *Serapide* sole di verno. Osiride sopresta alla luce e alla vita, Serapide alle tenebre e alla morte. Nel verno Osiride dichinando nel mondo inferiore , credon che muoja assassinato da *Tifone* , dio del male. Nelle tre stagioni riconosciute dagli Egizi, hanno essi un *trimurti solare* composto di *Amana*, *Fla* e *Knef*, siccome Brama Wischnu e Schiva degl' Indiani. Mira fra l'altro questa religione a sciorre il problema della contrarietà che regna nell' universo, e che la religion de' Persiani lascia irrisolto. Onde il dio che patisce muore e risorge , Osiride che patisce e muore , non già in differenti appari-

(1) † Kircher S. J. *Oedipus Aegyptiacus*, Romae 1652; *Obeliscus Pamphilicus*, Romae 1656, *Apotelesmatica*, s. de Viribus et effectis astror. , ed. Gronov. Lugd. 1698 — † *Movers*, *Recherches sur la religion des Phéniciens considérée dans ses rapports avec celle des Carthaginois, des Syriens, des Babyloiciens des Assyriens, des Hébreux et des Egyptiens*, 1 vol. Bonn, 1840.

zioni e per incarnazioni molteplici, ma in un significato più grave e profondo, come un subbietto sostanziale, che dopo la morte risorge e glorioso ascende in alto. Ma di qui ricomincia l'errore, terminando tutto in fatti naturali; perciocchè questo dio che patisce muore e risuscita ora è il Sole, ora il Nilo. Così serbossi, e insieme venne grandemente alterata ne' popoli dell'antico mondo l'idea del promesso Liberatore, a cui un vago e ardente desiderio guidava del continuo. Quanto all'immortalità è da credere che le popolari credenze fossero differenti dalla religione de' sacerdoti.

§. 26. *Religione, e morale carattere de' Greci.*

È cosa molto verosimile che dall'Egitto e dalla Fenicia il potente popolo di Grecia avesse ricevuto gl' insegnamenti dell'incivilimento e della religion sua. Ma in progresso di tempo svolgendoli alla loro maniera originale e classica nelle scienze, nelle arti e nella poesia, dipinsero i Greci tutte le antiche tradizioni co' colori della lor vivace fantasia, con veemenza destata dalla maravigliosa natura ond' erano circondati. Niun popolo della terra fu mai tanto spirituale e sensuale insieme come esso; e questi due caratteri portavano impressi tutte le loro opinioni religiose. *Omero* ed *Esiodo* furono le loro principali autorità; e soprattutto *Omero*, d'un genio e d'un cuore altamente greco, seppe abbellirne l'Olimpo, prima di lui tenebroso molto e confuso. Non pertanto tutte le divinità del suo Olimpo hanno la più laida somiglianza con gli uomini, de' quali posseggono i costumi, le occupazioni, i desideri, le passioni, i vizi e le virtù; e che al par di quelli sono pur esse sottoposte al potere del *Fato* (1). Tali concetti sensuali di Dio non potevano lungamente soddisfare l'uomo, che pensa e progredisce nelle scienze; onde ben presto abbandonolli siccome favole atte a raffrenare il popolo, e riconobbe qual solo dio degli esseri, essere unico e principale, il *Fato*. Così fin dalla sua origine, alla religione popolare simbolica, alla dottrina *vulgare*, faceva opposizione una religione misteriosa e una dottrina *esoterica*; il perchè lo storico *Polibio* in

(1) La *Pitia* die in risposta a' Lidi: « Iddio medesimo non potrebbe sottrarsi ai decreti del destino » Cf. *Erodoto*, Stor. 1, 91. *Sofocle* e il primo nel quale ha luogo l'idea della giustizia divina.

questo senso apertamente dice: « Son da scusare gli storici che » han contato favole, servendo esse ad alimentare la pietà dei » molti; e così ancora i romani legi-latori, che pervennero a » mantenere il giogo nel popolo con l'invenzione di dei invisibi- » li e spaventevoli. » Ed è, secondo *Plutarco*, l'ubbidienza alle leggi, non la speranza di riuscir grato alla Divinità, che spinga il savio a rendere agli Dei pubblico omaggio.

Vero è che i greci filosofi avevano contribuito alla ruina della popolare religione, ma non ebbero il potere di sostituirla ad altra, nè di tor via interamente il misterioso velo della Divinità; perciocchè mai la filosofia non ha potuto, nè potrà sopperire alla religione. Fra tanti magnifici templi della Grecia, e ammirabili statue degli Dei dell'Olimpo, *Platone* con lo spirito degli antichi tempi esclama; *Quanto difficil cosa è trovare Dio; ma trovato è ancora molto più difficile il farlo conoscere a tutti!* Tutto quanto avvi di vero e di più consolante nella greca filosofia, senza niun dubbio trovasi nelle opere di Pitagora e di Platone. Imbevuti dello spirito dell'Oriente (1), introdussero nel greco incivilimento un seme religioso, collegando alla religione la filosofia. Secondo *Pitagora* nato in Samo, e fondatore della scuola di Crotone in Italia (584-504 o 589 av. G. C.), il sistema de' numeri è l'archetipo e la forma necessaria di tutte le cose, il mondo è un tutto armonicamente ordinato, che con armoniche proporzioni gravita verso il centro dell'universo cioè il sole, fuoco di Giove. Le stelle sono animate e sentono del divino; i demoni son mezzani tra gli Dei e gli uomini. Dio è la stessa forza della natura, il principio attivo universale, il fatto; ma fatto più nobile, attesi i morali attributi della veracità e bontà onde è adorno. Carattere speciale poi della dottrina dei Pitagorici è la *metempsiicosi*, e quanto da essa conseguita.

Platone, nato in Atene (430-384 av. G. C.), insegnava l'esistenza d'un Dio supremo, libero, giusto e sapiente, d'un Dio

(1) *Lactant.* Institut. IV, 2: « Unde equidem soles mirari quod quum *Pythagoras* et postea *Plato*, amore indagandae veritatis accensi, ad *Aegyptios* et *Migos* et *Persas* penetrassent, ut earum gentium ritus et sacra cognoscerent (suspicabantur enim sapientiam in religione versari!); ad *Judeos* tamen non secesserint, penes quos tunc solos erat, et quo facilius ire potuissent. » Cf. *Cicero* de Finib. bonor. et malor. V, 19. — *Minut.* Felic. Octavius, c. 34.

spirito (1), e la preesistenza delle anime. Avea una indistinta notizia della caduta dell'uomo, e confusamente prevedeva l'immortalità dell'anima, il premio e le pene dopo la morte. Quanto alla certezza di queste verità, diceva egli, *non può ottenersi se non da parole divinamente rivelate* (2). Debbesi a lui questa bella definizione: « La filosofia è un apparecchio alla morte (*μελέτη θανάτου Meditatio mortis*). » Tal insegnamento che pare un proemio alle virtù cristiane, il sentimento della necessità d'un aiuto superiore che incontrasi in Platone, una cotal predizione della redenzione del mondo, han fatto che i cristiani pensatori, attribuisser sempre un gran valore alla dottrina platonica ed è il perche Boost le diè il nome di *prefazione umana* dell'Evangelio (3). Ma anche quando Platone sollevasi al di là delle idee della Grecia, non si mostra però men figliuolo del suo popolo. La bellezza, che alletta e rapisce i Greci, non già quella eterna e santa dell'Essere universale nella sua divina manifestazione, ma la terrena e sensibile, è lo scopo ancora della platonica filosofia, la quale, secondo che dice Staudenmaier, non è altro che un'opera artistica, e l'unione meravigliosa e perfetta dell'arte colla scienza. Ma comunque si studiasse Platone di comporre in armonica unità gli elementi dell'arte e della scienza, della religione e della politica, del mito sensibile e formale, e del pensiero libero ed astratto, pur tuttavia non giunge a dare alla sua dottrina quell'unità che domandasi nella filosofia e nella religione. Fermasi il suo spirito nella sfera infinita delle idee, che egli stesso non giunge ad intendere, a dispiegare e determinar chiaramente. Nulla dice del modo onde le idee, che quali potenze spirituali destano la vita, procedano sì quanto alla realtà e al fatto, sì quanto a me-

(1) † Bilharz: La dottrina di Platone è essa il Teismo? Carlsr. 1842.

(2) Dice Platone nel Fedone: *Ἐγὼ μὲν τις δύναται ἀποκλέπτειν καὶ ἀκούειν ἄλλοι ἐν τῇ εὐχαιστοτέρῳ δρχήματι λόγου θεῶν τινας διαπαρεσθῆναι*, si nequeat firmiori quodam vehiculo, vel diviuo aliquo verbo tutius ac minori cum periculo Iranare. *Senofonte* dice parimente. *Memorabil.* lib. IV, c. 3, § 16 *Πᾶς οὖν ὅς τις καλλίων καὶ ἐντιμωτέρων τιμῶν θεῶν ὅς ὡς αὐτοὶ καλοῦσιν οὕτω ποιεῖν*, quomodo ergo possit aliquis rectius et religiosius deos honorare, quam si ita agat, ut ipsimet iubent? *Conf.* IV, 4, 25.

(3) Boost, *Hist. mod. de l'humanité.* Ratisb. 1836, 1 parte, p. 20. *Ackermann le Christianisme de Platon.* Kamb., 1836—August., de *Civil. Dei*, VII, c. 4-13.

desimi dii. Cosicchè Platone, il quale molto si allontana dagli errori del suo tempo; che concepisce e proclama un Creatore che ha coscienza di sè, un Dio personale che il tutto governa con sapienza; non regge lungamente a tanta altezza, e rivolge gli sguardi nell'incerto avvenire da cui spera ogni soluzione. Basta enunciare la comunità delle donne, che Platone desiderava introdurre nella sua repubblica, per giudicare dell'imperfezione della sua morale.

Aristotele, da Stagira in Macedonia (384-322), fondò la scuola peripatetica, rigettò le idee del suo maestro Platone, e divenne nel suo insegnamento empirico insieme, e dialettico, *il filosofo della ragione*. Ristringesi ne' brevi confini di questo mondo, che giudica eterno ed immutabile; e limita la scienza alle sole *nozioni* che deduce dal finito. Pone confini all'azione della Provvidenza, al potere d'un Dio personale, santo e sapiente, siccome fa alla libertà umana, con che scrolla le basi di qualsivoglia vero sistema religioso. La dottrina morale in conformità delle sue vedute empiriche è un puro *Eudemonismo*. L'utile e il dilettevole determinano i mezzi per giungere alla felicità, il perchè Aristotele giustifica il servaggio; e disconosce di modo l'umana dignità nello schiavo, da voler che fino l'anima dicostui sia priva d'ogni razionale attributo.

Le scuole filosofiche che sursero in progresso di tempo, giovarono ancora meno alla religione e alla morale, accrescendo siccome fecero, le contraddizioni e gli errori di questi gran maestri della filosofia. Secondo *Epicuro* da Gargezio presso Atene (337 - 270) e poi i suoi discepoli il sommo bene è riposto ne' fisici piaceri; onde posero tutti i loro studi per bandire ogni credenza nella Provvidenza e nell'immortalità, siccome quella che avrebbe potuto disturbare la loro grossolana tranquillità. Il mondo non è secondo essi così ordinato, che non possa aggiungere la sua destinazione per virtù del caso; gli Dei non si danno alcun pensiero delle cose umane. L'anima dell'uomo altro non è che un corpo più sottile degli altri, e che nasce e muore con essi. Contro l'Epicureismo, il *Portico* fondato da Zenone da Cizzico, nell'isola di Cipro, (verso il 300) ha meritato la stima degli animi maschi e generosi, a cagione del suo nobile entusiasmo pel sublime della moralità, insegnando che la virtù è il bene sommo, il bene unico perfetto in sè, ammaestrando a spregiare il dolore, a credersi bastante a sè medesimo nel sentimento

della propria dignità. Ma mentre pareva che egli così venisse a fondare una morale più pura, esaltando poi l'orgoglio fino all'apoteosi del me umano, distruggeva la religione. Lo stoico ponteista e fatalista crede non pertanto in un Dio di gran pazienza e amore, ad un'anima universale che emana del tutto, e fa tutto ritornare in sé. Insino dal bel principio fu opposto agli Stoici che le loro idee di libertà e fatalità erano inconciliabili:

La nuova *Accademia*, data da Arcesilao (verso il 318 - 241); riceve un carattere più definito sotto Carneade (215 - 130) (seconda e terza Accademia) Muove essa guerra alla verità medesima, negando dapprima il criterio della conoscenza ammesso dagli Stoici, indi dichiarandosi contro ogni certezza in generale. Il suo scetticismo aumenta il disordine, finisce di turbare e rovinare le intelligenze, distruggendo interamente le credenze della religion popolare.

Perduta la religione, perde la Grecia e coscienza e costumi: onde quella sì odiosa confessione pel sentimento nazionale, che vien fatta spontaneamente dal Greco *Polibio* (1) » Non fa-
» rei io la confidenza d' un talento d' oro ad un Greco, quan-
» tunque mi desse dieci scritture segnate di propria mano, sug-
» gellate, legalizzate e convalidate dal doppio de' testimoni; il
» giuramento d' un magistrato romano era bastante a guaren-
» tire somme più considerevoli. » Quinci la pederastia universalmente sparsa, divinizzata in Ganimede, che ispirava i canti ai poeti, e le opere dell'arte: quindi il culto immorale di Venere, e delle altre laide divinità, immagini fedeli, e modelli infami dell' universale depravazione; infine il dispiacere indicibile delle anime più nobili, che più generosi bisogni spingevano invincibilmente alla verità, e ad una novella alleanza col Cielo. Da per tutto sentivasi il desiderio d'una divina rivelazione che sola in mezzo al contrasto delle umane opinioni poteva dar certezza e quiete. *Ma il tempo che quest' ardente desiderio doveva soddisfare era vicino.*

(1) *Polybii Histor.* VI, 54.

§ 27. Religione. - Costumi de' Romani.

Hartung, la religione de' Romani dall' origine, 1836.—† *Ambrosch*, libri religiosi de' Romani (*Revue de Bonn* 1842, 2 e 4. livraisons)
Pellegrin, Distinzione primitiva de' patrizi e plebei fondata nella religione. Lipsia 1842.

Signoreggia nella religione de' Greci l'arte e l'elemento estetico; in quella de' Romani il politico e morale. Siccome la sua origine etrusca è questa grave, quasi tenebrosa, e da' più lontani tempi tiene immensa autorità nella morale e nella politica. Lucrezia, ferita nella sua casta virtù, tronca una vita disonorata. Che luminosi argomenti porgono i primi Romani dell' amore alla verità e alla giustizia (1), alla patria e alla libertà! Alle loro virtù è Roma debitrice della sua grandezza. Ma collo spirito della lor repubblica svanì lo spirito religioso, intimamente legato alla costituzione politica e civile dell' antica Roma; e con la religione si perdè la morale gravità de' Romani. Con la vittoria, i conquisti e le spoglie de' vinti, s'introdussero i culti stranieri e le loro pratiche immorali. A misura che la potenza romana ingrandisce, ed aumentano le ricchezze; il rispetto agli dèi vien meno, dileguasi l'antico sentimento, la pratica lor virtù s'indebolisce, il disinteresse si annulla. La corruzione avanza a gran passi secondo che i Romani accolgono la mitologia, le arti, e i padagogi della Grecia, già in gran numero dopo Livio Andronico (240 av. G.C.); sì che la sua letteratura già corrotta da' Greci, i Romani rendettero ancora più profana. Appresso vengono i filosofi della Penisola (155 av. G.C.). La missione di *Carneade*, *Diogene* e *Critalao* è benignamente accolta, e si fa plauso alla loro dottrina; gli Stoici e gli Epicurei vengono anch'essi a tor parte con gli accademici al governo degli spiriti. Il lusso e tutto il treno de' vizi e delle sciagure collegansi a tutte queste cagioni di disordine dopo la guerra asiatica.

(1) *Leone il Grande*, dice molto opportunamente: « Quum Roma universis dominaretur gentibus, omnium gentium servivit erroribus. » (Sermo I de SS. App. Petro et Paulo.) Cf. *Wach* » de Romanorum in tolerandis diversis religionibus disciplina publica. (Nov. commentar. Soc. Gott., t. III, 1773)

Aveva potuto Roma eroicamente vincere Cartagine e Corinto (146 av.G.C.); ma essa stessa poi cadde vinta dalla propria vittoria, segnale della sua decadenza. Come innato era ne' Greci il sentimento del bello, così quello del diritto era ne' Romani. Ma studiandosi essi di far valere e da per tutto dominare il diritto e la giustizia, voleano stabilire dovunque la loro signoria e sottometterle il mondo intero. « Fondare una Monarchia universale, dice Staudenmaier, era l'unico lor pensiero; nè conoscevano più nobil segno alla loro vita. La *Repubblica* diventò « il loro Dio, e la religione era del tutto votata al suo servizio. Doveva Roma soggiogare il mondo, non già per recarvi col suo impero idee pure, morali, e divine, ma per istabilirvi il suo superbo dominio. Dopo di che, e a tal proposito solamente, quanto a tutte le possibili religioni essa usò « una tolleranza tanto irragionevolmente esaltata (1), ma che « in realtà fondavasi nell' assoluta indifferenza religiosa.

Già padrona Roma del mondo, e satolla del sangue delle nazioni, e contaminata de' loro vizi, si volse a divorare le proprie viscere. Al tempo de' Gracchi (133 anni av. G. C.) e dei partiti di Mario, di Silla e Cinna, s'accrescono sanguinose guerre civili: segnarono la sua storia uccisioni, avvelenamenti, ed ogni più rea crudeltà, sino al governo assoluto d'Ottaviano-Agusto, signore dell'impero (30 anni av.G.C.-14 anni dopo G.C.) Regnò egli, al dire di Giovanni Muller, quarantaquattro anni, e fè cadere in dimenticanza con la sua dolcezza la repubblica, della quale i vecchi medesimi altro non rammentavano che sventure, guerre civili e proscrizioni. Lo scetticismo, introdotto dalla greca filosofia, non solamente sparse ogni scintilla di religione ne' grandi, ma ingenerò benanco nel cuore del popolo un dispregio universale degli Dei, e si sa che al tempo di Cicerone non potevano due auguri scontrarsi senza ridere: or come avrebbero potuto essi mantenere nel popolo una credenza, della quale essi medesimi più non erano convinti? « Anco- » ra, dice Cicerone, non vi ha più vecchiezza che voglia prestare fede alle favole del Tartaro, e alle felicità degli Elist. »

Ma sotto gl' imperatori il disordine religioso e la perversità de' Romani pervenne al colmo. Il popolo già schiavo e stupido, divinizzava financo i suoi tiranni, massime quando costoro, solleticando le loro crudeli passioni, siccome già fece Claudio, gli offrivano spettacoli, non più di combattimenti ordinari sol-

tanto di gladiatori nel circo e nell'anfiteatro, ma dell'apparato orribile d'un navale combattimento (1), entro il ricinto medesimo di Roma. *L'apoteosi* di questi tiranni (2) profanava e distruggeva interamente ogni credenza negli antichi Dei della patria; alzavansi dovunque statue impudiche di Priapo, di Pane e di Venere. Al teatro le rappresentazioni erano le più oscene, per eccitare i sensi; non avevano confine i disordini; e a disbramare le passioni escogitavansi ogni giorno maniere nuove e contro natura. Con tutte le altre virtù veniva meno l'amor di patria, il delitto solo regnava. Tale era il mondo pagano, quando il grand'Apostolo delle genti ne faceva la spaventevole dipintura (3), e Seneca il terribile commentario (4).

In tale spaventevol condizione non poteva il genere umano durar lungamente; l'incredulità, e la sua inseparabile compagna l'immoralità, cagionavano un indefinibil noia ed una orribil pena ne' cuori. Dove più non vi ha Dei, dice Novalis, regnano gli spettri: la superstizione sottentra sempre dove già era la fede. I Romani a calmare la loro lacerata coscienza prostraronsi a pie' degl'iddii stranieri. I culti i più disparati venner d'o-

(1) *Tacit. Annal.* XII, 56.—*Cf. Sueton., Vita Claud.* c. 24.—*Dio Cassius* LX, 33.

(2) Domiziano dava incominciamento alle sue lettere con queste parole: « Domiana et Deus voster hoc fieri iubet. » (*Sueton. Vita Domit.* c. 18).

(3) *ad Rom.* I. 21. 31.

(4) Omnia sceleribus ac vitiis plena sunt; plus committitur quam quod possit coercitione sanari. Certatur ingenti quodam nequitiae certamine: maior quotidie peccandi cupiditas, minor verecundia est. Expulso melioris aequirisque respectu, quocumque visum est, libido se impingit; nec furtiva jam scelera sunt: praeter oculos eunt, adeoque in publicum missa nequitia est, et in omnium pectoribus evaluit, ut innocentia non rara, sed nulla sit. Numquid enim singuli aut pauci rupere legem? Undique, velut signo dato, ad fas nefasque miscendum coorti sunt. (*Seneca de Ira* II 8) E prima *Sallustio*, *Bell. Catil.* c. 12-13, aveva già fatta la dipintura seguente de' tempi della repubblica incomparabilmente migliori: Ex divitiis inventum luxuria atque avaritia cum superbia invasere; rapere, consumere, sua parvi pendere, alius cupere: pudorem, divus atque humana promiscua, nil pensi, neque moderati habere. — Sed ludbo stupri, gaese, caeterique cultus, non minor incesserat: virnos pati muliebri, mulieres pudicitiam in propeulo habere etc.

riente a fermarsi in Italia a dispetto pur de' replicati divieti fattine dall'Imperadori. Sacerdoti d'ogni nazione, astrologhi, maghi, divinatori, interpreti di sogni vennero a fomentar l'universale superstizione; portaronsi amuleti e talismani, adopraronsi sortilegi, consultaronsi le interiora delle vittime; la sorte si mostrò sempre più oscura, e mai non fu culto più misterioso e carnale, più tenebroso, più sensuale di quello d'allora nel romano impero. Gli Ebrei medesimi, d'altronde avuti in odio, giunsero a procacciarsi molti seguaci. Quale argomento per le satire di *Persio* e *Giovannale*, senza che i più gravi filosofi avessero potuto attenuarne il potere!

I Cinici eransi dati ad un ragionevole disprezzo; rari i Peripatetici; gli Stoici, rappresentati principjamente da *Seneca*, *Dione da Prusia*, ed *Epitteto*, soli godevano di qualche reputazione; inoltre, anzi che imitare, ammiravasi la loro morale, quando l'opposizione della lor vita alla loro dottrina d'altronde non ne facesse argomento di meritato scherno (1). *Seneca* medesimo (3-65 anni dopo G. C.) il più ragguardevole di que' pratici filosofi, e che pretendesi spesso non aver potuto così scrivere se non sotto una cristiana autorità, insegnava precetti, i quali opponevansi, se non ai veri suoi sentimenti, alla condotta almeno da lui tenuta nella corte di Nerone, dalla quale non seppe rimanersi. Quello che qualifica benanche il disordine morale e religioso di quest'epoca è il favore segnalato che ottenne il Pitagorismo fantastico, riprodotto da *Anassilao*, e poi dal fanatico *Apollonio Tiano* (2) (3 anni avanti e 96 dopo G. C.); e ne' tempi appunto più incivili di Roma, nell'età dell'oro per l'arti e per la letteratura romana, sotto il principato d'Ottavio. Di qui ebbe dipoi origine, confondendosi con gli elementi peripatetici e con altri, per opera de' Platonici,

(1) *Seneca*, epist. 29.

(2) Vedi la sua vita per Filostrato l'antico. (Philostr. Opp. gr. e lat., ed. G. Oleario. Lipsia 1709, in-f.). Intende egli essersi giovato delle Memorie di Damide, compagno d'Apollonio. Per avviso di Filostrato, erano esse sconosciute fino al suo tempo, ed egli altro non avrebbe fatto che dar loro miglior ordine, e confrontarle con gli scritti di Massimo d'Eges. Ma le memorie di Damide sono così traboccanti di anacronismi che come apocrife voglionsi rigettare. Vedi *Hug.* introd. au N. Test. I. parte pag. 14.

il *Neoplatonismo*. Anzichè sostenere il bisogno, tanto altamente sentito da Platone, d'un aiuto superiore, Apollonio, da vero giullare, ingannava e pervertiva sempre più gli animi con quella superba preghiera: « E voi o mio Dio, datemi quello che mi è dovuto! ». Ma questo tentativo per rispondere a' bisogni dello spirito, rimase inefficace quanto alla moltitudine e alle anime più nobili. Divenne la disperazione più universale e profonda; e può vedersene un'immagine acconcissima nella favola di *Psiche* (1). Sconfortata Psiche e da Dio lontana, inquieta ed afflitta va errando; ma ripiglia ella coraggio, va in cerca del perduto Dio tra mille ostacoli e perigli ne' templi e sino ne' domini della morte. Iddio finalmente risponde a questo desiderio ardente, a quest'eroico amore; ritorna a Psiche e le si lega con novello e santo imeneo (*ὑπὸς γάμου*, *sacrum connubium*). E non sarà questa la storia dell'umanità caduta e rigenerata? In quest'universale desolazione volgonsi gli animi agli antichi oracoli conservati nel mistero de' santuari e che annunciano un ordine santo e nuovo nell'umanità, un ritorno all'età primitiva d'innocenza e di felicità. I Platonici e gli Stoici l'attendono al cominciamento del *grande anno secolare* (2); Virgilio conta il regno della Vergine predetto dalla Cumæa Sibilla (3); e questi raggi di speranza incominciano a rilevare e corroborare gli animi che *Svetonio* (4) e *Tacito* ci descrivono

(1) *Apuleius*, *Metamorph.* IV, 83. *Fulgentius*, *Mythologicon* III. 6.

(2) *Heyne*, *Annot. in Virg.* t. I., p. 96.

(3) *Virgilius*, *ecloga* IV. v. 4—10.

Ultima Cumæi venit iam cæminis ætas:

Magnus ab integro sæclorum nascitur ordo.

Jam redit et Virgo redeunt Saturnia regna:

Jam nova progenies cælo demittitur alto.

Tu modo nascenti puero, quo ferrea primum

Desinet, ac toto surget gens ænea mundo,

Cæta fave Lucina: tuus iam regnat Apollo.

Cf. *Augustinus*, de *Civitate Dei*, X, 27, et ep. 135 — *Eusebius*, *Vita Constant.* V, idest *Constant. orat.* c. 19-20. — *Dante*, *Purgat.* XXII, 79. sq. — *Vedi Lasaulx* I. c. p. 63.

(4) « Percrebuerat Oriente toto vetus et constans opinio, esse in futuris, ut eo tempore Judæa profecti rerum potirentur. » (*Sveton.* *Vita Vespas.* c. 4.) « Pluribus persuasio inerat, antiquis sacerdotum lita-

appigliarsi con inquieta gioia agli oracoli altamente proclamati dagli Ebrei; e che annunciano al mondo: *dover venire dalla Giudea il desiderato Liberatore.*

Osservazione. Osserva Staudenmaier, ed il fatto è degno d'attenzione, che la illusione diabolica la quale sedusse i progenitori, « Voi sarete altrettanti Dii (1) » continuò a conservarsi nella religione greca e romana, e si manifestò principalmente nell'*apoteosi dell'uomo*, e nell'opinione pagana della *gelosia degli dei*. La poesia ci rappresenta quest'opione nel mito di Prometeo, la filosofia nella dottrina del Portico, la storia nella figura di Nemese. Incominciò l'apoteosi principalmente con Alessandro il Grande, si mantenne ne' suoi successori, e giunse al colmo sotto i romani imperatori (2) che ancor viventi facevansi adorare.

ris contineri, eo ipso tempore fore, ut valescerat Oriens, profectique Judaea rerum potirentur. » (Tacito Histor. V. 13.). E nel medesimo luogo leggosi queste notabili parole: « Audita maior humana Vox: *Excedere deos*; simul ingens motus excedentium. »

(1) Gen. III. 5.

(2) Cf. J.—D. Schoepflini Comment. de apotheosi s. consecratione imperator. romanor. (clausd. Commentat. hist. et Crit. Basileae, 1741, in-4 p. 1, sg.



§. 28.—*Stato politico, religioso e morale del popolo israelitico.*

La legge ci è guida per menarci
a Gesù Cristo.

Gal. III. 24.

Egli ha accolto oella sua protezione
Israele suo servo.

Luc. I. 54.

Antico e Nuovo Testamento. Cf. *Herbst* Introd. stor. e crit. allo studio dell' Antico Testamento, pubblicata da *Welz*. Carlsr. e Frib. 1840-44. 4 parti. — *Giul. Flavio* (nato 37 e morto 93 anni dopo G. C.) Opp. ed *Havercamp*. Amst. 1726, 2 t. in-f. Altra ed. portat. d' *Oberkur*. Wirceb. 1782-85, 3 tomi; di *Richter* Lipsia 1826, sg. 3 vol. Le Antichità giudaiche (lib. XX) sono molto interessanti. — † *Jahn Archeol. Bibl.* Vienna 1817 4 parti. — † *Scholz Archeol. Bibl.* Bonn 1824. — † *Kalhof* Man. d' antich. giud. Nuoster 1840. — † *Allioli* Manuale d' antich. Bibl. Laodshut. 1844. 2 vol. — † *Molitor* Filosofia della storia o della trad. Francf. e Munster. 1827-28 3 vol. — *Winer*. Dizionario biblico. 2. ed. Lipsia 1833-36, 3 vol. *Jost*, Storia geo. degl' Israeliti dalla loro origine sino al XIX secolo. Berlino 1832, 2 vol. — † *Bossuet* Discorso su l' istoria uoiv. — † *Stolberg*, Storia della relig. di Gesù-Cristo, parte I-IV. — † *Staudenmaier*, Enciclopedia, p. 335-363 e p. 629-635. *Leo* Compendio di Stor. uoiv, t. 1 p. 601-600. — Principalmente *S. Agostino*, De Civit. Dei XIV. 25. — XVIII. 48. — † *Hirscher*, La morale cristiana, tom. 1, pag. 310-345.

Reca certamente maraviglia il vedere, tra l'ignoranza religiosa e i filosofici errori degli antichi popoli, soltanto il *popolo d' Israele* conoscere e servire al vero Dio. La Provvidenza con aiuti speciali e continue rivelazioni conserva in seno a questo popolo privilegiato le primitive tradizioni. Ella promulga la legge, istituisce un sacerdozio che di questa legge sia depositario, incaricato di ricordarla continuamente al popolo, di conservarla non ostante i suoi travimenti nella riverenza al Dio unico dovuta, e di appalearlo alla sua liberazione. « Niuna cosa era di Dio più degna, dice Bossuet, quanto quella di eleggersi un po-

» polo che sarebbe esempio visibile della sua provvidenza (1);
 » un popolo di cui la felicità e l'infelicità dipendesse dalla sua
 » stessa pietà; e lo stato del quale sarebbe un chiaro testimonio
 » della sapienza e della giustizia del suo Signore. » E quando Iddio nella condotta della nazione ebraica, ebbe dimostrata questa incontestabile verità, sè essere con la sua volontà che gli eventi della presente vita governa, allora venne il tempo che dovea l'uomo essere a più alti pensieri elevato nella venuta di Gesù-Cristo, la cui mission era di svelare i misteri della vita avvenire ad un nuovo popolo formato di tutt' i popoli della terra. Parimente, laddove i più antichi monumenti della storia, dell'etnografia e della geografia, laddove i più antichi storici raccontano favole o fatti oscuri ed incerti; le Scritture sante degli Israeliti precise, circostanziate, e sempre legate insieme, chiaramente espongono la storia dell'umanità, riportandola alla sua vera sorgente, a Dio uno, santo, giusto, creatore, onnipotente; e risolvono insieme con maravigliosa semplicità i più gran problemi di Filosofia. In modo sempre atto a persuadere e sempre sublime, narrano esse la creazione dell'universo, dell'uomo, la felicità del suo primiero stato, la santa union sua con Dio e colla natura, la cagione della sua caduta e delle sue miserie, la propagazione dell'umano genere, l'origine delle nazioni, la partizione della terra, il principio delle arti, ed altre cose molte (2) intorno alle quali fre-

(1) *Leo*, spiega molto acconciamente questo pensiero: « Ogni mistero dell'istoria degli Israeliti, ci dice, ogni loro missione appoggiasi a questo fatto, che Iddio aveva scelto questo popolo per essere uno stato mezzano fra il peccato originale e la redenzione; per essere fra tutte le nazioni pagane l'ultimo e inespugnabile baluardo della fede in un solo Dio; per essere in somma il terreno onde dovea germogliare la salute promessa a tutti i popoli della terra.... In niuna parte trovasi l'azione della divina giustizia, sì chiaramente manifestata come nel modo onde il peccato e le passioni preparano la ruina del popolo ebreo, laddove la fedeltà a' divini comandamenti apporta sempre la sua ricompensa.

(2) *Marcello de Serres*, la *Cosmog. de Moïse comparée avec la géologie*. Vedi anche *Fichte*, che dice nel suo *Dritto di natura*, 4. par. p. 32. « Uno spirito pigliò interesse della sorte dell'uomo, precisamente come accenna il *Genesi* libro d' antichissima e venerabil tradizione. Racchiude

quenti errori s'incontrano negli storici, e ci obbligano a far ricorso ad altri fonti. E mentre ci narrano la lamentevole caduta dell'uomo, e il suo allontanamento da Dio, queste sacre scritture ci rivelano insieme la promessa d'un riparatore, d'un Salvatore fatta al primo uomo (1), e mostrano come nelle età seguenti il Dio vivente non si è mai rimasto di manifestarsi agli uomini, di apparecchiargli e di condurli a stabile riconciliazione con lui. Raccontano come gli uomini abbandonati alle loro prave inclinazioni confidando in loro medesimi soltanto, si pervertirono, e ricopersero siffattamente delle loro colpe la terra, che decisero Dio ad una vendetta di cui mai non si sarebbe perduta la memoria, a fine di ammonirli per sempre a guardarsi dal credere che il mondo abbia da sé l'esistenza, e che quanto è non debba mai cessare di essere. Dopo la terribil catastrofe dell'*universale diluvio*, di cui s'è conservata memoria in tutti i popoli, promise Dio al mondo che avrebbelo rinnovellato facendolo rinascere dal seno delle acque. *Noè*, il solo giusto, salvato dalla Provvidenza, diviene secondo padre dell'umana specie (2), e la storia ripiglia il suo cammino con l'umanità ringiovinita sotto la condotta di Dio. L'umanità graziata non guarisce; ma ricade nell'incredulità, nell'idolatria e nella morale corruzione che n'è l'effetto, e in questo Iddio chiama Abramo. Avvenne 350 anni dopo il diluvio la *vocazione d'Abramo*, principe nomade della Caldea, padre del popolo Israelitico, che Dio medesimo menò nella terra lontana e incognita di Canaan, promettendogli di farlo padre di grande nazione e potente, numerosa come le stelle del cielo (3), in cui tutti i popoli della terra doveano esser benedetti (4), sol che Abramo e i suoi figliuoli e discendenti si conservassero nelle vie di Jehovah, e camminassero pel sentiero della giustizia e della verità (5). Una reale alleanza tra

esso, sopra ogni altro, la più profonda sapienza e più degna d'ammirazione, offre dottrine, a cui la filosofia, dopo lungo vagare, è costretta di far ritorno ».

(1) Genes. III. 15.

(2) Genes. VI-VIII.

(3) Genes. XII, 2; XIII, 16; XV, 5; XVII, 4, 6, 9; XXII, 16-17.

(4) Genes. XII, 3; XVIII, 18. XXII, 18.

(5) Genes. XVIII, 19.

Jehovah ed Abramo suggellò e confermò le obbligazioni e i diritti di Abramo, e segno commemorativo di quest' alleanza doveva essere nella posterità *la circoncisione* (1).

Visse Abramo pieno di fede in Dio e nelle sue promesse. Camminò innanzi a lui tenendosi fedelmente nelle sue vie; e riponendo in Dio ogni speranza ed ogni sua felicità (2). *Giacobbe*, nipote di lui, figli del promesso Isacco, fu menato nell'Egitto (3), e cominciarono quivi ad aver effetto le promesse e le minacce fatte ad Abramo. La stirpe di lui moltiplicandosi prodigiosamente (4) venne perdendo i sentimenti e lo spirito del padre della fede. A richiamare a sé gli sguardi e la speranza di quest' ingrato popolo, Iddio, fedele alla sua parola (5), fecegli soffrire il duro giogo e pesante degli Egiziani (6), ma nel medesimo tempo suscitava *Mosè*. L' inviato dal Dio d' Abramo, d' Isacco e di Giacobbe da gran numero di miracoli accreditato, è subito riconosciuto; diviene egli il consolatore de' suoi fratelli, gli sottrae dalla schiavitù (7) e fonda una vera nazione. Insegna agl' Israeliti, durante la loro lunga dimora ne' deserti dell' Arabia a riconoscere il Dio de' loro padri, e desta la loro coscienza da lungo tempo addormentatasi: raccoglie e scrive la storia degli andati secoli, quella di Adamo, di Noè, d' Abramo, d' Isacco, di Giacobbe e di Giuseppe, anzi la storia di Dio medesimo, conservata nelle memorie viventi della famiglia di Abramo, il quale vivea a' giorni di Sem, primogenito di Noè. Narra, e imprime per sempre nella memoria de' posteri, il maraviglioso conversare di Jehovah col suo popolo, e i miracoli della sua legge. In mezzo a spaventevole e maestoso apparato Jehovah trasmette a Mosè i principj della religione, scritti su due tavole di pietra (8), e promulgati al popolo tremante e spaventato (9). Incide ancora Mosè in tavole di pietra, co-

(1) Genesi XV, 18: XVII, 4.

(2) Gen. XII, 4; XV, 6; XXII, 2.

(3) Gen. XLVI-L.

(4) Exod. I, 7.

(5) Gen. XV, 13-16.

(6) Exod. I. 14-22.

(7) Exod. II-XII.

(8) Exod. XX, 1-18.

(9) Ragionando de' rapporti e de' caratteri dell' Antico e del Nuovo Testamento, S. Agostino dice, « Multum et solidum significatur ad Vetus

me espressioni della volontà divina tutt' i comandamenti, i divieti e le promesse fin allora uscite dalla bocca di Dio, e come ogni benedizione e maledizione nel popolo dipenda dalla sua fedeltà alla legge, e dalle sue trasgressioni. Servirono queste leggi a stabilire il regno di Dio sopra la terra, a fondare il governo teocratico degli Israeliti, nel quale tutto viene dall' idea di Dio, tutto rimena al suo regno, tutto con la sua legge governasi. Egli solo Jehovah, è il Dio vivente, onnipotente, sapientissimo, onnipresente, misericordiosissimo, padre del popolo d' Israele, da lui eletto tra le altre nazioni; ma insieme esso è il Dio santo e giusto, geloso della sua legge, e che fa de' prevaricatori vendetta insino alla settima generazione.

E queste cose tutte non sono annunciate soltanto, ma avverate in fatti che cadon sotto gli occhi del popolo, dal Signore guidato visibilmente nella colonna che fermasi sul tabernacolo (1), e cui accompagnano del continuo le manifestazioni della possanza di Dio; il Signore medesimo compartiva a lui la luce e le tenebre, la vita e la morte, le tempeste e il sereno del cielo, la rugiada del mattino, le piogge delle stagioni, e la manna dal cielo, e il fonte dal sasso. Così condotto, così esaltato, doveva Israele ritornare ad essere il popolo di Jehovah, popolo temente il suo Dio, non adorando altri che lui, di tutto cuore amandolo, ubbidendo a' suoi comandamenti, riponendo in lui la propria felicità la grandezza e la gloria, portando orrore a quanto è abominevole dinanzi al Signore, all' idolatria, alla magia alle divinazioni, e tenendosi lungi dalla colpa far ritorno a Dio, sempre sollecito al perdono di chi gli dà mostre di penitenza. Ad imprimere incancellabilmente negli animi l' unità di Dio, Mosè dice, e in cento luoghi ripete, che questo Dio unico si eleggerebbe nella terra promessa un luogo solo dove sarebbonsi celebrate le feste, i sacrifici e tutte le cerimonie del divin culto. Figura della promessa, immagine del vero tempio, il tabernacolo, tempio portatile del deserto, adunava già dintorno a sè i figliuoli d' Israele, con le loro preci, voti ed offer-

Testamentum timorem potius pertinere, sicut ad Novum dilectionem, quoquam et in Velere Novum lateat, et in Novo Vetus pateat. (In Exod.) Cf. Stolberg ed. di Vienna, t. II, p. 41, 51.

(1) Exod. XIII, 21; XIV, 24; Num. XIV, 14; Num. (II. Esdra), IX, 12, 19.

te. La permanente rimembranza di questi storici avvenimenti doveva essere come una perpetua predicazione del nome, della possanza e della bontà del Creatore del cielo e della terra, del Dio d'Israello fedele alla sua alleanza ed alle sue promesse. La celebrazione del *Sabato* doveva rinnovar la memoria della creazione (1), la *Pusqua* rammentare la prodigiosa liberazione della schiavitù d'Egitto e la salvezza de' primogeniti (2). La festa de' *Tabernacoli* rappresentava al vivo gli usi, il modo di vivere nel deserto e i benefici del Cielo ne' quarant'anni di pellegrinaggio (3). Tutte coteste istituzioni, come altresì la festa annuale delle primizie e della mèsse (Pentecoste), i differenti sacrifici e principalmente il giornaliero (4) doveano del continuo rimembrare ad Israele i suoi rapporti con Jehovab, e i doveri verso di lui. I sacrifici erano atti a nutrire e manifestare i sentimenti religiosi dell'uomo, e conservare in prospero stato la condizione religiosa degli Ebrei (5).

Nell'insieme della legge dava Dio agl'Israeliti uno specchio che fedelmente riflettesse la immagine loro, e dove potevano essi imparare a conoscersi continuamente, e riconoscersi. I dugento ottantaquattro comandamenti, e i trecentessantacinque divieti della loro legge gl'istruivano del numero e della grandezza delle loro colpe, e i gastighi che per ciò ne seguirebbero. Ancora acquistavano essi la *conoscenza del peccato* (6) con lo studio di quella legge che di e notte doveano meditare, e che in tante occasioni era loro di bel nuovo annunziata o promulgata. Ma nel dare la cognizione del peccato e la coscienza del fallo, la legge non dava la virtù d'evitarlo, nè quella di purgarlo. Era la legge imperativa e severa; ed ignorava la grazia in cui si può dir che consiste la essenza del Cristianesimo (7). Tuttavia annunciava in lontano avvenire un profeta, simigliante a Mosè, che Iddio susciterebbe dal suo popolo, profeta che indispensa-

(1) Exod. XX, 8-11.

(2) Levit. XXIII; 5. Exod. XXIII, 15.

(3) Levit. XXIII, 34. Cf. Deut. VIII, 45.

(4) Exod. XXXIX, 38; Num. XXVIII, 3.

(5) Vedi *Hirscher* 329.

(6) Rom. III, 20; VII, 7.

(7) Joan. I, 47; Gal. III, 13.

bilmente dovranno essi ascoltare (1). Il complesso di queste istituzioni, e degli avvenimenti della sua storia, apparecchiavano a poco a poco Israele alla promulgazione d'una legge più sublime, men cerimoniale sì, ma più feconda di virtù.

Il sentimento del peccato desta nel cuore il bisogno della giustizia riparatrice, cagiona l'ardente desiderio della riconciliazione per mezzo della remissione del peccato, e così introduce naturalmente, dice Staudenmaier (2), l'istituzione del *Sommo pontificato*, come parte essenziale dello stato religioso. Una volta ogni anno, il sommo sacerdote entrava nel SanctaSanctorum (3) per espiare con sacrificio i peccati del popolo, per offrire a Dio le preghiere e i voti de' fedeli, e in nome del Signore riportare il perdono, la riconciliazione e la benedizione celeste al popolo ragunato. Così apertamente compiesi il culto per mezzo del Sacerdozio, il quale ha con esso i più intimi ed essenziali rapporti. Da Dio medesimo istituito esso sorge altronde dal fatto stesso della legge, dalla natura delle cose, dalla vita spirituale, e da' bisogni pressanti dell'uomo, di cui è egli l'espressione, l'strumento ed il simbolo.

Ma la legge ed il sacerdozio, che ne derivava, non potevano operare la bramata riconciliazione dell'uomo con Dio. Questa legge imperativa non era nè vivente nello spirito, nè per mezzo dello spirito ravvivata; era un ritegno; non poteva operare la giustificazione, (4), e faceva molto più abbondare il peccato col gran numero delle prescrizioni (5). Nè potevano i cruenti sacrifici distruggere la colpa più che la legge non faceva, e rendere l'uomo giusto, santo e perfetto: solo colui che non ha peccato, che pur compie la legge intera, che è maggiore dell'uomo e più eccelsso del cielo poteva realmente liberare l'umanità dal peccato e da' suoi effetti. Mosè, l'uomo di Dio, escluso dalla terra promessa, era ben chiaro argomento dell'insufficienza della sua legge, la quale nulla non compie, e solo da lungi accenna il compimento delle divine promesse, nè già conduce l'umanità intera, come Mosè appunto, se non che sino all'uscio dell'eredità

(1) Deuter. XV, 18.

(2) Loc. cit. pag. 369-382.

(3) Lev. XVI IX. Hebr.; 7, 25.

(4) Rom. VII. 16.

(5) Rom. VII, 7.

celeste (1). Tutta la legge altro non era che una gran profezia, la quale annunziava la venuta di Colui, onde *Giosuè* (Jesus) figurava il nome insieme e la missione; il perchè la seconda istituzione essenziale e necessaria della teocrazia degli Ebrei fu la *scuola de' profeti*. Erano i profeti la voce viva della legge, e il mezzo del suo compimento; loro principal missione era di figurare ed annunciare il *Messia* termine di tutte le profezie, siccome n'era la preparazione con tutt'i suoi comandamenti e con tutte le sue istituzioni la legge. Mancava tuttavia alla costituzione Mosaica, e di già il Deuteronomio si allude (2), la testa, il capo del corpo, il conduttore del popolo, il rappresentante di Dio da Dio medesimo costituito, cioè dire il Re che riducesse in un sol corpo e vivo la nazione, che ne ravvivasse l'organizzamento, conservasselo nell'ordine e sottoposto alla legge, lo difendesse e da pericoli esteriori proteggesse, il *Re*. Condiscese Iddio ai desideri del popolo e gli concesse in *Saulle* (1095) un rappresentante dell'eterno reame invisibile e sempre attivo e presente di Jehovah. Non ebbe cominciamento la real dignità se non dopo la conquista della terra santa fatta da Gesùè, e dopo l'eroica età de' *Giudici* (da Ottoniello ad Eli, e Samuele) la quale era una natural transizione a quella. Il sommo pontefice, il profeta e il re termini distinti ed essenziali dell'unità teocratica, erano i profetici tipi della triplice dignità del Salvatore del mondo. Come Eli congiunge al grado di sommo pontefice il maggior potere civile; e Samuele a questo la missione pur di profeta, così *Davidde*, uomo secondo il cuore di Dio, unisce ai doni di profeta la dignità regale (1050). Coll'edificare la cittadella di Sion, fece egli di Gerusalemme una città forte, centro del reame, siccome dovea esserla del culto, e fecevi condurre l'arca dell'alleanza. Poichè ebbe egli vinti tutti i suoi nemici, distese le conquiste del suo popolo sino all'Eufrate e stabilì la pace in tutto il suo dominio, volse il cuore allo stabilimento del culto divino, e volle preparare a Jehovah una dimora degna di lui, secondo l'ordine avutone dal Cielo (3). Ma questa pia intrapresa non dovea aver compimento che sotto il regno pacifico di *Salomone* (1000), il quale secondo il modello del tabernacolo (4)

(1) 2. Parslip. III. VII.

(2) Hebr. VII, 19; XI, 13.

(3) Deuter. XVII, 14.

(4) 2. Samuel. II. Reg. VII.

edificò il più magnifico tempio che si vedesse in terra. Colà nel *Sancta Sanctorum* fu depositata l'arca dell'alleanza da Mosè costruita, la quale era immagine terribile della maestà divina, a cui nessuno osava accostarsi, immagine espressiva del cielo, chiuso all'uomo soltanto che Cristo non ne aprisse col suo sangue le porte (1). La felicità di Salomone, la pace del suo regno durarono quanto durò la sua sapienza; la sua caduta trasse seco quella del suo impero. Nel 975 avanti Gesù Cristo, questo potente e florido stato si divise in due regni ostili, quello di *Giuda* e d' *Israele* (2), il che indebolì per gran modo la intiera nazione nelle guerre che poi sostenne per la sua indipendenza contro i Siri, gli Egiziani, e i Caldei. Ma appunto allora che la dignità reale declinava, e cadevano insieme la religione, i costumi, e la potenza politica, si fece sentir la sonora voce delle profezie: Mosè ricomparve nel profeta *Elia* (sotto Ahab e Jau) (918-896 av. G. C.). Ardente di zelo, intrepido nelle parole, forte e potente nelle opere e nei miracoli, Elia rimprovera agli Israeliti la loro infedeltà (3) e li sprona a ristabilire la religione e il culto di David ed Salomone. Il successo non risponde ai suoi sforzi, e lo spirito di profezia continua pien di minacce e di furore; e allora apparisce, secondo i mirabili decreti di Iehovah, un gran numero di potenti **Profeti**; son questi i quattro profeti maggiori (*Isaia, Geremia, Ezechiele, e Daniele*), così chiamati non solo perchè le lor profezie son più numerose, ma anco perchè esse han frequente relazione agli altri popoli; laddove i dodici profeti minori d'ordinario non dirigono le loro predizioni se non che al solo popolo di Dio. Succedonsi l'uno dopo l'altro e quante volte parecchi di essi sono contemporanei come, *Giona, Gioele, Osea, Amos, Sofonia, Michea, e Naum*.

Ostinato nella sua infedeltà Israele espia la sua colpa nel 722, e Salmanassarre re d'Assiria ministro delle divine vendette, manda in esilio la maggior parte degli abitanti della Giudea, e la fa popolare da colonie Assire. Frammiste agli Israeliti rimasti nella Palestina, queste formarono più tardi il popolo samaritano, odiato e riputato impuro dagli Ebrei. Ma la tri-

(1) Heb. IV. 12.

(2) 1. III. Reg. XI.

(3) 1. III. Reg. XVIII—2 IV. Reg. II.

bù di Giuda non profitta di questa terribile lezione; dimentica di nuovo l'alleanza che il re Giosia avea rinnovato col Signore alla presenza dei seniori, della nazione, e di tutto il popolo, dopo di aver ritrovato nel tempio la legge di Mosè (1). Sordo alla voce dei profeti *Abacuc*, *Geremia* e *Sofonia*, cade nel 588 sotto la verga di Nabuccodonosor, il Babilonese, che mette a rovina Gerusalemme ed il suo tempio, e mena schiava una gran parte del popolo. *Geremia* consola quelli che rimangon nella Giudea; *Ezechiele* conforta gli esiliati. E questa fu l'ultima gran prova della fede di questo popolo; e per lungo tempo la cattività di Babilonia rimase come espressione viva della più spaventevol miseria. Alfranti dal dolore, certi di avere nel mondo un migliore destino che non fosse quello di perir miseramente fra un popolo abbominevole per le sue credenze e pe'suoi costumi, e convinti che colla loro infedeltà ed interne divisioni eransi privati dei mezzi di raggiungere questo superiore destino: questi schiavi oppressi sedevano alle sponde del fiume di Babilonia e piangevano un pianto di amarezza ripensando a Sion: le loro cetre pendevan sospese ai salici lunghezzo il fiume, e rimaneasi muta la voce loro in terra straniera (2). Rinacque allor più vivo e crebbe più ardente il desiderio di espiar le loro colpe verso il Signore, e la speranza del Salvatore promesso. Son queste le principali profezie di quest'epoca che fanno sentir le voci del dolore e della speranza, del pentimento e della fiducia in un Dio buono, giusto e potente, scritte con linguaggio sì profondo, e così semplice e sì maestoso, che nessun popolo del mondo, nessuna umana letteratura è giunta a pareggiarlo. Dio e i benefici suoi son l'argomento di queste sublimi poesie, il cui stile armonioso e misurato ne accresce la forza, e mentre allettano l'udito, infiammano ancora la immaginazione, commuovono il cuore, ed inprimonsi profondamente nella memoria. Care in ogni tempo alle anime nobili e pie per la loro immortale bellezza, divengono ancor più preziose nel tempo della sventura, e nella più trafiggente avversità (3). Dio stesso ispirò questi sacri cantici, ed il suo popolo eletto fu solo, che a-

(1) 2. IV. Reg. XXII., 8. XXIII. 1.

(2) Ps. CXXXVI.

(3) V. Leo. pag. 581.

vesse una poesia nata da vera ispirazione divina, come lo provano, con incontrastabile evidenza gli oracoli riguardanti il Messia i quali, secondo che si avvicina il tempo della venuta di lui divengono vie più chiari, più espliciti in ordine al tempo ed al luogo della sua nascita, della sua missione, dei fatti della sua vita, ed in ordine alle maraviglie della sua morte, e della sua risurrezione.

Babilonia, l'orgogliosa reina dell'Oriente, minacciata tante volte della sua rovina dai profeti (1), cade pur essa vinta dai Medi, e dai Persiani, capitanati dal valoroso *Ciro* inviato da Dio. Il martello della terra, è infranto in polvere, come *Daniello* avea denunziato al superbo e scellerato Baldassarre nel momento medesimo della catastrofe (2). I settant'anni di cattività giungono al loro termine, come avea predetto Geremia (3). *Ciro* concede agli schiavi di Babilonia di ritornare (an. 536) nella patria loro (4). Tra gli Ebrei i più zelanti solo profittarono di questa libertà, e ritornando in diverse colonie si stabilirono principalmente nella terra di Giuda, adorando con sentimenti di penitenza e di gioia, i giudizj del Signore, dei quali aveano letto con maraviglia la predizione nei libri medesimi di Mosè (5), ed il letterale adempimento nelle parole di Geremia.

Da questo tempo innanzi confortati dalla memoria dei loro antenati, felici di vivere conformemente alla legge dopo esserne stati per sì lungo tempo prevaricatori, pieni di fervore, e colle avvivate speranze per le promesse di Daniele, il quale profetizzava che dopo 70 settimane di anni (6) il *figliuolo dell'uomo* (7), fondando il suo regno eterno sarebbe venuto a distruggere il peccato e ad operare la giustificazione dell'uman genere, gli Israeliti fecero diversi tentativi per ripristinare le istituzioni mosaiche sotto la direzione di *Zorobabele*, di *Esdra* e *Nehemia*; e riuscirono a terminare il secondo tem-

(1) Isai. XIII—XIV. XXI.; I—II; XLII—XLIII.

(2) Dan. V.

(3) Gerem. XXV. 12. XXX., 10.

(4) Cf. I. Esdr. I, I, etc

(5) Nehem. II. Esdr. I, 8, 9.

(6) Dan. IX.

(7) Dan. II. 44; VII. 13, 14, 27.

pio di Gerusalemme (515) (1). *Aggeo* e *Zaccaria* (520 av. G.C.) avevano rinfiammato il loro zelo per questa riedificazione della casa di Dio, annunziando che la gloria del secondo tempio avanzerebbe quella del tempio di Salomone, conciossiachè in esso verrebbe il *Desiderato di tutte le nazioni* (2). Allora fu che i Giudei, pieni del sentimento di sè medesimi, dettero il proprio loro nome alla intiera nazione: agli israeliti però dimoranti al nord della Galilea, ed all'oriente di quà del Giordano a stento concessero l'ingresso nel tempio, attesa la loro mescolanza sia vera sia presunta cogli idolatri. I Samaritani ne furono affatto esclusi. Facendosi forti di questa base di nazionalità i Giudei, e protetti dalla Persia, ristabilirono una forma di governo nazionale, concentrarono tutto il pubblico potere nel *sommo Sacerdote*, che era a capo del popolo, e nel *Sanhedrin* (3) composto di 70 individui, che a lui si aggiungevano in Gerusalemme per decidere degli affari importanti. I membri del Sanhedrin erano scelti da tutte le tribù, ma specialmente dalla scuola dei membri di questo consiglio.

I sacrifici che offrivano i Giudei in questo nuovo tempio erano ancora impuri ed imperfetti; laonde *Malachia* sdegnoso rivolge il suo sguardo altrove, e vede nell'avvenire il sacrificio puro ed immacolato, offerto a Iehovah non più nel solo tempio di Gerusalemme, ma in tutta la terra dall'orto all'ocaso, dai Giudei e dai Pagani (4); vede che il Messia è il medesimo Dio, e predice la venuta del novello Elia precursore del Salvatore del mondo, di cui preparerà le vie (5). Da questo tempo in sino alla venuta del *Liberatore* non vi dovevano essere più profeti. La legge di Mosè doveva bastare al popolo Ebreo, e perciò Malachia chiude la serie ammirabile delle profezie dell'antica alleanza con queste maravigliose parole: *Ricordatevi della legge di Mosè mio servo. Io manderò a voi il profeta Elia, prima che venga quel gran giorno, giorno terribile del Signore; ed egli riunirà insieme il cuore dei padri coi figli e dei figliuoli coi padri*; E voleva dire, che

(1) Cf. I. Esdr. I., 1—4; VI. I., etc.

(2) Agg. II., 8.

(3) Secondo il libro de' Num. XI. 16.

(4) Mal. I. II.

(5) Malach. III. 1.

egli avrebbe mostrato a questi ciò che quegli aveano solamente sperato. Tutto erasi detto e indicato da Dio nella legge e nei profeti per ammaestramento al suo popolo; da questo momento tacque lo spirito di profezia.

Benchè il nuovo ordinamento politico e religioso dei Giudei fosse stato fondato da coloro massime, i quali eran più vivamente commossi dal desiderio di vivere conforme alla legge del Signore, a poco a poco lo spirito e le forme della Grecia guadagnarono i Giudei, e sottomisero alla loro influenza le generazioni, i cui padri avevano resistito sì ostinatamente al violento dominio dei regni dell'oriente. Cogli zelatori della legge eran misti gli amatori di novità, partigiani dei costumi e della usanze di Grecia. Dopo la conquista di Alessandro (323), i Giudei della Palestina furon sottomessi ora ai Ptolomei di Egitto, ora ai Seleuci della Siria. L'ultimo dei Seleucidi, *Antiocho Epifane* (175), la cui indole ambiziosa, crudele ed empia, era stata predetta da Daniele (1) spinse tant'oltre la sua violenza per condurre alle greche usanze i Giudei, che volle, contro ogni forma legale, imporre loro un gran sacerdote, e trattò da ribelli tutti quegli che facevano opposizione o mostravano zelo per la legge; e che divenuto finalmente signore di Gerusalemme, fe' bruciare i libri santi, e profanare il santuario, costringendo i Giudei ad adorare i numi di Grecia. Questo principe ebbro di furore, pareva che avesse risoluto l'annientamento della nazione, profanandone il suo tempio. Ma questo attentato, irreligioso insieme e contrario alla ragione, riaccese lo zelo dei Giudei, li gittò in una lotta asprissima, ed in una opposizione disperata, nella quale essi fecero pruova di spirito veramente nazionale. *Matatia*, della stirpe sacerdotale degli *Asmonei* cominciò l'insurrezione; giurò che quand'anche tutto il popolo avesse abbandonata la legge de' suoi padri e si fosse sottomesso gli ordini di Antiocho, egli, i suoi figli ed i suoi fratelli rimarrebbero fedeli alla legge de' loro padri (2). I suoi cinque figli divennero i capi del popolo nelle lunghe guerre sostenute contra i Siri. Fu in ispecie il valore di *Giuda Maccabeo* e di *Gionata* che rinnovò l'antica riputazione del popolo di Dio, ed acquistò gli am-

(1) Dan. VII. 7.

(2) 1. Machab. II. 19. 20.

amirazion di Sparta e di Roma (1). Le vittorie di questa stirpe di eroi fecero dichiarare al popolo, nel suo furore « Che Simone sarebbe lor capo e loro sommo pontefice per sempre, sino a tanto che fosse comparso fra essi il vero profeta (2) » *Demetrio* successore di Antioco Epifane riconobbe Simone come principe indipendente; e Giuda godette pace sin che visse questo uomo mirabile; ognun poté lieto coltivare il campo suo, e sedersi all'ombra della sua vite, e del suo fico; Simone ornò grandiosamente il Santuario, accrebbe il numero dei vasi sacri, estese i confini della sua nazione, e la sua potenza e la sua gloria furono di gradimento ai Giudei insin che visse (3). Così il sommo Pontificato, e dappoi la regia dignità divennero ereditari nella stirpe degli Asmonei. *Giovanni Ircano* (135), successore di Simone, aumentò la potenza dei Giudei, costituì il regno degli Asmonei più grande e più fiorente che non era stato quello di alcun Re d' Israele, cioè dire Saulle, Davide e Salomone. « Così, dice Bossuet, il popolo di Dio restò in piedi in mezzo a tutte queste prove, o castigato, ed or rialzato dalla sua miseria; Iddio lo preveniva di tal maniera che questo popolo è la prova più evidente e più magnifica della Provvidenza divina che governa il mondo. » In effetti la stirpe degli Asmonei, sì zelante per la legge di Dio e sempre benedetta nelle sue intraprese, fu felice insino a tanto, che ella camminò nel timor del suo Signore. Già la posizione di Ircano era divenuta malagevole, quando, sorta la lotta tra i *Farisei* ed i *Sadducei*, parve che egli prendesse il partito di questi secondi († 107). La contesa tra queste due sette fece più ostinata e più disastrosa la lunga e sanguinolenta guerra civile, che accesa dopo la morte di Aristobolo (106) figlio primogenito d' Ircano ardea per le dissensioni di sua famiglia. Il partito giudeo-greco nominò arbitro *Pompeo* che allor trovavasi in Asia. La dominazione Romana fu, siccome al consueto, la conseguenza di siffatto arbitrio. Pompeo si era dichiarato nimico al giovine Aristobolo, ed in favore d' Ircano ultimo figliuolo di Alessandro, fratello e successore di Aristobolo, miseramente morto. Egli avealo

(1) 1. Machabb. XIV. 16.

(2) 1. Machab. XIV. 41.

(3) 1. Machab. XIV. 4-15.

aiutato a conseguir la dignità di gran sacerdote : Ircano , dopo la caduta di Pompeo , sotto Cesare pretese di bel nuovo questa dignità ; ma non poté ottenere alcuna influenza politica nella Giudea , trovandosi tutto il paese sottomesso all' amministrazione di Antipatro l' Idumeo e dei suoi figliuoli Erode e Fasaele . Il Sanhèdrin scorse i disegni di questa famiglia idumea . Dispiaciuto sempre più dell' amicizia di Antipatro coi Romani , dichiarò che la sua posizione era incompatibile coi costumi nazionali . L' applicazione arbitraria che Erode faceva della pena di morte , senza il concorso del Sanhedrin , ed anco altre cagioni , eccitarono finalmente una forte insurrezione ; al fine della quale , Fasaele essendosi ucciso ed Antipatro avvelenato , Erode , (il grande) , sostenuto dai Romani , fu proclamato Re della Giudea (39-3 anni dopo G. C.). Questo tiranno , che non professava la religione giudaica fuor che in apparenza , cercò con una forza sostenuta da ipocrisia di opprimere la nazionalità giudaica e i sacerdoti ; di rivestire arbitrariamente del ponteficato supremo un Giudeo nominato *Ananel* , che aveva fatto egli venire da Babilonia , per discreditar il Sanhedrin ; ed introdurre finalmente nella Giudea i costumi e le usanze dei Romani . Una sorda agitazione si fè sentir da principio nel popolo , ma finì poi in manifesta ed aperta rivolta . Regnavano con Erode l' intrigo e l' ipocrisia ; gli assassini ed i pubblici supplizi sfacciatamente , e senza ragioni davansi a capriccio . I Giudei fremevano sotto il giogo odioso ; ma , divisi in sette religioni , accaniti gli uni contro gli altri , non eran più capaci di operar concordemente per liberarsi , come i loro antenati avean fatto , dalla schiavitù , e dal giogo dello straniero , e riconquistare una esistenza gloriosa e pacifica . Dopo la morte di Erode , la Palestina fu divisa fra i suoi tre figli . Archelao ottenne , come Etnarca , la Giudea , l' Idume , e la Samaria ; Filippo , come Tetrarca , la Batanea , l' Iturèa e la Traconitide ; ed Erode , col medesimo titolo , la Galilea e la Perea . Archelao , dopo una rivolta , fu esiliato nelle Gallie (6 anni dopo G. C.), e la sua provincia fu amministrata dal proconsole di Siria , e da un governatore . Il quinto di questi governatori della Giudea fu Ponzio Pilato , il più noto di tutti (28-37 anni dopo Cristo). Il sommo sacerdote ed il Sanhedrin amministravano gli affari religiosi , ma non avevano essi , che una influenza subordinata nelle pubbliche facende . Nell' anno 39 , il

favore di Claudio innalzò Erode Agrippa al regno di tutta la Palestina; ma dopo la sua morte (44 anni dopo G. Cristo), il regno tornò ad essere provincia Romana amministrata da romani governatori.

§. 29. *Gli Ebrei fuori della Palestina, in mezzo ai Pagani. Mutua influenza degli uni su gli altri - Ellenisti - Proseliti pagani.*

Remond, Storia della propagazione del Giudaismo da Ciro sino alla caduta del regno di Giuda. Lipsia, 1789. - *Groot*, *De migrationibus Hebr. extra patriam ante Hieros. a Rom. deletam*. Gron., 1817.

Abbiam veduto che solamente una piccola parte dei Giudei erasi valuta del permesso dato da Ciro per tornare in Palestina. Il maggior numero erasi riuato in Babilonia, e di là sparsi sempre più verso Oriente. I re degli Omeridi, nell'Arabia meridionale, aveano abbracciato il Giudaismo (circa 400 anni avanti G. C.) (1). Alessandro il Grande avea permesso ad una colonia di ebrei che si stabilissero in Alessandria. Di là gli Ebrei moltiplicandosi, si sparsero nelle contrade attigue dell'Africa verso l'Asia minore, e la Siria, dove li conduceva e desiderio di patria, e spirito di commercio. Ai tempi dell'imperatore Augusto, si trovavano già diffusi per tutte le parti dell'impero romano, e per distinguerli dagli Ebrei della Palestina si chiamavano *gli Ebrei della dispersione* (σπείρα τῶν διασπορῶν). Essi malgrado la lontananza pur conservavano vive relazioni con Gerusalemme, ne riconoscevano le autorità ecclesiastiche, pagavano un tributo annuo al tempio (διδραχμα *Didrachmum*), dove mandavano spesso sacrifici, e facevan pellegrinaggi frequenti. In questo modo restarono ad onta delle circostanze più sfavorevoli e per molti periodi invariabilmente e mirabilmente affezionati alla religione de' loro padri ed alla antica loro nazionalità. Nulladimeno a poco a poco si fra loro come fra quelli della madre patria, si mostrò una ferma inclinazione a conformarsi agli usi stranieri; e quindi ne venne il *parsismo* e l'*ellenismo* di questi Ebrei dispersi. Separati dalla madre

(1) Cf. *Jos. Antiq.* XV. 3. I. XX. 2. XII. 2.4; XII.3. 1. *Idem* de Bello Jud. II. 36. VII. 3. *Tacit. Annalium* II. 85. *Hist.* V. 5.

patria perdettero man mano i tratti più vivi, e più originali del loro carattere nazionale, stato già sì esclusivo e sì ostile ad ogni influenza straniera. Nella Persia alle loro divine e sante tradizioni frammischiavansi alcuni elementi della religione persiana; i costumi, la scienza, la lingua dei Greci trovaron favore presso gli Ebrei i più distinti, ed ebbero un effetto grandissimo sulle loro opinioni religiose massime nell'Egitto. Aveano qui vi perduto in parte ancor l'uso e la cognizione della lingua ebraica e caldaica, sì che fu loro necessaria una traduzione greca dell'Antico Testamento, e la ottennero in grazia del re Tolomeo Lago (cir. 290 av. Gesù Cristo) nella versione dei Settanta (1) fatta coll'assistenza dello Spirito divino. Il contatto degli Ebrei coi pitagorico-platonici diede origine ad una filosofia religiosa tutta particolare; a cui *Aristobulo* fu il primo che desse una forma certa (cir. 160 av. G. C.), ma che per opera soltanto dell'Ebreo *Filone* (2) (40 anni dopo G. C.) fu ridotta a sistema. Egli tende ad armonizzare il giudaismo col paganesimo, cercando di penetrar più a fondo nel conoscimento della rivelazione mosaica, ed a concepirla in modo più spirituale di quel che non la concepissero gli Ebrei. Quindi nacque la sua esegesi allegorico-mistica e la ammissione delle idee e della contemplazione dei platonici. Per conservare in tutta la sua spiritualità il concetto di Dio, che egli non vede come possa entrare in contatto col mondo materiale, ammette degli esseri intermedi, emananti da Dio, e che si manifestano in forme vie più e più imperfette (λόγος, *verbum*, λόγοι *verba*). Gli uomini pratici di questa setta filosofica e religiosa par che si fossero sparsi in gran numero nell'Egitto. La più celebre delle loro riunioni ascetiche è quella dei *Terapeuti* (verso il lago Mareotide, non lungi di Alessandria) (3), che, al par

(1) Veggasi intorno a questa traduzione de' settanta *Herbst*. *Introduz. istor. e crit. allo studio della S. Scrittura*. Carlos e Frib. 1840 I. P. pag. 144. 145.

(2) *Philonis* opp. *Philon*. 1694 in f. ed. *Mangry* Lond 1742: due tom. in-f. ed. *Pfeiffer* Erlang. 1785. sq. 3. tom. in-8. *Staudenmaier*. *Filosof. del Cristianesimo, ovvero Metafisica della Santa Scrittura*. Giessen 1840 I. vol. pag. 360-462. Vi si trova con chiarezza esposto tutto il sistema di Filone. *Bibliot. Sacra Patr.* Lipsia 6. vol. *Grossmann*. *Quaestiones Philonae* Lips. 1820.

(3) I principali tratti in *Filone de vita contempl. conf.* *Eusèb* *Histor.*

degli anacoreti venuti più tardi, vivevano di pane e d'acqua, digiunavano spesso, e dimoravano solitari nelle loro celle (σκη-
ναιον, μοναστηριον *monasteriis*). Filone fa provenire il loro
nome da ἀποστασία Θεού *famulatus Dei*; ed altri in ἀποστασία ψυχῆς *cura*
animae le quali due spiegazioni segnano perfettamente lo
scopo dei Terapeuti.

Gli Ebrei rimasti nell'esilio, come coloro che più tardi non
potettero riacquistare la loro indipendenza nazionale, si disper-
sero fra i popoli della terra e furono istrumenti della providen-
za nel disegno divino della educazione dell'umanità. Diffusi tra
nazioni, a cui altra volta era stato loro proibito l'accesso, di-
vennero essi pure accessibili all'incivilimento delle nazioni stra-
niere ed il mosaismo cessò di essere isolato nel mondo. Le loro
strette relazioni coi popoli più celebri dell' antichità li mise-
ro in istato di spargere con quello zelo che era lor pro-
prio, i germi della conoscenza del vero Dio tra i Gentili, d'ispi-
rar loro rispetto pel Giudaismo, e propagare per tutta la terra la
speranza del prossimo regno di Dio. Il loro proselitismo tanto
più facilmente ottenne successo nel tempo che avvicinavasi la
venuta del Figlio di Dio, in quanto che, come vedemmo, era
grande la desolazione di un gran numero di pagani già con-
vinti della insufficienza del paganesimo, ed inclinati ad am-
mettere cogli Ebrei se non tutta la legge mosaica, almeno il
Monoteismo. Questi *proseliti della porta* (גרי השער) abban-
donavano le vane immaginazioni mitologiche e si rimanevano
da certi costumi del paganesimo. Essi erano in maggior nu-
mero, ma i *proseliti della giustizia* (גרי חקק), che ammet-
tevano tutta la legge e la circoncisione, eran più scarsi. Altri
finalmente, senza nemmeno essere proseliti della porta, cer-
cavano in mezzo alle ruine di tutte le religioni pagane tran-
quillar momentaneamente la loro coscienza, praticando le
cerimonie degli Ebrei e pigliando parte alle solennità delle re-
ligiose loro feste.

Ecclesiast. II. 17, il quale tiene i Terapeuti in conto di Cristiani. Baller-
mann. Saggio Storico sugli Esseni e i Terapeuti. Berl. 1824 † Saver De
Essenis, et Therapeutis. Vratisl 1829. Doehne Sposizione storica della
Filosofia giudaica religiosa di Alessandria. Halle 1834 I. P. pag. 439.

§ 30. *Sette principali: Farisei, Sadducei; Esseni-Samaritani.*

In mezzo alle lotte politiche del tempo de' Maccabei si erano formati dei partiti religiosi, che ebbero grande efficacia anco nel corso de' politici avvenimenti. Le loro diverse opinioni sopra i rapporti della religione e dello Stato (Farisei e Sadducei), ovvero sopra le cose puramente morali (Esseni), furono quelle che li distinsero dapprima, più tardi poi si divisero ancora sul punto di politica: gli uni (Farisei) si opponevano con tutta forza alla soppressione della nazionalità ebraica voluta dalla dominazione greca e romana; gli altri con minor ripugnanza la sopportavano (Sadducei, Esseni). I *Farisei* potevano dunque considerarsi come il partito della legittimità, che difendevano con zelo le cose antiche, le vetuste tradizioni, che tenevano fermo alla lettera ed alla forma, e per ciò stesso perdevano facilmente lo spirito, il senso, la sostanza delle cose; i *Sadducei* viceversa presentando la necessità di un progresso, senza volerlo aspettare intendevano di operarlo essi medesimi, ovvero d'ottennero introducendo i costumi forestieri e proibiti, ed affettando una libertà di opinione contraria alla sterile ortodossia dei Farisei. In mezzo a questi due partiti si trovavano di quelli che, cedendo qualche cosa del rigore delle patrie tradizioni, cercavano un asilo ed un rifugio nel raccoglimento interiore, e vivevano una vita mistica, e contemplativa: questi eran gli *Esseni* (1). Vogliam distinguere ancor meglio queste tre sette religiose? I Farisei, allato dei documenti autentici e scritti della religione, ammettevano una *tradizione*, qual commentario vivente, spiegazione orale e permanente di tutte le difficoltà della Scrittura (2), e quindi tenevansi per dottori

(1) Sullo Scisma operato nel Giudaismo da queste tre sette, vedi *Stolberg*, 4. P. 499. 524. *Trium Scriptorum illustrium* (Drusii, Scaligeri, et Senarii) de trib. Judaeorum Sectis Syntagma ed. *Triglandius* Def. 1703. due vol. in-4. *Beer* istoria delle Sette Religiose del Giudaismo, *Brun*, 1822.

(2) Due sorte ci ha di tradizioni, dice *Molitor*, la tradizione scritta, e la trad. orale. La scrittura ferma quasi il tempo nel rapido suo corso: prende ed incide la fuggitiva parola e la fa oggetto durabile e permanente. Per tal ragione lo scritto è la tradizione più sicura di tutte. Tuttavia,

della legge, e pensavano doversi dedurre il loro nome da **שִׁפְטֵי**, vale a dire *ἀκροῦς τοῦ νόμου interpretatoris legis*. Formavano essi per mezzo della tradizione orale (kabbalah) una specie di teologia speculativa, la quale per via di un'esegesi in tutto allegorica diveniva il commentario dell'Antico Testamento. Più tardi essi vollero giustificare con questa tradizione la molteplicità straordinaria dei riti e delle cerimonie che avevano introdotto nella pratica della legge. A questo modo lo spirito vivo del rito veniva schiacciato sotto la forma, e privata la cerimonia della interior sua vita e del profondo suo senso la tenevano essi come l'essenza della religione. Di qua derivò la loro opposizione a Gesù, ed a quell'adorazione in ispirito e verità che egli insegnava; opposizione così pronta, così determinata, sì dura, e finalmente sì risoluta (1). Imperocchè adempivano le opere esteriori con una prodigiosa attività, con uno zelo sì minuzioso, che, bene spesso copriva la perversità del loro cuore. Serì per effetto della loro educazione, cercavano distinguersi dal volgo colla loro apparenza austera e santa. E

non ostante siffatta utilità, lo scrivere non dà del fatto fuorchè una immagine generale e fiacca: Non ha precisione che ne costituisca quasi la vita. Perciò essa è frammischiata ad un gran numero d'errori, ed è bisogno che sia ognor sostenuta dalla oral tradizione, che ne divenga l'interprete vivo ed animato. Se questa non ci è, tutto è cosa morta; non ci rimane che mere astrazioni. Nel mondo antico, essendo l'uomo sì differente da quel che è ora, la riflessione non si forte, com'ora, e le relazioni più semplici, più naturali, questa medesimezza della parola profferita, e della parola scritta, della teoria e della pratica era osservata con troppo maggior rigore. L'esistenza propria e singolare di ciascuna scienza, lo spirito vero, la vita del tutto era nella parola viva, e nella pratica dimostrazione che da ciascun maestro veniva trasmessa a' suoi scolari, affinché costui lasciasse questo misterioso tesoro a' suoi eredi. Se durante il corso di tutta l'antichità, sì nel dominio dell'arte, che in quel della scienza, la vita consisteva piuttosto in una comunicazione orale, che nella trasmissione scritta, non deve farci punto meraviglia, che ciò che v'ha di più santo, più intimo, e più acconcio alla umana felicità, cioè dir la Religione, fosse spiegato per mezzo di tradizione viva, che accompagnava le leggi civili, e interpretava, come da un punto di vista assai più alto gl'insegnamenti oscuri del sacro testo » (1. P. p. 6-8).

(1) S. Matteo. XII. 14.

fu questa tendenza caratteristica di elevarsi sopra la moltitudine, espressa sin anche nel loro nome, il quale verisimilmente trae origine da שריד, che vuol dire *separati dal popolo*, *eletti, pii* (1). Gesù Cristo prese di mira singolarmente il loro orgoglio, la loro santità apparente (2), la loro ambiziosa ipocrisia (3). I Farisei erano i veri caporioni religiosi e politici del popolo; volevano esser tenuti qui patrizi della nazione, ed usavano tutta la loro influenza, per assicurare la loro superiorità. Frattanto non si vogliono confondere in questa accusa di ipocrisia tutt' i Farisei, i quali dall' altra parte, difendendo la dottrina della libertà umana, dell' immortalità dell' anima, ed essendo inviolabilmente fermi nella parola divina, erano senza comparazione migliori dei Sadducei. Molti operavano con rettitudine insieme e secondo la forte loro convinzione: tali furono *Nicodemo*, *Gamaliele* ed altri (4), come ce lo prova la storia di Nostro Signore, tali furono pure le scuole di Hillel e di Schammai.

I Sadducei per contrario opponevano alla rigorosa ortodossia e alle devote pratiche dei farisei uno spirito di critica e di libertà di pensare. Il loro nome non deriva già da שרץ, ma secondo la tradizione talmudica, da un certo Zadok (fine del 3 secolo av. G. C.). Essi intendevano di riprodurre il puro mosaismo, ammettevano i libri dell' Antico Testamento perchè erano in armonia col Pentateuco, ma rigettavano la tradizione, e davano poco valore alle cerimonie. Non già che essi avessero veramente un senso profondo delle cose sante e una vera capacità per abbracciare il vero, poichè in tutte le loro opinioni religiose, si scorge uno spirito di indifferentismo, e in tutte le loro maniere l' amore soltanto ai beni terreni, ed il desiderio di una vita piacevole e commoda, che non si piglia gran fatto pensiero dei bisogni della più nobile parte dell' uomo (5); anzi

(1) Ved. Giuseppe Antich. XVII. 2. 4. Epiphan. Haeres. 16. c. I. in fin.

(2) Matt. XXIII. 5-7. XIII. 28-32. Luc. XI. 37-54.

(3) Mar. VII. 2. Matt. XV. 2-3. Joan. IX. 16.

(4) Joan. III. 1. 21. Act. V. 37.

(5) Ecco quel che le Tradizioni del Talmud dicono intorno alla origine della setta. Zadok che studiò sotto Antigono Socho, corrompe l' insegnamento del suo maestro: voleva Antigono, che la virtù dovesse praticarsi senza alcun riguardo a premio. Zadok abusò di questo principio per ne-

rigettavan (1) le credenze dell'immortalità dell'anima, delle pene e delle ricompense future, della risurrezione dei corpi. Sembrava altresì che essi abbian negata la esistenza degli angeli, degli spiriti, ed in particolar modo di Satanasso (2). Per tal guisa l'influenza dei Sadducei come quegli che erano di scarso numero non poteva essere se non di pochissimo valore in un popolo così attaccato alle sue credenze, come quello della Giudea.

In egual modo scontenti della direzione che davasi alle opinioni del popolo dai Farisei, e dai Sadducei, molti infra gli Ebrei, specialmente quei che sentivano più profondamente in fatto di religione, si ritirarono nella solitudine e formarono la setta degli Esseni (3). Si trovano stabiliti in sulle spiagge occidentali del mar Morto vivendo una vita del tutto ascetica, in ritiro il più perfetto, sforzandosi, (questo era lo scopo fondamentale della loro dottrina) di sottrarre per via di severa e forte disciplina, d'astinenza, e d'altre opere virtuose, lo spirito alla seduzione dei sensi e liberarlo dal giogo del corpo, che tien l'anima schiava. Essi divisavano di formare una società di uomini amici del vero, guardandosi da ogni giuramento, tranne quello che prestavano entrando alla comunità; si occupavano dell'agricoltura, della cura degli armenti, di diversi mestieri, ed in specie della medicina. Da ciò probabilmente deriva la etimologia del loro nome, dalla parola caldaica **יֵסֵא**, cioè dire, medicina del corpo e dell'anima. Le loro cognizioni della medicina, e della natura avevano in ispecial modo un carattere teosofico, ed inoltre si vantavano del dono particolare di profezia. Il fine a che intendeano e le loro opinioni religiose avvicinavangli assai ai Terapeuti di Egitto. Frattanto Giuseppe Flavio chiama gli Esseni *πρακτικοί* *prattici* perchè me-

gare non che una futura retribuzione, fianche una vita futura. Ved. *Grossmann De Philosophia Sadduceeor.* Lips. 1836. *Winer* nel suo *Dizionario Biblico* ci mette per contrario i Sadducei in un aspetto più favorevole.

(1) Matteo XXII. 23. Marc. XII. 18. Luc. XX. 27. *Giusepp.* *Antichità XVII.* 1-4.

(2) Act. XXIII. 8.

(3) Filone li chiama *ἑσσηνοὶ* Essei Giuseppe *ἑσσηνοὶ* Esseni. V. sopra tutti *Stolberg.* IV. 499. 524. e sopra §. 29. p. 45. nota 4.

navano vita attiva e contemplativa, mentre chiama i terapeuti *despoticus, teorici* perchè la vita di questi era puramente contemplativa. Secondo Filone che ci descrive gli Esseni e li rappresenta come modelli di pratica sapienza, essi rigettavano ogni sacrificio, e dicevano adorare Iddio solamente in spirito; Giuseppe, al contrario, afferma che i sacrifici erano da lor creduti santi, purchè fossero celebrati a modo loro; osservavano rigorosamente la solennità del sabbato, vivevano in comunione di beni, e si sottoponeano con sollecita scrupolosità, e contraria allo spirito primitivo della loro setta, ad una moltitudine di forme e di pratiche esteriori, come son le lustrazioni, l'astinenza dalle cose impure, e i quattro gradi della loro gerarchia. Quindi è che la loro pietà avea nel tempo stesso un carattere mistico e legale, contemplativo e servile. Un grave errore commettono pertanto quei che vogliono congiungere direttamente gli Esseni al Cristianesimo, secondo la opinione di Eusebio, mancando a quelli perfino la essenza da essere Cristiani. Potrebbe tutto al più conghietturare che le assemblee de' Terapeuti alcuna cosa abbian potuto influire sulla forma di vita dei monasteri cristiani.

Nessuna di queste sette poteva avere una efficacia ferma, che preponderasse sullo spirito religioso del popolo; imperciocchè i farisei divoti nella sola apparenza soffocavano il senso interiore colle loro cerimonie esagerate, e colla loro stentata pietà: qual virtù, qual fede potevano poi ispirare la indifferenza e il dubbio dei Sadducei? Quale azione, quale efficacia ottenere sulla moltitudine gli Esseni solitari?

Il quadro delle divisioni religiose degli Ebrei divien compiuto dove si ponga mente alle ostilità ed all'odio scambievole degli Ebrei e dei *Samaritani* (1). Il nome di questi ultimi deriva da Samaria, antica capitale del regno d'Israele. L'origine della loro separazione religiosa rimonta infino ai tempi di Salmanassare, quando, per sostituire il numero degli schiavi

(1) *Silvestro de Sary. Memorie sullo stato attuale de' Samaritani. Parigi 1842. Gesenio de Pentateuchi Samarit. origine, iudae et auctorit. Halae 1815. Programma de Samar: theologia ex fontib. ineditis. Halae 1832 dello stesso. Dello stesso Carm. Samar. ex codd. Lond. et Goth. Lips. 1824. Sieffert Progr. de temp. Schismatis Eccles. Judaeos inter et Samarit. obortu. Regiom. 1828 in-4.*

trasportati in Babilonia, il vincitore mandò dei Babilonesi e dei Cutei a cui si frammischiaron gli Ebrei dimoranti in Samaria (1). Questo mescolamento reseli oggetto di odio universale. Quantunque veramente pagani di fatto, essi tuttavia pretesero sin d'allora, e ed anche poi, esser tenuti come Israeliti di origine. Triste e deplorabili esperienze fecero desiderar loro di tornare al Monoteismo e prender parte alla costruzione del nuovo tempio dal quale furono esclusi come idolatri (2). La riforma religiosa che desideravano non ebbe effetto fra loro che ai tempi di Alessandro il grande per opera dell'Ebreo esiliato *Manasse*. Egli fu che introdusse di nuovo fra i Samaritani il Pentateuco, fabbricò, secondo un passo del Deuteronomio (XXVII, 4), un tempio sacro sul monte Garizim (3), avendone avuta l'autorità da Alessandro, ed ordinò sacerdoti della tribù di Levi. Nulladimeno la liturgia loro differiva assai da quella del tempio di Gerusalemme, come d'altro lato ancora essi differivano dagli Ebrei nel non ammettere i libri dell'Antico Testamento fuor solo il Pentateuco, e credendo che il tempio ove si doveva adorar Dio non potesse essere se non che sul monte Garizim. Professavan la dottrina nazionale di un solo Dio, della Provvidenza, del Messia futuro, (*משיח*, *messias*) ma la intendevano di una maniera più larga de' Giudei. Le due nazioni davansi a vicenda nomi ingiuriosi (4), si rimproveravano la idolatria e vicendevolmente vietavansi ogni società fra loro, si ricusavano la ospitalità (5), e cercavan sinanco ne'lor viaggi di non toccare i rispettivi confini territoriali. Esse furono spesso in guerra l'una contro l'altra, e rimasero sempre irreconciliabili, di che Cristo e colle parole (6) e colle sue azioni, fece loro sovente amari rimproveri (7).

(1) IV. Reg. XVII. 24. Cf. II. Paralip. XXVI. 1.

(2) IV. Reg. XVII. 29.

(3) Joann. IV. 19.

(4) Eccles. I. 28. Joann. VIII. 48.

(5) Luc. IX. 53.

(6) Luc. X. 25. 37.

(7) Joann. IV. 4. Luc. IX. 52.

§. 31. *Pienezza dei tempi.*

La influenza dei Farisei avea fatto regnare fra gli Ebrei sotto specie di giustizia legale, il fanatismo, e la impurità. Non si considerava più la religione, generalmente parlando, senonche a modo d'un rito esteriore. Ed il dubbio e l'agitazione dell'anima erano il solo effetto dell'influenza che esercitavano i Sadducei. Fra queste agitazioni religiose, che venivano aumentate dal giogo dei Romani, si andava riaccendendo in tutt'i cuori la speranza ed il desiderio di un interno ed esterno miglioramento. Ma più la fede degli Ebrei era agitata, e più essi tendevano ad interpretare le gloriose promesse del Messia secondo i loro desiderj terreni, e le opinioni mondane, aspettando un guerriero potente e forte, che fosse conquistatore, e dominatore della terra. Soltanto un piccol numero fra loro, ed erano rappresentati dai gloriosi personaggi del Nuovo Testamento *Zaccaria, Elisabetta, Simone, Anna, Maria, ec.* (1) speravano in un Messia liberatore dal peccato e dall'errore. Era precisamente alla fine del periodo a cui siam giunti, che appoggiandosi sulla profezia di Daniele riguardante le 70 settimane di anni (cioè 490 anni) (2), gli Ebrei aspettavano il Messia promesso con una impazienza, che si raddoppiava ogni giorno più a cagion della tirannia dei successori di Erode e dei romani governatori; dei quali era loro principalmente odioso il giogo. Tanta era in essi la speranza di essere liberati, e lo annunziavano sì apertamente, che i pagani, ed i Romani massime, ne ebbero contezza, nè se ne maravigliavano punto, perchè ancor essi, gemendo sotto la nuova tirannia degli imperatori, e smarritasi ogni religiosa credenza, sdegnando il culto de' loro padri, desideravano ardentemente un liberatore il quale ponesse termine alla loro incertezza, guarisse le loro piaghe, calmasse le loro anbasce, ed infondesse nei loro cuori speranza e fiducia in Dio (3).

Il romano impero non era già il solo che offerisse un doloroso spettacolo in fatto di religione e di morale, ma la stessa Palestina, terra santa, e paese del popolo di Dio non era scevro

(1) Luc. I. II.

(2) Dan. IX. 24.

(3) 1. Petr. II. 23.

dal generale perversimento. L'intera umanità, quasi dissi, era senza Dio; essa erasi da lui allontanata (1).

Così da per tutto il *Desiderato dalle nazioni* si aspettava, secondo che avealo predetto il profeta, e come ogni anno la Chiesa nel rammenta, quando nel corso dell'Avvento intuona l'antico inno: *Rorate, caeli, desuper et nubes pluant justum*. Non avea giammai cessato il Verbo eterno di operare in molte maniere nel mondo, e spandere la vita, e la luce sulla caduta umanità; ma il mondo non l'aveva inteso (2); nè i suoi, nè i Giudei, nè i gentili l'aveano raccolto, nè frutto alcuno di vita ne aveano riportato.

Allora fu che *il Figlio di Dio* non lasciando l'eterna dimora di suo Padre, si fece *uomo* per vivificare, riconciliare, liberare, illuminare e condurre tutte cose colla sua grazia e verità (3) all'eterno lor fine. « Gesù Cristo, dice *S. Agostino* « apparve agli uomini in un mondo già vecchio, e morente « per vivificare e ringiovanire tutto quello che periva, e ca- « deva intorno a loro. Di sopra a tutte le stelle, così con alle- « gro e profondo entusiasmo esclamò *S. Ignazio di Anti-* « *chia*, salutando la venuta dell' Uomo-Dio sopra la terra; di « sopra a tutte le stelle del cielo, ecco che splende una stella di « luce ineffabile e di maravigliosa purezza. Gli astri del firma- « mento, il sole e la luna formavano intorno Lei un coro ab- « bagliante, ma tutte prendevano il loro splendore da questa « stella unica e misteriosa, tutte da quest'una riceveano la loro « luce. Ogni magia fu abolita, rotti i vincoli del peccato, dissi- « pota l'ignoranza, l'impero del male abbattuto, allor che Dio « comparve sotto la forma umana per ridonar la vita a tutto ciò « che senza di essa periva (4). Venuta la *pienezza dei tem-* « *pi* (5); inviò Iddio il Figliuolo suo per redimere co- « loro che erano sotto la legge, e farli suoi figliuoli di « adozione. Questo era altresì il momento più atto a stabilir l'influenza universale del Cristianesimo; non essendosi giammai tanto sospirata una religione secondo lo spirito, e la ve-

(1) Ephes. II. 1, 3, 12.

(2) Joann. I. 5, 9, 10, 11.

(3) Joann. I. 12, 14.

(4) Ad Ephes. c. XI.

(5) Ad Gal. IV. 4. Rom. V. 6. Ephes. I. 10. Tit. I. 3.

rità, nè mai essendo stato il mondo più disposto a riceverla; cessava l'opposizione così ferma degli Ebrei e dei pagani, confondendosi nel sentimento universale dell'interiore desolazione e dell'oppressione esterna; quindi lo stato politico di quasi tutti i popoli inciviliti avevali maravigliosamente preparati all'azione salutare del Cristianesimo. Roma stendeva allora il suo impero sopra quasi tutto il mondo antico conosciuto: all'occidente di questo immenso impero dominavano la lingua, ed i costumi di Roma; nell'Oriente le conquiste di Alessandro avevano fatto trionfare la greca civiltà, che erasi distesa fin dentro la stessa Roma al tempo degli imperatori. Quanto la unione di tanti popoli sottoposti ad una sola dominazione, parlando una stessa lingua non facilitava la promulgazione del Vangelo! Paolo scrive in greco agli abitanti di Corinto e di Filippi, alla orientale Efeso non meno che alla occidentale Roma, agli Asiatici, egualmente che agli Europei (1). L'amore delle conquiste aveva ingenerato ne' Romani invece dell'antico rigore una gran tolleranza pei culti stranieri. Era universale la opinione che gli stessi Dei avessero ordinati diversi culti, i quali dovessero tollerarsi l'un l'altro scambievolmente, sempre che si limitassero ai paesi ed ai popoli cui appartenevano. Dalla quale idea nasceva un gran favore per la unione religiosa. L'invasione degli Iddii stranieri era giunta in Roma a tal punto, non ostante le leggi in vigore esigenti l'autorizzazione dello stato, che si eran dovute rinvigorir le leggi *circa sacra peregrina* (2); quando il Cristianesimo vincitor del mondo si manifestò ancor esso ai Romani nella pienezza della sua forza e della sua verità. Or come disconoscere in questi apparecchi sì favorevoli alla promulgazione ed allo stabilimento del Cristianesimo la mano della Provvidenza? E come si potrà non esclamare col grande Apostolo delle genti a questa considerazione « Iddio restrinse tutti nella incredulità, per usare a « tutti misericordia! Oh abisso dei tesori della sapienza, e « della scienza di Dio! quanto incomprensibili sono i suoi giu- « dizi, come imperscrutabili le sue vie (3)! »

(1) Cf. Hug. Introd. al Nuovo Testam. 3. ed. II. Part. pag. 30.

(2) Ann. 327. a 21. 6.

(3) Ad Rom. XI. 32. 33.

PRIMA EPOCA

PRIMO PERIODO

DALLA NASCITA DI GESÙ CRISTO SINO A COSTANTINO
IL GRANDE

(1—313) IN DUE PARTI

§ 32. *Fonti. Lavori sopra la storia ecclesiastica di questo periodo.*

1. **FONTI**—La Santa Scrittura, il Nuovo Testamento, tutt'i Padri della Chiesa, e tutti gli scrittori ecclesiastici di queat' epoca, (oltre *Lumper*, vedi più sotto) nella *Max. Bib. Vet. Patr. Lugd.* t. II. e III, in *Galland*, *Bibl. vet. Pat.* t. I. II. III. ed in parte t. IV—*J. Ern. Grabe*, *spicileg. SS. Patr. ut et haereticorum saeculi p. Chr. n.* I. II. III. *Oxon.*, 1700; nuova ediz. *Oxon.* 1714, 3. t. (Citiamo il t. II. seconda ediz. del 1699 t. I. nuova ediz. II, 1700); *Routh*, *Reliq. sacrae s. auctorum fere jam perdit. secundi tertilque saeculi frag. quae supersunt.* *Oxon.* 1814-18, 4. t. in-8. Gli scrittori ecclesiastici *Egesippo*, *Eusebio*, Cf., § 14. † *Ruinart*, *Acta prim. Martyrum sincera et selec.* ediz. II. *Amster.* 1713, ed. *Galura*, *Aug. Vind.*, 1802. 3. t. in-8. Passi isolati di scrittori ebrei e pagani, particolarmente di *Giuseppe Flavio*, *Svetonio*, *Tacito*, *Plinio il giovane*. *Scriptores hist. Augustas*, *Dio. Cass.* etc. riuniti e spiegati in *Lardner*, *Collezione delle testimonianze giudee e pagane sopra la religione cristiana* Londra, 1764 segg. 4. t. in-4.

2. **LAVORI**—*Lumper*, *Hist. theologico-critica de vita, scriptis et doctrina SS. PP. aliquorumque script. ecclesiast.* *Aug. Vind.*, 1783, sq., 13 t. in-8 (i tre primi secoli) † *Baronii Annales*, t. I. et II. (V. più sopra § 18) † *Natal. Alex.* *Hist. Eccl.* I. II. et III. saec. ed. Ven. 1774 in-4. t. IV-VI (v. più sop. § 19) † *Tillemont*, t. I-V v. più sopra § 19 † *Zola* *Comment. de rebus christ. ante Constant. M.*; etc. cf. § 20. *Clericus*, *Hist. Eccl. duorum prim. saecul.* *Amst.* 1716. in-4. *Moshemii*, *de rebus christ. ante Constant. M.* *Helmst.* 1733. in-4 † *Stolberg*, t. V-IX. † *Katerkamp*, t. I. † *Rauscher*, t. I. e II. Cf. più sopra § 21 storia dello stabil. del Cristian. secondo le tradiz. giudaiche e pagane, di *Bullet.*

ALZOG - I.

16

PARTE PRIMA

GESÙ CRISTO ED IL SECOLO APOSTOLICO

*Hæc autem scripta sunt ut credatis ,
quia Jesus Christus est Filius Dei, et
ut credentes, vitam habeatis in no-
mine ejus.*

Queste cose poi sono registrate affinché
crediate che Gesù è il Criato Figliuolo
di Dio, e affinché credendo ottengiate
la vita nel Nome di Lui.

Gio. XX, 31 ; conf. I. Gio. V.

Beati oculi qui vident quae vos videtis.
Beati gli occhi che veggono quello che
voi vedete. *Luc., X. 23,*

Tillemont, t. I. p. 1-108 (vita di G. C., di Maria Vergine, di S. Gio-
seppe, di Giuseppe di Arimatea. di S. Giov. Batt.) Note e dilucidazioni,
etc. Hess, storia della vita di Gesù Zur. (1747) 1823, 3 vol. Reinhard
saggio sopra il piano del fondatore della religione cristiana. Wittenb.
(1781) 5. ediz. di Heubner 1830. Neander, la vita di G.C. nel suo insieme
e nel suo sviluppo storico. Amburgo (1837), 3. ediz. 1839 † Stolberg,
vol. 5. † Kuhn, Vita di Gesù sotto il punto di vista scientifica. Ma-
ganz., 1838 1. vol. † Hirscher, Storia di G. C. Figlio di Dio e Salvatore
del mondo. Tubinga (1839), 2. ediz. 1840 † Sepp, la Vita di Cristo con
una prefaz. di J. de Goerres. Ratisbona, 1843-46, 7 vol.

§ 33. *Ricerche cronologiche sull'anno della nascita e sulla vita di Gesù Cristo.*

Tillemont, not. 4. della Vita di Gesù, Nat. Alex. Hist. eccles. I. saec.
diss. II, ediz. Venet. in-4 t. IV. p. 139. sq. Sepp. ubi supra, t. I.
Wisseler, Concord. cronolog. dei quattro Evang. Amb., 1843.

Sino dai più remoti tempi furono diverse le opinioni intorno
all'anno della nascita di Gesù Cristo. Ireneo e Tertulliano giu-
dicarono, il 41 anno di Augusto (cioè l'anno 751 dopo la fon-
dazione di Roma) essere quello della nascita di Cristo. Cle-
mente di Alessandria, Eusebio, Epifanio, ed Orosio adottaro-

no il 42 anno del medesimo imperatore. Dionigi il Piccolo (530) usando di calcolo accurato e diligente segnò l'anno della nascita di Gesù C. nel 754 dopo la fondazione di Roma (1). Ma ricerche più moderne hanno fatto fermare l'anno 747 (2). Dipartendosi dunque dai calcoli di Dionigi (ciò che ha avuto luogo dopo Beda, e specialmente dopo il secolo VIII) si calcola sul dato certo della morte di Erode; che Giuseppe fissa nella primavera del 750, o 751. Ora secondo S. Matteo (II 16) la morte di Erode non potette avvenire che dopo la nascita di Gesù Cristo, il calcolo adunque di Dionigi dee cominciare almeno 4 anni più tardi. La sola base certa che ne forniscono, quanto a ciò, i santi Evangeli è il passo di S. Luca (III, 1) in cui si fissa il principio della vita pubblica di Giovanni Battista nell'anno decimoquinto del regno di Tiberio, e l'altro luogo del medesimo evangelista (II, 1—2,) là dove parla del censo ordinato in Palesina dall'Imperatore, quando Quirino era governatore della Siria. Con tali dati sarebbe facile ritrovare l'anno di che andiamo in cerca, se fosse certo, quel che non è inverosimile, la data di S. Luca, cioè, comprendere i due anni del regno comune di Tiberio e di Augusto, il quale morì

(1) Sullo sciagurato saggio fatto da Strauss nell'opera sua *Vita di Gesù* per ridurre a un mito la Storia Evangelica, legga chi vuole le seguenti opere † *Mack*, Critica de' lavori di Strauss sulla vita di Gesù nella Riv. Trimestre di Tubinga 1837. p. 35. 259. 426. 633. † *Hug*, Giudizio della vita di Gesù dello Struss. Friburgo: impressa separatamente nel 1840 a Friburgo † *Kuhn*, vita di Gesù passim. *Ullmann*, Storia o Mito? Amb. 1838. *Tholuck*, Veracità della Storia Evangelica, Amb. 1838. Parigi 1847. *Sepp*, loc.cit. *Ch. Rossignol*, Lettere sopra G. Cristo. Parigi, 1841-45. 2. vol.

(2) V. le principali opinioni in *Fabricii Bibliograph. Antiquar.* ed. II. Amb. 1716. e in *Münter. La stella de' Magi. Ricerche sull'anno del nascimento di Cristo. Copenagh.* 1827. 3. *Kepler*, de nova stella in pede Serpentarii etc. (Praga 1606) de Jesu Christi Salvatoris nostri vero anno natalitio (Franef. 1606 in-4) de vero anno quo aeternus Dei filius humanam naturam in utero benedictae Virginis Mariae assumpsit. (Franef. 1614 in-4) Egli inclina per l'anno 748. *Sanclementius*, de vulgaris aerae emendat. lib. 4. Rom. 1793 in-f. *Ideler*, Chronol. t. II. p. 394. e *Sepp* offermano per le conghietture più probabili della Cronologia, che fosse l'anno 747.

nel 767 dopo la fondazione di Roma (dove $765+15=780$). Ora Gesù Cristo cominciò la sua vita pubblica poco dopo Giovanni Battista nell'età di 30 anni, secondo che riferisce S. Luca III, 23 ($780-30=750$) questo adunque sarebbe l'anno più probabile della nascita di Gesù Cristo. Per convalidare una siffatta opinione si sono chiamati in aiuto i calcoli astronomici, secondo i quali molto tempo innanzi e dopo Gesù Cristo, la Pasqua non poteva cadere di giovedì che nel 784. Ma Gesù Cristo celebrò l'ultima Pasqua nell'anno 34, secondo il creder comune (poichè solo Ireneo è che pretenda esser Gesù Cristo vissuto 40 anni) (1), ed egli in fatti la celebrò precisamente nel giovedì; questo adunque ne riconduce all'anno 750 (2). Ciò nonostante chi può non riconoscere ancora delle incertezze nei dati di quest'ultimo calcolo? e quanto non crescono queste, quanto le difficoltà non divengono insolubili, se vogliasi determinare il mese e il giorno della nascita di Gesù Cristo (3)? Quanto alla vita pubblica di N. S. si può affermare con molta sicurezza dai santi evangeli, che la durata fu di tre anni.

§ 34. *Nascita di Gesù Cristo.*

I profeti aveano annunziato sin da principio nel volgere de' secoli, e in maniera sempre più chiara, che il Messia, il quale dovea redimere e rigenerare l'umana specie, nascerebbe in mezzo agli Ebrei non già al modo che tutti gli altri uomini, seguendo le ordinarie leggi della natura, ma come il primo uomo per mezzo di una creazione immediata di Dio (4). Una vergine pura (5) della stirpe di David dovea concepire il Cristo nel suo purissimo seno e darlo alla luce in Betlem della tribù di

(1) *Iren. conf. Haeretic.* II.22.ediz. D. Massuet. Parigi 1710 in-f. p. 148.

(2) Questo pure è il risultato di Wieseler *loc. cit.* p. 131-138.

(3) S. Girolamo già diceva nel suo *Sermone de Nativitate* « Sive hodie Christus natus est, sive baptizatus est, diversa quidem fertur opinio in mundo, et pro traditionum varietate sententia est diversa » *Sepp* ha cercato di provar con calcoli esatti, che il giorno del nascimento di Cristo Signor nostro dovette essere il 25 Dicembre 747 dalla fondaz. di Roma *loc. cit.* Part. I. pag. 64-99.

(4) Vedi il §. 28.

(5) *Is.* VII 14.

Giuda (1). Quando i tempi da Dio segnati furono prossimi (2) fu spedito da Dio un angelo a Nazareth per annunziare ad una vergine chiamata Maria della stirpe di David, che ella era stata la eletta a concepire nel suo seno per opera dello Spirito Santo e partorire il Figliuolo unigenito di Dio (3). Il paganesimo e le potenze del secolo doveano servire, senza punto saperlo, all'adempimento di questi eterni disegni. Al tempo dunque stabilito per la nascita del Messia, Cesare Augusto ordina un censo del popolo: Maria va a Betlemme, Giuseppe suo sposo, povero falegname, benchè rampollo della stirpe reale di David ve l'accompagna (4). Colà Maria partorisce in un presepio l'ammirabile Fanciullo, che i profeti aveano da lungi salutato coi nomi di Dio forte, Padre del secolo futuro, Principe della pace (5). Nacquero con lui Secoli nuovi: la Vergine intemerata non concepì più nel sacro suo seno (6).

I prodigi che avean preparata questa nascita meravigliosa continuano: s'indagando gli angeli dal cielo, manifestano la gioia che e' provano per la salute recata al caduto uman genere, esprimono la loro riconoscenza a nome dell'umanità, la quale neppure sospetta, esser prossima l'ora della sua redenzione (7); annunziano la pace al mondo degenerato e la nuova alleanza della terra col cielo. A queste voci di giubilo celeste si riscuoto-

(1) Michea V. 2.

(2) Dan. IV. 24.

(3) Luc. I. 23, Ioann. I. 18.

(4) Luc. II. 15.

(5) Is. IX. 6.

(6) I fratelli di Gesù accennati nel nuovo Testamento Matt. XII. 46. XIII. 55. Marc. III. 31. VI. 3. Luc. 19. 21. Ioann. II. 12. Act. Apost. I. 14. son secondo la parola Ebraica אח אח, i parenti *אחיהו*. Altra prova: G. Cristo morendo raccomanda al diletto discepolo suo Giovanni Maria come sua madre. Ioann. XIX. 25. 27. Il vocabolo *πρωτότοκος* primogenito Matt. I. 25. adoperato a significare Cristo, non è contrario affatto a questa maniera di spiegazione e mostrasi per l'uso della locuzione ebraica. V. Matt. XIII. 55 e XXVII. 56. † *Scleyer*, Nove Ricerche sull'Epistola di S. Giacomo, e principalmente su i fratelli di Gesù (Giornale di Teolog. di Frib. t. 4. p. 1. 116. † *Kuhn*, I fratelli di Gesù (Annali di Teologia, e di Filos. Crist. Giessen t. 3. p. 5. 119.

(7) Luc. II. 9-12 Cf. Kebra I. 6.

no dal sonno alcuni pastori ebrei, e muovono in fretta verso il presepe del neonato Salvatore (1). Ma ben presto fin dal remoto Oriente una chiamata del Padre celeste conduce al suo Figliuolo alcuni sapienti che lo adorano (2) e l'intera umanità che deve essere riscattata dal Figlio di Dio è già rappresentata da essi presso la cuna di Lui. E siccome conveniva che egli fosse in tutto simile ai suoi nuovi fratelli (3), il Figlio di Dio secondo la prescrizione della legge, vien circumciso nell'ottavo giorno dopo la sua nascita e riceve il nome di Gesù יֵשׁוּעַ *Jèschouah* abbreviativo di יהושע *Jehoschuah* che significa soccorso di Dio.

Illuminato dallo Spirito Santo il giusto e pio Simeone saluta il *Redentore d' Israele*, come *la luce delle nazioni*, il divino Infante posto per la ruina e la risurrezione di molti. Anna, cui lo spirito conduce al tempio, unisce la sua voce ai cantici di Simeone, e va profetizzando il Verbo a tutti coloro che aspettano la redenzion di Israele (4).

Già da 400 anni lo spirito della profezia non si era più fatto sentire in Israele, e da *Malachia* innanzi avea taciuto (5). Or quale splendida primavera succede repente a così lungo inverno! da tutte le parti echeggiano canti di gloria, quegli il cui nome è *l'Ammirabile* è comparso! E l'arcangelo e la Vergine, Zaccaria ed Elisabetta, gli angeli nei verdi prati, nel tempio e nel Santuario Anna e Simeone, tutti predicano un immenso avvenire e si rallegrano in mirare il raggio del sole di giustizia che il Signore invia nel mondo: il cielo medesimo si abbassa verso la terra, ed i figli della polvere si rialzano con sentimento di gioia tutta divina.

§ 35. Della adolescenza di Gesù.

Non ci è nota la storia de' primi anni della vita del Salvatore; sappiamo solamente che Maria e Giuseppe, per fuggire i disegni dell'astuto Erode contro la vita del divino Infante si

(1) Luc. II. 16.

(2) Matt. IC. 10. 11.

(3) Heb. II. 17. 18.

(4) Luc. II. 25. 38.

(5) V. Stolberg. t. 4. p. 46. 47.

rifuggirono per qualche tempo in Egitto (1); ma ben presto ricondotti dallo stesso spirito che li aveva fatti partire, si tornarono a Nazareth, avverandosi per tal modo il senso profondo della profezia di Osea, XI, 1; « Ho chiamato il mio figlio dall' Egitto. » Nell' età di 12 anni il divino Infante lasciò sfiorar qualche raggio della sua celeste sapienza dinanzi agli stupefatti dottori del tempio di Gerusalemme (2). Santificando tutti i rapporti dell' uomo e tutt' i gradi del suo sviluppo, il figlio di Dio se ne stette con filiale ossequio sottomesso ed obbediente a Maria ed a Giuseppe (3). Secondo una antica tradizione ajutò egli il putativo suo padre nelle fatiche dell' arte sua laboriosa (4). Tace la storia sul resto delle sue azioni insino al principio della sua pubblica vita. Non è mancato chi abbia preteso spiegare la sapienza, la sublimità, la santità che Gesù manifestò più tardi, attribuendola alla pietà della sua madre, alla sapienza dei *Farisei* dei *Sadducei* (5) e degli *Esseni*, alla civiltà alessandro-giudaica; ma non è questo un disconoscere affatto il Cristo istorico, come Figlio di Dio? In luogo di spiegare il miracolo divino non se ne rende vie più malagevole la spiegazione così? poichè in qual tempo e dove mai l' anima di un ebreo o di un pagano diede segni di sapienza, di purità, di maestà simile a quella che brilla nella vita del Salvatore? Quanto meglio i pittori cristiani si avvicinano al vero allorchè rappresentano l' infante Gesù circondato da un' aureola di gloria in ogni tempo, in tutti gl' istanti della sua vita! ed appunto in questo senso i Padri della Chiesa spiegarono le parole dell' Evangelo, laddove è detto che Gesù cresceva in età, in grazia e in sapienza (6) cioè dire » che egli lasciava sempre più al di fuori splendere la divina virtù che in Lui era, a misura che si faceva più grande il corpo di lui, e la sua umanità veniva crescendo.

§ 36. *Giovanni Battista* (7).

Allorchè fu vicino il tempo della venuta del Messia, un Angelo annunziò al santo sacerdote Zaccaria, che Dio susciterebbe

(1) Matt. II. 19. 20.—(2) Luc. II. 46. 47.

(3) Luc. II. 51.—(4) Marc. VI. 3.

(5) Cf. Joann. VIII. 15.—(6) Luc. II. 40. 52.

(7) Cf. Kuhn. Vita di Gesù tom. I, pag. 161-300.

nel seno della sua moglie Elisabetta, donna già inoltrata negli anni e parente di Maria, un Figliuolo il quale sarebbe grande dinanzi a Dio. Giovanni, cioè *benedetto da Dio*, sarà il nome di lui, disse l'Angelo. Pieno di Spirito Santo fin dal seno della madre, ei convertirà molti dei figli d'Israele al Signore Dio loro, andrà innanzi al *Salvatore del mondo* nello spirito e nella virtù di Elia, per apparecchiarli le vie (1). Anche Elisabetta levandosi sulle ali di una celeste ispirazione, salutò Maria come la Madre del Signore, e Maria risponde con un profetico entusiasmo: « Fin da quest'ora, per tutto il corso de' secoli io sarò detta beata (2) » Quasi tutto il popolo ebreo credeva secondo un'antica profezia (3), che il ritorno del profeta Elia avrebbe preceduto l'arrivo del Messia ed avrebbe preparato le sue vie (4). Questa aspettazione però non ebbe effetto. Elia non comparve personalmente, ma in ispirito nella persona di Giovanni precursore del messia. Nel 45 anno del regno di Tiberio, e sotto l'amministrazione di Ponzio Pilato governatore della Giudea, Giovanni contando 30 anni di età apparve come maestro e dottore della legge d'Israele secondo l'antico uso degli Ebrei. Egli venne, come era stato predetto, a predicare in un luogo deserto nelle vicinanze del Giordano. La sua vita era austera e penitente, grave e maestosa la sua parola, ed esclamava ad alta voce: « Fate penitenza, perciocchè il regno dei cieli è vicino (5). » Voi non conoscete colui che è in mezzo a voi: Egli comparisce dopo di me, ma è prima di me, e grande più assai di me. La scure già è posta alla radice dell'albero, ed ogni albero che non dà buon frutto sarà reciso e gettato ad arder nel fuoco ». E Giovanni per iniziare il popolo ai sacramenti del Signore battezzava nell'acqua valendosi, come si aspettava al precursore, di un rito sensibile, di una lustrazione materiale e simbolica, che (6) amministrata a tutti gli Ebrei era annun-

(1) Luc. I. 5-17.

(2) Luc. I. 39. 36.

(3) Mal. VI. 5, 6.

(4) Matt. XVII. 10. ; Marc. IV. 10. Luc. I. 17. Joann. I. 21.

(5) Matt. III. 2.

(6) *Buxtorf, Lexic. Thalmudic. pag. 408. Lighfoot, Schoettgen, H'elstein.* ed altri han creduto ne' lor commenti sopra S. Matteo III. 6. che que-

zio di quella purificazione interiore e spirituale di cui tutta la nazione avea bisogno per entrare degnamente nel regno del Messia βαπτισμὸς μετάνοιας, *Baptismus poenitentiae*.

Giovanni annunziava il regno del Messia non già secondo l'aspettazione del volgo come se c'fosse un regno temporale, ma come istituzione morale e religiosa. Senza niun riguardo alla generazione carnale dei figli di Abramo, prometteva egli, a quei soli che avrebbero cangiato costumi, la partecipazione del reame dei cieli. Non mi andate dicendo, egli esclamava, abbiamo Abramo per padre, abbiamo Abramo per padre, perciocchè dicovi ben io che Dio può far sorgere da queste medesime pietre i figli di Abramo (1). Per quanto maravigliosa potesse sembrare agli Ebrei di quel tempo la missione divina di cui era investito il Precursore, tuttavia dal confermarla che egli faceva colla virtù e colla verità delle sue parole, procacciavasi una maravigliosa influenza che si sparse per tutto; la sua umiltà però era sì grande, che faceagli rinunziare ogni lode ed ogni stima del proprio merito, e tutto il suo zelo non adoprava fuor che ad indicare al popolo quello che dopo di lui avrebbe dovuto battezzare nel fuoco e nello Spirito Santo (2), ed a cui egli protestavasi indegno pur di sciogliere il correggiuolo dei sandali (3). Ma Gesù si condusse da se medesimo al Giordano per essere battezzato, e allora Giovanni illuminato da un improvviso miracolo, proclamollo qual Messia; perciocchè una voce dal cielo riconosce a nome del Padre il suo figliuolo diletto, e lo Spirito Santo scendendo di cielo, e posandoglisi sul capo in forma graziosa di una colomba, tutta la SS. Trinità si manifesta nel Giordano (4). «D'ora innanzi, dice Giovanni, conviene che Gesù cresca, e che io scemi» così si eclissa la stella del mattino dinanzi al Sole che spunta (5). Rappresentante della

ato battesimo di S. Giovanni fosse una imitazione del battesimo de' proseliti Giudei. Ma di poi gli eruditi han fatto lor dubbi su questa sì remota antichità del battesimo de' Proseliti. V. *Reiche de Baptismatis orig. et necessit. nec non de formula baptismatis*. Goett. 1816. *Schneckenburger*. Della antichità del Battesimo de' Proseliti presso i Giudei. Berlino 1828.

(1) Matt. III. 9-10.

(2) Matt. III. 11. Luc. III. 16.

(3) Joann. I. 27.—(4) Joann. III. 36.

(5) Matt. III. 13, 17. Joann. I. 33.

giustizia divina, Giovanni non fa accettazione di persone « Raza di vipere, diceva ai sadducei ed ai dotti ed ipocriti farisei, chi vi ha mostrato di fuggire l'ira che vi aspetta(1) ? ed al tetrarca Erode: » Non ti è lecito di avere Erodiade moglie di tuo fratello (2) » Giovanni è una lampada ardente che splende fra le tenebre di questo mondo, molti si sono rallegrati alla chiarezza della sua luce, ma pochissimi hanno cangiato lo spirito ed i costumi(3). Giovanni non è già qual canna agitata dal vento, nè cambia le sue massime secondo i capricci di un popolo mobile e dei suoi rappresentanti. Giovanni è il più grande fra quanti son nati di donna, e Cristo medesimo lo ha dichiarato tale(4): egli è profeta, anzi più che profeta(5), perchè non promette agli uomini una sorte migliore in un avvenire incerto, ma annunzia il regno di Dio che è prossimo, che è arrivato(6) e frattanto il più piccolo nel regno de' cieli è maggiore del più grande dei profeti di lui (7).

Il suo pubblico ministero va però a cessare, perchè Erode fattol rinchiudere nelle carceri di Macheronte (8) il fa decapitare o sia che con ciò volesse soddisfare la passione e la vendetta della adirata Eriodiade, come riferisce il Vangelo; o sia per timore della considerazione in che Giovanni era presso il popolo secondo che dice lo storico Giuseppe (9). L'ultimo sguardo di Giovanni sopra la terra fu senza dubbio il suo primo sguardo nel cielo, perciocchè l'occhio della fede non avea mai cessato di dirigerlo verso quello che era prima di lui. Lo seppellirono i suoi discepoli, e fedeli al loro maestro andarono ad annunziarne la morte a Gesù. Ma quantunque Giovanni

(1) Matt. III. 7. — (2) Matt. XI V. 4.

(3) Joann. V. 33. — (4) Matt. XI. 11.

(5) Matt. XI. 9.

(6) Questo appunto vien dalla Chiesa espresso nell'inno per S. Giovanni Battista il dì della sua nascita:

Coeteri (cioè i profeti) tantum cecivere vatum

Corde praesago jubar affuturum

Tu quidem mundi scelus auferentem

Indice prodixi.

(7) Matt. XI. 11.

(8) Giusepp. Flav. Antiquitat. XVIII. 5. 2.

(9) Matt. XXI. 23. 27. Cf. Marc. XI. 27. 33. Luc. XX. 1. 7.

avesse egli stesso e così chiaramente indicato Colui che è la verità per essenza, l'agnello di Dio (1), molti fra essi non vollero riconoscere la verità, si allontanarono dal Salvatore (2), rimanendo discepoli di Giovanni. Così nell'ordine della natura sussistono sempre le gradazioni per le quali passa una cosa esistente, anche allor che essa raggiunge l'apogeo del suo sviluppo.

§. 37. *Vita pubblica di Gesù - Scopo della medesima.*

Dopo il battesimo di Giovanni il quale avea per così dire inaugurata la missione del Messia, Gesù ritirassi in un luogo deserto. Ivi, come un tempo Mosè sopra il monte Sinai, rimase 40 giorni lottando vittoriosamente contro il principe delle tenebre che lo tentò come tenta gli altri (3), conciossiachè egli doveva essere in tutto simile a' suoi fratelli, eccetto che nel peccato (4). Allora solamente misesi ad insegnare pubblicamente al popolo, come avrebbe fatto un rabbino della sinagoga, reputato presso la moltitudine per figlio di Giuseppe (5). Le sue prime parole furono come quelle di Giovanni « Fate penitenza (6) » ; ma ben presto svelando più ampiamente agli Ebrei il mistero della sua missione divina (7) : « Io son venuto, Egli dice, per compire la legge, per purificarla, rischiararla, perfezionarla (8) » ed appunto come Giovanni, permetteva a' suoi discepoli che amministrassero al popolo il battesimo di penitenza (9). Ma il popolo però dal canto suo dovea santificarsi colla purità del cuore e dell'intenzione ; la visione di Dio sarebbene stata la ricompensa, ma questa ricompensa tutta spirituale faceva contrasto singolarmente colle sue superbe e mondane speranze del Messia. Nelle parole e nelle azioni di Gesù Cristo si mostrava una maravigliosa attività, il cui scopo sublime era sempre presente alla mente di Lui. Questo scopo, lo stabilimento cioè di un re-

(1) Joann. I. 29. 36.

(2) Joann. III. 26. Luc. V. 33. Matt. IX. Act. XVIII. 25. XIX. 2. 7.

(3) Matt. IV. I. 11.

(4) Hebr. II. 18. IV. 13.

(5) Luc. III. 23. — 6 Matt. IV. 17.

(7) Matt. V. VII. — 8 Matt. V. 17.

(9) Joann. III. 23. e 26.

gno celeste, e puramente spirituale, fu sin dal principio indicato sì chiaramente da ogni sua parola, che è impossibile a rinvenire in alcuno degli Evangelii la minima traccia di quel tempo in cui avrebbe dovuto sostituire questo regno spirituale ad un regno terreno vagheggiato antecedenemente da lui. Non mai Gesù adottò l'opinione de' suoi contemporanei sulla potenza temporale del Messia aspettato, e la sua grandezza consiste in gran parte nell'essersi elevato sempre di sopra a queste immaginazioni indegne de' secoli passati e dei tempi futuri. Il grande ed unico pensiero di tutta la sua vita fu di riunire tutta l'umanità in una società religiosa e morale, nella quale ciascuno potesse colla grazia di Dio e sotto la direzione della sua provvidenza, essere per Gesù redento dal peccato, rappacificato con Dio, maggiormente santificato, e per lo stesso mezzo divenir partecipe di una felicità ognor più crescente. Non fu mai che le espressioni semplici e popolari onde egli si serviva per mostrare il suo regno, smentissero questa propensione di tutta la sua vita allo stabilimento di un regno spirituale (1) ed al tempo stesso universale. Queste sue espressioni sono sempre e dappertutto ripetute, nel modo più aperto e più formale (2). Tale è pure il carattere ed il principio tutto spirituale della sua religione, tal' è il senso di tutte le profezie che han riguardo al Messia e che abbracciano l'intera umanità, vero popolo di Gesù Cristo il cui regno dovea aver origine, egli è vero, fra gli ebrei, ma per distendersi di colà tra tutte le nazioni pagane (3).

§ 38. *La dottrina celeste di Gesù.*

Era la dottrina di Cristo perfettamente conforme all'idea da noi or fattane. Con la maggior premura inculcava egli la unità di Dio, *padre di tutti gli uomini*, e le pratiche da lui istituite in numero poche, ma sì congiunte strettamente con la essenza della sua religione, non eran determinatamente legate né a luogo, né a tempo, né a nazione: potevano essere osservate dovunque, e dovevano sotlenrare man mano alla legge Mosaica, cui, senza disdirla apertamente, egli intendeva di dilatare, pu-

(1) Matt. XIX, 28. Luc. XXII, 30. Marc. VII, 27.

(2) Joano. X, 16. Matt. XXVIII, 19.

(3) Matt. XV, 24. Cf. XXVIII, 19.

rificare e trasformarla in adorazione di spirito e verità (1); i principi della sua dottrina antichi tanto, quanto la stessa umana ragione, prendeano naturalmente nello esprimerli che Egli faceva per via di parabole, una forma sommamente popolare, e così divenivano acconci ad ogni grado d'intelligenza. Con ciò fin dal principio fecer grande impressione sul popolo, che diceva compreso da gioja: or costui sì, ch'insegna con autorità da maestro e non già come gli Scribi fanno e i Farisei (2). Veniva ognor più crescendo questa impressione secondo che Gesù parlava, e agiva fra il popolo. Conciossiachè per ottenere l'obbietto ultimo della sua missione, cioè il ritorno della caduta umanità a Dio, egli veniva sempre mostrando questo offeso Signore qual padre amoroso che previene il peccatore, e lo perdona pentitosi, e discende insino a lui nella persona dell'unico suo figliuolo (3); nel che univasi la parola all'atto, e si congiungeva l'idea alla pratica. Gesù Cristo avea detto «ogni poter mi fu dato in Cielo e sulla terra (4)» ed egli mostrava la verità d'una tal parola col dominio che avea sulle forze della natura, or risuscitando i morti, or subitamente sanando e ciechi, e sordi, e paralitici ed infermi d'ogni maniera (5), or perdonando e rimettendo i peccati. Aveva Cristo insegnata la risurrezione e la vita eterna, e questa dottrina doveva Egli confermare con la propria sua risurrezione. A tal modo adunque, ed era questo il carattere proprio del suo insegnamento, Gesù Cristo faceva quel che dicea: le azioni esprimevano in atto le sue idee siccome già nella prima creazione delle cose il Verbo onnipotente e creatore avea detto *la luce sia, e fu la luce*: confermata dunque sempre dal fatto la sua dottrina era a tutte le menti non prevenute agevole: e per quegli che eran ritrosi alla verità delle sue parole, egli sempre si richiamava alle sue azioni (6), ed alla impossibilità di convincerlo d'alcun peccato, cosa, che altro uomo mai non potette assicurare di se (7). Da ultimo si diè a conoscere in molte occasioni, apertamente dicendo, sè esser nato dal divin Padre ed esser col Padre una medesima cosa (8). «Chi vede me, vede pure il Padre mio (9): io solo son che cono-

(1) Matt. V. 17. Joann. IV. 21. sq. — (2) Matt. VII. 28. 29.

(3) Joann. III. 16. — (4) Matt. XXVIII. 18. — (5) Matt. IV. 23.

(6) Joann. X. 38. — (7) Joann. VIII. 25. Hebr. IV. 13.

(8) Joann. VII. 29. VIII. 53. X. 30. cf. V. 17. — (9) Joann. X. 32. XII. 45.

sco il Padre (1); ed io son che faccio conoscere la volontà d' lui e la sua parola, nè cerco io altra gloria, ma solo quella di lui che m' ha inviato (2). Ma soltanto chi è di Dio ascolta le divine parole, ed è tratto dalla verità e per essa è liberato (3).»

S. Giustino martire (4) dipinge perfettamente l' indole della dottrina di Cristo, dicendo « I suoi discorsi brevi e convincenti non eran parola di sofista, ma la virtù stessa di Dio » Figliuolo unico del Padre (5), pieno di grazia, e di verità (6), abitando in lui corporalmente la pienezza della divinità (7), egli era la vita, egli solo poteva comunicarla ad altri (8), ei solo potea far che fossero figliuoli di Dio (9) quei che nel nome suo credessero, ed alla sua missione; e che la sincerità della loro penitenza provassero per la loro fede e per le opere loro.

§ 39. Gesù Cristo fonda una società religiosa.

† Prand, Cristo ha egli fondata una Chiesa? quali caratteri essa ha? Monaco, 1833. Necessaria relazione del Cristianesimo e della Chiesa. Vedi † Dieringer, Sistema dei fatti divini del Cristianesimo. Maganza, 1841 nel t. II, pag. 368. ecc.

Avendo Gesù Cristo insegnata la sua dottrina come una religione assoluta ed universale; ed essendosi dichiarato Salvatore del mondo, che dovea rilevar la creatura dalla maledizione del peccato e ristabilire il commercio vivente dell' umanità con Dio; la necessità di riunire in una società religiosa gli uomini di tutti i tempi e di tutti i luoghi, era una conseguenza della universalità di un' opera che doveva abbracciare tutti i secoli e tutte le nazioni: Cristo non sarebbe realmente Salvatore del mondo, se nol fosse per tutti gli uomini, da per tutto, e sempre, siccome avea già dato ai suoi contemporanei nel corso della sua vita terrena, il mezzo di partecipare alla sua vita divina, unendosi a Colui che ne è la sorgente. Egli è dunque necessario che v'abbia nel mondo sempre una *parola*, vera, divina ed infallibile, come la parola stessa di Gesù Cristo; è necessario che

(1) Joann. I. 18. VII. 29. — (2) Joann. VII. 17-18.

(3) Joann. VIII. 32. 46. 47. — (4) Justin Martyr. Apol. I. c. 14. verso il fine.

(5) Joann. III. 16. — (6) Joann. I. 14. — (7) Col. II. 9.

(8) Joann. I. 4. V. 26. X. 9. XIV. 6. — (9) Joann. I. 12.

siavi costantemente nel mondo una *virtù* che operi la remission dei peccati e la santificazione delle anime sì certamente come la virtù dello stesso Gesù Cristo; è necessario che siaci perpetuamente nel mondo un'*autorità* che obblighi all'ubbidienza e alla sottomissione, e che guidi alla salute eterna sì infallibilmente come appunto l'autorità medesima del Salvatore; finalmente è necessario che siavi sempre nel mondo una *società* religiosa, che, proveniente da Dio, a Dio ci unisca, e in Dio stabilisca la nostra beatitudine non altrimenti che la società di Gesù Cristo medesimo, quando viveva sopra la terra in mezzo ai suoi discepoli. Questa parola, questa virtù, quest'*autorità*, questa società non può aver fondamento che in Dio: dunque la presenza continua e perpetua di Dio fra gli uomini è condizione assoluta allo stabilimento, al crescere, alla persistenza del Cristianesimo sopra la terra.

Affinché dunque l'opera compiuta da Cristo, rientrato nella sua gloria, perseverasse nel mondo e divenisse il patrimonio di tutte le generazioni future, era mestieri che Cristo avesse sempre in mezzo agli uomini un rappresentante che gli fosse uguale in ogni cosa: e tale fu il senso, tale fu l'effetto della promessa fatta da Cristo di inviare lo Spirito Santo. Per salvare il mondo Dio s'era fatto uomo: e lo Spirito Santo ognor presente nella Chiesa, rappresentava la natura divina di Cristo; ma affinché fosse rappresentata ugualmente la natura umana di lui, era necessario che anche lo Spirito Santo avesse un'azione umana e si comunicasse per mezzo di organi umani. E questo appunto fu il senso e l'effetto di quest'altra promessa, per cui gli apostoli doveano essere i rappresentanti di Gesù Cristo onde crescere e compire la opera sua. E così fu fondata la Chiesa, la cui istituzione è condizione necessaria ed assoluta del Cristianesimo. Non ci ha Cristianesimo senza Chiesa, né Chiesa senza Cristianesimo.

Gesù Cristo ha dunque voluto ed ha col fatto veramente fondata una Chiesa, ed una Chiesa visibile: Egli or la chiama il regno di Dio, ora il regno del Cielo, ora il regno di Cristo. E per premunire insino dal bel principio gli spiriti contro ogni falsa interpretazione, insegna agli uomini, il suo regno non essere di questo mondo (1), passar nel regno suo le cose ben diversa-

(1) Joan. XVIII, 36.

mente da quel che avveniva nell'impero dei grandi della terra (1), essere un regno vicino sì, ma non ancora arrivato (2), il suo culto non essere già attaccato a tal luogo, a tal tempio, a tal monte (3), ma dover esso, sormontando tutti i limiti e tutti gli argini, estendersi per tutta la terra ed incorporarsi a tutte le nazioni. L'uomo è quivi iniziato non già con la circoncisione, ma per mezzo del battesimo in nome della SS. Trinità (4). Altrove questa società religiosa, che egli avea indicata sotto il nome di regno di Dio, la chiama Chiesa di Dio (5) *Εκκλησία*. Egli non si ferma alla promessa, ma realmente la istituisce. Sceglie a tal fine (6) dodici rozzi uomini della plebe, in maggior parte poveri pescatori della Galilea e li fa pescatori d'uomini (7) dando loro il nome di Apostoli, vale a dire inviati, eletti, investiti del potere (8).

Il carattere particolare di ciascun apostolo rappresenta in qual che maniera le varie disposizioni spirituali e religiose dell'anima umana. La loro diversità si riduce ad un'unità piena di bellezza e di armonia. Gli Apostoli colonne della Chiesa, continuatori dell'opera di Cristo salito al cielo, vanno ad annunziare a tutti i popoli ciò che hanno inteso dal Salvatore, ciò che hanno veduto, ciò che hanno toccato colle loro mani, ed a narrare a tutti quanto abbia sofferto per l'umanità. Per questa grande missione furon essi formati dal Salvatore medesimo, che li addottrinò in ogni maniera, li provò, gli amò, li castigò, li confortò, gli consolò, operò miracoli espressamente per loro (9),

(1) Matt. XX, 25, 26.—(2) Matt. III, 2; IV, 17; XIII, 31; Marc. I, 15; Luc. VIII, 11.—(3) Joan. IV, 21, sq.

(4) Matt. XXVIII, 19; Marc. XVI, 15, 16.—(5) Matt. XVI, 18; XVIII, 17.

(6) I loro nomi sono: *Simone* (Cephas, Pietro) e *Andrea* (figli di Joana); *Giacomo* e *Giovanni* (figli di Zebedeo; figli del tuono; Marc. III, 17), *Tommaso* (Διδυμος Didymus. Joan. XX, 24), *Filippo*; *Bartolomeo* (Nathanael. Joan. I, 46), *Matteo* (Levi. Matt. IX, 9), *Giacomo* (ὁ τοῦ Ἀλφαίου di Alfeo. Matt. X, 3; καὶ τῆς Ὑάρας ei Mariae. Matt. XXVII, 56; ὁ τῆς τοῦ Κλωπῆ Mariae quae est Cleophae. Joan. XIX, 25; ἀδελφὸς τοῦ Κυρίου fratello del Signore. Gal. I, 19), *Taddeo* (Αδδῆατος. Lebbeus Matt. X, 3; Ιουδᾶς λαυβίδου. Judas Jacobi Luc. VI, 16, Act. I, 13); *Simon* (ὁ Ζηλωτής, ὁ Κανανίτης Cananeo. Matt. X, 4); finalmente *Giuda Iscariote*. (Matt. X, 2-4; Marc. III, 16-19; Luc. VI, 14, Act. I, 13).

(7) Luc. IV, 1-11. — (8) Luc. VI, 13.

(9) Cf. Luc. IV, 38, sq. V, 1-10. Matt. VIII, 23-27; XI^{ra}, 22; XVII, 1-19,

comunicò ad essi il potere di farne dei maggiori, affinché fossero convinti della loro missione e confermati nella fede al Figliuolo di Dio (1).

Gesù li manda spesso ad annunziare il regno di Dio: loro rivela altresì quale sarà la loro missione futura; inspira in essi amore, gaudio, fiducia nella loro vocazione, e ciò tanto più, che non nasconde ad essi quanto il loro avvenire debba esser periglioso; essendo un avvenire di combattimenti e di divisioni, di odii mortali e di persecuzioni sanguinose; un avvenire in somma di sacrificio senza riserva, di olocausto perfetto di sé medesimi per G. C. (2); dovrebbero essere separati gli uni dagli altri, dispersi sopra la faccia della terra senza lasciare di essere uniti e formare una società religiosa, santa, forte e indissolubile. Il prototipo di questa unione è l'unione medesima del Padre e del suo Figlio unigenito, e l'unione di questa società è l'unico mezzo che può condurre il mondo a credere in Gesù Cristo (3).

Ma perchè un vincolo esteriore fortifichi anche esternamente l'unità di questa Chiesa, Gesù sceglie un capo fra i dodici: questi è Simone, che egli chiama profeticamente Pietra; poichè è la viva pietra sopra la quale vuol fabbricare la sua Chiesa (4); egli è il pastore visibile del suo gregge (5), come Gesù ne è il pastore invisibile (6); egli insomma è che deve confermare i suoi fratelli (7).

Come i tralci sono congiunti alla vite (8), così questa società nascente, che si accrescerà ognor più (9), deve restare unita a Gesù suo fondatore; e per questo motivo conferisca agli Apostoli il potere di annunziare la parola, e di amministrare i sacramenti, che sono i canali visibili delle divine virtù di cui Egli è la invisibile fonte (10). Questo è finalmente il mo-

(1) Malt. X, 1; Luc. IX, 1.

(2) Cf. Malt. X, 17, 18, 34-38; XVI, 24; Luc. XII, 49, 50.

(3) Joann. XVII, 21.

(4) Joann. 1, 42; Malt. XVI, 18.—(5) Joann. XXI, 15-17.

(6) Joann. X, 1. sq.—(7) Luc. XXII, 32.—Cf. Natal. Alex. Hist. ecclesiast. t. IV, p. 179 sq. de S. Petri et romanorum Pontificum primatu. † F. Weninger, Potenza dei Papi nelle cose della fede. Inspr. (1841). 2. ediz. 1842.—(8) Joann. XV, 1-6.

(9) Malt. XIII, 31. sq.—(10) Malt. XVIII, 18. Joann. XX, 21-23.

tivo per cui chiunque cerca la sua salute unendosi a Gesù Cristo, deve aderire ai suoi rappresentanti, che sono i suoi Apostoli e i loro successori (1); avendoli Gesù mandati come il suo Padre ha mandato (2) Lui. E però li sosterrà, li difenderà per sempre da ogni errore nel grande affare della salute, mandando loro lo Spirito Santo, che rivelerà ad essi ogni verità (3).

§. 40. *Gesù Cristo in relazione agli Ebrei.*

Una dottrina di tanta efficacia sopra gli spiriti, confermata da prove sì numerose e sì splendide dell'onnipotenza divina, attirava a Gesù Cristo in ogni istante una folla immensa di popolo. Vogliono eleggerlo re (4). Non si può non riconoscere, che quando il Messia venisse, non potrebbe fare miracoli nè più grandi nè più numerosi (5): pochi giorni prima della sua morte il popolo gli preparò un'entrata trionfale in Gerusalemme (6). Ma la divozione di questo popolo è ancor troppo vacillante; alla prima occasione egli si ribellerà contro Cristo. Questa incostanza ed infedeltà del popolo sorprende a prima giunta, se si pensa quanto l'Ebreo doveva essere disposto alla missione del Salvatore; ma la meraviglia diminuisce, se riflettasi ai fatti seguenti (7). 1. Che il popolo intendeva in modo sensibile e carnale la predilezione ed il destino d'Israele, non volendo considerare l'azione misteriosa di Dio sopra le anime per la lor vera santificazione, nè molto meno la parte che deve avere l'uomo in quest'opera della sua rigenerazione; e quindi, i sacrifici che offriva al Signore con una pompa strepitosa erano vuoti, perciocchè privi dello spirito d'amore e d'ubbidienza, e gli Ebrei erano spesso troppo presuntuosi credendo che Dio non avesse misericordia fuor che per essi. 2. Che il Messia dal popolo aspettato, credevasi dover essere un eroe, un conquistatore, che apparisse con gloria e magnificenza, e sollevasse il popolo ebreo sopra tutti i popoli della terra. Appena si faceva cenno delle profezie del Messia che doveva sof-

(1) Luc. X, 16. — (2) Joan. XX, 21. — (3) Joan. XIV, XVI, Matt. XXVIII, 20.

(4) Joan. VI, 15.

(5) Joan. VII, 31. — (6) Matt. XXI, 8. sq.

(7) Cf. *Hirscher*, Vita di Gesù, seconda edizione p. 88-112.

frire e morire pei peccati del mondo (1): pareva che ei le avessero affatto dimenticate.... E la medesima dimenticanza non si fece forse dolorosamente sentire a Gesù sino nello stretto numero de' suoi dodici Apostoli e de' suoi settantadue discepoli (2)? 3. Che i rimproveri minacciosi del Salvatore in ispecial modo si dirigevano contro i Farisei ipocriti, i quali erano tutto scrupolo per le opere esteriori, e gelosi di dominar nel popolo. Essi ne erano ancor più irritati, perchè stavano incerti se Gesù fossesi dichiarato il Messia nel loro senso carnale (3). Così cercavano di allontanare il popolo dalla fede in Gesù Cristo come Messia. E vi riuscirono facilmente, perchè 4. sotto tutti i rapporti lo spirito e la dottrina di Gesù erano opposti allo spirito ed alle massime del mondo, e poco si prestavano alle inclinazioni, ai desideri e alle speranze terrene degli uomini in generale e degli Ebrei singolarmente. In tal modo, mal conosciuto da tutte le parti Gesù vide, dopo tre anni di fatiche, approssimarsi il termine dei disegni di Dio. Quindi senza nè temere, nè ricercare la morte, si portò a Gerusalemme co' suoi Apostoli per adempire la legge nelle feste di Pasqua (4) ed ivi dichiarò apertamente che la sua morte era vicina, che dopo tre giorni uscirebbe trionfante dal sepolcro, e nel tempo medesimo piangeva, manifestando profeticamente a' suoi discepoli le disgrazie che sovrastavano a Gerusalemme (5).

§ 41. *Morte di Gesù.*

Certo della vicina sua morte non meno che della durezza della sua opera, Gesù, dopo aver dato le prove più commoventi del suo amore e della sua umiltà, istituiva in questa ultima

(1) Cf. † Reinke, *Exegesis critica in Isaiam LII, 13-35 sive de Messia expiatore, passuro et morituro*, comment. Monast, 1836.

(2) Questo numero allude a quello dei membri del gran sinedrio di Gerusalemme, come quello dei dodici apostoli si riferisce alle dodici tribù d'Israello. Euseb. *Hist. ecclesiast.* I, 12, disse già che non esisteva più al suo tempo alcuna memoria dei nomi dei 72 discepoli; ciò che è stato aggiunto al libro III de Vita, et morte Mosis (ediz. J.-A. Fabricius) e posteriore ed è poco autentico.

(3) Joan. X, 24.—(4) Luc. XYIII, 31. Cf. Joan. X, 18:

(5) Luc. XIX, 41 sq.

Pasqua, cui aveva egli desiderato con ardente desiderio (1), un convito d'alleanza e di perenne ricordanza. Ivi si doveano oggimai riunire tutti i suoi veri discepoli, e Gesù si sarebbe dato loro spiritualmente e corporalmente sino alla fine dei secoli. Così doveva sempre aver effetto la profetica parola da lui dirizzata al popolo : « La mia carne è un vero cibo, il mio sangue una vera bevanda (2). » Allora altresì, arrivato il termine della sua vita terrena, sostenne, come già al principio della sua carriera pubblica, una terribile lotta contro le infermità della natura umana (3).

Nel corso di questa agonia dolorosa i Farisei, il sinedrio dei sacerdoti ed il popolo, cospiranti alla sua morte, dicevano : « Egli è un bestemmiatore : » e nel tempo stesso lo accusavano di alto tradimento al governatore Ponzio Pilato (4). Condotta loro dinanzi, ed interrogato s'Egli era il Messia, se era Re. Lo sono, risponde, poichè d'ora innanzi ei parla aperto e senza parabole (5). È beffato, sputacchiato, ed egli soffre i tormenti più crudeli ; egli muore sopra la croce, pregando per i suoi nemici e spargendo il suo sangue per la remissione de' peccati e per la riconciliazione dell'umanità con Dio (6). La natura presa da orrore si commove, le pietre si spezzano, la morte vinta rende le sue vittime. Il velo del Santuario si lacera dal sommo all'imo, il paganesimo riconosce il vero Dio : « In verità questo uomo era giusto, era il vero Figliuolo di Dio (7). » Una voce misteriosa si spande da lungi attraverso ai mari : « *Il gran Pan è morto* » e si sentono dei sospiri frammisti a grida di ammirazione (8). Giuseppe d'Arimatea senza temer niuno domanda a Pilato il corpo di Gesù ; le profezie si compiscono perfettamente : « E alla sepoltura di Lui concederà Dio gli empj, e l'uomo facoltoso alla morte di lui (9). »

(1) Luc. XXII, 24 sq. Cf. Joan. XIII, 1. sq.

(2) Joan. VI, 56.—(3) Matt. XXVI, 37, sq.

(4) Joan. XIX, 12.—5. Matt. XXVI, 63-64; Joan. XVIII, 37.

(6) Matt. XXVI, 28, sq. 2. Cor. V, 18; Rom. IV, 25.

(7) Matt. XXVII, 51. sq; Cf. Luc. XXIII, 47. sq.

(8) Secondo la narrazione di *Plutarco*, de Oraculor. defectu (Opp. ed. Reiske, t. VII. p. 651.) *Plutarco* riferisce più avanti, che questo avvenimento fu tosto conosciuto a Roma, e che Tiberio ne fece fare una

(9) Isaia, LIII, 9.

Questo fatto della morte di Gesù Cristo diviene il primo anello da cui d'ora innanzi dipenderanno tutte le predicazioni apostoliche; poichè tutto è nella morte di Gesù Cristo; il peccato dell'uomo che n'è la cagione; la mediazione di Gesù Cristo, che n'è il rimedio; la riconciliazione con Dio, che n'è il prezzo: e quindi nel Cristo, nel Dio-Uomo, si è avverata l'idea eterna dell'umanità (*Τίς του ἀνθρώπου* l'uomo, per eccellenza, *κατ' ἑξῆς*). Ma questo prototipo puro, questo modello immacolato, ha subito la morte, dunque convien dire che il peccato dell'umanità fosse molto enorme per rendere necessaria una tanta espiazione. L'uomo, contemplando il Cristo, impara a conoscere sè stesso, e trova in questa cognizione il fondamento dell'umiltà, dell'ubbidienza e dell'amore il più filiale.

§. 42. *Risurrezione di Gesù Cristo : sua Ascensione.*

Il fatto della risurrezione di Gesù Cristo è perfettamente stabilito dai quattro Evangelii. Qualche differenza di poco rilievo, ed alcune contraddizioni soltanto apparenti nelle accessorie circostanze confermano la sincerità della narrazione, e provano ad evidenza, che la storia dei quattro evangelisti non è stata scritta in accordo. Tommaso, uno dei dodici, nega con ostinazione, dice Leone il Grande, affinchè il mondo abbia a credere con tanto maggior sicurezza. Poichè Gesù Cristo, offertosi alla morte per i nostri peccati, risuscitò per la nostra giustificazione, secondo le parole del grande Apostolo de' Gentili (1), il risorgimento ha perfezionato l'opera della redenzione. Esso ne è il colmo supremo; laonde il medesimo Apostolo ci dice francamente: « Se Gesù Cristo non è risuscitato, la nostra predicazione è vana, la nostra fede è inutile (2). » E però da questo fatto gli Apostoli attinsero un coraggio irremovibile nell'annunziare il Vangelo: Gesù glorificato rimase quaranta giorni in mezzo ai suoi Apostoli, facendo molti miracoli alla loro presenza (3), e dando loro gli ultimi ammaestramenti per la manifestazione

diligente inquisizione. *Tacit., Annal. XV, 41.* « *Auctor nominis ejus [sectae Christianorum] Christus qui, Tiberio imperante, per procuratorem Pontium Pilatum supplicio affectus erat.* »

(1. Rom. IV, 25.—2. 1 Cor. XV, 14.—3) Joan. XX, 30.

dell'opera sua (1). Dappoi li condusse a Betania, e quivi loro direbbe le sue ultime parole per fortificarli nella fede: « Ogni potenza mi è stata data nel cielo e sopra la terra. Andate, or dice un'altra volta, annunziate l'Evangelo a tutte le creature, battezzatele in nome del Padre, del Figlio, e dello Spirito Santo (2). » E benedicendoli distese le sue mani sopra di essi, e nel medesimo istante fu sollevato misteriosamente al cielo, come già era misteriosamente disceso sopra la terra (3), e i discepoli maravigliati ritornarono pregando in Gerusalemme per aspettare la verificazione della promessa del loro Maestro: « Restate in Gerusalemme, sino a che sarete investiti della virtù dall'alto (4). »

(1) Act. Apost. 1, 3.

(2) Matt. XXVII, 20, Marc. XVI, 15—(3) Luc. XXIV, 51; Act. Ap. 1, 9.

(4) Luc. XXIV, 49. 49—Oltre i quattro Evangelii, fonti di quest'esposizione della vita di Gesù, si potrebbe ancora far menzione di altri documenti più o meno apocritici. Fra questi ultimi si trovano: 1. Una pretesa *Corrispondenza di Cristo con Abgar re di Edessa*, che Eusebio dice aver trovato negli archivi della Chiesa di Edessa, ed averla egli tradotta dal Siriano. Cf. la sua Storia ecclesiastica, 1, 3, *Assemani* *Bibliot. Orient.* t. I, p. 354; t. II, P. 2, p. 8. *Natal. Alex. Hist. Univers.* 1. saec. dia. III. t. IV. p. 175 sq. Ma tra i meno autentici sono: 2. le narrazioni apocriche della nascita, della giovinezza, e della vita di Gesù in *Fabricio Cod. Apoc.* ediz. II, Amb. 1719. sq., e nel *Thilo*, *Codice apoc. del Nov. Test.* Lipsiae 1832. t. I. Dello stesso, *Nov. Test. Act. Thom. Apost., Lypsiæ, 1823.* 3. *Acta Pilati*, di cui già fa menzione Giustino, *Apol. I, c. 33, 48, e Tertulliano Apologet. c. 5 21* (Opp. Ed. II. N. *Rigaltii*, Lutetiae, 1641) p. 6. 22. ne parla altresì. I *Pagan* presso *Eusebio* *Historia Ecclesiastica* IX. 5. e i *Cristiani* presso *Epifanio*. *Haer. L. c. 1.* Ediz. Petav. t. I. p. 420 li citano egualmente. Un lavoro posteriore sopra questi atti fu l'*Evangelium Nicodemi*. Cf. *Thilo*, *Acta Thom.*, p. 30 sq. Cf. *Braun*, de *Tiberii Christum in debum numerum refereodi consilio comment.* Bon. 1834. Questi Atti debbono certamente posare sopra un fatto storico. Ma noi teniamo per autentica e senza interpolazione: 4. la testimonianza dell'Ebreo *Gius. Flav.* *Antichità XVIII. 3, 3* sopra il Cristo, specialmente perchè non ostante intrinseche ed estrinseche considerazioni essa è affatto in conformità all'ecclietismo religioso di Giuseppe. È così concepita: *Γίνεται δὲ κατὰ τοῦτον τον χρόνον Ἰησοῦς, σοφὸς ἀνὴρ (εἶπε ἀνδρα αὐτὸν λεγεον χρητὴ ἦν γὰρ πρᾶξις αὐτοῦ λόγων ποιητής; εὐδαίμωνος ὁμοτίμου τῶν εὖ ἔδοντι τὰς θῆ*

διχομένον) Kai πολλοὺς μὲν τῶν Ἰουδαίων, πολλοὺς δὲ καὶ ἀπὸ τοῦ Ἑλληνικοῦ ἐπηχέοντο. (Ο Χριστὸς οὗτος ἦν.) Kai αὐτὸν ἑνδείξει τῶν πρώτων ἀνδρῶν παρ' ἡμῶν σπουδῇ ἐκτετιμημένους Πιλάτου οὐκ ἐξομῶσκετο οἱ το πρώτον αὐτὸν ἀγαπήσαντες (Ἰφοῖον γὰρ αὐτοὺς τρίτην ἔχον ἡμέραν πάλιν ζῶν θεῶν προφητῶν ταῦτά τε καὶ ἄλλα μυρία περὶ αὐτοῦ θαυμάσια εἰρηκότων). Iddetti τε οὖν τῶν Χριστιανῶν ἀπο τοῦδε ἀνωμαχομένου οὐκ ἐπείτα το φύλλον Eodem tempore fuit Jesus vir sapiens, « si tamen eum virum eportet dicere. Erat autem mirabilem patratum « operum, et doctor eorum qui libenter vera susceperant: plurimes quo- « que tam de Judaeis, quam de Gentilibus sui habebat sectatores. Ipse « erat Christus. Quumque invidia uestrerum principum cruci eum Pi- « latus addidisset, nihilominus qui eum primum dilexerant, persevera- « runt: apparuit eum et die tertia vivens. Multa, et haec, et alia car- « minibus prophetarum de eo vaticinantibus, et usque hodie Christiano- « rum gens, ab eo sortita vocabulum non deficit. » Eusebie, Hist. eccles. 1.11. Demoustr. Evang. III, §, è il prime scrittore cristiano che si può mo- strare d'averne fatto uso. Non possiamo ammettere interpolati i passi che si trovano qui chiusi da parentesi, e indicati come tali da Gieselser, e molto meno il cambiamento della lezione ἁλθῆν in ὥσθη. Cf. Oberthur nella prefazione della 2. parte della traduzione di Giuseppe Flavio per Friese. Altona 1905 Boehmert. Testimoni di Gius. Flavio riguardanti Gesù Cristo, Lipsia 1823 Schaedel, Flav. Jos. de Jesu Christo testatus vindic- tiae Flavianae, Lipsiae 1840. Centro l'autenticità, ne' tempi moderni, Eichstaedt, Flaviani de Jesu Christi testimoni aeterna, quo lure uuper defensa sit. Quaestien. VI. Jeu., 1813-41. Cf. Rustenstock. Inst. Hist. ec- clesiast., t. 1, p. 146-154.

CAPITOLO II.

STORIA DEGLI APOSTOLI: LORO FATICHE PER LA PROPAGAZIONE
DEL CRISTIANESIMO E PER LA FONDAZIONE DELLA CHIESA
FRA I GIUDEI ED I PAGANI.

*Ego si exaltatus fuero a terra ,
omnia traham ad me ipsum .
Quando sarò levata da terra ,
trarrò tutto a me .*

Gio. XII, 32.

FONTI - Specialmente gli Atti degli Apostoli di S. Luca e gli scritti notati al § 32.

LAVORI - Tillemont, tom. I. p. 108-115 (Storia di S. Pietro e di S. Paolo e degli altri Apostoli) ; Tom. II. p. 1-148. Stolberg, parte VI. e VII. Hess, Storia e Scritti degli Apostoli. Zurigo 1788, 4. ed. 1820. 3. vol. Planck, Storia del Cristo in questo periodo. Gottinga, 1818, due vol. Neander, Storia della fond. e propag. della Chiesa cristiana per gli Apostoli. Amburgo (1832-33: 3. edizione 1844. 2. vol.

§. 43. Pentecoste (1)

Gli Apostoli e i discepoli, come G. C. aveva loro ordinato, rimasero a Gerusalemme perseverando nella preghiera e aspettando lo Spirito Santo, che loro era stato promesso e che doveva renderli capaci di adempiere la loro alta missione (2). Non essendo più completo il numero degli Apostoli, a cagione della fine deplorabile di Giuda, ed avendo Gesù certamente voluto che fossero in numero di dodici, avuto riguardo alle dodici tribù di Israele, Pietro consigliò i suoi fratelli di eleggere un collega, e Mattia fu aggiunto al collegio degli Apostoli (3). Dieci giorni dopo l'Ascensione di Nostro Signore quando appunto

(1) Mack, Pensieri sopra le circostanze della prima Pentecoste (Tub. 1835. p. 73). — Dieringer, tom. II. p. 390.

(2) Act. Ap. I. 4.

(3) Act. Ap. I, 15-26.

cominciava la festa solenne della Pentecoste degli Ebrei (anno 34 o 35 dopo G. C.), la natura si scosse (1), e l'alleanza nuova si compiva allo strepito di un vento terribile venuto di cielo; come altra volta, in questo medesimo giorno, la legge antica era stata promulgata in mezzo ai tuoni ed ai lampi sopra il monte Sinai. Lo Spirito Santo discende sopra gli Apostoli e su tutti i discepoli riuniti (*ἀναρτή*) (2), sotto forma di lingue di fuoco, simbolo del dono delle lingue che vien loro conceduto, e che significa altresì l'invisibile fuoco divino che li purifica, li riscalda, li rende forti. Essi parlano di presente a tutte le nazioni che la festa aveva riunite a Gerusalemme, e tutte li intendono miracolosamente (3). Tremila uomini commossi da tanto miracolo, toccati dalle parole ispirate di Pietro, si convertono, si consacrano a G. C. mediante la fede e la penitenza, e ricevono il battesimo in nome della SS. Trinità (4).

Per tal modo fu esteriormente stabilita, consolidata e assicurata per tutti i tempi la Chiesa di Gesù Cristo; la Pentecoste, al dire di S. G. Grisostomo, è il giorno della legge nuova, della legge perfetta, della legge di grazia nello Spirito Santo. La promessa, fatta agli Apostoli, dello Spirito che avrebbe loro svelato ogni verità, è già adempiuta; non hanno più pensieri terreni sopra la natura e la missione del Cristo; annunziano che Gesù Cristo è venuto a liberare il mondo dall'errore del peccato e a riconciliarlo con Dio; la loro pusillanimità si è cangiata in un coraggio intrepido. Nulla li impedisce più di adempiere la loro missione fra le genti: tutti i soccorsi esterni sono loro conceduti. Lo Spirito Santo parla per loro bocca; tocca e commuove i cuori; alza il velo che acceca coloro che li ascoltano; li incorpora alla comunità dei Santi. La fede

(1) Rom. VIII, 22.

(2) Act. II, 4.

(3) Ugo Grozio dopo S. G. Grisostomo Omelia II nella Pentecoste e Omel. 35. nella I. ad Corint.—*Poenia linguarum dispersit homines (Gen. XI) denum linguarum dispersos in unum populum redegit.* (Annotat. ad Acta App. II. 8) — Aug. sermo 268. n. 1-et 2: Ideo Sp. Sanctus in omnium linguis gentium se demonstrare dignatus est, ut et ille se intelligat habere Spiritum sanctum, qui in unitate Ecclesiae continetur, quae linguis omnibus loquitur.

(4) Matt. XXVIII, 20.

ALZOG - I.

ingenera l'amore; i nuovi Cristiani sono fratelli; mettono tutto in comune; la lor vita è la vita dei figli della libertà rigenerati nello Spirito Santo. Un ordine di cose nuove nasce e si organizza; il regno di Dio si stabilisce e si distende; circola la vita; e prendon vigore le relazioni fra la Chiesa insegnante da un lato, e la Chiesa ammaestrata dall'altro; l'apostolato colla sua divina missione e colla pienezza del suo potere, è in piena armonia colla fede de' nuovi credenti soggetti alla legge del Signore, e colla dispensazione delle grazie e colla cooperazione alla medesima! Per questa comunità appena formata rimane per ora Gerusalemme il centro; ascende la comunità ben presto a 5000 per causa della predicazione e dei miracoli degli Apostoli (1). Ella persevera nella dottrina degli Apostoli, nella comunione della frazione del pane e nella preghiera (2). Benché abitualmente riuniti nelle case particolari, restano ancora nella comunicazione esterna e pubblica cogli Ebrei frequentandone il tempio sino a quel giorno tremendo, nel quale le tristi predizioni di Cristo doveano verificarsi colla ruina del tempio, colla distruzione della città, coll'abbrancamento della Chiesa da tutte le pratiche giudaiche, e colla sua definitiva costituzione in una società positiva e visibile.

*§. 44. Persecuzione dei discepoli di Cristo.
Propagazione del Cristianesimo che ne segue.*

Il coraggio e l'operosità degli Apostoli armò tosto contro di loro i Farisei e i Sadducei. Questi ultimi erano in ispecial modo feriti sul vivo dalla dottrina della risurrezione dei morti così altamente proclamata dagli Apostoli (3). Pietro e Giovanni furono condotti dinanzi al concilio (4): si fece loro la proibizione di più parlare al popolo; ma essi risposero con una libertà affatto cristiana: « Ei fa d'uopo ubbidire a Dio piuttosto che agli uomini: quanto a noi non possiamo restarci di parlare di cose, che abbiamo noi stessi vedute ed intese (5). » Le mi-

(1) Act. Ap. II, 43; III, 7-9; V, 15.

(2) Id. II, 47, IV, 4.

(3) Act. IV, 2; V, 17; XXIII, 6.

(4) Id. IV, 3.

(5) Act. IV, 9-20; V, 29.

nacce si accrebbero contro loro; nondimeno vennero liberati perchè temevasi il popolo. D'ora innanzi nulla più inceppa gli Apostoli nella loro santa intrapresa (1); il consiglio fu obbligato ad seguire la saggia proposizione del generoso, ma indeciso Gamaliele (2). « Si deve aspettare, disse egli: se quest'opera viene dagli uomini, cadrà da sè; se viene da Dio, voi non riuscirete a distruggerla (3). » Mentre il fanatismo dei Sadducei era per tal maniera raffrenato e costretto a rispettare le persone, la dottrina medesima era l'oggetto di tutte le controversie tanto più animate quanto che il Cristianesimo guadagnava ogni dì più terreno, e gli antichi dottori della sinagoga, abbracciando ancor essi la legge nuova, se ne facevano i difensori e i propagatori più zelanti. In questa lotta maravigliosa della verità contro l'errore, il diacono Stefano suggellò la sua vittoria colla sua morte; fu lapidato (an. 36 dopo G. C.) dopo un discorso nel quale traspariva insieme l'ispirazione, uno zelo tutto apostolico e una logica ricca di fatti (4). Così la Chiesa apostolica ebbe il suo primo martire. Allora i Sadducei e i Farisei unirono i loro sforzi, e ne nacque una persecuzione generale, che servì a spandere il Cristianesimo nella Giudea e nella Samaria, da lungo tempo preparate colla predicazione e coi miracoli del Salvatore (5), e inoltre fra gli Ebrei della Siria, della Fenicia e dell'isola di Cipro (6). Le turbolenze di Gerusalemme non valsero ad allontanarne ancora gli Apostoli. Pietro e Giovanni andarono soli a Samaria per imporre le mani a coloro che il Diacono Filippo avea convertiti (7). Vi trovarono degli inimici ardenti nei numerosi settarii che pretendevano tutti d'essere fondatori di una religione: tali erano Dositeo e Simon Mago, ciascuno dei quali spacciavasi per Messia: noi riferiremo la loro dottrina al §. 59.

(1) Act. IV, 31.

(2) Vedi. *Grisostomo*. Omel. 14, in Acta Apost. (Opp. ed. Ben. Patrisina altera, t. IX, p. 128.)

(3) Act. v, 38, 39.

(4) Act. Apost. VII, 58.

(5) Joan. IV.

(6) Act. Apost. XI, 19.

(7) Act. Apost., VIII, 14.

§. 45. *Saulo persecutore. - Paolo apostolo.*

Hug. Introd. al N. T. T. II. — *Tholuck*, Vita, carattere e linguaggio di Paolo (*Miscell.*, Vol. II, p. 272-329). Vocazione, patimenti, ec. di S. Paolo (*Riv. di Bonn.* Au. 1843. Feb. 1-3.). *Nickel*, le lettere di S. Paolo, ec. Francfort. 1844.

Si era osservato nella prima persecuzione e nel martirio di S. Stefano lo zelo spietato di un giovine fariseo, qual era Saulo cittadino romano della città di Tarso nella Cilicia della tribù di Beniamin. Dopo essere stato istruito nelle lettere e scienze greche, molto coltivate allora in Tarso dagli Ellenisti, più tardi si era addetto alla setta de' Farisei in Gerusalemme, ed era stato iniziato da Gamaliele alle alte speculazioni della teologia giudaica. Egli era fabbricatore di tende, ed i suoi lavori manuali non avevano per nulla raffreddato il suo amore per lo studio, nè il suo ardore per la scienza. Il suo temperamento sdegnoso e lo zelo per la sua setta lo spinsero a perseguitare i Cristiani (an. 37 dopo C.) (1). Con siffatto intendimento se ne giva a Damasco, quando Gesù Cristo, che egli aveva conosciuto personalmente nella sua vita mortale, gli apparve (2). Il persecutore della Chiesa diviene a un tratto uno dei più potenti propagatori di sua dottrina (3), e l'*Apostolo delle nazioni*.

Dovette sembrare maraviglioso per fermo che Dio scegliesse come apostolo dei superbi Romani, degli incivili Greci, degli effeminati Sirii, di tutte le nazioni depravate della terra, un Giudeo sì geloso della gloria di sua nazione, della tradizione de' suoi padri, un fariseo quanto aspro altrettanto fanatico. Ma intanto questa nuova elezione fu una prova manifesta della sapienza suprema: fece risplendere in tutta la sua pienezza la virtù del Cristianesimo, i misteriosi decreti della provvidenza, l'onnipotenza della grazia, la docilità dell'apostolo. Era d'uopo che il predicator dell'Evangelio fra i pagani fosse un Giudeo affinchè da una parte potesse avere il suo punto di partenza dalle sinagoghe, donde il Cristianesimo si spargerebbe nelle cit-

(1) Act. Apost. VIII, 3.

(2) 1. Cor. IX, 1; 2 Cor. V, 16.

(3) Act. Apost. IX.

tà, e dall'altra potesse fondare la nuova alleanza sopra le basi dell'antico patto. Inoltre era mestieri che egli avesse una cultura classica, capace di conciliare la stima e la confidenza dei Gentili, come era quella di Paolo acquistata in Tarso, una delle scuole più fiorenti di quei tempi. Era necessario finalmente, acciocchè la missione dell'Apostolo fra i Gentili reagisse sopra i Giudei, che l'inviato di Dio fosse un Giudeo per eccellenza, *κατ' ἐξοχήν*, allinchè potesse con una cognizione profonda ed autorevole delle Scritture e col fatto della conversione dei gentili, operata dal più zelante dei Giudei, distruggere, annientare il dogma fondamentale della nazionalità giudea, che cioè il popolo d'Israele fosse egli esclusivamente il popolo eletto ed amato da Dio. Laonde, fra tutti gli altri Apostoli, Paolo era il più idoneo alla sua alta missione, per la cultura del suo spirito, pel suo ingegno, per l'energia della sua volontà, e la vivacità del suo temperamento, ma innanzi tutto pel suo amore sviscerato verso G.C. (1). Egli fu che, meglio d'ogni altro, distese e propagò assai lontano la Chiesa di Cristo, e diede a conoscere tutta la profondità e la ricchezza della dottrina evangelica, esponendola con maravigliosa chiarezza, e dileguando insieme i pregiudizi dei giudei, e i sofismi dei pagani.

Paolo rivolge i suoi sguardi sulla storia dell'umanità, e richiamando l'origine del Cristianesimo a quegli eterni decreti di Dio (2) che dovean poi compiersi nella *pienezza dei tempi* (3) da Cristo, principio e termine (*ἄρξ*) di tutti gli avvenimenti del genere umano (4), mostra in tal modo quale sia il vero destino del paganesimo e del giudaismo (5). Paolo contempla l'avvenire, alza il velo che nasconde i futuri destini di tutta l'umanità (6); e ne dà la soluzione perentoria in questa sentenza profonda ed energica: « Ogni cosa è da Lui, in Lui e per Lui (7);. Dio sarà tutto in tutte le cose (8). »

(1) Gal. II, 20; Phil. IV, 13.

(2) Ephes. I, 4-12; III, 8-12; Rom. XVI, 25-26.

(3) Gal. IV, 4; Ephes. I, 10.

(4) Ephes. I, 4.; Tit, I, 3; 1. Tim. II, 6.

(5) Rom. I e VII; Gal. III, 21, Act. Ap. XVII, 26, 27.

(6) Rom. XI.

(7) Rom. XI, 36.

(8) 1. Cor. XV, 28.

Così l'Apostolo delle genti pone le basi della vera filosofia della storia, e nello stesso tempo prova colla sua attività apostolica e colla sua vita evangelica che tutto il destino dell'uomo è quello di rigenerarsi in Cristo (1). Siccome l'Apostolo avea cangiato sentimenti e pensieri, così volle, secondo l'uso dei rabbini, mutare eziandio il nome, di che s'era già dato l'esempio anche in Pietro: e fu per avventura la conversione del proconsole Sergio *Paolo* che fecegli prendere questo nome (2).

§. 46. *Predicazione dell' Evangelio fra i Gentili.*

In una visione, che ebbe Pietro quando si partì da Samaria per visitare le città marittime della Palestina, gli venne dato a conoscere che era giunto il momento nel quale i Gentili doveano essere ammessi al Cristianesimo (3). Per la qual cosa diede il battesimo al centurione Cornelio, che era probabilmente un proselito della porta (4). Questo fatto destò a principio un gran malcontento fra i Cristiani nati Giudei, stabiliti a Gerusalemme (5). Malgrado gl' insegnamenti di Pietro, pretendevano che i Gentili, ammessi al battesimo senza la circoncisione, dovessero nullameno sottomettersi, come i proseliti della porta, all'osservanza della legge mosaica. E di vero a questa condizione un gran numero di Gentili d' Antiochia furono ammessi tra

(1) 2. Cor. V, 17.

(2) Act. Ap. XIII, 9; Cf. XIII, 7 sq.

(3) L' accettazione dei pagani al Cristianesimo dovea, secondo i pregiudizii degli Ebrei, destare spesso delle difficoltà e degli scandali, fra i Cristiani nati Giudei. Nella vittoria riportata sopra questi dubbi fa d' uopo considerare queste ragioni: 1. La visione di Pietro, a l' annunzio, che fu, essere i Gentili realmente ricevuti dallo Spirito S. (Act. Ap. X. 9-16; XI. 15.); la loro giustificazione essere senza merito proprio; 2. Il concilio degli Apostoli (Act. Apost. XV); Pietro dimostra che l' uomo è santificato dalla grazia di G. C. e dalla fede in lui; 3. Paolo da ultimo prova, che la legge mosaica è una legge temporanea, il cui scopo era di guidare l' umanità quasi da pedagogo, e che essa è superflua a' Cristiani (Gal. IV, 11; V, 6.).

(4) Act. Apost. X.

(5) Act. XI, 1-18.

i fedeli (1); e persino qualche sacerdote giudeo della setta dei farisei, convertito alla fede, esigeva che questi Gentili divenuti cristiani (2) adempissero le più severe ordinazioni imposte ai proseliti della giustizia.

Questa florida comunità di *Antiochia* composta di cristiani, di nascita giudei o pagani, divenne la *seconda Chiesa madre*, e i suoi individui furono i primi, che, invece di esser chiamati Galilei o Nazareni, vollero nominarsi *cristiani* (3). Del resto l'amore, principio del sacrificio e della vera unità, li teneva strettamente uniti alla Chiesa madre di Gerusalemme (4). Questa era allora perseguitata da Erode Agrippa, che sperando di piacere ai Giudei, avea fatto morire Giacomo il Maggiore, fratello di Giovanni (ann. 41-44 dopo C.). Pietro non isfuggì dalla sua prigione se nonchè pel potere di un Angelo (5); ritornò a Gerusalemme dopo la morte di Agrippa, essendo sotto la dominazione più tollerante dei Romani (6); da quel momento egli, Giacomo e Giovanni furono chiamati le colonne della Chiesa (7).

§. 47. *Viaggi Apostolici di Paolo. - Sue lettere.*

Paolo, dopo la sua miracolosa conversione, si recò primamente in Arabia, dove, senza dubbio, esercitò la sua attività nello spargere il Cristianesimo fra i numerosi Giudei che abitavano quella contrada. Di colà ritornato a Damasco, tre anni dopo la sua conversione andò a Gerusalemme, specialmente per vedervi Pietro ed essere riconosciuto da lui come apostolo del Vangelo (8); poi percorse la Siria e la Cilicia seguito da Bar-

(1) Act. XI, 20.

(2) Act. VI, 7; XV, 5.

(3) Act. II, 26. Cf. *Irenaei*, ep. ad Polycarp. c. 7: Χριστιανὸς ἑαυτοῦ ἀποκαλεῖται οὐκ ἔχει, ἀλλὰ Θεὸς ἐκκαλεῖται, Christianus sui potestatem non habet, sed Deo vocat.

(4) Act. XI, 27-30; XII, 25.

(5) Act. XII, 1-19.

(6) Act. XII, 23.

(7) Gal. II, 9. — Secondo un' antica tradizione (*Euseb. Storia Eccl. II, 1.*) Cristo, dopo la sua risurrezione, dette il dono della scienza (*gignesci*) a Pietro, Giovanni e Giacomo.

(8) Gal. I, 17-19. Act. IX, 19-27.

naba e da Giovanni, dotto levita dell' isola di Cipro, che egli medesimo avea condotto ai piedi di Pietro e di Giacomo. Mentre da una parte Paolo adoperavasi per fondare il Cristianesimo in Antiochia, dall'altra estendeva la sua sollecitudine sopra la Chiesa di Gerusalemme perseguitata da Erode Agrippa (1).

Cominciò allora ad intraprendere con Barnaba la *prima grande Missione* nell' isola di Cipro, nella Panfilia, nella Pisidia, nella Licaonia e la terminò ritornando alla Chiesa di Antiochia (2). La dissensione che si era suscitata per sapere se i Gentili divenuti cristiani dovessero o no sottomettersi a tutte le ordinazioni legali di Mosè, obbligò Paolo e Barnaba ad andare a Gerusalemme. Colà (e questa decisione fu della più alta importanza per tutte le controversie future, in quanto alla forma con cui fu data) fu deciso di comune accordo ed *in nome dello Spirito S.*, che i Gentili non erano tenuti di adempiere alla legge mosaica, e che bastava che osservassero i comandamenti, detti di Noè, concernenti i sacrifici ed il culto degli idoli (3). Poco appresso Paolo cominciò una *seconda missione* con Silas (an. 52-53 dopo C.), e si recò nell' Asia Minore. Barnaba lo avea abbandonato per seguire a Cipro Giovanni Marco, suo parente. In Listri, Timoteo si unì a Paolo e Silas, e tutti tre percorsero la Frigia, la Galazia e la Misia. In Troade si aggiunge loro un medico, che fu conosciuto più tardi sotto il nome dell' evangelista S. Luca, e dirigendosi verso la Macedonia, fondarono successivamente le Chiese di Filippi, Tessalonica e Berea, dove Paolo, abbandonando Timoteo e Silas, s' imbarcò per Atene. Arrivato in questa città capitale dell' idolatria greca, Paolo annunciò agli attoniti Ateniesi il Dio *ignoto* (4). Nella ricca e molle Corinto fu ricevuto in casa di un fedele Giudeo chiamato Aquila. Fu in questa città che scrisse *le due prime sue lettere ai Tessalonicesi*: le sue fatiche per lo spazio di un anno e mezzo vi fondarono una delle più cospicue comunità cristiane. Di là ritornò ad Antiochia passando per Efeso, Cesarea e Gerusalemme (5). Il suo zelo apostolico lo spinse a intraprendere una

(1) Act. XI, 22-30; XII, 25.

(2) Act. XIII et XIV.

(3) Act. XV.

(4) Act. XVII, 22, sq.

(5) Act. XV, 36; XVIII, 22.

terza grande missione nell'Asia Minore. Si fermò prima due anni ad Efeso, lavorando instancabilmente per Dio, non solamente in questa città e ne' suoi contorni; ma stendendo la sua attività e la sua parola sino ai paesi più lontani. Di qui *scrisse egli alle Chiese di Corinto e di Galazia*. Ma ben presto si destò una sedizione: il popolo di Efeso si commosse pel timore che non cadesse in dispregio il culto di Diana (1). Paolo obbligato a fuggire, parte per la Macedonia (an. 57 dopo C.), e ne visita la Chiesa; scrive *una seconda lettera ai Corinti*, e quindi si reca in persona in quella città per togliere le divisioni che vi erano sorte. Frattanto, sempre punto dall'ardore del suo zelo, l'Apostolo delle nazioni che è fatto tutto a tutti, *scrive ai Romani*. Tre mesi dopo ritorna a Gerusalemme, passando per Mileto: ivi trova riuniti i vescovi e i preti delle contrade vicine, e prende da loro congedo nel modo il più affettuoso con un discorso, quanto grave altrettanto commovente (an. 58 dopo G. C.) (2). Appena giunto in Gerusalemme il prendono di mira nel tempio; i suoi nemici, e sopra tutto i Giudei dell'Asia Minore, l'accusano di violare la legge: vien catturato; ma la sua qualità di cittadino romano lo sottrae alla giurisdizione del Sanhedrin: condotto quindi in Cesarea alla presenza del proconsole Felice, si giustifica, prima innanzi a questo magistrato, poi appo Festo, suo successore, in fine davanti al re Agrippa. Finalmente, dopo due anni di cattività, se ne appella a Cesare: è mandato a Roma con Luca ed Aristarco (an. 61 dopo C.) (3). Spesso minacciato in questo viaggio marittimo di trovare la morte nelle onde di un mar tempestoso, Paolo conserva una fermezza imperterrita, rassicura i suoi compagni spaventati predicando la loro sorte, che gli era stata rivelata in una visione notturna (4).

Arrivato a Roma, è tenuto sotto custodia per due anni (5); ma continua insieme coi suoi compagni nelle fatiche dell'apostolato. Propaga il regno di Gesù Cristo, e guadagna alla fede persino uomini addetti alla Corte imperiale (6). *Scrivere agli E-*

(1) Act. XX, 1 sq.

(2) Act. XX, 17-38; Cf. XVIII, 23; XXI, 17.

(3) Cf. Act. XXI, 18; XXVI, 32.

(4) Act. XXVIII, 1; XXVIII, 15.

(5) Act. XXVIII, 16.—(6) Philipp. I, 13; IV, 22.

fesini, ai Filippesi, ai Colossesi, a Filemone; parla loro della gloria di Cristo, della liberazione dell'umanità derelitta, della vocazione delle genti. È probabile che si debba fissare a quest'epoca la sua *lettera agli Ebrei* (1). Qui disgraziatamente terminano gli Atti degli Apostoli: lo storico sacro non fa più cenno del restante della vita dell'Apostolo delle Genti, che ricuperò ancora una volta la sua libertà, secondo antichi documenti, e si recò, per secondare il voto del suo cuore, nella Spagna ad annunziarvi il Cristianesimo (2). Ciò che è indubitato si è, che arrivò a Creta, vi lasciò il suo discepolo *Tito, al quale*, più tardi, *scrisse* da Nieopoli nell'Epiro, una lettera piena d'unzione e di sollecitudine pastorale; nello stesso tempo indirizzò la sua prima *lettera a Timoteo* (3). Partito da Nicopoli, visitò di nuovo le Chiese di Corinto, di Troade, di Mileto; e ritornando in tutta fretta a Roma, dove i suoi fratelli erano fortemente minacciati da Nerone, vi trovò la seconda volta la prigionia: scrisse ancora al suo fido Timoteo, ad Efeso, e morì nella persecuzione crudele che allora scoppiò (an. 67, o 68. dopo C.). Fu decapitato colla scure del litore per la sua qualità di cittadino romano, felice di avere ottenuto finalmente quella corona di giustizia, che sapeva essergli riservata; ma angustiato per le disgrazie che si minacciavano da tutte parti alla Chiesa (4).

§. 48. *Fatiche apostoliche di Pietro.*

Pietro, meglio che gli altri Apostoli, avea contribuito alla fondazione della prima Chiesa cristiana a Gerusalemme. Avea pereorso varie volte la Palestina per regolarvi tutto ciò che

(1) Hebr. XIII, 24.

(2) Rom XV, 24-28. 8. Clemente nella sua lettera I ad Cor. c. V. dice a questo proposito ἐνὶ τῷ τέλει τῆς ὁδοῦ εἰς ἄβυσσον, ad occidentis terminum veniens; il che indica la Spagna e non l'Italia, essendo che la lettera si scriveva dall'Italia: ciò apparisce anche più chiaramente da un frammento dei canoni alla fine del II Secolo - *Reliquiae sacrae di Routh*, t. IV, p. 4.

(3) V. Feilmoser, Introduzione ai libri del N. T. ed. II, p. 452-57.

(4) 2 Tim. IV, 8.

riguardava le numerose comunità nascenti. Forse governò per qualche tempo la Chiesa d'Antiochia in qualità di vescovo (1); evangelizzò successivamente il Ponto, la Cappadocia, la Galazia, l'Asia e la Bitinia, e secondo ben ferme tradizioni, si recò a Roma circa l'anno 42 dopo Gesù Cristo. Ritornò frattanto a Gerusalemme sfuggendo miracolosamente dalla persecuzione di Erode. Dopo la morte di questo principe noi ritroviamo nell'anno 52 (2) Pietro a Gerusalemme, più tardi ad Antiochia, finalmente a Corinto, dove, dicesi, che incontrasse Paolo, e consolidasse insieme con lui quella comunità cristiana. Le sue due lettere così belle ai fedeli del Ponto e della Galazia provano che egli si trovava, quando le scriveva, in Roma, cui egli chiama Babilonia (3). Per quanto possano sembrare imperfetti i documenti storici intorno a S. Pietro, son tuttavia più che bastevoli a stabilire fermamente il *Primato di Pietro* sopra tutti gli Apostoli, come pastore e capo supremo di tutto il mistico gregge.

Dopo il momento nel quale l'Uomo-Dio ascese al cielo, vediamo sempre Pietro dar l'inizio a tutte le faccende più importanti. Pietro presiede all'elezione dell'apostolo Mattia (4); Pietro tiene discorso al popolo dopo la discesa dello Spirito Santo (5); egli a nome di tutti gli Apostoli parla al Sanhedrin di Gerusalemme (6): egli opera il primo miracolo, pronuncia egli primo la terribile sentenza contro Anania (7); è egli il primo che apre le porte della Chiesa cristiana ai Gentili (8). Paolo non cerca altri che Pietro a Gerusalemme, dopo la sua conversione, *per abboccarsi con lui* (9), onde non correre inutilmente. Pietro presiede al primo concilio di Gerusalemme.

(1) Hieronym de Script. ecclesiast. cap. I. Eusebio. Hist. ecclesiast. III. XX, sembra di contraria opinione, nominando Evodio siccome primo, Ignazio siccome secondo vescovo di Antiochia. Intanto al lib. III, 36, Eusebio nomina Ignazio qual secondo successore di Pietro.

(2) Act. XV.—(3) 1. Pietro V, 13.

(4) Act. I, 15.

(5) Act. II, 14.

(6) Act. IV, 8.

(7) Act. III, 4; V, 1.

(8) Act. X.

(9) Gal. I. 18.

me (1): Pietro è sempre, che da tutti gli Evangelisti è nominato il primo, benchè non sia stato il primo ad essere chiamato da Gesù Cristo; prova certa che si debbe riconoscere il suo primato sopra tutti gli Apostoli (2).

Morì a Roma nello stesso tempo che Paolo, durante la persecuzion di Nerone (an. 67, o 68 dop. G.). Fu crocifisso nel quartiere de' Giudei sopra il monte Gianicolo; ma siccome l'umile apostolo si credeva indegno di morire come il suo Dio e Signore, così domandò d'essere crocifisso colla testa all'ingiù (3).

Ammettendo, come noi abbiamo indicato, un *doppio soggiorno* di Pietro a Roma, noi potrem forse giugnere a spiegar meglio l'antica ed universal tradizione del suo episcopato di 25 anni nella città eterna (4). *Stenglein* ha provato che è facilissi-

(1) Act. XV.

(2) *Tholuck* così si esprime in tal rapporto: « Di tutti gli Apostoli sembra che Giovanni spieghi la minore attività. Quanto bene si spiega la preminenza di Pietro ogni volta, che conviene agire, parlare, dare un decreto! »

(3) Origene presso *Eusebio*, Hist. Ecclesiast. III, 1. *Tertull.*, de Praescript. haer. c. 36.

(4) Vedi intorno al soggiorno di Pietro in Roma il padre apostolico *S. Ignazio ep. ad Rom.* c. 4.; *Dionigi di Corinto* (107 al 180, presso *Eusebio* Hist. Ecclesiast., II, 25.; *Ireneo*, III, 1, 3; *Tertull.* contra Marcian. 10, 5. Una critica esagerata poteva sola mettere in dubbio un fatto di antichità cristiana unanimamente attestato, come pur tentarono alcuni (*Spanhemii dissert. de ficta profectione Petri in urbem Romanam* opp. 1. II. p. 331. etc.; *Baur*, nella Gazzetta della teologia protestante di Tub. Fasc. 4. 1831). Le obbiezioni fatte sino dalla metà del secolo XVIII, sono vittoriosamente confutate dal *Foggini*, de *Romano divi Petri itinere et episcopatu, ejusque antiquissimis imaginibus exercitationes historico-criticae* Florent., 1741. (dedicate a Benedetto XIV). Vedi poi tempi moderni le opere seguenti, piene di erudizione matura e coscienziosa. † *Herbst* intorno al soggiorno di Pietro a Roma. † *Duellingier*, manuale della storia Ecclesiastica p. 65, † *Windischmann*, *Vindiciae Petrinae*. Ratislb. 1836. † *Ginzel*, dell'Episcopato di Pietro a Roma (*Plets*, Gazzetta teolog. XI. ann. p. 1-4 specialmente contro *Mayerhof*. Introduzione agli scritti concernenti Pietro. Amb. 1833.) Cf. *Olshausen*, Studio e critica ann. 1838 p. 4.: finalmente † *Stenglein*, dell'Episcopato di 25 anni di S. Pietro in Roma (*Tub. Rivista trimestrale*, 1840, p. 2, 3)—Vedi altresì « *Origines Eccl. Rom.* dei Benedettini di Solesmes, 1837.

mo di confutare la principale obiezione che si fa contro questa tradizione, cavata dal passo degli Atti Apostolici XXVIII. 22, dove i capi della Sinagoga di Roma dicono a Paolo, che quel solo che ei sanno della dottrina cristiana si è, che da per tutto si combatte questa setta novella.

§. 49. *Fatiche degli altri Apostoli.*

Natal. Alexan., Hist. Eccl. 1. saec. §. IV., c. 3. p. 54-60.

Gli Atti degli Apostoli si limitano alla storia di Pietro e di Paolo, nè fanno menzione alcuna delle fatiche degli altri Apostoli. Il che non è senza la sua ragione: non si avrebbe potuto far altro che ripetere gli stessi miracoli, i medesimi patimenti e le stesse virtù. Del resto gli Apostoli erano più solleciti di trasmettere la buona nuova sino agli ultimi confini della terra, che non di rammentare la memoria delle loro fatiche; con che si spiega l'oscurità delle tradizioni, e l'incertezza de' documenti. Il fatto più notabile che noi ne possiamo ricavare è, che 12 anni dopo l'Ascensione del loro divino Maestro, prima di separarsi e di abbandonare Gerusalemme, gli Apostoli si divisero la terra e composero di comune accordo il *Simbolo della fede*. Giacomo figlio d'Alfeo (certamente lo stesso (1) che Giacomo il Minore, chiamato il Giusto, fratello del Signore) fu il primo vescovo di Gerusalemme. Stimato persino da' Giudei a cagione della sua giustizia e mansuetudine, consolidò (2) la sua Chiesa colla sua fermezza; nella sua lettera cattolica, ricordò con altrettanta forza che coraggio a' Cristiani nati Giudei, e sparsi nelle più lontane contrade, la necessità della fede dimostrata colle opere. Secondo la testimonianza assai probabile di Giuseppe Flavio, Giacomo, accusato dal gran sacerdote *Anna* come violatore della legge, prima dell'arrivo del nuovo governatore; fu lapidato nell'anno 63 di Gesù Cristo: delitto che gli stessi più zelanti Giudei riprovarono; il perchè dietro supplica che indirizzarono al re Agrippa, fu deposto quel gran sacerdote. *Egesippo*, di poco posteriore a Giuseppe, rac-

(1) *Hug*, Introduzione al N. T., vol. II, 8. p. 317; *Schleyer*, *Gazzetta teolog.* di Frib. t. IV, p. 11-63. Cf. *Guerike*, *Introduz. al N. T.*, p. 483.

(2) *Act. XV*, 13.

conta presso Eusebio, che Giacomo, ricusando di dichiararsi ribello a Gesù, fu precipitato dagli Scribi e da' Farisei dal pinnacolo del tempio, e fu ucciso da un lavandajo armato del suo istrumento (1). Matteo (2), apostolo ed evangelista, annunziò la parola di Gesù Cristo nell'Arabia Felice (l'India e l'Etiopia). (3) Filippo che visse, come si dice, al pari di Giovanni, sino alla fine del 1 secolo, consumò gli ultimi giorni del suo lungo apostolato a Jerapoli nella Frigia. Secondo antiche tradizioni, Tommaso evangelizzò i Parti, Andrea gli Sciti (4), Bartolomeo (5) gl'Indi, Taddeo (6) Abgar, principe di Edessa. Quello che più è certo, si è, che l'Evangelista Marco (7) accompagnò dapprima Paolo e Barnaba, e più tardi si trovò con S. Pietro a Roma, e se non fu il fondatore, fu almeno il primo vescovo della Chiesa di Alessandria. Quanto alla SS. Vergine, della quale non si può tacere parlando di questa società di eletti, non possiamo altro che citar due tradizioni, l'una che porta esser passata di vita a Gerusalemme nel 45, ovvero 47 dopo Cristo, e l'altra che ricorda com'ella accompagnò S. Giovanni ad Efeso, il che sarebbe avvenuto molto più tardi, e ritarderebbe il glorioso suo transito.

OSSERVAZIONE—*Tillemont*. t.I, e II, ha diligentemente riunito tutto ciò che si conosce secondo le tradizioni incerte sopra i compagni degli Apostoli nominati nel Nuovo Testamento, quali sono *Luca*, *Timoteo*, *Tito*, *Lino*, *Crescenzio*, il retore filosofo *Apollonio* di Alessandria, passato dal Giudaismo al Cristianesimo (Atti, XVIII, 24; XIX, 1; 4. ai Cor. 1. 21 ec.) ed altri.

(1) Cf. *Flav. Jos. Antiq.* XX, 9, 1. Vedi *Credner*, Introd. al N. T., p. 481; *Egesippo* presso *Euseb. Hist. Eccles.* II, 1 23; *Stolberg*. p. VI, pag. 360-65. *Rufin.*, *Hist. eccles.*, I, 9; *Eusebio*, *Hist. eccles.*, III, 24. 39.

(2) *Rufin.*, *Hist. eccles.*, I, 9; *Eusebio*, *Hist. eccles.*, III, 14, 39.

(3) *Euseb.* III, 31; VI, 24.—(4) *Euseb. Hist. Eccles.* III, 1.

(5) *Ibid.* V. 10—(6) *Ibid.* I, 13; II, 1.

(7) *Ibid.* II. 16, 24. *Chronic. Pascale Alexandrin.* p. 230. ed. du *Fresna* Parigi, 1688.

§. 50. *Rapida propagazione del Cristianesimo
in mezzo alle persecuzioni.*

Saggio della Storia delle missioni cristiane nell'impero romano sino alla caduta di quest'impero nel V. secolo. Strashurgo, 1843.

Se si considera la rapidità con che il Cristianesimo si propagò in *Asia*, nella Palestina, nella Siria, nell'Asia Minore, a Damasco, ad Antiochia, in Mesopotamia, ad Edessa; nell'*Europa*, e particolarmente nella Grecia, in molte isole, nell'Italia, e forse anche nella Spagna; nell'*Africa*, e specialmente nell'Egitto; se si numerano le molte Chiese stabilite in ogni parte; se si considerano le precauzioni che furono necessarie per istituire e governare tutte queste Chiese nascenti, potrem formarci una idea del favore con che per ogni dove dovette essere da principio accolto il Cristianesimo. Nè ci dobbiamo dare a credere, come alcuni increduli de' nostri giorni, che fossero solamente poveri e rozzi uomini quei che componevano queste primitive comunità. Si rifletta alle numerose spedizioni di danaro, di cui fanno menzione le lettere degli Apostoli (1), la conversione del proconsole Sergio Paolo (2) a Cipro, quella dell'eunuco di Etiopia, del centurione Cornelio (3), di Dionigi l'Areopagita (4); e si pensi ben anche a' rapporti che avea Paolo colle persone della corte de' Cesari (5). Flavio Clemente, zio di Vespasiano, Domitilla sua moglie, ed altri Romani distinti, non appartenevano forse al Cristianesimo negli ultimi tempi della vita di Giovanni? Finalmente gli stessi avvertimenti degli Apostoli contro coloro che introducevano nel Cristianesimo degli errori cavati da' sistemi della filosofia e teologia pagana (6), non provano abbastanza che anche i sapienti del secolo erano entrati nella Chiesa, e tentavano d'introdurvi le pericolose dottrine onde erano imbevuti?

Gli ostacoli medesimi che incontrò il Cristianesimo rendono ancor più maravigliosa la sua rapida propagazione. Quale violenta ostinazione non fu quella de' Giudei increduli! quale opposizione furiosa quella de' Pagani, specialmente contro Paolo in A-

(1) Act. Ap. XIII, Phil. III, 24.—(2) Act. XIII.

(3) Act. VIII, IX.—(4) Act. XVII, 34.

(5) Phil. IV, 22.—(6) Col. II, 8; 1. Tim. I, 20.

tene ed in Efeso! quali persecuzioni sanguinose finalmente non furon quelle degli imperatori romani! Claudio esilia da Roma i Cristiani, confusi co' Giudei banditi nell' anno 34 dopo Gesù Cristo (1). Dopo l'incendio di Roma, sotto Nerone, la persecuzione divien crudele, e dura parecchi anni. I Cristiani sono dilaniati dalle fiere negli anfiteatri, precipitati nel Tevere, coperti di pece e accesi come fiaccole per illuminare quasi fanali i vari punti della città (2). Si ha frattanto per dubbia una persecuzione generale a quest'epoca, comechè v'abbia l'autorità di Orosio, che scriveva nel IV secolo. Nulladimeno proseguì Vespasiano la persecuzione (anno 69-79) contro i Cristiani non direttamente, ma esigendo da essi con rigore, come dagli Ebrei l'imposta personale. Domiziano fece lo stesso nell'anno 94-95 dopo Gesù Cristo; di più condannò a morte Clemente Flavio, accusato di empietà e di tendenza al Giudaismo, cioè dire al Cristianesimo (3); bandì Domitilla nell'isola di Pandataria; esiliò un altro de' suoi parenti a Ponzia; confinò l'apostolo Giovanni a Patmos (4); e si dice che ebbe specialmente in mira di confiscare i beni di tutti questi proscritti. Furono fatti citare a Roma alcuni parenti di Gesù, ne quali si temeva di rivalità; ma furono rimandati alla vista delle loro mani callose, indurate da gravi fatiche (5). Sotto il regno, disgraziatamente troppo breve, di Nerva nell' anno 96-98 dopo Cristo, si rigettò, come priva di fondamento, l'accusa di empietà e di Giudaismo (6).

(1) *Suet. Vit. Claud. c. 25.*

(2) *Tacit. Ann. XV, 44; Suet. Vit. Neron. c. 16. Tertull. Apol. c. 5. ed. Havercamp. p. 64.* parla di già delle leggi emanate da Nerone e Domiziano contro i cristiani; ma in parte mitigale da Trajano (*quas Trajanus ex parte frustratus est*).

(3) *Dio Cassius et Epitomator de Niphrinus, LXVII, 14; Euseb. Chron. lib. II, ad Olymp. 218. ; Hieronym. ep. 86.*

(4) *Tertull. Praescript. haer. c. 36. Euseb. Hist. ecclesiast. III, 18.*

(5) *Euseb. Hist. ecclesiast. III. 20—(6) Dio Cass. LXVIII, 1.*



§. 51. *La Chiesa si separa dalla Sinagoga. - Guerra dei Giudei. - Rovina di Gerusalemme.*

*Flav. Joseph. de Bello Jud. lib. VII, var. lection. instrux. et notis il-
lust. Ed. Cardwell. Oxoniae, 1837, 2 vol. (narra gran parte come testi-
monio oculare); Tac. Hist. V, 1-13; Stolzberg, t. VII, p. 1-103.*

Dopo che sorse il Cristianesimo, il Giudaismo, che n'era stato la preparazione, avendo compiuta la sua missione nella storia del mondo, doveva scomparire. Gerusalemme ed il suo tempio, centro del culto giudaico, non avevano più d'ora innanzi valore alcuno nelle disposizioni della provvidenza; né potevano sussistere più a lungo senza recare nocimento al Cristianesimo, che per esso veniva minacciato da un doppio pericolo, la confusione delle dottrine e la persecuzione delle persone. I cristiani nati Giudei ne dovevan essere le principali vittime; poichè tenendosi sempre al culto antico, a cui era sottratto il nuovo, da una parte fomentavano nella Chiesa, contro i Pagani ricevuti nel suo seno, uno spirito di divisione del tutto contrario all' indole del Cristianesimo; e dall'altra parte tendevano a produrre un mescolamento di due religioni, il che sarebbe stato ancora più deplorabile.

La rovina pertanto di Gerusalemme e del suo tempio era un avvenimento troppo importante a conseguire la propagazione ed i successi della Chiesa cristiana (1); e questo era stato predetto dal Salvatore chiaramente, allorchè il tempio era ancora in tutta la sua gloria e la sua magnificenza (2). I Giudei che furono un tempo trascelti dalla provvidenza come istrumenti a compiere i suoi disegni, volevano ancor prevalersi agli occhi delle nazioni di quei privilegi, da cui erano intieramente decaduti. Le più commoventi prove della misericordia divina, i più terribili castighi non aveano potuto condurre questo popolo di dura cervice ad accettare liberatamente la sua vera missione sopra la terra e conformarsi sinceramente alle pietose mire di Dio. Esso aveva interpretato le profezie più sublimi sul Messia in un senso politico ed esclusivo, negava ostinatamente la verificaione di questi oracoli divini, perchè lo

(1) Cf. *Dieringer*, Sistema dei fatti divini t. I, p. 240; specialmente 362-206.—(2) Luc. XXI, 5 e segg.

stabilimento della Chiesa di questo Gesù da loro disprezzato e riprovato, e la durata della dominazione romana, rendeva la sua aspettazione ancor più inutile, la sua illusione vieppiù manifesta. Oppresso dai proconsoli romani stabiliti a Cesarea, il popolo diletto di Jehovah credette arrivato il momento della vendetta, si ribellò apertamente durante il proconsolato di Cassio Floro (64 dopo Gesù Cristo), s'imbaldanzò nella sua ribellione per la sconfitta di Cestio Gallo. Ma già si avvicinava il giorno terribile, in cui le disgrazie spaventevoli, predette dal Salvatore piangendo, doveano piombar sopra Gerusalemme, affinché il sangue dell' Uomo-Dio ricadesse sopra i figli riprovati d'Israele. Vespasiano, incaricato del comando da Nerone, invase la Galilea, alla testa di una poderosa armata (67 dopo Gesù Cristo): s'impadronì di Jotapat, la più forte cittadella di Galilea, dopo una resistenza ostinata di 40 giorni; furono passati a fil di spada 40, 000 Giudei e fu sottomessa tutta la provincia. Vittoriosi e pieni d'impazienza i soldati romani ardevano del desiderio di terminare la guerra colla presa e la ruina di Gerusalemme; ma il prudente Vespasiano aspettò il momento favorevole, che dovea necessariamente avvenire per le intestine discordie fra i Giudei. Conciossiachè i vecchi, maturi per la esperienza, volevano la pace, ma la gioventù temeraria, irreflessiva, non respirando che guerra, si precipitò dentro Gerusalemme dove accolse Giovanni di Giscala. Vespasiano intanto sottometteva tutta la Giudea, e sempre minaccioso accampava dinanzi a Gerusalemme, attendendo gli ordini dell'imperatore Galba, che era successo a Nerone. Ben tosto l'armata romana si sollevò, si agitò, lo proclamò Augusto; Tito, suo figlio primogenito, arrivò con nuove forze dinanzi la disgraziata città, i cui difensori dopo aver combattuto il nemico comune si scannavano gli uni gli altri. I Cristiani rammentarono allora le parole del Signore: « Quando vedrete un'armata circondare Gerusalemme, sappiate che la sua distruzione è prossima (1) » e se ne fuggirono verso Pella in Galilea: allora altresì i Giudei videro verificarsi alla lettera le disgrazie predette da Cristo; ma nulla poté trionfare della loro invincibile ostinatezza; non gli orrori della guerra civile, e non le angosce della fa-

(1) Matt. XXIV; Luc. XXI, 20.

me, che si mostrò abbominevole, insensata, spaventosa nella figlia disperata di Eleazzaro. L'orda di Simone avea rapito alle donne ricche e ragguardevoli tutto ciò che possedevano. Maria moriva di fame, e il fanciullo che allattava moriva pure d'inedia sull'inaridito seno di lei. Essa lo uccide, e fa arrostitire il figlio dell'amor suo, e de'suoi dolori; parte ne mangia, e parte ne consegna all' avida truppa che veniva di nuovo a frugarle la casa, gridando nella sua rabbia e nella sua spaventevole disperazione: « È questo il figlio mio, io l'ho ucciso, mangiatene voi, chè già ne ho mangiato pur io! Sarete voi più delicati e compassionevoli di una donna, di me che son madre? » La nuova di questa efferatezza inaudita si sparse tosto dalla città sino al campo romano. Ma se i Giudei sempre ostinati non profittarono di queste esperienze terribili, nè delle parole del Salvatore: « Beate saranno allora le sterili, e quelle che non avranno figli ed il seno che non avrà allattato », i Romani presi da orrore e da ribrezzo giurarono di terminare vittoriosamente la pugna, e di seppellire questi delitti sotto alle rovine di Gerusalemme. Infatti fu terribile la sua caduta, e l'incendio del tempio orrido, e spaventoso! Accadde nell'anno 70 dopo Gesù Cristo.

La perdita della loro nazionalità, la loro dispersione per tutta la terra fu l'unico retaggio rimasto ai Giudei. Nessuna promessa di ristabilimento, nessun profeta, nessun re, nessuna speranza li consola, e rianima il loro coraggio abbattuto; perchè lo scettro è stato loro rapito per sempre. La Chiesa di Gesù Cristo cominciò allora a distendersi più largamente sopra la terra.



CAPITOLO III.

ORGANIZZAZIONE E COSTITUZIONE DELLA CHIESA APOSTOLICA.

Sicut misit me Pater, et ego mitto vos.

Come il padre ha mandato me, così io mando voi.

Joann. XX, 21.

† *Potatus*, de Hier. Eccl. lib. V. della Teol. dogm., ed. Venet. 1757, t. VI, p. 52-209; e in altre ediz. t. IV. *Schollinger*, de Hierarch. Eccl. diss. Ratisb., 1757, in-4; *Moeller*, l'Unità della Chiesa. ovvero Principio del Cattolicesimo. Tübing. 1825; Dr. *Silvio*, Evangelio e Chiesa. Ratisb. 1843, specialm. p. 1-114; « Natura ed essenza della Chiesa » *Rothe*, Principio della Chiesa cristiana. Wittemb., 1837. t. 1.

§. 52. Chierici e laici. (Cf. §. 39.)

Dimorando Gesù Cristo tra gli uomini formava cogli Apostoli e coi Discepoli da lui scelti, una società religiosa di cui egli era il capo, il maestro, ed a cui quegli obbedivano (1). Questo era già il principio della organizzazione della Chiesa, i cui membri o insegnano, o sono ammaestrati, comandano o obbediscono, son preti, o son laici. Se dunque dopo l'ascensione di Cristo la sua missione che era la riparazione e la felicità di tutto l'uman genere doveasi continuare e compiere, era pur mestieri che la religiosa società da lui fondata, cioè dir la Chiesa, immagine sempre viva del Salvatore, continuasse la sua triplice azione di profeta (dottore), di sacerdote e di Re. Perciò tornando egli al Padre stabili nella Chiesa in persona degli Apostoli (ma di essi soltanto) un corpo che il carico avesse d'insegnare (2). La speciale assistenza dello spirito divino comunicò a tal corpo il privilegio della infallibilità, affinché perpetuamente potesse, non altrimenti che avea fatto Cristo medesimo, annunziar la verità alla Chiesa, che udiva e dovea esserne ammaestrata. Questa conoscendo l'autorità divina del corpo insegnante, ode la voce del pastore, e riceve le sue parole con

(1) *Joan.* X, 26-27.—(2) 1. *Timot.* III, 15; *Ephes.* IV., 11-14.

fede (1) per raffermarsi nella dottrina, e crescere nella conoscenza del figliuolo di Dio (2). E siccome già il Divin Salvatore la sua dottrina con prodigi confermò (3), egualmente dette ai Discepoli da lui inviati per la predicazione dell'evangelio il potere di operare segni, e meraviglie (4). L'uomo Dio rinchiusa ancor nella sua persona il sommo Pontificato secondo l'ordine di *Melchisedech*, e s'era egli già offerto una volta sul Golgota pei peccati del mondo (5). Un tal sacrificio unico dovea pur rendersi perpetuo nella Chiesa, e render perpetua eziandio la sua efficacia. A tal fine il Salvatore ingiunse agli Apostoli di continuare l'ufficio sublime di sacrificatore, lor comandando nell'ultima cena, nella quale sotto le apparenze del pane e del vino presentò loro il corpo ed il sangue suo, di ripetere in memoria di lui questa misteriosa azione (6). Dette loro eziandio il potere di rimettere i peccati (7): ma l'idea del Cristianesimo non si limitava già al sacrificio soltanto ed alla remissione delle colpe: abbracciava eziandio la santificazione e la intercessione presso Dio. Però dunque gli Apostoli dovettero essere i dispensatori dei Sacramenti, dovettero pregar senza interruzione per la Chiesa di Cristo, come avea già fatto egli medesimo il Salvatore frequentemente fra le tenebre della notte, ed avealo pur fatto il dì innanzi la morte sua. I maravigliosi effetti della preghiera avevano indotto il Salvatore ad insegnar di propria bocca il modo di pregare a quelli che ei dovea innalzare al Sacerdozio. Finalmente il Salvatore medesimo trasmise ai suoi Apostoli il regale ufficio della direzione e del governo della Chiesa. Egli ne dette il carico specialmente a Simone il figlio di Giona a cui fin dal primo vederlo egli avea dato il soprannome di pietra (rocca, sasso) (8). Appresso poi alludendo a siffatta denominazione promise di fabbricar la sua Chie-

(1) Joann. V, 36; X, 38; XV, 24.

(2) Matt. X, 18; Marc. XVI, 17-20; Cf. Act. II, et I. Corint. XII.

(3) Bebr. II, 17, VII, 17. IX, 28. X, 10. Cf. Joann. III, 14-15.

(4) Matt. XXVI, 26 sq. Luc. XXII, 19-20; 1 Cor. XI, 23-26.

(5) Joann. IX, 19-23.

(6) Luc. V, 16. VI, 12. IX, 18-28 sq. Joann. XVII.

(7) Luc. XI, 1 sq. Sulla preghiera nel culto pubblico Cf. Act. I, 13 21. VI, 6. VIII, 15-24. XIII, 3.

(8) Joann. I, 42.

sa su quest' uomo *pietra*, e confidogli le chiavi del Cielo ag-
giungendovi questo commento « tutto quel che tu legherai o
sciorrà sulla terra sarà pur legato e sciolto là su nel cielo (1).
Con Pietro capo della Chiesa son chiamati pur gli altri Apostoli
a pascere la gregge di Cristo (2). Per dare viemaggiore auto-
rità alla loro missione fece ad essi questa dichiarazione solenne
il Salvatore : a quel modo appunto che il Padre ha inviato me,
io mando voi, chi disprezza voi disprezza me (3). Notabili pa-
role da Paolo rammentate là dove dice: ci consideri ognuno co-
me i Ministri di Gesù Cristo e i dispensatori dei misteri di
Dio (4) ! Questa sanzione divina si manifestò pienamente allor-
chè lo Spirito Santo in visibil forma discese sopra gli Apostoli
in figura di lingue di fuoco siccome era già apparso nel batte-
simo di Cristo sotto forma di colomba.

Così fu divinamente e fermamente stabilita e confermata per
sempre la distinzione tra pastori e fedeli : la qual distinzione
già esisteva nel Testamento antico, che Cristo non era venuto
a distruggere ma sibbene a compiere (5).

La testimonianza di S. Paolo nella sua epistola ai Ro-
mani (1, 1.) e quella degli Atti Apostolici (XIII, 2) che ac-
cenna alla separazione (*απορρίψαι*) di Paolo e di Barnaba per
l' Evangelio, parlano ancor più chiaramente di questa distinzio-
ne tra chierici (*κλήρος*) (*) e laici (da *λαός*, popolo), che passò
dall' Antico Testamento nella Chiesa cristiana. S. Clemente di
Roma distingue altresì con molta precisione le diverse funzio-
ni dei sacerdoti e dei laici. Il Pontefice ha particolari attribuzi-
oni, il sacerdote esercita funzioni speciali, il levita ha il suo
proprio ministero, ed il laico non è tenuto se non che ai precet-
ti che lo riguardano (6). Altri Padri de' tempi apostolici di-

(1) Matt. XVI, 18-19.—(2) Joann. IX, 11. Matt. XXIII, 8.

(3) Luc. X, 16.—(4) 1. Corinl. IV, 1.—(5) Matt. V, 17.

(*) Nella partizione della terra di Canaan, la tribù di Levi non ebbe
alcuna parte (*κλήρος*). « Propterea vocantur clerici (dice S. Girolamo),
vel quia de sorte sunt Domini, vel quia ipse Dominus sors, id est pars
clericorum est; qui autem vel ipse pars Domini est, vel Dominum partem
habet, talem se exhibere debet ut et ipse possideat Dominum et possidea-
tur a Domino; quod si quidpiam aliud habuerit praeter Dominum, pars
ejus non erit Dominus. » (Ep. ad Nepotian.)

6) Ep. 1 ad Corinth. c. 40.

cono il Vescovo essere il capo della società, senza il consentimento di cui non si può intraprender nulla che riguardi la Chiesa (1). Questa distinzione non è per alcun modo infirmata dai testi che parlano di un sacerdozio inferiore, a cui tutti i cristiani son chiamati (2); questi passi indicano, come pur nell'antico Testamento (3), l'obbligazione generale di onorare l'idio col sacrificio della preghiera, della carità e di sè medesimo (4); obbligazione affatto differente da quella del sacerdozio propriamente detto, il quale ha la missione d'insegnare, consacrare ed amministrare le cose sante. Questa distinzione fra chierici e laici, dice Moehler, non è altra cosa che la distinzione permanente, stabilita dallo Spirito Santo medesimo, de' suoi doni nella Chiesa.

§. 53. *Gerarchia istituita da Gesù Cristo. - L'Episcopato. Il sacerdozio. - Il diaconato.*

Allorchè Cristo ebbe trasmessa agli Apostoli la pienezza del suo sacerdozio, il carattere sublime e l'eminente dignità, di cui furono rivestiti, li rese i veri rappresentanti del Salvatore in mezzo all'umanità; ed infatti noi li vediamo in tutte le circostanze parlare ed operare a nome ed in luogo di G. Cristo.

Se non che il ministero apostolico dovea durare sino alla fine dei secoli (5), laddove la morte dovea pur metter fine alla missione dei dodici Apostoli (6): dunque prevedendo essi, come dice il papa Clemente (7), che si ecciterebbero dispute per l'onore dell'episcopato, trasmisero la loro missione e le loro funzioni ai *vescovi* (*ἐπίσκοποι*), ed ordinarono che dopo la loro morte altri uomini sperimentati succedessero al lor ministero (8). Così l'*episcopato divenne la continuazione*

(1) *Ignat.* ep. ad. Ephes. c. 6. et ad Smyrn. c. 8; *Poliearp.* ep. ad Philipp. c. 5.

(2) 1 Petr. II, 5, 9; Apoc. I, 6.—(3) Exod. XIX, 6.

(4) *Orig.* hom. IX, in Lev. n. 9 Cf. *Tertull.* de Orat. c. 18, et *Constitut. apost.* I, III, c. 15 (*Galland*, t. 3, p. 99-100). August. de Civitate Dei V, 3. « Ogni anima è il tempio di Dio; il cuor nostro è l'altare su cui noi gli offriamo pel fuoco d'una ardente carità un sacrificio di sommissione e di lodi. »

(5) Matt. XXVIII, 10 —(6) Hebr. VII, 13.

(7) Ep. 1 ad Corinth. c. 44,—(8) *Timoth.* II, 1.

dell'apostolato. I vescovi però doveano presiedere ad una Chiesa speciale ed agire in una determinata sfera, mentre gli Apostoli godevano di un' autorità universale ed illimitata. Diverse autorità del Nuovo Testamento e le conclusioni che ne discendono, provano che la volontà di Cristo fu di fatto che le Chiese particolari fossero presiedute da un capo unico e supremo (*ἐπίσκοπος*) e non da molti sacerdoti eguali nei diritti e nella dignità (*πρεσβύτερος*) (1). E tale fu altresì il costume del secolo apostolico. Le esortazioni che S. Paolo dirige a Tito (2) e Timoteo (3), che egli lasciò nell' Asia come vescovi, provano che colui, ch' egli chiama vescovo, esercita di fatti un' autorità suprema sopra i sacerdoti. Nella stessa maniera i rimproveri di S. Giovanni (4) nell' Apocalisse si dirigono specialmente ai sette angeli (capi prepositi, Galat. IV, 14) delle Chiese di Efeso, di Smirne ecc. come veri rappresentanti di quelle Chiese, benchè sia storicamente dimostrato che alcune fra di loro aveano varii preti. Ma specialmente nelle lettere di S. Ignazio, Padre dei tempi apostolici, la preminenza dei vescovi sopra i preti è messa in piena luce: « Obbedite tutti al » vostro vescovo, come Gesù al suo Padre, e ai preti non altri- » menti che avreste fatto agli Apostoli. Onorate i diaconi co- » me la legge di Dio, ed ogni cosa si concluda nella pace del » Signore. E poichè il vescovo tiene luogo di Dio, e il prete » quello dell' apostolo, siate però sottomessi al vescovo come » a Gesù Cristo, ai preti come agli Apostoli; così lo hanno or- » dinato gli Apostoli medesimi (5). » Se questa supremazia non fosse esistita, come avrebbero potuto pretendere nelle loro controversie cogli eretici i dottori della Chiesa che fiorivano nel II e nel III secolo, di dare il genuino *elenco dei vescovi* delle

(1) *Πρεσβύτεροι*, conformemente all' Ebreo *זקנים*, gli anziani, vale a dire i capi della sinagoga, membri del sinodrio.

(2) Tit. I, 5.

(3) 1 Tim. V, 17-19.

(4) Apoc. c. II e III.

(5) Ep. ad Smyrn. c. 8; ad Magn. c. 6., ad Trallian. c. 1. e altre testimonianze Cf ad Philad. c. 3. *Οὗτοι γὰρ Θεοῦ εἰσιν καὶ Ἰησοῦ Χριστοῦ, οὗτοι καὶ τοῦ ἐκκλησιαστικοῦ εἰσιν*. Quotquot enim Dei et Jesu Christi sunt, hi sunt cum Episcopo. Ad Policarp. c. 6. *Τὰ ἐκκλησιαστικὰ ἡγουμένους, ἵνα καὶ αὐτοὶ ὑμῖν*. Episcopo attendite, ut et Deus vobis.

Chiese più celebri, che ripetevano un'origine apostolica (1)? L'istoria dimostra per tutto nei due primi secoli, che i vescovi erano a capo della loro Chiesa e che avevano dei preti a' loro ordini. Questa organizzazione uniforme di tutte le Chiese, in ogni luogo dove il Cristianesimo avea trionfato, non prova forse ad evidenza l'episcopato esser di istituzione divina? Basta per convincersene confrontar la diversità delle forme politiche delle diverse nazioni della terra. Non si concepisce come possa ripetersi l'origine di questa unità dall'usurpazione. E per verità come immaginarsi che una simile ambizione si manifestasse in ogni luogo, nella medesima maniera e nei tempi riconosciuti come i migliori della Chiesa? E poi, le funzioni episcopali potevano avere tanta attrattiva da sedurre i cuori ambiziosi in quei tempi di persecuzione, in cui il furore de' nemici della Chiesa volgeasi principalmente contro i vescovi (2)? Dal non potersi negare che la medesima persona si trovi alterna-

(1) *Iren.* Contra haeres. III, 3. n. 3. c. 4 p. 176, *Tertull.* de Praescript. haeresum, c. 31. e 36. p. 143-45.

(2) S. Girolamo sembra voler dimostrare nello stesso modo la preminenza dei vescovi sopra i preti commentando l'epistola di Paolo a Tito c. 1: « Idem est presbyter, qui et episcopus, et antequam diaboli instinctu studia in religione fierent et diceretur in populis: Ego sum Pauli, ego sum Cephae etc. (1 Cor. I, 12), communi presbyterorum consilio Ecclesiae gubernabantur. Postquam vero unusquisque eos, quos baptizaverat, suos esse putabat, non Christi, in toto orbe decretum est (?) ut unus de presbyteris electus superponeretur caeteris, ad quem omnis Ecclesiae cura pertineret, ut schismatum semina tollerentur? » Il sauto trova specialmente le sue prove in Phil. I, 1 (cf. Phil. IV, 13, e 2 Cor. XI, 8, 9); Act. XX, 17, 28; 1 Petr. V, 1. S. Girolamo dice altresì nell' ep. 82 ad Oceanum: « Apud veteres idem episcopi et presbyteri fuerunt, quia illud nomen dignitatis, hoc aetatis. » Lo stesso dice *Ambrosiaster* (intorno al 380), *Commentar. ad Ephes. IV, 11*. Questa questione si deve dilucidare più colla storia, che colla interpretazione sottile delle sante Scritture. È da osservare che S. Girolamo dovea combattere certi errori, o certi abusi, e però facilmente si lasciò trascorrere ad opinioni esagerate, come quando innalza i privilegi della vergiuità contro l'empio suo impugnatore Giovinniano, nello stesso modo qui agguaglia i preti ai vescovi per combattere l'ambizione di qualche diacono. Un'altra espressione colla quale S. Girolamo pensa indebolire la dignità dei vescovi serve principalmente a metterla nella sua vera luce

tivamente indicata sotto il nome di ἐπίσκοπος e di πρεσβύτερος (1) non si può concludere che questi nomi indichino il medesimo grado, poichè la medesima denominazione appartiene spesso a cose differenti. Gli apostoli Pietro e Giovanni chiamano sè stessi (2) πρεσβύτεροι; i vescovi del II e III secolo fecero altrettanto quando la loro supremazia non era punto contrastata. Essi erano sacerdoti, ma non già i sacerdoti eran vescovi. S. Ignazio (Ep.ad Philad. c.5.) chiama il corpo degli Apostoli *presbiterio della Chiesa* (πρεσβυτεριον εκκλησιας).

Come la storia ci mostra evidentemente che i vescovi sono gli eredi legittimi dell'autorità degli apostoli e de' loro veri successori, allo stesso modo la storia abbonda di prove che cominciano dai tempi apostolici, e che stabiliscono l'*episcopato privilegiato*, confidato a Pietro per la conservazione dell'unità della fede e della carità, essere stato trasmesso ai suoi successori. Clemente (3), che visse nei tempi apostolici, e fu probabilmente il terzo successore di S. Pietro a Roma (an. 68-77 ovvero 92-102 dopo C.), indirizzò ammonizioni molto severe alla Chiesa di Corinto in proposito delle divisioni che si erano ivi manifestate, benchè questa Chiesa non fosse compresa nella sfera di sua giurisdizione episcopale.

Quanto ai *preti*, a misura che il numero dei fedeli aumentava nelle Chiese particolari, i vescovi li innalzavano alla dignità di cooperatori (4) e di amministratori dei Sacramenti. Ma questo potere una volta che fosse stato trasmesso non era più temporario, nè potea esser tolto senza motivi gravissimi; i preti differivano dai vescovi in questo solo (5) che dipendevano da essi nell'esercizio delle loro funzioni e nel non pote-

in ciò, che essa ha di più importante, l'ordinazione. « Quid facit, excepta ordinatione, episcopus, quod presbyter non faciat? » (Ep. 101 alias 85 ad Evangelium). Vedi Doellinger, *Man. di Storia ecclesiast.* 327 sq. not. 16. Cf. *Petav. Theol. dogm.* t. VI: *Dissert. ecclesiast.* t. I, de Episcopis et eor. jurisdiet. ac dignit. c. 1-3, p. 22-23; *Le Quien*, *Oriens christian.* t. II, p. 343; *Renaudot*, *Liturg. orient. collect.* II, 373; *Abrah. Echeleensis*, *Euty-chius vindicatus*, p. 30 sq. Romae, 1661; *Mamachii Origg.*, etc. t. IV, p. 503 sq. *Lang*, *Rivista di Tubing.* an. 1833, p. 85 sq. 323 sq.

(1) Act. XX, 47, 28; Tit. I, 5, 7.—(2) 1. Petr. V, 1. 2; 1 Joan. I, 1.

(3) Cf. *Villemont*, t. I, p. 144-166; *Grabe*, *Spicilegium*, etc., t. I, p. 154-305.

(4) Act. XV, 23.—(5) 1 Tim. V, 17.

re come i vescovi trasmettere il sacerdozio per mezzo dell'ordinazione ad altri individui (1).

I Diaconi (διακονοί) formano il terzo grado della gerarchia ecclesiastica istituita da Cristo medesimo: sono i successori dei sette fedeli, eletti dagli Apostoli, per dispensare le elemosine ed aver cura dei poveri (2): tuttavolta le loro attribuzioni erano di un ordine incomparabilmente più sublime, avendo ad essere « pieni di Spirito e di verità (3) » poichè in effetto predicavano e battezzavano (4).

L'ordinazione per ciascuno dei gradi della gerarchia santa si faceva per mezzo della preghiera e dell'imposizione delle mani (5).

§. 54. *Dottrina di S. Paolo sopra l'organizzazione della Chiesa, e la necessità di un' autorità dottrinale e governativa.*

Fino dai tempi apostolici falsi dottori minacciarono la Chiesa: le epistole dell'Apostolo delle genti contengono frequenti esortazioni alla vigilanza contro una falsa gnosi (φωδονισμος) (6). « Fuggite, egli diceva, le quistioni che non fanno al caso nostro, le genealogie e le favole vane ed inutili (7). »

(1) Ignat. *Επειτα δεδωκεν ευχαριστικα κλησεις, η υπο των επισκοπων οδου, η α αυτοις επιτροπη.*—Cum esset inter choros τοῦ επισκοπου οὗτε βαπτιζειν, οὔτε διακονη ποιειν. Rata Eucharistia habentur illa, quae sub Episcopo fuerit, vel cui ipse concesserit. — Non licet sine Episcopo neque baptizare, neque agapen celebrare. (Ep. ad Smyrn. c. 8.). Tertull. de Baptism. c. 17: « Dandi baptismi habet jus summus sacerdos, qui et episcopus, debine presbyter et diaconi, non tamen sine auctoritate episcopi. » Cf. Concilii Trident. Sess. XIV, de Poenitentia, cap. 7.

(2) Act. VI, 1.

(3) Act. VII, VIII: XII, 38, 40; cf. 1 Tim. III, 8.

(4) Si parla altresì nel Nuovo Testamento delle *Diaconesse* e *Sacerdotesse*, alle quali era affidata la cura degli infermi, la sorveglianza, e l'istruzione (Rom. XVI, 1, η δουλως; Tit. II, 3, η προσβυται). Si sceglievano per solito fra le vedove, rare volte fra le vergini. 1 Tim. V, 9.

(5) Act. VI, 6; XIII, 3; 1 Tim. IV, 14; 2 Tim. I, 6.

(6) 1 Tim. VI, 20. — (7) 1 Tim. I, 4; Tit. III, 9.

Paolo intende specialmente premunire i cristiani contro il ritorno al giudaismo e la sua confusione col Cristianesimo (1); riprende i Corinti divisi dallo spirito di partito per questioni sopra le persone, mentre doveano tutti appartenere esclusivamente a Gesù Cristo (2), rassoda la fede nella risurrezione dei morti vacillante fra loro, per causa dei sofismi di uomini che si dipartivano dalla verità quali erano Imeneo e Fileto (3).

Questi sforzi dell' errore, che tendevano a dividere i fedeli e lacerare la veste inconsueta della Chiesa, condussero S. Paolo a sviluppare con quella profondità che gli è propria, i caratteri essenziali della Chiesa e delle sue istituzioni dottrinali e governative.

L'unione de' cristiani in una vita comune poggia sopra l'originaria costituzione dell' uman genere, che colui che possiede debba sopporre a chi difetta, e chi abbonda di capacità deve soccorrere a chi ne manca. La società e l'individuo non possono svilupparsi intieramente senza un appoggio scambievole, poichè le forze necessarie a questo sviluppo non si trovano che nell'alleanza de' singoli ad uno scopo comune. L'individuo non deve giammai considerarsi come separato dalla società, ma forma con essa un' organica unità. S. Paolo adopera per dimostrare questa idea l'analogia del corpo umano, i cui membri diversi sono governati da un solo spirito (4). Nella stessa maniera, egli dice, non vi è che uno spirito in tutti i fedeli, ma si manifesta in molteplici forme; poichè i doni conceduti a' fedeli sono differenti (5), donde nasce la diversità de' ministeri nella Chiesa, avendo Gesù Cristo destinati gli uni ad essere apostoli, gli altri evangelisti, questi pastori, quelli dottori, perchè tutti si adoperino alla perfezione de' santi e alla edificazione del corpo mistico di Gesù Cristo (6). Paolo avendo in ispecialità di mira il ministero de' pastori e de' dottori (vescovi e preti) esorta gli Efesini a

(1) *Rheinwald*, de Pseudo-Doctorib. Coloss. Veron. Rhen. 1834, in-4 ep. ad Galat.; Phil. III, 2; Col. II, 8.

(2) 1 Cor. I, 12; III, 3.

(3) 2 Tim. II, 17, 18; 1 Cor. XV.

(4) 1. Cor. XII.

(5) *Staudenmaier*, de' doni dello Spirito Santo. Tubinga, 1835.

(6) Eph. IV, 11, 12.

stringersi ad essi *acciocchè non somiglino a' fanciulli i quali si lascian trasportare al vento delle opinioni umane, e affinchè agitati come le onde del mare non siano continuamente travolti nell' errore* (1). Nello stesso tempo Paolo esorta, con tenerezza paterna, coloro che han la missione di governare e di istruire gli altri a pigliar guardia di sè medesimi ed a vegghiare il gregge su cui lo Spirito Santo li ha posti vescovi per reggere la Chiesa di Dio (2); poichè lo Spirito Santo non pur li ha chiamati, ma li assiste continuamente, come lo hanno dichiarato gli apostoli riuniti a Gerusalemme, allorchè scrivendo alla Chiesa di Antiochia, con una forma solenne che dovea servire di modello a tutte le decisioni dei futuri concilii, incominciarono con queste autorevolissime parole: « *E sembrato allo Spirito Santo, e a noi.* »

Così Paolo chiama pur la Chiesa, incaricata di questo santo ministero, sempre assistita dallo Spirito Santo, e infallibile nei suoi decreti, *colonna e sostegno della verità* (3).

(1) Eph. 14. — (2) Act. XX. 28. — (3) Tim. III, 15.



CAPITOLO IV.

VITA CRISTIANA-CULTO-DISCIPLINA ECCLESIASTICA.

*In hoc cognoscent omnes quia discipuli mei estis ,
si dilectionem habueritis ad invicem.*

In questo conosceranno tutti che siete miei discepoli ,
se sarete animati da scambievole carità.

S. Giov. XII. 33.

Arnold, Carità primitiva o ritratto della Cristianità primitiva. Francoforte 1696. Tubinga 1843.

Pubst, Adamo, e Cristo. Vienna 1835 pag. 406 e segg.

§ 55. *La vita cristiana.*

L'iniziamento alla vita cristiana si faceva conforme al pre-
cetto di Cristo per mezzo del *battesimo* colla immersione del
catecumeno (1); di poi gli apostoli gl'*imponerano le mani* (2);
e questo era il segno ed il suggello de' doni dello Spirito Santo.
Dopo essere stati in questo modo sollevati alla dignità di cri-
stiani, cioè di adoratori e d' imitatori di Cristo, i nuovi membri
della Chiesa doveano separarsi completamente dalla vita crimi-
nosa de' pagani e dimostrarsi in ogni cosa, coi lor sentimenti e
colle loro azioni *uomini nuovi e santi* (3). La Chiesa cri-
stiana conformandosi al tipo propostole dal suo fondatore, non
dovea ricevere o ritenere nel suo seno alcun'anima impura; ma
tutti i suoi membri erano obbligati ad esser vasi degni dello Spi-
rito Santo (3); fedeli alla dottrina del divino Maestro, doveano
tutti unirsi fra loro con legame intimo e durevole di carità fra-
terna. La Chiesa primitiva di Gerusalemme volle anzi spinger
questa carità alla sua perfezione, attuando il pensiero ardito della

(1) Matt. XXVIII, 20; Rom. VI, 4.

(2) Act. VIII, 14-17; XIX, 5-6; Hebr. VI, 2; 2 Cor. I, 21-22.

(3) 1. Cor. V, 9; cf. 2. Thess. III. 6.

comunità de' beni (1). Nondimeno questa imitazione santa dell'unione perfetta di Gesù Cristo e de' suoi apostoli non fu che locale e temporanea, e restò solo come monumento perpetuo di quanto possa sopra gli spiriti il Cristianesimo (2). Altre Chiese diedero prova di carità per i fratelli lontani, sostenendoli con elemosine e collette di cui l'epistole degli apostoli fanno così frequente menzione. Altre ce ne avea che praticavano una cordiale ed affettuosa ospitalità: altre finalmente furono la fiaccola del loro tempo, la luce de' secoli futuri, per la pazienza inalterabile onde sopportarono i disprezzi e le persecuzioni, per la fede viva, la filiale confidenza ed il profondo sentimento con che dirigevano i loro sguardi e le loro speranze verso gli eterni beni (3). Il matrimonio, che i pagani così malamente intendevano, era pei cristiani il simbolo dell'unione di Cristo e della sua Chiesa (4), per la qual cosa era da essi considerato indissolubile; ed insieme la verginità pur essa riceveva gli onori che le son dovuti (5).

Tuttavolta anche la Chiesa de' tempi apostolici ci presenta dei membri cancerinosi: taluni erano indegni del nome di cristiani, altri infedeli per alcun poco alle promesse del battesimo, ma che per mezzo del sacramento della *penitenza*, e della assolu-
zio-

(1) Act. II, 44; IV, 34. Apparisce dai fatti di Anania, e Saffira, come la comunione di beni fosse anche allora di libera elezione, di modo, che si poteva dar il nome alla Chiesa di Cristo, senza che i ricchi si assoggettassero alla rinunzia delle loro proprietà; e questo propriamente era un mero consiglio, come lo è anche al dì d'oggi. N. del T.

(2) *Moshemii*, Comment. de vera natura commun. bonor. in *Ecc. Hierosolym.* (Ejusd. Dissertat. ad Hist. Eccles. perün. vol. 2., pag. 23. Ation. 1743).

(3) Gli Apostoli spesso presentano, come uuo dei più gran benefizi del Vangelo, il dogma dell'immortalità dell'anima (2. Tim. I, 10; cf. Joan. II, 25.26), il che è giustificato dalle opinioni anteriori al Cristianesimo. Quanto pochi furono i filosofi della Grecia che eressero senza ombra di dubbio a questa immortalità! Nullameno il germe di una speranza immortale fioriva nella dottrina nobile e pura di Socrate. « Nulla ci debbe troppo essere grave, dicea questo saggio, per acquistare la immortalità; poiehè la lotta è bella, e la speranza è grande. » *Stolberg*, Tom. VI, pag. 249.

(4) Eph. V, 32; 1. Cor. VII, 11; cf. *Gaum*, Storia della famiglia, etc.

(5) 1. Cor. VII, 32, 34, 38.

ne (1), accordata loro dagli apostoli, ritornarono nella comunità dello Spirito Santo e della Chiesa (2), son quegli appunto, cui miran gli Apostoli in diverse ammonizioni, che rinchiudon le loro Epistole. Mentre però la Chiesa di Gerusalemme non aveva che un cuore ed un'anima sola, quella di Corinto era lacerata da disordini deplorabili (3). Ciò che in ispecial modo impediva il progresso della virtù, era da una parte la falsa opinione de' cristiani nati Giudei che fosse bisogno osservare la legge mosaica, e dall'altra parte interpretavasi falsamente la dottrina di S. Paolo sopra la giustificazione operata dalla fede senza le opere, con che si giustificava il libertinaggio e l'immoralità (4). Inoltre interpretavasi malamente l'annuncio della venuta spirituale di Cristo e la sua manifestazione gloriosa (5), la immaginavano come un prossimo avvenimento, dal che nascevano conseguenze spiacevoli per la vita religiosa de' cristiani (6).

§. 56. Società religiose. Culto.

Mentre i cristiani nati Giudei continuavano a frequentare il tempio di Gerusalemme, si adunavano alcune società religiose nelle case particolari, che veniano riguardate dalla Chiesa, come dagli Ebrei le sinagoghe in confronto al tempio (7). I cristiani si edificavano gli uni gli altri per mezzo della *preghiera*, nella quale si faceva sempre menzione de' fratelli assenti e de-

(1) Matt. IX, 6; Joan. XX, 22, 23.

(2) Conf. Act. Apost. XIX, 18. è detto in questo luogo *Πολλοὶ τε τῶν πεντηκονταρῶν ἤρχοντο, ἑξομολογούμενοι καὶ ἀναγγελλόντες τὰς πράξεις αὐτῶν*. *Multique credentium veniebant confitentes, et annunciantes actus suos*. La parola *πεντηκονταρῶν* indica in opposizione a coloro di cui si parla al versetto 17 in generale, e a coloro, che sono stati mossi dai miracoli, i credenti della Chiesa di Efeso (cf. V, IX) che indica pure la parola *perfecti*. Parimenti le espressioni *τὰς πράξεις αὐτῶν*, e non *τὰ πρόματα negotia* (cf. Luc. XXIII, 31, et Col. III, 9) indicano formalmente una *confessione speciale* di peccati in particolare.

(3) Act. IV, 33.

(4) Ep. di S. Giac.; Galat. V, 6; 1. Cor. XIII, 2.

(5) Matt. X, 23; XXIV, XXVIII, 20; Joan. XIV, 19, 21, 23.

(6) 2. Thess. III, 11; 1. Thess. IV, 12-17.

(7) Rom. XVI, 4; 1. Cor. XVI, 19; Col. IV, 15.

funti: poi si leggevano i libri dell'Antico Testamento e più tardi anche le lettere apostoliche (1); si cantavano i salmi (2), e forse anche gl'inni cristiani già fin d'allora composti (3). Oltrechè si faceano alcune *spiegazioni* sopra il testo letto; nè solamente i vescovi e i preli parlavano, aventi per ufficio l'insegnare (*διδάσκοντες*) (4); ma v'erano altresì semplici fedeli ispirati dallo Spirito Santo e autorizzati a ciò da chi loro presiedeva. Allora si manifestavano i diversi doni dello Spirito Santo, i doni della *sapienza*, della *scienza*, della *profezia*, del *discernimento* degli spiriti, delle *lingue* (*γλώσσας λαλῶν*) (5) e dell'*interpretazione delle lingue* (6), vi era altresì il dono de' miracoli che non era già de' soli apostoli: ma innanzi tutto gli sforzi de' cristiani (7) tendevano ad ottenere il dono della carità. Lo scopo primario di queste unioni giornaliere era la *solennità della Cena e della frazione del pane* (8), in memoria della morte di Gesù Cristo, che da principio si celebrava nel modo già istituito da Cristo nell'ultima cena, cioè si permetteva un'agape, una *caritatevole refezione* (*ἀγάπη*) (9). Disgrazia-

(1) Col. IV, 16; 1. Thess. V, 27.

(2) Act. II, 47; Col. III, 16; Eph. V, 19; 1. Tim. III, 16.

(3) Plinio stesso ne parla come maravigliato, Epp. lib. X. ep. 97: « *Carmenque Christo, quasi Deo, dicere secum invicem* » segue sacramento non in scelus aliquod obstringere, sed ne furta, ne latrocinia, ne adulteria committerent, ne fidem fallerent, ne depositum appellati abnegarent, etc. »

(4) Cf. 1. Tim. V, 17.

(5) Malgrado gli sforzi fatti in questi ultimi tempi per spiegare questo dono delle lingue in senso differente dagli antichi, che intendevano volesse dire « parlar lingue straniere » (Bleek, sopra *γλώσσας λαλῶν* negli studi, e Crit. 1839, I; Billroth, Commenti sopra le epistole ai Corinti p. 160. Lipsia, 1833; Neander, « La lingua nuova della ispirazione cristiana » nella sua Storia dello Stabilimento, ecc. t. I, pag. 10.; Olshausen, Comment. sopra le lettere a' Corinti, p. 637), noi non ci possiamo dipartire dall'opinione antica la quale poggia sopra le spiegazioni positive dello stesso S. Paolo, e sulle circostanze, che dovettero accompagnare lo stabilimento delle prime Chiese cristiane. Vedi Chrysost. Hom. 29 e 34 sopra la prima ai Corinti e specialmente Dieringer, loc. cit., t. II, p. p. 394-422.

(6) 1. Cor. x. XII.—(7) 1. Cor. XIII.—(8) Act. II, 42-46; XX. 7.

(9) 1. Cor. XI, 20; Act. VI, 2.

lamente sin da principio si commisero eccessi colpevoli in queste pie solennità (1).

I gravemente *ammalati* che non potevano aver parte in queste unioni religiose dovean chiamare i preti presso loro per riceverne la santa unzione, e, se aggravati da colpe, doveano confessarsi per riceverne la remissione (2).

Uno dei tratti più caratteristici di queste religiose adunanze, delle quali *Giustino martire* (3) ci ha dato il primo una breve descrizione, era il *bacio della pace* (*φίλημα ἀγάπης, ἄγιον*) (4), che davansi i cristiani salutandosi i fratellevolmente dopo la preghiera. I fedeli univano il digiuno alla preghiera specialmente, se voleano intraprendere qualche affare di rilievo (5). Intorno al tempo di queste adunanze l'Apostolo avea insegnato a' cristiani che tutti i giorni doveano essere parimente santi per essi (6); questo però non escludeva una maggiore solennità per certi giorni che erano più ragguardevoli nell'opera della Redenzione. Nella Chiesa madre di Gerusalemme si osservava ancora il giorno di sabbato, ma in Antiochia celebravasi da' cristiani nati fra i pagani di quella città la domenica di resurrezione di Gesù Cristo (7). La *risurrezione* e la *passione* di Nostro Signore erano i punti fondamentali della Chiesa cristiana; i cristiani nati Gindei aggiunsero alla santificazione del sabbato pur quella della domenica, ma ben presto l'una all'altra sostituirono: quanto poi alla celebrazione della Pasqua sin dai tempi apostolici, è cosa molto verisimile, quantunque non possa dimostrarsi ad evidenza dal passo di S. Paolo I. Cor. V. 7.

§. 57. La Disciplina.

Le infedeltà de' cristiani, che non corrispondevano tutti alla loro sublime vocazione imitando Gesù Cristo, resero necessari

(1) I. Cor. XI, 20-34.

(2) Sacramento dell'estrema unzione Jac. V, 14-16; *ex instituto Christi*, Marc. VI, 13 *Hugo Grotius*.

(3) *Justinus martyr*. Apol. I, c. 63-67.

(4) Rom. XVI, 16, I Cor. XVI, 20.

(5) I Cor. VII, 5; cf. Matt. XVII, 20.

(6) Gal. IV, 9; Col. II, 16; cf. Rom. XIV, 5.

(7) Act. XX, 7; I Cor. XVI, 2; Apoc. 1, 10, *ἡμέρα τοῦ Κυρίου*; *Ignat.* Ep. ad Magnes. IX. *Barnab.* ep. c. 13. *Justin*, Apol. I, c. 67.

sin da quei primi tempi certi particolari ordinamenti. L'autorità istituita da Gesù Cristo per insegnare e governare la sua Chiesa dovea non solamente regolare il *culto* nelle religiose adunanze; ma ancora sorvegliare ogni cristiano nella moral sua vita. Escludeva dalla comunità chi commettesse troppo enormi e pubblici peccati, nè poteva esserci riammesso se non dopo pruove certe di pentimento e di emendazione. Questa *scomunica* si trovava già prefigurata nel giudaismo (1). Si usava la medesima severità verso coloro che negassero, ovvero adulterassero una parte della *dottrina cristiana* (2). La qual dottrina, tramandata dagli apostoli assistiti dallo Spirito Santo, e perciò appunto infallibili, era considerata come il *puro e vero insegnamento di Cristo*, e per conseguente la sola vera, sacra e santificante, come *la parola istessa di Dio*, e però la sola che fosse santa, eterna ed immutabile. È singolare illusione e deplorabile errore quello di voler giudicare i tempi apostolici dallo spirito de' tempi moderni, e pretendere che i seguaci della dottrina di Cristo non ricevessero da principio la parola di Dio se non che appropriandosela secondo le loro vedute proprie e individuali, e svolgendola e restringendola a grado loro. Gli apostoli reclamano con forza la sottomission più perfetta intorno alle cose di fede e intorno all'armonia di tutt'i membri della Chiesa in ciò che riguarda l'unica *dottrina* della verità (3). Se taluno, fosse anche un angelo del cielo, ed insegnasse dottrina diversa, sia egli anatema (*ἀνάθεμα ἐννοεῖται*) (4). Evitate colui che è eretico, dopo aver-

(1) Cf. 1 Cor. V, 4. e 2 Cor. II, 6-11; Matt. XVIII, 17.

(2) *F'itringa*, de Synagoga vetere Francof., 1696 *W'iner* Vocab. dei nomi, e delle cose bibliche, t. I, p. 156, *Jahn*, Archaeol. bibl. p. 2 t. II p. 319 sopra la triplice scomunica.

(3) 1 Tim. I, 20.

(4) Convien qui fare attenzione ai passi seguenti: 1 Tim. VI, 3; 2 Tim. I, 12-14; IV, 3; 1 Cor. I, 10; Gal. I, 6-9; Eph. II, 21; IV, 11-16; Tit. III, 10; 1 Cor. XI, 18, 19; 2 Thess. II, 14, 15, 2 Petr. II, 1, nei quali l'opposizione è ben notata: così *αἰσθητὰ* verità, *λόγος αἰσθητῶν* parola di verità; *νηπιονεὺς διδασκαλία* sana dottrina *ἐνδοξοὺς λόγους, παραδόσεις* tradizioni; *παραθήκεν* deposito: *πάντας το κατὰ λόγον* consentir tutti in un medesimo: *ἑνότης τῆς πίστεως* unità della fede: *οὐκ ἐδόξην συναρμολογεῖσθαι καὶ συνβιβάζεσθαι ἐν ἑμῇ κατὰ Χριστὸν* edificar compatto, e perfetto del corpo di Cristo. Al contrario *1 τῶν Εὐαγγελίων* altro evangelio dei *ῥημάτων*

lo ammonito due o tre volte (1) (*αἰετινὸς ὀνειδισμὸς*) (2). Con sì fatte gravi parole e con questo spirito severo, gli apostoli combattevano le insorgenti eresie (3) per sostenere l'autorità della parola di Dio, la stabilità della Chiesa e l'attuazione del loro scopo sublime. Ogni società religiosa è necessariamente agitata appena che i suoi membri si dividono nelle loro idee: *la Chiesa avendo il suo vero fondamento nell'unione per mezzo della fede, vacilla tostochè questa ne è minacciata* (*). Frattanto siccome un'assistenza particolare è assicurata alla Chiesa di Gesù Cristo contro tutte le potenze delle tenebre, così non può essere senza un decreto permissivo della Provvidenza che le eresie nascano nella Chiesa, e perciò stesso debbono contribuire al suo bene (4), perchè provano e fanno conoscere la fedeltà degli uni, mentre dimostrano ad evidenza che gli altri non appartenevano veramente a Lei (5).

ῥαῖσι Ἀποστόλοις, καὶ ψευδοδιδασκασίαις ῥαῖσι μαθηταῖς ἐκπονοῦσθαι τὸν λαόν, ἵνα μὴ ἀποστήσῃ ἡ ἐκκλησία, ἧς ὁ θεὸς ἰσχυρὸς ἐστὶν ἀντιτάξας.

(1) Gal. I, 8-9.

(2) Nel Nuovo Testamento i sadducei sono chiamati *αἵρεσις τῶν Σαδδουκαίων*, Eresia de' Sadducei (Act. V. 17: XV. 5), i cristiani sono altresì chiamati dal Giudei *αἵρεσις τοῦ Ναζωραίου* Eresia de' Nazareni. (Act. XXIV, b 14) Cf. Gal. V, 20; 2 Petr. II, 1; *αἵρετινός*, solamente Tit. III, 10. Sopra il senso cristiano di *αἵρεσις*, Vedi §. 76, nota.

(3) Tit. III, 10; 2 Petr. II, 1-10. Cf. 2 Ep. di S. Giovanni II 12: Rom. XVI, 17; 2 Thess. III, 14 e *Iren.* Contra haer. III, 3. n. 4.

(*) *J. Twerten*, professore di teologia a Berlino, disse nelle sue lezioni sopra la dogmatica, ed I p. 177. « Il desiderio di conservare la pura dottrina fece nascere dei libri simbolici, commentarii positivi di ciò, che dicasi « verità cristiana; il che non si deve solamente recare alle circostanze esterne e allo spirito del tempo; risultando dalla natura stessa di una nascente comunità religiosa; di una chiesa, che non esiste se non quando ha una base riconosciuta, vale a dire, una fede comune ed un comune insegnamento. »

(4) 1 Cor. XI, 19, cf. Matt. XVIII, 7.

(5) 1 John. II 19.; 2 John. V 9: Cf. Luc. II 31 38.

CAPITOLO V.

ERESIE DI QUESTO PERIODO. - FATICHE DI S. GIOVANNI -
FINE DEL SECOLO APOSTOLICO.

§. 58. *Eresie degli Ebioniti e dei Nazareni, nate dalla confusione del Giudaismo e del Cristianesimo.*

Tillemont, l. II. *Hilgers*, Espos. crit. delle eresie t. I, p. l. p. 97-123 *Giesler*, Sopra i Nazareni e gli Ebioniti (Archivio di Staudlin e di Trschirner per l'ist. eccl. aut. e mod. t. IV, p. 11.) *Neander*, Hist. eccl. l. I, p. 398.

Paolo combattendo i cristiani nati Giudei, pei quali talora a cagion di forti motivi mostrava di avere alcuna indulgenza, a-vevali per tempo ammoniti (1): « lo temo che voi non rendiate inutile tutto ciò che avete fatto per la fede cristiana. » Venne ad effetto pur troppo questa sua predizione. Difatti questi cristiani, altra volta Giudei, ammettendo insieme Gesù Cristo e la legge di Mosè come principi necessari alla vita spirituale, mostravano con ciò di dubitare sulla onnipotente virtù e divinità di Cristo (2). Laonde vedendosi poi superati dal numero ognor più crescente e molto più considerevole dei cristiani stati prii gentili, e dallo ampliarsi inatteso dello spirito di libertà dell'Evangelo, si ritirarono dalla comunione della Chiesa e formarono una setta a parte. Questa perfetta separazione si può stabilire al tempo della rovina di Gerusalemme, e nella stessa epoca i cristiani nati Giudei, che si eran mostrati ostili ai cristiani nelle diverse circostanze, si divisero fra loro in due sette, in quella dei *rigoristi* e quella dei *moderati*. Questa divisione stabilisce sin dal bel principio la più generica differenza fra gli *Ebioniti* e i *Nazareni*, dei quali S. Girolamo e S. Epifanio nel IV secolo hanno fatto i primi conoscere le particolari opinioni.

Gli *Ebioniti* (3), il cui capo potrebbe forse essere quegli che Egesippo chiama *Thebutis*, formavano il partito dei *rigoristi*. Nelle loro dottrine avea chiaramente predominio il giudaismo; il solo punto che aveano comune coi cristiani era

(1) Act. XX¹, 20-26. — 2^a Gal. V, 4.

(3) *Ensch. Hist. eccles.* IV, 22; *Just. Dial. contra Tryph.* c. 48

il riconoscere la dignità della missione del Messia: quantunque pur questo era in senso limitato, credendo essi Cristo esser uomo generato secondo le leggi ordinarie da Giuseppe e da Maria. Tenevano fermo alla legge mosaica cui asserivano obbligatoria per tutti i cristiani, e perciò odiavano mortalmente l'apostolo S. Paolo, che per aver deciso altrimenti, pretendevano essere apostata (1).

Non ammettevano come fondamento delle loro opinioni religiose fuor che il solo Evangelo ebraico di S. Matteo (2) secondo la testimonianza contrastabile però di S. Ireneo e di S. Epifanio. Intorno al loro nome è assai difficile di stabilire, se sia una denominazione simbolica che dinoti il loro spogliamento d'ogni bene terreno e della loro povertà di spirito (3), ovvero un'appellazione derisoria che indichi la vile opinione che avevano di Cristo (4), oppure un significato storico che ricordi il loro fondatore chiamato Ebione (5). Non è inverosimile, poichè non mancano prove storiche per confermare tale ipotesi, che usciti da Gerusalemme gli Ebioniti entrassero, nella loro nuova residenza, in relazione cogli Esseni e particolarmente colla più alta classe di questi, cioè con gli Elcheseni (6), o ancora con uno di questi settari, nominato Elchai. Di qui il carattere misterioso, ascetico e teosofico che l'Ebionismo derivò dall'essenismo e da qualche altra dottrina o

(1) *Iren.* Contra haer. V, 1 p. 292. *Epiph.* Haeres. XXX, 29 t. I, p. 154. Quando *Origene*, contra Cels. V, 6, e dopo lui *Eusebio* Hist. ecclesiast. II, 27 e *Tsodoreto*, Haeretiear. fabul: II, 1, dicono: « Alcuni Ebioniti ereditero all'origine soprannaturale di Cristo » accennano ai Nazareni, che Origene non distingueva dagli Ebioniti. Cf. i commenti del lib. II contra Cels. — *Hieronym.* Comment. in Is. 1. 26. J. Opp. ed. Martinay, t. III: *Tertull.* de Praescript. d. 33. p. 243; *Iren.* Contra haeres. 1, 26; *Epiph.* Haer., XXX, 16. t. I p. 140.

(2) *Iren.* contra haeres. I, 26. *Epiph.* Haeres. XXX, 3.

(3) Dall'ebreo ענין, « povero ». *Clement.* Rom. XV c. 7-9.

(4) *Euseb.* Hist. eccles. II, 27.

(5) *Tertull.* de Praescript. c. 48. *Epiph.* Haer. XXX, 1.

(6) La setta degli Esseol si componeva di quattro classi, di cui le tre prime sono denominate dai nomi di *Bisent*, *Sampsent*, ed *Elcheseni*, (בני תיל בטי. I figli della virtù nascosta) riferiti da *Epifanio*.

culto di simil genere (1). Le *Clementine* (Κλημεντικά), (2) sono opera della setta degli Elchesseni, e si chiama così, perchè si attribuisce a S. Clemente Papa, ma non è stata certamente scritta prima del III secolo, e la dottrina ne è sostanzialmente giudaica.

I *Nazareni* (3) (nome primitivo di tutti i cristiani in mezzo ai Giudei) non sono chiaramente distinti dalle altre sette, e le loro opinioni non sono esposte con precisione, come abbiamo già detto, se non da S. Girolamo e da S. Epifanio. Costoro non voleano, secondo S. Girolamo, estendere l'obbligazione dell'osservanza della legge mosaica fuor che ai cristiani nati Giudei, e nemmeno credevano che la salute eterna dipendesse dal conservare ed obbedire alla legge di Mosè, e quindi riconoscevano S. Paolo come apostolo dei Gentili (4). Credevano che Cristo fosse Figlio di Dio generato in modo soprannaturale da Maria (5). Onde S. Girolamo dice di loro: *Credunt in Christum Dei Filium, in quem et nos credimus*. Tuttavia si dubita se la loro dottrina intorno alla persona di Cristo fosse del tutto ortodossa, se vogliamo giudicarne dal contegno che tenne la Chiesa verso di loro. La base della loro dottrina par che fosse un evangelio sirio-caldaico (6) che, dai frammenti rimastici, si diparte essenzialmente dal nostro Evangelo di S. Matteo; era verosimilmente l'Evangelio κατὰ Πέτρον, o l'Evangelio di S. Pietro, o altresì quello dei dodici apostoli.

(1) Credner, Intorno agli Esseni, ed agli Ebioniti: *Winer* Garzella teologica p. 2 e 3.

(2) Τα Κλημεντικά (συνοψήματα) gli scritti Clementini ovvero Κλημεντος τῶν Πέτρων ἐπιδημιῶν κηρυγμάτων ἐπιτομήν *Epitome dei viaggi, e delle prediche di Pietro c. a. d. 3. prolog. (e 20 ora 19)* Omelie. Questo sistema si trova nelle *Riconquazioni* (S. Clement.) lib. X. È un romanzo filosofico religioso (Galland. Biblioth. 1. II) Cf. *Moehler*, Patrolog. t. I. p. 70-80.

(3) Act. XXIV, 5.

(4) Hier. Comment. in Is. 9, 1 sq.

(5) Hier. Ep. 80 ad Augustin., August. de Haeresib. c. 9.

(6) Credner, Supplement. I. p. 393 sq.



§. 59. *Eresie nate dalla confusione delle dottrine giudee, pagane e cristiane. Dositeo. Simon Mago. Menandro, Cerinto. I Doceti e i Nicolaiti.*

La Chiesa videsi minacciata nella sua cuna dai superbi sistemi della filosofia, come appunto lo era stata dalle persecuzioni del giudaismo (1). I ragionamenti vani ed illusori della filosofia greca e orientale, e in ispecial modo le idee giudaico-alessandrine di Filone, frammettendosi alle verità della fede cristiana, tendevano ad adulterare il carattere divino della rivelazione. La dottrina di Filone si era propagata da Alessandria nella Palestina e vi avea guadagnato aderenti fra i farisei e i samaritani, del che noi troviamo le vestige e le prove certe presso i tre samaritani *Dositeo*, *Simone il Mago* e *Menandro*.

Dositeo si proclamava il Messia annunziato nel Deuteronomio (2). La sua dottrina e i suoi costumi aveano insieme del sadduceo e dell'essenio. Avea, secondo Epifanio, conservata la legge mosaica che riconosceva come rivelata da Dio: tuttavia la tragica sua morte gli conciliò una cotale estimazione (3).

Simone il Mago, nato a Gittone, villaggio di Samaria, prima alunno, più tardi e dopo la sua contesa con S. Pietro, maestro di *Dositeo*, avea attinto le sue idee della teosofia dagli Alessandrini, con che si può spiegare il carattere aforistico, sincretico e teurgico della sua strana dottrina. Insegnò con successo in Samaria sua patria e alzò cattedra persino a Roma, ove il popolo, particolarmente superstizioso in questo periodo di tempo, accolse con favore i suoi processi teurgici (4). Ebbe

(1) Col. II 8; 1 Tim. I, 4; VI, 20; 2 Tim. IV, 3-4; Tit. III, 9.

(2) Deut. XVIII, 18.

(3) *Pseudo-Clement. hom.* II, 23 e 24. (Galland. t. II p. 636.) *Recognition.* II, 8-11. (Galland. t. II p. 327 sq.) *Orig. de Princip.* IV, 17 in Joan. t. 13 ed. de la Rue I. I p. 128, I. IV p. 237. *Epiphan. Haereses* XIII ed. *Prav.* t. I p. 30. *Theodoreti, Haerel. fab. compend lib. V*, lib. I c. 2. Esposizione critica delle eresie di Hilger, t. I p. 144 *Simon*, Vita e dottrina di Simon Mago (Hilger, Giornale della storia della teologia, 1813 p. III p. 15-77.

(4) La realtà storica di Simon Mago è stata perfettamente sostenuta contro Baur (Gnosi cristiana, p. 310) da Hilger, nella Gazzetta di Bonn P. XXI p. 48. *Arnobii, disputationes adv. Gent.* II, 7 (Galland, t. IV p. 150) — *Clementis Recognit.* I, 72; II, 7 *hom.* II, 29.

talora disegno e desiderio di abbracciare il Vangelo; ma con intenzioni indegne della santità del Cristianesimo. Umiliato da S. Pietro della sua ambizione sacrilega (*simonia*) (1), ei ruppe ogni aderenza con una dottrina che era superiore alla sfera naturale del suo spirito e agli stretti limiti del suo sistema: Morì, secondo ogni probabilità, sotto il regno di Claudio (a).

Simone ammette un Ente primordiale, unico, eterno, sommaramente buono e perfetto: questo essere non è nè il Creatore del mondo, nè il Dio dei Giudei, di cui è superiore per immensa altezza. È incomprendibile, non si manifesta nel mondo, ma risiede nel Pleròma (πληρωμα), invisibile soggiorno che non appartiene nè al cielo nè alla terra, e che riempie eternamente di una luce immateriale. Da questo Ente primordiale nacque l'Ennoia ossia *intelligenza* (Εννοια *conceptio*) madre del mondo degli spiriti, degli angeli e degli arcangeli, nature pure, immutabili, somiglianti al padre universale (Eoni, Dei) (παμμεγίστη ουνια *Substantia omnium mater* ουνια *sapientia*, κυρια *domina*, προυντας *Pruncus*, e πνευμα ἅγιον *Spiritus Sanctus*). Queste nature pure, questi esseri buoni senza mescolanza, sono in numero di sei, che si uniscono fra loro (συνζυγια *conjugationes*, ριζαι *radices*). Questi sono: νοος *mens* ed εννοια *mentis inventio*, φωνη *vox* ed εννοια *mentis comprehensio*, λογισμος *ratio* ed οθυμωσις *cogitatio*. Fu per mezzo del loro intermedio che l'Ennoia creò il mondo. - Ma ben presto il primo fra loro usurpò il potere, s'impadronì dell'impero del mondo di recente creato, e pretendendo la sovranità nella increata natura, si oppose al ritorno della sua madre nel Pleròma e recò onta sinanco al suo onore. Frattanto essendo necessari gli abitanti per questo mondo nuovo, gli angeli s'impadronirono delle anime, ignorando la loro alta origine in conseguenza della colpa uaterna, le imprigionarono nei corpi formati di materia, ed estinsero in esse ogni desiderio di ritornare al Pleròma. Poiché quantunque Simone insegnasse la mortalità degli spiriti e negasse per conseguente la risurrezione ed il giudizio, ammetteva tuttavia, che qualche anima, avuta di unirsi a Dio, potesse e

(1) Act. VIII

(a) Non pare, che il nostro storico chiaramente ricordi la sconfitta ricevuta in Roma da Simone per le orazioni di Pietro: del che abbiamo pur le testimonianze assai chiare in Giustino, ed in Arnobio. V. il volume. N del T.

dovesse in effetto essere da lui ricevuta e partecipare mediante la cognizione di Dio, alla suprema sua felicità. Questo desiderio dell'unione con Itio, deve essere l'unico dovere dell'uomo, il rimanente, cioè le esigenze della legge mosaica, le obbligazioni di ogni maniera di leggi, non sono che opera transitoria delle *potenze nemiche* dell'uomo (*ἀπὸ τῶν ἐναντίων ἐνδύσεων* *sinistrae virtutes*) che vogliono ritenerlo schiavo e ludibrio dei loro capricci e della loro invidia. Tutto ciò che la natura dell'uomo domanda è lecito. Quanto all' *Εἰσότης*, madre di tutte le esistenze, non era altro, a dir di Simone, che *Elena*, sua compagna, infame prostituta di Tiro, di cui, con nuova mescolanza di idee mitologiche, faceva una *Minerva* greca, ed i suoi discepoli onoravano sotto la forma di questa Dea, fonte prima, secondo gl'interpreti delle allegorie mitologiche, della ragione e della sapienza. Dopo successive trasmissioni in corpi umani e corpi di bestie, la *Εἰσότης*, decaduta, esiliata dalla sua celeste dimora, venivasi purificando insensibilmente per ritornare alla sua sfera. Così era stata già essa un tempo l'Elena di Troia, e poi era divenuta Elena la prostituta, cui Simone, disceso dal cielo a questo fine, veniva a ricondurre come pecora smarrita nel suo Pleroma.

Simone del resto non si spacciava, come fu accusato, per l'Ente supremo; ei diceva, cogli Alessandrini e Filone, che era la virtù più sublime di Dio (1), che apparve ai Giudei come Figlio, nella Samaria come Padre, e fra i pagani come lo Spirito Santo (*). Come prima virtù di Dio si faceva maggiore del Creatore del mondo e di tutte le virtù divine (*ἐν τῷ υἱῷ* *figliuo-*

(1) Act. Ap. VIII. 10.

(*) Justin. Apol. I, c. 25 e 26, dial. c. Tryph. c. 120. Apolog. I, c. 43. Secondo l'Apol. I, c. 26. Dovea esistere una statua nell'isola del Tevere, che avea l'iscrizione: *Simoni sancto Deo*, ma nel 1574 se ne trovò una colla iscrizione seguente: *Semnoni Sango Deo Fidio sacrum*, etc. Cf. Ovid. Fast. VI, 213. Cf. Stenglein, nella Riv. trim. di Tubinga, 1840 p. 435 sq. Sin dai primi secoli si nota Simone, come padre dello gnosticismo. Iren. Contra haer. I, 23 p. 99. Simon samaritanus ex quo universae haeresees substituerunt, habet hujusmodi sectae materiam. Epiph. haeres. XXI, l. I, p. 55 *Σίμωνος γενέσθαι πρῶτον οἰκιστῆς. Simon haereticus praevaritatis princeps atque auctor*—Euseb. Hist. eccl. II, 13 Cf. Grabe, Spicilegium, etc. t. I, p. 303-12. Baronii annal. ad ann. 44, n. 33.

lo sussistente; υἱὸς τοῦ Θεοῦ *figliuolo di Dio*). Ma volendo nello stesso tempo essere riconosciuto come il Messia, pretendeva che questi non avesse sofferto nella Giudea. Si faceva adorare dai suoi discepoli sotto *le forme* di Giove. - Tutto questo, come il rimanente, mostra a sufficienza che Simone si trovava affatto fuori del Cristianesimo.

Menandro sembra aver prima attinto dagli errori di Simone il Mago, di cui fu discepolo. Più tardi volle succedere a lui nella qualità di Messia (1), e perciò S. Ireneo lo chiama con giusto titolo *il successor di Simone*.

Menandro ammetteva la teoria di Filone intorno al Dio supremo, ente incomprendibile e nascoso, e intorno l'Ερμια, madre degli angeli, e creatrice del mondo, e intorno la schiavitù degli uomini assoggettati alla materia. Egli poi, in virtù della forza divina che gli era propria, si credeva superiore agli Angeli, ed aver la missione di liberare la terra dalla loro dominazione. Più eclettico ancora di Simone, avea introdotto il battesimo fra i suoi discepoli.

La dottrina di *Cerinto* era, nel fondo e nella forma, molto vicina a quella degli Ebioniti. Nondimeno avea di Cristo un'idea più nobile che non questi ultimi. S. Ireneo (2) dice positivamente che Cerinto era contemporaneo dell'evangelista S. Giovanni. A dire di Tertulliano e di Epifanio (3), ei visse a tempo di Adriano. La patria sua non men che l'epoca della sua vita sono incerte: tutti però si uniscono nell'annoverarlo tra i giudaizzanti più rigoristi (4). La sua dottrina è una confusione di Giudaismo e di Cristianesimo; ammette l'idea degli Alessandrini intorno un Dio supremo, Ente misterioso senza alcun rapporto al mondo visibile. Annunse l'*emanazione*, suppose il mondo come creato da un Essere subordinato al sommo

(1) Justin, apol. 1. c. 26 et 56. — Epiphanius Haer. XXII, 4. 1. p. 60.

(2) Iren. Contra Haer. III, 3, n. 4 p. 177.

(3) Tertull. de Praescript. c. 48 p. 252. Epiphanius Haer. XXVIII, 1. 1. 1 p. 110. Cf. Paulus, Historia Cerinthi (Introd. in Nov. Testam. cap. selectiora, Jen. 1709).

(4) Epiphanius Haer. XXVIII, 2, Philastrius (Vesc. di Brescia $\frac{1}{2}$ vet. 387), de Haeresib. c. 36. (Galland. Biblioth. t. VII ed. J. O. Fabricii Hamb. 1724, ed altre frequenti edizioni).

Ente, insomma per mezzo di un angelo (1), quest' angelo medesimo diede la legge a Mosè, ed era pure un angelo quello che i Giudei adoravano sotto il nome di Jehova. Gesù non è altro, come anco per gli Ebioniti, se non che un uomo venerabile per la sua sapienza e pietà: nel suo battesimo il *Logos* supremo (κρίτος *Cristo*, πνεμα Θεου *lo spirito di Dio*, πνεμα αγιον *lo Spirito Santo*) in forma di una colomba discese sopra Gesù e si unì immediatamente nell' anima di lui. Fu questi che rivelò il Padre, fino allora sconosciuto; fu questi che operò miracoli, ciò che costituisce l' opera della Redenzione. Ma questo *Logos* di nuovo abbandonò Gesù e l' uomo solamente fu quei che soffrì e risuscitò; il *Logos* affatto spirituale, dovette restare impassibile (2).

Fa maraviglia (essendo chiara inconseguenza) che Cerinto, malgrado le sue false idee intorno al Creatore del mondo e all'autore della legge mosaica, abbia tuttavia sull'esempio di Gesù, creduto necessario l' adempimento di alcune parti di questa legge (3). Cerinto e i suoi seguaci non ammettevano fra i libri del Nuovo Testamento fuor che l' Evangelio di S. Matteo, rigettavano in ispezialtà gli scritti di S. Paolo e di S. Giovanni a cui Cerinto oppose certo suo libro che pretendeva ispirato, come tutte le sue erronee opinioni, da lui intitolate la sua Apocalisse (4). Ei pensava, come i Giudei, che il Messia stabilirebbe sopra la terra un regno pieno di gloria, e fondandosi sopra tradizioni del tutto contraddittorie e che si opponevano pure alle altre sue opinioni gnostiche e ideologiche (5), aspettava nel secondo avvento di Cristo un regno di *mille anni*. Questa opinione (chiamata il *Chiliasmo* o sistema *Millenario*) (6) fu adottata più tardi anche da alcuni Cristiani sopra una falsa interpretazione del Capo XX. v. 2. e 3, e spec. 6. dell' Apocalisse, ma certo in un senso più

(1) *Iren. Contra haer.* 1, 26, n. 1. A virtute quadam valde separata et distante a principitate, quae est super universa, etc. III, 11. *Epiph. Haer.* XXVIII, 1. Ἦν ἀγγελὸς ὁ Θεὸς. Cf. *Theodoret. Haer.* fab. II, 4-3.

(2) *Iren. et Epiph.* 1, 1.

(3) *Epiph. Haer.* XXVIII, 2. critica questa inconseguenza.

(4) *Euseb. Hist. eccles.* III, 28.

(5) Secondo ciò che riferisce il prete romano *Cassiodorus* presso *Euseb. Hist. eccles.* III, 28. e *Dionigi di Alessandria. ibid.* VIII, 28.

(6) *Kier, Tentamen theol. De Chiliasmo* Mogunt, 1825.

puro, come si vede anche in S. Ireneo (?), che intendeva per questo regno una preparazione alla vera beatitudine (1). Finalmente mentre la dottrina degli Ebioniti fondavasi principalmente nel fatto dell'apparizione corporale della natura umana di Gesù, ecco un'opinione del tutto contraria, ma conforme a quella degli Alessandrini intorno alla materia sede del male, ottenne allora credito: quest'opinione consisteva nel considerare come *apparente* tutto ciò che era corporeo in Cristo. Questa fallace opinione avea il suo fondamento in quest'altro errore, che la lontananza del peccato in Gesù non potea conciliarsi con un corpo reale. Gli apostoli si erano già pronunziati con forza ed indignazione contro una dottrina che riduceva tutta la vita di Gesù ad una storia fantastica. Or la confutazione di questo *Docetismo* è altresì uno de' punti principali delle lettere apostoliche di S. Ignazio (2).

Secondo S. Ireneo, i Nicolaiti (3) si accordano in parte con Cerinto, ed in parte cogli gnostici, che comparsi più tardi pretendevano di avere la loro origine da Nicola, uno dei sette Diaconi. L'Apocalisse ne parla al capo II. v. 6. 14. 1. Si confondono coi Bileamiti (4), di cui il nome sembra essere una traduzione. Si rimproverava loro che mangiassero le carni offerte agl'idoli e avessero principi morali molto rilassati e dissoluti. Clemente di Alessandria parla altresì di una setta (5) che si spacciava proveniente dal Diacono Nicola, il quale rimproverato dagli apostoli della gelosia che avea della bellezza di sua moglie, la condusse innanzi ad essi e se ne separò. Interpretando falsamente la parola del Diacono che avea detto: « Convienne maltrattare la carne (παράχειν τὴν σάρκα, *domare*), » ne avevano tratte delle conseguenze turpi, alle quali Clemente reca

(1) *Iren. Contra haeres.* V, 33 34 p. 332 sq.

(2) 1 Joan. I 1-3, IV 2; 2 Joan. 7. *Ignat. ep. ad Ephes.* c. 7 18. ad Smyrn. c. 1-8, ad Trallian. c. 9. etc. *Niemeyer, de Docetis.* Halae, 1823.

(3) *Iren. Contra haer.* I 26, III 11. *Clemen. Alexand. Strom.* II, 20; III 4. ed. Potter. Venetia, 1757. t. I p. 490 sq. et 522 sq. *Lange*, I Giudei cristiani, gli Ebioniti e i Nicolaiti dei tempi apostolici. Lipsia 1828.

(4) ὁ γὰρ Νικητὴν τὸν λαόν populum vincere.

(5) *Clem. Alexand.* I. e *Euseb. hist. ecclesiast.* III 29. *Coteler. Const. apostol.* VI 6, più tardi *Cassian. Coll.* 23 16. *Epiphani. haer.* XXV t. I p. 76 sq. *Philast. c.* 33. *August. de heres.* c. 5 ed. Bened. t. VIII).

l'origine e l'incremento di questa setta. È probabilissimo che gli uomini indifferenti e sensuali, a cui gli apostoli rimproverano (1) nel Nuovo Testamento siano i *Nicolaiti*: dopo la partenza singolarmente e la morte di S. Paolo questa dottrina di sensuale indifferenza sparsesi nell'Asia Minore; ed obbligò l'apostolo Giovanni a recarsi in Efeso l'anno 69, per opporsi vigorosamente alla sua propagazione.

§. 60. *L'apostolo S. Giovanni: sua lotta contro gli eretici.*

Tillemont, l. 1. S. Gio. Apost. ed evang. art. 1-12; not. 1-19. *Hug.* Introd. al Nuov. Test. t. II. *Lucks*, Comment. sop. gli scrit. dell'evang. di S. Gio. Bonn, 1833. *Maier*, Comm. sop. gli Ev. di S. Giovan. Friburgo, 1843-45. 2 vol.

Il discepolo diletto, che avea riposato sopra il seno del Salvatore, era stato testimone dell'ultima catastrofe di Gerusalemme e di tutti gli avvenimenti fino a qui riferiti; avea egli colla Chiesa divise le gioie e i dolori! Ma gli Atti Apostolici dopo di aver raccontato la parte che ebbe alle fatiche degli altri apostoli in Gerusalemme, nella Palestina e nella Samaria, non parlano più di lui. Secondo tutte le tradizioni abbandonò molto tardi Gerusalemme e venne ad Efeso a continuar l'opera cominciata da S. Paolo (2); a consolidare la sua Chiesa e distenderla vie maggiormente. Non vi è cosa più certa dell'esilio di S. Giovanni nell'isola di Patmos, qualunque sia del resto, secondo le diverse tradizioni, l'epoca in cui avvenne o sotto Domiziano o Claudio o Nerone (3).

Dio, ne' suoi ammirabili decreti, destinò precisamente a quelle regioni ove si propagavano le sette degli Ebioniti, de' Doceti e

(1) Petr. II 13. Jud. 2, 4, 19, 11.

(2) *Clem. Alexand.* presso *Euseb.* Hist. ecclesiast. III 29. *Iren.* Contra haeres. III 1. *Origene* presso *Euseb.* Hist. ecclesiast. III, 1.

(3) *Euseb.* hist. ecclesiast. III, 18, 20. *Tertull.* de Praeser. c. 36. *Epiph.* Haer. LI, 33. *Schubert*, Viaggi in Oriente, etc. Erl. 1838, t. III p. 127, dice: « Anche oggi Patmos è la dimora di puri eretici, che si distinguono assai dagli altri, è pieno di memorie storiche e parlanti, che ricordano S. Giovanni, e non possono riferirsi che al suo esilio e alle circostanze, che l'accompagnarono. »

di Cerinto, l'apostolo che nella rivelazione de' misteri divini mostra l'anima più pura, lo spirito più interiore, l'intelligenza la più profonda. Fu un favore inestimabile per la Chiesa primitiva che Giovanni potesse difenderla vera natura di Gesù Cristo colla sua autorità apostolica, col suo zelo puro ed ardente, e col suo genio originale e sublime. Le sue fatiche furono benedette, e fruttuose, poichè continuate da numerosi discepoli che egli avea riuniti intorno a se (1). Questi furono Papia, Policarpo di Smirne e Ignazio di Antiochia; questi vescovi martiri sì strettamente uniti colla carità di Gesù Cristo furono i guardiani e i difensori della pura dottrina del Cristianesimo contro quei pericolosi novatori.

S. Giovanni, secondo le antiche tradizioni non combattè solamente con la voce contro gli Ebioniti e Cerinto e i Nicolaiti (2); ma li confutò ancora cogli scritti, redigendo quell'evangelo pieno d'intelligenza (εὐαγγέλιον πνευματικόν *Evangelio spirituale*) che è il più sublime modello della contemplazione e della vera mistica, come anche la sua prima lettera che ne è come la prefazione. Tuttavia non si deve aspettare di rinvenire in questa polemica di S. Giovanni una lotta aperta contro gli eretici. Ei, come apostolo dogmatizza e confuta l'errore colla sola esposizione della verità, col fatto di una dottrina positiva (3); e sotto questo punto di vista storica, gli errori, di cui abbiamo parlato e molti altri, sono vittoriosamente confutati, specialmente nel sublime prologo del suo evangelio. Il *Logos* (4), che ha tutto creato, e senza il quale nulla fu creato, non è un essere puramente umano (contro gli *Ebioniti*) nè un Dio inferiore ad altro Dio supremo, ma un Dio eterno e consustanziale a Dio Padre (5); questo Logos eterno non è solamente disceso sopra Gesù al momento del suo battesimo, ma si è fatto carne (σάρξ) si

(1) *Iren.* Contra haer. II, 22, p. 148, *Euseb.* Hist. ecclesiast. V. 20.

(2) *Iren.* Contra haer. III n. 1.

(3) *Neander*, Storia dello stabilimento, e della propagazione della Chiesa cristiana per mezzo degli apostoli P. II p. 483. Simile è il carattere della polemica del suo discepolo S. Ignazio, cf. ep. ad Smyrn. c. 5. Τὰ δὲ εὐαγγελῖα αὐτῶν, ἐντα ἐπιστά, οὐκ ἵδοῦναι μὲν ἐγρηγόρησα. I nomi di loro poi, essendo infedeli non parvevi di dovere scrivere.

(4) Vedi sopra il senso del Logos di S. Giovanni, e la differenza di quello di Filone, Gazzetta teolog. e filosof. di Bonn, P. 28, p. 90-117 *Staudenmaier*, Filosofia di Cristo. I. I, p. 449-463.—(5) *Joan.* I, 1-3.

è fatto uomo (contro *Cirinto* e i *Doceti*). Giovanni, non era altro che uomo, non era già egli la luce desiderata dalle nazioni; ma era stato mandato solo per rendere testimonianza alla vera luce che si era fatta visibile incarnandosi il Cristo (contro i *discepoli di Giovanni*) (1). Non è già per la legge mosaica, che meriti alcuno di essere ammesso nella società del Verbo ed ottenga di esser fatto figlio di Dio (contro i *cristiani giudaizzanti*); ma sibbene per la fede viva nella divina missione di Cristo (2). Collo stesso sguardo di aquila, nella sua Apocalisse (3), questo Veggente scopre i destini della Chiesa, vittoriosa di tutte le rivoluzioni, che debbono agitarla sino a quel giorno in cui tutto sarà rinnovato, e quando la Gerusalemme terrena sarà trasformata in una città divina. Questo zelo, questo ardore apostolico, sì vivo nel suo Vangelo e nelle sue Epistole, non si estinse cogli anni nell'apostolo già centenario. Fu perciò che intraprese senza intimorirsi a ricercare, sino ne' covili degli assassini, uno de' loro complici, che giovine ancora avea egli teneramente amato (4); fu perciò che condannato dalla debolezza dell'età a non potersi più vigorosamente adoperare nelle strane regioni, non cessava però di ripetere al suo gregge fedele la sentenza più profonda della vita interiore: « Miei figliuoli (5), amatevi gli uni cogli altri. » La sua età avanzata sembrava agli occhi di molti confermare la tradizione ch'egli non morrebbe (6); quando sotto il regno di Trajano (intorno al 100) spirò in mezzo a coloro che avea amato sino alla fine; calmo, tranquillo (7), felice di aver veduto coi suoi propri occhi sparsa su tutta la superficie del mondo conosciuto la Chiesa di Cristo.

(1) Joan. I 6-8.

(2) Joan. I, 12; XVII. 3.

(3) Hug. Introd. al N. T. P. II. Scholz, Spiegazione dell' Apocalisse. Vedi eziandio Bossuet. Cf. Boiss. Spiegaz. dell' Apocalis. Darn. 1833. Lo Spirito dell' Apocalisse del fu Mousignor F. de Bovet, antico vescovo di Tolosa, — del marchese de Bouehet. Parigi, 1841.

(4) Clem. Alexandrin. nel suo libro *l'is è ouq'ouero nicotep quiamam dives salutem possit consequi* ? c. 42.

(5) Hieronym. Comm. ad Galat. (Opp. ed. Martiansy, t. III p. 314).

(6) Joan. XXI 22.

(7) Euseb. Hist. ecclesiast. III 1, 31; Hieronym. de Vitis Illustr. c. 9.

§. 61. *Fine de' tempi apostolici.*

Con S. Giovanni (1) noi ci sepiamo dagli apostoli e da' tempi apostolici.

Il Signore è senza dubbio sempre misericordioso, e la sua grazia e la sua potenza si manifestano continuamente a favore dei suoi eletti; ma d' ora innanti non più colla pienezza de' miracoli la sua grazia si spande sopra la terra come a quei tempi in cui l' Evangelio veniva annunziato da quelli stessi, che eran vissuti con Cristo, Figlio di Dio vivo. La prudenza umana sarà ingannata in tutti i suoi calcoli; la sapienza del mondo non sarà più che una derisione. Una dottrina che umilia l'orgoglio coi suoi misteri, che mortifica i sensi, che riprova il desiderio dei beni terreni, che condanna ogni mondana speranza, che impone l'annegazione, che predice la persecuzione e non promette delizie fuorchè invisibili; una dottrina annunziata da uomini senza lettere e senza scienze, da disprezzati Galilei; questa dottrina nuova e strana... si ascolta e il Giudeo dispogliasi dell'orgoglio de' figli di Abramo e di Mosè, e rinuncia al regno terreno del Messia; e il Greco abbandona le colonne del Portico, le ombre dell'Accademia, e si fa discepolo del Galileo; e il Romano dimentica le glorie del suo Campidoglio e volentieri si umilia; e il pagano abbandona gl'idoli suoi indulgenti, per sottoporsi alla legge severa dell'annegazione e della penitenza. Non vi è più che un popolo dall'Oriente all'Occidente, da Ctesifonte a Roma (*). Chi disconoscesse in questo fatto l'intervenzione imme-

(1) *Rauscher*, Stor. della Chiesa, I, I p. 326.

(*) Vi ebbero nei tempi più antichi, molti scritti attribuiti agli apostoli, che non sono compresi nel N. T. Dovettero la loro origine parte alle tradizioni, parte a una *fraus pia*, a cui si ricorreva per dare ad essi maggior autorità ed influenza. Cf. *Fabrie*. Cod. apocryph. etc. Vedi più sopra §. 42 la nota; e *Rullenstock*, *Inst. hist. eccles.* t. I, p. 161-169. I libri chiamati *Canones* (83) *Constitutiones* (lib. VIII) e il *Symbolum Apost.* sono della massima autorità. Le due prime opere sono evidentemente dei primi tre secoli. Cf. *Tillemont*; t. II, p. 1; *Nat. Alex. Hist. eccl. saec. I*, diss. 18, t. 4. p. 409 sq. Cf. l'eccellente critica di *Drey*, nelle sue Nuove Ricerche sopra le costituzioni e i canoni degli apostoli. *Suppl. crit. ed istorico alla letteratura della stor. ecclesiast.* Tub. 1832 opera preparata sopra i

diata del Signore padrone della Chiesa è un cieco che non vede; chi non sentisse carità pel divin Fondatore è un ingrato che non ha cuore; chi facesse guerra alla sua Chiesa è un insano che non ha mente.

numerosi lavori di *Beveridge* nelle sue Osservazioni sopra i *Canoni degli apostoli*, e nel suo *Canon ecclesiae vindicatus et illust.* Lond. 1678, io-4.

L'antico valore del Simbolo Apostolico poggia sopra la tradizione, da cui si ha che gli apostoli prima di abbandonare Gerusalemme e recarsi nelle diverse parti del mondo, le quali si erano tratte a sorte, estesero una breve formola della fede (*συμβολον* *symbolum*) che doveva servire di norma al loro insegnamento, e di regola di fede ai cristiani. Vedi più che altri *Rufino* nell'Esposizione del Simbolo Apostolico, e nell'Omelia del Simbolo attribuita a S. Agostino Cf. *Fabrie*, V, III, p. 389 sq. *Nat. Alex. Hist. eccl. saec. 1* disa. 12, (IV, p. 299-311) difende questa tradizione, come ancora i *Bolland. Act. Saec. ad diem 15 Julii*. Al contrario *Tillemont* e *du Pin* la scartano. Ma dato ancora che questo simbolo non fosse stato redatto dagli stessi apostoli, sarà però sempre vero che secondo questa regola di fede breve e precisa, si ritrovarono gli apostoli unanimi nel loro insegnamento; questa formola trasmessa da principio a viva voce, fu trascritta più tardi, e maggiormente sviluppata innanzi la fine del primo secolo, quando le prime eresie cominciarono a germogliare.



SECONDA PARTE

DIFFUSIONE ESTERNA DELLA CHIESA CATTOLICA

CAPITOLO PRIMO

I. PROPAGAZIONE DEL CRISTIANESIMO.

II. PERSECUZIONI DELLA CHIESA CRISTIANA.

Fabricii Solularis lux, etc. Blumhardt, Saggio di storia universale delle missioni. La Quien, Oriens christianus, Pari., 1740 3. v.

§ 62. *Propagazione della Chiesa cristiana nell'Asia.*

Sin da' tempi apostolici la Chiesa si distese sopra vasto territorio, e le Chiese particolari furono sin dal principio numerosissime. Trattavasi oggimai d'ingrandire le Chiese già fondate, di crearne di nuove nelle novelle contrade. Il che ebbe luogo ben presto non solamente ne' limiti dell'impero romano, ma ancora ne' paesi limitrofi. La provvidenza si valeva singolarmente dei disordini di una guerra continua per propagare la religione della pace. Le armate, che invadevano il territorio dell'impero, vi lasciavano de' guerrieri schiavi, e questi prigionieri intendevano, durante la loro cattività, a parlare del Cristianesimo, imparavano a conoscerne la virtù civilizzatrice da sè medesimi e dagli esempi numerosi ond' erano circondati. Renduti alla libertà, divenivano presso i loro barbari compatriotti i predicatori della religione dei loro nemici.

La ruina di Gerusalemme avea per fermo indebolito, ma non intieramente vinto l'affezione dei Giudei dell'Asia alla legge mosaica. Allorchè questa umiliata città alzò il capo dalle sue ruine, i cristiani, emigrati innanzi la sua distruzione, vi ritornarono con Simeone loro vescovo. I tredici vescovi che gli succedettero sino al regno di Adriano furono, al par di Simeone, di origine giudaica; e la comunità continuava ad osservare la legge di Mosè. Ma allorchè il famoso pseudo-messia Bar-Cocheba, vale a dire, figlio della stella (1), ebbe, colla sollevazione de'

(1) Numer. XXIV, 17.

Giudei, determinata la devastazione di tutta la Palestina, la comunità dei Giudei cristiani di Gerusalemme fu disciolta. Ai cristiani, già stati gentili, di *Elia Capitolina*, nuovamente costruita nelle vicinanze dell'antica città, si unirono gli esiliati; il primo vescovo Marco, di origine pagana, come pur furono i suoi successori, fu il primo vescovo di quella città. Na più importante di Elia, nella Palestina era *Cesarea*, ove risiedeva un vescovo metropolitano. Quanto ad *Antiochia*, di cui l' apostolo Pietro era stato vescovo, e che dopo Evodio, successore di Pietro, S. Ignazio glorificò col suo martirio, restò sempre la prima e la più bella delle Chiese di Oriente (1). Nella *Siria* fiorivano le Chiese di Seleucia, Berea, Apamea, Gerapoli, Ciro e Samosata. Nella *Osroene* si fabbricava nel 228 una Chiesa cristiana a Edessa capitale della provincia. In *Mesopotamia* si citano per tempo le comunità di Amida, di Nisibe e di Cascar. I cristiani dell' Armenia ricevettero una lettera da Dionigi di Alessandria sopra la penitenza (2). Maris, discepolo dell' apostolo Taddeo, fu vescovo, come si dice, di Seleucia presso il Tigri nella Caldea. La Chiesa di *Seleucia*, importante sino dai primi tempi pe' suoi rapporti con *Cesifonte*, divenne un seminario di apostoli pel regno dei Parti, chiamato più tardi regno Persiano. Panteno, capo della scuola dei catecumeni di Alessandria, propagò vigorosamente il Cristianesimo nell' India (nell' Arabia Felice) (3). La semenza sparsa dall' apostolo Paolo nell' *Arabia* portò numerosi frutti (4): videsi più tardi un capo di questa contrada (*ἡγουμὲν τῆς Ἀραβίας princeps Arabiae*) domandare di essere istruito nella dottrina evangelica dal celebre Origene. Malgrado le fatiche di questo viaggio, il pio teologo di Alessandria compì questa missione in una ma-

(1) *Euseb.* Hist. ecclesiast. III, 36.

(2) *Euseb.* Hist. ecclesiast. VI, 46.

(3) L' Arabia Felice, perchè *Filostorg.* Hist. ecclesiast. II, 6, chiama gli Omeriti, ed i Sabei Indiani, inoltre S. Girolamo de Viris illustr. c. 36, riferisce, che Panteno trovò presso di essi il Vangelo di S. Matteo, che avevano ricevuto da S. Bartolomeo, le cui fatiche apostoliche nell' Arabia Felice sono fuori d' ogni contestazione. Cf. Tillemont, t. I. *Mosheim.* Comment. de Rebus christian. ante Constantin. Max. 206. *Euseb.* Hist. ecclesiast. V, 10; VI, 19. *Gildemeister*, Scriptor. Arabum de rebus indicis loci et opuscula inedita. Bonnae, 1838.—(4) Gal. I, 19.

niera degna di un servo di Dio. In questo modo ricondusse alla vera fede di Gesù Cristo il vescovo Berillo di Bosra, nell'Arabia Petrea (1). Finalmente il Cristianesimo ebbe numerosi seguaci nella Persia nel II e III secolo (2).

§ 63. Chiese cristiane nell'Africa.

Wetzer Makrisii historia Coptor. christian. in *Aegypto*, Solib. 1828.
Münter, Primordia Eccl. africanae. Hafn., 1829.

L'Egitto avea veduto di buon'ora l'evangelista S. Marco governare, come primo vescovo, la Chiesa di Alessandria; ma dopo quel tempo e sino al principio del III secolo la grande influenza dei Giudei nella Libia e nella Pentapoli, la devastazione e lo spopolamento di questa provincia, cagionato dalla sollevazione dei Giudei sotto Adriano (115), e finalmente il gran numero degli gnostici impedirono la fondazione di nuove Chiese, e particolarmente l'istituzione di un gran numero di vescovi (3) sino al cominciar del III secolo quando la Chiesa di Alessandria fu governata successivamente da tre vescovi illustri *Demetrio*, *Eracla* e *Dionigi*. Gli spiriti eran tanto più disposti a ricevere il Cristianesimo, quantochè sempre più li allontanava dal tenebroso culto dell'Egitto, e riconoscevano dalle lezioni dei grandi teologi di Alessandria, la cristiana dottrina esser la sola più conforme a' bisogni della umana natura.

L'origine della Chiesa cristiana nell'Africa occidentale è oscura (4). È verosimile però che Roma vi mandasse ben presto degli operai evangelici. *Cartagine* divenne la metropoli delle Chiese dell'Africa, d'onde la dottrina cristiana si sparse nella Numidia e nella Mauritania, con tanto successo che *Tertulliano*, l'illustre prete di Cartagine († verso 240) (5), dice che

(1) *Euseb.* Hist. ecclesiast. VI, 20, 33.

(2) *Arnob.* (Intorno al 297) ad Gentes, II, 7. (*Galland. Biblioth.* t. IV, pag. 150).

(3) *Euseb.* Hist. ecclesiast. II, 16; VI, 2.

(4) *Münter* Primordia Ecclesiae africanae, 1829; Afr. christ. *Morcelli*, Brixiae, Belloni. 1816.

(5) Ad Scapul. c. 2: « Tanta hominum multitudo pars paene major civitatis ejusque; » et c. 5. « Quantis ignibus, quantis gladiis opus erit ? »

il numero dei cristiani sorpassava quello dei pagani nelle città dell'Africa. Sulla fine del II secolo, *Agrippino*, vescovo di Cartagine, adunava già un Sinodo di settanta vescovi dell'Africa e della Numidia, e *S. Cipriano* riuniva intorno a sé vescovi delle tre provincie al numero di ottantasette (1).

§ 64. *Diffusione del Cristianesimo in Europa (2).*

Holshansen, Fond. delle Chiese crist. nelle Prov. sottomes. ai vescovi di Roma (*Ryen Gazz.* st. r. t. VIII, pag. 4).

L'apostolo Paolo e i suoi compagni avevano fondato il Cristianesimo nella Grecia e nei paesi circonvicini. La più florida delle Chiese d'Italia senza fallo era quella di Roma, città fortunata, vivificata dalla parola, inallata del sangue, glorificata dalla morte del principe degli apostoli. Insieme a Pietro e Paolo una moltitudine di cristiani (*ingens multitudo*), secondo che riferisce il medesimo Tacito, furon crudelmente martirizzati e messi a morte nella persecuzione di Nerone (3). Intorno alla metà del III secolo la Chiesa di Roma avea gran numero di preti, di diaconi, di sotto-diaconi, di lettori e d'altri di clero inferiore (V. più sotto §. 83). Diverse Chiese d'Italia furono istituite da' discepoli immediati e contemporanei degli apostoli (4): così noi troviamo S. Romolo a Fiesole, S. Apollinare a Ravenna, S. Anatalone a Milano, S. Marco ad Aquileia, S. Zama a Bologna. Bari, nella Puglia, vantasi di aver ricevuto da S. Pietro il suo primo vescovo S. Marco, che fu martire sotto Domiziano. Le Chiese di Benevento, di Capua, di Napoli, di Palermo e Siracusa nella Sicilia, hanno la gloria di avere simili tradizioni; se ne

Quid ipsa Carthago passura est decimanda a te? p. 86 et 88. Apolog. c. 37: « Illertorni sumus et vestra omnia implevimus, urbes, insulas, castralla, municipia, conciliabula, castra ipsa, etc » pag. 33.

(1) *Cypr.* c. 71 et 73. *August.* de Baptismo, II, 13. *Mansi*, Collectio conciliorum, t. I. p. 967-92. *Harduin.* t. I, p. 159-180.

(2) Cf. §. 50.

(3) *Tertull.* de Praescr. c. 36; *Tacit.* *Annal.* XV, 44.

(4) *Seleggio*, *Antiq. christ.* lib. I, c. 5-7, p. 1. *Megunt.*, 1787, pag. 86-137. *Ughelli*, *Italia sacra*.

trovano di simili presso le Chiese di Pavia, di Urbino, Mantova, Verona, Pisa, Firenze, e Siena (1).

Non si può con ugual sicurezza affermare che l'apostolo S. Paolo abbia evangelizzata la Spagna, e molto meno si può ciò provare dell'apostolo S. Giacomo, figlio di Zebedeo (2); il cui sepolcro in Compostella è nondimeno di una grande antichità, ed è visitato dalla pietà degli Spagnuoli. Quello che è provato da una iscrizione scopertasi è, che l'Evangelo vi fu annunziato sino dal 1 secolo (3). Nel III secolo la storia fa menzione delle Chiese di Lione, Astorga, Cesar-Augusta (*Sarragozza*), Tarragona, ecc. Diciannove vescovi spagnuoli assistevano al Sinodo tenuto nel 306, nella città di Elvira (*Illiberis*) (4). Durante la persecuzione di Valeriano il vescovo Fruttuoso e i diaconi Augurio ed Eulogio (5) illustraron la Clüesa di Spagna col loro glorioso martirio.

Molto prima della introduzione del Cristianesimo il popolo delle Gallie era stato sottomesso all'influenza e alla direzione sì religiosa che politica della forte, e potente gerarchia de' Druidi (6). Dopo le vittorie de' Cesari le leggi romane limitarono assai l'impero della religione nazionale e la mitologia romana confondendosi a poco a poco colle popolari credenze, veniva per tal modo a indebolire le antiche superstizioni. In queste favorevoli circostanze l'Asia Minore mandò gli apostoli Evangelici a' Galli malcontenti ed inquieti (7); e già nel secondo secolo la storia cita

(1) Cf. *Joan. Lami Deliciae erudit.*, t. VIII, p. 25 sq.; t. XI, Praef. Le Chiese d'Italia di *Giuseppe Capelletti*. Venezia, Antonelli. 1844. sq. *Ughelli*, Italia sacra.

(2) *Natal. Alex. Hist. ecclesiast. saecul. I*, diss. 13 sopra S. Paolo e S. Giacomo (t. IV, p. 334 sq.)

(3) *Gruteri Thesaur. inscrip.* n. 9. 238. L'antichità di questa iscrizione è difesa da *Walch*, *Persecutio christianor.* Neron. Jen. 1753; ella è messa in dubbio da *Scaligero*, e varî altri. Cf. *Iren.* *Contra haer.* I, 10, p. 49. *Annot.* p. 43. *Tertull.* *Adv. Jud.* c. 7.

(4) *Mansi* t. II, pag. 6.

(5) *Acti dei Mart. Ruinart*, p. 210.

(6) *Caesar*, *de Bello gallic.* I, 34; VI, 12-10. *Mona*, Storia del paganesimo nell'Europa settentrional. Lipsia, e Darmst. 1822, t. II, p. 35-8. Opinioni sui Druidi del conte J. (Univ. cathol. 1843, maggio p. 389-95).

(7) La fondazione della Chiesa di Parigi per *Dionigi l'Areopag.* (Acti.

gloriosamente le floride Chiese di Lione e di Vienna, il vescovo *Potino*, discepolo di S. Policarpo che fu martirizzato nel 177, e pur un altro martire formato anche alla scuola di Policarpo, *S. Ireneo*, il forte cioè ed acuto avversario degli gnostici († 202), inoltre, *Postumio*, cui la sua pietà e l'amor suo per Gesù Cristo aveano condotto dall'Asia nelle Gallie insieme con S. Ireneo, per faticarvi con zelo nello stabilimento del Cristianesimo.

Alla metà del terzo secolo avvenne che per lo zelo del vescovo di Roma Fabiano (1), furono fondate le Chiese di Tolosa, Narbona, Arles, Clermont, Limoges e Parigi (Dionigi, vescovo di Parigi, confuso poi nel medio evo con Dionigi l'Areopagita). Ben tosto le Chiese delle Gallie entrarono in relazioni vive ed animate con quelle dell'Italia e dell'Africa. Cipriano supplica Cornelio vescovo di Roma, cioè sommo Pontefice, che ordini ai vescovi Galli la deposizione di Marciano, vescovo novaziano di Arles. Poco dopo sorgono rapidamente le Chiese di Marsiglia e di Nantes. I vescovi di Reims, Rouen, Vaison, Bordeaux, e de' legati di diverse altre Chiese, intervengono al concilio di Arles (914), tenuto contro i Donatisti (2).

S. Ireneo ci avvisa che il Cristianesimo era già sparso *nelle due Germanie* (ἡ Γερμανία), vale a dire ne' paesi lunghesso la riva sinistra del Reno sino al Belgio (3). È certo che la Chiesa di Treveri, allora capitale della Gallia Belgica, quella di Metz e di Colonia esistevano già alla fine del terzo secolo, ed i loro vescovi furono *Eucario*, *Clemente* e *Materno*. Materno, vescovo di Colonia, dopo aver preso parte alle decisioni intimate a Roma contro i Donatisti (313) (4), si trovò poco dopo col suo diacono Macrino al Concilio di Arles (314) a cui assistevano il vescovo Agroccio, e l'esorcista Felice di Treveri (5). Un'isto-

Ap. XVII, 34) è negata da *Sirmondi*, *Launoy*, *Petau*, e da altri Cf. *Petr. De Marca*. ep. de Evang. in Gallia Inltlis (*Valesii* ed. Hist. ecclesiast. Eusebii); è difesa da *Natole Alex.* Hist. ecclesiast. I, saecul. diss. 16, t. IV, p. 343 sq. Cf. *Euseb.* Hist. eccles. V, 1.

(1) Questa missione non poggia che sopra l'unica testimonianza di *Gregorio di Tours*, Hist. Francor. I, 28, X, 31.

(2) Cf. *Harduin*, t. I, p. 167; *Mansi*, t. II, p. 476.

(3) *Iren.* Contra haer. I, 10, p. 49.

(4) *Opt. Milevit.* de Schism. Donatist. I, 23.

(5) *Dom. Calmet*, Storia di Lorena t. I, p. 7. *Nic. ab Honteim*, diss.

ria meno certa è quella di tre altre Chiese, che avrebbero cominciamento in questa epoca, cioè : Tongres, Spira e Maganza, di cui S. Crescente par che sia stato il primo vescovo. Meglio si conosce come fossero fondate le Chiese de' paesi del Danubio, del Norico, della Rezia e della Vindelicia. Alcuni soldati cristiani fissando il loro soggiorno ne' campi e nelle colonie romane di queste provincie, vi sparsero i primi semi del Cristianesimo. La più antica di queste Chiese è quella di Lorch (Laureacum), il cui vescovo Massimiliano ricevette la corona del martirio a Cilly nella Carniola, sua città natale (285). Una morte egualmente gloriosa ebbe il vescovo Vittorino (303) nella Chiesa di Petavio (Pettau nella Stiria) e S. Afra in quella di Augusta (1). Il Cristianesimo erasi egualmente sparso sino dalla fine del secondo secolo, specialmente per mezzo de' prigionieri, fra i *Goti*, popolo bellicoso e feroce, che abitava la Mesia e la Tracia, e che turbava i paesi vicini con continue invasioni (2).

In *Brettagna* al di là della Manica, del pari che nelle Gallie, la dominazione, la mitologia e la civiltà romana, avevano assai scemata l'influenza de' Druidi; e però altresì colà il Cristianesimo aveva dato saggio della sua virtù civilizzatrice. La Chiesa d'Inghilterra (allora Brettagna) pretende che S. Paolo venisse egli stesso ad annunziare il Cristianesimo fra i Brettoni, ma tranne le testimonianze posteriori di Eusebio e di Teodoreto (3), non ci ha sostegno bastevole a siffatta opinione; è certo soltanto, che assai per tempo alcune comunità cristiane da Tertulliano ed Origene ricordate, fondaronsi al principio del terzo secolo, pel favore de' soldati e de' coloni romani (4). Il venerabile Be-

diplom. Trevircensis in prodomo t. I, p. 64 (dip. de oera fundati episcopatus Trevir.) Tillemont t. IV, p. 1082. Bolland. Act. Sauctor. Jan. t. II, p. 922. Tutti tre cercano di provare che Eucario venisse nel terzo secolo a Treviri e che Materno non comparva che al principio del IV secolo in quelle contrade.

(1) Chronicon Laureacense et Petaviense Archiepisc. et Episc. (Pessi t. I, Script. rerum austriac.) sopra S. Afra Cf. Ruinart.

(2) Sozom. Hist. ecclesiast. II, 6; Philostorg. Hist. ecclesiast. II, 3.

(3) Euseb. Demonstr. evangel. c. 3 e 9. Theodoret. Comment. in 2 Timoth. IV, 17. e in Psalm. 116 (Opp. ed. Schulze t. IV, p. 829 sq.)

(4) Tertull. Adv. Jud. c. 7; Origen. in Matt. tract. 28. Cf. Usserii Britannicar. eccles. antiquit. Lond., 1689. Bingham, Origg. ecclesiast. t. III, ALZOG - I.

da afferma che un capo bretonne nominato Lucio, domandò ed ottenne missionari cristiani da Eleuterio vescovo di Roma sotto Marco Antonino. L'editto di proscrizione di Diocleziano (1) colpì aspramente la Chiesa di Brettagna (303). S. Albano ne fu il primo martire. Nel Sinodo di Arles, sì spesso citato, vedonsi già comparire i tre vescovi britanni di Eboracum (York), di Londra e di Lincoln.

Ecco come si va propagando per ogni parte il Cristianesimo. Odansi in questo i Padri, il cui linguaggio è forse alquanto enfatico (2). « Non vi è popolo, dice *S. Giustino*, o greco o barbaro, presso cui non s'innalzino preghiere e ringraziamenti al Padre e al Creatore del mondo in nome di Cristo crocefisso ». *S. Ireneo* non parla solamente in genere delle Chiese cristiane sparse pel mondo sino a' confini della terra, ma espressamente cita le Chiese della Libia, dell'Egitto, quelle dei Celti e degli Iberi, e persino de' Germani. « Appresso i Parti, i Medi e gli Elamiti, esclama *Tertulliano* nel suo entusiasmo, presso gli abitanti dell'Asia, dell'Armenia, della Frigia, della Cappadocia, del Ponto, dell'Asia Minore, dell'Egitto, di Cirene, le diverse tribù de' Getuli e de' Mauri, le popolazioni della Spagna, della Gallia e della Germania, da per tutto troviamo fedeli. » — « I cristiani, dice di più, sono così numerosi da poter mettere in piedi armate non men grandi che quelle de' Parti e de' Marcomanni. »

In mezzo a queste trionfanti enumerazioni non bisogna però dimenticare che da per tutto insieme coi cristiani si trovava una popolazione ancor più numerosa di pagani, come lo provano e la necessità in cui furono Costantino il Grande, e i suoi successori di combattere il paganesimo in tutto l'impero con severi ordinamenti, ed il tentativo che osò fare Giuliano, cinquant'anni dopo la pubblica ricognizione del Cristianesimo, di ristabilir cioè il Paganesimo come religione dello Stato.

p. 357. sq. *Thiele*, Comment. de ecclesiae Britannicae primordiis, Pars I. Halae 1839.

(1) *Gildas*, *Querulus de excidio Britanniae* *Galland*, Biblioth. t. XII.

(2) *Justin. M.* Dial. contra Tryph. 117. *Iren.* Contra haer. I, 10. *Tertull.* Adv. Jud. c. 7, Apologet. c. 37.



§. 65. *Cagioni della rapida propagazione del Cristianesimo.*

Queste si trovano parte nelle circostanze esterne in cui era posto allora il mondo, ma più ancora nell'indole medesima del Cristianesimo. Sotto il primo rapporto bisogna osservare primamente, che presso quasi tutti i popoli della terra trovavansi profezie che annunziavano la venuta di un Messia (1), e queste più che altrove eransi sparse tra i Romani. In secondo luogo la tradizione universale di un commercio immediato della divinità col genere umano, e i sacrifici espiatori adottati per tutto, erano una eccellente preparazione alla dottrina fondamentale del Cristianesimo, che è il sacrificio del Figliuolo di Dio. Finalmente ciò che dovea facilitare e sollecitar la propagazione di questa dottrina era la universale cognizione della lingua greca, e l'unione politica di tanti popoli diversi sottoposti ad un medesimo impero. I Romani già liberi fremevano d'indignazione per essere stati sottomessi come schiavi al giogo imperiale, e le altre nazioni soggiogate deploravano pur esse la perdita della loro indipendenza e della loro nazionalità. In questa decadenza religiosa ed oppressione politica gli spiriti migliori reclamavano per istinto l'intervento di una forza morale che li affrancasse e li facesse godere de' beni di una vita migliore. Il Cristianesimo poteva soddisfare a questo sentimento religioso molto meglio che gli sforzi della filosofia del secolo e le pratiche superstiziose delle religioni d'Oriente. Il Cristianesimo tranquillando le agitazioni di questi spiriti contristati, di questi cuori scontenti, e dissipando le incertezze del dubbio, consolava il peccatore, perdonava al colpevole, rendeva al povero in questo mondo le speranze de' beni celesti, agli schiavi il sentimento della vera libertà, e dignità dell'uomo, ed a' padroni il rispetto de' diritti dell'umanità. Quale potente influenza non dovea esercitare il missionario cristiano, e la confidenza con che egli parlava dimostrando l'adempimento delle profezie pagane e *sibilline* nella persona di Cristo (2), e ancor più la condotta di questi inviati di Dio,

(1) Presso i Cinesi, vedi *H'indischmann*. Storia della Filosofia, I. 1, pag. 361 e 451. Presso i Persiani, cf. *Plutarch*, de Iside et Osiride c. 17, e il Zend-Avesta tradotto da *Kleuker*, II. pag. 475. III, pag. 441. Aggiunt. al Zend-Avesta. di *Kleuker*, I. 1, pag. 127-441.

(2) *Sibyllinæ oraculor. lib. VII*, ed. Jo. Obsopacus. Paris, 1389. ed. 21,

la lor vita santa e il sacrificio de' primi cristiani! Il loro disprezzo del mondo, la purità de' loro costumi, la lor carità sincera, le loro beneficenze delicate, la loro dolcezza, il perdono delle ingiurie, e innanzi ogni altra cosa quel loro animo eroico, in mezzo alle persecuzioni, destavano l'ammirazione di tutti, e i pagani medesimi non potevano loro ricusare il tributo involontario della loro stima. « I cristiani, dice il pagano Cecilio presso Minuzio Felice, si amano fra loro prima di conoscersi »; e Tertulliano rammenta il grido d'ammirazione degli avversari del Vangelo: « Vedete come si amano fra loro e come sono pronti a morire gli uni per gli altri » (1). Non poteva essere altro che divina influenza quella per la quale innumerevoli uomini morivano con gioia, e in tal modo si verificava che *il sangue de' martiri divenisse una semenza di cristiani*.

Così l'entusiasmo degli uni ad abbracciare il Cristianesimo accendeva lo zelo degli altri a propagarlo. Era un dovere gra-

1607. in-8. *Serv. Gallois*. Amst. 1689. et *Galland. Biblioth. PP.*, t. I, p. 333 sq. Cf. *Prolegom.* p. LXXVI, sq. ai quali si aggiunsero ultimamente lib. XI-XIV, in *Angeli Maii* scriptor. veter. nova collectio t. III, p. III, Romae, 1828 in-4, citati probabilmente per la prima volta da *Giustino*; *Apolog.* I, c. 20-44. *Calisto* presso *Origene*, contra *Cels.* VII, 7, n. 4, rimprovera loro di essere stati falsificati dai cristiani. Cf. V, 8 n. 3 ad finem. *August.* de *Civit. Dei*, XVIII, 47. è dello stesso parere. È certo, che la profezia sibillina, tal quale ora la possediamo, non è autentica; quella che la Sibilla vendette a Tarquinio fu bruciata, e quella che si raccolse più tardi ebbe la stessa sorte. Malgrado che manchino di una piena autenticità, i libri sibillini sono di un gran valore istorico. Non si sarebbe mai pensato d'inventare simili profezie, se non vi fosse già stato nel popolo una disposizione ad ammetterle, e se non si fossero potute appoggiare ad altri oracoli non dissimili preesistenti. Questi oracoli si sparsero, prima dell'era cristiana, fra i Giudei, prevenuti dall'idea e dalla aspettazione del Messia, e fra i pagani che si erano avvicinati al giudaismo; il che viene evidentemente provato dalle citazioni fatte da *Alessandro Polistorico*, *Strabone* e *Giuseppe*. Il rimanente è stato divulgato dai cristiani nel II. e III. secolo. Cf. *Nat. Alex.* lib. II, c. ecclesiast. aec. I, diss. I (t. IV, p. 132-139). — *Bleek*, dell'Apparizione e della Collezione degli oracoli sibillini (*Gazzetta di Schieirmacher*. Berlino 1819. part. 1 e 2) Cf. *Mochler* *Patrologia*, t. I, p. 944.

(1) *Tertull.* *Apolog.* c. 39, ed. *Haverc.* p. 325. *Minut. Felix*, c. 9. *Galland*, t. II, p. 385).

dito pei filosofi convertiti di convertire altri filosofi, e Giustino, Clemente e Tertulliano lo provano col loro esempio. Tutti servivano alla causa santa di guadagnare anime a Cristo, il negoziante co' suoi viaggi e colle numerose sue relazioni, il soldato con la libertà che godea negli accampamenti, lo schiavo per la sua posizione nella famiglia. Ognuno era missionario nel posto che occupava nella società: la più gran parte dell'influenza apparteneva agli schiavi, a cui soleasi confidare l'educazione de' fanciulli, e alle donne, che son sempre più generose ed ardenti nelle cose di religione. Così si spiega la mancanza de' fatti circostanziati intorno alle missioni propriamente dette. Ogni cristiano era missionario fra' suoi compatriotti, e il Cristianesimo si spandeva per mille canali sotterranei in tutte le circostanze della vita sociale (1). Ma se tutte queste cagioni non ispiegano abbastanza il sollecito trionfo dell'Evangelio sul Paganesimo, aggiungeremo che la *virtù misteriosa ed onnipotente del Salvatore*, agiva continuamente sui cuori (2), e che il *dono de' miracoli*, così potente sugli spiriti, fu concesso alla Chiesa *in tutta la sua pienezza* sino al terzo secolo (3). Gli apologisti appellano specialmente alle guarigioni miracolose, alle liberazioni de' gli ossessi, come a fatti che succedevano ogni giorno sotto gli occhi de' pagani. Senza questo dono de' miracoli e delle guarigioni, senza quest'assistenza divina certamente singolarissima, non avrebbe mai potuto la Chiesa trionfare della opposizione talvolta disperata del paganesimo, della quale noi parleremo nel seguente paragrafo. La qual cosa *S. Agostino* fa osservare colla consueta sua eloquenza (*).

(1) *Euseb. Hist. ecclesiast.* III, 37; *Justin. Dialog. contra Triphon.* c. 8.

(2) *Joan.* VI, 44. 66; VII, 38 sq; XII, 32. — *Just. Dial. con. Triph.* c. 7. « Io quanto a te, prega prima di tutto il Signore che ti apra le porte della luce, perchè niuno vuole riconoscere o riflettere tali cose, se Iddio istesso e il suo Figlio Gesù Cristo non gliele manifesta. »

(3) *Justin. Apolog.* II c. 8; *Dial. cont. Triph.* c. 83. *Tertull. Apolog.* c. 23 de Spectacul. c. 29 *Iren. contra haer.* II, 31, 34. *Orig. contra Gelsam.* I, n. 3-10 n. 1; II, 1 n. 1 *Euseb. Hist. ecclesiast.* V, 7. Vedi sulla manifestazione maggiore dei miracoli: *Mamachi Origines et antiquitat. Christ.* I. I; pag. 363 sq.

(*) *August. De Civil.* XXII, 5: « Et ipse modus, quo mundus credidit, si consideretur, incredibilior invenitur. Increditos liberalibus disciplinis,

§. 66. *Ostacoli alla propagazione del Cristianesimo.*

Kortholt, Paganus obtrektor, s. de calumniis Gentil, in christianos, lib. III (Hamb. 1698) Lubeca, 1703. Ulderici Gentilis obtrektor. Tiguri, 1744. Deugnot, Storia della distruz. del Paganus, in Occid. Parigi, 1835, 2 vol.

A lato di numerose circostanze che favorivano la propagazione del Cristianesimo, come da noi furono enumerate, si trovavano ostacoli non meno numerosi, che lo impedivano nel suo andamento, suscitati per una parte dai Giudei ancora potenti, e per l'altra dai pagani di questi più formidabili. Frai Giudei si era formato, secondo i principi della scuola di Hillel e di qualche setta più antica, una setta forte ed ostinata, fedele alle tradizioni e alle cerimonie più minute e alle interpretazioni più letterali insieme e più sottili.

Il complesso delle loro dottrine costituiva il *Rabbinismo*. Il *Talmud* era il loro codice. Questo, che racchiudeva le tradizioni, di cui abbiamo fatto cenno, comprendeva la *Mischnah* (seconda legge composta intorno al 220) e la *Gemara* (compiimento) di *Gerusalemme* redatta verso la fine del secondo secolo, e la *Gemara di Babilonia* compilata dal 430 a 521. Questo stretto giudaismo delle scuole aumentando l'accecamento de' Giudei, li impediva da una parte di riconoscere la verità, la missione di Cristo o del Messia, comparso nel tempo (*), e dall'altra ispirava loro un odio immortale contro i cristiani. L'onde gli scritti di controversia, che apparivano di quando in

ei omnino, quantum ad istorum doctrinas attinet, impolitos, non peritos grammatica, non armatos dialectica, non rhetorica inflatos, piscatores Christus cum retibus fidei ad mare huius saeculi paucissimos misit, atque ita ex omni genere tam multos pisces et tanto mirabiliores, quanto rariores etiam ipsos philosophos cepit, etc. ».

(*) *G. Surenhus, Mischnah*, testo con traduzione latina comment. Amst. 698-703, 6 T. f. tradotto in tedesco da *Rabe*. Anversa, 760-63 6, V, 4. *Pinner*, Compendio del Talmud di Gerusal. e di Babilon, Berlino 1832-44. *Idem* Talmud Babil. ehr. e ted. cou comm. Berl., 1842, t. I, f. In generale usano la perfida tattica di cui parla S. Giovanni VIII, 39, e non si attenta-
tauo di combattere a visiera calata il Cristianesimo, ma si contentano di passare sotto silenzio la esistenza di Cristo e dei suoi discepoli. *Hofsi Biblioth. Haeb.* p. II, p. 979-86.

quando aveano poca influenza sopra di loro (1). Per convertirli conveniva vincere le opinioni e le passioni che avevano dominato il vecchio mondo e che erano radicate da secoli e miste a molti interessi. Bisognava rivestire l'uomo vecchio di un essere nuovo, cangiare, riformare, trasformare intieramente i suoi pensieri, i suoi sentimenti e le sue azioni. Fra i pagani il culto degl' idoli esercitava, specialmente sopra la massa, una magica potenza che nasceva dalle pompe delle sue feste, dalla sua incontrastabile antichità, dalla sua perfetta analogia colla educazione ricevuta, e più che altro dalla sua condiscendenza a tutte le passioni sensuali. La moltitudine idolatra era trattenuta nei suoi errori sì da' sacerdoti (il rispetto de' quali agli occhi del popolo veniva abbassato dal Cristianesimo), sì da' mercanti che trovavano nella vendita degl' idoli un'abbondante raccolta di guadagno (2). I medesimi dotti vedendosi feriti nell'oggetto del loro amore e della gloria loro pel diretto oppugnar che facevasi la divinità e la letteratura pagana, credettero, doversi mettere in sulle difese. Chi erano poi questi nemici del paganesimo, questi propagatori dell' Evangelio? Inculti uomini venuti dalla plebaglia de' Giudei, gente da lungo tempo fatta segno dell'odio pubblico, e che lungi dal lusingare le passioni, imponevano a' loro proseliti un combattimento perpetuo contro la sensualità. Inoltre eran considerati come nemici dello Stato, come quegli che opponeansi a un culto antico non meno che lo Stato medesimo, nemici di una religione nata, ingrandita, identificata colla repubblica, e tentavano di spargere una religione nuova, severamente interdetta dalle leggi dell'impero (3).

A questi motivi naturali di opposizione si aggiungevano le opinioni più false, *le calunnie più odiose contro i cristiani* e le loro dottrine. Erano accusati di *ateismo*, perchè adoravano in ispirito e verità un Dio del tutto spirito (4): le loro società notturne, volute dalle persecuzioni, davano occasione a voci infami di cospirazioni, d'incesti, di delitti contro na-

(1) A questi scritti appartengono quelli di Giustino Mart. Dial. cont. Triph. Jud. Tertull. adv. Judaeos. Cypr. Testimonior. adv. Judaeos Lib. III.

(2) Acl. Ap. 19, 25. Plin. Epist. X, 97. Prope jam desolata templa ... sacra solemnia diu intermissa ... rarissimus victimarum emptor. »

(3) Cic. de Leg. II, 8.

(4) Just. Apolog. I, c. 6, 13. 17.

tura. Si cercava di rendere verosimile quest'ultima accusa per l'amore fraterno di cui i cristiani davano prove sì manifeste (1). Secondo le vaghe ed incerte notizie sopra la mistica Cena, quella mensa divina credevasi un abominevole *convito di Tieste*, e gli adulteri delle donne cristiane sembravano abbastanza provati sol perchè prendevan esse del vino. Se talvolta gli schiavi difendevano gl' interessi del Cristianesimo consideravasi come uno stravolgimento dell'ordine legale, e la tortura strappava loro spesso la confessione di delitti, di cui i cristiani erano in sospetto. Il popolaccio recava a questa empia setta tutte le sciagure politiche, la guerra, la fame, i tremuoti, tutti i segni della *colle-
ra degli Dei abbandonati* (*Non pluit Deus, duc ad christianos*) (2). La gente letterata e colta approvava per politica le opinioni del volgo, e disprezzava i cristiani come un popolo superstizioso e fanatico. Quindi lo Stato credette suo dovere di adoperar la forza per opprimere una setta cotanto perniciosa alla causa pubblica, cotanto inimica della umanità (3), cotanto empia verso i Cesari (*irreligiosi in Caesares*). Di fatto i cristiani riguardavano spesso come inconciliabile colla loro vocazione la legge di prestare il giuramento militare o di occupare funzioni pubbliche, nè rendevano mai alle immagini degl'imperatori gli ossequi idolatri della moltitudine. Dopo tutto ciò chi non farà le meraviglie di vedere un uomo qual era *Gibbon* recar la propagazione del Cristianesimo a cagioni puramente naturali (4)? Tanto può far travedere l'odio contro la verità!

(1) *Athenagor. Legat. pro christianis* c. 3. *Tertull. Apolog.* c. 16, 39, 40. *Minut. Feliz.* c. 12. (*Galland. Biblioth.* t. II, p. 387).

(2) Cf. *Tertull. Apolog.* c. 40. Si Tiberis ascendit in moenia, si Nilus non ascendit in arva, si coelum stetit, si terra movit, si fames, si lues, statim: Christianos ad leonem et ille Comment. di *Hovercamp. Arnob. adv. Gent.* li confutò già a meraviglia: « Si Alemannos, Persas, Scythas, idcirco voluerunt (dii gentilium) devinei, quod habitarent et degerent in eorum gentibus christiani; quemadmodum Romanis tribuere victoriam, quum habitarent et degerent in eorum quoque gentibus christiani? » I, 6 (*Galland. Biblioth.* t. IV, p. 136.) Cf. *Justin, Apolog.* I, c. 12 al principio.

(3) *Tacit. Ann.* XV, 44: Superstitio exitiabilis, odium generis humani, *Sueton. Vita Neron.* c. 6: Genus hominum superstitionis novae ac maleficae. *Minut. Fel.* x, c. 12, *Tertull. Apolog.* c. 13.

(4) *Gibbon, History of the decline and fall of the roman empire.* London, 1776 sq. VI, t. 4.

CONDIZIONE DEI CRISTIANI SOTTO GL' IMPERATORI
NEL II E III SECOLO.

DOCUMENTI.—Gli Apologisti *Laetantius*, de Moribus persecutorum, *Ruinart*, Acta sincera et selecta martyrum; Martyrologium romanum.

LAVORI SOPRA I DOCUMENTI.—*Tillemont*, Storia degl' Imper. etc. *Koriholt*, de Persecut. Eccl. primæv. Kilon. 1689. *Martini*, Persecut. christian. sub. Imp. rom. causæ earum et effectus. Rost. 1802. *Schumann de Munegg*, Persecuzione della Chiesa primitiva. Vieuna, 1821. *Kœpke*, De statu et cond. christianor. sub. Imp. rom. alterius p. chr. sæc. Berol., 1828.

§. 67. *Nel secondo secolo.*

Quanto la dominazione di Nerva era stata dolce verso i cristiani, altrettanto quella di *Traiano* riuscì loro funesta (98-117). La legge che emanò contro le associazioni particolari (*fratres*) come anche le antiche leggi che favorivano la conservazione della religione dello Stato, potevano essere invocate contro i cristiani. Fu per questo riguardo che rispose alla domanda di *Plinio il Giovane*, governatore di Bitinia (110), non dover lui ricercare i cristiani, ma non essere da perdonare a coloro che fossero accusati, se non che quando rinnegassero Cristo, e doversi punire chiunque si ostinasse a disubbidire (1). Questi ordini contraddittori, non davano alcuna difesa a' cristiani contro la plebaglia giudea o pagana. E quindi ad istigazione dei Giudei fu crocifisso (108) nell'età di 120 anni, *Simeone* vescovo di Gerusalemme, mentre davasi al popolo degenerato di Roma, quasi grato spettacolo, il martirio dell'eroico vescovo di Antiochia. Carico di ferri per ordine del medesimo imperatore, trascinato da Antiochia a Roma, *Ignazio* vi fu lacerato da' leo-

(1) *Plin.* Epist. I, X, 97, 98. Traiano ordina a Plinio: Conquirendi non sunt: si deferantur et arguantur, puniendi sunt, ita tamen, ut qui negaverit se christianum esse.... veniam ex poenitentia impetret. » Cf. *Haversaat*, Difesa delle lettere di Plinio sopra i cristiani. Goett., 1788 *Tertull.* Apolog. c. 2. *Euseb.* Hist. Ecclesiast. III. 33. Intorno all'espressione di Plinio della quale si è spesso abusato: « Cibus promiscuus tamen et innoxius » cf. *Bonner*, Giornale, nuova serie III anno, 3 fascicolo p. 191-200; e sopra i *balnea promiscua* (balnea utriusque sexui communia) id. P. 4 pag. 171-178.

ni del circo. Sappiamo che nel suo lungo viaggio andava incoraggiando per tutto i cristiani, con parole e per iscritto, a tenersi fermi nella fede, restando in tutto rispettosamente uniti a' vescovi, a' preti e a' diaconi della Chiesa (1). Non fu emanato alcun decreto di proscrizione sotto *Adriano* (111-138); ma nondimeno il popolaccio sbrigliato si lasciò condurre a tali eccessi di violenza contro i cristiani, che Serenio Graniano, proconsole dell'Asia, sentitone raccapriccio, domandò che almeno una legge regolasse la condotta legale che in questi fatti doveva tenersi. L'imperatore rispose alla sua domanda per guisa che poco vi guadagnarono i cristiani (2). Le disposizioni di *Antonino il Pio* (138-161), furono alcuna cosa più favorevoli, come lo prova la sua condotta verso qualche città della Grecia (3), e molto più il celebre *edictum ad commune Asiae*, promulgato in occasione di una persecuzione mossa contro i cristiani dal popolo dell'Asia, il quale era inferocito contr'essi, attribuendo allo sdegno degli Dei contro questa setta novella un terribile terremoto. L'editto era di tal tenore: « Se qualcuno inquieterà d' ora innanzi un cristiano per le sue credenze, questi deve essere assoluto dalla querela, quand' anche si dichiarasse apertamente cristiano, e l'accusatore dovrà esser punito (4). »

Marco Aurelio (161-180) diceva spesso dei cristiani, che la facilità colla quale essi morivano doveva provenire non già dalla sola ostinazione, ma da una fede ferma e solida. Tuttavia non

(1) *Euseb.* Hist. ecclesiast. III, 32; III, 36. Atti del martirio di S. Ignazio, presso *Galland*, Biblioth. t. I, p. 290 sq. Cf. *Ruinart*.

(2) *Justin.* Apolog. I, c. 69. *Rufin.* Hist. ecclesiast. IV, 9; *Euseb.* IV, 8, 9, e 26. *Sulpit. Sever.* II, 31. *Orosius*, VII, 13. Adriano ordinò: Si quis igitur accusat et probat adversus leges quidquam agere, memoratos homines (sc. christianos) pro merito peccatorum etiam supplicia statuetur.

(3) Secondo *Euseb.* Hist. ecclesiast. IV, 20, nella città di Larissa, Tessalonica (Salonichio), Atene e a tutti i Greci.

(4) *Euseb.*, IV, 13. L'autenticità di questo editto *ad commune Asiae* ha destato, in quanto al fatto, dei gran dubbi, essendone il linguaggio del tutto cristiano; ed è stato impugnato da *Haffner*, de Edicto Antoniano pro christ. Argent., 1781. Cf. *Mosheim*, de Rebus christianis aut. Const. M. p. 240. Vide etiam *Palma* Tom. I, c. XII, Romae, 1839 ex typis Propagandae fidei.

represe le violenze dei popoli, il cui furore eccitato dalle calamità continue dell'impero, scoppiò nell'Asia Minore e nella Gallia meridionale (Lione, Vienna), e confermò col suo silenzio le antiche calunnie di ateismo, d'incesto e di orgie sanguinolente. Prima di far morire i cristiani si faceva loro subire per ottenerne l'apostasia, i più squisiti tormenti. L'imperatore finalmente emanò leggi più severe contro di loro, quasi fossero i più barbari nemici, condotto e spinto a ciò dal cinico *Crescente*, e massime dall'infame *Pellegrino Proteo*, che dopo avere adulato, ed ingannati i cristiani, e terminò la sua vita col suicidio. L'ultimo degli uomini apostolici, l'invincibile Policarpo, vescovo di Smirne, ricusò di maledire al suo divino Maestro, a cui aveva servito per lo spazio di 82 anni, e morì da eroe sopra un rogo (1). Nelle Gallie fu martirizzato il nonagenario Potino ed un gran numero di fedeli (6177); a Roma Tolomeo, Lucio, Giustino e molti altri di minor nome (167-168). Del resto una legione quasi tutta di cristiani (*legio Fulminatrix*, *Fulminea*) salvò colle sue preghiere l'esercito (2) ed il medesimo imperatore, che era per morire di sete in sul momento di combattere i Marcomanni e i Quadi (175); ma questo miracolo non valse punto a cangiare le feroci disposizioni dell'imperatore, il quale attribuì la sua vittoria miracolosa a Giove Pluvio. Suo figlio *Commodo*, fu, come dicesi, in grazia della sua concubina Marcia, più favorevole al Cristianesimo, il che però non impedì, che si uccidesse come cristiano Apollonio, e uno dei suoi schiavi, perchè suo accusatore (3). *Settimio Severo* (192-211), guarito dal cristiano Procolo favorì da principio i cristiani, e finì poi col promulgare un editto (202-203), che proibiva con la stessa severità di abbracciare sì il Cristianesimo, che il Giudaismo. Frattanto una violenta persecuzione scoppiò ad un tempo nell'Egitto, nelle Gallie, in Italia, nell'Africa; in questo ultimo proconsolato di Cartagine e in Alessandria fu così sanguinosa che si credette

(1) *Meliton*. Apolog. presso *Euseb.*, Hist. ecclesiast. IV, 26, IV, 13 V, 1-3.

(2) *Tertull.* Apolog. c. 3. ad Scap. c. 4; *Euseb.* V, 5; *Greg. Nyss.* Or. 11. in martyr; *Oros.* VII, 15. *Dio Cassius* epit. Xiphil. lib. 71 c. 8; *Jul. Capitol.* in Marcum Anton. c. 24 Cf. *Stolberg*, l. VIII, p. 81-90. *Rauscher*, t. I, p. 338 sq.

(3) *Euseb.* V, 21; *Hieronym.* Catal. c. 12

esser già l'epoca dell'Anticristo (1). Quivi furono crudelmente messi a morte Leonida, padre di Origene, la vergine Potamiana, il valoroso Basilide e molti altri. Merita memoria particolare l'eroica fermezza di *Perpetua*, di *Felicità* e di altre compagne nei loro patimenti a Cartagine (intorno al 203) (2). Si vide Perpetua, nell'età di 20 anni, che portava nelle braccia un bambino da lei pocanzi dato alla luce, resistere alle lagrime paterne di un vecchio che si prostrava a' suoi piedi per trattenerla, ed avanzarsi serena e intrepida contro alle bestie feroci del circo, e morire, irremovibile nella sua fede, in mezzo ai più atroci dolori. I *martiri Scillitani*, così chiamati dalla città di Scillita, nell'Africa, furono altrettanto intrepidi nei lor martori, e nella loro morte (200). Ciò fu poco tempo innanzi che *Tertulliano* parlasse in favore dei cristiani e cercasse di raddolcire i loro patimenti colle eloquenti ispirazioni della sua *Apologia* (198).

I *filosofi pagani* di questo secolo ebber non ultima parte alle disposizioni degli imperatori e del popolo riguardo ai cristiani. Essi fecero gli sforzi più disperati per sostenere il paganesimo crollante, e cercarono di adattarlo al carattere dell' Evangelio, lo spiritualismo di cui rispondea troppo bene alle esigenze dell' intelletto, sicchè spiritualizzarono ancor essi il paganesimo, dando un senso del tutto allegorico a' suoi miti, ed inferendo induzioni morali e pratiche dal suo culto, negando il suo antropomorfismo e combattendo insieme sì la incredulità sì la grossolana superstizione dei pagani volgari; ma ciò che edificavano da una parte, distruggevano dall'altra: così i *neoplatonici* in particolare, e i *neopitagorici* fomentavano sull'esempio di Apollonio da Tiana, il fanatismo più stravagante, e la superstizione più insensata (3). Se ne veggon già le vestigia in Plutarco di Che-

(1) *Tertull.* ad Scap. c. 4; *Spartianus*, in Vita Septimii Severi c. 17; *Euseb.* VII, e 7.

(2) Act. martyr c. not. *Holsten*, e *S. Possinii* (*Galland. Biblioth.* I l. p. 1463-197. Cf. *Ruinart*; Questo due eroine cristiane non erano già della setta dei montanisti, come potrebbe far sospettare il colore montanista degli atti, che si deve attribuire all'antico redattore dei medesimi, come fu provato dal Cardinal Orsi. Vedl *Stolberg*, t. VIII, p. 283 sq. Intorno ai martiri Scillitani, cf. *Ruinart* e *Stolberg*, t. VIII, p. 206-8, e *Tillemont.* cd. di Venezia, 1732, t. III, p. 131-138.

(3) *Moeller*, de Hierarchia, et studio vitae ascet. in sacris et mysteriis

ronca (50-120), nel retore Apuleio di Madauro in Africa (verso il 170), in Numenio di Apamea nella Siria, e in Massimo di Tiro. Il *Portico* medesimo prese nuovo avviamento con Epiteto, con Marco Cornelio Frontone, con Marco Aurelio, con Cl. Gallieno (1) (verso il 200). La virtù non consisteva più secondo loro, come già secondo gli antichi stoici, nella lotta contro il vizio, ma nella sola pazienza. Frattanto questi filosofi del secondo secolo non combattevano il Cristianesimo se non che, come una dottrina generalmente nociva per ragion delle sue tendenze, ed anche più come un errore popolare degno del dispregio dei dotti. Gli *Scettici*, sofisti eclettici, furono nemici ancor più pericolosi. A prima giunta essi non si erano burlati che dei tentativi fatti per spiritualizzare le credenze popolari del paganesimo, ma più tardi pugnarono direttamente contro il Cristianesimo; e tali furono *Luciano* di Samosata (v. 200) e *Celso* (d. 150). Luciano tolse ad analizzare con gran sagacia la più parte dei sistemi filosofici, svelò le pazzie delle favole mitologiche, battendo sì le une che le altre colla sferza dell'acerba sua satira. Ponendo per base questo principio, niente esservi di certo, tranne quel che è oggetto de' sensi, il rimanente non esser che vana opinione: egli veniva da un lato a ridersi della fede agli Iddii del paganesimo per dispregio o piuttosto per la spiritualità che si era loro apposta, e dall'altra pur si burlava di Apollonio da Tiana, capo della filosofia entusiastica e fanatica del suo secolo, e finalmente anco di Cristo, tipo divino della setta nuova. I suoi sarcasmi contro la carità fraterna e il coraggio dei martiri cristiani, che egli aveva in contadi uomini illusi, i suoi scherni contro le loro eroiche virtù, cui dava il nome di cieca superstizione, son per noi una testimonianza tanto più salda in favor nostro, quanto essa è men volontaria in questo filosofastro (2). *Celso* (che è probabilmente quegli a cui Luciano inti-

Græcor. Romanorumque latinibus. Havni, 1803 Schlosser, Storia dell'Antichità I III p. III p. 18-698. — (1) Cf. *Minut. Felix*, c. 31, c. 9.

(2) *Luciani*, Opp. ed Lehmann, Lipsiæ, 1822, 9. 1. Non parla di Cristo che nel: Ἀλέξανδρος ἡ ψευδομαντίας, *Alexander qui et Pseudomantis falsus vates*, c. 28. 39. Περὶ τῆς περὶ γένου πλάνης, *De peregrini obitu* c. 11-16. Ἀληθὴς ιστορία, *Vera historia* lib. 22, 30; 1, 4, 11. Cf. *Eichstadii Progr.* Lucianus num scriptis suis adjuvare religionem christianam voluerit? C.-G. Jacob, *Carattere di Luciano*. Hamb. 1832. *Sopra il Dialogo Philopatri*, falsamente attribuito a Luciano, vedi più sotto, §. 103 al principio.

tolò il suo Alessandro), benchè in tutto epicureo, per oppugnare più vigorosamente il Cristianesimo, si valse delle opinioni dei platonici e degli stoici. I principali passi del suo *Discorso sulla verità* son riportati fedelmente nella confutazione che ne ha fatta Origene (1). Prende a combatter la divina natura, la missione e la dottrina di Cristo, da lui rappresentato qual vile impostore, i cui miracoli non sono più sorprendenti dei prestigi maravigliosi dei maghi d'Egitto. E quando anche fossero veri miracoli, aggiunge egli, i cristiani non possono nè devono concluderne, Cristo essere Figliuol di Dio, poichè neppure i pagani hanno riguardato come Dei, o Figli di Dio, Aristeo di Proconneso, Abaris l'Iperboreo, e molti altri taumaturghi non ostante i prodigi da loro operati. I cristiani son per lui gente dappoco, di uno spirito limitato e meschino, la cui dottrina, incapace di reggersi alla menoma speculazione, consiste solamente nell'imporre e nell'esigere una credenza cieca ed un'obbedienza assoluta: Vanamente appellarsene essi al compimento delle profezie dell'Antico e del Nuovo Testamento riguardo alla persona di Cristo! Sono talmente divisi fra loro che appena conservano il medesimo nome, e quando si cerca un cristiano non si saprebbe a chi dirigersi per trovarlo!

§ 68. *Nel terzo secolo.*

Caracalla (211-217 dopo G. C.) che giunse all'eccesso di assassinare lo stesso suo fratello, non emanò alcuna legge speciale per dar termine alla persecuzione dei cristiani; e vi fu bisogno pur di qualche spazio di tempo, affinchè la politica ed i noti sentimenti di questo nuovo imperatore giugnessero a mitigare la sorte dei cristiani in tutte le provincie (2). Essendo stato poi anche Caracalla ucciso da Macrino, capitano delle sue guardie, questi successe al trono, e fece, nei diciannove mesi del suo regnare, la sorte dei cristiani anche più tollerabile, proibendo

(1) *Celsus, Ἀληθείας λόγος sermo verus* (Opp. Origene. ed. De la Rue t. I) Cf. *Fenger*, de Celso epicureo, Havn, 1828; de Celso disputatur, et fragmenta libri contra christianos colliguntur. Regiom. 1836 in-4. *Philippi de Celsi philosophandi genere*. Berol. 1836.

(2) *Tertulliano ad Scap. c. 4. Domitii Ulpiani lib. X*, de Officio. Procons. *Lactant. Inst. Divin. V. 11.*

ogni condanna per motivo di disprezzo agli Dei (1). L'armata malcontenta, avendolo ucciso, gli diede per successore il nipote di Caracalla dell'età di 14 anni. Questi era Avito Bassiano per soprannome *Eliogabalo* (218-222 dopo G. C.), dal nome sirio d'uno dei suoi idoli. Nell'eccesso delle sue puerili stravaganze e delle sue mostruose libidini, dimenticò per così dire i cristiani o li risparmiò nella speranza di guadagnarli al culto Sirio ch'egli rendeva al Sole (2). *Alessandro Severo* (222-235), dapprima elevato alla dignità di Cesare da Eliogabalo, quindi proclamato solo signore dell'impero, dopo la morte del nipote di Caracalla, era stato favorevolmente disposto inverso i cristiani per le cure della madre *Mammaea*, affezionata anche ella al Cristianesimo dalle lezioni di Origene udite in Antiochia. Alessandro fece collocare nel suo oratorio (*Larium*) le statue di Abramo e di Cristo allato a quelle di Orfeo e di Apollonio di Tiana. Egli avea sempre in bocca il principio fondamentale della morale cristiana: « Fate dunque agli uomini tutto ciò che volete che altri faccia a voi: poichè in ciò è posta tutta la legge ed i profeti (3) ». Adornavane l'entrata del suo palazzo (4); raccomandava di mettere nella nomina agl'impieghi ed alle dignità dello Stato quella sollecitudine che ponevano i cristiani nell'elezione dei loro superiori. Questa tregua conceduta alla Chiesa per venti anni permise che si ergessero templi cristiani in molti luoghi.

Ma con *Massimino il Trace*, uccisore e successore di Alessandro ricominciò altra nuova persecuzione (235-238 dopo G. C.). Il nuovo imperatore temendo che i cristiani non vendicassero la morte di Severo, li perseguitò per questo medesimo che egli li avea favoriti. Quindi numerosi confessori illustrarono la breve durata del suo regno. La storia fa menzione del diacono Ambrogio, del prete Protoclete di Cesarea e di un gran numero di martiri fra i quali i vescovi di Roma Ponziano e Antero (5). Si assegna a questo tempo il famoso martirio di *S. Orsola* e delle sue compagne (6). Popieno e Pallino passarono rapidamente sul

(1) *Cassius*, Lib. LXXVIII, c. 12.

(2) *Lampridius* in *Eliogab.* c. 3.

(3) *Matt.* V, 12.

(4) *Euseb.* VI, 21 28; *Lamprid.* in *Alex. Sever.* c. 22, 28, 29, 43 e 44.

(5) *Euseb.* VI, 28 e 29.

(6) La tradizione volgare di undici mila Vergini è fondata evidentemente

trono (238). Gordiano tenne lo scettro sino al 244, per cagion delle vittorie riportate in Oriente dal suo amico Mesiteo. Alla morte di quest'ultimo, *Filippo l'Arabo* ribellò l'armata da Gordiano e privò costui ad un tempo del trono e della vita. Filippo mostrò, durante il suo regno (244-249), tanto affetto ai cristiani, che posto a comparazione coi principi che li aveano perseguitati, si credette che egli medesimo fosse cristiano. Di fatto si sparse la voce poco dopo sua morte, che avendo voluto partecipare ai santi misteri nella solennità della Pasqua, era stato respinto, a cagion dei suoi anteriori delitti, da S. Babila vescovo di Antiochia, e che erasi messo nello stadio dei penitenti (1). Il numero dei fedeli veniva crescendo secondo che scemavano i pregiudizi contro i cristiani, specialmente in questa lunga pace di cui essi godettero, e che fu interrotta solo dalla breve persecuzione di *Massimino*. Ma fra questi nuovi fedeli vi ebbe di molti che entrarono alla Chiesa di Cristo senza averne vocazione, specialmente perchè non si esigevano più quei penosi sacrifici anticamente imposti. Quindi fu maggiore il raffreddarsi della carità fraterna, che avea già prodotto in molte Chiese il rilassamento dei costumi. Era d'uopo adunque, per accendere la languida carità, d'un fuoco che divorasse e purificasse, e questo fuoco fu acceso da *Decio* (249-251).

Le leggi penali bandite contro i cristiani segnarono tosto la sua elevazione al trono imperiale. Tutti i proconsoli dovettero intimare ai cristiani l'ordine di abbandonar la loro religione e di sacrificare agli idoli, al che dovevano esser costretti coi più squisiti tormenti. La promulgazione dell'editto imperiale mise il terrore dappertutto. Molti cristiani, specialmente delle classi elevate, apostatarono. Decio si era messo all'opera con una spaventosa risoluzione. Avea deliberato di distruggere dalle sue radici la Chiesa, facendo perire tutti i preti; e ciò non perchè fosse spinto dall'odio suo contro Filippo l'Arabo, che era stato sì fa-

sopra una falsa maniera di leggere le espressioni: *Ursula et XI, M. (scilicet martyres) Virgines*. Cf. *Chronie. Hirsaug.* l. 1, p. 150. Altri Storici, come il *Croiset* (*die festivitatis*), differiscono l'avvenimento al tempo dell'invasione di Attila nella Gallia alla metà del V secolo con diverse circostanze. N. del T.

(1) *Eusab. Hist. ecclesiast.* VI, 34. *S. Gio. Grisost.*, Omelia di S. Babila, *S. Hieronymus, Chronic.* ad ann. 246; il fatto è incontrastabile.

vorevole ai cristiani, nè perchè avesse una predilezione particolare alla religione pagana; ma per la fredda ed infame ragione di Stato, convinto con'egli era che il Cristianesimo fosse essenzialmente incompatibile colla costituzione e collo spirito dell'impero romano. Quindi volea che le Chiese fosser distrutte, che si adoperassero i supplizi più crudeli, che non si avesse riguardo nè ad età, nè a sesso, nè a condizione; voleva insomma abbattere la costanza dei cristiani; e pur troppo la Chiesa ebbe a vedere vacillare e cadere molti dei suoi figliuoli (*lapsi, thurificati, sacrificati, libellatici*). Ma la maggior parte rimase forte nella fede e innumerevoli furon che la suggellarono col sangue; fra' quali Fabiano Pontefice in Roma, Babila vescovo di Antiochia, Alessandro di Gerusalemme. I cristiani che fuggivano perdevan tutti i loro beni e non salvavano se non che la vita, nè più potevano tornare nella lor patria (1). Quando Decio cadde nella pugna coi Goti, la persecuzione rallentò sotto Gallo (254-253), e i movimenti politici concessero qualche tregua alla Chiesa. Il Governo si tenne pago ad esiliare gli ecclesiastici; laonde furono banditi, e poi messi a morte, i vescovi Cornelio, Lucio suo successore, ed altri (2). Tuttavia nè i duri termini a cui furono ridotti i Romani dai Goti e dagli altri barbari, nè la presa di Antiochia fatta dai Persiani, nè gli orrori della peste, nè i tumulti di un popolo esasperato, che recava tutte queste catastrofi ai cristiani poterono condurre l'imperatore a disposizioni così crudeli contro la Chiesa come quelle già prese da Decio. Ma la persecuzione ricominciò al solito sotto *Valeriano* (255-260), benchè sembrasse da principio che ci volesse esser men crudo. Spinto dal suo favorito e confidente Maeriano, furioso idolatra, ordinò primamente l'esilio dei vescovi e dei preti (257), proibì le unioni religiose, fece imprigionare e martoriare quelli che perseveravano. Inoltre con un secondo editto (258) decretò che i vescovi, i preti ed i diaconi fossero decapitati (3); però dovette- ro i cristiani essere spettatori dolenti del martirio di Sisto Pon-

(1) *Euseb.* VI, 39-42; *Lactant.* de Mortib. persecutor cap. 4; *Cyprian.* de Lapsis et epp. III. temporis.

(2) *Dion. Alex.* presso *Euseb.* Hist. ecclesiast. VII, 1. *Cypr.* Ep. 57, p. 204; ep. 58, lib. ad Demetr., p. 131.

(3) *Euseb.* VII, 10 sq. *Cypr.* Ep. 82 (Opp. ed. posth. B. 147. unus ex monach. congreg. Sancti Mauri. Ven., 1728, p. 340).

tefice Romano, del suo diacono Lorenzo, di Cipriano, l'immortale vescovo di Cartagine. Il proconsole Galerio Massimo eseguiva colla più inesorabile crudeltà l'editto dell'imperatore. Ad Utica fece decapitar tutt' insieme 153 adoratori di Cristo (*mas-a-candida*) (1). Per buona ventura *Gallieno* (259-268) non rassomigliò suo padre. Accordò ai cristiani la pace, ed alla Chiesa la consolazione di vedersi per la prima volta legalmente riconosciuta come comunità religiosa (*religio licita*) (2), e nello stesso tempo le furon renduti i beni rapiti. Questa pace che si prolungò nei due anni del regno di Claudio, fu interrotta da un editto di persecuzione di *Aureliano* (270-275), ma l'uccisione di questo Cesare ne impedì la piena esecuzione (3).

I cristiani godettero allora, e sino all'anno 303 delle disposizioni pacifiche di *Diocleziano* (284-305), così, che per lo spazio di 40 anni poté la Chiesa ed ampliarsi dentro, e propagarsi al di fuori. Insieme agli augusti Diocleziano e Massimo Erculeo regnavano i cesari Costanzo Cloro, e Gaio Galerio; ciascuno di essi indipendente nella sua provincia. *Eusebio* (4), che da questo punto, diviene storico contemporaneo, si rallegra dell'estensione del Cristianesimo in questo periodo, della magnificenza delle Chiese innalzate in tutte le città; vanta il rispetto di che godevano alla corte imperiale i cristiani che quivi occupavan le cariche più eminenti. Ma ad un tal quadro della prosperità della Chiesa ne aggiugne uno più dolente e più tristo. «Secondo che, scrive egli, i cristiani divenner più liberi, caddero nella negligenza, nella pigrizia e nell'invidia; si armarono l'un contro l'altro, e combatterono colla spada insieme e colla parola, vescovi contro vescovi, Chiesa contro Chiesa; l'ipocrisia si univa alla più grande perversità. Ma allora però si frappose la giustizia divina, e piombò il castigo, colla persecuzione suscitata principalmente contro i cristiani che erano aggregati all'armata. » Il cesare *Galerio* ne fu il promotore. Sua madre Romola gli avea inestato l'amore alle superstizioni pagane e l'odio contro ai cri-

(1) La tradizione della *Massa candida*, che Prud. celebra, *Illegi regnum, De coronis*, llyn n. III, 67 sq. poggia sopra un fatto vero. Cf. *Aug. sermo* 306; *Tillemont*, I IV, p. 173 sq. *Rauscher*, l.c. t. II, p. 96 sq.

(2) *Euseb.* VII, 13.

(3) *Euseb.* VII, 30, *Lactant.* I, 1, c. 6.

(4) *Euseb.* lib. VIII, IX, *Lactant.* I, 1, c. 7-13.

stiani perchè si astenevano dai sacrifici idolatrici (1). La sua vittoria sopra i Persiani, rinnovando l'antico splendore della potenza romana, destò in lui il desiderio di ristaurare il paganesimo nello Stato, malgrado la difficoltà di questa impresa per cagion del crescere ognor più fiorente del Cristianesimo. Per maturare solidamente il suo progetto convocò un congresso di giureconsulti (*Hierocles*), di generali, di governatori, che consultò seriamente, interrogò le viscere degli animali, e l'Apollo di Mileto. Da tutte parti si pronunciò sentenza contro i cristiani (2). Galerio seppe trar profitto del momento favorevole: all'improvviso una truppa di soldati si precipitò nella magnifica Chiesa di Nicomedia e la distrusse (23 febbraio 303): i cristiani sino allora pacati, son presi da stupore, e da spavento. Il giorno dopo, un decreto imperiale ordina d'incendiare tutte le Chiese, di bruciare tutti i libri dei cristiani, di confiscare i beni ecclesiastici, di spogliare di ogni dignità e diritto di cittadinanza tutti quelli che non rinnegassero il Cristianesimo (3). Vien concessa ad ognuno la facoltà di far valere le sue querele contro i cristiani: quindi il fuoco messo al palazzo imperiale probabilmente per eccitamento di Galerio, le ribellioni dell'Armenia e della Siria e la resistenza dei cristiani danno occasione ad un secondo editto (203). I vescovi e gli ecclesiastici dovevano essere tosto messi in prigione. Un terzo editto ordina ben anco di costringere colle torture più crudeli i cristiani prigionieri, affinchè sacrificino agli idoli. Diocleziano sperava che domati finalmente i vescovi ed i pastori, i fedeli seguirebbero il loro esempio. Allora la Chiesa ebbe la gloria di vedere a gran folla uomini e donne morire per la sua fede e precipitarsi nelle fiamme dei roghi con animo incredibile (*). Ma essa ebbe altresì il dolore di vederne altri rinnegare la loro credenza e consegnare i libri santi ai pagani (*traditores*). Frattanto il progetto di Diocleziano non era ancora compiuto. Apparve adunque un quarto editto (304), che decreta-

(1) *Laetant.* lib. I, c. 11. — (2) *Laetant.* de Mortib. Persecutor. c. 10, 11; *Euseb.* de Vita Constanti. Max. II, 30.

(3) *Laetant.* lib. I, c. 43, *Euseb.* VIII, 2. 1. 2 e 3 ediz. *Euseb.* Hist. ecclesiast. VIII, 6.

(*) Non senza però straordinario impulso dello Spirito Santo ciò avvenne in santa Apollonia, senza di che la santa Chiesa, non la riputerebbe degna di lode, non essendo a niuno lecito di farsi suicida di sé stesso. N. d. T.

va la morte contro tutti coloro che perseverassero nella fede (1). I governatori ed i tribunali pagani si davano tutta la premura per mettere ad esecuzione gli ordini imperiali. Nella Frigia il proconsole fece incendiare una Chiesa piena di gente, ed Eusebio crede sinanco, che questa fosse una intiera città (2). Il numero delle vittime era spaventevole, nè potevano essere tutte registrate. La Chiesa d'Oriente in ispecial modo ebbe più a soffrire sotto Diocleziano e Galerio. Prisca e Valeria loro mogli, che erano cristiane o desideravano di essere tali, furono obbligate di sacrificare agli idoli. I ciambellani Doroteo e Gorgonio furono strangolati. Un altro servo dell'imperatore, Pietro, degno di questo nome, dice Eusebio, fu crudelmente lacerato a colpi di verghe e lentamente abbruciato sopra una graticola. Nell'Africa, nell'Italia, in una parte delle Gallie, la rabbia di *Massimino Ercoleo* fu tale che a lui si attribuisce lo sterminio di *tutta la legione Tebana* (3). Costanzo Cloro al contrario fu favorevole ai cristiani, massime da che i due cesari divennero augusti (205). E *Costantino* suo figlio proclamato augusto dopo la morte di suo padre li protesse con maggior zelo ancora nel suo governo delle Gallie, della Spagna e della Brettagna. A Roma, Massenzio, suo nuovo collega nell'impero, fece conoscere da prima somiglianti disposizioni; ma la rabbia dell'augusto Galerio e del suo cesare Massimino non fece che vieppiù imperversare nell'Oriente. Si contaminavano tutti i conestabili il vino e l'acqua offerti nei sacrifici. Si decapitarono in una sola volta trentanove confessori nella Palestina (310). Non fu se non do-

(1) *Euseb. de Martyrib. Palest.* c. 3. suppl. a *Euseb. Hist. ecclesiast.* Lib. VIII, ad finem.

(2) *Lactant. Instit. div.* V, 11, *Euseb. Hist. ecclesiast.* VIII, 11.

(3) Nominata per la prima volta nel VI secolo nella *Vita Romani* (*Bolland. Acta SS.*, feb. t. III, p. 740); tacita da *Lactanz.*, *Euseb.*, *Sulpic. Sever.*, *Oros.* e *Prudenzio*, e quindi probabilmente creduta una pialuzione da *Stolberg.* I. IX, p. 302-306. *Tillemont.*, t. IV, p. 421 sq.

Tuttavia *Dom. Ruyart* (*Acta sincera Martyr.* p. 273 edit. Amst. 1713) ed il dotto *P. Zaccaria* (*Dissert. ital. nella Stor. Eccles.* t. I. diss. 10. c. 2°) tengon questo fatto come del tutto autentico, e rispondono alle difficoltà fatte in contrario. Si può leggere utilmente anche l'opera del Benedettino *De l'Isle*: Difesa della verità del martirio della legione Tebana, Parigi 1737. Del resto ognun vede che il silenzio d'altri autori non esecu-

po lunga, spasimante ed ignominiosa malattia sull'orlo del precipizio della morte, e considerando la inutilità del sangue già sparso, che Galerio si decise di rivocare la persecuzione (311). Frattanto, diceva il principe mal informato, i cristiani non dovranno intraprendere nulla di nocevole allo Stato (1), e pregare il loro Dio per l'imperatore e l'impero.

Incontante dopo la sua morte, Massimino rinnovò la persecuzione nell'Asia. Ma allorché alla veduta del *segno miracoloso della croce* (2) Costantino ebbe riportata una vittoria sino allora indecisa sopra Massenzio (311), onde divenne il solo assoluto padrone dell'Occidente, promulgò con Licinio, Augusto dell'Europa orientale, un editto contrario alle opinioni politiche dominanti riguardo alla supremazia della religione dello Stato, e che accordava ai cristiani una libertà di religione e di coscienza universale, ed assoluta (312). *Un editto ancor più largo comparve ben tosto a Milano* (313), e rese compiuta la gioia dei cristiani (3). Massimino battuto da Licinio presso Adrianopoli, morì poco dopo, e la sua morte permise alle libertà recentemente accordate ai cristiani di propagarsi del pari nell'Oriente. Così non solamente furono autorizzati i cristiani, come tutti gli altri sudditi dell'impero, a praticare con tutta libertà la loro religione, ma ancora fu permesso a ciascuno di abbracciare il Cristianesimo. Le Chiese e le terre ai cristiani rubate dovettero esser loro restituite, e i possessori attuali furono indennizzati dalle casse dello Stato. Il Cristianesimo, di cui gli imperatori aveano proclamata la distruzione; *Nomine*

do che argomento negativo, sia detto con buona pace degli eroditi Stor. tedeschi, non basta a distruggere una tradizione della Chiesa Universale, e delle Chiese particolari di Savoia e di Bergamo, che riconoscono la fondazione, ed il ripristinamento della lor fede da alcuni Martiri e Confessori di questa inclita legione Tebana. N. del T.

(1) *Lactant.* Lib. 1. c. 34, *Euseb.* VIII, 47.

(2) *Euseb.* Vita Constant. 1. 27-30. Cf. p. il segno **X** coll'iscrizione: *Tout va bien In hoc vince*, *Soerut.* Hist. ecclesiast. I. 2. *Lactant.* de Mortib. persecut. c. 44. *Sozom.* Hist. ecclesiast. I. 3. *Rauscher*, P. II, p. 208-10 e 215. *Hug.* Giustificazione di Costantino il Grande (Giornale ecclesiast. dell'Arcivescovato di Friburgo, 1830, P. III, p. 53-70), *Dieringer*, Sistemi dei fatti divini, t. I, p. 202-213.

(3) *Lactant.* I. I, c. 48; *Euseb.* Hist. eccl. X, 8.

christianorum deleta, qui rem publicam evertabant; superstitione christiana ubique deleta; il Cristianesimo comparve allora definitivamente ed eternamente vittorioso sopra le rovine dell'idolatria in tutto l'impero romano, e si verificò la predizione di Cristo: « Voi nel mondo avrete angustie, ma confidate che io ho vinto il mondo (1) ».

Il secolo che noi abbiamo testè percorso, vide la tendenza della *Scuola neoplatonica*, indicata più sopra, esprimersi ed attuarsi formalmente per istudio di Ammonio Saccas di Alessandria, che fioriva al principio del terzo secolo, e del suo discepolo *Plotino* (2) di Licopoli nell'Egitto, ai quali noi dobbiamo le cognizioni precise intorno a' punti più singolari della dottrina neoplatonica († 270). Costoro si adoperarono specialmente a stabilire, che sotto i molteplici loro simboli e sotto le loro manifestazioni esteriori, non erano altro le religioni popolari se non che la espressione formale di sistemi filosofici. A mostrare questa intima unità si valsero in ispecie del senso allegorico dei miti. L'oscurità mitologica onde è ricoperta la forma di Pitagora, e le meraviglie attribuite ad Apollonio da Tiana, contemporaneo di Cristo, servivan loro d'argomento per dare a questi uomini nel paganesimo quel rango, quella dignità e quella missione che veramente non è propria se non che di Gesù nella Chiesa cristiana. Sostenendo essi qual vero incontrastabile, *l'unità di ogni filosofia colle corrispondenti religioni popolari*, i neoplatonici confondevano in una definitiva unità la sola vera filosofia, che secondo essi era il platonismo, colla sola religione vera; nè già procedevano in ciò con un metodo razionale, logico e strettamente filosofico, ma dando alla loro dottrina il carattere di una rivelazione divina, e che per ciò stesso esclude ogni lunga e pen o-

(1) Giovanni, XVI, 33.

(2) *Plotin.*, I cinquantquattro libri delle profezie ordinarie, e misticamente disposte in sei Enneadi dai suoi discepoli: Vita Pythagorae; de Abstinentia ab esu carnis; fram.: *Περὶ τῆς θεολογικῆς φιλοσοφίας*. *De philosophia ab oraculis petita*. La Vita di Plotino pel suo discepolo Porfirio; Opp. omnia Porphyrii. Vita Plotini ed. Creuzer, Oxonii, 1736, 3 l. in-4) Cf. Storia della filosofia di Tennemann, t. IV, da Ritter, t. IV, Staudenmaier, Filosofia del Cristianesimo, t. I, p. 319 sq. Foyl, Neoplatonism, et Christian. Berlin. 1836, 1. 1. Steinhart de dialectica Plotini ratione. Hal 1829; *Idem*, inelutemata Plotiniana: Hal: 1840.

sa ricerca. I sostenitori di questo strano sistema erano considerati veggenti e santi, che liberi dal giogo dei sensi avessero conseguito il dono della contemplazione delle cose divine. *Ammonio* fu chiamato il sapiente di Dio (*θεοδιδασκός a Drodocus*); Plotino vergognandosi di aver ricevuta la vita come il resto dei mortali, il che ripugnava alla natura sublime e demiurgica che egli si attribuiva, nascondeva con ogni studio il quando e il come fosse nato. Si attribuiva una grande potenza magica; e diceva che due volte in mezzo agli sforzi che avea fatto per aderirsi al di sopra delle onde insanguinate del mare di questo mondo, quel Dio che non può essere rappresentato da niuna forma e immagine spirituale gli era comparso. Essendo suo scopo di stabilire la fusione di tutte le religioni, non doveva più essere per lui opposizione fra il suo sistema e quello del Vangelo; onde si faceva proprie alcune sentenze di questo (1): dicesi finanche avere *Ammonio* e *Porfirio* appartenuto un tempo al Cristianesimo. Ma la lotta dovea necessariamente avvenire, perchè la dottrina di Gesù Cristo si presentava come la sola vera rivelazione divina, e ricusava positivamente ogni fusione colla religione pagana (2). Questa opposizione assoluta del Cristianesimo a tutte le religioni pagane e popolari era considerata dai neoplatonici, come una interpretazione falsa e giudaica dei principi per altro veri della dottrina cristiana; e che proveniva dal non distinguersi fra la divinità, una nel suo tutto (*τὸ θεῖον divinitas*), e la divinità molteplice nella sua manifestazione (*θεοειρηνοί, θρόνοι Div. articulares, ethnarchae*). Non prima della morte di Plotino fu che i neoplatonici partendo da questo punto di vista, apertamente contrario alle verità cristiane, entrarono in opposizione diretta col Cristianesimo. Cominciò *Filostrato* l'antico, nella sua biografia di Apollonio da Tiana, i cui pretesi miracoli erano inventati per eclissare tutte le meraviglie del Vangelo. Poco più innanzi ma in modo più deciso, lo fece anco *Porfirio* il Siro, discepolo di Plotino (+ 304). Impugna Porfirio la veracità dei documenti del Nuovo Testamento, si studia di scoprirvi delle contraddizioni, mostrando particolarmente per ciò la discussione di Pietro e di Pao-

(1) *Mosheim*, de Studiis ethnicor. christianos imitandi. (Dissert. ad Hist. ecclesiast. pertinent.) Alton. 1733.

(2) *Euseb.* Hist. ecclesiast. VI, 19; *Seerat.* Hist. ecclesiast. III, 23 Cf. *Dieringer*, Sistemi dei fatti divini, t. I, p. 79.

lo, critica le interpretazioni dei dottori, le allegorie d'Origene, mette in beffe le profezie del Messia, e specialmente quella di Daniele, sfigura i fatti della vita di Gesù, domanda perchè sia venuto così tardi a salvare gli uomini, perchè i cristiani rigettino i sacrifici, quando pure Iddio mostrava di compiacersene nell'Antico Testamento, dichiara da ultimo il Cristianesimo essere una dottrina nemica di ogni progresso, ostile a tutte le leggi dello Stato.

Non si possono tuttavia sconoscere nelle opere di Porfirio alcuni elementi cristiani, massime nella lettera a sua moglie Marcella (1), ed egli è obbligato pur di confessare che vi sono testimonianze solide in favore della santità di Cristo. *Jerocle* che avea lo stesso stravolto modo di pensare, e che fu poi governatore della Bitinia e prefetto di Alessandria sotto Diocleziano, compose il suo *Discorso veridico*. Per ricondurre i cristiani al Paganesimo ripete in parte i sofismi di Celso e di Porfirio, e paragona i miracoli di Gesù a quelli di Apollonio da Tiana (2). « Voi dite che Cristo è Dio, perchè ha restituita la vista a qualche cieco e ha fatto qualche altra opera maravigliosa; ma i Greci non riguardano già il grande Apollonio come Dio, malgrado « i suoi numerosi miracoli, che anzi essi non lo riconoscono « che soltanto come un uomo amato da Dio ». Tutti questi ignobili avversari trovarono più tardi un vittorioso antagonista nel gran padre della storia ecclesiastica *Eusebio* di Cesarea.

OSSERVAZIONE. — Si varia molto sul numero delle persecuzioni. Se ne contano ordinariamente *dieci* dopo il IV secolo. Si è voluto evidentemente alludere alle *dieci* piaghe dell'Egitto e alla bestia delle *dieci* corna dell'Apocalisse (3). Quantunque si differisca ancora nell'indicare queste *dieci* persecuzioni, nondimeno si ammettono principalmente le indicazioni accennate da S. Agostino (4). I, sotto Nerone; II, sotto Domiziano; III, sotto

(1) *Porphyrii Adyn xpr̄st̄ Christianos Orationes in Christianos* lib. XV, fragm. presso *Holstenius*, de Vita et scriptis Porphyrii. Romae, 1630 e *Fabricsius*, Bibliot. gr. t. 4 p. 207 sq. *Methodius*, vescovo di Olimpia (al principio del IV secolo) scrisse contro di lui. Cf. *Ullmann*, Influenza del Cristianesimo sopra Porfirio (Studi critici, teolog. anno 1832, 2 fascicolo).

(2) *Euseb.* Contra Hierocl. Col. 1688 Cf. *Lactant.*, de Mortib. Persecutor., c. 16. — (3) Exod. VII, 10; Apoc. XVII, 22.

(4) *Augustin.*, de Civit. Dei XVIII; 52, *Lactant.* l. c. non parla, se non di sei persecuzioni. *Sulpizio Severo* ne annovera nove.

Traiano; IV, sotto Marco Aurelio; V, sotto Settimio Severo; VI, sotto Massimino; VII, sotto Decio; VIII, sotto Valeriano; IX, sotto Aureliano; X, sotto Diocleziano.

§. 69. *Gli apologisti cristiani e le loro tendenze.*

Gli apologisti Greci (*Giustino, Atenagora, Teofilo, Taziano, Hermias*, ed. *Prudentius Maranus*, Parigi, 1742. 1. Tom. in-f. Venet. 1747. *Fabrorius*, *Delectus argumentorum et Syllabus scriptorum qui verit. relig. Christ. asseruerunt*. Amburgo, 1725 in-4 Cf. *Moehler*, *Patrologia*, t. 1 p. 188-313; *Ritter*, *Storia della Filosofia cristiana*. Tomo I, pag. 289-344.

I cristiani si difendevano contro le più crudeli persecuzioni sopportandole con pazienza; e con la tranquillità confutavano le più indegne calunnie. Di simil maniera si difesero principalmente quei cristiani che erano più istruiti nelle lettere umane o nella romana giurisprudenza; così pure un discepolo immediato degli apostoli, l'autore della lettera a *Diognete* (1), avea insieme confutato già i rimproveri e le calunnie dei gentili e fatto l'elogio insieme dei cristiani, descrivendone la vita con una semplicità incomparabile. Più tardi secondo la testimonianza di Eusebio, il filosofo Aristide e il vescovo Quadrato d' Atene, indirizzarono all'imperatore Adriano apologie del Cristianesimo, che si sono perdute, come quelle di Melitone vescovo di Sardi, di Apollinare di Gerapoli, e di Milziade, indirizzate a Marco Aurelio (2). Per buona sorte la posterità ha conservato un modello perfetto di queste difese semplicità ed eloquenti dei cristiani dei primi secoli, nella grande apologia ad Antonino il Pio, e nella piccola apologia presentata a Marco Aurelio da *S. Giustino* (3).

(1) *Επιστολή πρὸς Διογνητον* *Epistola ad Diognetum*. (Patrum Apostol opp. ed. Hefele.) Cf. *Moehler*, *Patrologia*, t. 1, p. 161-171. *Idem* opere complete da *Doelinger*, t. 1, p. 19-31.

(2) *Euseb.* IV, 3; *Hieronymus*, de *Viris illustrib.* c. 19-20; *Euseb.* IV, 26-27; *Hieronym.* t. 1, c. 26; *Euseb.* V, 17; *Hieronymus*, t. 1, c. 39.

(3) *Justin.* *Apolog.* I e II ad Braun, Bonn. 1830 Cf. *Arendt*, *Ricerche critiche sopra gli scritti di Giustino nella rivista trimestrale di Tub.* 1834, 2 fascicolo. *Semisch*, *Giustino il Martire*, monografia eccl. P. I, Berlino, 1840. *Otto*, de *Justin Martyris scriptis et doctrina*. Jen. 1841 Id. ed. *Just.* Opp. Jen. 1842. È verosimile, che le due apologie erano dapprima una sola che fu presentata ad Antonino il Pio. Cf. La rivista di Bonn: *Nuovo seguito* 2° anno (1841) 3° fasc. p. 117, e segg.

ALZOG. J.

Questo filosofo mal pago dei sistemi filosofici che avea studiato, colpito da gran meraviglia alla vista dei martiri cristiani, abbracciò coraggiosamente il Cristianesimo, e giunse pure a testimoniar la sua fede col sangue (tra il 161, e 168). Il suo discepolo *Taziano* (1) combattè e fece conoscere con caldo discorso le ignominie del paganesimo (circa l'anno 170). *Atenagora*, filosofo ateniese, dileguò con altrettanta dolcezza che dignità, le accuse di ateismo e d'incesto nella sua apologia intitolata a Marco Aurelio; cercò in essa di dimostrare filosoficamente il dogma della risurrezione, schernito dai pagani, e di convincere l'imperatore che la condotta innocente dei cristiani li rendeva non indegni della sua protezione (2). *Trofilo*, vescovo di Antiochia (fra il 170 e 180) scrisse poco appresso tre libri al pagano Autolico in uno stile sì elegante insieme e così puro, che meglio non poteva dipingere le divisioni intestine e l'insufficienza manifesta del paganesimo (3). Vi è spesso dell'oscurità e rare volte del grave nei sarcasmi di *Hermias* contro i filosofi pagani, di cui mostra le contraddizioni (4). Per converso *Clemente Alessandrino*, uomo di scienza profonda e di estesa erudizione, si sforzò di condurre a poco a poco i pagani alla convinzione della virtù del Cristianesimo con una dimostrazione che diviene ognor più chiara, conforme appunto alle esigenze dell'umana ragione (5). *Origene* il più illustre dei suoi discepoli tenne primamente silenzio, come il Salvatore dinanzi a Pilato, non giudicando che i libelli di Celso e de' suoi compagni fossero così importanti da far

(1) Λόγος πρὸς Ἑλλήνας, *Oratio ad Graecos* ed. Worth, Oxon., 1700 Cf. *Daniele, Taziano* l'Apolog. Italia, 1838.

(2) Πρεσβεία πρὸς χριστιανούς, *Legatio pro Christianis* ed. Lindner, Longobal. 1744. (Galland, Biblioth. t. II, p. 3 sq.) (Cf. Le Vaurry, Appar. ad Maxim. Biblioth. Patrum t. I, p. 476. Mosheim, de Vera uelate apolog. quam Athenagor. etc. I Dissert. Vol. I, p. 269).

(3) Euseb. IV, 20; Hieronym. de Viris illustr. c. 23, Περὶ τῆς τῶν Χριστιανῶν πίστεως, *De fide Christianorum* ed. Fell. Oxon., 1648; ed. Wolff, Hamb. 1724.

(4) Διατριβὴ τῶν ἐφ' ὁλοοφῶν, *Gentilium philosophorum irrisio* ed. Demmerich. Halae 1764; ed. et illustravit Menzel. Lugd. Ba. 1840.

(5) Clement. Alexandr. Opp. omnia, ed. Potter. Oxon., 1713, t. II. Venet. 1753. Λόγος προτρεπτικός πρὸς Ἑλλήνας, *Exhortatio ad Graecos*; 2 Παρὰ μαθητῆς Παιδαγωγός; 3 Συναγωγή *Stromata*.

traviare i veri credenti; ma non tardò molto, dietro istanza del suo amico Ambrogio, a comporre per risposta agli attacchi di Celso l'apologia del Cristianesimo, la più completa e la più pura che siasi veduta in quel tempo e nei secoli posteriori (1).

Nella Chiesa occidentale, la più antica difesa del Cristianesimo è l'*Ottavio* dell'africano *Minuzio Felice* a Marco Aurelio o ad Antonino; è un dialogo in buono stile, del genere delle Tuscolane. Il pagano Cecilio presenta le obbiezioni più ordinarie di quell'epoca; il cristiano Ottavio le confuta, e Cecilio finisce esclamando « Abbiamo trionfato tutti due: tu di me, io dell'errore (2). Ma più abile e più eloquente di tutti i suoi predecessori, *Tertulliano* intraprese vittoriosamente la difesa politica dei cristiani nel suo *Apologetico* (3). L'eloquente e santo vescovo di Cartagine, *Cipriano*, domandò pur'esso che fossero risparmiati i cristiani, dimostrando la vanità degli idoli che essi giustamente abborrivano (4). Finalmente il retore africano *Arnobio*, di persecutore divenuto cristiano, diede, al principio della persecuzione di Diocleziano, una prova autentica del cristiano spirito che lo animava, scrivendo contro i gentili sette libri, nei quali scopre i vizi e le assurdità del paganesimo e difende spesso con evidenza la dottrina evangelica (5).

Tutte queste apologie si riducono a *tre capi principali*:

I. Tendono a confutare le accuse di ateismo (6), di delitti con-

(1) *Orig. Contra Cels* lib. VIII ed. *Spencer*, Cantabr. 1677. (*Orig.* ed. *De la Rue*, t. 1).

(2) Ed. *Lindner*, Langosch., 1773. *Ed. de Muralt*, prae-fatus est *Orelli*, Tur. 1736, p. 1-17; argumenta IX, quae probent, apologeticum Minucianum non minus ante Tertullianum quam ante Cyprianum librum de vanitate idolorum esse scriptum.

(3) *Tertull.* ad Nation, lib. II; ad Scap. Proconsul. (Opp. omnia ed. *Havercamp*, c. perpetuo commentario. Lugd. Bat. 1718; ed. *Ritter* Bonn. 1824) *Hefele*, *Tertull. come apolog.* (Tub. Rivista trim. 1838, 4 fasc. p. 30).

(4) *Cypr.* ad Demetr. de idolorum vanitate. *Cypr.* (opp. omnia. Venet. 1728 p. 431-462).

(5) *Arnob.* Dispul. adv. gentes lib. VII, ed. *Salmasius* e recens. *Herardi* cum notis aliorum. Lugd. Bat. 1631, in-4; ed. *Orelli*, Lipsiae. 1816. additam. 1817. Cf. (*Galland's Biblioth.* t. IV, p. 211-216. Cf. *Meyer*, de Ratione et argumento Apologetici Arnobiani, Havu, 1813).

(6) *Just.* *Apol.* I, c. 6. e 13.

tro natura, di alto tradimento, ecc.; rispondono all'obbiezione della novità, esponendo l'armonia dell'Antico col Nuovo Testamento, dimostrando che il Cristianesimo è più antico di tutti i sistemi filosofici, coi quali non si deve mai confondere, come pretendevano gli Alessandrini; finalmente reclamano contro la illegalità dei giudizi pronunciati contro i cristiani.

II. Dimostrano che il paganesimo è la più mostruosa aberrazione dello spirito umano, ricordando la immoralità e la pazzia di tanti culti diversi, e la corruzione generale dei costumi dei pagani destituiti di ogni mezzo efficace e vero di moralità e di resipiscenza. «Il paganesimo e il politeismo non hanno trovato accesso che nei cuori oscurati e corrotti dal peccato», poichè il culto dei pagani non è che il culto dei demoni (1).

III. Finalmente le apologie esponevano la purità della dottrina cristiana, poichè essa è così conforme alla ragione, che l'anima dell'uomo naturalmente cristiana la intende a prima giunta, ella è approvata col fatto dal compimento delle profezie, infonde negli uomini una forza divina, che è provata, agli occhi di tutti, dalla vita nobile e pura dei cristiani, così opposta alla vita brutale dei pagani. Il Cristianesimo, anzi che essere la sorgente delle pubbliche disgrazie che le si vogliono attribuire, ne è il rimedio il più sicuro, ed il lenitivo più efficace; diminuisce il numero dei peccatori, aumenta quello degli intercessori presso l'Idio unico Signore del cielo e della terra.

Tuttavolta s'incontrano in queste apologie alcuni errori, alcune esagerazioni, quando confutano il paganesimo; talora anche malamente si appoggiano all'autorità di libri o in tutto, o in parte apocriti, come a cagion d'esempio i falsi Oracoli sibillini, il libro di un antico savio persiano, chiamato Istaspe, gli scritti di Ermete Trismegisto, sì noto nell'Egitto (2).

(1) 1 Cor., X. 20 *Just.* Apolog. I c. 9. II. c. 10.

(2) *Justin.* Apolog. I. c. 20.

§ 70. Dei martiri della Chiesa cattolica.

Ecco ch'io vi mando come agnelli in mezzo ai lupi.

Υμεις δε εστε μαρτυρες τοις λυκοις.

Matt. X, 16; Luc. XXII, 28.

Lactant., de Mortib. persecut. *Tertull.*, Lib. ad Martyr. *Orig.*, Exhortatio ad martyrium. *Cypr.*, op. 11 ad martyr. Gallonius, de SS. Martyr. crucialib. Romae, 1594. *Sagittarius*, de Martyr. cruciatibus. Francof. el Lipsiae, 1696, in-4. *Prudentius*, Περὶ Στεφανου De Coronis XIV (Opp. ed. Daventriae, 1492, in-4. Recens el adnot. illustr. *Chr. Cellarius*, Halae, 1733, in-8. Recens ed. *Faustus Arevalus*, Romae, 1798-99, in-4. *Chateaubriand*, I Martiri, II. Vol. Perrone, Praelectiou. theol. Romae, 1835, 3. 1. p. 186-206. *Staudenmaier*, Spirito del Cristianesimo. 3. ediz. p. 966.

La condotta coi cristiani tenuta da certi imperatori, quali furono Nerone, Massimino, Decio, Diocleziano, Galerio ed altri di simil tempera, l'uso di tormenti spaventevoli inventati contro i discepoli di Gesù Cristo, troppo ne accertano dei numerosi e crudeli tormenti che quelli ebbero a sopportare. Quel che i Romani aveano ammirato in un Muzio Scevola, in un Regolo, diveniva cosa frequente ed ordinaria fra i cristiani (1); chi volesse con Dodwell (2) sostenere il contrario, darebbe prova di mente assai piccola e pregiudicata. Nè meno stolto è il pretendere che la superbia o un cieco fanatismo fossero generalmente il motivo della condotta dei martiri: non sappiano forse che i dottori più illuminati della Chiesa rimproverarono spesso coloro che si precipitavano al martirio con zelo audace? Morire per Dio all'in di giugnere alla coscienza del suo amore con lui e di provarne col fatto la sincerità; morire per la fede di lui, più preziosa agli occhi del cristiano che la vita terrena; morire

(1) *Minut. Felicis*, Octav. c. 37. *Lactant.*, Insit. div. V, 43. Si servivano di anelli, di travi, d'acqua bollente, di piombo fuso; si bruciavano le ferite, si attaccavano i piedi ai tronchi d'alberi riuniti, che ad un tratto si distendevano: ma il martirio più crudele era quello del disonore, che si infliggeva alle donne e alle vergini.

(2) *Dodwell*, de Paucitate martyrum (Dissert. Cyprianica XII), combattuta da *Rumart* nella Prefazione ad Acta martyrum. Cf. *Iren. Contra Haereses*, IV, 33, p. 272. ed *Euseb.* de Martirib. Palaestinae.

per Gesù Cristo, ond' esser confessato da lui come vero fratello dinanzi al suo Padre celeste; questo e non altro era il vero e triplice fondamento su cui si posava l'eroismo dei cristiani, che andavano al martirio. Sapevano essi che per esser riconosciuti dal divino Maestro, era mestier che non vergognassero di riconoscerlo dinanzi agli uomini (1). E però coloro che confessavano la loro fede in Gesù Cristo e la suggellavan col sangue divenivano *testimoni* (*μαρτυρες*) della divinità della religione cristiana; coloro che proclamavano Gesù Cristo mettendo a repentaglio la vita, l'onore, i beni ma senza incontrare la morte, erano *confessori* (*confessores*). Questo comune sacrificarsi alla morte, la qual tuttavia riesce alla natura così tremenda, esclamando con gioia (Phil. I, 24): « Cristo è la mia vita; il morire mi è in conto di guadagno », contribuì singolarmente a rassodare e propagare la Chiesa di Gesù Cristo: onde, *il sangue dei Martiri*, diceva a meraviglia Tertulliano, è *semenza di Cristiani*. Il martirio è uno dei caratteri propri della *sola Chiesa cattolica*. Una insieme col corpo di Gesù Cristo (2), a cui è congiunta, si unisce altresì a lui nel martirio della croce, e lo partecipa anch'ella. Solo i suoi aderenti muoiono in gran numero e con gaudio per la loro fede; laddove gli scismatici e gli eretici, rami tagliati dall'albero della croce, raramente muoiono nel martirio, nè giammai sono veri martiri cioè (*testes veritatis*) testimoni della verità (3). È inutile, dicon questi di confessar la fede dinanzi agli

(1) Matt. X, 32; Luc. IX 20. Vedansi ancora le parole di Gesù Cristo che sostenevano i martiri e li riempivano di un santo entusiasmo, presso Giovanni III, 16; X, 11, 17, 18; Matteo, X, 23; Giovan., XV, 20; Matteo, X, 28, 39; XVI, 25; Marco, VIII, 35; Luca, IV, 24; XIII, 33; Giov. XII, 25, 26; Luca, VI, 22, 23.

(2) Ignat. epist. ad Trallian. c. 11.

(3) Justin. Apolog. I, c. 26. Tertull. Scorpineo, c. 1: « Quum igitur fides aestuat, et ecclesia exurit de figura rubi tunc Gnostici erumpunt, tunc Valentiniani proserpunt, tunc omnium martyriorum refragatores ebulliunt, calentes et ipsi offendero, figere, occidere. P. 616. Che se alcuni pochi subirono la pena delle loro eresie, furono vittime delle loro opinioni, non martiri della fede vera. Non è la morte, dice S. Agostino, che faccia il martire, ma la cagion d'essa, cioè la carità verso Dio ed il prossimo, che fa conservare in Dio ferma la fede. Fu Regina dei martiri Maria, senza che ferro violento la uccidesse, fu martire Giovanni evangelista, come

uomini, basta la confessione interiore; essendo il martirio un suicidio. Ma questi sono sofismi della viltà, risponde la Chiesa cattolica, anatematizzandoli (1): la sua massima immutabile è che la comunità interiore de' fedeli dee manifestarsi col fatto di una comunità esteriore. Quando altri ha veramente la fede nel cuore è pronto nell'occasione a confessarla apertamente; rinnegare la comunione esterna colla Chiesa, vale lo stesso che perdere l'unione interna con Gesù Cristo. Piuttosto dunque che separarsi da Cristo, che è la vera vita, i cristiani gridavano con le voci dell'Apostolo: la morte ci è guadagno! e il giorno del martirio era veramente *il giorno della nascita* festeggiato tra loro! (2). Ma che era mai la morte in confronto del disonore con che si cercavano di contaminare le vergini cristiane? Mentre gli apostati, troppo numerosi sovente, erano scacciati dalla Chiesa cattolica, coloro che perseveravano nella fede, invisibilmente uniti ai martiri, si compiacevano di proclamare i loro nomi nelle adunanze religiose, e riunirsi intorno alle loro tombe per celebrarvi i santi misteri nel giorno anniversario e glorioso della lor nascita celeste, ergevano ad essi cappelle e chiese, ed onoravano quelle ossa che aveano servito d'istrumento alla glorificazione di quelle anime sante (3).

La Chiesa di Smirne prevenne l'effetto che potevano aver cagionato le calunnie dei pagani, e nella lettera che lasciò scritta sopra il martirio del suo santo vescovo Policarpo, diceva nel suo religioso affetto (4): « Noi riconosciamo Cristo come Figlio « di Dio, veneriamo i martiri come degni discepoli del Signo-
« re, dei quali ammiriamo la divina carità e desideriamo d'imi-
« tare l'eroica divozione ».

che di vecchiezza solamente morisse; ma non sarà mai, in eterno, martire Giovanni Huss, che soffrì la debita pena di avere sconvolta la società, e la Chiesa. N. del T. — (1) *Clement. Alexandr. Strom.* IV, 4, p. 371. Cf. *Strom.* IV, 7. p. 382-sq. IV, 10. p. 397.

(2) Kortholt, de *Martyr. natalitiis* in prim. ecclesiae Francf., 1698, *Sagittarii lib. de Martyr. natal.* in prim. eccles. Francf. 1696.

(3) *Euseb.* VI, 15. Come si fece alle ossa di S. Ignazio, vesc. di Antiochia, e S. Policarpo, vesc. di Smirne, sin dal principio del II secolo.

(4) *Euseb.* IV, 15, riporta la lettera: Ἡ ποταλὴ τῆς Ἐκκλησίας τοῦ Θεοῦ ἡ παρούσα ἔμειναν — πάλαι ταῖς κατὰ πόλιν τόπον τῆς ἀγίας καθολικῆς Ἐκκλησίας. *Epistola della Chiesa di Dio che è a Smirne—a tutti i popoli della Cattolica Chiesa in qualsiasi luogo.*

CAPITOLO II.

LE ERESIE.

§. 71. *Lo gnosticismo, sua origine, suoi caratteri principali.*

Scientia inflat, charitas aedificat.
 La scienza gonfia, la carità edifica.
 1 Cor. VIII, 1.

DOCUMENTI. — *Iren.* Contra haer., lib. V, ed. Massuet. Paris., 1710. *Tertull.* Contra Marcion. Lib. V, de Praescript. haereticor. adv. Valentio. (contra Gnosticos) Scorpiano, Epiphani. Adv. haer. (ed. Pelav., Paris., 1632). *Colan.* 1682. Lo cito secondo quest'ultima edizione. *Theodoret.* Haeret. Fabb. *Clem. Alexand.* Orig. Passim. *Plotinus*, Πρὸς τοὺς γνωστικούς (Ennead. II lib. IX.), ed. Heigl. Ratisb., 1832.

LAVORI SOPRA I DOCUMENTI. — *Massuet*, Diss. praev. nella sua ediz. Opp. *Iren.* *Leucald*, de Doct. gnostica. Heidelb., 1818. *Neander*, Sviluppo dei principali sistemi gnostici. Berlino, 1818. *Hist. ecclesiast.* t. I, p. 2. *Matter*, Storia antica dello Gnosticismo. Parigi. 1828. 3 vol. *Gieseler*, *Hist. ecclesiast.* t. I, e negli Studi critici cronologici. 1830 P. 2, sopra *Matter* e *Schmidt*. *Maehler*, Saggio sopra lo Gnosticismo. Tüb. 1831. *Baur*, Storia della Gnosi, Tüb. 1835. *Hilgers*, Esposizione critica dell'eresie, t. I. p. 1. p. 424. *Staudenmayer*, Filosofia del Cristianesimo, t. I, p. 489-93. *Hildebrandi* Philosophiae Gnosticae origines. Berol. 1839. *Ritter*, Storia della Filosofia cristiana, T. I, p. 111. 283, 345.

Una pugna forse vie più pericolosa di quella che la Chiesa sosteneva contro la romana potenza, fu l'assalto che ella ricevette dai suoi membri medesimi, quando costoro, spingendo sino all'ultima conseguenza le speculazioni teologiche di Simone il Magico o piuttosto di Cerinto, le riprodussero sotto la forma dello *gnosticismo siriano ed egiziano*.

Il nuovo Testamento indica, in opposizione alla parola *πίστις*; *fides* e *praedicatio Ecclesiae*, una profonda scienza delle Scritture (1), che chiama *γνῶσις scientia*, la quale non si contenta dei fatti storici e della semplice esposizione dei dogmi; ma che svolge le idee, risale ai principi, e cerca d'indagare la filosofia

(1) Cf. più sopra 1 Cor. VIII, 7; XII, 8. *Ad hoc γνῶσις Sermo scientiar*, XII, 2. 8; 2 Pet. III, 18; Act. XXVI, 3. *γνῶσις scientia*.

religiosa del Cristianesimo. Ma facilmente, ad imitazione di Filone, i partigiani dello gnosticismo si credettero *i soli sapienti* (*synagōgē intelligētes*), che possedevano la più alta sapienza nascosta sotto la lettera ed inaccessibile alla *moltitudine* (*oi πολλοί*). Quindi ne venne la lotta viva fra i veri discepoli di Cristo che ammettevano semplicemente il Cristianesimo storico e tradizionale, e quelli che, vantando una scienza più profonda, mescolavano alla parola rivelata idee umane, e voleano costituire nel seno della Chiesa cristiana una specie di dottrina misteriosa o esoterica, che non dovea del resto turbare la moltitudine di coloro che chiamavano psichici, nella fede che essi prestavano all'autorità. Da quel punto si mostrò il carattere dell'eresia, sempre varia e mutabile nelle sue opinioni, mentre che la dottrina trasmessa per mezzo degli apostoli e conservata dallo Spirito Santo nella cattolica Chiesa è immutabile sempre nella sua unità, e quantunque a confutare le varie eresie adoperi parole sempre più espresse e decisive, tuttavia si trovano sempre equivalenti a quel che ne diedero le sacre Scritture e le apostoliche tradizioni. Questo gnosticismo non si occupò solamente, come talor si crede, dell'origine del mondo e del male, ma ancora del contrasto del bene e del male nell'universo, della straordinaria potenza del non divino principio combattuto e completamente soggiogato dalla potenza invisibile del divino. Mostra per tutto il parallelo del mondo superiore degli spiriti e del mondo inferiore dei corpi, che non è se non un'immagine sfigurata del primo (1), e lo scopo che assegna alla creazione e a tutte le manifestazioni divine è la distruzione del male morale per mezzo dell'affrancamento dello spirito dai vincoli terreni e del suo ritorno verso il mondo superiore.

Gli Gnostici adunque rigettavan siccome manca ed insufficiente la dottrina Cattolica intorno all'origine sì del mondo finito e corporeo, e del male. Questa c'insegna essere stato il mondo tratto dal nulla per un atto della divina onnipotenza, ed il peccato, non nascer se non che dall'abuso della nostra libertà. Doppio era il fondamento del loro sistema, che essi venivan poi svolgendo non già a modo degli Occidentali, logica-

(1) Cf. *Iren. Contra hser.* II, 7 n. 1: «Quae (copia sapientiae) emittit similitudines et imagines eorum, quae sursum sunt» et II, 8, n. 1. Cf. I, 5, n. 5.

nente speculando, per via di astratte nozioni, ma a modo degli orientali, per contemplazioni simboliche, per via di allegoriche esposizioni. Ponendo per ferma la dottrina di Filone, che Iddio fosse nascosto, ed infinitamente grande (v. § 29), che non possa venire a contatto immediato col mondo materiale e cattivo, ammettevano per buona la dottrina delle emanazioni. Da questo Dio infinitamente grande, che in se rinchiede ogni perfezione che possiede tutta la vita, uscì dappoi una lunga serie di spiriti divini ognor più imperfetti (*αιῶνες aeones*). Il mondo e gli uomini furon creati per mezzo d'uno di questi spiriti (*δημιουργος demiurgus*): e gli uomini con *nature* spirituali, psichiche, o materiali, *πνευματικοί*, spirituali; *ψυχικοί* animali; *υλικοί* materiali. Da alcuni pur tra gli gnostici era creduta come repugnante questa stessa spiegazione, la quale rifondeva in un Dio infinitamente grande, ed infinitamente santo la origine del mondo cattivo; ebber ricorso adunque al Dualismo, e sostennero un Principio maligno nimico e contrario al Dio infinitamente grande. Troviamo in siffatto sistema, la dottrina medesima de' Persiani intorno ad Ahriman, che avendo invaso il regno della luce di Ormuzd, avea quivi introdotto un mescolamento di luce e di tenebre, di divino, e di profano: ma nel sistema degli gnostici avea pur luogo la dottrina della redenzione. Vi è altresì secondo essi un Eone superiore che deve liberare lo spirito dai suoi ceppi terreni, disviluppar lo spirito divino dalla *materia* (*ὕλη*). Ma gli sforzi dell'uomo debbono aver parte in questa azione liberatrice dell'Eone. Gli gnostici giustificavano le loro opinioni non colla fede all'autorità e alla parola viva ed divina della Chiesa, ma colle *sante Scritture*, spiegate con una certa dottrina segreta confidata dagli apostoli a taluni, che soli avevano conservata pura la verità alteratasi nella Chiesa col volger dei tempi. Rigettavano anche, ora i libri interi delle sante Scritture, ed ora dei testi di queste pagine divine, se non accomodavano alla loro dottrina, e sostituivano falsi evangeli ed atti apocriti degli apostoli (1). La loro *esegesi allegorica* era sì stranamente ca-

(1) *Tertull. de Praesc. haeret. c. 17*: «Ista haerensis non recipit quendam Scripturas (saenas); et si quas recipit, non recipit integras: adjectionibus et detractationibus ad dispositionem instituti sui intervertit; et si aliquatenus integras praestat, nihilominus diversas expositiones commentata convertit.

preciosa e svergognata, che al dir di *S. Ireneo* (1) essi sarebbero stati capaci di formare della descrizione più splendida di un re della terra, la immagine di un cane o di una volpe, sostenendo sempre che quella era la vera immagine di quel re.

Le cagioni dello gnosticismo sono *psicologiche* insieme, *istoriche* e *materiali*. Sotto il punto di vista psicologico lo gnosticismo è nato dall'orgoglio dello spirito umano, che nella indagine della verità, non ha virtù di rinunciare a sè stesso, alle sue proprie vedute, alle sue idee, alle sue speculazioni particolari, quando queste son contrarie alla divina rivelazione. Istoricamente i semi della gnosi si trovano nella filosofia religiosa dell'*Alessandrino Filone* (2), la cui affinità collo gnosticismo non è difficile a dimostrare. Quanto agli elementi materiali stranieri al Cristianesimo, e che vi sono congiunti a formare la gnosi, furon forniti dal *platonismo di Filone*, dalla *dottrina di Zoroastro* e dal *sistema di Budda*. Dalla conoscenza di questi tre sistemi si può completare e spiegare la gnosi.

La rapida propagazione di questi errori è dovuta probabilmente, secondo *Moehler* (3), al general movimento degli spiriti e alla fermentazione delle opinioni religiose suscitatasi all'apparire del Cristianesimo. Specialmente nella *Siria* e nell'*Egitto* esisteva da lunga pezza questa fermentazione; propagatasi poi prendendo la forma sistematica predominante in quelle regioni della *emanazione* e del *platonismo* in Egitto, del *dualismo* e del *docetismo* (4) nella Siria.

(1) *Iren. Contra haeres.* I, 8, n. 1, p. 36.

(2) *Staudenmaier* ha dimostrato, che la dottrina degli eretici del primi secoli, del medio evo e della filosofia moderna, sopra il *Logos* divino, non è che lo sviluppo logico della contemplazione di *Filone*, e che lo stesso *Strauss*, nella vita di Gesù, non fa che ripetere le parole di *Filone* l. c. p. 483.

(3) Il Cristianesimo rialzò con tanta energia, verso il mondo spirituale, l'umano animo, che avea lungo tempo vegetato nella regione dei sensi, o delle passioni terrene, che molti cristiani passarono oltre ai confini del vero, e caddero nell'altro estremo opposto: ebbero in dispetto il mondo visibile, che parve ad essi lo stesso male. Per venire a capo della soluzione delle difficoltà dottrinali, che si sollevavano in gran numero, si ritornò ai vecchi sistemi di filosofia, di teosofia e di mitologia della antichità.

(4) *Saturnino, Basilide, Valentino, Cerdone e Marcione* insegnarono il docetismo secondo *Simon Mago e Menandro*. I principali punti dogmati-

Troviamo già i germi del docetismo nelle idee di Filone, il cui Dio supremo, ed il Dio secondario, essendo puri spiriti, non potevano manifestarsi nel mondo prendendo *forma reale e sostanziale; ma soltanto un'apparenza vuota e fantastica*. Si possono ancora dividere i sistemi gnostici secondo i loro rapporti coll' Antico e col Nuovo Testamento. Così gli uni si fondavano più o meno sopra la Bibbia e ne traevano la loro dottrina, come *Simone il Mago* e *Cerinto*, e dopo loro gli Ebioniti Clementini *Basilide*, *Valentino*. Altri insegnavano la dottrina del Demiurgo rivelatore dell'Antico Testamento, e che consideravano come spirito del tutto ostile a Dio, e seguivano una tendenza affatto antigiudaica; come gli *Ofiti*, *Saturnino* ed altri. Alcuni finalmente mescolavano al loro sistema degli elementi più cristiani, e questi furono *Marcione*, *Taziano* e *Bardesano*.

§ 72. Caratteri e principali forme dello Gnosticismo.

A. FORMA GIUDAICO-ELLENICA DELLA GNOSI. GNOSTICI EGIZIANI.

1. CARPOCRATE

Iren. 1, 23. *Clem. Alexand.* Strom. III, 2. *Euseb.* Hist. ecclesiast. IV, 7. *Epiph.* Haer. 27. (Opp. t. I, p. 102. sq.), *Haer.* 32. c. 3. (t. I p. 210), *Theodoret.* Haer. Fab. I, 3. Cf. *Tillemont*, t. II, p. 253 sq.

Si annovera ordinariamente fra gli gnostici *Carpocrate* Alessandrino, che visse al tempo dell'Imperatore Adriano; esso tuttavia non era che un platonico: appena si può dire che appartenesse a veruna setta cristiana. Lo Spirito Santo, secondo sua dottrina, non si era mai in Cristo meglio manifestato *κατ' εἶδος* *propriamente*, che fuori di Cristo e prima della sua venuta. La dottrina di Cristo non è che l'ellenismo ben inteso, il pitagori-

ci, conforme a quelli dello gnosticismo, sono: I, Il Cristo, l'εἶδος, che libera dalla materia, ovvero dal male, non avea che l'apparenza di un corpo e compariva agli occhi per una maniera di ottica illusione. II, il suo corpo era formato di una sostanza eterico-celeste; III, ovvero egli poteva servirsi d'un corpo estraneo, come di uno strumento appropriatosi.

simo e il platonismo accomodato a un nuovo modo di rivelazione; il Cristianesimo tradizionale e volgare non è la religion vera, in quella guisa che deve pur giudicarsi di qualunque sistema filosofico, o di qualunque altra religione popolare che non si appoggi sopra la *scienza*: il Cristo è un filo-oso come Pitagora o Platone. La Divinità, secondo il sistema religioso di Carpocrate (ἡ μυστὴς *unitas*), non si manifesta nel mondo sensibile, che è opera degli spiriti decaduti (ἀγγελὶ καὶ κοσμοποιοὶ *angeli mundi conditores*). Lo spirito sgombrato da ogni influenza terrena può allora sollevarsi alla Scienza di Dio (γνῶσις μοναδική *scientia unitatis*). Evitare ogni contatto colle cose della terra, rinunciare alla religione e alla morale del volgo, che son considerate come una semplice legalità, senza che però possa né giustificare né purificare, queste sono le condizioni per ritornare all'unione divina, allo sfogo della libertà, allo sviluppo di una virtù veramente morale (θελα δυνάμενός σου *divina justitia*). Pochi uomini arrivano a questo punto, come vi arrivarono Pitagora, Platone e Cristo, le cui anime anche nella loro apparizione terrena erano in rapporto intimo colla divinità. Una virtù divina avea ridestato in quelli la remiscenza della loro vita anteriore, e li avea resi capaci di elevarsi al di là dell'orizzonte limitato della comune vita e di arrivare all'adorazione del vero Dio. Del resto tutti gli uomini hanno la medesima destinazione.

Carpocrate fece numerosi proseliti nell'Egitto ed in Roma. Suo figlio Epifanio propagò la sua dottrina specialmente nell'isola di Cefalonia, insegnando, come Platone, la comunità delle donne e dei beni, qual vero mezzo di onorare la divinità.

2. BASILIDE

Iren. 1. 24. *Clem. Alexand.* Strom. *Euseb.* IV, 7. *Epiph.* Haer. 21. (opp. 1. 1, p. 68, sq.). *Theodoret.* Haer. Feb. 1, 2. 4. Cf. *Tillemont*, t. II, pag. 219. pag. 384.

Basilide, secondo S. Epifanio, venuto dalla Siria nell'Egitto al cominciare del secolo II, si mise malamente a dogmatizzare aiutato dallo zelo di suo figlio Isidoro. Il suo sistema poggia sopra una *tradizione secreta*, che ha origine da Cam figlio di Noè trasmessa ai sapienti orientali Barkoph e Barchor, e

pervenuta dopo l'arrivo di Cristo per mezzo di Glaukias, ermetista di Pietro, e per mezzo dell'apostolo Mattia sino a lui e a suo figlio Isidoro. Questo sistema ricorda le dottrine della Persia, e presenta i caratteri principali del manicheismo.

Dio è l'Ente primordiale, incomprendibile ineffabile (θεός ἀρρητος *Dius ineffabilis*); dal suo seno si sviluppano sette potenze (δυνάμεις), e sono: νοῦς *mens*, λόγος *Verbum*, γνῶσις *prudentia*, σοφία *sapientia*, ἰσχύς *efficacia*, *potentia*, *vis*, δικαιοσύνη *justitia*, εἰρήνη *pax*, che formano il primo cielo, e il regno degli spiriti. Da questo ne emana un secondo, un terzo, e fino a trecensessantacinque regni sempre meno imperfetti, dinotati nel loro insieme col nome mistico di *Abrazas* (Ἀβραξας) (1), le cui lettere, considerate come cifre, formano il numero trecensessantacinque (2). Il primo angelo (ἀρχαῖον) fra i sette dell'ultima serie è il Dio degli Ebrei, Creatore del mondo imperfetto dei sensi e della materia. Per liberare gli uomini dai legami di questo mondo impuro, l'Ente primordiale mandò sopra la terra l'ene primogenito (νοῦς), che insegna agli uomini la conoscenza del vero Dio, e li riconduce al regno della luce (ἀποκατάστασις *restitutio in pristinum statum*). Questo spirito si unisce all'uomo Gesù, nel battesimo suo, che i Basilidiani celebrano con solennità (ἐμφανίς *apparitio*). Nella sua passione Gesù abbandonato dal νοῦς, soffre solo, e quindi secondo questa lor pazzia dottrina, riconoscere e confessare il *Crocefisso*, val quanto rimanere schiavo del Creatore del mondo; ma riconoscere e proclamare il *Liberatore* (3) è lo stesso che elevarsi sopra alle potenze ed agli angeli, e purché la dottrina del liberatore sia creduta e conservata nel cuore, ognuno può senza pericolo rinnegare al di fuori nella persecuzione. Questa dottrina che pochi eletti intendono, consiste nello spogliamento di tutto ciò che è fisico e corporale, affinché l'anima si sollevi nella contemplazione immediata

(1) *Bellermann*, Saggio sopra la somiglianza delle gemme antiche con l'*Abrazas*. Berlino, 1817-19, 3 p. *Gieseler*, Studi e Critica, 1830. pag. II, pag. 403.

(2) È d'uopo far risalire probabilmente ai calcoli astronomici dei sacerdoti egiziani, e alla scienza dei numeri pitagorici questa aritmetica spirituale. Cf. *Iren.* II, 14, n. 6. p. 134.

(3) *Isaia*, XXVIII. 10.

all' intuito divino, e la volontà disciolta e libera faccia il bene senza costringimento della legge esterna (καταληψίς νοητική *comprehensio intellectualis*). Ma non si arriva a questa purità perfetta nel regno della luce, se non che per mezzo di una serie di metempsicosi. La morale dei Basilidiani fu da principio un ascetismo di estrema severità che si venne dappoi rilassando. Si teneva menzione di costoro sino nel IV secolo.

3. VALENTINO

Principale oggetto della controversia presso Iren. Contra haer., et Tertull. de Praeser. haeret. adv. Valentinian. Clemen. Alexand. Strom. passim. Epiph. Haer. 31 Opp. t. I, p. 163 207. Theodoret. Haer. Fab. I, 7. Cf. Tillemont, t. II, p. 257 sq. et p. 603 sq.

L' Egizio Valentino contemporaneo di Basilide venne a Roma nel 140 e morì nel 160 a Cipro. Conforme al sistema di Basilide, ma più elaborata e più fantastica, la sua dottrina ebbe altresì maggior numero di aderenti. Al vertice degli enti, ei dice, sta l'ente primordiale (βυθός *profundum*, προπρῶτον *propater*, προαρχή *primum principium*). La vita, nascosta nell'ente primordiale, si manifesta per una serie di dualità unite fra loro (σύντονοι *conjuncti*). L'unione di questi principi attivo e passivo è il prototipo del matrimonio. Valentino ne ammette quindici, i quali con trenta Eoni si dividono in οκτώβας *octavas*, δεκάς *decades* e δωδεκάς *dodecades*. Quegli che è da tutta la eternità, il Padre, il cui pensiero non si è ancora rivelato (έννοια *cogitatio*, σιγή *silentium*), generò con έννοια νόος (*mens*) ed αλήθεια (*veritas*); dall'unione di questi ultimi proviene λόγος *verbum* e ζωή *vita*, d'onde vennero del pari άνθρωπος *homo* e ἑκκλησία *Ecclesia* ossia l'uomo ideale realizzato nell'idea della Chiesa. Insieme uniti formano l' οκτώβας, radice dell'universo. Nella stessa maniera emanano successivamente gli spiriti delle τετράς e δωδεκάς seguenti, per formare insieme il περίουμα *perfectum*, opposto al caos vuoto (κενόν *vacuitas*): l'Eone ἵππος λιμίτε della sfera spirituale ritiene con un vincolo comune ciascuno degli Eoni nella sua sfera. Frattanto σοφία *sapientia*, l'ultimo degli Eoni, infiammato del desiderio ardente di unirsi all'Ente primordiale (βυθός), e disprezzando la sua compagna δι-

λητος *perfectus*, uscì dai limiti della sua sfera. Dal suo desiderio non soddisfatto nacque un essere informe Achamoth (ἀχαμοθ , החמוח , vale a dire *la sapienza in terra*, ἡ κάτω σοφία). Questo si distendeva intorno e fuori del regno della luce. Il timore e la tristezza nate dalla separazione della *sapienza superiore* (ἡ ἄνω σοφία); comunicarono al caos i germi della vita, e generarono i *corpi*, mentre il desiderio dell'unione divina diede origine alle *anime*. A tal modo il demiurgo (δειμιουργος), nato da Achamoth, creò il mondo dei corpi e delle anime, al quale l'Eone ἑρως recò un *elemento spirituale* per unirlo alle anime degli uomini. Ma questa assimilazione non riuscì completamente, e le anime non giunsero a sollevarsi del tutto al di sopra dell'elemento materiale. Allora per ristabilire l'armonia del divino πληρωμα, da νοῦς emana un nuovo paio di Eoni (Χριστός *Christus* e Πνεῦμα ἅγιον *Spiritus Sanctus*), e di tutti gli Eoni riuniti proviene Gesù (σωτήρ *salvator*) *sposo futuro* (οὐδυνος) d'Achamoth. L'Eone Gesù si unì nel battesimo col *Messia psichico* promesso dal demiurgo e strappò gli uomini psichici dalla potenza della materia, i pneumatici dalla dominazione del demiurgo e dalle osservanze giudaiche. La lettera della dottrina di Gesù ed i suoi miracoli, operano negli uomini psichici la fede del Messia psichico. I pneumatici soli, interiormente vivificati dalla verità, col riconoscerlo liberatore, fanno ritorno al pleroma. Alla fine del mondo si farà una ristaurazione suprema di tutte le cose, ἀποκατάστασις *restitutio in pristinum statum*. I *pneumatici* spogliando anima e corpo, ritorneranno nel pleroma con Sotero ed Achamoth. I *psichici* resteranno in una sfera intermedia fra il mondo dei corpi ed il pleroma (μεσότης *medietas*) i *somatici* ritorneranno nel niente della *materia* (ὕλη).

I discepoli di Valentino, che sognarono questo sistema furono *Eracleonte* (1) *Tolomeo* (2) *Secondo* (3) *Colorbaso* (4) e specialmente *Marco* (5).

(1) *Epiph.* Haeres. 36. (tom. I, p. 262. sq.)

(2) *Iren.* 1, 12 II, 4 *Epiph.* Haeres. 33 (t. I, p. 214 sq.)

(3) *Epiph.* Haeres. 32. *Tertull.* Adv. Valent. c. 44 e 33 *Theodoret.* lib. I, 12.

(4) *Iren.* 1, 12. *Epiph.* Haer. 35. (t. I, p. 258 sq.) *Theodoret.* 1, 1. 8.

(5) *Iren.* 1, 13 sq *Epiph.* Haer. 34 (t. I, p. 232 sq.)

OSSERVAZIONE. Nelle opere massimamente di *S. Ireneo* (1) e di *Tertulliano* (2), è bisogno cercare le spiegazioni e i dettagli su questo strano sistema, che rancia la dottrina cristiana in una vera mitologia.

4. GLI OFITI

Iren. I, 50. *Epiph.* Haer. 37. (Opp. t. I. p. 267). *Theodoret.* Haer. Fab. I, 14. *Augustin.* de Haeresib. c. 47. Cf. *Tillemont.* t. II, P. 288 sq.

Gli Ofiti hanno grande rassomiglianza coi Valentiniani. Chi sono stati i primi? Forse gli Ofiti, se vuolsi giudicar dalla maggiore semplicità della loro dottrina. Dal *πρὸς τὸ βαθύ* *profundum*, dicono essi, emanano dapprima *ὁ πρῶτος ἄνθρωπος* *primus* e *ὁ δεύτερος ἄνθρωπος* *secundus homo*, ovvero *ὁ υἱὸς ἀνθρώπου* *filius hominis*, dalla loro unione, *πνεῦμα* *spiritus*, madre di ogni vita. Dall'unione di questa coi due primi nacquero l'imperfetta *σοφία ἀρχαῖος* *sapientia inferior* e *ὁ υἱὸς Χριστοῦ* *Christus superior*, che è principio della creazione e della liberazione. Sotia impotente nel suo slancio verso Dio, divise la sua virtù divina colla materia e diede la esistenza allo spirito *Jaldabaoth*, *יְרֵדָא פְּהִיחַ*, figlio del Caos. Questi produsse di sè medesimo sei spiriti, unito ai quali divenne creatore dei pianeti, del mondo, dei corpi, degli uomini, e *Dio* insieme *dei Giudei*. Ma quanto più si manifestò e si esternò partecipando la sua virtù già indebolita al mondo degli spiriti e dei corpi, tanto più si perdettero nella materia, *ἐν τῇ*. Allora nella sua collera ed impotenza gittato uno sguardo furioso verso l'abisso dei mari creò uno *spirito serpente* *ἐπίδουμοπος* assolutamente cattivo, nemico di tutto ciò che gli è superiore, nemico finanche di *Jaldabaoth* e degli uomini da costui creati, i quali egli cerca di allontanar dalla sua influenza. Ma *Achamoth* comparve ed intraprese la liberazione degli uomini dal potere sì del serpente, che di *Jaldabaoth*. Egli giunse a gua-

(1) Vedi le dilucidazioni sopra *ἀνθρώπος* *homo* e *ἐκκλησία* *Ecclesia* *Iren.* I 12. n. 3. p. 57. e 58 sopra *πνεῦμα*, come fonte di tutta la vita II, 13 n. I p. 129; II, 14.

(2) *Tertull.* Adv. Valent. c. 4. *Nominibus et numeris aeonum distinctis in personales substantias, sed extra Deum determinatas, quas Valentinus in ipsa summa Divinitatis, ut sensus, et affectus et motus incluserat.* Cf. de anima, c. 14.

dagnare il serpente e lo condusse a distogliere gli uomini dalla legge di Jaldabaoth, che avea loro capricciosamente vietato di mangiare del frutto dell'albero della scienza, pel qual divieto essi sono inceppati nel loro sviluppo e nella tendenza primitiva verso le cose superiori.

Tuttavolta Achamoth non riuscì a sviluppare questa coscienza superiore, frutto della violazione della legge, se non che in piccolissimo numero di persone. Gli altri restarono o ricaddero sotto la violenta dominazione dello sdegnato Creatore di questo mondo e del serpente ingannato. Finalmente il *Cristo celeste* si unì a Gesù, Messia di Jaldabaoth, e, crocefisso dall'odio del Dio de' Giudei, liberò gli uomini da questo Dio e dal serpente (dal giudaismo cioè e dal paganesimo). La consumazione di tutte queste cose si farà col ritorno della *Sofia* e degli uomini spirituali svincolati dalla materia nel Pleroma, e colla caduta di Jaldabaoth, il quale spogliato di quasi tutta la sua potenza sarà precipitato nel caos.

Alcuni di questi settari onoravano il serpente, d'onde loro venne il nome di *Ofiti* (1); altri viveano nell'austerità e nel celibato, altri ancora per ispirito di opposizione alle leggi de' Giudei, si abbandonavano a tutte le loro passioni; altri finalmente, nell'Egitto per esempio, secondo Origene, facevano maledire Cristo agli uomini iniziati. I *Sethianiti* (2) appartenevano a queste sette gnostiche; onoravano in Seth il padre, e il capo de' pneumatici, apparso in Gesù, secondo il desiderio di Sofia. I *Cainiti* veneravano come loro modelli Caino, Cam, i sodomiti, e tutti gli uomini notati d'infamia nelle Scritture, insino a Giuda Iscariote, traditor di Gesù, perchè ei sapeva, che colla costui morte il regno del Dio de' Giudei sarebbe distrutto. I loro costumi erano tutto ciò che ci ha di più contrario alla legge (veri antinomisti).

(1) *Mosheim*, Storia degli Ofiti, Saggio storico imparziale delle eresie. Helmsl., 1748). *Fuldaer*, de Ophitis, Riut., 1834.

(2) *Epiph.* Haer. 39. (t. I, p. 281 sq.) *August.* de Haer. c. 18. *Philastr.* de Haer. c. 2.

5. SATURNINO

Iren. 1. 24. *Epiph. Haer.* 23 (1. p. 63. sq.) *Theodoret.* 1. 1. 1. 3.

Saturnino o Saturlino, contemporaneo di Basilide, dogmatizzava sotto il regno di Adriano in Antiochia. Ecco i punti principali della sua dottrina, che derivò dal sistema di Simone Mago, e dal suo discepolo Menandro (1).

L'Ente primordiale (*πατερ άγνωστος* *Pater ignotus*) creò le gerarchie, gli angeli e gli arcangeli (*ευριμας άρχαι* *virtutes principes*, e *δυναμεις* *potestates*). Gli angeli caddero da quell'alta potenza, e al grado più basso della caduta si trovarono essere spiriti dei sette pianeti (*εγγυλοι νοσημαρποιετες* *angeli mundi imperium obtinentes*). Costoro crearono il mondo e l'uomo a somiglianza di una forma spirituale ch'era loro apparsa un momento per dileguarsi tosto, ma la cui immagine si era conservata nella loro memoria. L'uomo così formato era senza loquela; camminava chino verso la terra. Il Padre supremo ne ebbe pietà, e lo animò di una scintilla di vita divina. Fra questi angeli creatori fu il Dio dei Giudei. Per emancipare gli uomini dalla sua dominazione, ed impedire che la scintilla divina dovesse in loro estinguersi, il Padre mandò il primo degli Eoni, il *Cristo* (*νοις mens*) increato, incorporeo, sotto l'apparenza di forma umana. Gli alleati di Dio, i figli della luce, i Saturnini soli son destinati alla libertà; le nature umane ovvero *iliche* non ne sono capaci. Al Dio ignoto si oppone il cattivo principio (*ε σατανας* *Satanis*), che alla stirpe degli uomini della luce oppose una genia tenebrosa, fatta a sua somiglianza. Per evitare ogni relazione con questo malvagio spirito, i Saturniani si astenevano dal matrimonio e dal mangiar carne, perchè queste due cose venivano da Satanasso.

(1) *Iren. Contra haer.* 1. 24.

6. BARDESANE

Framm. del suo libro *Περὶ ἀπορώτων* da foto presso Eusebio, Praep. evang. VI, 10. Epiph. Haer. 36 (t. I, p. 476 sq.) Theodoret. Haer. Fab. I 22. Cf. Tillemont, t. II, p. 454 sq.

Bardesane nacque verso l'anno 154; lo troviamo nel 172, a Edessa. S. Girolamo parla eziandio per le tradizioni che rimanevano di lui, della sua eloquenza, e del suo talento poetico. Epifanio, Eusebio, e Teodoreto riferiscono in modo differente la maniera ond' egli abbandonò la vera fede per abbracciare lo gnosticismo. Le proposizioni gnostiche di cui viene accusato si trovano ne' suoi scritti: *Dialogus de recta in Deum fide*. Satana, egli dice, non può venire da Dio: il nostro corpo, prigione dell'anima, non può risuscitare: Satana non ha avuto principio, ma è esistito sempre un buono e cattivo principio, al quale corrispondono nel mondo fisico e morale la luce e le tenebre. Il Cristo avea un corpo celeste: non altrimenti che coll'attrattiva delle sue poesie egli trasse a se e guadagnò molti aderenti (1). Nel IV. secolo, S. Efrem il Siro videsi costretto a comporre pel popolo degl'inni ortodossi per far loro dimenticare quelli di Bardesane.

7. TAZIANO

Iren. I, 26. Epiph. Haer. 46 (t. I, p. 390). Theodoret. Haer. Fab. I, 20. Cf. Tillemont, t. II, p. 410-18.

Taziano contemporaneo di Bardesane, discepolo di Giustino il Martire, fu dapprima zelante difensore del Cristianesimo: si trovano già nella sua apologia le tracce della dottrina platonica sopra la materia e lo spirito di vita a lei congiunto, opposto alla ragione, e che forma gli spiriti fisici. Più tardi formò un partito gnostico in Antiochia. La sua teoria degli Eoni assomiglia a quella di Valentino. Si trattenne assai sulle pretese opposizioni dell'Antico e del Nuovo Testamento. La creatrice parola, *Fiat lux*, non era, secondo lui, fuor che un desiderio

(1) Hahn, Bardesanes gnosticus, Syror. primus hymanologus, comm. Lipsiae, 1819.

del demiurgo immerso nelle tenebre. Insisteva sopra la necessità delle astinenze più severe: mostrava in Cristo il tipo della vita verginale e condannava il matrimonio come una impurità, fondata sul testo di S. Paolo (1). I suoi partigiani sono chiamati *Encratiti*, *Idroparasti*, *Acquatri*, *Soveriani*. Non facevano uso che di acqua, persino nella messa, come anche gli gnostici. Secondo le loro idee intorno alla materia (e il loro docetismo n'era conseguenza), essi astenevansi dall'Eucaristia, come riferisce S. Ignazio (2) degli gnostici del suo tempo, la qual dottrina fu più tardi acconciata anche a questo strano sistema.

8. MARCIONE

Iren. Contra haer. I, 27. *Tertull.* Contra Marc. lib. V. *Clemen.* *Alex.* Strom. διαλογος παρὶ τῆς εἰς θεὸν ὁδοῦς πρὸς τὸν διαλογὸν de recta fide in Deum ed. Wetstenius Bas., 1674; talora falsamente attribuito ad Origene (Orig. Opp. ed. De la Rue t. I,) *Epiph.* Haer. 42 (Opp. t. I, sq. 303 sq.) Cf. Tillemont. t. II. p. 266, sq.

Marcione, figlio di un vescovo di Sinope, compose la sua gnosi in modo affatto peculiare. Cacciato dalla Chiesa di Sinope, venne verso il 150 a Roma, si unì allo gnostico sirio Cerdone, ed insieme con lui formò il suo sistema, secondo il quale la rivelazione divina, senza antecedenti e senza alcun rapporto con tutto quel che precede nella storia del mondo, ebbe il suo principio col Cristianesimo manifestandosi a prima giunta in tutta la sua perfezione. Egli non parte già, come gli altri gnostici, dalle speculazioni di una metafisica naturale o da una filosofia tratta dalla natura, ma dal punto di veduta morale che egli appoggia a certi passi di S. Paolo, secondo lui, malamente insino allora interpretati. Distingue tre *principi* (ἀρχαί): θεὸς ἀγαθός *Deus bonus*-θεμιουργὸς δικαίος *creator justus*-ὡν ἡ *materia* con ὁ πονηρὸς *malus* ὁ διαβολὸς *diabolus*. Per giustificare la sua opinione sulla mancanza di ogni preparazione di rivelazione del buon principio, ei mostra la gran distanza che separa il Dio del Cristianesimo dal Dio de' Giudei, creatore del mondo: l'uno misericordioso, fondatore della vera moralità, nascente

(1) 1. Cor. VII, 5.

(2) *Ignat.* Epist. ad Smyrn. c. 7.

da volontà libera: l'altro severo autore di una giustizia legale ed inesorabile (1). Per liberare l'umanità da questo stato di degradazione e da questo dominio arbitrario e crudele del Dio de' Giudei il *θεός ἀγαθός*, Dio buono, ma sconosciuto, si manifestò per mezzo di Cristo disceso a Cafarnao in un corpo apparente. Primieramente questi fecesi con accorgimento credere pel Messia del demiurgo; ma avendo voluto far conoscere agli uomini il Dio nascosto, fu crocefisso da' Giudei per istigazione del loro Dio. Chiunque crede a Cristo e pratica la verità partecipa al regno di Dio; l'infedele invece rimane sotto il giogo del Dio de' Giudei. Marcione imponeva a' credenti, che non ammetteva se non dopo un lungo e severo catecumenato, una condotta morale severissima, l'astinenza dal matrimonio, da ogni piacere, da ogni gioja, da ogni cibo non indispensabile, fondandosi sopra un vangelo adulterato di S. Luca e sopra false lettere dell'*apostolo* Paolo (*ἀποστόλος*). La Chiesa cattolica secondo lui era già ricaduta nel Giudaismo (2). Frattanto al punto della sua morte dicesi che manifestasse il desiderio di tornare in seno della Chiesa, ma non poté ottenerlo. I discepoli più conosciuti di Marcione sono Marco e Apelle, che completarono le lacune del suo sistema con proposizioni cavate dagli altri gnostici. Quindi le forme molteplici di questo sistema, di cui molte, essendosi ridotte in una forma ecclesiastica, si conservarono sino al VI secolo.

Ermogene, combattuto da Tertulliano (*adversus Hermogenem liber*), appartiene ancor esso agli gnostici. Partendo dalla dottrina platonica sopra la materia (*ματρία*) pretende, che una volta v'erano due principi: Dio principio creatore attivo, la materia principio recipiente passivo. Dio diede una forma alla materia; questa resistette, e tale resistenza è la fonte di tutti i mali. Ermogene combatte ugualmente la dottrina cattolica della creazione dal niente, e l'emanazione degli gnostici, perché racchiudono idee indegne di Dio. (Conf. *Bohmer Hermogenes Africanus*, Sundiac. 1832).

(1) In un'opera speciale «Antiteisi». Cf. *Hahn*, *Antitheses Marcionis* gnostici liber deperditus, nunc quoad ejus fieri potuit restitutus. Regiom., 1823.

(2) *Hahn*, l'Evangelo di Marcione e sua forma primitiva, Lipsia, 1824.
Thilo, *Codex apocryphus* (Nov. Test.), Lipsiae, 1832, t. I, p. 403-86; *id.* de Canonem Marcion. laldec. 1824, *id.* de Gnost. Marcion. antinomii Regiom., 1820.

§. 73. Il Manichismo.

DOCUMENTI.— *Archelai*, episc. Cascharor. (vers. 278). Acta disputat. c. Manete (Galland, Biblioth. PP. t. III, p. 569-610; e presso *Mansi*, t. I, p. 1129 sq.— *Tit. Bostrens* (vers. 360), lib. IV. κατὰ τὸν Μανιχῶν ἀν-
versus *Manichæos* (*Canis*. Lect. ant. ed. *Basnage*, t. I.)— *Alexander* Lycopolit. adv. Manich. plæita (Galland, Biblioth. PP. t. IV, p. 73-88.— *Epiph.* Iluer. 66. (Opp. t. I, p. 637. sq.)— *Augustin*. Contra epist. Manich. fundam.; Fortunat; Adimant; Faust.; de artis c. Felic. manich., etc. (t. VIII, ed. *De-
ned.*). *August* de Mor. ecclesiast. cath. et moral. manich. t. I. Fragment.
presso *Fabrie*. Biblioth. gr. t. V, p. 284 sq. Cf. *Tillemont*, t. IV, p. 367. sq.

LAVORI SOPRA I DOCUMENTI.— *Beausobre*, H. st. critic. di Ma-
nete e del Manicheismo. Amst. 1734, sq. 2 t. in-4. — *Allicotti*, S. J. Dissert.
hist. crit. de antiquis et novisque manichæis. Romæ. 1763. — *Baur*, Syst. relig. dei
Manichæi. Tub. 1831. — *Colditz*, Syst. relig. dei manich. Lipsia. 1838. — *Stau-
denmaier*, Fil. del Cristianesimo, p. 301. *Baur* dimostra la affinità del bud-
dismo e del manicheismo, ciò che prima di lui avea fatto *Aug. Ant. Georgi*,
Alphabetum Thibetanum Romæ, 1762. p. 398 sq. J°. *Döllinger*, Man.
della Storia ecclesiast., t. I, p. 244.

Uno de' sistemi che si avvicina di più allo gnosticismo fu il *Manicheismo*, che dopo la caduta di quello cercò di trionfar sugli spiriti. Si fa risalire la sua origine al persiano *Mani* (*Ma-
nete*, *Manicheo*). Questo Manete, secondo greca tradizione, era uno schiavo, cui la vedova d'un certo Terebinto, chiamata an-
che Budda, mise al possedimento dei libri del mercante sarace-
no Scitiano, che ne' suoi molti viaggi avea acquistato delle o-
pere concernenti la filosofia greca e orientale. Da queste dovet-
te Manete attingere il suo sistema, verso la metà del III seco-
lo. A quest' epoca l' impero de' Persiani era stato liberato da'
Sassanidi dalla dominazione de' Parti, e la nuova dinastia avea
risolto di assicurare la sua potenza sopra una base solida,
provvedendo alla rigenerazione religiosa del popolo. A questo
scopo si adoperò di rimettere in onore la religione di Zoroas-
tro, che sotto il dominio degli Arsacidi era degenerata in un
rozzo dualismo ed in un culto allatto esterno senza sublimità
e senza spirito. I magi che seguivano questa forma degenerata
furono dispersi. Manete pareva, che si piacesse di questo mo-
vimento religioso. Frattanto seguendo il suo proprio divisare
credè di aver trovata l' affinità fra la religione persiana ed il

Cristianesimo gnostico di Basilide, il Buddismo, ed il culto di Mithra: concepì dunque il temerario pensiero di fare di questa religion popolare una religione universale. Questa ambizione gli suscitò degli odi e delle persecuzioni da parte de' magi, de' re persiani e di que' medesimi cui voleva egli far credere di essere il Paracleto promesso. Finì col morire fra i tormenti sotto Baharam, che lo condannò come corruttore della religione intorno l'anno 277.

Manete ammette due esseri eterni, la *luce* e le *tenebre*, e va così formolando, in una maniera positiva e affatto differente degli gnostici, il *dualismo persiano*.

I due principi si manifestavano per mezzo delle generazioni successive, che hanno ciascuna il loro Signore. Il buon principio (che corrisponde all'Ormuzd persiano) riempie tutte le cose della sua luce, come il sole nel sistema planetario. Il cattivo principio (l'arikman persiano) non è che materia, tenebre e perversità. Esistenti da tutta l'eternità, i due regni della luce e delle tenebre sono in perpetua guerra. Per combattere le potenze delle tenebre il buon principio formò del suo proprio essere l'*uomo primitivo*, che, come il *logos* di Filone, è insieme anima del mondo e sorgente di ogni vita (*ψυχή ἀνθρώπων, μέντωρ τῆς ζωῆς anima universi, mater vitae*).

Nella lotta che l'uomo primitivo, unito ai cinque elementi più puri (luce, fuoco, aria, acqua, terra) sostenne contro le tenebre, le potenze demoniache rapirono a lui una parte della luce, e l'avrebbero ancora intieramente soggiogato, se il buon principio, invocato durante la pugna, non avesse mandato un'emanazione nuova della sua potenza, lo *spirito vivente* (*ζῶον πνεῦμα spiritus potens*). Questo avendo mischiato alla materia il raggio luminoso rapito all'uomo, formò il mondo visibile, nel quale ogni esistenza ha un posto proporzionato agli elementi che in lei già predominavano; collocò nell'alto del cielo la parte più nobile dell'uomo primitivo, come a dire il sole, la luna; fissò i corpi dei demoni rapiti alle parti luminose, come stelle nel firmamento, e formò le creature della natura terrestre delle parti luminose più abiette della materia. Così si sparse in tutta la natura, sino nelle piante e nelle pietre, la materia luminosa e vivificatrice (*Jesus paribilis*). L'uomo come tutte le creature è un composto di materia e di spirito, che trae la sua origine dal regno della luce, ed ecco il modo

della sua nascita. Per impedire al sole che attraesse il seme luminoso sparso ancora nella materia, l'Arconte delle tenebre impegnò gli altri demoni ad abbandonargli le parti luminose che essi possedevano, affine di formare un'immagine sul modello dell'uomo primitivo, e procurare per tal mezzo la durata del loro impero. Allora con sua moglie (Nebrod) generò il primo uomo Adam, tipo del Dio solare (Cristo) in quanto all'anima, e del principe delle tenebre in quanto al corpo. Ma per impedire che l'uomo, acquistando la coscienza della sua origine celeste, tentasse di sollevarsi di nuovo alla sua vera patria, lo spirito delle tenebre gli diede una compagna: e l'uomo di già sottomesso all'istinto animale divenne schiavo vieppiù di quella voluttà, che Eva seppe suscitare nel suo cuore: e quindi nacquero dei figli ognora più schiavi ai vincoli della materia. Frattanto bisognava che la razza umana fosse liberata, che la luce fosse sgombrata dalle tenebre, che lo spirito si emancipasse dal giogo della materia, poichè il mondo, tal quale esisteva, non era che un risultato della lotta dei due principi, ed un primo trionfo del bene, e quindi la *liberazione fisica e morale* è il secondo scopo del sistema manicheo. Per operare questa liberazione, il Cristo, Dio solare, trasforma le più nobili potenze del sole e della luna in donzelle per bellezza rarissime, ed in garzoni non meno vaghi, e li fa apparire ai demoni dei due sessi, la qual veduta li infiamma di desideri e di ardenti passioni; entrano i demoni in terribile agitazione: nel loro impotente furore, i vapori leggieri che esalano dal loro seno, inviluppano i semi luminosi sparsi nel mondo, e fanno lor prendere un rapido volo verso l'etere al quale sono attratti dal sole, il cui desiderio si compie col successo della sua astuzia. Frattanto gli uomini non sono liberati e riscattati fuor che da Cristo (*υἱὸς τοῦ αἰθέρος πατρὸς filius aeterni luminis*, *ἄξιον τοῦ πατρὸς dextra luminis*, *υἱὸς τοῦ ἀνθρώπου filius hominis*), che sotto il regno di Tiberio si mostra in Giudea con un corpo apparente: soffre, ma la sua passione non è altro che apparenza. Il vero scopo di sua missione è l'ammaestramento degli uomini. Insegna loro a trionfare dei desideri del corpo, a purificarsi sempre più per giungere alla vera giustificazione, che non compiesi prima della separazione dello spirito dal corpo, al momento della morte. Per una serie però di metempsicosi solamente avvien che la più parte delle anime arrivino al

loro termine, all'etere più puro (*ἀέρ τιανόν, aer perfectus*). Già gli apostoli avevano male inteso ed interpretato in un senso giudaico la dottrina di Cristo, e perciò era necessaria la venuta del Paraclete per dare agli uomini l'intelligenza della verità, ed apparve nella persona di Manete. Secondo Manete i libri dell'Antico Testamento sono opera dei demoni e si debbono rigettare, come anche la maggior parte dei libri del Nuovo Testamento. Non vi sono nemmeno le lettere, quantunque per altro stimabili, di S. Paolo che non siano infette di giudaismo (1). Quanto alla *Triade* divina che il manicheismo ammette, sembra questo conciliarsi col Cristianesimo; ma esaminata da vicino, si vede non esser quella che formole astratte di una vaga filosofia della natura: il Cristo e lo Spirito Santo sono emanazioni divine destinate a combattere il male nel mondo; e più tardi il manicheo Fausto spiegò al modo Sabelliano questo ineffabile mistero così dicendo: Bisogna onorare Dio sotto tre nomi: come Padre nella luce suprema, come Cristo nella luce visibile (forza nel sole, sapienza nella luna), come Spirito nell'etere puro. In questa guisa deve operare la definitiva liberazione della luce che sarà seguita dalla fine del mondo. Nel sentimento della loro debolezza contro il regno della luce, le potestà delle tenebre volgeranno le loro forze contro se stesse, e si lacereranno per le intestine loro lotte.

Manete, come gli altri gnostici, distingue gli iniziati o perfetti (*perfecti*) da' catecumeni (*auditores*), i quali da un insegnamento religioso insieme e filosofico, mistico e allegorico, eran per lungo tempo innanzi preparati. I manichei avevano altresì una gerarchia determinata e completa: vi erano due maestri con un capo, settantadue vescovi, preti e diaconi. Il culto esoterico era affatto spirituale e dovea far contrasto con quello de' cattolici (semi-cristiani). Digiunavano la domenica, e celebravano il giorno anniversario della morte di Manete, come una gran festa ecclesiastica (*ἡμέρα*). Il culto esoterico, era del tutto secreto e misterioso. Si dovettero fare delle ricerche giudiziarie severissime per scoprire che nel partito dei *Catari* (Manichei del medio evo) si usava una sacrilega Eucaristia. La morale de' perfetti consisteva nell'evitare ogni maniera d'ingiuria, nell'astenersi dalla carne e dalle bevande inebrianti, dal

(1) Trechsel, *Canone, critica ed esegesi dei Manichei*, Berna, 1832.

matrimonio o almeno dalla procreazione de' figli, e nel rispettare ogni vita persino animale e vegetabile tanto da non isterpare nemmeno un filo d'erba. Tutto ciò veniva compreso nel *signaculum sinus, manuum, et oris*. I catecumeni vegliavano al mantenimento de' perfetti che si nutrivano in gran parte di olive, e di altri vegetabili. I catecumeni non erano tenuti a tutte queste privazioni. Potevano coltivare la terra e praticare mestieri. Pei peccati commessi in queste occupazioni ottenevano facilmente perdono, in quanto che l'anima solamente ne sentiva vergogna e pentimento, ma non poteva risentire il male, perchè incapace di esserne tocca. Anzi secondo i rimproveri che loro fa Efrem il Siro, essi non voleano che i manichei facessero de' loro peccati penitenza ed espiazione, perciocchè a questo modo, dicevan essi, davasi alla colpa maggior durata (4). Spaventati della sorte del loro capo, si erano sparsi gli aderenti di questa setta per la Giudea, la China, l'Asia Minore, l'Egitto, l'Africa settentrionale, e più oltre nell'impero romano. Diocleziano li condannò al fuoco, alla decapitazione, all'esilio, come settari pericolosi all'ordine sociale (296). Le splendide promesse che facevano di sciogliere tutti i misteri della natura, e le loro pratiche ascetiche allrassero alla loro dottrina, ed illusero anche de' grandi ingegni fra i quali Agostino. Soltanto pensatori men profondi del figlio di Monica poterono rimanere più a lungo schiavi di così seducenti errori. Da questo quadro si inferisce che il manicheismo non avea nulla di comune col Cristianesimo da certi nomi in fuori; non era del resto che una mescolanza bizzarra delle dottrine di *Zoroastro*, di *Budda* e di *Basilide*, e che ha molta somiglianza col maomettismo, venuto alcuni secoli più tardi. *S. Agostino* combattè con forza, e confutò vittoriosamente la psicologia manichea, la distinzione de' due spiriti, l'uno buono e l'altro cattivo, ed obbligò *Secondo* colla forza degli argomenti a confessare

(4) *Vagnern*, *Manich. indulgentiae*, c. brevi *Manichaeismi adumbration. I. ipsae*, 1827. In quello che riguarda alla ignoranza completa ovvero agli altri motivi, che hanno fatto confondere da questo autore, la dottrina cattolica delle indulgenze, e della remissione dei peccati colle opinioni dei Manichei, vedi *Zingerle* delle Indulgenze dei Manichei, e loro confronto con quelle della Chiesa cattolica (*Rivista teologica di Tubinga*, anno 1811., p. 374-602).

che l'anima pecca sempre per la sua volontà consentendo liberamente al male.

OSSERVAZIONE.—Questa setta che sotto vari rapporti minacciava le basi medesime della società fu severamente proscritta dagli imperatori romani. *Valentiniano* I interdisse le riunioni dei Manichei. *Teodosio* I li perseguì sino a toglier loro ogni diritto civile. Al principio del V secolo *S. Agostino* li combattè tanto più efficacemente perchè li conosceva per esperienza. *Valentiniano* III fece contro loro leggi più severe che non per lo innanzi, siccome pure *Leone il Grande* a nome della Chiesa, in guisa che la maggior parte di manichei entrarono poi nella chiesa cattolica. Ve ne restò sempre tuttavia un rimasuglio misterioso che ricomparve nel Medio Evo, in Occidente.

*§ 74. Setta illuminata, fantastica ed ascetica dei Montanisti.
Gli Alogi; loro avversari.*

Tertull. de Pudicli.; de Fuga in persec.; de Jejun.; de Monogm.; de Cult. femi.; de Virginib. veland.; de Exhort. castitat. — *Euseb.* Hist. ecclesiast., V, 3, 14-19. *Epiph.* Haer. 48. — Sopra gli Alogi, vedi *Iren.* III, 11; *Epiph.* Haer. 51. Cf. *Tillemont*, t III, p. 212-243; *Kirchner*, de Montanistis specimen. I. Iren., 1832. — *Schwogler* (il Montanismo e la Chiesa cristiana del IX secolo. Tub. 1844) pretende togliere al Montanismo ogni base storica, e sostituirvi una base mistica e ideale.

Frattanto una dottrina tutta opposta allo gnosticismo e non meno esagerata andavasi formando nel *Montanismo*; siccome quello avea sviluppato in un modo fantastico e subiettivo la parte *teorica* del Cristianesimo, così questo ne spiegava a modo suo la parte *pratica*. Lo gnosticismo minacciava di trasformare il Cristianesimo in una teosofia mistica; il montanismo ne faceva uno stato monacale esagerato. Montano fondatore di questa setta nacque a Pepuso nella Frigia (vers. 170), e fu, a quel che sembra, dapprima sacerdote di Cibele. Appena ricevuto nel seno del Cristianesimo ei si volle far credere come particolarmente ispirato dallo Spirito Santo, e l'organo più potente del Paraclito che fosse mai comparso, minacciando i giudizi più severi e più imminenti contro coloro che fosser arditi di sollevarsi contro lui e perseguitarlo. L'ispirazione di cui si pretendeva dotato non era che momentanea; erano furori passeggeri che gli toglievano ogni riflessione, ed ogni conoscenza di sè medesimo, e gridava:

« Ecco Dio, ecco lo Spirito Santo che mi parla », ed insieme esclamava: *neccesse est Montanus excidat sensu*. Ma la condotta del sedicente profeta era ben lungi dal somigliare alla vita pura e celeste di coloro che nei tempi apostolici ricevevano i doni della visione e della profezia. Le sue rivelazioni avevano per oggetto principale de' precetti morali severissimi, e il cui adempimento secondo questo sognatore avrebbe condotta la Chiesa, alla sua maturità ed età virile. Bisognava rinunciare ad ogni attività scientifica, fuggire tutte le delizie terrene, ricercare il martirio. L'adulterio, l'omicidio e le seconde nozze cacciavano per sempre dalla Chiesa. Lo spirito di profezia dovea essere perpetuo nella vera Chiesa del Nuovo Testamento, come era stato nell'Antico Patto, e i discepoli di Montano ne erano di fatto i depositari e gli stromenti. Dagli apostoli questo dono era passato ad Agabo, Giuda, Silas, alle figlie dell'apostolo Filippo di Gerapoli, ad Anania di Filadelfia, a Quadrato, Montano, e alle due sante donne *Priscilla* e *Missimilla*. Quantunque pretendesse Montano di conservare la dottrina della Chiesa cattolica (1), pure diceva, che la morale dovea sempre più perfezionarsi e divenir più severa; Dio medesimo ha provato e dimostrato già questa gradazione col passare dall'Antico al Nuovo Testamento per mezzo di istituzioni e mezzi di salute progressivi dell'uno e dell'altro Testamento. I vescovi cattolici, riuniti in diversi sinodi, si opposero a questo spirito d'illusione e di menzogna, a questo rigorismo morale. Allora Montano e i suoi aderenti si separarono dalla Chiesa cattolica, e i *Montanisti*, *Pepusiani* o *Catafrigi* (*οἱ κατὰ Πρύγας οὗτοι οὗν περὶ Πύργιον*) nell'Asia, e dalla Frigia loro sede principale si sparsero sino all'Occidente. Si vide in Africa il severo *Tertulliano* (intorno al 205) sedotto dalla austerità dei suoi principi morali, esporre più decisamente ciò che Montano intravedeva nella sua immaginazione fantastica, e fare positivamente conoscere l'errore dogmatico del Montanismo, che non riconosceva la *cooperazione dello Spirito Santo nell'opera di Gesù Cristo* (2). Il Signore,

(1) *Tertull.* de Virginib. veland. c. 2. « Una nobis et illis fides, unus dominus, idem Christus, eadem spes, eadem lavacri sacramenta. Semel dixerim, una Ecclesia sumus. Illa nostrum est, quodcumque nostrorum est; caeterum dividis corpus ». P. 193.

(2) Cf. *Dieringer*, *Hist. dei fatti divini*, t. II, p. 206; *Tillemont*, t. III. p. 211-220.

diceva egli, consolando gli apostoli colla promessa della discesa dello Spirito Santo, non voleva per fermo asserire con ciò, che la rivelazione non fosse completa in lui, poichè dice positivamente: « Egli riceverà di ciò che appartiene *a me*; e ve lo annunzierà (1); e renderà testimonianza di me, e vi farà *ricordare* tutto ciò che io vi ho detto »; vale a dire che lo Spirito Santo dovea sviluppare, appropriare al mondo ciò che Cristo avea insegnato. Ma Tertulliano conosceva questo rapporto, e interpretando male le parole di Cristo: « Io ho ancora molte cose a darvi, ma non potete sostenerle per ora (2) », pretendeva che il tempo nel quale Cristo prendeva in considerazione la debolezza umana, fosse passato, e che lo Spirito Santo fossesi pienamente comunicato per mezzo di Montano e delle due profetesse; aver costui *compita* la rivelazione per innalzare la vita cristiana alla sua perfezione; che quindi era un dovere imperioso per i fedeli di osservare con coscienza i nuovi comandamenti dello Spirito Santo (*). I cattolici si mostrarono poco disposti ad abbracciare questo errore; onde i Montanisti li chiamarono *caruali* (φωχνοί), mentre che essi si chiamavano *spirituali* (πνευματικοί), spingendo la loro polemica esagerata sino a far mostra talora di rifiutare interamente la dottrina della Chiesa cattolica (3). Lo gnostico egiziano *Jeracas* (4) sviluppò alcuni principi di un rigo-

(1) Joan. XVI, 13, 14; XV, 26; XIV, 21.

(2) Joan. XVI, 12.

(*) Il principio montanista presso Tertulliano, de Virginib. veland. c. 1, è questo: « Regula quidem fidei una omnino est, sola immobilis et irreformabilis. Hae lege fidei manente, caetera jam disciplinae et conversationis admittunt novitatem correctionis, operante scilicet et proficiente usque in finem gratia Dei. Propterea Paraclenum misit Dominus, ut, quoniam humanae mediocritas omnia semel capere non poterat (Joan. XVI, 12-13), paulatim dirigeretur et ordinaretur et ad perfectum perduceretur disciplina ab illo vicario Domini Spiritu Sancto. Quae est ergo Paracleti administratio nisi haec, quod disciplina dirigitur, quod Scripturae revelantur, quod intellectus reformatur, quod ad meliora proficitur? Jus illi primo fuit in rudimentis; nunc per Paraclenum componitur in maturitatem ».

(3) Tertull. de Pudicitia, c. 21. « Et ideo Ecclesia quidem deficta donabit, sed Ecclesia spiritus per spiritualem hominem (Montanistarum); non Ecclesia numerus episcoporum (catholice). Domini enim non famuli est jus et arbitrium; Dei ipsius, non sacerdotis ». P. 744.

(4) Epiph. Haer. 67. (Opp. tom. I, p. 709 sq.)

rismo e di una severità ancor più esagerata che non fosse quella dei Montanisti, coi quali avea d'altronde molta affinità. Una setta del tutto contraria agl' *illuminati*, che così si chiamavano i Montanisti, nacque dalla polemica appassionata che costoro aveano suscitata. Questa setta nuova, meno numerosa, però non solamente negava il dono della profezia ai montanisti; ma ancora *ogni dono spirituale* in genere, e non meno superficiale nella sua dottrina che esagerata nella sua reazione rigettò l'Evangelio e l'Apocalisse di S. Giovanni, perchè i Montanisti se ne valeano a corredare la loro dottrina dello Spirito Santo, e il loro sistema *millenario*; giunse a combattere sinanco la divinità di Cristo, e la dottrina dell' unione del Verbo Divino (logos) con la umana natura. Per tal ragione dette loro Epifanio il nome ironico di *Alogi*.

§ 75. Eretici razionalisti:

Antitrinitari ovvero Monarchiani.

Tillemont, t. II e III, Moehler, Atanasio il Grande e la Chiesa del suo tempo, part. I. p. 69, Staudenmaier, Filosofia del Cristianesimo, t. I.

La ragione umana avea ricevuto de' colpi mortali dalle fantastiche dottrine dello gnosticismo e del montanismo dettate dall'immaginazione più sbrigliata. Per una reazione naturale, la ragione ripigliando i suoi diritti, e sdegnando e rifiutando i sogni della gnosi, si gettò alla parte opposta, volle giudicare anche il divino, secondo la sua corta misura, eslimare ogni cosa secondo le sue regole meschine, e spiegar tutto secondo i suoi concetti limitati, e si pose da un lato a criticare secondo il losco suo vedere le espressioni delle Sante Scritture intorno alla *persona di Cristo*, indicato come *Figliuolo di Dio*, *Logos*, e la Trinità di Dio segnata dai nomi di Padre, Figlio, e Spirito Santo; dall'altra parte attaccandosi al punto di veduta giudaico, insisteva sopra l'unità astratta di Dio (*μοναρχία*) nominando con Filone la Divinità una pura *Monada*.

I. Altri negavano ogni specie di rapporto di Gesù colla Divinità, e lo consideravano come *puro uomo*.

II. Altri ritenendo la divinità di Gesù Cristo, non distinguevano più le tre persone della Trinità, e pretendevano che Dio si fosse assolutamente manifestato nel Cristo, ed era divenuto uomo ed avea patito (*patripassiani*).

III. Altri finalmente negavano la divinità di Cristo, ma ammettevano ancora certi rapporti fra la Divinità e Gesù, considerando il Figlio e lo Spirito Santo come potenze divine. Alla prima classe apparteneva, oltre gli Ebioniti di già citati e gli Alogi, *Teodoto*, conciatore di pelli di Bisanzio (intorno il 192). Esso avea, come dicesi rinnegato Cristo in una persecuzione, e rispondeva per giustificarsi di non aver rinnegato un Dio, ma un uomo. — Qual uomo? gli si domandò — Cristo rispose. Riconosceva frattanto in Cristo il Messia annunciato dall' Antico Testamento e la sua nascita miracolosa dalla Vergine Maria. Scomunicato dal pontefice romano Vittore, divenne capo di un partito eretico che si occupava specialmente delle matematiche e della dialettica peripatetica, e che considerando la Scrittura Santa come ogni altra opera profana, la falsificava in molti luoghi e ne contorceva il senso: ebbe financo un vescovo del suo partito nella persona di *Natale*. Divenne poi capo di questa setta, *Artémone*, che considerava la fede di Cristo Dio come un ritorno al paganesimo per mezzo del politeismo; e pretendeva, contro alle tradizioni le più precise degli antichi dottori della Chiesa e contro alle Sante Scritture, che la fede nella divinità di Cristo non cominciasse se non che da Zeffirino vescovo di Roma. Finalmente questa setta contò fra i suoi partigiani Teodosio il Giovine. Costui di cambiator di monete divenne il fondatore dei *Melchisedechiani* (1); che adoravano in Melchisedecco una nuova teofania, cioè dire una manifestazione divina incomparabilmente superiore a quella di Cristo.

La seconda classe cominciò con *Praxeas* (2), che dopo essere stato confessore della fede sotto Marco Aurelio, era andato a Roma per distornare gl' intrighi dei Montanisti (verso la fine del II secolo). Ma a Roma, come più tardi nell'Africa, insegnò che non v'era nell' essenza divina fuor che *una sola ipostasi*, la quale da lei emanata e nominata Figlio, sotto questo stato discese nel seno della Vergine Maria, fu partorito da lei e soffrì fra gli uomini. Rinunciò tuttavia al suo errore dopo diverse spiegazioni, e diede anche malleveria della sua fede uniforme a quella della Chiesa, siccome sappiamo dal suo ardente anta-

(1) Euseb. Hist. eccl. V, 29; Tertull. De Praescript. append. c. 53; Theodoret. Haeres. Fab. II, 4 sq.; Epiph. Haer. 54 e 55. (t. I, p. 462 sq.).

(2) Tertull. Adv. Prax. (p. 631-65) Cf. Moehler., l.c. 74-84.

gonista Tertulliano; mentre che a Smirne *Noeto* (1), sulle parole di S. Giovanni, X, 30; XIV, 8, sosteneva i medesimi errori, ed era vivamente combattuto da Ippolito e poi definitivamente cacciato fuori dalla Chiesa Cattolica. *Berillo*, vescovo di Bosra (2), sostenne pur esso che il *Logos* dopo la sua incarnazione non era più esistito come persona divina (*ipostasi*), che non era esistito in Dio fuor che come pensiero, e nella previsione del suo futuro destino. Molti concili cercarono di convincerlo del suo errore; ma egli non lo riconobbe, nè lo rigettò interamente, se non quando ne fu convinto per le vittoriose argomentazioni di Origene (244), al quale testimoniò ancora la sua riconoscenza.

L'opinione della terza classe si appoggiava soprattutto alla dottrina dei giudei alessandrini, che sostenevano, non manifestarsi il Dio nascosto, fuor che per mezzo di potenze simili ai raggi luminosi emanati dal sole, cioè: I. per mezzo di un' *intelligenza piena di luce*, che si ritrova primamente in Dio (*λογος φωτεινός* *verbum mente conceptum*), e si manifesta al di fuori come l'uomo per la sua parola (*λογος προφητικός* *verbum exterius pronunciatum*); II. Per una potenza piena di *calore*, che è lo Spirito Santo. Per tal modo nell'Asia Minore molti di questi settari dicevano, l'unione del Verbo con Gesù non esser altrimenti che di un grado superiore alla sua unione coi profeti. Fra costoro distinguevasi *Paolo di Simosata* (3) vescovo di Antiochia (dopo il 260). Pieno di spirito, ma di uno spirito mondano, amatore della fama e della magnificenza, di una vita dissoluta, Paolo preferiva lo splendore del suo titolo profano di *ducenario* alla dignità sacra e alle sue funzioni di vescovo. Cristo, diceva egli, non è che un uomo (*φύσις ἀνθρώπου* *me-*

(1) *Hippol. Contra haer. Noet.* (Opp. ed. *Fabrie. Hamb.*, 1716, t. II, p. 5. sq. *Galland. Biblioth.* t. II, p. 434-93, *Epiph. Haer.* 37; *Theodor. ret.* t. c. III, 3. Cf. *Nat. Alex. Hist. ecclesiast. saecul. III, diss. 26* (t. VI, p. 375 sq.).

(2) *Euseb. Hist. ecclesiast.* VI, 33. Cf. c. 20. *Hieron. de Viris illustrib.* c. 60 *Ullman, de Beryllo Bostrens. ejusque doctrina. Hamb.* 1835, in-4.

(3) *Euseb. Hist. ecclesiast.* VII, 27-30; *Theodoret. Haer. Fab.* II, 8; *August. de Haeres.* c. 46; *Epiph. Haer.* 65; *Mansi*, t. I, p. 1033 sq.; *Harduin.* t. I, p. 193. sq. *Ehrlich, de Errorib. Pauli Samos. Lipsiae, 1743. Fœrlein, de Haeresi Pauli Samosat. Gott., 1741, in-4.*

rus homo); la sua origine è come quella di tutti gli altri uomini: prima della sua apparizione in questo mondo egli non preesisteva; Iddio nondimeno lo ha fornito di grazie particolari, avendo il *Logos divino* abitato in lui dal momento della sua concezione. Ma questo medesimo Verbo divino non era per Paolo di Samosata, altro che la ragione umana in tutta la sua purezza. Questa purezza e le virtù particolari ed eminenti di Cristo lo sollevarono sino alla Divinità, ed in questo senso è che quest'eretico chiama Dio il Cristo. Laonde i suoi seguaci non si servivano punto della formola del battesimo impiegata dalla Chiesa. Tre concili di Antiochia (dopo il 264) condannarono la sua dottrina, e nell'ultimo di questi sinodi, pienamente confutato e convinto da Malchione, prete di Antiochia, fu deposto, e un decreto del concilio ne diede notizia a tutta la Chiesa cattolica. Paolo cercò ancora di mantenersi, facendosi forte della potenza secolare, e del favore di Zenobia regina di Palmira. Ma quando costei cadde per le armi di Aureliano, l'imperatore decise che sarebbe vescovo di Antiochia colui che dai vescovi d'Italia, e *principalmente da quello di Roma fosse nominato*. Fu d'uopo allora che Paolo cedesse e conservasse solamente un meschino partito, il quale si chiamò de' *Paoliniani* o *Simosatensi*; il suo successore fu il vescovo Donno.

Si può contare anche fra gli eretici di questa classe, avuto riguardo al punto fondamentale della sua dottrina panteistica, *Sabellio* (1), prete di Tolenaide nella Pentapoli (250-60). Il Padre, il Figlio e lo Spirito Santo non sono già per lui persone distinte e coesistenti ab eterno in una medesima sostanza divina, senza rapporto necessario coll'universo: ma sono denominazioni esterne e temporarie della manifestazione della monade divina nella sua azione sopra questo mondo. Queste diverse manifestazioni della monade, come Padre, Figlio, Spirito, non hanno per iscopo se non che il proprio loro sviluppo; esse si estendono, si *dilatano*, seguendo le espressioni stoiche (*ἐκτείνεσθαι* o *πλάττεισθαι*), o si racchiudono e *concentrano* (*συγκοῦλνται* *coagulantur*). La monade si estende nel mondo e diviene *Padre*; si unisce a Cristo per l'opera della redenzione e chiamasi *Figlio*, si identifica colla umanità, agisce nella comunione dei

(1) Eusèb. Hist. eccl. VII, 6; Basil. M. ep. 210; Theodorët. Haer. Fab. II, 9; Epiph. Haer. 62. Cf. Wormi, Hist. Sabelliana. Francof. 1693.

fe deli , illuminando la Chiesa , rigenerando il genere umano , compiendo la redenzione , e diviene *Spirito Santo*. Finalmente dopo aver sviluppato la vita divina nei tre regni di Padre , di Figlio e di Spirito , la Divinità si ritira , si raccoglie , si rinchiusa in sè stessa. La pastorale del sapiente Dionigi di Alessandria (1), vescovo metropolitano di Sabellio , diretta contro questo sciagurato non fu sì chiara e distinta nello spiegare , coll'autorità delle Sante Scritture , *la eterna distinzione fra le tre persone della Trinità* , di modo che fu egli accusato di aver ammessa una *differenza sostanziale* fra il Padre ed il Figlio , e di aver posto il Divin Verbo nell'ordine delle creature (*minus quod factum est*). Dionigi , Pontefice Romano , avendo chiamato Dionigi di Alessandria a discolarsi presso di lui , il vescovo egiziano confutò tutte le accuse nel più vittorioso modo colla seguente spiegazione : il Figlio è della *medesima sostanza del Padre* (*homoiousios*) ; splendore dell'eterna luce , *eterno* come il Padre ; *per lui l'invisibile unità di Dio si manifesta in una Trinità una , e la SS. Trinità si costituisce in una unità perfetta*.

(1) Fragmenta Apologiae Dionisii penes Gallandium Biblioth. t. III p. 491 sq. t. XLV; Athanasius, epist. de sententia Dionisii (Opp. ed. Montfauc. Lutetiae Parisiorum, 1698. t. I, p. 231, sq.) Cf. *Dionysium Roman.* ed. (Pontif. Rom. epp. collectae a Constantio ed. Schönemann Goett., 1796. p. 194).



DOTTRINA UNIVERSALE DELLA CHIESA CATTOLICA
OPPOSTA AI SISTEMI PARTICOLARI DEGLI ERETICI.

§ 76. *La tradizione o il principio della trasmissione
del Cristianesimo nella Chiesa cattolica.*

Iren., *Contra haer.*; *Tertull.* de Praescr. pass presso *Lumper*, *Hist. theol.* logico-critica de vita, scriptis, etc., P. III, p. 318 sq (*Iren.*), P. VI, p. VI, p. 271 sq. (*Tertull.*) *Permaneder*, *Biblioth. patristica* (s. patrologia general.), Landish., 1841 t. I, p. 160 sq. Cf. *E. Kloeppel* in ed. *Commonitorii Vincent. Lirinensis*, Viennae, 1809. *Grabe*, *Spicileg. SS. Patr.*, t. I, praef.

Mochler, parlando dello spirito dei primi Padri della Chiesa (1), e secondo la loro maniera di vedere estesa e pratica, chiama le eresie, che abbian descritte, il peccato originale dell'uomo, redento da Gesù Cristo. L'eresia, non altrimenti che la prima colpa del capo della stirpe umana, toglie l'unità, rompe l'armonia delle potenze intellettuali dell'uomo; divide la grande comunità dei cristiani, l'unica Chiesa, in numerose sette, di cui ciascuna esprime una delle potenze spirituali dell'uomo, secondo cui pretende di concepire e giudicare sotto un punto di veduta individuale quel Cristianesimo che appartiene all'universo. L'immaginazione predomina nei concetti degli gnostici; la sola ragione nelle opinioni degli Ebioniti e dei principali antitrinitari. Questi concetti parziali si avversi allo spirito cristiano, che rigenerando l'uomo, rinnova ed armonizza tutte le sue potenze; un egoismo senza freno, un orgoglio senza confini, furon queste le vere cagioni che separarono i membri dal corpo della Chiesa, la cui base, la cui vita, forza e durata sta tutta nell'unità della sua fede. Combattuta a tal modo la Chiesa, in diverse occasioni le si presentò il destro favorevole di esporre ognor più chiaramente e con espressioni più positive, secondo i tempi e i luoghi, il suo carattere essenziale, l'unità cioè del suo principio. Da questo lato adunque le

(1) Cf. *Ignat.*, ep. Trallian. c. 11. Cf. *Genes.* III, 3, 4; *Euseb.* *Hist. ecclesiast.*, IV, 7.

eresie tornarono a vantaggio della Chiesa (1), che sola era e sola si chiamava *cattolica* (*). Questa *cattolicità della fede*, sì riguardo al tempo, sì riguardo ai luoghi, è quella per cui il

(1) 1. Cor. XI, 19. — Tertulliano così va esponendo i vantaggi delle eresie: « Ad hoc enim sunt (haerese), ut fides habendo tentationem, haberet etiam probationem. Vane ergo et inconsiderate plerique hoc ipso scandalizantur, quod tantum haerese valent, quantum si non fuissent ». De Praescriptione, c. 1, p. 230. ed Origene sopra lo stesso argomento: « Nam si doctrina ecclesiastica simplex esset et nullis lutrinis haereticorum dogmatum assertionibus cingeretur, non poterat tam clara et tam examinata videri fides nostra. Sed idcirco doctrinam catholicam contradicentium obaltet oppugnatio, ut fides nostra non otio torpescat, sed exercitiis elmetur ». Homil. IX, in Num. (Opp. t. II, p. 296). Cf. Augustinus, de Civit. Dei, XVIII, 51.

(*) L'espressione καθολική Εκκλησία si trova già presso S. Ignazio di Antiochia: Ὁμοῦ ὄντος ὅν ἡ Κρίσις Ἰησοῦς, ἐστὶ ἡ καθολικὴ Εκκλησία. Quemdamodum ubi fuerit Christus Jesus, ibi est Catholica Ecclesia. ep. ad Smyr. c. 8; presso Eusebio, Hist. ecclesiast. IV, 15, nell'epistola alla Chiesa di Smirne del martiro Policarpo e nell'epistola di Dionisio Romano ad Herimammone, presso Euseb. Hist. ecclesiast. VII, 10. Questa parola comprende non solamente l'universalità in quanto al tempo e allo spazio, ma ancora in quanto all'unità gerarchica dottrinale in opposizione alla varietà delle eresie: ὅλος totus dinota unione organica, ἅπας universus, l'insieme delle cose distinte in loro medesime (Rom XVI, 5, τῆς καθολικῆς ὅλης Universalis Ecclesia). Cirillo Gerosolimitano catech. XVIII n. 23 così parla della cattolicità riguardo allo spazio: Καθολικὴ μὲν οὖν καλεῖται διὰ τὸ κατὰ πάσης αἰῶνα οἰκουμένης ἀπὸ περὶ πάντων γῆς καὶ περὶ πάντων Catholica vocatur Ecclesia quia per universum sit orbem terrarum diffusa a finibus terrae usque ad extrema. Agostino di tal maniera si esprime della cattolicità in riguardo al tempo: « Ecclesia ubique una est, quam majores catholicam nominarunt, ut ex ipso nomine ostenderent, quia per totum est. Secundum totum enim καθόλου graeco dicitur. Haec autem Ecclesia Corpus Christi est, sicut Apostolus dicit: pro corpore, quae est Ecclesia - membra vero Christi per unitatis charitatem sibi copulantur, et per eandem copiti suo cohaerent, quod est Christus Jesus. » Epist. contra Donatistas, c. 2. Cf. Moehler, Unità nella Chiesa, p. 290-96. All'opposto di questa unità nella universalità, si distinguono colla parola αἵρεσις, setta, scuola (αἵρεσις, capio, eligo, censeo, opinor), i cristiani e i loro aderenti, che senza rispetto all'unità, all'universalità ed all'immutabilità della dottrina divinamente rivelata e mantenuta dallo Spirito Santo cangiavano, secondo il loro sentimento personale e le loro pri-

principio di *tradizione*, come regola (1) di credenza universale ed infallibile, fu dai Santi Padri sino dalla origine della Chiesa e poi sempre messo in opera nelle loro dispute contro lo spirito di separazione, contro le tendenze ad isolarsi e contro i concetti particolari, che furon sempre i parti mostruosi dell'eresia. Ed ecco come. *S. Ireneo e Tertulliano* hanno epilogata su ciò la dottrina della Chiesa:

I. Ogni cosa deve esser considerata nella sua origine. La vera dottrina adunque deve essere esaminata nella sua sorgente cioè: l'insegnamento degli apostoli, organi scelti da Cristo medesimo. Essi soli han conosciuta ogni verità, e ne hanno consolidato il ricco deposito alla Chiesa fondata da essi (2).

II. Gli apostoli son morti; ma ben continuano a vivere e ad insegnare nei lor successori, cioè dire i vescovi, che conservano, come il più prezioso deposito, la tradizione apostolica, e la Santa Scrittura. Si può dunque nelle Chiese apostoliche risalire per la serie non interrotta dei successori degli apostoli insino a qualche apostolo, o ad altri di nomina immediatamente apostolica (3).

III. Tutte le Chiese fondate dagli apostoli nell'Asia Minore, nella Grecia e nell'Italia, si accordano così perfettamente nella

vate opinioni, la dottrina cristiana, come se si fosse trattato d'un sistema di scuole, e lo espongono in un senso contrario alla verità, e alla fede comune. Il perchè *Clem. Aless.* diceva: *Οτι τῶ αἰρέσεων ἀρχὴν τῆς δογματικῆς πρὸς ἀντιδιαπολιτικῇ τῇ ἀληθείᾳ λεγέσθαι γινώσκουμεν - αὐχαιὶ προέσχεθαι διατριβῆς μᾶλλον ἢ Ἐκκλησίας. Et quod necesse sit nomen haereseon ita usurpari, ut veritati opponatur, et ab ea distinguatur cognoscimus - Gloriantur se pro se diatribas, seu scholas potius, quam Ecclesias. Strom. VII, 15. p. 889.* Questo contrasto della uniformità della dottrina nella Chiesa cattolica e la diversità delle opinioni nelle sette separate del suo seno (ταὐτὰ μοι δοξαζοντες eodem modo opinantes, diverse opinantes κεραιζουντες) si trova già notato nei più antichi monumenti della letteratura cristiana, come presso *Ignazio ep. ad Smyr. c. 6*; presso *Giustino Dial. c. Trifone, c. 48 ad fin.* (*Galland. Biblioth. t. 1, p. 201.*)

(1) Cf. 2. Thess. II, 14, 15. *Ἀρρίστε, καὶ κρατεῖτε τὰς παραδόσεις, κ. τ. λ. Itaque stete, et tenete traditiones. Polycarpi, ep. ad Philipp. c. 7. (Patr. apostol. ed. Hefele, p. 121).*

(2) *Tertull. de Praescr. c. 20 e 27; Iren. Contra haer. III, 4, n. 1.*

(3) *Iren. Contra haeres. III, 3, n. 2 e 3. Tertull. t. 1, c. 32.*

loro dottrina, non altrimenti che se dimorassero nella *stessa casa*, ed avessero *un cuore ed un'anima sola*: prova incontrastabile della loro fedeltà a conservare la verità apostolica. E come sarebbe altrimenti possibile questa unità fra sì diversi popoli, in luoghi sì disparati, se l'uno o l'altro avesse deviato pei tortuosi sentieri dell'errore? La pace, la fraterna comunione che regna fra tutte le Chiese apostoliche è un'altra prova manifesta di questa unità di dottrina (1).

IV. Se levassi alcun dubbio su qualche punto della dottrina, convien ricorrere alle Chiese madri, ossia alle Chiese apostoliche, ma specialmente alla gloriosa Chiesa di Roma, colla quale è dover che tutti siano d'accordo (2). D'altronde tutte le Chiese nate anche dopo gli apostoli, e che non hanno un'origine apostolica, devono essere riguardate come *apostoliche*, se si accordano fra di loro e con quella di Roma nella medesima apostolica fede (3).

V. Anzi di più tutta la Chiesa universale unita alla Chiesa romana, che ne è come il *vertice* ha una garanzia ancora più sicura della stessa purezza della tradizione apostolica; in quanto, per la promessa del Salvatore, *ella è perpetuamente assistita dallo Spirito Santo*, che è Spirito di verità. Ella è una creazione sempre nuova, che non invecchia, nè vien mai meno. Colonna e sostegno della verità, secondo l'espressione dell'Apostolo, la Chiesa è la sola regola infallibile della vita religiosa, il solo preservativo contro i concetti arbitrari e le disordinate immaginazioni dello spirito umano. L'unione colla Chiesa è condizione necessaria per salvarsi, come è promesso nel Cristianesimo (4). Non avrà Dio per padre, dice S. Cipriano, chi non ha la Chiesa per madre (5).

(1) *Iren.* Contra haeres. I, 10. n. 2. *Tertull.* l. I, c. 20 sub fin c. 28.

(2) *Iren.* Contra haeres. III, 4 n. 1, e III, 3 n. 2: «Ad hanc enim Ecclesiam propter potiore[m] (potentior[em]) principalitatem necesse est omnem convenire Ecclesiam, hoc est, eos qui sunt undique fideles, etc.

(3) *Tertull.* t. I, c. 32. «Ut multo posteriores (Ecclesiae), quae quotidie instituuntur, tandem in eadem fide conspirantes, non minus apostolicas depulantur pro consanguinitate doctrinae». P. 243.

(4) *Iren.* Contra haer. III, 24 n. 1. *Tertull.* t. I, c. 19.

(5) *Cypr.* de Unit. Ecclesiae: «Habere jam non potest Deum Patrem, qui Ecclesiam non habet matrem». (Opp. 397) Cf. *Ignat. ep. ad Polycarp.* c. 6.

Mentre che da un lato si esponeva così l'origine celeste della dottrina cattolica, che comincia da Cristo, sempre invariabile e da per tutto unanime, e ripetevasi questa indifettibilità da una cagione tutta divina, si osservava pure:

VI. Che si può sempre assegnare alle dottrine eretiche un'origine molto posteriore; onde se ne inferisce che sieno invenzioni degli uomini, e fino dalla loro apparizione, opposte alla dottrina della Chiesa che è una sola (1).

VII. Che non si può ammettere l'appellazione che fanno gli eretici alla Santa Scrittura, rigettando la tradizione e l'autorità della Chiesa (2), perchè:

A. La parola viva, la tradizione, è più antica e cosa più generale delle stesse Scritture, le quali sono state composte per causa di circostanze peculiari.

B. Le Scritture non appartengono agli eretici;

C. Esse non possono essere intese senza la tradizione che le spieghi, e che sola presenta la dottrina *completa* di Cristo. La lettera morta non può star senza della parola viva che la spieghi. La Chiesa sola d'altronde conserva intatta la Scrittura Santa, perchè essa la riguarda al pari della dottrina oralmente rivelata come l'espressione dello Spirito Santo che ha ispirato l'una e l'altra (γραφαι θεόπνευται *Scripturae divinitus inspiratae*, o *canonicae παρούσαι*), e perchè ella sola ne dà la vera intelligenza (3), mentre che gli eretici mutilano certi passi, ne rigettano altri, e la spiegano d'un modo al tutto capriccioso ed arbitrario.

Questa tradizione tuttavia non restò già semplicemente orale; ma fu in diversi modi fissata per iscritto specialmente nei *Simboli della fede*. Oltre all'antico *Simbolo degli Apostoli*, i simboli di *Roma* (4), di *Aquileia* (5), di *Oriente* (6) e di *An-*

(1) *Iren. Contra haer.* III, 4, n. 3; *Tertull.* t. I, c. 29 e 30, et *adv. Prax.* c. 2.

(2) *Tertull.* t. I, c. 17, 19, 38. Cf. *Iren.* t. I, IV, 23, n. 8.

(3) *Clement. Alexandr. Strom.* VII, 16, p. 894; *Orig. Prolog. in Cant. cantie.* (t. III, p. 36) Il N. T. diviso nel εὐαγγέλιον ed ἀποστόλων (ὁ ἀποστόλος) *Ignat. ep. ad Philad.* c. 8; *Tertull.* *adv. Prax.* c. 15; *Iren. Contra haer.* I, 3, n. 6; *Clement. Alexandr. Strom.* V, 5, p. 664.

(4) *Rufin. Exposit. in Symb. Ap.* (Opp. *Cypr. supp.* p. CLXXXV).

(5) *Maria de Rubéis, Monum. Eccl. Aquil.* p. 67.

(6) *Rufino* confronta il simbolo d'Aquileia con quello di Roma e dell'Oriente (opp. *Cyprian. suppl.* CLXXXIV).

§ 77. DOTTRINA DELLA CHIESA SOPRA L'UNITÀ DI DIO. 219—

tiocchia (1), e diversi simboli particolari che si trovano presso Ireneo (2), Tertulliano (3), Origene (4), Gregorio il Taumaturgo (5), ebbero tutti il loro significato, la loro estensione e la forma loro speciale determinata dalle particolari opinioni degli eretici ai quali si opponevano.

§. 77. *Dottrina della Chiesa sopra l'Unità di Dio.*

La Chiesa cattolica si condisse ad esporre in una maniera più precisa la sua dottrina intorno a Dio, sì per combattere il politeismo e il fatalismo dei pagani, la teoria dell'emanazione, il dualismo degli gnostici e dei Manichei; sì per difendersi dall'accusa di ateismo diretta contro i cristiani. Ella dichiarò apertamente l'*Unità di Dio* (6) contro i pagani. Combattè sottilmente il *dualismo* (7) degli gnostici, rigettò il *Demiurgo* o l'*Arconte* creatore del mondo, espose in modo chiarissimo il dogma di un Dio solo, e quello della creazione del mondo, non tratto già da una materia preesistente e dalle emanazioni successive, ma dal *niente*, e creato buono e qual si conveniva che fosse (8); insegnando finalmente che il male non ha sua radice nella materia, ma è conseguenza dell'abuso della libertà umana (9). A tal modo cadde pur la distinzione gnostica degli uomini pneumatici, psichici e fisici, e fu ad evidenza mostrato che i diversi

(1) *Ludovic. Ruellius*, *Conclior. illustrat.* t. I, p. 904.

(2) *Iren.* *Contra haer.* I, 40, n. 1, p. 48.

(3) *Tertull.* *de Virginib. veland.* c.1, *Adv. Prax.* c.2. *de Praescrip.* c.13.

(4) *Orig.* *de Princip.* praefat. n. 1 sq. (Opp. t. I, p. 47, sq.)

(5) *Gregor. Thaum.* *Expos. hdei* (Opp. Parisiis, 1622, *Galland. Biblioth.* t. III, p. 385 sq.)

(6) *Athenag. Legat. pro Christ.* c. 8. *Cypr.* *de Idolor. vanit.* (Opp. p. 450 sq.).

(7) *Tertull.* *Adv. Marcion.* I, 3, 4, 5, 11 Cf. il simbolo presso *Ireneo* e *Tertulliano*.

(8) *Tertull.* *Adv. Hermog.* c. 5. *Hermas*, *Fast.* (citato spesso come la Scrittura) presso *Ireneo*, *Contra haer.* IV, 20, n. 2. p. 253 sq. *Theophil.* *Adv. Autolye.* I, 3, 5. (pubblicato con gli Apologisti greci da *Prudent. Manerius* Parigi 1742; *Venetia*, 1747, presso *Galland. Biblioth.* t. II, p. 78 sq.)

(9) *Iren.* *Contra haer.* III, 22, V, 20; *Tertull.* *de Anima*, c. 40.

gradi dello sviluppo morale ed intellettuale dell' uomo dipendono dall'uso che fa egli della sua libertà (1).

§ 78. *Dottrina della Chiesa intorno a Cristo come redentore. Sua divinità. Sua umanità.*

Klee „Storia dei dogmi, t. I, p. 184. Meukler, Atan. il Gr. e la Chiesa dei suoi tempi. Magenza, 1827, P. I, p. 1-116. Staudenmaier, Philos. del Cristianes., t. I, p. 342-55, 462-83.

La Chiesa cattolica ci ha già fatto conoscer la sua fede intorno a Cristo, rigettando le dottrine di Simon Mago, degli Ebioniti, degli Artemoniti, dei Teodosiani, dei Paoliniani, rispondendo al rimprovero d' inconseguenza e di politeismo che i pagani davano ai Cristiani, adoratori di Cristo. Ella ce lo insegna in modo ancor più patente, là dove ci dichiara che Cristo è la vittima che ha riconciliato gli uomini con Dio; che il fedele ottiene remissione de' suoi peccati per i soli meriti di Cristo (2); che Cristo è il principio di ogni virtù, di ogni vita divina, e che in lui soltanto l'uomo è veracemente unito a Dio.

Queste proposizioni dogmatiche suppongono necessariamente Gesù Cristo esser *vero Dio*; *divinità* la quale fu altronde con chiarezza insegnata e con precisione esposta nelle circostanze più svariate (3).

Ma le difficoltà nacquero e la lotta s' impegnò vivamente fra la verità e l'errore, quando fu mestieri per causa delle esigenze

(1) *Iren.* Contra haer. IV, 37; V, 6, *Justin.* Apol. 2. c. 7.

(2) *Clem. Rom.* ep. 1, ad Corinth. c. 12; *Justin. Martyr*, Dial. c. Triph. c. 92; *Iren.* Contra haer. V. 1; V, 17; u. 1-3, p. 313 sq. *Tertull.* de Fuga c. 12; *Adv. Jud.* c. 10 e 13; si trova già presso di lui l'espressione satisfactio. *Orig.* in Numer. homil. XXIV, n. 1 (Opp. I. II, p. 362.) In Levit. homil. III, 8 (t. II, p. 198).

(3) *Clement.* *Alessandr.* parla di lui come di εὐθέως λόγος, ὁ πανσώτατος ὄντως Θεός, ὁ τῷ παντί τῶν ὅλων ἀξιοῦν. *Verbum divinum qui revera est Deus manifestissimus, qui est universorum Domino exaequatus.* Cohortat. c. 10 t. I, p. 86. Le espressioni d'Ireneo sono assai significanti: *Contra haer.* III, 19: « Ipse proprie, praeter omnes, qui fuerunt tunc homines, Deus et Dominus et Rex aeternus et Unigenitus et Verbum incarnatum praedicatur, etc. » p. 212.

ze inevitabili dello spirito umano stabilire in modo preciso la relazione della divinità del Figlio e del Padre. Gli Antitrinitari ne dettero il motivo. L'idea comunicata da *Teofilo di Antiochia* (1) agli Alessandrini di un λόγος ἀειδαίμωνος e προοριστός, era già inconveniente per sè medesima. Questa idea era molto meno adattata ad esprimere esattamente la dottrina della Chiesa, che insegna Cristo esser vero Dio, uno col Padre quanto all'essenza, ma persona distinta dal Padre, che ci ha fatto conoscere il Padre e che ha creato il mondo. Fu dunque meritevolmente vietato l'uso della formola alessandrina (2). Il Verbo, si diceva, non è una parola che si rivela e svanisce (προοριστός), nè un semplice pensiero esistente come modo e non come sostanza. La sua generazione dal Padre non è, nè una separazione, nè una diminuzione del Padre. Frattanto i teologi concordi colla dottrina della Chiesa, ritenendo che il Figlio di Dio è una persona eternamente simile a sè medesima, intendevano colle parole λόγος ἀειδαίμωνος *che ha il suo principio in Dio*, e per λόγος προοριστός *che non solo egli è sostanzialmente nascosto in Dio, ma ancora che ei si manifesta attivamente al di fuori con Dio*. Si tenevano adunque più strettamente all'espressione di λόγος e agli altri termini adoperati da S. Giovanni per esprimere il rapporto del Figlio col Padre, e così il Figliuolo venne chiamato la rivelazione del Padre. Il Padre, dicevasi, contempla sè medesimo nel Figlio suo (3). Il Figlio, scriveva Atenagora, servendosi di una espressione non del tutto esatta, è il λόγος του πατρός ἐν ἑαυτῷ καὶ ἐνεργεῖα, *Verbum Patris in idea et operatione*, vale a dire il *Logos* è sortito dal Padre, per manifestar l'idea di tutte le cose, ed affinché la creazione avesse luogo; ma la espressione di Tertulliano (4) è molto più vera e significante: Il Padre ed il Figlio fanno l'Essere divino unico, la *sostanza divina unica* (*substantia*) distinta in due persone (5).

(1) *Theophil. Adv. Autolyc.* II, 10, 22. (Galland. Biblioth. t. II, p. 93, 105.).

(2) *Iren. Contro haer.* II, 28. Vedi Klee, *Storia dei dogmi*. P. I, 186.

(3) *Iren. Contro haer.* IV, 6. n. 6.

(4) *Athenag. Legat. pro Christianis*. 10 (publ. da Prudent. Maranus. Galland. Biblioth. t. II, p. 10. Cf. Staudenmaier, *Filosofia del Cristianesimo*, p. 244-48).

(5) *Tertull. Adv. Prae.* c. 3, 4, 8, 16.

L'eresia di Belillo che riguarda i rapporti intimi del Padre e del Figlio, dette luogo nella Chiesa greca a quistioni lunghe e frequenti sopra le parole *οὐσία* e *ὑπόστασις*, che significando insieme la *sostanza* e la *persona*, davano alla formola due sensi, di cui l'uno era: — *Il Padre e il Figlio sono la medesima sostanza* (*μὴτρο ὑσίσ*), e l'altro: *Sono la stessa persona* (1). — Si propose dunque di sostituirvi: — *ἑτέρης οὐσίας καὶ ἑτέρας ὑποστάσεις*, *alterius substantiae et alterius suppositi* — formola che il concilio di Antiochia del 269 sembra aver rigettata, perchè falsamente interpretolla pria Sabellio, poi Paolo di Samosata, i quali si servirono dell'espressione *ὑποσώσεως* *consubstantialis* per confermare il loro errore (2). Tuttavia questo termine così spesso impiegato di *ὑποσώσεως* fu sanzionato come la espressione della fede della Chiesa, dopo le spiegazioni di Dionigi d'Alessandria e di Dionigi di Roma, i quali aprirono in qual senso si debba pigliare questa parola, esprimendo cioè *una stessa sostanza con una distinzione di persone*.

A questa fede esplicita nella *divinità* di Cristo, la Chiesa cattolica univa altresì la fede nella sua *umanità*. Il Cristo, diceva ella, specialmente contro i seguaci del docetismo e di tutte le sue varietà, ha avuto vero corpo umano, anima ragionevole, natura perfettamente umana, senza la quale, aggiugnendola essa, non avrebbe potuto in alcun modo essere il modello degli uomini (3).

(1) Cf. *Petavius*, de Trinitate IV, 3, de vocabulo τῷ ὑποσώσεως, etc. (Theolog. dogmat. t. II, p. 179).

(2) Fu per la prima volta riferito in una lettera dei semiariani nell'anno 338 in circa, che nel concilio di Antiochia, tenuto nel 269, fosse riprovata la espressione *ὑποσώσεως* ciò che viene concesso da *Ilario*, de Synodus, c. 86., e da *Atanasio* de Synod. Arim. et Seleuc. c. 43. perchè essi non ne furono meglio informati. Cf. *Basile*, ep. 52. Ma il silenzio degli altri contemporanei, e persino di *Eusebio* oppositore della parola *ὑποσώσεως*, fa molta meraviglia. Cf. *Prudent. Maranus*, Dissertazione sopra i Semiariani (Fœditi Biblioth. historiae haeresiologicae t. II, p. 159), *Fuerlini*, diss. Del Firum Patri esse ὑποσώσεως antiqui Ecclesiae Doctores in Concilio Antioch. alium negarint. Gœtting. 1755. in-4. *Petavius*, de Trin. lib. IV, c. 8. (Theolog. dogm. t. II, p. 179; *Doellinger*, Manuale della Storia ecclesiastica, p. 269 sq.

(3) *Ignot. ep. ad Smyrn.* c. 1. 2, *Iren. Contra haer.* III, 19, n. 3; *Orig.*

Altre impugnazioni contro la divinità di Cristo diedero ancora luogo a diverse spiegazioni più estese sopra la sua natura umana. Quindi è che si rispose a Celso, il quale insisteva sopra le affezioni umane attribuite a Cristo: Non solamente Cristo esser Dio, ma ancora uomo, che ha un'anima umana capace di tutte le umane affezioni, ben inteso però, che non abbian rapporto veruno alla colpa. Si ebbe quindi sempre cura di aggiugnere, che le due nature non potevano essere separate in Cristo, e che erano ipostaticamente unite (1).

§ 79. Dottrina intorno allo Spirito Santo ed alla Trinità divina.

Petavius, de Trinit. lib. 1, c. 1. G. (Dogmatica theolog. t. II, p. 1-35.)
Klee, Storia dei dogmi, I, I, p. 157-167 e 207. *Permaneder*, t. I, p. 169-79.

La precisione che i Padri e gli scrittori ecclesiastici di quest'epoca usarono a proclamare l'unità di Dio, la misero ancora nello stabilire la *triplice personalità* del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo. È ben vero che la dottrina concernente lo Spirito Santo non venne subito agitata fra gli eretici e la Chiesa, tuttavia troviamo ben presto molte autorità che attribuiscono in maniera positiva gli onori e gli attributi divini allo Spirito Santo (2). La fede nelle tre persone divine mostrasi specialmente nella fedeltà con cui, secondo la parola di Cristo, amministravasi il battesimo nel nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo. *Ignazio* (3) stabiliva un parallelo fra i diversi gradi della gerarchia sacra e le differenti persone della divinità (4). *Giustino* dà l'adorazione delle tre persone divine come il segnale evidente della distinzione fra i cristiani e i

in Joan., t. I, n. 30. (Opp. t. IV, p. 32). *Orig.* contra Celsum III, n. 28, (t. I, p. 316).

(1) *Orig.* Contra Cels. III, n. 41; VI, 47. Διὸ καὶ ἑαυτοῦ πρὸς τοὺς ἑσχατοὺς, αἷς ἀλλήλοις εἶναι λεγόμενα καὶ ἓνα. *Quae quomvis duo natura sua sint, tamen et revera sunt unum.* (t. I, 669).

(2) Cf. *Klee*, I, c. t. I, p. 240.

(3) *Just. Mart. Apol. I*, c. 79; *Tertull. Adv. Prax.* c. 26.

(4) *Ignat. ep. ad Magn.* c. 13.

gentili (1). *Atenagora* respinge l'accusa di ateismo diretta contro i cristiani, protestando che essi adorano il Padre, il Figlio e lo Spirito Santo, di cui riconoscono nell'unione la potenza (τὸ ἐν τῷ ἑνὶ ὄντι ὅμοιον in *unione vim*), nell'ordine la distinzione (τὸ ἐν τῷ τοῦτοι διαφέρον in *ordine distinctionem*) (2). *Teofilo* di *Antiochia* riconosce nei tre primi giorni della creazione un'immagine della divina τριάς, espressione di cui si serve egli il primo (3), come è probabile che *Tertulliano* fosse il primo presso i latini che abbia usato quella di *Trinitas* (4). Di tutti i simboli quello degli apostoli è il più preciso intorno alla divinità dello Spirito Santo. « Io credo nello Spirito Santo », come avea già detto: « Io credo in Dio Padre... e in Gesù Cristo suo Figlio », mostra ad evidenza che lo Spirito Santo è vero Dio adunque, come il Padre e il Figlio. *Clemente di Alessandria* (5) invita a lodare il Dio uno, Padre, Figliuolo e Spirito Santo; *Origene* (6) parla di una dominatrice e adorabile *Trinità* (τριάς).

§ 80. Principi relativi alla scienza ecclesiastica.

Mochler, *Unità nella Chiesa*, p. 129-161. Kuhn, *Principi e metodo della teologia speciale* (Rivista trimestrale della Teologia di Tubing., ann. 1841. p. 1-33.).

Quasi tutte le eresie fin qui descritte ebbero origine dal natio sforzo di riflessione dello spirito umano il quale vorrebbe chiaramente comprendere gl'insegnamenti della Chiesa: conciossiachè il conoscere è un bisogno imprescrivibile dell'umana intelligenza, e i veri membri della Chiesa cattolica sentironlo vivamente. I cristiani nei primi tempi della Chiesa aveano quasi tutti ammesso la dottrina celeste con una fede semplice e fer-

(1) Justin. *Apol.* I, c. 6. e 13.

(2) *Athenag.* *Legatio pro Christian.* c. 10. Cf. c. 12. (Galland. *Bibl. t.* II, p. 11.).

(3) *Theophil.* *Adv. Autoly.* I, 15 (Galland. *Biblioth. t.* II, p. 11.).

(4) *Tertull.* *Adv. Prax.* c. 4. Cf. c. 12.

(5) *Clem. Alex.* *Paedagog.* III, p. 311. (ed. Potter, Venetiis, 1737).

(6) *Τριάς ἀρχική, Trinitas imperans* in *Matth. Rom.* XV. n. 31. t. III, p. 698). *Τριάς προσκυνητή Trinitas adoranda* in *Psal.* CLXVII, 13 (t. II, p. 843). Cf. in *Jerem. Rom.* VIII, n. 1. (t. III, p. 170).

ma, senza pretendere d'intenderla in modo scientifico; ma alla fine del II secolo si manifestò una tendenza vivissima a stabilire scientificamente la dottrina trasmessa dalla storia, e a sollevarsi dalla cognizione empirica alla scienza ragionata. Dolorose esperienze aveano già provato in quali errori questa inclinazione poteva gettare l'umano spirito. E però la Chiesa cattolica volle dare una base sicura alla scienza, e all'opposto degli gnostici, seguendo l'Apostolo (1), considerava la scienza cristiana come il *dono di pochi*, poichè fra gli apostoli medesimi, si diceva che *Pietro, Giacomo, Giovanni e Paolo* erano i soli che l'aveano ottenuta. E primamente era falsa opinione il credere che la scienza dovesse supplire alle lacune della dottrina trasmessa da Cristo agli apostoli; il più dotto ed il più eloquente dei capi della Chiesa non può nulla né aggiugnere né togliere alla fede, che è una sola e la medesima per tutti (2). Inoltre la certezza acquistata per mezzo della scienza non può essere maggiore di quella che nasce immediatamente dalla fede: altrimenti dice Origene, la maggior parte degli uomini, che non hanno né la capacità, né il tempo necessario per filosofiche disquisizioni, sarebbero privi del maggiore dei benefici di Dio. Non è adunque la *sostanza* della scienza, ma la *forma* che distingue il sapiente cristiano dal semplice fedele: le verità della fede che questi ammette come un *fatto*, quegli le intende nella loro necessità e nel loro insieme (3). *Clemente d'Alessandria*

(1) 1. Cor. XII, 8. - Origen. de Princip. praef. u. 3 (t. I, p. 47.). Cf. sopra § 49, nota 2.

(2) Iren. Contra haer. I.3, n. 6: 1, 10, n. 2.

(3) Ecco come *Clemente d'Alessandria* distingue la fede dalla gnosi. Η μὲν οὖν πίστις σύντομος ἐστίν, ὡς ἔπος εἰπείν, τῶν κατεπευγόντων γνῶσις (la cognizione compendiosa delle cose necessarie); ἡ γνῶσις δὲ, ἀποδείξι τῶν διὰ πίστειν παρελημμένων λεγῶν καὶ βεβαιῶς, διὰ τῆς κυριακῆς διδασκαλίας ἐπισκοδοουμένη τῇ πίστει, εἰς τὸ ἀμετακίνητον καὶ μετ'ἐπιτέλειαν καὶ καταληπτὸν παραπύμπονον (la scienza è la dimostrazione forte e certa delle cose ammesse dalla fede). *Fides ergo, ut semel dicam, est brevis, et compendiosa eorum quas necessaria sunt, cognitio. Cognitio autem est firma ac stabilis demonstratio eorum quas assumpta sunt per fidem, quas per doctrinam Domini super fidem aedificatur, quas transmittit id quod non potest excidere, et mutari, et potest comprehendi scientia.* Strom. VII, 10, p. 865. Cf. *Aristotelis Metaphysic.* III, 4.

prova che la vera sapienza è fondata sopra la fede comune, osservando che non vi è cosa più propria alla teologia quanto l'appoggiarsi sopra la fede come base assoluta, poichè anche ogni altra scienza si fonda definitivamente sopra questa base necessaria (1): non potersi pretendere sempre che la scienza sia assolutamente dimostrabile e si fondi in tutti i punti sopra basi che sieno intelligibili, poichè vi sono e vi debbono essere necessariamente i principi indimostrabili. E perciò i filosofi greci, ciascuno senza dubbio nella loro maniera, ma tutti evidentemente, e in ispecial modo Aristotele, hanno riconosciuto che la credenza è il fondamento della scienza; così vien giustificata come verità universale il detto del profeta: *Nisi credideritis, non intelligetis* (2). Fedeli su questo principio i dotti teologi della Chiesa ponevano la fede universale come fonte e regola della loro dottrina (3) e dei loro ragionamenti scientifici, e la verità della fede dimostravano, appoggiandosi alla fede. Fede e scienza erano inseparabili ai loro occhi (4): la scienza suppone la fede, e la fede conduce maisempre alla scienza (5).

Così fondata e stabilita la scienza ecclesiastica non poteva non avere un' influenza salutare, al di dentro della Chiesa in riguardo alle opinioni erronee, ovvero eretiche che vi nascevano; e al di fuori in confronto della scienza vana e superba dei pagani. Perciò gli uomini d' intelletto hanno esaltata la scienza come *propugnacolo della fede*, come forma immutabile

(1) Strom. II; 4. pag. 435. *Εἰ δὲ τις λόγος τῆς ἐπιστήμης ἀποδεικτικὸν εἶναι μετὰ λόγου, ἀποδεικνύει ὅτι καὶ αἱ ἀρχαὶ ἀποδεικνύονται· οὕτε γὰρ τέχνη, οὕτε μὲν προῖσται γνωστόν. Si quis autem dicat scientiam demonstrare cum ratione, audiat etiam esse principia quae demonstrari nequeunt, neque enim cognosci possunt ar^t, nec prudentia.*

(2) Isaia, VII, 9.

(3) *Iren.* Contra haer. I, 10 n. 1; *Orig.* de Principiis praesl. n. 4, t. I, pag. 47.

(4) *Clem. Alex.*; Εἰς δὲ, οὕτε ἡ γνώσις, ἀνευ πίστεως. οὐδὲ ἡ πίστις ἀνευ γνωστῶν. *Non vero neque est cognitio sine fide, neque fides sine cognitione.* Strom. V, 1. p. 643. *Orig.* ep. ad Gregor. Thaumat. (*Orig.* opp. t. I p. 30). Vedi presso *Teofil.* ad Autolye. I, 8.

(5) Cf. Mehr. V. 12 con VI. 2-3. dove gli στοιχεῖα τῆς ἀρχῆς τῶν λόγων τοῦ Θεοῦ elementa exordii sermonum Dei. Le massime generali della religione son designate come θεμελίον fondamento d'una conoscenza più inoltrata.

della verità, e che riempie quelli che la possiedono di indicibili gioia, d'ineffabili delizie, di consolazioni veramente sovrumane (1).

§ 81. *Forme diverse della scienza ecclesiastica.*

La tendenza ed il metodo scientifico dell' Oriente si mostrò ben presto e si mantenne sempre diverso da quello d'Occidente. Imperocchè la scienza teologica orientale si volse specialmente verso la parte speculativa e teorica del Cristianesimo, e cercò di stabilirlo sopra fondamenti filosofici; per contrario la filosofia degli Occidentali tende principalmente a sviluppare le conseguenze pratiche del Cristianesimo tradizionale.

La prima tendenza fu specialmente seguita dalla

Scuola catechetica di Alessandria Clemente; Origene (2).

La situazione della Chiesa a fronte del dotto paganesimo esigeva che da teologi filosofi si prendesse un posto fermo riguardo alla filosofia del secolo, e particolarmente del platonismo; e che appropriandosi la scienza greca, negl' interessi della Chiesa, essi fosser mezzani tra questa e i pagani istruiti, e dimostrassero loro che il Cristianesimo risponde alle esigenze dell' intelligenza e soddisfa perfettamente ai bisogni dello spirito umano. La *Scuola catechetica* fondata in Alessandria verso la metà del II secolo, alla maniera delle scuole filosofiche della Grecia, e posta sotto la vigilanza del vescovo, favorì assai questo intento. *Pinteno* (verso il 180), dallo stoicismo (3) convertito alla Chiesa per un discepolo degli apostoli, è il primo capo di questa scuola. Diede prova del suo sapere e della estensione del

(1) *Clem. Alex. Strom.* I, 2, p. 327; I, 20, p. 377; II, 2, p. 433. *ἵνα ἐκπαυδαίμεθα ἐν τῷ λόγῳ*, habitum qui a ratione transmoveri nequit.

(2) *Euseb. Hist. eccles.* V, 10. *Guerike*, de Schola, quae Alexandriae floruit, catechetica. Halle, 1824. sq. 2 Par. *Hasselsbach*, de Schola, quae Alexandriae floruit, catechetica. Stettin. 1826, 1 Par. *Moehler*, Patrologia, tom. I, p. 399-400; 430-376. *Ritter*, Storia della filosofia cristiana t. I, p. 419-364. (Storia della filosofia, t. V.).

(3) *Hieronym. De Viris illustr.* c. 36; *Euseb. Hist. ecclesiast.* V, 19; *Photius*, Cod. 180; *Clem. Alex. Strom.* I, 4, p. 322 sq.

suo spirito e del suo valore per l'insegnamento, nelle lezioni che fece sopra la Scrittura Santa, pel qual mezzo guadagnò alla verità il più celebrato de' suoi discepoli e poi suo successore *Tito Flavio Clemente* (1), che sparse tanto splendore su quella scuola. Clemente, nato probabilmente in Atene da parenti pagani, che lo educarono nei principi del paganesimo, non fu illuminato che della luce del Cristianesimo che nella sua matura età. Lunghi viaggi nella Grecia, nell'Italia, nella Palestina, nell'Oriente, lo misero in grado d'intendere i grandi maestri, di acquistare cognizioni solide e varie in tutti i rami della pagana letteratura. Ma la brama ardente d'una scienza più vasta di quella che avesse attinta fino allora dalle lezioni degli uomini, non fu sazia che dalla dottrina cristiana e dalle dotte lezioni di Panteno sulla Santa Scrittura. Nominato (191-202) dal vescovo Demetrio successore di Panteno, il suo insegnamento fu considerato, ed utilissimo, sicchè introdusse nella Chiesa molti pagani istruiti e distinti, che rimanevan tratti e rapiti dalla sua vasta cognizione delle lettere pagane, dalla sua eloquenza rapitrice, dal suo spirito filosofico divenuto più che mai fermo, ardito, e luminoso per cagion dell'influenza del Cristianesimo. Dotato inoltre di un raro dono d'insegnamento, sapeva fra il suo numeroso uditorio dirigere ciascuno dei suoi allievi secondo i suoi bisogni particolari e farli tutti avanzare nella loro via. Nelle sue sante fatiche fu impedito dalla persecuzione di Alessandro Severo (202). Discepolo illuminato di Cristo (2), abbandonò Alessandria e andò verosimilmente a raggiungere il suo discepolo Alessandro, vescovo sì celebrato di Flaviade in Cappadocia, cui egli seguì anche in Gerusalemme, allorché questi vi fu nominato vescovo.

Seguendo una via contraria a quella di Taziano, e di qualche altro cristiano, la cui ostilità contro tutta la scienza greca giovava alla propagazione ed allo sviluppo interiore del Cristianesimo, Clemente restò fedele alla filosofia in generale e al platonismo in particolare. *Giu tino il Martire* avea ammesso

(1) Vedi intorno alla duplice opinione del luogo dei suoi natali se Alessandria ovvero Atene, *Epiphani. Haer. XXXII*, 6. Cf. *Euseb. Praepar. evangel. II*, 3; *VI*, 4, 3, 41, 44; Hieronym. de *Viris illustr.* c. 38. V. *Tillemont*, t. III, p. 181-196.

(2) *Matt. X*, 28.

nella natura umana qualche cosa di analogo al divin Verbo, alla Ragione universale assoluta e divina (*σπέρμα του λόγου semina ratio: is* — λόγος σπέρματος *ratio seminali*), e così avea ammesso che i migliori fra i filosofi pagani avesser avuto qualche parziale cognizione della verità religiosa e morale (1). Egli sosteneva appunto come già il suo santo, ed illustre antecessore il martire platonico, Clemente, che la filosofia fosse data ai Greci per lo stesso motivo che la fede agli Ebrei, cioè per condurli tutti a Cristo, che l'una e l'altra erano in rapporto col Cristianesimo, come le frazioni di una intera verità. Di più egli difendeva ancora la filosofia, quanto al suo valore formale, come mezzo efficace ad aguzzare e assottigliar lo spirito, a rasodare lo sguardo dell'intelligenza, e così rendere l'uomo capace di discernere il vero dal falso (2). Frattanto, perchè non predicassero opinioni filosofiche esagerate, egli poneva quel principio, come dicemmo più sopra, che la fede della Chiesa deve essere la base e la regola del sapiente cristiano in tutte le sue scientifiche investigazioni. Quegli veramente è a dirsi dotto che, essendo incanutito nello studio delle Sante Scritture, custodisce fedelmente nel labirinto della scienza il filo conduttore della dottrina degli apostoli e della Chiesa, che vive

(1) Justin. Apol. II. 8 : Cf. Apol. II, 13. *ὅτι ἑλλήσθηκα ἐκ τῶν Ἰλιόπαιον διδασκαλῶν τοῦ Χριστοῦ, ἀλλ' οὐκ ἐστὶ πίνυη ὁμοία, ὥστερ οὐδέ τὰ τῶν ἄλλων, ἔπειτα δὲ καὶ ποιητῶν, καὶ συγγραφέων. ἡ κατὰ γὰρ τις ἀπὸ μέρους τοῦ σπέρματος θεοῦ ἐγὼ τοῦ πύργου ὁρῶν καλῶς ἐβλέψατο. — Ὅσα οὖν παρὰ πάνι καλῶς εἰρηται, ἡ μὲν τῶν Χριστιανῶν ἐστὶ. Non equidem quod alienus sint a Christo Platonis doctrinae, a quo sibi ipsis non omnino consent; sicuti neque aliorum, s' istorum videlicet, et poetarum et historicorum. Prose enim quisque ex parte nativae, sibi que insitae rationis divinae, id quod affine, et cognatum sibi esset cernens, recte promulget. Quascumque ergo apud omnes recte dicta sunt, nostra Christianorum sunt. Apol. I, 36. Οἱ μετὰ Λόγου βιβάοντες Χριστιανοὶ εἰσι, καὶ ἄλλοι ἐνομιόθησαν εἶναι ἐν Ἑλλεί μεν Σωκράτης καὶ Πλάτωνος καὶ ὁμοίων αὐτοῖς. Quicumque cum ratione, ac Verbo vivunt, christiani sunt, quomvis nullius numinis cultores habiti sint, quales inter Graecos fuere Socrates, Heraclitus, atque iis similes.*

(2) Clem. Alex. Strom. I, 20. p. 375-377, et I, 6, p. 336: *Ἀλλὰ καθάπερ καὶ ὅτε γρηγοροῦν πιστὸν εἶναι δύνατον φαμέν οὕτως συνέλπει τὰ ἐν τῇ πίστει λεγόμενα οὐκ οἶοντε, μὴ μαθόντες, ἀπολογισμέν. Sed quemadmodum vel sine litteris fideliem posse esse dicimus, ita ad intelligendum quae in fide dicuntur, non ductum imparem confitemur.*

conformemente ai precetti dell' Evangelio, e trova le sue dimostrazioni nella parola del Maestro divino della legge e dei profeti. Così dunque sopra la tradizione della Chiesa poggiandosi la scienza e sviluppandosi, non è se non che una *fede scientifica* (*ἐπιστημονικὴ πίστις*). Le tre parti della sua opera, l' *Esortazione ai Gentili*, il *Pedagogo* e gli *Stromati*, formano un insegnamento morale e scientifico completo per la conversione dei pagani, la consolidazione dei nuovi convertiti, e degli gnostici cristiani. Dà prova di erudizione, ma mostra troppo spesso di essere più oratore che filosofo sistematico. Disgraziatamente negli *Stromati*, sua opera principale, non ha distinto bene la filosofia dalla teologia, come egli stesso ne conviene. Questi libri, egli dice, conterranno la verità (cristiana) mescolata colle dottrine filosofiche o piuttosto simboleggiata da queste, come la scorza nasconde il frutto e la semenza. Le *interpretazioni mistiche* vi sono troppo frequenti, nè sono sempre felici, ma debbono esser giudicate secondo il genio del secolo, al quale l'autore si è conformato.

Origene (1) fu più distinto ancora che Clemente, ed acquistò eziandio maggior influenza di lui. Nato in Alessandria (185), e nella sua gioventù già maturo per consiglio e prudenza, volle con santo zelo dividere il martirio con suo padre Leonida. Impedito a ciò fare scrisse a suo padre imprigionato, per animarne il coraggio, sconsigliandolo di non cangiare animo per ragion dei suoi parenti. Educato nella pietà da' suoi genitori per maestri nelle scienze teologiche Panteno e Clemente di Alessandria, nella filosofia Ammonio Saccas, che sventuratamente influì troppo sopra la sua dottrina e la sua vita. Posto

(1) *Euseb. Hist. ecclesiast.* VI, 2, 3, 4, 6, 8, 15, 18, 19. *Historiæ de Viris illustrib.* c. 51 *Photius*, Cod. 180. *Orig. omn. quæ supers.* ed *De la Rue*. Paris., 1733 sq. 4. 1. in-folio; ed. *Lommatzsch*. Berol., 1832. *Greg. Thaum.* τὰς Ὁριγὸν προφητικὰς καὶ πανηγυρικὰς λόγους. In *Originem prophætice, et panegyricæ oratio*. In ejusdem opp. ed. gr. et lat. cum notis *Gerh. Voos*. Mogunt., 1604.—*Orig. opp.* t. IV, append. p. 55-78. *Paneg.* in *Origen.* gr. et lat. pub. da *Bengel*, Stutt., 1722. *Huetius*, *Origenianor.* libb. III. Paris., 1679 et opp. ed. *De la Rue* t. IV, app. p. 79-323. Cf. *Tillemont*, t. II. p. 491-595. *Thaumasius*, *Origene*, per servire alla storia dei dogmi del III secolo. Nuremberg, 1837; *Redepenning*, *Origene*, sua vita e dottrina. Bonn, 1811-41, 2 vol.

a capo della scuola catechetica di Alessandria in età di diciott'anni (203), fornito dei vantaggi della coltura estesa ed elegante dei greci, e di un'anima pura e santificata dal Cristianesimo, fece penetrare i suoi discepoli nella profondità delle Sante Scritture per guisa che sembrava parlare sotto l'ispirazione divina, e che lo spirito dei profeti gli desse la intelligenza del testo sacro. La sua parola gradiva sì fattamente ai suoi discepoli, che dicevano di lui: *quest'è l'anima di Davide unita a quella di Gionata* (1). Il suo libro *Περὶ ἀρχῶν De principiis* gli ha procurato la gloria di essere il primo che abbia ridotto a sistema la dottrina cristiana (2). Il suo insegnamento arricchito dai lavori della scienza e delle lettere profane attraeva e guadagnava molti giovani pagani, ed eccitava nello stesso tempo la gioventù cristiana allo studio della filosofia. In questo modo egli si avvisava di poter combattere con vantaggio lo gnosticismo che sempre imperversava. Convertì al Cristianesimo gran numero di persone distinte. Non si possono numerare tutti quelli che furono iniziati dai suoi scritti alla profondità della cristiana dottrina, ed animati a praticare la virtù dell'Evangelio. Giunse persino a ricondurre alla verità molti eretici, effetto che non sempre ottennero neppure gli stessi concili. Volendo guadagnare il cielo colla violenza, e dando una falsa interpretazione all'Evangelio (3), mutilò il suo corpo (4). Questo fallo ed il modo illegale con cui gli fu conferito il sacerdozio in Cesarea (228), gli errori che si scoprirono nel suo libro *Περὶ ἀρχῶν*, e forse anche la gelosia e l'invidia del vescovo Demetrio, gli trassero addosso persecuzioni, e la perdita ancor della sua cattedra (231); ma ad un uomo, la cui fama si era sparsa per tutto, non mancarono, nè l'altrui simpatia, nè le consolazioni divine che ristorassero questo spirito fecondo, indefessamente occupato nelle fatiche scientifiche; sicchè ben to-

(1) Cf. Orat. panegy., ad Origenem. *Gregor. Taumat.*

(2) *Περὶ ἀρχῶν*, libr. VI, (Opp. t. I) ed. *Redepenning*. Lipsiae 1836. Schnitzler, Orig. sopra la dottrina fondamentale della scienza secondo la fede. Stult., 1833.

(3) Matth. XIX, 12.

(4) Ravisò più tardi il suo errore richiamando il testo della 2 epistola ai Corint. III, 6: « Littera occidit, etc. » XV, in Matth. XIX, 12 (Opp. I, III, p. 451, sq.).

sto circondollo un concorso anche maggiore di uditori nella scuola che egli aprì a Cesarea, e che venne quasi ad eclissare la fama di quella di Alessandria. Ivi si formò il suo discepolo ed ardente panegirista S. Gregorio Taumaturgo, divenuto sì celebre, come vescovo di Neocesarea. Nella persecuzione di Massimino, Origene sostenne ed accese il coraggio dei cristiani destinati al martirio. Si applicò allora più che mai allo studio della Santa Scrittura, e divenne per le sue fatiche gigantesche il padre dell'esegesi filosofica e grammaticale (1), come lo era già stato dell'esegesi allegorica che considerava come la più necessaria (2). La sua influenza non si rimase nella sfera della scienza, ma si fece grandemente sentire negli avvenimenti pubblici della Chiesa. Caldo del fuoco della gioventù pur sotto il gelo dell'età, pubblicò le sue opere più irreprensibili ed importanti, la sì famosa *Confutazione di Celso*, il *Commentario sopra S. Matteo*, ed i *Profeti Minori*. Sotto Decio acquistò, com'era stato desiderio di tutta la sua vita, la fama di valoroso confessore di Gesù Cristo, e morì a Tiro (254), nell'età di sessantanove anni, per effetto dei mali trattamenti che avea sofferti. Circondollo costantemente il suo secolo di amore e venerazione, malgrado la temerità di alcune sue parole che aveano svegliato contro lui qualche animadversione (3); e gli onorevoli titoli di *ἄνθρωπος invincibilis* e di *Χαλκίδαίος ferrarius* provarono la stima, che i suoi contemporanei concepirono dello splendore del suo spirito, della purezza della sua anima, e della sua costante attività.

Se Clemente, cercando di ritrovare i punti di contatto della filosofia pagana col Vangelo sembrò favorire un certo eclettismo, Origene, ed altri Alessandrini studiaronsi in qualche modo d'identificare il platonismo col Cristianesimo. Questo *platonismo*

(1) Le sue opere di esegesi: I, per servire alla critica del tempo dell'Antico e Nuovo Testamento e delle traduzioni, τὰ ἑξαπλόων que supersunt, ed. Bern. de Montfaucon. Parigi, 1713 II, t. 10-f.; ed. Bahrdt. Lipsiae, 1769, II, t. 2. *ἑρμηνείαι*, scoli; 3. *Τέμνη*, commentarii 4. *Ὁμολογίαι*, sposizioni pratiche. Cf. J. A. Ernesti de Orig. Interpret. grammat. auctore (Opusc. crit. Lugd., 1764, p. 298 sq.)

(2) Cf. Mochler, Patrol. t. I, p. 322-27.

(3) Intorno alle virtù e qualità di Origene Cf. Mosheim, Comment. de rebus Christianis, etc. p. 603, sq.

smo dei padri della Chiesa, che si pretese essere allora eccessivo, la quale accusa sembra che venga favorita dallo stesso Petavio (1), tendeva specialmente a dimostrare l'armonia di certi dogmi cristiani, coi principii più puri ed intelligibili della filosofia platonica, e a servirsi degli uni per esporre gli altri, dando così agli spiriti riflessivi un mezzo da passare agevolmente dal paganesimo al Vangelo. Ma, ben lungi dallo stabilire il sistema platonico come norma della verità, e di avere per così dire voluto modellare il Cristianesimo alla foggia di questa filosofia, quasi tutti i dotti teologi di quella età risguardarono il Cristianesimo qual dottrina *divinamente rivelata*, e superiore ad ogni umana filosofia (2), e la dottrina della Chiesa, come la regola della fede (*regula fidei*), norma e misura del criterio sopra la falsità o la verità delle dottrine, in qualsiasi controversia scientifica.

Che se Origene, malgrado che pretendesse di attenersi a questa unica regola di fede, sbagliò, nominatamente nel suo *Petarchon*, in ciò che concerne i rapporti di Dio col mondo, la sua potenza creatrice, e la bontà assoluta di Dio, e l'eternità delle pene dell'inferno, e la preesistenza delle anime, e una risurrezione tutta spirituale e non conforme al dogma ecclesiastico; non bisogna dimenticare che egli era ancor troppo giovane, e non avendo peranco intesa la dottrina della salute in tutta la sua profondità, passò troppo presto allo studio della filosofia greca, e vi si abbandonò con ardore, insegnando nello stesso tempo e filosofia e teologia. Nel fervore del suo zelo per la Chiesa volle opporre agli gnostici, che facilmente riducevano le lo-

(1) *Petav.*, de Trinit., 1, 3. Nunc illud ipsum expendamus quemadmodum Platonis in christianam religionem commentum de Trinitate paulatim ab iis introductum sit, qui ex illius secta institutioneque transierunt ad Christi professionem, vel utcumque, doctrina ipsius afflati, ex cultique sunt, etc. (Theol. dogm., t. II, p. 19 sq.) Dappoi compare (*Souverain*). Il Platonismo svelato. Colonia, 1700. Il Platonismo de' Padri della Chiesa tradotto da Loeffler Zull 1792. Mosheim parla come riconciliatore de turbata per recentem Platon ecclesia. Helmst., 1725. Baltus parla arditamente contro Platone, Difesa dei Santi Padri accusati di platonismo, Parigi, 1711.

(2) *Clem. Alex.* χωρίζεται τε ἡ ἑλληνικὴ ἀλήθεια τῆς κατ' ἡμᾶς, καὶ τοῦ αὐτοῦ μεταλήπτην ἐνέμενται, καὶ μέγθαι γνώσεως, καὶ ἀποδείξει κυριωτέρα, καὶ θεῖα δοξαίη, καὶ τοῖς ἑσπερίοις et a nostra separatur Graeca veritas, etiam sit idem no-

ro teorie immaginarie ed arbitrarie ad un sistema completo di religione, il rigore della dottrina cattolica sistematicamente dimostrata e adorna insieme di tutte le attrattive delle scienze greche. Ma quanto era la sua impresa più difficile di quella dei suoi avversari, trattando un argomento tutto pieno dei più profondi e ineflabili misteri! così non deve recar gran meraviglia che un uomo solo non abbia potuto perfettamente riuscire in una impresa d'altra parte cotanto lodevole.

Mentre la scuola di Alessandria studiavasi d'esporre in modo filosofico il Cristianesimo, e di portare il cristiano alla *gnoſis*, *scientia* sviluppo della *noſis*, *fides* che è la semplice adesione alle verità cristiane per mezzo della fede, i *teologi della scuola positiva* gli facevano spesso aspra opposizione pretendendo quando giustamente e quando a torto, che la scienza fosse un'opera vana e contraria al Cristianesimo (1). Capo di questa scuola teologica era *Ireneo*, vescovo di Lione (177-202), mente filosofica, chiara ed ordinata, che combatteva con forza e spesso con mordace ironia, le immaginazioni fantastiche dello gnosticismo (2). Un uomo che si pronunciò in modo ancor più risoluto contro l'unione del Cristianesimo colla filosofia fu quel prete di Cartagine originale e sì pio, di una mente così viva e di una immaginazione cotanto ardente, che appena dettosi ai sacri studi, separò la letteratura della Chiesa occidentale latina da ogni letteratura profana con questa sentenza vibrata e significante: « Che cosa vi ha da essere di comune fra Atene e Gerusalemme, fra l'Accademia e la Chiesa? » Quinto Settimio *Tertulliano* (3), retore e avvocato già celebre fra i pagani, do-

men sortita, et propter magnitudinem cognitionis et demonstrationem magis principalem, et divinam virtutem, et quae sunt similia Strom. I, 20, p. 376.

(1) *Iren.* Contra haer. II 28, n. 1-2, n. 6. *Tertull.* de Praescrip. c. 14. « Fides inquit, tua te saluum fecit: non exercitatio Scripturarum. Fides in regula posita est: habens legem et salutem de observatione legis; exercitatio autem in curiositate consistit, habens gloriam solum de scientiae studio. Cedat curiositas fidei. » C. 8: « Nobis curiositate opus non est post Christum Jesum, nec inquisitione post Evangelium. Quum credimus, nihil desideramus ultra credere » C. 7: « Ipsae denique haeresees a philosophia subornantur. »

(2) Cf. le citazioni messe al § 71 e Tillemont, t. III, p. 77 99.

(3) Opp. omnia ed. Rigaltius, Parigi, 1633 in-fol. ed. II, 1641; ed. Semler e Schütz. Haele, 1770 sq., VI, tom. Neander, Antiquosticus, Spirito

po di aver abbracciato il Cristianesimo, fu l'apologista più eloquente della Chiesa occidentale. Non ostante la costruzione strana talora, ma quasi sempre vibrata delle sue parole, immagine perfetta del vigore e della singolarità del suo carattere, fu in qualche maniera il creatore della lingua severa e ferma dei dogmi cristiani (1). Benchè caduto dappoi nell'eresia dei montanisti (intorno al 205), Tertulliano, del quale, secondo le parole di S. Girolamo, dobbiamo ammirare il genio e condannare gli errori, credesi che fosse il maestro di *Cipriano*, vescovo di Cartagine (2), e teologo della medesima scuola, segnalato per uno stile limpido e profondo, concettoso e animato da affetti. L'opposizione di questi teologi talora veementi nel loro linguaggio, e che si scagliavano specialmente contro l'abuso della filosofia e contro la falsa gnosi com'essi la chiamavano (3), era piuttosto e quasi sempre un'opposizione esterna; sicchè Tertul-

di Tertulliano e introduzione ai suoi scritti. Berlino, 1825. Cf. Tillemont, t. III, p. 196-236.

(1) Egli usò il primo le parole: *substantia, trinitas, satisfactio*. Vedi sopra il suo genio eretico della lingua teologica e introduzione ai suoi scritti. Ritter, Tavola dei primi scrittori cristiani dell'Africa de Bonner, Rivista della filosofia e teologica cattolica, 8 fascicolo p. 32.

(2) Il confronto fra S. Cipriano e Tertulliano risulta a meraviglia dall'esaminare il trattato, da l'uno, e l'altro hanno scritto sopra lo stesso soggetto della preghiera, (*de Oratione Dominica*) e nel mettere a parallelo l'*Apologetico* di Tertulliano, coll'opera *de Vanitate idolorum* di Cipriano.

(3) Cf. *Iren*, Adv. Haer., II, 44., n. 7: « Utrum hi omnes, qui praedicti sunt (Platone e gli Stoici, dai quali i Valentiniani attingevano i loro stolti dogmi) cum quibus eadem dicentes arguimini; cognoverunt veritatem, aut non cognoverunt? et si quidem cognoverunt; superflua est Salvatoris in hunc mundum descensio. Ut quidem descendebat? Numquid ut eam, quae cognoscebatur veritas, in agnitionem adduceret his, qui cognoscent eam, hominibus! Si autem non cognoverunt, quemadmodum eadem eum his, qui veritatem non cognoscebant, dicentes, solos ipsos eam, quae est super omnia cognitio, habere gloriamini, quam etiam, qui ignorant Deum, habent? Secundum antiphrasin ergo veritatis ignorantiam agnitionem vocant.» Inoltre dice lo stesso Tertulliano nel suo libro *de Anima*, c. 1: « Cui veritas comporta sine Deo, cui Deus cognitus sine Christo, cui Christus exploratus sine Spiritu Sancto, cui Spiritus Sanctus accomodatus sine Iudei sacramento? Sane Socrates facilius diverso spiritu agebatur ».

liano il quale scagliavasi con vivacità contro la dialettica, nondimeno in varie circostanze ne faceva un uso più efficace che i più caldi partigiani della medesima. Che se in generale questa opposizione ha intralciato i teologi dell'Occidente nei loro voli speculativi, li ha dall'altra parte preservati dalle aberrazioni della fantasia, li ha premuniti a non confondere la filosofia colla teologia, e mantenuti nella sfera di un uso moderato del raziocinio. Ciò non ostante i teologi dell'Occidente, quantunque combattessero la disordinata tendenza speculativa, presero a poco a poco, e senza quasi avvedersene, ciò che avea di buono la speculazione. Così le due scuole teologiche (l'una speculativa, l'altra pratica) si equilibrarono l'una l'altra. Dal loro contrappeso dipende l'equilibrio, come dalla loro unione la verità dello sviluppo dello spirito cristiano.

OSSERVAZIONE. — I due preti di Antiochia, Doroteo nell'anno 290, e Luciano (1), morto martire nel 311, furono in questo periodo i precursori della *scuola teologica di Antiochia*, ei sforzaronsi di operare una fusione fra i difensori e gli avversari della gnosi, ed opposero spesso alle allegorie arbitrarie degli Alessandrini i principi di una esgesi grammatico-storica. Cf. sotto § 114.

(1) *Euseb. Hist. Ecclesiast. VII, 32. Hieronym. de Viris Illustr. c. 77:*
 « Lucianus, vir doctissimus, Antiochenae Ecclesiae presbyter, tantum in
 Scripturarum studio laborem, ut usque nunc quaedam excoptaria Scrip-
 turarum Lucianae nuncupentur, etc. ».



CAPITOLO IV.

COSTITUZIONE DELLA CHIESA CATTOLICA.

Canones et constit. App. e molti canoni dei concili di quest'epoca. Vedi sotto § 85. - *Petavius*, de Hierarch. Ecclesiae. Vedi sotto § 86. *Tomassinus*; de *Marca*, de Concord. sacerdot. *Du Pin*, de antiq. Ecclesiae discipl. Colon., 1691.

§ 82. *La supremazia episcopale.*

Fino dai tempi apostolici fu nota abbastanza la distinzione fra laici e chierici (1), e fra vescovi, preti, e diaconi. Convien bene considerare questa distinzione come elemento essenziale della costituzione della Chiesa, *elemento divino, fondamentale*, ed *immutabile* in mezzo alle varie forme di cui i tempi, le circostanze, l'attività degli uomini l'hanno rivestita più tardi. Così l'eresie contribuirono efficacemente a determinare le attribuzioni dell'episcopato, quantunque esso si fondi sopra una *istituzione divina*. Per premunirlo dagli assalti dell'eresia furono esortati i fedeli a tenersi strettamente uniti ai vescovi, successori legittimi degli apostoli, soli conservatori integerrimi e interpreti fedeli della dottrina di Cristo. Questa era la viva e calda raccomandazione d'*Ignazio d'Antiochia* (2), allorché avvisava essere più vantaggiosa l'unione intima dei fedeli e dei vescovi fra di loro per rendere inoperti le eresie, che qualsiasi dogmatica confutazione. Lo scisma dei Novaziani fece viepiù risplendere l'ufficio dei vescovi destinati quasi centro della vita della Chiesa a possedere tutta la dottrina e l'autorità (3);

(1) Per quel che riguarda all'autorità di *Tertulliano*, che si obietta, laddove dice, de Exhortatione castitatis, c. 7: « Differentiam inter ordinem et plebem constituit Ecclesiae auctoritas et honor per ordinis concessum sanctificatus a Deo. Ubi ecclesiastici ordinis non est concessus, et offerens ei linguis; sacerdos tibi solus, etc. », vedi *Dwelling*, Manuale della Storia ecclesiastica, t. I. sessione 1, p. 319.

(2) *Ignat. Epist. ad Smyrn.*, c. 8. Cf. più sotto nella nota 3 le parole di *Cipriano*.

(3) *Epist. ad Smyrn.*, c. 8. *Tertull. de Baptismo*, c. 17: « Dandi quidem habet jus summus sacerdos, qui est episcopus, deinde presbyteri et diaconi, non tamen sine episcoporum auctoritate ». Cf. § 83.

come Ignazio ripetutamente si esprime, e come apparisce altresì da Tertulliano ed Ireneo, che rappresentano il vescovo qual possessore della pienezza della dottrina e della giurisdizione della Chiesa. Si chiamano alcune volte *preti* (1), all' esempio degli apostoli, ma non si dinota però meno la loro preminenza per mezzo di attributi speciali (2), e si ha sempre la cura di notare la *serie successiva dei vescovi* di ogni Chiesa. Gli scritti e la vita di S. Cipriano ne sono la prova la più evidente (3). I vescovi soli facevano le ordinazioni, predicavano, amministravano i sacramenti in virtù del loro pieno potere (potere *ordinario*): i preti, e i diaconi non lo potevano che a nome dei vescovi (potere *delegato*). Questi soli presiedevano ai consigli, decidevano in suprema istanza l'ammissione o l'esclusione dei membri dalla comunità, davano lettere di raccomandazione (*litterae formatae*), e mantenevano l'unione fra le molte parrocchie che governavano. Intorno ad essi i preti formavano quasi una specie di senato o di consiglio, senza la cui consultazione i vescovi, memori dell'umana debolezza, non solevano intraprendere cosa alcuna d'importanza (4).

(1) *Iren.* IV, 26, n. 2. p. 262. Questa confusione si trova costantemente presso Cipriano, ep. 55: «Neque enim aliunde haereses olortae sunt aut uata sunt schismata, quam inde, quod sacerdoti Dei non obtemperatur, nec unus in Ecclesia ad tempus sacerdos et ad tempus iudex vice Christi cogitatur: cui si secundum magisteria obtemperaret fraternitas universa; nemo adversus sacerdotum collegium quicquam moveret, uero post divinum iudicium, post populi suffragium, post coepiscoporum consensum, iudicem se jam non *episcopi*, sed Dei faceret».

(2) Praeses presbyterorum, summus sacerdos, beatus papa, etc.

(3) Epist. 82. ad Antonian. de Cornelio et Novatiano: «Ac si minus sufficiens, episcoporum in Africa numerus videbitur, etiam Romam super hac re scripsimus ad Cornelium collegam nostrum etc.». Ep. 55 ad Cornelium de Fortunato, et Felicissimo: «Actum est de episcopatus vigore et de Ecclesiae gubernandae sublimi ac divina potestate». Cf. ep. 66, ad clementem et plebem Furnis consistentem, da Vittore; ep. 69, ad Florentium Pupianum.

(4) *Ignat.* ep. ad Ephes., c. 2; ad Magoes., c. 2. *Cypr.*, ep. 8, ad presbyteros et diaconos: «Ad id - solus rescribere nihil potui, quando a primordio episcopatus mei statuerim nihil sine consilio vestro et sine consensu plebis meae privatim sententia gerere». p. 34.

§ 83. *Il numero delle funzioni ecclesiastiche si aumenta.*

Crescendo sempre più il numero dei fedeli, aumentavano proporzionalmente le cure necessarie per la loro direzione, e soprattutto quelle di cui i vescovi e i preti non potevano caricarsi senza nuocere alle loro funzioni spirituali. Però videsi ben presto crescere il numero dei diaconi, i quali oltre la predicazione, il battesimo e la cura degli ammalati, servivano alle solennità dell'altare, leggevano l'Evangelio, amministravano l'Eucaristia ai fedeli, la portavano agli ammalati nelle loro case e ricevevano le offerte del popolo (1). Le denominazioni di *leviti* e di *ministri* li faceano distinguer chiaramente dai preti e dai vescovi, ai quali erano subordinati, come lo dichiara in modo apertissimo un concilio di Arles (314) (2), provocato dalla superba loro condotta verso i preti. Tutte le loro attribuzioni ci dimostrano che essi erano quasi mezzani fra i vescovi e le cristiane comunità. Quegli che era impiegato più specialmente dal vescovo per faccende particolari otteneva un posto privilegiato, e più tardi chiamossi *arcidiacono* (3). Frattanto ciò nè mancò bastava ai bisogni crescenti della Chiesa, e però vediamo al principio del III secolo, e forse anche più presto, il clero aumentare di grado in una gerarchia inferiore di *sottodiaconi* (*hipodiaconi* *ὑποπραι*), *lettori*, *accoliti*, *esorcisti*, *ostiari*. Una lettera del Pontefice Romano Cornelio, indiritta a Fabiano vescovo di Antiochia (verso l'anno 250) (4), fa menzione di tutti questi gradi inferiori della gerarchia, come già esistente nell'Occidente, ed accenna nello stesso tempo che la Chiesa romana avea allora quarantasei preti, sette diaconi, sette suddiaconi, quarantadue accoliti e cinquantadue esorcisti, lettori e

(1) *Just. Mart. Apol. I, n. 63, sub fine. Cypr., lib. de lapsis, p. 381.*

(2) *Conc. Arelat. can. 13. Cf. can. 18. presso Harduino, t. I, p. 266; Mansi, t. II, p. 473.*

(3) L'istituzione delle sacerdotesse ovvero diaconesse durò, malgrado le varie proibizioni, nell'Occidente sino al secolo V, nell'Oriente ancor più a lungo. Cf. *Conc. Laod.* (intorno al 364) can. 11, presso *Mansi, t. II, p. 366*: « Non oportere eas, quae dicuntur presbyterae et praesidentes, in Ecclesiis constitui ».

(4) *Euseb. Hist. eccl. VI, 43.*

ostiari. Queste funzioni subalterne erano nello stesso tempo una prova ed una preparazione ai gradi superiori del clero, e per distinguerli ancor più dagli altri, l'ordinazione che loro si conferiva, avea luogo, non già nelle adunanze dei preti e colla imposizione delle mani, ma semplicemente colla preghiera (1). I sottodiaconi medesimi, di cui parla S. Cipriano, e dei quali si serviva nel tempo del suo esilio (2) per comunicare colla sua Chiesa, ma che nell'Oriente non compariscono che nel IV secolo, in quei tempi non aveano alcuna parte alla celebrazione dei misteri, ma erano incaricati soltanto della sorveglianza delle porte della Chiesa durante la religiosa adunanza (3). I lettori senza dubbio più antichi degli altri gradi inferiori (4), aveano in custodia i libri sacri e li leggevano al popolo. Gli accoliti accompagnavano e servivano ai vescovi ed ai preti. Si trovano ricordati soltanto nella Chiesa d'Occidente. Gli esorcisti che aveano cura degli energumeni e loro imponevano le mani per liberarli dai mali spiriti, erano scelti fra i cristiani quelli di una fede molto viva, affinchè le funzioni della Chiesa non ricevessero alcun disturbo. Gli ostiari vegliavano alle porte della Chiesa specialmente perchè non vi entrassero se non quegli che vi a-

(1) Ciò sembra contraddetto dalla costituzione apostolica VIII, 21: *ὑποδιακόνων χειροτονία, ἡ ἐπίσκοπος ἐπιτίθειται ἐν αὐτοῖς τὰς χεῖρας*, c. r. l. *Subdiaconum ordinans, o episcopus, imponas ei manus etc.*, il che per altra parte vien contraddetto di nuovo dal canone 31 di Basilio e dal canone 5. del quarto concilio di Cartagine. Si deve probabilmente, come la pensa Drey (Nuove ricerche sopra le Costituzioni e i Canoni degli apostoli, p. 140) distinguere *χειροτονία* «lectio per suffragia (quae protensa manu dabantur) da *χειροθεσία* «impositio manuum». Si usava questa seconda parola anche nell'ordinazione in cui non si richiedesse l'imposizione delle mani formale, come per esempio, c. 22, questo medesimo veniva detto per i lettori, per i quali non vi era certamente questione della imposizione delle mani: *Ἀναγνώστην προχειροῦν, ἐπιθεὶς αὐτῷ τὴν χεῖρα, καὶ ἐκτείνωνος πρὸς τὸν Θεόν, λέγων: ὁ Θεὸς ὁ ἀνάστατος, c. r. l. *Lectorem eligas, cui manu imposita, et preces Deo adhibeas, dicas; Deus aeternus etc.**

(2) Cypri. «Didicimus a Clementis subdiacono». Epist. 2, p. 23; ep. 3, p. 30; ep. 29, 30, p. 93 «Litterae tuae quas per Hieronimum hypodiaconum, etc.» ep. 79, p. 333.

(3) *Const. apost.* VIII. 11 (*Galland.* t. III, p. 211; *Mansi.* l. I p. 531; *Harduin.* t. I, p. 274). — (4) *Tertull.* de Praescr. c. 41, p. 217.

veano diritto. Le comunità cristiane che si formavano nelle campagne, nella prossimità della città, avevano cura di farsi porre sotto la giurisdizione del vescovo della città (παρούσα) (1). Per quelle che eran più lontane dalla città conveniva che il vescovo vi provvedesse, istituendovi un prete particolare ed un diacono (2), i quali restavano provvisoriamente o permanentemente in queste parrocchie rurali. Nella seconda metà del III secolo il concilio di Antiochia (269) fa menzione di vescovi aventi per giurisdizione luoghi vicini gli uni agli altri (3), e il concilio di Ancira (314) emana decreti speciali sulla giurisdizione dei Corepiscopi (ἐπισκοποι τῆς χώρας) (4). Questi avevano la più parte del tempo a governare varie parrocchie insieme, ma dipendevano dal vescovo urbano che li avea istituiti, e la condizione che loro era imposta di non ordinare fuor che per i gradi inferiori, fa ben credere che essi non fossero altro che semplici preti.

§ 84. Educazione, elezione, mantenimento del clero.

Fu specialmente colla pratica che formossi il clero dei primi tre secoli. Per esercitare le funzioni del ministero sacro bastava di saper esporre la storia della missione del Figlio di Dio, di poter quindi ispirare nei cuori la fede nella sua venuta, e di confermare la verità della dottrina colla santità della vita. Paolo e Giovanni furono gli apostoli che riunirono intorno a sé maggior numero di discepoli. Quelli di Paolo sono citati nel Nuovo Testamento. Giovanni congiunse a sé in Efeso Policarpo,

(1) Just. Apol. I, 67.

(2) Cypr. : « Et credideram quidem presbyteros et diaconos, qui illic praesentes sunt, monere vos et instruere plenissime circa Evangelii legem ». Ep. 10, p. 51. Concil. Illib. (305) can. 77 : « Si quis diaconus regens plebem sine episcopo vel presbytero aliquos baptizaverit, episcopus eus per benedictionem perficere debet ». (Mansi, t. II, p. 18; Harduino, t. I, p. 258. Quest'ultimo pone il concilio nel 313).

(3) Ep. Synodi Antioch. presso Euseb. Hist. eccl. VII, 30, n. 6. Ἐπισκοποι : τῶν ἀγίων ὁρίων τὰ καὶ πόλεις, καὶ πρεσβυτέρους, κ. τ. λ. Episcopus quoque vicinorum suorum et civitatum, nec non et presbyteros.

(4) Concil. Ancyran. c. 13. Χερειπσκοποι μὴ δεῖναι πρεσβυτέρους ἢ διακόνους χωρονοῦν. Cherepiscopis non licere praesbyteros, aut diaconos ordinare: (Mansi, t. II, p. 317; Harduino, t. I, p. 278).

Ignazio, Papi; questi ne formarono molti altri, specialmente colla pratica, come erano stati formati essi medesimi. I primi scrittori cristiani, massime gli apologisti, erano già eruditi nella dialettica e nelle scienze prima del loro ingresso nella Chiesa. Vediamo intanto in questa epoca le scuole catechetiche sorgere ad istruire la gioventù cristiana, e preparar così i maestri e gli operai evangelici. Origene era di quella scuola. Gli apostoli avevano già raccomandato di sottomettere a severe prove, e regolare con molta prudenza la scelta dei vescovi, dei preti e dei diaconi. Quelli che venivano nominati erano d'ordinario conosciuti dall'alto clero e dal popolo nei gradi inferiori e preparatori pe' quali eran passati. La plebe non prendeva parte solamente all'elezione dei preti e dei diaconi, ma a quella pur dei gradi inferiori, come sono i lettori (1). L'elezione del vescovo era sottomessa, come si conveniva a quell'alta dignità, ad alcune formalità e precauzioni particolari. In generale, è certo che, non si nominavano a ciò se non che uomini attempati, insigni per le loro virtù, e si preferivano i coraggiosi confessori della fede. Il popolo, come osserva anche S. Cipriano, vi prendeva ancor esso una qualche parte (2), e la conservò sin ch'è la Chiesa fu in gran parte composta di quelle che da vero movimento interno e divino erano spinte al Cristianesimo, e che per conseguente altro desiderio non avevano che di veder fiorire la Chiesa, e non agivano punto per viste interessate, e profane. Non si conosce chiaramente il modo di questa partecipazione popolare, la quale scorgesi eziandio in altri affari concernenti la comunità cristiana, ma questo però non rendeva in modo alcuno l'autorità episcopale dipendente dai fedeli (3), che

(1) *Cypr. ep. 34*, ad Clerum et plebem de Celerino, lector ordinato. P. 108.

(2) Presso *Clemente Romano ep. 1*, ad Cor. c. 45, è detto dell'elezione dei vescovi, συνεισφοράτης τῆς Εκκλησίας πάσης (comprobante universa Ecclesia) *Cypr. ep. 68*, p. 256.

(3) Il popolo non dava la sua testimonianza se non che in favore del merito dell'eletto; così Cipriano dice: « Episcopus eligatur plebe praesente, quae singulorum vitam plenissime novit, et unusquisque actum de ejus conversatione perspexit, etc. » *Ep. 68*, p. 256. Anche nelle *Constitut. apost.* t. VIII, 4: « Ordinandum esse episcopum inculpatum in omnibus, electum a populo ut praestantissimum ». (*Galland. t. III*, p. 203, *Mansi*, I, p. 538).

eleggendo il vescovo, non aveano poi diritto di deporlo; essendo la missione del vescovo riguardata come proveniente direttamente da Cristo, e la ordinazione di lui come opera dello Spirito Santo. La plebe dovea pertanto sottomettersi in tutti gli affari ecclesiastici al vescovo, come al successore degli apostoli investito di tutta la loro autorità. Nel III secolo i vescovi provinciali o il metropolitano assistevano alla elezione (1). Se vi era disparere, il metropolitano decideva, e la ordinazione, che seguiva immediatamente, facevasi da due o tre vescovi (2). Si dava poi comunicazione dell'elezione alle diocesi più importanti (*litterae communicatoriae*).

Pel mantenimento del clero non cravi nei primi secoli della Chiesa nulla di determinato. Molti ecclesiastici, seguendo l'esempio dell'apostolo S. Paolo, esercitavano alcun mestiere e viveano del lavoro delle lor mani. Ordinariamente però i fedeli in ricambio delle cure spirituali di cui essi erano l'oggetto, provvedevano al mantenimento degli ecclesiastici, come già i fedeli dell'Antico Testamento visovvenivano colle *decime* (3), e conformemente alle parole di Cristo e de' suoi apostoli (4). Le offerte che il popolo fece a quei primi tempi in derrate, le

Perciò *Cipriano* dice: « Referimus ad vos, Celerinum fratrem nostrum, virtutibus pariter et moribus gloriosum, clero vestro, non humana suffragatione, sed divina dignatione conjunctum ». Ep. 34, p. 108.

(1) *Cypr.* Propter quod diligenter de traditione divina et apostolica observatione servandum est et tenendum, quod apud nos quoque et fere per provincias universas tenetur, ut ad ordinationes rite celebrandas ad eam plebem, cui praepositus ordinatur, episcopi ejusdem provinciae proximi quique convenient, et episcopus eligatur, plebe praesente. Cf. *Staudenmaier*, Storia dell'elezione dei vescovi, p. 1-24.

(2) Canon. apost. can. 1. Ἐπίσκοπος; χειροτονεῖσθαι ὑπὸ ἐπίσκοπων δύο ἢ τριῶν. *Episcopus a duobus vel tribus Episcopis ordinatur* (*Mansi*, t. I, p. 30; *Harduin*, t. I, p. 10.) Concil. Arelat. can. 20: « Infra tres (episcopos) non audeat ordinare (episcopum) ». (*Mansi*, t. II, pag. 173; *Harduin*, t. I, pag. 266.

(3) Levit. XXVII, 30; Num. XVIII, 23; Deut. XIV, 22; 2 Paralip XXXI, 5.

(4) Malt. X, 10; Luc. X, 7; 1 Cor. IX, 13; 1 Tim. V, 17. *Cypr.* ep. 69: « Clerici in honore sportulantium fratrum tamquam decimas ex fructibus accipientes, ab altari et sacrificiis non recedant, sed die ac nocte coelestibus rebus et spiritalibus serviant ».

contribuzioni delle domeniche e dei mesi, servivano anche in parte al mantenimento del clero, per guisa che gli ecclesiastici non avean più bisogno di occuparsi nei lavori che li avrebbero distratti o impediti nelle loro funzioni spirituali; anzi vedesi di tratto in tratto che i lavori di simil maniera sono loro positivamente interdetti (1).

§ 85. *Celibato degli ecclesiastici.*

Mochler, Saggio sopra gli scritti che tendono all'abolizione del celibato dei preti catt. Miscell. t. I, p. 177 - 267. Il celibato coll'epigrafe Δὸς ἀνδρὶ πνεύματι Θεοῦ ἔχον. Puto autem quod et ego Spiritum Dei habeam. 1. Cor. VII, 40, in due parti. Ratish. 1841. — Klütke, Storia del celibato. Angsh., 1830, p. 31-30.

Il modo di elezione e di ordinazione dei membri dell'alto clero, ma molto più ancora il celibato, una delle più grandi, più sublimi, e più sante istituzioni della Chiesa cattolica, prova l'alta idea che la Chiesa concepì fin da principio del sacerdozio. Consecrarsi senza riserva per tutta la vita e con tutta l'attività dello spirito a Cristo e alla sua Chiesa, questo è lo scopo del celibato nel sacerdote (2); ed egli pone ad effetto que-

(1) Canon. apostol. can. 6. « Episcopus, vel presbyter, vel diaconus saeculares curas non suscipiat: alioquin deponatur ». (Mansi, t. I, p. 30; Harduin, t. I, p. 10.)

(2) Creuser racconta nella sua Mitologia e Simbolica, t. I, p. 600, la leggenda indiana seguente: « Il Brama creato da Birmah si lamentava che egli solo fra i suoi fratelli fosse senza una compagna; e Birmah gli rispose, che egli come sacerdote non doveva dissiparsi, ma dedicarsi unicamente allo studio, alla preghiera, al culto divino ». Presso Cicerone, de legib. II, 8, dice: « Ad Divos adeunto caste! » Lampridio. Vita di Alessandro Severo, c. 29, racconta: « Usus vivendi eidem (sc. Alex. Severo) hic fuit: primum ut si facultas esset, id est si non cum uxore cubuisset, malutinis horis in larario suo, in quo et divos principes sed optimos, electos, et animas sanctiores, in quibus et Apollonium, et (quantum scriptor suorum temporum dicit), Christum, Abraham, et Orpheum, et hujusmodi caelestium habebat, ac majorum effigies, rem divinam faciebat. » (Historiae Augustae scriptores sex, ed. Bipont., 1787, vol. I, p. 278.)

st'idea, allorchè con fede viva nella divinità di Cristo, entra in rapporto sì intimo con lui, che il suo essere ne è trasformato, e tutto rinnovato nello Spirito Santo. Il Salvatore avea parlato di coloro che son nati eunuchi sin dal ventre della loro madre, e di coloro che si rendono tali da sè medesimi pel regno dei cieli (1); e l'apostolo dei Gentili, animato dallo spirito del suo Maestro, avea detto ai fedeli: « È buona cosa per l'uomo di non toccar donna: vorrei che foste tutti qual son io (non maritato)... Ma ciascuno ha il suo dono particolare siccome l'ha ricevuto da Dio (2) ». Poi aggiungeva, come per invitare più caldamente ancora all'amore della verginità: « Chi non è maritato ha sollecitudine delle cose del Signore, e di quel che debba fare per piacere a Dio. Ma chi è maritato è sollecito delle cose del mondo, e di ciò che debba, per piacere alla donna, e così trovasi diviso (3) ». Aggiungne, per rispondere al bisogno che lo spinge e allo spirito che lo inspira: « Io che penso di aver pure lo spirito di Dio torno a dirvelo: felice la vergine che rimane vergine (4)! » Del resto il medesimo apostolo, rispondendo a Timoteo, dice che il vescovo non deve avere sposato che una donna, e che si prendano per diaconi coloro che non avranno avuto fuorchè solo una donna (5). Ma chi mai fu il primo a stabilire la legge del celibato? chi potrebbe dirlo? Non è forse lo spirito medesimo che anima i cristiani, il quale ha loro ispirato la libera adozione di questa nobile legge? Risalendo alle fonti, trovasi che la prima volta sia fatta menzione del celibato presso Tertulliano, già Montanista e profetante (6). Ma di qui potrebbe altri forse trar prova che l'origine del celi-

(1) Matt. XIX. 12. — 2. 1 Cor. VII. 1, 7, 8.

(2) 1 Cor. VII. 32. — (3) 1 Cor. VII. 40.

(3) 1 Tim. III. 2 12 Cf. V. 9. Tit. 1. 6.

(6) *Rigaltius* trovò in un vecchio manoscritto di *Tertulliano* de Exhort. castitatis, c. 10, dopo le parole: « Vita aeterna sit in Chr. Jesu Domino nostro », l'oracolo seguente di Priscilla (fra il 150, e il 160, che presume essere stato soppresso dal testo ob nimias laudes Priscillae: « Item per sanctam prophetidem Priscam ita evangelizatur, quod sanctus minister (il prete non maritato) sanctimoniam noverit ministrare. Purificanti enim concordat, ait, et visiones vident, et ponentes faciem deorsum etiam voces audiunt manifestas, sicut saltares, quam et occultas, etc. » Cf. le note di Rigaltii alle opere di *Tertulliano*, p. 114, e *Tertulliano* stesso dice:

bato è montanista? No certamente: tutto al più proverà che i montanisti rimasero in questo punto, come in molti altri, tuttora fedeli alla Chiesa cattolica, per la quale in questo periodo il celibato già non avea più nulla di nuovo; era già una legge antica; perocchè se i montanisti ne fossero stati gl'inventori, non avrebber onesso nei loro violenti attacchi contro la Chiesa di farne menzione e ne avrebber menato vanto, invece di inferire solo qualche esagerata conseguenza dal celibato, riconosciuto già universalmente come legge ecclesiastica. E poi si rimproverava sino dal terzo secolo all'incontinente Paolo di Samosata e al suo clero di aver introdotte delle donne nelle loro case (*οὐκ ἐπεισε τοὺς ὑποκλ. subintroductae mulieres*) (1).

I canoni apostolici, che contengono la disciplina della Chiesa del II e del III secolo, fanno già un dovere del celibato al clero superiore (2). Il concilio di Elvira (305) e quello di Ancira (314) voleano che quei che già erano ammogliati avanti la loro ordinazione si astenessero poi da ogni uso colle loro donne (3), ed il concilio di Neocesarea (314) intima la deposizione ad un prete che aveva ardito di ammogliarsi (4). Così alla fine di quest'epoca già severe leggi sul celibato vengono or qua e or là a fermare la già libera ammissione di questa santa disciplina.

«Et commendabis illas duas (uxores) per sacerdotem de monogamia ordinatum aut etiam de virginitate sancitum?» Exhortat. castit. c. 11. p. 671. *Origene* hom. XVII, in Luc. (I, III, p. 953) Cf. *Apostolor. const.* VII, 17, ad princ. (*Golland.* I, II, p. 133).

(1) *Euseb. Hist. ecclesiast.* VI, 30.

(2) *Canon. apost. can. 25*: «Inuuptis autem, qui ad clerum promoti sunt, praecipimus, si voluerint uxores ducere, *lectores cantoresque* solos»; Con ciò si può spiegare il 3. canone; «Episcopus vel presbyter vel diaconus uxorem suam ne ejiciat religionis prorextu (*προσπαρτι εὐλαγίας*); sin autem ejecerit, segregetur; et si perseveret, deponatur». (*Mansi.* I, I, p. 30 e 34; *Harduin.* I, I, p. 15 e 14).

(3) *Concil. Alibirit. can. 33*. «Placuit in totum prohiberi episcopis, presbyteris et diaconibus, vel omnibus clericis positis in ministerio, abstinere se a conjugibus suis et non generare filios: quicumque fecerit, ab honore clericatus exterminetur». (*Harduin.* I, I, p. 253; *Mansi.* I, I, p. 11.).

(4) *Concil. Neocaesar. can. 1*: «Presbyter si uxorem duxerit, ab ordine suo illum deponi debere». (*Harduin.* I, I, p. 282; *Mansi.* I, II, p. 339)

§ 86. *Sviluppo dell'organizzazione della Chiesa per l'autorità dei metropolitani, e per la istituzione dei concili provinciali.*

Gli apostoli già c' insegnano, che secondo il loro desiderio le comunità cristiane isolate entrarono in relazione scambievolmente senza essere ancora subordinate le une alle altre in modo gerarchico. Ma ben presto lo Spirito Santo, che agisce nella Chiesa e seconda le varie esigenze dei suoi membri, le riunisce in un tutto spirituale, la cui unità viva ed interna viene espressa dall'unità esterna e formale di un corpo, non solamente in ciascuna diocesi, ma per tutte quante le diocesi fra loro. I rapporti delle comunità più lontane divennero sempre più intime e vive; e i cristiani si riguardarono di giorno in giorno sempre maggiormente qual membri della medesima unità. Clemente di Roma, Ignazio di Antiochia, Policarpo di Smirne insistettero in diverse circostanze, colle loro lettere e coi loro viaggi, sopra la necessità di quest'unione tra i fedeli della Chiesa. Ireneo e Tertulliano la sostennero egualmente contro gli eretici siccome condizione indispensabile all'unità della dottrina e al carattere essenziale della Chiesa universale: ma Cipriano sovra gli altri ha l'onore di averla esposta in tutta la sua forza nel suo profondo *Trattato dell'unità della Chiesa* contro i Novaziani: « Come i raggi solari emanano tutti dal medesimo centro, e i rami d'un albero si partono dal medesimo tronco, ed i ruscelli sgorgano da una medesima fonte, così tutte le comunità cristiane disperse sulla superficie della terra, si concentrano e sono unite in *una sola e medesima Chiesa*. Il raggio non splende che per la luce del sole, il ramo non verdeggia che per la sua unione col tronco, il ruscello non scorre se non riceve dal fonte: così il vero cristiano non vive che per la sua unione colla Chiesa. Chi non vive in lei è estraneo, profano, che

Conc. Ancyr. can. 10: « Quicumque diaconi ordinantur, si in ipsa ordinatione protestati sunt et dixerunt velle se conjugio copulari, quia sic manere non possunt: hi si postmodum uxores duxerint, in ministerio nateant, propterea quod eis episcopus licentiam dederit. Quicumque sano lacuerint et susceperint manus impositionem, professi continentiam, et postea nuptiis obligati sunt, a ministerio cessare debebunt ». *Harduin. l. 1. p. 273; Mansi, l. II, p. 318.*

non può aver parte con Cristo. Non ha Dio per padre, chi non ha la Chiesa per madre; se ancor morisse della morte di martire, la morte di lui sarebbe senza valore e senza merito». Quest'idea dell'unità esterna ed interna della Chiesa, epilodata nella parola *cattolica*, si verificò da per tutto nella maniera seguente. Siccome i fedeli di una o più Chiese si univano al loro vescovo, così ancor le diocesi le più vicine, le une alle altre si congiunsero ad un centro comune, e formarono una specie di diocesi più vasta, ordinariamente presso il vescovo della capitale della provincia, ovvero della *metropoli civile* (1), denominazione di cui si faceva uso anco nel IV secolo per dinotare un centro di azione ecclesiastica. L'idea di quest'unione metropolitana si trova la prima volta attuata nella *Chiesa madre* dei giudei cristiani di Gerusalemme, unita alle Chiese della Galizia, della Giudea e della Samaria (2). Dopo gravi disastri la dignità metropolitana di Gerusalemme passò sotto Adriano alla Chiesa di Cesarea. La Chiesa di Antiochia composta di giudei e di pagani fu la seconda metropoli cristiana; alla quale si aggiunse una terza, quella di Alessandria. Nell'Occidente, Roma, quarta metropoli, comprese le Chiese della bassa Italia, e dell'Italia centrale, le isole di Sardegna, di Corsica e di Sicilia (*provinciae suburbanae*). Oltre le tre grandi metropoli di Roma, di Antiochia e di Alessandria, le Chiese di Efeso e di Cartagine godevano una specie d'indipendenza e di una particolare considerazione. Quest'unione di diverse diocesi sotto un metropo-

(1) Questo uso fu più tardi adottato per massima dal Concilio Antiocheno, cap. 9. Τοὺς καὶ ἐκείτην ἐπαρχίαν ἐπισκόπους εἶδεναι καὶ τὸν ἐν τῇ μητροπόλει προεστῆτα ἐπίσκοπον, καὶ τὸν προεστῆτα ἀντιθέσθαι πάντες τῆς ἐπαρχίας, ὡς τὸ ἐν τῇ μητροπόλει παταχθεὶς συντρέχει πάντες τοὺς προήγμετα ἔχοντας. *Episcopus, qui sunt in antiquaque provincia, scire oportet episcopum qui praest metropoli, etiam curam suscipere totius provinciae, no quod in metropolim undequaque concurrunt omnes qui habent negotia.* (Horduin. t. I, p. 395).

(2) Cf. *Euseb. Hist. eccl.* III, 32, secondo il quale, a quanto ne riferisce Egesippo, i primi vescovi di Gerusalemme godettero manifestazione un potere metropolitano. È detto di Giacomo e di un altro parente di Nostro Signore, come vescovo di Gerusalemme: Προξυστεῖν πάντες Ἐκκλησίας, ὡς μάρτυρες καὶ ἀπὸ γένους τοῦ Κυρίου. *Universas Ecclesias praesident, ut potestatem habent, et agnati Christi.* Cf. *Petrus de Marco, Concordia sacerdotum et imperii.* VI, 1.

litano esercitava una forte influenza nelle circostanze più importanti, quali erano le elezioni episcopali (1). Le regolari comunicazioni con che le Chiese si davano parte delle nuove ecclesiastiche, delle elezioni dei vescovi (*litterae communicatae*), delle scomuniche, l'introduzione delle lettere di raccomandazione (*litterae formatae*) furono conseguenza naturale (2) di questa unione interna e insieme i segni dell'unità esterna della Chiesa.

I *concili provinciali* ebbero influenza ancor più decisa. Nacquero (3), non già, come pensa Gieseler, per imitazione profana dei concili degli Antizioni della Grecia, ma per l'ospirito dell'unità esistente nella Chiesa, e secondo il modello del primo concilio degli apostoli a Gerusalemme (4). I primi concili si tennero in Grecia (5), poi nell'Asia contro i Montanisti e sopra l'argomento della Pasqua (6), nella seconda metà del II secolo (7) e verso la fine nell'Africa (vicino al 200), sotto la presidenza del vescovo Agrippino assistito da settanta vescovi. Allorché l'unione delle diocesi colla loro metropoli si fu consolidata, i concili provinciali presero una forma più stabile, ed una periodicità regolare, specialmente in Grecia al principio del III secolo (8). Dovevano tenersi una o due volte ogni anno:

(1) Vedi § 84.

(2) Cf. *Ferrarius de Antiquo epistolar. Ecclesiae genere. Mediolani, 1613, in-4. Kiessling, de Stabili primit. Eccles. opo litterar. communicatarum, connubio. Lipsiae, 1744, in-4.*

(3) Il che viene anche ad essere dimostrato dall'uso costante di questi concili di attingere alle medesime fonti, e di servirsi degli stessi termini degli *Atti degli Apostoli*, c. XV, e siccome gli apostoli avevano già detto: « È piaciuto allo Spirito Santo e a noi, così anche si vede in un concilio presieduto da S. Cipriano (252) i Padri ripetere. «Ci è piaciuto, secondo la ispirazione dello Spirito Santo e i lumi del Signore».

(4) Act. apost. c. XV.

(5) *Euseb. Hist. eccl. V, 10.*

(6) *Euseb. Hist. eccl. V, 23-25.*

(7) Cf. *Voelli, et Justelli Biblioth. jur. canon. vet. Parigi, 1661. 2 t. in-f. (t. II, c. 5 n. 6 p. 1166).*

(8) *Tertull. de Jejun., c. 13: «Aguntur praeterea per Graecias illa certis in locis concilia ex universis Ecclesiis, per quae et aliorum quaeque in commune tractantur, et ipsa representatio totius nominis christiani ma-*

qui vi si discutevano sotto la presidenza del metropolitano tutti gli affari ecclesiastici, ed in ispecie si decretava contro gli eretici la vera dottrina della Chiesa, in guisa da istruire e tranquillare intieramente i fedeli.

§ 87. *Primato del vescovo di Roma. -
Centro di unità di tutta la Chiesa.*

Moehler, Unità di tutta la Chiesa, p. 260. *Kiercamp*, sopra il primato dell'apostolo Pietro e di tutti i suoi successori. Münster, 1820. *Rothensie*, il Primato del Papa in tutti i secoli cristiani: Magenza, 1836-1838, 3 vol. per i tre primi secoli, t. I, p. 980. *Agost. Theiner*, la Svezia e i suoi rapporti colla Santa Sede. Augsb., 1838, t. I, p. 1-71.

Il Vescovo era il centro dell'unità della sua diocesi, il metropolitano quello della sua provincia, mancava tuttavia il centro delle metropoli medesime, la chiave mastra della Chiesa, la pietra angolare di tutto l'edificio. Dio la pose in Roma, e il vescovo di Roma è il centro dell'unità di tutta la Chiesa. Una provvidenza del tutto speciale avea menato a Roma e messo a capo della prima comunità cristiana, nella capitale del mondo pagano, quell'apostolo al quale il Figlio di Dio avea accordata la preminenza sopra i suoi compagni. Roma città *eminentemente pratica*, come la Grecia era scientifica e speculativa, diveniva per tal modo il centro di azione del Cristianesimo, il quale è così pratico in tutta la sua tendenza (1); e i suc-

gna veneratione celebratur». P. 711. *Firmiliani* ep. ad *Cypr.*: « Qua ex causa necessario apud nos fit ut per singulos annos seniores et praepositi in unum conveniamus ad disponenda ea quae curae nostrae commissa sunt, ut, si qua graviora sunt, communi consilio dirigantur ». (Opp *Cypr.* ep. 75, p. 302). Cf. *Can. apost. can.* 36: « Bis in anno fiat episcoporum synodus, et inter se examinent decreta religionis, et incidentes ecclesiasticas controversias component ». *Harduinus*, t. I, p. 18; *Mansi*, t. I, p. 357; *Euseb.* Hist. ecclesiast. V. 16. Intorno ai concilii tenuti in quest'epoca, cf. ancora *Du Pin*, Biblioteca degli autori, etc. ed. d'Utrecht, 1731. t. I, p. 212 sq. e *Ruttenstock*, Institut. histor. ecclesiast. t. I, appendix de Conciliis, p. 537-538.

(1) *Opt. de Milev.* (verso all'368: « Chi può dubitar che Pietro abbia stabilita la prima sede episcopale a Roma affm di riunire tutte le Chiese nella sua unità? ») (In qua una cathedra unitas ab omnibus servaretur).

cessori di Pietro doveano essere nello stesso tempo secondo i disegni provvidenziali i successori del suo primato.

S. Clemente di Roma ne è già la prova; *S. Ignazio* di Antiochia lo confessa, e dice che la Chiesa di Roma *presiede all'alleanza dell'amore*, cioè dire a tutta la cristianità (1). *S. Ireneo* afferma che tutti i fedeli debbono essere uniti alla Chiesa Romana a cagion della *sua potente primazia* (2), e *S. Cipriano* altresì spiega questo primato dall'essenza medesima e dallo scopo sublime della Chiesa: la Chiesa è fondata sopra di Pietro a cagion dell'*unità*: Pietro è il fuoco, il centro della Chiesa, ed ha trasmesso il suo primato alla Chiesa romana, e quindi la sede episcopale di Roma è la sede di Pietro, la Chiesa di Roma è la prima di tutte le Chiese. Al vescovo di Roma debbono essere uniti tutti i vescovi del mondo. « E come mai, egli esclama contro gli scismatici Fortunato e Felicissimo, possono osare di condurre la barca loro nel porto della Chiesa romana, donde ebbe origin la prima dignità sacerdotale? non pensano essi dunque, essere stata appunto la fede di quei Romani che l'Apostolo encomiava perchè l'infedeltà non può avere accesso appo di loro (3) ». E se tale era la

(1) *Ignat. ep. ad Rom.*: Ἡ παραβολὴ τοῦ ἀγάματος, *presidens charitati*, in proemio. Vedi pel senso di questa espressione, *H'ocher*, 1 lettere di S. Ignazio di Antiochia. Tub. 1829, p. 82.

(2) *Iren. Contra haer.* III, 3 n. 2, p. 175: « Ad hanc enim Ecclesiam propter potentiorum principatitatem (ὅτι τὸ λαμπρότερον κύριος καὶ ἡγεμονικὸν: dopo III, 38, n. 3) necesse est omnem convenire Ecclesiam, hoc est eos qui sunt undique fideles; in qua semper ab his qui sunt undique, conservata est ea quae ab apostolis tradita. Per la spiegazione di questo passo vedi *Doellinger Manuale della Storia Eccl.* t. 1. I. P. p. 326 e segg. e massime *Meehler Unità della Chiesa* p. 268 e segg.

(3) *Cypr. de Unit. ecclesiast.* p. 396 sq. Cf. specialmente le note 11 e 12, che trattano delle interpolazioni di *Prudenzio Marano*, ep. 27, p. 90 - Ep. 70: « Quando et baptisma unum sit, et Spiritus Sanctus unus, et una Ecclesia a Chr. Domino super Petrum origine unitatis et ratione fundata ». p. 270. C. Ep. 71: « Nec Petrus, quem primum Dominus elegit, et super quem aedificavit Ecclesiam suam, quum secum Paulus decircumcisione postmodum disceptaret, vindicavit sibi aliquid insolenter aut arroganter assumpsit, ut diceret se primatum tenere et obtemperari a novellis et posteris sibi potius oportere ». P. 273. B. (Il senso, è ehc un ap-

dottrina di Cipriano, tale era pur la sua pratica. Egli Supplica il Pontefice Romano Stefano a deporre Marciano vescovo d'Arles, seguace dei Novaziani, e ad eleggerne un altro in suo luogo. Gli manda gli atti dei concili d'Africa contro le pretese di Felicissimo, e le decisioni fatte contro i cristiani caduti (*lapsi*) nella persecuzione. Che se in un caso particolare, Cipriano pur *sembra* (1) disconoscere la supremazia di Stefano, e riprendere con acerbo linguaggio la costui condotta, non trattasi qui se non che di decidere, se meriti maggior fede Cipriano allor che espone tranquillamente le sue vedute intorno alla Chiesa ed alle sue costituzioni e le conferma inoltre colla sua condotta, ovvero Cipriano stesso, ma irritato, in una causa del tutto personale, per la opposizione che incontrava la sua opinione evidentemente erronea (l'invalidità del battesimo degli eretici). Il primato di Roma, vien dai vescovi riconosciuto ora spontaneamente, ed ora nel rispondere che fanno in varie occasioni, che il richieggono. Basta il rammentare particolarmente la condotta di *Stefano* nel fatto dei ribattizzanti, di *Cornelio* in quella di Novato e Felicissimo, di *Dionigi* contro Paolo di Samosata, e Dionigi di Alessandria. Ma che? Lo stesso pagano imperatore *Aureliano* riconosce la preminenza del Pontefice Romano.

Così si manifesta assai per tempo nei suoi caratteri fondamentali questa regolare e ferma organizzazione, che doveva costituire l'unità della Chiesa, e che veniva secondo i tempi e le circostanze sviluppandosi, fortificandosi, perfezionandosi (2).

pello alla sua supremazia sarebbe stato in quel caso un atto d'orgoglio). — Ep. 58: «*Navigare audent et ad Petri cathedram atque ad Ecclesiam principalem, unde unitas sacerdotalis exorta est, etc.*». P. 183, A.-Cf. le note 64 e 63, di *Pruden. Morano*, p. 193.

(1) Si dice *sembra*, perchè l'autenticità di questa questione non è bene stabilita. Vedi sotto § 89. L'osservazione di *Lubermann* è giustissima: (*Cyprianus* in ep. 74, p. 294.) in Summum Pontificem ita acerbe invectitur, ut, qui virum noverat tam moderatum, tam verecundum in Sedem romanam, jam Cyprianum in Cypriano quærat (inst. theol. ed. V, t. IV, p. 235).

(2) Ecco secondo *Irenæo*, *Contro haer.* III, 3, n. 3; *Eusèb.* Hist. eccl. III, 2, 13, 13, 35; V. 6, la serie più verosimile dei sette primi Pontefici di quest'epoca: 1. ° Pietro (42-67; 2. S. Lino (2 Timoth. IV, 21); 3. S. Anacleto

Quei che contribuì maggiormente, sì per la sua vita come per la sua scienza, a sviluppare con semplicità, e chiarezza e a divulgare in tutta la cristianità, i principii di questa organizzazione della Chiesa, fu il Vescovo

Tazio Cecilio Cipriano (1).

Nato a Cartagine da parenti distinti, allevato nelle scuole dei retori pagani, vi acquistò una scienza che lo rendé onore de' suoi maestri e del popolo di Cartagine. La sua splendida educazione non lo salvò dal pericolo dei devianti delle passioni umane e della corruzione del paganesimo. Ne fu liberato e guarito dal prete cattolico Cecilio, che ebbe la fortuna di con-

(Anaeleto ovvero Cleto): 4 S. Clemente (Ph lipp. IV, 3, 68 77. (ovvero 92-101); 5. S. Evaristo; 6. S. Alessandro (sino al 119); 7 S. Sisto (119-127); S. Telesforo (127-139 etc. È impossibile di conciliare le serie che trovansi presso Epifanio, O tato Mileritano, e Agostino, soprattutto intocco ai primi quattro pontefici. Si eredette poter dedurre dall' epistola di Clemente ai Corinli che egli regnasse dal 68 al 77. Vedi Doellinger, Manuale della Stor. Eccles. t. 1. Part. I. p 57 90. A conferma di ciò vengono le indicazioni del più antico catalogo dei Pontefici (composto probabilmente intocco al 354 che arriva sino al papa Liberio, e secondo il quale Lino e Cleto sarebbero già stati ordinati vescovi da Pietro sino del suo primo soggiorno in Roma: ciò che viene confermato da Rufino. Praef. ad recognit Clementis: « Linus et Cletus fuerunt quidam ante Clementem episcopi in uelq Roma, sed superstite Petro, videlicet ut illi episcopatus eucam gererent, ipse vero apostolatus impletet officium ». (Golland. t. II, p. 218).-Il più antico catalogo, chiamato Liberiano, che contiene i mesi e i giorni dei pontificati e consolati, del principio e della fine del regno dei papi, come anche la continuazione fattane più tardi sino a Felice I, finalmente il catalogo III, sino a Stef. II, etc. si trovano stampati, commentati, adorni dei ritratti dei papi per opera di Costo cronico-storico al catalogo dei pontefici (questi riampi tutto il tom. II di prefazioni, trattati etc. in Bollandi act. SS.). Cf. F. Pagi, Breviarium historie, chronie. critic. illustrata pont. fic. Rom. gesta complectens. Antveepiae, 1717, 6, V, io-4 (gli ultimi volumi continuati sino a Grego. XII, da A. Pagi, Ginsep. Patti, SI. crit. crou de' Rom. pontef. Nap. 1765-1770, 12, V, io-4 (sino a Clemente XII)). Vite dei Papi dell' Actand, tradotte. Mantova, Negretti, 1845 e 49.

(1) Vita Cypr. per Pontium ejus diaconum, In principio delle Opp. Cypr.

vertirlo al Cristianesimo (246). Nel fervore della sua rigenerazione spirituale Cipriano distribuì gran parte dei suoi beni ai poveri, e ne consacrò il rimanente alle beneficenze e alle opere cristiane; « avendo avuto la felicità di sperimentare da sé medesimo ciò che poco prima, indeciso e fluttuante sopra il mare tempestoso del mondo, credeva difficile o impossibile, che cioè si possa rinascere a una vita nuova nelle acque sacre del battesimo, e spogliarsi dell'uomo vecchio, esser rigenerato nello spirito e nel cuore, quantunque si conservi il medesimo velo terreno ». Cipriano si formò collo studio delle opere di Tertulliano, la cui profondità e la grave morale erano conformi al suo genio. Eletto vescovo di Cartagine (248), voleva nella sua umiltà fuggire questo onore, ma le istanze del popolo lo costrinsero ad accettare. Cedendo all'impulso dello Spirito di Dio che lo ispirava, credette doversi sottrarre alla persecuzione di Decio; ma il pastore non dimenticò punto nella sua solitudine il gregge che gli era confidato e sovra il quale non cessò di vegliare. Tipo di un vero vescovo seppe nella sua sapienza, e secondo le circostanze, unire la dolcezza alla severità. Fu solo pel bene della Chiesa e per sostenerne i principi che egli combattè con perseveranza del tutto cristiana il diacono Felicissimo e il vescovo intruso Fortunato, massime dopo il suo ritorno a Cartagine (251). Non merita egual lode però la resistenza che fece a Stefano Sommo Pontefice nella controversia che ebbe luogo fra loro. Un editto di Valeriano contro i cristiani lo colse in questa controversia (257). Questa volta Cipriano desideroso di ottenere la corona del martirio non volle fuggire. Confessò con santa e lieta arditezza al cospetto del proconsole, esser egli cristiano e vescovo. Fu esiliato a Curbi. La Chiesa di Roma volle indirizzare a suo favore alle autorità superiori dello Stato una supplica, ma egli la dissuase, scrivendo, come già S. Ignazio: « lo vi scrivo pieno di vita, ma più ancora pieno del desiderio di morire: il mio amore è stato crocefisso; il fuoco che mi consuma non deve estinguersi, la

ed. *Frasmuz.* Bas., 1520. *Pamelius* Antver. 1568, e spesso *Rigaltius*, Parigi 1648, e *Fell.* Oxoni, 1682. *Baluzi* stud. et labor. absolvit unus ex Monach. congregat. S. Mauri (Prudent Maranus) Parigi, 1726. Ven. 1728. Citiamo secondo l'ultima ed. *Rattberg*. Cipriano, la sua vita, e le sue opere. Gotting. 1831 *Moehler*, Patrolog. t. I. p. 809 893.

voce che intendo e che mi dice : Vieni al Padre ! deve essere esaudita ». Un anno dopo il suo esilio la sua sentenza fu pronunziata : « Il vescovo di Cartagine nemico degli Iddi di Roma sarà decapitato. - Dio sia lodato ! » rispose egli. Morì il 14 Settembre 258. Allorché ne giunse la nuova ai fedeli di Cartagine, esclamarono nel loro dolore cristiano. « Oh venite , moriremo con lui ! » Con questi pii sentimenti ricevettero la sua salma e la seppellirono senza incontrare ostacoli; e queste sole parole sfuggite al loro dolore rimasero insieme qual monumento vivo che essi innalzarono alla sua memoria , e come simbolo dell' intima unione che deve regnare fra il vescovo *cattolico* e la sua diocesi (1).

(1) *August.* de Baptismo, III, 3: « Ego Cyprianum , catholicum episcopum , catholicum martyrem , et quanto magis magnus erat , tanto se in omnibus humiliantem, etc. » Cf. *Prud.* de Coronis, hymn. XIII.



CAPITOLO V.

CULTO. — DISCIPLINA. — VITA RELIGIOSA E MORALE DEI CRISTIANI.

C. Chardon, Storia dei Sacramenti. Parigi, 1745 6 Vol. Martene, de Antiquis Ecclesiae ritibus. (ed. di Bassano, 1788, 4 vol. in fol.) Le Opere di Mammachi, Selvaggio, Pallavicino, Binterim.

§ 88. Necessità di un culto esterno.

Ingresso nella cattolica Chiesa. — Battesimo e confermazione.

Morini, de catechumenor. expiatione et ad baptismi susceptionem preparatione (Opp. posthum. Parigi, 1705). J. Vicoemitis Observat. ecclesiast. de antiquis baptismi ritibus. Parigi, 1618. Martene, l. I lib. I. de Ritib. in Sacrament. administr. observatis. c. I et II (t. I, p. 1-97.)

L'uomo, composto com'è di corpo e di anima, deve avere necessariamente una religione che in modo sensibile si manifesti. La storia di quasi tutti i popoli (1) ne è la prova, secondo che osserva acutamente S. Agostino. Dunque il Cristianesimo, sebbene metta in primo luogo l'adorazione di Dio in ispirito e verità (2), dovette avere sino dai tempi apostolici, conformemente all'esempio e alla volontà del suo divin Fondatore (3), i suoi riti e le sue cerimonie. E di vero, come mai il culto esteriore, sì efficace per destare e sostenere il culto interno, poteva mancar nel Cristianesimo? E chi non si sente muovere alla devozione, quando vede pregare con raccoglimento e fervore, e quando ode cantar con pietà gl'inni sublimi e solenni della Chiesa? Così il culto esterno tanto conforme alla natura dell'uomo e all'idea della Chiesa *visibile*, come fu

(1) Aug.: « In nullum nomen religionis seu verum, seu falsum conglutari homines possunt, nisi aliqui signaculorum vel sacramentorum consortio colligentur ». Contra Faustum Manichaeum, X^o X, tit. VIII ed. Benedictine.

(2) Joann. IV, 23.

(3) Matt. VI, 9-13. Joan. XXII, 1; Matt. XIX, 13. Luc. XXII, 41.

fondata da Cristo, si manifestò e si determinò sempre più dopo i tempi apostolici in tutti i fatti della chiesa, in tutti gli atti religiosi, e primamente nell' *iniziazione* cristiana, ossia nella maniera con cui l'uomo entra a far parte della Chiesa cattolica.

Se nei tempi apostolici lo zelo dei cristiani poteva permettere che si battezzassero le moltitudini delle genti che si presentavano a questa piscina di rigenerazione, senza un apparato lungo e difficile, purchè si dessero prove di fede viva, e di penitenza sincera; il mutamento delle circostanze dovette indispensabilmente imporre più tardi agli iniziati condizioni nuove ed una completa istruzione. Solamente così la Chiesa cattolica poteva proibire a molti membri indegni di penetrare nel suo seno, e di profanare audacemente le sue pratiche sante.

Si chiamavano *catecumeni* (κατηχούμενοι) i numerosi candidati che si presentavano con sincero affetto alla Chiesa, di cui non divenivano membra (μετὰ, *fideles ἀδελφοί fratres*) se non passavano prima per diversi gradi preparatori. L'ammissione al catecumenato, che durava spesso vari anni, si faceva colla imposizione delle mani e col segno della croce. Dopo il IV secolo vi ebbero nel catecumenato i gradi seguenti: 1. quelli che nel tempo del servizio divino non potevano ascoltare che la predicazione (ἀκούοντες: *audientes*); 2. coloro che dopo la predicazione assistevano anche alla preghiera e ricevevano la benedizione episcopale (γυνυκνέοντες, *genuflectentes*); 3. quei che dopo le prove sostenute doveano essere battezzati nella prossima solennità (πρωτεύοντες βαπτιζόμενοι, *competentes, electi*). Allora solo si faceva lor conoscere interamente il simbolo della fede, l'Orazione domenicale, il mistero della S. Trinità e dell' Incarnazione, e il significato dei Sacramenti. Dopo altre prove e dopo la formal rinunzia (ἀποστολή *renuntiatio*) fatta dai catecumeni a Satana, alle sue opere, e ai suoi angeli, era loro accordato il battesimo, che facevasi con *triplice* immersione del corpo nell' acqua (ovvero con una *semplice asperzione* se fossero *ammalati*) (ἀδουσι) coll' invocazione del Padre, del Figliuolo e dello Spirito Santo.

Più tardi le circostanze fecero che si abbreviasse il tempo del catecumenato, e si amministrò il *battesimo ai bambini* (1),

(1) *Iren. Contra haer.* II, 22, n. 4. p. 148, V. 15, n. 3: « Et quoniam in illa plasticatione quae secundum Adam fuit, in transgressione factus

secondo una decisione obbligatoria di un concilio di Cartagine (255) (1); mentre che più tardi ancora, verso la fine del III secolo, prevalse il costume abusivo di differire il battesimo sino all'età più avanzata, e sinanche al punto della morte. Era più frequente che il vescovo solo amministrasse il battesimo; i preti e i diaconi non battezzassero che per delegazione del vescovo; i laici battezzavano solamente nel caso di necessità (2). Si vede nel II secolo fatta menzione dei padrini (*χειρουργοί, ἀντιδοχοί, susceptrōes, sponsores, fideijussores*), la cui origine risale certamente ai tempi apostolici (3).

In segno della riacquistata innocenza i nuovi battezzati erano vestiti di una veste bianca (*pallium*): quindi ne provenne il detto ironico de' pagani: *A toga ad pallium*. Nei primi tempi si amministrava il battesimo tutti i giorni, ma principalmente la domenica. Poi si fissarono a ciò giorni solenni; e così, nell'epoca di che parliamo, si sceglieva la Pasqua e la Pentecoste; presso i Greci e gli Orientali anche al presente è a questo destinata l'Epifania (4). Pel battesimo, secondo la dottrina

homo indigebat *lavaero regenerationis*, etc. § 313.- *Mansuet*, nelle dissertazioni praev. in Iren. libros, p. 158, osserva: « Irenaeus hinc cum Augustino concludit, baptismum omnibus hominibus, et ipsis parvulis et infantibus, necessarium esse, ut per eum regenti priusvae generationis sordes abluant ».

(1) Ut intra octavam diem, qui natus est, baptizandus et sacrificandus (synaxim enim accipiebant). Universi iudicavimus, nulli hominum nato misericordiam Dei, et gratiam deprecandam (*Harduin*, t. I, p. 147; *Mansi*, t. I, p. 900, sq.). Ma per contrario Tertulliano malamente dissuade dal battesimo dei fanciulli: « Itaque pro cuiusque personae conditione ac dispositione, etiam aetate, cunctatio baptismi utilior est: praecipue tamen circa parvulos. Quid enim necesse est sponsores etiam periculo ingeri? Quia et ipsi mortalitatem distingere promissione sua posuunt, et proventu malae indolis falli, etc. » De baptismo, c. 18, p. 264. Cf. *G. H'alli* Hist. baptismi infant. lat. vert. *Schlosser*. Brem., 1748 2 vol. in-4.

(2) *Tertull.* l. 1: « Alioquin etiam laevis ius est (dandi baptismum)-sufficiat in necessitatibus utaris, sicubi aut loci aut temporis aut personae conditio compellit ». c. 17. p. 263.

(3) Cf. *Binterim*, p. I, t. I, p. 190, e *Boehmer*, t. II, p. 300.

(4) *Tertull.*: « Diem baptismo solemniorem Pascha praestat, quum et Passio Domini, in quam tingimur, adimpleta est.- Paschae celebrandae locum de signo aquae ostendit, exinde Pentecoste ordinandis lavacris la-

della Chiesa, son rimessi all'uomo i peccati, egli rinasce nello Spirito Santo, ed è ammesso nel numero dei figliuoli di Dio. Perciò vien chiamata *grazia* (χάρις, *gratia*); *illuminazione*, *santificazione* (φωτισμός, ἀγιοσύνη); *perfezione* (τέλειον); unico mezzo per entrare nella Chiesa (1). Per questa onnipotente efficacia del battesimo, molti catecumeni, come abbiamo detto, differivano a riceverlo sino alla fine loro vita: tra perchè non si credevano capaci di soddisfare intieramente alle nuove obbligazioni che incontravano; e perchè non volevano romperla tutto ad un tratto col mondo e coi suoi piaceri, o finalmente perchè pensavano di potere in tal maniera conciliare gli interessi del cielo con quelli della terra (Costantino il Grande).

tissimum spatium est, quo et Domini resurrectio inter discipulos frequentata est et gratia Spiritus Sancti dedicata. etc. » De baptismo, c. 19, p. 364. Cf. *Not. Alex. Hist. eccles. st. saec. II*, diss. 9, art. 6. (t. V, p. 252 sq.).

(1) *Hermas*. Pastor. lib. III. simil. IX, c. 16: « Antequam accipiat homo novum filii Dei, morti destinatus est; at ubi accipit illud sigillum, liberatur a morte; et traditur vitae. Illud autem sigillum aqua est, in quam descendunt homines morti obligati, ascendunt vero vitae assignati, etc. » *Tertull.* de Baptismo, comincia così: « Felix Sacramentum aquae nostrae qua ablatis delictis pristinae caecitatis in vitam aeternam liberamur ». c. I, p. 255. — *Clem. Alex.* Paedagog. I, 6: βαπτισόμενοι φωτίζομεθα· φωτίζόμενοι υιοποινούμεθα· υιοποινούμενοι τελειούμεθα· καλεῖται δὲ πολλὰ καὶ τὸ ἔργον τοῦτο· Χάρισμα καὶ τέλειον, καὶ λουτρόν. Αὐτοῦ μὲν, δι' οὗ τὰς ἀμαρτίας ἀποβύπτομεθα, Χάρισμα δὲ, ὃ τὰ ἐπὶ τοῖς ἀμαρτήματι ἐπιτιμὰ ἀνέται· ροῖτισμα δὲ, δι' οὗ τὸ ἄγιον ἐκείνο χάρις, το σωτήριον ἐκποντεῖται, τοῦτόστιν δι' οὗ τὸ θεῖον οὐκ ἐκπονουμεν τέλειον δὲ, τὸ ἀπροσβλέψιμον. Τί γὰρ ἐπὶ λείπεται τῷ Θεῷ ἐγκρατεῖ; P. 112. *Baptizati illuminamur: illuminati in filios adoptamur, adoptati perficimur; - multis autem modis vocatur hoc opus gratia, illuminatio, perfectio, et lavacrum. Lavacrum quidem per quod peccata absterгимus; gratia autem, qua remittuntur poenae peccatis debitas. Illuminatio vero per quam sanctam illam et salutarem lucem intuemur, hoc est, per quam id quid est divinum perspicimus. Perfectum autem dicimus, cui nihil deest; quod enim si desit, qui Deum novit? - Iren.* Contra haer. II, 22, n. 4, p. 147; V, 13, n. 3. p. 312. (lavacrum regenerationis.) Cf. *Klee*, Storia del dogmi, p. II, p. 135; *Brenner*, Storia dell' istituzione e amministrazione dei Sacramenti da G. C. sino ai nostri tempi. Bamb. e Franc. 1818, 3. t. I, intorno al Battesimo.

Quei che erano stati rigenerati spiritualmente col battesimo ricevevano nel sacramento della Confermazione *la pienezza dello Spirito* (εμπληρία, πληροτης, *πληθυνσις της δωρολογιας*, *sigillum charissima, confirmatio, perfectio*). Questo sacramento consisteva nell'unzione del santo Olio (χρυσμα), nel segno della croce che era accompagnato da queste parole: « Ecco il sigillo dei doni dello Spirito Santo », e nell'imposizione delle mani (χρησθησας), come un secondo simbolo (1) della comunicazione dello Spirito Santo (2).

§ 89. *Controversia sopra la validità del battesimo degli eretici; Stefano; Cipriano; Firmiliano* (3).

Si era così spesso e sì positivamente dichiarato che *fuori della Chiesa non vi è salute*, che ben tosto dovette nascere la quistione se il battesimo conferito dagli eretici fosse valido, ovvero bisognasse rinnovarlo per coloro che rientravano nel seno della Chiesa cattolica. Questa quistione si levò da prima a cagion dei Montanisti, e fu agitata nell'Asia Minore e nell'Africa. Molti sinodi provinciali, quello di Cartagine (nel 200) presieduto dal vescovo di quella città Agrippino; e poi quelli di Iconio (235) e di Sinnade dichiararono invalido un tal battesimo. Simile sentenza fu pur di gravi autori ecclesiastici, Tertulliano, Clemente di Alessandria, e de' canoni detti apostolici, confermati nei due sinodi a cui presiedette da Cipriano (255-256) (*).

(1) *Tertull.* De Resurr. carn. c. 8: « Caro ungitur, ut anima consecratur; caro signatur, ut et anima muniatur; caro manus impositione adumbratur, ut et anima spiritu illuminetur ». P. 385. *Cyp. ep.* 73: « Quod unum quonque apud nos geritur, ut qui in Ecclesia baptizantur, praepositis Ecclesiae offerantur, et per nostram orationem, ac manus impositionem Spiritum Sanctum consequantur et signum domino consumentur ». p. 281.

(2) Act. VII', 14-17; XIX, 5-6; II-br. VI, 2; 2 Cor. I, 21-22.

(3) *Euseb.* Hist. eccl. VII, 3-5, 7, 9; *Cyp. ep.* 70-76. p. 267-324; *Watch*, Storia delle eresie. P. II, p. 310-384.

(*) I motivi di questa opinione severa sono presso *Tertulliano*: « Non idem Deus est nobis et haereticis, nec unus Christus, id est idem; ideoque nec baptimus unus, quia non idem, quem quum rite non habent, sine dubio non habent: ita nec possunt accipere quia non habent »: De Bapti-

Le chiese di Occidente e quella di Roma in ispecie si contentavano per opposito d'imporre le mani in segno di penitenza a di soddisfazione su quegli eretici che rientravano nella Chiesa cattolica senza punto però rinnovare il battesimo. Questa duplice disciplina durò senza controversia sino a che Cipriano mandò gli atti del suo concilio al Pontefice Romano *Stefano I* (252-257). Questi rispose in tuono categorico sì alla Chiesa dell'Africa, sì a quelle dell'Asia Minore: « Doversi por mente a non fare alcuna innovazione; doversi attenere alle tradizioni, e specialmente a quelle della Chiesa romana (1); il battesimo degli eretici esser valido, sol però che fosse stato amministrato nel nome delle tre persone divine (2) ». Sembra inoltre

amo, c. 15, p. 263. *Cypr. ep.* 70: « Neminem foris baptizari extra Ecclesiam posse, quum sit baptisma unum in sancta Ecclesia constitutum coeterum probare est haeticorum et schismaticorum baptisma consentire in id, quod illi baptizaverint ». P. 270 Ep. 73. Ac per hoc non rebaptizari, sed baptizari a nobis quicumque ab adultera, et profana aqua veniunt, abluendi salutaris aquae veritate. — P. 277-Ep. 72. «. Hos baptizari oportere, eo quod parum sit eis manum imponere ad accipiendum Spiritum Sanctum, nisi accipiant et Ecclesiae baptismum. p. 275. *Firmil.* penes *Cypr.*: « Haeretico sicut ordinare non licet, nec manum imponere, ita nec baptizare, nec quidquam sancte nec spiritaliter gerere, quando alienus sit a spiritali ac deifica sanctitate ». Ep. 75, p. 304-Cf. *Mozler*, *Fatolog.* t. I, p. 887-891.

(1) *Stephanus* penes *Cypr.* ep. 73: « Si quis a quacumque haeresi venerit ad vos, nihil innovetur, nisi quod traditum est, ut manus illi imponatur in poenitentiam, quum ipsi haeretici proprie alterutrum ad se venientes non baptizent, sed communicent tantum ». p. 293.

(2) Si può dedurre dai rimproveri diretti da *Firmiliano* a *Stefano*, che questi, e i Romani si servirono di questa clausola: « Illud quoque absurdum, quod non putant (*Stephanus* et *Romani*) quaerendum esse quis sit ille qui baptizaverit, eo quod qui baptizatus sit gratiam consequi poterit, invocata *Trinitate* nomen Patris et Filii et Spiritus Sancti. ep. *Cypr.* 75, p. 304 » — *S. Cypr.* ep. 76, prova con tutta chiarezza, che la formola della *Trinità* era una consuetudine di Roma: « Quod si aliquis illud opponit, ut dicat eandem *Novatianum* legem tenere quam catholica Ecclesia tenet, eodem symbolo, quo et nos baptizamus, eundem nosse Deum Patrem, eundem Filium Christum, eundem Spiritum Sanctum, ac propter hoc usurpare eum potestatem baptizandi posse quod videatur in interrogatione baptismi a nobis discrepare, etiam quiaque hoc opponendum putat, etc. p. 319.

che Stefano avesse minacciato con aspri termini (a) la scomunica a quelli che rinnovassero il battesimo. Risentitosi Cipriano rispose in parole non meno vive per sostenere la sua opinione, facendo però al tempo stesso osservare che ei non voleva per questo romperla con coloro che seguivano una pratica contraria alla sua. Riunì in Cartagine un terzo concilio (256) che confermando le prime decisioni si dichiarò contro Stefano con linguaggio formalmente opposto a quello che Cipriano avea poco prima usato riconoscendo la primazia di Roma e il principio di unità che ne discende (1). Firmiliano vescovo di Cesarea in Cappadocia, unitosi a Cipriano e come lui minacciato pur di scomunica, si dichiarò in maniera ancor più amara e violenta (2).

La causa di Stefano non poteva esser altro che quella della verità, ma sostenuta forse con alquanto asprezza come parve a taluni. Solamente più tardi *S. Agostino* nella controversia contro i Donatisti, venne esponendo i principi solidi della questione nelle proposizioni seguenti (*): «Coloro che si separano

(a) Questa querela però altro fondamento non ha che la stessa testimonianza di Firmiliano; la cui condotta in tale avvenimento fu per vero sì immoderata, e la esagerazione sì manifesta, ebo gli tolgono il merito d'ogni fede. Sul modo tenuto da S. Stefano, fermo sì, ma moderato vedi *Constant Epist. Rom. Pontif.* § VI. e VII. 246, e segg. e column. 227 e segg. Diss. cit. § 1. dimostra che il Pontefice Stefano sosteneva con ottime ragioni la sua sentenza.

(1) Gli Atti nelle Opere di *S. Cipriano*, e presso *S. Agostino de Baptis. contra Donat.* lib. VI e VII. (Opp. ed. Beoed. t. IX).

(2) «Atque ego in hac parte juste indignor ad hanc tam apertam et manifestam Stephani stultitiam, quod qui sic de episcopatus sui loco gloriatur et se successionem Petri tenere contendit, super quem fundamenta Ecclesiae collocata sunt, multas alias petras inducat, et Ecclesiarum multarum nova aedificia constituat, dum esse illie baptisma sua auctoritate defendit». Ep. 75, p. 308. — I Francescani *Raimondo Missori* e *Marcellino Molkenbuhl* considerano come apocrife le lettere di *S. Cipriano* sopra il battesimo degli eretici, ma sono tenute per autentiche da *Sba-ralea*, Germana *S. Cypriani et Afrorum*, nec non Firmiliani opus de haereticor. baptismo Bononiae, 1741; e *Preu*, *Dissertationes academicae*. Jena 1738.

(*) *August. De Baptismo*: «Jam quidam in supra memoratis libris dictum est, ita posse extra Ecclesiam catholicam dari baptismum, quemadmodum extra eam potest haberi; nullus eorum negat habere baptismum, etiam apostatas, quibus utique redeuntibus, et per paeni-

dalla Chiesa conservando solamente una parte della verità, restano uniti alla Cattolica Chiesa nei punti della dottrina che ci conservaron intatti. È chiaro che ciò che ei ritengono dell' insegnamento di lei non lo perdono in questa separazione; e per ciò anche fuori della Chiesa cattolica può trovarsi il potere di battezzare. Poichè Cristo solo è che battezza la santità del sacramento è indipendente dalla qualità di chi lo amministra: adunque in ogni luogo, dove il battesimo di Cristo sia amministrato conformemente alla sua parola è, e deve essere tenuto per valido ».

Gli ordini di Stefano, per quanto ne scrive Dionigi vescovo di Alessandria, ricondussero molte chiese dell'Oriente all'unità della romana tradizione. Lo scisma minacciato dileguossi per la morte di Cipriano e di Stefano; ma il successore di quest'ultimo non giunse a terminare la cosa, malgrado la sua dolcezza e la sua moderazione. La quistione non fu risolta che dal *concilio di Arles* (314), il quale decise che il battesimo degli eretici era valido sol che fosse dato in nome della SS. Trinità; ed il *concilio di Nicea* (325) fece questa importante clausola, che si dovea rigettare il battesimo di tutti i Paoliniani, vale a dire degli avversari del dogma della Trinità (1),

tentiam conversis, dum non redditur, amittit non potuisse judicatur. In quo enim nobiscum sentiunt, in eo etiam nobiscum sunt. In eo autem a nobis recesserunt in quo a nobis dissentiunt. Non enim accessus iste atque discessus corporalibus motibus, sed spiritualibus est metiendus. » lib. I, c. 1. Proinde illi in quibus nobiscum sunt, eos agere non vetamus. In quibus autem nobiscum non sunt, veniendo accipiant, vel redeundo recipient, adhortamur ». C. 2. « Pro hac sententia, quam nunc Ecclesia catholica tenet, ut Christi baptismus non ex merito eorum, per quos datur, sed ex ipsius de quo dictum est: Hic est qui baptizat, agnoscendus et approbandus sit, in progressu sermonis nostri res ipsa indicabit ». Lib. III, c. 4. Baptismus Christi verbis evangelicis consecratus, et per adulteros et in adulteris sanctus est, quavis illi sint impudici et immundi: quis ipsa eius sanctitas pollui non potest, et sacramento suo divina virtus assistit, sive ad salutem bene utentium, sive ad perniciem male utentium ». Lib. III, c. 10. Gesta collationis. Carthagi. primae cognitionis, n. 53. Qui autem putant negandum esse baptismum Christi, quis eum et haeretici tradunt, possunt putare negandum esse etiam ipsum Christum, quia eum et daemones confitentur (*Mansi*, t. IV, p. 79; *Harduin*, t. I, p. 1070).

(1) *Concil. Arelat.* cau. 28. (*Mansi* t. II, p. 474). *Conc. Nicaen.* cau.

Le spiegazioni dei due partiti in tal controversia mostrano che Cipriano mirava solo all'unità della Chiesa, e Stefano alla virtù sacramentale del battesimo.

§ 90. *Sacramento della penitenza; canoni penitenziali.*

Jos. Morinus de Disciplina in administr. sacram. Poenit. Paris., 1631. *Jac. Sirmondi*, Hist. poenit. publ. Paris, 1631. *Petovius*, de Poenit. publ. et. praep. ad communionem, in Dogmat. theol. t. IV. *Orri*, Dissert. hist. de capitalium erimin. absolutione. Mediolani, 1720. *Martene*, lib. 1, c. 6. (t. 1, p. 239 sq.) *Babar*. Origine, progresso e continuazione della scomunica fra i cristiani. Olmütz. 1791.

Ricevendo il battesimo il catecumeno solennemente obbligavasi di rinunziare al regno di satana e alle sue opere, e menare una vita santa nella comunione della Chiesa (1), nulladimeno molti vi furono che caddero di nuovo nei peccati della vita trascorsa, e però uscendo dalla ecclesiastica società erano detti scomunicati. Tuttavia facevasi differenza fra la grande e la piccola scomunica (*ἀποστομὴ separatio*, *κατήκρισις ejectio*). Conformemente all'autorità di ritenere e di sciogliere i peccati, da Cristo confidata agli apostoli (Joan. XX, 23; Cor. V, 5; II Cor. II, 10; Atti Ap. XIX, 18), rimaneva nella Chiesa per questi scomunicati, allorché potessero recuperare l'eterna salute, il sacramento della Penitenza (*ἐξομολόγησις, exomologesis*) (2), ma come « mezzo supremo e come seconda ed ulti-

19. De Paulianistis, qui deinde ad Ecclesiam confugerunt, statutum est, ut li omnino rebaptizentur (*Mansi*, I. II, p. 666, sq. *Harduin*. t. I, p. 331).

(1) *Origen*. Hom. XII. in Num. u. 4: « Recordetur unusquisque fideliū, quom primum venit ad aquas baptismi, quibus ibi tunc usas sit verbis, et quid renuntiaverit diabolo: non se usum pompis ejus, neque operibus ejus, neque ullis omnino servitibus ejus ac voluntatibus paritarum ». (Tom. II, p. 316) Cf. *Exhortat. ad martyr.* c. 17. (l. I, p. 285) *Cyprian*.: « Saeculo renuntiaveramus, quum baptizati sumus: sed nunc vere renuntiavimus saeculo, quando tentati et probati a Deo, nostra omnia relinquentes, Dominum secuti sumus, et fide ac timore ejus statum et vivimus ». Ep. 6. p. 38.

(2) Conviene distinguere con accuratezza i veri sensi della parola *exomologesis*; che ora si adopera per significare penitenza, ora zelo di penitenza, quando opera penitenziale, quando riconoscimento e confessione del peccato.

ma speranza ». Se non che la Chiesa sottomettendo i suoi catecumeni a prove difficili, prima di riceverli nel suo seno, quanto più malagevoli non doveano essere quelle che imponeva per la riabilitazione dei cristiani decaduti dalla loro innocenza e dai loro privilegi? (*laboriosus quidam baptismus. - pax, pacem dare, reconciliatio, venire ad communionem, manus ab Episcopo et clero imposita*). La prima condizione di questa riconciliazione specialmente dopo i *peccati gravi e mortali* (*αμαρτηματα θανατοφερα peccata mortifera*), era la confessione spontanea delle colpe *fatte ai sacerdoti*, a cui era stato affidato il potere di legare e di sciogliere. In niun caso la interior confessione de' suoi falli innanzi a Dio congiunta anche ad una vita contrita e penitente, ed alla pratica di opere di carità non era bastevole, né ciò soltanto perchè la istituzione di Cristo era positiva, ma eziandio, perchè non potea l'anima peccatrice esser guarita se dal Sacerdote medico delle anime non ricevea le istruzioni, gli avvisi, gl' incoraggiamenti necessari, ed opportuni al suo stato (1). Inoltre in certe circostanze per alcuni peccati più gravi e *pubblici*, sia che il penitente vi si adattas-

(1) *Tertull.* de Paenit. c. 14: « Ut omnia delicta seu carae seu spiritus seu facti seu voluntate commissae confitentur ». c. 6, e 7. La penitenza in genere non consiste solamente, egli dice, nell'atto interno, ma ella si compie nell'atto esterno per la *exomologesi*. « la actus, qui magis graeco vocabulo exprimitur et frequentatur, exomologesis est, qua delictum Domino nostro confitemur, non quidem ut ignaro, sed quatenus satisfactio confessione disponitur, confessione poenitentia nascitur; poenitentia Deus mitigatur. - Plerumque vero jejuniis preces alere, ingemiscere, lacrymari et vigiliae dies noctesque ad Dominum Deum suum, presbyteris aduolvi, et caris Dei adhaerere omnibus fratribus legationes deprecationis suas iungere. - C. 9; 10: « In quantum non peperceris tibi, in tantum tibi Deus, crede, parcat. Plerosque tamen hoc opus (delicta confitendi), ut publicationem sui aut suffragere aut de die in diem differre, praesumo, pudoris magis memores quam salutis: velut illi qui in partibus verecundioribus corporis contracta vexatione, conscientiam medentium vitant, et ita cuoi erubescit sua pereunt ». Chiaramente si conosca che *Tertulliano* qui non parla della confessione dei delitti pubblici al popolo fedele dai penitenti secondo i canoni allora in vigore ma della confessione secreta da farsi ai medici delle anime, ai sacerdoti, ne poenitentes cum erubescit sua pereant, e quindi la confessione segreta necessa-

che egli confessasse pubblicamente d'innanzi ail' adunanza dei preti e dei fedeli i suoi peccati. Si aggiugnevano ancora diverse pene ecclesiastiche: sicchè la riconciliazione, non altrimenti che l'adozione primitiva al battesimo, non si otteneva che per mezzo di prove successive e passando per diversi gradi (*πρὸ-πλασις, ἀρπασις, ὑπόπρασσις; εὐχαρισ: flentes, audientes, substrati, consistentes*) (1).

Vero è che solamente più tardi invalse il sistema uniforme dei canoni penitenziali nella Chiesa universale; ma nei primi tempi era quasi comune disciplina che i pubblici adulteri, e le vergini consacrate a Dio che si fosser lasciate sedurre, dovessero far penitenza sino alla morte; i ripetuti sacrifici idolatrici, il pubblico libertinaggio, l'adulterio reiterato non doveano assolversi nemmeno agli ultimi estremi (2). Da principio era il

verit disciplinam; ut ita demum, siquid ille dixerit, qui se prius eruditum medicum ostenderit, et misericordem, facias et sequaris, si intellexerit et praevidcrit talem esse languorem tuum, qui in conventu totius Ecclesiae exponi debeat et curari, ex quo fortassis et caeteri aedificari poterunt, et ut ipse facile sanari, multa hoc deliberatione, et satis perito medici illius consilio procurandum est. » (T. II, p. 688). - Sopra il potere giudiziario e divino del prete, cf. specialmente *de Oratone*, c. 28, alle parole: et dimitte nobis debita nostra: « Habemus igitur omnes potestatem remittendi peccata in nos admissa, ut manifestum est ex his: sicut et nos dimittimus, etc. Sed *is in quem Jesus insufflavit, quemadmodum in apostolos* (Joan. XX, 23) quique a fructibus cognosci potest accepisse Spiritum Sanctum et factus esse spiritalis, eo quod Spiritu Dei, more Filii Dei, agatur ad ea omnia, quae ratione gerenda sunt: *is dimittit, quae dimitteret Deus*, et insanabilia peccata retinet, *ministrans* (ut prophetae Deo ministrabant loquentes non sua, sed quae divinae erant voluntatis) *sic et ipse soli dimittendi potestatem habenti Deo* », (t. I, p. 255).

(1) Si trovano questi quattro gradi, ma separatamente nelle Ep. can. Greg. Thaum. († 270, can. 7, 9, 11) † Galland, t. III, p. 409 sq.). Rivolti in Basil. M. († 379) ep. 217. Cf. Cone. Ancy. c. 4, e Cone. Nicen. c. 11.

(2) Il canone completo penitenziario di questo periodo si contiene nei canoni apostolici, che appartengono almeno al terzo secolo, nei concili di Elvira (305), di Ancira (314), di Arles (314), presso Mansi, I. 2. ed Arduino, t. 1. Questa sentenza però è troppo dura, ed è contraria alla verità, di cui vedi appresso in Novaziano, a meno che non vogliasi intendere

solo vescovo che dirigeva i canoni penitenziali e riceveva i peccatori a riconciliazione, *specialmente nel primo mercoledì di quaresima*, pregando ed imponendo sopra di loro le mani; ma il gran numero dei cristiani caduti nella persecuzione crudele di Decio costrinse i vescovi ad istituire un prete che attendesse alla penitenza (*presbyter poenitentiarius*).

Se lo zelo dei penitenti era sincero e costante, manifestandosi specialmente nella sollecitudine di convertire gl' idolatri, allora venivano spesso abbreviate le pene decretate già dalla Chiesa per tutta la vita: inoltre la intercessione dei martiri e dei confessori riusciva spesso volte ad impetrare la medesima indulgenza, ma ben presto ne vennero gravi abusi, che meritaron di essere forte riprovati dai dottori della Chiesa.

§ 91. *Scisma di Novato a Cartagine; di Novaziano a Roma; di Melezio nell'Egitto.*

Le massime della Chiesa cattolica intorno alla disciplina della penitenza di che abbiain fatto cenno, e che si frapponavano sapientemente tra un eccessivo rigore e un riprovevole rilassamento, diedero occasione a questi scismi. I cristiani che vennero meno nella persecuzione di Decio (specialmente *thurificati-libellatici*) circondavano a torme i martiri morenti e impetravano da essi lettere di raccomandazione per la loro sollecita riammissione alla Chiesa: di qui sorse un pericolo per la conservazione della disciplina della ecclesiastica penitenza; la qual cosa accortamente prevedendo *Cipriano*, si oppose ad una siffatta usanza: Del che valendosi cinque preti, statigli già contrari nella elezione all'Episcopato, accusaronlo di durezza e di alterigia. *Novato* l'un d'essi, unito all' opulento Diacono Felicissimo fecesi capo de' Cristiani caduti e cercò guadagnar partigiani alla sua causa finanche in Roma (1). Ma Novato trodella disciplina esterna rigidissima, la quale fu in vigore solamente in qualche Chiesa africana. N. d. T.

(1) Intorno ai libelli *poenit.* dati dai martiri ai cristiani caduti (lapsi). *Cyprian.* ep. 9, 10, 11. *Audite enim quibusdam sic libellos fieri, ut diceatur, communicet ille cum suis, quod nunquam omnino a martyribus factum est, ut incerta et caeca petitio invidiam nobis postmodum commulet.* P. 52, ep. 14, 22. Intorno al parlito di Novato e Felicissimo, *Id.* ep. 38, 39, 40, 42, 49, 55, 69. Intorno a quello di Novaziano, *Eiusd.* ep. 41, 43, 52.

vò in Roma disposizioni del tutto contrarie, essendo colà un certo partito che opponevasi alla scelta di Cornelio a pontefice sommo, appunto perchè si credeva questi esser troppo indulgente verso gli apostati. Or questo partito scelse nella persona di *Novaziano* un antivescovo (anno 251), il quale si sollevò pieno di orgoglio contro i caduti nella persecuzione, come se non dovessero avere più alcuna speranza alla beatitudine, anche avendo fatto tutto ciò che richiedevasi a una conversione sincera e ad una confessione perfetta. « Chiunque, egli diceva, sacrifica agl'idoli o macchiasi di grave peccato, non può più rimancre nella società della Chiesa, nè può mai esservi di nuovo accolto; cioè la vera Chiesa non può consistere che di anime pure e sperimentate (Eph. 5, 27.) mentre che per contrario la cattolica Chiesa ha insegnato sempre, che l'autorità di sciogliere a lei confidata si estende a *tutti i peccati*, e solamente rendesi talora impossibile l'assoluzione per la non buona disposizione del peccatore (Matt. XII, 32. Cf. v. 22-24 e Hebr. VI, 4-6; X, 26, 29), or qui accade cosa incredibile; Novato troppo indulgente dapprima, si unì al duro Novaziano, e così fornossi a Roma un partito scismatico dei così detti *puri* καθαρῶς nome, con che volevano essi indicare ad un tempo e la propria lor purezza, e le sozzure della Chiesa Cattolica profanata; nè riconoscendo per valido il battesimo conferito nella Chiesa cattolica lo rinnovavano (1).

Mentre che a Cartagine il concilio adunato da Cipriano nel 251 soffocava il partito rilassato, al cui capo era Felicissimo, scomunicando gli scismatici ed il vescovo Massimo, che questi avevano già eletto, a Roma invece il partito rigorista dei Novaziani si fortificava e si sosteneva tanto ostinatamente, che un secolo e mezzo dopo, Ambrogio vescovo di Milano, e Paciano vescovo di Barcellona furono obbligati a combatterlo. Da altra parte Melezio vescovo di Licopoli nell'Egitto, eccitò uno scisma (306), e si arrogò i diritti di metropolitano fra quei del

(1) Fonti: Cypr. ep. 41-52, p. 123-168; ep. Corn. ad Fabium Antioch. presso Euseb. Hist. ecclesiast. VI, 43. Dionys. Alex. ad Novatian. ibid. VI, 45; et ad Dionys. Roman. Euseb. Hist. eccl. VII, 8. Hieron. Catal. c. 70; Soer. Histor. ecclesiast. IV, 28; Cypr. ep. 31. de Lapsis Watch, Storia delle eresie, t. I., p. 185 sq. Paciani, ep. II ad Sympron. (Maxima Biblioth. vetl. Patrum, t. IV, p. 307).

suo partito, perchè il vero metropolitano Pietro di Alessandria, vescovo pieno di misericordia e di sollecitudine pel suo gregge lo rimproverava vigorosamente che ricusasse di ammettere alla penitenza i caduti nella persecuzione di Diocleziano (2).

§ 92. Celebrazione dell'Eucaristia.

La liturgia delle costituzioni apostoliche presso Cotelierii Pair. Apost. t. I, Amstelodam. 1734. *D. Galland*, t. III; *Mansi*, t. I Cf. *Drey*, Nuove ricerche eccl. p. 106-112. *Renaudot*, Liturgia orient. coll. Parigi, 1716, 2. v. *Krazer*, de Apostolicis neenon antiquis Ecclesiae Occid. liturg. Aug. Vind. 1780. *Lienhardt*, de Antiq. liturg. et de discipl. arcaol. Argentor., 1829 *Doellinger*, l'Eucaristia nei tre primi secoli. Magonza, 1827. *Klee*, Storia dei dogmi. P. 170 *Kreuser*, descrizione storica del santo sacrificio della messa. Colonia, 1842.

L'Eucaristia fu in questo periodo come nei tempi apostolici il *punto centrale del culto cattolico*; veniva celebrata tutti i giorni di festa come la rappresentazione mistica più perfetta dell'opera della Redenzione. La tradizione incontrastabile dei Padri, Ignazio, Giustino (1), Tertullia-

(2) *Epiph.* Haer. 68. *Atanasio* differisce Apol. contr. Arian. c. 50. Opp. ed. Ben. t. I, v. I, p. 177; ma è d'accordo con *Epiph.* secondo alcuni documenti latini ultimamente scoperti da *Scip. Maffei*, Osservazioni letterarie. Verona, 1738 t. III, p. 14 sq. Estratti dalle fonti presso *Walch*, Storia della eresia. Tom. IV. p. 353-410.

(1) *Ignat.* ep. ad Smyrn. c. 7: Ἐὐχαριστίας καὶ προσευχῆς ἀπέχονται (i Doceti) διὰ τὸ μὴ ὁμολογεῖν, τὴν εὐχαριστίαν σάρκα εἶναι τοῦ θωτήτος ἡμῶν Ἰησοῦ Χριστοῦ, τὴν ὑπὲρ ἡμῶν παθούσαν, ἣν τῇ χρηστότητι ὁ πατὴρ ἄγαπεν. Οἱ δὲ τοιούτους τῇ θυσίᾳ τοῦ Θεοῦ συζητούντες ἀποθνήσκουσιν. *Ab Eucharistia ei oratione abstinent, eo quod non confiteantur, Eucharistiam carnem esse Salvatoris nostri Jesu-Christi, quae pro peccatis nostris passa est; quam Pater sua benignitate suscitavit. Qui ergo contradicunt huic dono Dei, alternantes moriuntur.* - Ep. ad Ephes. c. 20: Ἐν ἁπτόν κλάντας, ὅς ἐστιν πρὸς μακρον ἰσχύοντος. δυνάτος τοῦ μὴ ἀποθνήσκειν, ἀλλὰ ζῆν ἐν Ἰησοῦ Χριστῷ διὰ πάντας. *Frangentes panem hunc, qui pharmacum immortalitatis est, antidotum ne moriamur, sed vivamus semper in Jesu-Christo.* - Ep. ad Philadelph. c. 4: Σπουδάζετε οὐν μὴ εὐχαριστίᾳ χρῆσθαι. μὴ γὰρ σὰρξ τοῦ Κυρίου ἡμῶν Ἰησοῦ Χριστοῦ, καὶ ἐ ποτήριον εἰς ζωὴν τοῦ αἵματος αὐτοῦ. - *Operam igitur delis, ut una Eucharistia utamini: una enim est caro Domini nostri Jesu-Christi, et unus calix in unitatem sanguinis ipsius.*

no (1), Ireneo (2) prova, la fede della Chiesa esser, che il pane ed il vino offerti nell' Eucaristia (*εὐχαριστία*) sono *veramente e*

(1) *Tertull.* de Pudicit. c. 9: « Atque ita exinde opimitate *Dominici corporis* vescitur, *eucharistia* scilicet ». P. 725, *Idem*, de Resurrect. carn. c. 8: « Caro enpore et sanguine Christi vescitur, ut et anima de Deo sanguinetur ». P. 385. De Baptismo, c. 16: « Illos duos baptismos de vulnere perfossi lateris emisit; quatenus qui in sanguinem ejus erederent, aqua lavarentur; qui aqua lavissent, etiam sanguinem potarent » P. 263.

(2) *Iren.* Contra haer. V, 2, n. 2: « Si autem non salvetur haec (caro), videlicet nec Dominus sanguine suo redemit nos, neque calix Eucharistiae communicatio sanguinis ejus est, neque panis, quem frangimus, communicatio corporis ejus est. Sanguis enim non est, nisi a venis et carnibus, et a reliqua, quae est secundum hominem substantia, qua vere factum est Verbum Dei. Sanguine suo redemit nos, quemadmodum et Apostolus ejus ait: In quo habemus redemptionem per sanguinem ejus, remissionem peccatorum ». (Coloss. I, 14.) - « Eum calicem, qui est a creatura, proprium sanguinem confessus est (Christus) ex quo auget nostrum sanguinem; et eum panem, qui est a creatura, proprium corpus confirmavit, ex quo nostra auget corpora ». Donde *Ireneo* conclude; V, 2, n. 3: « Quando ergo et mixtus calix et factus panis percipit verbum Dei id est, per verbum Dei consecratur) et fit Eucharistia sanguis et Corpus Christi, ex quibus augetur et consistit carnis nostrae substantia: quomodo carnem negant capere case donationis Dei, qui est vita aeterna, quae sanguine et corpore Christi nutritur, et membrum ejus est? - Quemadmodum lignum vitis depositum in terra, suo fructificat tempore, et granum tritici decedens in terram, et dissolutum, multiplexque surgit per spiritum Dei, qui continet omnia, quae deinde per sapientiam Dei in usum hominis veniunt, et percipientia verbum Dei (Matt. XXVI, 26) Eucharistia sunt, quod est corpus et sanguis Christi: sic et nostra corpora ex ea nutrita et reposita in terra, et resoluta in ea, resurgent in suo tempore, verbo Dei resurrectionem eis donante, in gloriam Dei Patris, etc. » P. 294. *Massuet* spiega benissimo il senso di questa analogia. « Si, inquit, dissolutum jam triticum fecundante Dei spiritu, qui continet omnia, multiplex augere possit, si, divina dirigente sapientia, homines triticum, ut in eorum usum veniret, in panem convertere potuerant; si denique panis id efficiente verbo Dei, deposita panis natura, potuerit in Christi corpus transmutari, an lidem superabit nostra corpora, Christi corpore nutrita, tum in terram resoluta, verbo Dei resurrectionem eis donante, eam, quam corrupta iuducunt, terrae naturam exuere, ut in pristinam carnis naturam transmuteantur, iterumque redeant? » (Disserat. praeviae in Irenaei

realmente il Corpo e il Sangue di Gesù Cristo. Clemente di Alessandria non è meno aperto (1). Quantunque Origene (2) per il suo amore all'allegoria usi sovente di termini equivoci, e Tertulliano (3) non sia talora men difficile a comprendere

lib. p. CXLVI sq.) - *Iren.* Contra haereses, IV, 18, n. 5. - Quemadmodum enim, qui est a terra panis, percipiens invocationem *Εκκλησίας* Dei, iam (non communis panis est) οὐκ ἔστι κοινὸς ἄρτος, sed Eucharistia ex duobus rebus constans, terrena et coelesti, sic et corpora nostra percipiantia Eucharistiam iam non sunt corruptibilia, apem resurrectionis habentia ». P. 251. - Vedi le note di Gratio a questo luogo nell'appendice alle Opp. di Ireneo, ed. Massuet, p. 162. - Così si trovano presso Ireneo le parti essenziali dell'increuto sacrificio, προσηγορίαι oblatio, *Εκκλησίας* ἐπιτύλιξις consecratio et communio. Cf. Massuet, Dissert. praefamiliar. in lib. Irenaei articuli. VII, de Pœnit. et Euchar. sacramentis, p. CXXXVIII, sq.

(1) Clem. Alex. Paedag. I, 6. : Ο λόγος τὰ πάντα τῷ νηπίῳ, καὶ πατρί, καὶ μητρί, καὶ παιδαγωγῷ, καὶ τροφῷ· Φέρεθε μοι, φησί, τῆς οὐράς, καὶ πίνεθε μοι τὸ σῆμα. Ταύτας ἡμεῖς οὐκ αἰσίου τρόπος ὁ Κύριος χρησάμενος καὶ οὐρα ἐρύκει, καὶ αἷμα ἔχει· καὶ οὕτως εἰς αἰθέριον τοῖς παιδίοις ἐκδίδει ὡς τοῦ παραδοῦναι μυστήριον. P. 123. Cf. 124 e 127; *Ib.* II. 2. Verbum est omnia infanti, et pater, et mater, et paedagogus, et altor. - Comedite, inquit, meam carnem, et bibite meum sanguinem, Haec apposita, et convenientia nobis alimenta suppeditat Dominus, et carnem praebet, et effundit sanguinem, et ad incrementum, nihil deest infantulis. O admirabile misterium!

(2) Origen. τῶμος XI, in Mill. v. 14: « Et haec quidem de typico et symbolico corpora. Multa autem de ipso Verbo dici queunt, quod caro factum est, vernusque eihs, quem qui comederit omnino in aeternum viuet, quom nullus malus eum possit comedere (moraliter), etc. » Tom. III, pag. 300.

(3) Tertull. Adv. Marcion. II, 40: « Christus professus itaque se concupiscentia concupiasc edere pascha, ut suum (indignum enim, ut aliquid alienum concupisceret Deus) acceptum panem et distributum discipulis corpus illud suum fecit, hoc est corpus meum dicendo, id est figuram corporis mei. Figura autem non fuisset, nisi veritati esset corpus (Marcionitae autem negabant veritatem corporis Domini). Cacterum vacua res, quod est phantasma, figuram capere non posset ». P. 371. I Sacramentali eou insigne mala fede, secondo l'uso ereticale, portano il testo mozzato. Cf. Rudelbarth, Apologia, Storia Dogmat. della Chiesa luterana e dei suoi principi. Lipsia, 1839, p. 643-64. Contro di lui il cav. Baur. Dottrina di Tertull. sopra la Cena (Tnb, Gazzetta della teologia protest. anno 1839. 2 fasc., p. 35-141). Secondo Neander (Antignosticus, Spirito,

pel suo stile oscuro e confuso, sicchè a due teologi protestanti parve di ritrovare in due luoghi di quest'ultimo la dottrina luterana intorno alla Cena, tuttavia per altra parte è dimostrato, che quivi non si parla della realtà del corpo eucaristico, ma piuttosto si ragiona della realtà del corpo naturale di Cristo, il che negavasi da Marcione. Per contrario Giustino parla apertamente di una sostanziale *trasmutazione* (μεταβολή) nel corpo e nel sangue di Cristo (1). Un' iscrizione cristiana greca ritrovata ad Autun nella Francia che appartiene al più tardi al III secolo, dimostra in egual maniera la transustanziazione, e la presenza reale di Cristo nell' Eucaristia anche prima del momento della comunione (2). Il silenzio misterioso

di Tertulliano, p. 318). Tertulliano avrebbe avuto sopra la Cena le medesime opinioni di Zuinglio. Cf. la confutazione di costoro nelle luminose spiegazioni di Mohler, Patrologia t 1, p. 773-77. Perrone, praelect. theol. Vol. VII. de Euch. c. 1 Prop. II, § 73.

(1) Justin. Apolog. 1, c. 66: Καὶ ἡ τροφὴ αὐτὴ καλεῖται παρ' ἡμῶν εὐχαριστήριον, — οὐ γὰρ ὡς κοινὸν ἄρτον, οὐδὲ κοινὸν ποῖμα ταῦτα λαμβάνομεν ἀλλ' ἐν τροφῇ διὰ λόγου Θεοῦ σαρκιποιηθεὶς Ἰησοῦς Χριστὸς ἐς ζωὴν ἡμῶν, καὶ σῶμα, καὶ αἷμα ὑπὲρ σωτηρίας ἡμῶν ἔσχεν, οὕτως καὶ τὴν δι' εὐχῆς λόγου τοῦ πατρ' αὐτοῦ εὐχαριστήριον τροφὴν, ἐξ ἧς αἷμα καὶ σῶμα κατὰ μεταβολὴν τρέφονται ἡμῶν, ἐκείνου τοῦ σαρκιποιηθέντος Ἰησοῦ καὶ σῶμα καὶ αἷμα ἐκδοσθέντων εἶναι. Οἱ γὰρ ἀπόστολοι ἐν τοῖς γράμμασις ὅτι αὐτῶν ἀπομνημονεύματι, ἀ καλεῖται εὐαγγέλιον, οὕτως παρέδωκαν ἐντεταῖσαι αὐτοῖς τὸν ἄρτον, λαβόντα ἄρτον, εὐχαριστήσαντα εἰπὼν Ἰεσοῦ ποιεῖτε αἷς τὸν ἀνάμνησιν μου, κ. τ.λ. Porro alimentum hoc apud nos appellatur Eucharistia. Non enim ut communem panem, neque communem potum ista sumimus, sed quemadmodum per Verbum Dei caro factus Jesus Christus servator noster et carnem et sanguinem salutis nostrae causam habuit, ad eundem modum etiam eam, in qua per procer Verbi ejus ab ipso profecti gratiae sunt actae, alimoniam unde sanguis, et caro nostra per mutationem alantur, incarnati illius Jesu carnem et sanguinem esse edocti sumus. Nam Apostoli in commentariis a se scriptis quae Evangelia vocantur, ita tradiderunt praecipere sibi Jesum: Eum enim, pane accepto, cum gratias egisset, dixit: hoc facite in mei recordationem etc.

(2) L'abbate Pitra fu il primo ad illustrare questa iscrizione (Annali di filosofia cristiana, 1839, n. III) e dopo il Gesuita p. G. Secchi. Roma, 1840 e G. Franz, Prof. a Berlino (Illustrazioni sopra il monumento scoperto ad Autun. Berlino, 1840). I loro studi hanno messo in chiaro fra le altre queste parole, che più importanti al nostro assunto: « Nutrisce la tua anima, o amico, ricevi il nutrimento più dolce che il mele, del Sal-

che osservavano i cristiani innanzi ai gentili intorno alla pratica e alle forme di questo Sacramento, prova evidentemente la loro fede al mistero eucaristico, sì perchè rimproveravasi ai Marcioniti di non osservare la disciplina del segreto, sì perchè allontanavansi dalla celebrazione di questo mistero i catecumeni (1), sì perchè finalmente i gentili accusavano i cristiani di fare delle cene sanguinarie alla foggia di quelle di Tieste (2) (*ἀνθρωποφαγία esus hominum*). S. Ignazio appoggiandosi ai testi positivi del Nuovo Testamento (3) chiamava l'Eucari-

vatore *dei zonti*; mangia e bevi tenendo in mano il pesce (cioè dire il Salvatore). Conviene qui osservare, che secondo l'antica disciplina, i comunicanti ricevevano il corpo del Signore nelle loro mani.

(1) Questa istituzione è tanto lontana dai misteri pagani quanto lo è dagli usi dei proseliti ebrei. Schelestrate, diss. De disciplina arcani. Romae, 1685. Scholliner. Diss. de discipl. arcani. Vro. 1756. Toklot, de dis. arc. Col., 1836. Roth, de disc. arcani, quae dicitur in Eccl. Christ. origin. comment. academ. Heidelberg. 1811. Cf. *Liturg.* t. I, pag. 104-106.

(2) *Athenag.* Legatio pro Christ. c. 3. (*Galland. Biblioth.* t. II, p. 5) Vedi intorno alle esuzie degli gnostici, *Marcus nell' Eucaristia presso Ireneo*, *Contra haeres.* I, 13, n. 2, p. 60.

(3) Noi ci appoggiamo specialmente all'Ep. ad Haer. VII, 27: *Τοῦτο γὰρ (θυσίαν ἀνθρώπων) ἡρώδης (Ἰησοῦς ὁ ἀρχιερεὺς ἑρπάλλει αὐτὸν ἀνέστηκας. Hoc enim (hostiam offerre) fecit (Jesus summus Sacerdos) semel seipsum offerendo.* IX, 26: *Νυν δὲ ἅπασι ἐπὶ συντελείῃ τῶν αἰώνων εἰς ἀθέτησιν ἀμαρτίας, διὰ τῆς θυσίας αὐτοῦ παρασπίρται.* X, 10. *Sanctificati sumus per oblationem Jesu Christi.* Ἠγιασμένοι ἐσμεν διὰ τῆς προσφοράς τοῦ σώματος τοῦ Ἰησοῦ Χριστοῦ. XIII, 10, *Hubemus uliora de quo edere non habent potestatem qui tabernaculo deseruiunt.* - Ἰχομεν θυσιαστήριον, ἐξ οὗ φεγγὺς οὐκ ἔχουσιν ἐξουσίαν αἱ τῆς ἐσχρῆς γατρειοῦ τες. *Nunc autem semel in consummatione saeculorum ad destructionem peccati per hostiam suam apparuit.* Con questi testi armonizzano perfettamente 1. Cor. IX, 13; X 11-22 Cf. specialmente X, 21: *Ὅς δύναστε πότρινον Κυρίου πίνειν καὶ πότρινον δαιμονίων οὐ δύνασθε τραπέζης Κυρίου μετέχειν, καὶ τραπέζης δαιμονίων. Non potestis calicem Domini hibern, et coilem daemoniorum: non potestis mensae Domini participes esse, et mensas daemoniorum.* - G. Cristo medesimo ha mostrato la vera idea del sacrificio dell'Eucaristia presso Giovanni, VI, 52. - Luc., XXII, 19: Cf. 1. Cor. XI, 24. *Τὸ σῶμα μου τὸ ὑπὲρ ὑμῶν διδομένον - κλάμενον, corpus meum quod pro vobis datur - offertur.* - Marc., XIV, 24: *Αἷμα τὸ ὑπὲρ πολλῶν ἐκχυνόμενον. Sanguis meus qui pro multis effundetur.*

sia un *sacrificio* (ὁλοκαυστο *hostia*) (1). Ireneo parla più chiaramente (2), e Cipriano in un modo ancor più intelligibile (3).

La solennità di questa santa azione era celebrata ai tempi di Giustino nella seguente semplicissima forma.

Dopo aver recitate varie preghiere si leggevano quei passi delle divine Scritture, intorno ai quali il vescovo faceva un' o-

(1) Ignat. ep. ad Ephes. c. I: Μαθητὴς εἶναι τοῦ ὑπὲρ ἡμῶν αὐτοῦ ἀπονεγκέν-
τος Θεοῦ προσφοράν καὶ θυσίαν. *Discipulus illi us qui se ipsum pro nobis obtulit Deo oblationem, et hostiam.* — Cf. e. 5 ad Philad. c. 4. ep. ad Dicognet. c. 9: Ἀντὶς τὸν ἴδιον υἱὸν ἀπέδωκεν λύτρον ὑπὲρ ἡμῶν, τὸν δίκαιον ὑπὲρ τῶν ἀδίκων, τὸν ἀφθάρτον ὑπὲρ τῶν φθαρτῶν, τὸν ἀδόνητον, ὑπὲρ τῶν θνητῶν. *Proprium ipsum filium pro redemptionis pro nobis dedit, justum pro injustis, corruptionis nescium pro obnoxio corruptioni, immortalem pro mortalibus.* — (Hefele, Patr. Apost.).

(2) Iren. Contra haeres. IV, 17, v. 5: « Sed et suis discipulis datus consilium, primitias Deo offerre ex suis creaturis, non quasi indigenti, sed ut ipsi nec infructuosi, nec lugrati sicut — accepit panem et gratias egit, diebus: Hoc est meum corpus, etc. — Novi Testamenti novam docuit oblationem quam ecclesia ab apostolis accipiens, in universo mundo offert Deo, ei qui alimenta nobis praestat, primitias suorum munerum in N. T. de quo — Malachias (1, 10, 11) sic praesignificavit: Non est mihi voluntas in vobis, etc. » manifestissime significans per haec, quoniam prior quidem populus cessabit offerre Deo; omni autem loco sacrificium offerretur ei, et hoc purum ». P. 249-Ibidem 18, n. 4: « Et hanc oblationem Ecclesia sola puram offert fabricatori (mundi), offerens ei cum gratiarum actione ex creatura ejus, Judaei autem non offerunt: manus eorum eorum sanguine plene sunt: non enim receperunt Verbum, quod offertur Deo. Sed utique omnes haereticorum synagogae, alii enim, etc. p. 251.

(3) Cypr. ep. 63 (ad Caecilium de sacram. dominici calicis): Nam et Jesus Christus, Dominus et Deus noster, ipse est summus sacerdos Dei Patris, et sacrificium Patri se ipsum primus obtulit, et hoc fieri in sui commemorationem praecepit, utique ille sacerdos vice Christi vere fungitur, qui id quod Christus fecit, imitatur, et sacrificium verum et plenum tunc offert in Ecclesia Deo Patri, si sic incipiat offerre secundum quod ipsum Christum vident obtulisse » p. 230. Cf. p. 226 ejusd. epist. — Tertull. ad Scap. c. 2: « Sacrificamus pro salute imperatoris ». De coronis milit. c. 3: « Oblationes pro defunctis, pro natalitiis annis die facimus » Cf. de Exhortat. castitat. c. 11, de Monogam. c. 10. Constituit, apostol. VIII, 15.

melia. I fedeli sollevavano il loro cuore a Dio colla preghiera, e poi ognuno dava il bacio di pace al suo vicino. Allora si presentava al vescovo pane, vino ed acqua, ed il vescovo pronunziava sull'oblazione le parole dette da Cristo nell'ultima cena, e il popolo rispondeva *amen*. Quindi *il corpo e il sangue* di Gesù Cristo veniva distribuito a tutti i fedeli (1); il diacono portava la santa Eucaristia agli infermi e ai prigionieri. Si concedeva talora a quei che imprendevano lunghi viaggi il privilegio di portare con se il santo Sacramento, affinchè lontani dalla società dei fedeli potessero confortarsi col nutrimento del pane della vita.

Verso la fine di quest'epoca si vennero perfezionando i riti eucaristici; la *liturgia delle costituzioni apostoliche* (2), ricorda di belle e numerose preghiere e le diverse forme simboliche che si usavano nella celebrazione dei misteri divini e *le più sostanziali forme delle posteriori celebrazioni* spesso son quivi *letteralmente* ricordate. Alla celebrazione dell'Eucaristia i fedeli recavano seco le materie necessarie. Una parte veniva destinata all'Eucaristia, l'altra alle così dette agape, già conosciute sino dagli apostolici tempi (3), che si celebravano separate dall'Eucaristia nelle ore della sera. Gravi abusi diedero occasione ai sinodi del IV secolo di abolirle interamente. Quello che rimaneva dalle agape il vescovo divideva fra i poveri.

Se già dai tempi apostolici le adunanze pei divini misteri risuonavano di inni armoniosi (Atti ap. II, 47), questo vennesi ognor più aumentando dopo che si conobbe la potente efficacia del canto per destare la divozione ed il sentimento religioso. *Giustino il martire* applaudiva già al canto, là dove diceva che « esso solleva le anime all'ardente desiderio di quelle cose che sono celebrate dagl'inni, tranquilla le passioni sensuali, feconda la parola, rende intrepidi i campioni della virtù nei loro combattimenti, calma e consola le anime pie nelle avversità della vita ». — Luciano bellava ai cristiani perchè passassero le notti intiere nel canto degl'inni.

(1) Just. apolog. I, c. 66.

(2) *Constit. apostol.* VIII, 6-15. (*Galland. biblioth.* t. III, p. 203-218. *Mansi*, t. I, p. 542-567.).

(3) *Tertull.* Apolog. c. 39 p. 35.

§ 93. *I tempi santi. Questione intorno alla Pasqua.
Luoghi di riunione dei fedeli.*

Guyet Soc. J. Heortologia, sive de festis propriis locorum. Parigi, 1657.
Binterim, disciplina della Chiesa. t. V, P. 1. Staudenmaier, Spirito del Cristianesimo; 3. ediz. Magouza, 1843. P. 2.

Conforme agli insegnamenti dei dottori della Chiesa, fedeli alla dottrina degli apostoli, siccome furon Clemente (1) ed Origene, la vita dei cristiani vuol essere considerata come una festa continua, cioè, ella deve essere una vita sempre accompagnata dalla memoria e santificata dalla virtù dei misteri di Cristo. Ma affinché i cristiani giungessero più presto e più sicuramente a questo termine vagheggiato, e per usare dell'espressione apostolica, affinché « Gesù Cristo si formasse dentro di essi, vivesse in essi, e fossero trasformati nella sua immagine (2) », sicché essi seguissero le vestigie dell'autore e consumator della loro fede nella sua vita e nella sua morte, cominciando dal suo umile nascimento sino alla sua dolorosa passione e alla risurrezion sua vittoriosa, la Chiesa istituì dei giorni di feste particolari che doveano, quasi evangelisti annuali e periodici annunziar di continuo i grandi avvenimenti della redenzione e conservarne così la memoria viva per mezzo di forme che corrispondessero alle esigenze della duplice natura dell'uomo. « La pietà del cristiano deve rinnovellarsi in questi « giorni solenni, e da una festa all'altra il fedele si deve disporre a partire da questo mondo per celebrare nel cielo la « festa dell' eternità (3) ».

La *domenica* fu distinta dagli altri giorni della settimana fino da' tempi apostolici (4), ma in quest' epoca venne precisa-

(1) Clem. Alex. Strom. VII 7 : *Ἐπειὶς δὲ θεῶν ὑπελαυμένης καὶ τιμῆς τὸν αὐτὸν, καὶ λόγον σωτῆρα τοὺς αὐτοὺς καὶ ἡγούμενα εἶναι πισθέντες καὶ δι' αὐτοῦ τὸν πατέρα, οὐκ ἐν ἑκατέρωτος ἡμέραις ὡς περ ἄλλοι τινὲς, ἀλλὰ συνεχῶς τὸν διόν βίον τοῦτο προΐκοντες καὶ κατὰ πάντα τρόπον. Subeunt autem colere, et honorare eundem quem et Verbum esse, et Servatorem ducem habemus persuasum, et per ipsum, Patrem, non selectis diebus, ut aliqui alii, sed continenter per totam vitam hoc agentes, et modis omnibus. P. 831.*

(2) Gal. IV, 19; II, 20, 2 Cor. III, 18. Rom. VIII, 29.

(3) Thom. a Kemp. De Imitat. Christi libr. I, c. 49, n. 6.

(4) Ignat. ep. ad Magnes. c. 9; Barnabas ep. c. 15; Justin. Apolog. I,

mente denominata il giorno del Signore (*κυριακή*, *dominica*, scilicet *dies*) consacrato alla memoria della risurrezione: nel quale giorno come di gioia, non si dovea digiunare, e meno poi lavorare (1). Il *mercoledì* e il *venerdì* (*dies stationum*) eran destinati alla pietà comune ed a quel che diceasi mezzo digiuno (fino all'ora terza) essendo i giorni più notabili nella vita di Cristo (2).

Per far cadere in dissuetudine la celebrazione giudaica del sabato che ancor continuava, la Chiesa romana prolungò il digiuno sino al sabato (*superpositio jejunii*) (3). Nel II secolo s'incontrano già diversi giorni di digiuni osservati fedelmente, massime nelle settimane che precedevano la Pasqua e che erano consacrate alla memoria della morte di Gesù Cristo. A poco a poco si prolungò questo digiuno che fu poi chiamato *quadagesimale* (4), e durante il quale non mangiavasi alcuna

e. 67 sub fin. Cf. *Tertull.* e. 16. presso il quale in tal modo si spiega il *dies solis*: « Aequae sibi diem Solis laetitiae indulgentius, alia longevitate, quam in religione Solis ». Più tardi S. *Ambrogio*, serm. 61 sopra questo medesimo proposito: « In ea die Salvator veluti sol orisus, discussis infernorum tenebris, luce resurrectionis emicuit ».

(1) Già *Tertulliano* disse: « Solo die dominico resurrectionis non ab isto tantum (genuflexione) sed omni anxietatis habitu et officio cavere debemus, *differentes etiam negotia*, ne quem diabulo locum demus ».

(2) *Stationes*, quasi ascolte dei soldati cristiani ai loro posti, prima presso *Hermas*, Pastor, lib. III, similit. 3 c. 3. (*U-fefe*, Patr. apostol. 191) spesso presso *Tertull.* Cf. de Orat. c. 14: « Statio de militari exemplo nomen accipit, nam et militia Dei sumus ».

(3) La disciplina della *superpositio jejunii* prima presso *Vittorino*, vesc. di Petavio nella Pannonia (ora *Pettau* in *Stiria*). Dà per motivo del digiuno del Sabato la preparazione alla comunione della Domenica. Cf. *Galland*, Biblioth. t. IV. *Routh*, Reliquiae sacrae, V, III. p. 237. - *Concil. Illiberit.* can. 26: *Errorem placuit corrigi, ut omni sabbati die superpositionas celebremus* (*Mansi*, t. II, p. 10; *Harduin*, t. I, p. 253).

(4) Si vede già accennata come istituzione apostol. nella lettera, che si sospella apocrifa *Ignat.* ad *Philipp.* e. 13 Cf. *Origen.* in *Levit.* hom. 10, « n. 2. *Habemus enim Quadagesimae dies jejuniis consecratos. Habemus quartam, et sextam septimanae dies, quibus solemniter jejunamus. Est certe libertas christiano per omne tempus jejunandi, non observantiae superpositionis, sed virtutis continentiae* ». *Origene* dice altrove: *Vis tibi adhuc ostendam, quale te oportet, jejunare jejunium? Jejunare ab omni peccato,*

cosa fino al tramonto del sole, tranne la domenica. Nulladimeno questo digiuno rigoroso e perfetto non era osservato da molti cristiani se non che una o tre volte la settimana (1). Le più antiche feste annuali sono la *Pasqua* e la *Pentecoste*: non consistendo in altro il Cristianesimo, che nel Cristo crocifisso e glorificato; la imitazione di lui paziente e glorioso è la idea generatrice e fecondatrice di tutta la vita del cristiano (2). La Pasqua cristiana comprendeva allora due parti precipue la celebrazione della *morte* di Gesù (πάσχα σταυρώσεως *Pascha crucifixionis*) e della *sua risurrezione* (πάσχα ἀναστάσεως *Pascha resurrectionis*). Il tempo della Pasqua dette occasione alle prime grandi quistioni nella Chiesa cristiana (3). Le Chiese d'Oriente celebravano nello stesso tempo che i Giudei la cena pasquale nel 14 del mese di *nisan*, probabilmente per l'influenza dei giudei cristiani e ad imitazione della cena di Cristo; i cristiani dell'Occidente per converso consideravano il venerdì dopo questo giorno 14 come il giorno anniversario della morte di Gesù (*dies Paschae*): perchè loro sembrava non convenire d'interrompere, come facevano gli Orientali, il digiuno di questo giorno osservato sì rigorosamente, massime nel tempo della *settimana grande* (ἑβδομάς μεγάλη *hebdomas magna*). Essi

nillum cibum sumas malitiae, nullas capiss epulas voluptatis, nullo vino luxuriae concalescas. Jejuna a malis actibus, abstine a malis sermonibus, contine te a cogitationibus pessimis, noli contingere paucos furtivos perversae doctrinae. Non concupiscas fallaces philosophiae cibos, qui te a veritate aedueant. Tale jejuvium Deo placet ». Tom. II. p. 246).

(1) *Iren.* presso *Euseb. Hist. Eccl.* V, 24 : « Sed etiam de forma ipsa jejunii controversia est: alii duobus, alii pluribus; nonnulli etiam quadraginta horis diurnis ac nocturnis computatis diem suum metuantur. Atque haec in observando jejunio varietas, non nostra primum setate nata est, sed longe antes apud majores nostros caepit, etc. ».

(2) *Leo Max. sermo* 64, c. I: « Omnia quidem tempora christianorum. saltem Sacramento dominicae passionis et resurrectionis exercent, neque ullum religionis nostrae officium est, quo non tam mundi reconciliatio, quam humanae in Christo naturae assumptio celebretur ». (*Opp. ed. Ballerini*, Venet. 1753. tom. I, p. 247).

(3) *Euseb. Hist. eccl.* V, 23-25; *Idem, Vita Constant. Max.* III, 18; *Socrat. Hist. ecclesiast.* V, 21. *Wolch*, Storia delle eresie P. I, 666, 685; *Retberg*, disputa intorno alla Pasqua (*Illgen*, Rivista teolog. 1832 t. II, p. 2.

o non mangiavano l'agnello pasquale, o lo mangiavano solamente la sera nella vigilia della risurrezione, che sempre cadeva nella domenica, mentre che per gli Orientali secondo le vicissitudini del calendario, poteva il giorno della risurrezione cadere in altri della settimana (vale a dire tre giorni dopo il 14 nisan). Ora per togliere questa differenza sensibile, e non insignificante al sentimento universale dei cristiani, Policarpo vescovo di Smirne venne espressamente a Roma per trattarne col romano pontefice Aniceto. Quantunque ambedue si separassero in pace, non riuscirono però ad una efficace conclusione. Ma nell'Asia Minore, intorno all'anno 171, sorsero varie opinioni che diedero occasione a calde scritture polemiche (1).

I concili tenuti a questo fine in sul terminare del II secolo (2), sì nell'Oriente e sì nell'Occidente, decisero quasi sempre contro la disciplina orientale. Il pontefice di Roma per trarre al rito Occidentale i Greci dell'Asia minore cretette dover appoggiare le sue istanze colla minaccia di scomunica. I vescovi di Oriente con Policrate di Efeso loro capo, facendosi forti della tradizione dell'apostolo S. Giovanni, si tennero per offesi della condotta di papa Vittore che da sua parte invocava la tradizione di Pietro, e insieme a varie Chiese di Occidente anche quella di Paolo. Vittore allora scomunicò tutti i dissidenti (a). Questa condotta parve alquanto severa in quella circostanza, e fu disapprovata anche da quei vescovi d'Oriente che dividevano l'opinione con Vittore. In ciò si frappose a titolo di mediatore l'ottimo vescovo di Lione S. Ireneo, che espose con dolce autorità, mostrò non doversi turbare la pace per una questione che non toccava direttamente il dogma, e doversi risparmiare alla Chiesa il dolore di uno scisma. Il concilio di Arles (314), e più solennemente ancora l'ecumenico concilio

(1) *Claudius Apollinaris*, contro l'epoca pasquale celebrata nell'Asia Minore (Fragm. in *chronico Paschali*, praef. I. VI, e VII). *Allestione* la difese (Euseb. Hist. ecclesiast. VI, 26. Cf. ep. *Polykrat.* ibid. V, 24).

(2) Secondo Eusebio, Hist. eccl. V, 23. Prima a Roma, poi nel Ponto, nello Gallio, nell'Osroene, a Corinto, ad Efeso, a Cartag. etc.

(a) Vedi su tal punto Natalo Alessandro, il quale sostiene che Vittore non abbia scomunicato gli Asiatici. Stor. Eccles. Sec. 2. dissert. V art. 5. ed insieme le osservazioni del Roncaglia che confuta la opinione di lui. *Anmadr.* § unicus.

di *Nicea*, confermarono l'universale adesione alla disciplina della Chiesa romana, e gli avversari indocili furono considerati come scismatici (*quartodecimani*). Il procedere deciso, e forte di Vittore trova forse bastevole giustificazione in ciò che il buon esito di tal controversia sarebbe riuscito a svincolare il Cristianesimo dal giogo indebito delle pratiche giudaiche e toglierne per sempre la influenza (a).

I cinquanta giorni che seguono la Pa-qua (πεντηκστή *Pentecostes*) non erano propriamente che continuazione della festa di Cristo risorto e glorificato, durante la quale nelle adunanze religiose e festive che tenevansi di quei giorni, i fedeli pregavano ritti in piè in memoria della risurrezione, e non si digiunava. Il *cinquantesimo giorno*, anniversario per gli Ebrei della promulgazione della legge sul monte Sinai e festa delle primizie della mietitura, era per i cristiani l'anniversario solenne della discesa dello Spirito Santo e dello stabilimento della sua Chiesa, luminosa prova della glorificazione di Cristo. È probabile che sino da quell'epoca nel giorno quarantesimo fra la Pasqua la Pentecoste si celebrasse la *festa dell'Ascensione* (ἐπέτη των ἀναλήψεως ovvero ἀνομήσιον *festum Ascensionis*) almeno nell'Occidente, perciocchè S. Agostino la chiama una delle feste più antiche. Alla fine di questa stessa epoca trovavasi già distintamente fissata la festa dell'Ascensione del Signore e quella della discesa dello Spirito Santo (1). Sino dal II secolo si vede che la Chiesa di Oriente celebrava l'Epifania nel VI di gennaio in commemorazione della *manifestazione del Messia* come Salvatore del mondo, là nella acque del Giordano (ἐπιφάνεια *manifestatio*) e del suo ingresso nella vita pubblica come divino Maestro (θεοφάνεια *Dei aspectus*). Questa solennità s'introdusse con un significato differente nelle Chiese occidentali in-

(*) Vedi la giustificazione di Vittore nel *Rohrbacher. Stor. Universal. della Chiesa Catt.* tom. 3. p. 181. e seg. ed. Liegi. Cf. l'Abb. Blanc corso di Storia Eccles. II. P. tom. 1. p. 276. ove dimostra che la condotta di Vittore fu sava insieme e moderata.

(1) *Conc. Elib. can. 43: Pravam institutionem emendari placuit, juxta auctoritatem Scripturarum, ut cuucti diem Pentecostes post Pascha celebremus, non quadragesimam, nisi quinquagesimam. Qui non fecerit, novam haeresin induxisse notetur* (*Mansi, tom. II, p. 13; Harduin, t. I, p. 254*).

torno al IV secolo, come la festa della rivelazione del Messia al mondo idolatra rappresentato dai tre Re Magi. Troviamo parimenti in quest'epoca dei vestigi della festa della Natività. Si preparavano i fedeli a questa grande solennità vegliando e pregando nella notte antecedente (*vigilia*). Finalmente, come abbiamo accennato poc' anzi, i cristiani celebravano sopra i sepolcri stessi dei martiri l'anniversario della loro morte qual giorno del trionfo e del verace nascimento di quelli (*natalitia*). Ma la più antica festa dei martiri è certamente quella degli Innocenti di Betlemme (*flores martyrum, festum Innocentium*).

I cristiani riunivansi in quei primi tempi nelle case particolari. Le selve, le caverne, ogni asilo sicuro serviva loro come luogo di adunanza nel tempo delle persecuzioni: poichè tutta la terra, dicevano i dottori della Chiesa è tempio della Divinità, e perfino le prigioni e le catacombe, ove erano i sepolcri dei martiri, sopra i quali furono erette le prime cappelle. Le espressioni degli apologisti del Cristianesimo, che i cristiani non possedessero nè templi, nè altari non devono prendersi letteralmente; ciò fu detto ad opposizione del giudaismo e del paganesimo, intendendo che non vi era tempio nel Cristianesimo in cui si credesse che Dio fosse esclusivamente presente essendo certo per testimonianze indubitate che sino dal III secolo si erano edificate molte cappelle e chiese cristiane. Secondo la relazione di Eusebio si cominciarono a fabbricare in città molte chiese in quel pacifico intervallo che corse tra la persecuzione di Valeriano e quella di Diocleziano, e fu famosa per la sua grandezza e magnificenza la chiesa di Nicomedia (1).

Le *belle arti* si erano sino allora formate e sviluppate secondo lo spirito del paganesimo, e non essendo state adoperate fuor che ad onorare i falsi Dei delle nazioni idolatre, è ben naturale, che i cristiani fossero poco disposti a favorire questi mezzi stati sino allora così potenti per propagare l'errore (2). Perciò, i primi templi non presentarono nella loro estrema semplicità fuorchè solamente dei luoghi distinti per uomini e donne; e poi una parte riserbata alle sante funzioni (*ἄσμα, chorus*), ove non era lecito d'entrare se non che agli ecclesiastici, e dove si trovavano i seggi pel clero (*θρόνοι, καθέδραι*) (3), insieme

(1) Euseb. Hist. eccl. VIII, 1-3 e X, 4. — (2) Cf. Joan. IV, 24.

(3) Euseb. Hist. ecclesiast. X, 4 Omelia sopra l'edificazione di una chiesa.

ad una semplice mensa (*epistola*, *mensa sacra mystica*). Quindi a poco a poco s' introdusse il genio delle simboliche pitture degli avvenimenti del Cristianesimo, i sigilli sacri, i calici, le lampade: e le pareti delle abitazioni dei cristiani furono adornate della Croce, dell' immagine del buon Pastore, del pescatore e del pesce (*ixora*), della nave (la Chiesa), dell' ancora, della colomba, delle palme, delle lire (le anime cristiane), dell' agnello, del gallo, e cose somiglianti. Si rileva dalla disapprovazione mostratane dal sinodo di Elvira, che questi simboli adornavano ora i sarcofagi ed ora le pareti delle chiese (1).

§ 94. *Influenza del Cristianesimo sui costumi; Matrimonio; Ascetismo; Sepoltura.*

Sebbene la Cattolica Chiesa mostrasse sempre gran riverenza alla Verginità, e la credesse un dono singolare sopra natura, che la pratica dell' Evangelio (2) può ottenere dal Cielo, mai però non disconobbe la dignità del matrimonio (3). Così veniva ella insieme a condannar la rigidità soverchia di certe Sette Cristiane, e la indulgenza eccessiva de' gentili. L' unione dell' uomo e della donna in così stretto vincolo, ella diceva, viene

(1) *Concil. Eliberit. can. 36. Placuit picturas in ecclesia esse non debere, ne quod colitur et adoratur in parietibus depingatur* (*Mansi, t. II, p. 11; Harduin. t. I, p. 234.*).

(2) *Ignat. epist. ad Polycarp. c. 5. Justin. Apolog. c. 15*: « Molti settuagenari d'ambo i sessi che furono cristiani nella lor gioventù, sono ancora vergini, ed io posso mostrarveli in tutte le condizioni della società ». Parimenti parla *Athenagora*, *Legat. pro Christianis. c. 33* e vi aggiunge « Poi hè questo è proprio dei cristiani non di parlare, ma di operare e provare la loro convinzione colle opere. » (presso *Gaume*, *Storia della famiglia*).

(3) *Constitut. apostol. VI, 10 e 11*: *Partim haereticorum docent non esse nubendum, esseque a carne abstinendum et vino, execrabilia enim esse nubere et procreare liberos et cibos capere.* — Mentre che la dottrina cattolica c' insegna: *Omnem creaturam Dei bonam esse dicimus, et nihil esse ejiciendum ut malum: immo id omne quod ad sustentandam corpus juste sumitur, optimum esse; cuncta enim, ait Scriptura, erant valde bona: legitimum conjugium et generationem filiorum honorata et munda esse credimus, ad augendum enim genus hominum formata est in Adam et Eva signae diversitas.* (*Mansi, t. I, p. 431-434; Galland, Biblioth. t. III, p. 147 sq.*).

accompagnata da una peculiar grazia dello Spirito Santo. *Tertulliano* lo chiama un gran sacramento (1), e secondo la testimonianza di *Ignazio* (2), doveano i fidanzati contrarre il matrimonio alla presenza del vescovo. *Tertulliano* (3) e *Clemente* di Alessandria parlano parimente della benedizione episcopale. Il matrimonio così contratto era tenuto per indissolubile anche dopo la violazione della fedeltà conjugale, e *Clemente* di Alessandria osserva espressamente, che la parte divisa, la quale vivente il consorte, di nuovo si marita, rendesi colpevole di adulterio (4). Non approvava espressamente un secondo matrimonio la Chiesa (5), ma neppur lo condannava come illecito al par de' Montanisti (6). Il matrimonio fra *cristiani e pagani*, non potendo essere sanzionato dalla Chiesa, era tenuto in quest' epoca siccome *invalido* (a), e severa-

(1) *Tertull. de Anima*, c. 11: « Nam etsi Adam statim prophetavit, magnam illud sacramentum in Christum et in Ecclesiam: Hoc nunc os exor- aibus meis, et caro ex carne mea, propter hoc relinquit hominē patrem et matrem et adglutinat se uxorī suae, etc. ». P. 314.

(2) *Ignat. ep. ad Polycarp.* c. 5: Ποῖντι οὐ τοῖς γαμοῖσι καὶ τοῖς γαμουμένοις, μετὰ γάμου τοῦ ἱεροῦ τοῦ τῶν ἁγίων ποιεῖσθαι, ἵνα ὁ γάμος ᾖ κατὰ Θεόν, καὶ μὴ κατ' ἀνθρώπους. Πάντα εἰς τιμὴν Θεοῦ γινέσθω. *Uocat. vero, ut sponsi et spon- eae de sententia Episcopi conjugium faciant; quo nuptiae sint secundum Dominum, et non secundum cupiditatem. Omnia ad honorem Dei fiant. (Hefele, Patr. apostol. p. 135).*

(3) *Tertull. ad Uxor.* II, 9: « Unde sufficimus ad euarrandam felicitatem ius matrimonii, quod Ecclesia conciliat, et confirmat oblatio et obse- gnat benedictio; angeli renuntiant, pater rato habet? » p. 191.

(4) *Clem. Alex. Stromat.* II, 23; p. 506 Cf. *Moshler*, *Patrolog.* t. I, pag. 478.

(5) *Clem. Alex. Stromat.* II, 23; III, 11. Cf. *Klee*, *Storia dei dogmi* P. II, 1. 284. Più tardi *S. Ambrogio* manifestò così la sua sentenza sopra le seconde nozze: « Neque enim prohibemus secundas nuptias, sed non suademus. Alia est enim infirmitatis contemplatio, alia gratia castitatis. Plus dico, non prohibemus secundas nuptias, sed non probamus saepe repeti- tas ». *De viduis*, c. 11. *Opp. ed. Benedictinor.* t. II, p. 203.

(6) *Tertull. de Exhortat. castit.* c. 5: « In utraque (nativitate carnali tu Adam, spiritali in Christo) degenerat, qui de monogamia exorbitat ». (Ma esorbita qui anche *Tertull.* già divenuto montanista) p. 667. Cf. c. 11, p. 671.

(a) Di questa sentenza non trovo essere i migliori canonisti. *Concios-*

mente biasimato (1). Si tolleravano i matrimoni di simil natura contratti prima della conversione dell'una o dell'altra delle parti (2). Nondimeno *Tertulliano* (3) descrive tutti gl'inconvenienti dei matrimoni di tal fatta che non potevano non offendere in varie circostanze il Cristiano sentimento. « Quando i cristiani, dice egli, si riuniscono per pregare in comune, il « marito comanda che si vada al bagno; quando la Chiesa digiuna, gli sposi celebrano un convito: le faccende famigliari « non son mai più numerose, nè più pressanti, che quando i « doveri della carità cristiana chiameranno la moglie fuori di « casa. Or come adunque si nudrirà la fede di lei, come tro- « verà calma lo spirito, e come conseguirà ella la benedizione « divina »?

I cristiani quantunque conservassero le loro relazioni col mondo, avevano tuttavia la sollecitudine di ritirarsene da quando a quando, per dedicare alcuni giorni, segnatamente quelli del digiuno e della penitenza, a preghiere più lunghe, ad un raccoglimento più perfetto. I risparmi ritratti dalle loro privazioni erano divisi fra i cristiani poveri. Alcuni fedeli ancor più

siachè i più versati nelle Ecclesiastiche antichità stimino, che almeno nei primi cinque secoli furono siffatti matrimoni tenuti ben per validi dalla Chiesa. Ved. *Devoti Inst. Canon.* lib. 2. tit. 2. Sect. 9. § CXI; *Guenin.* Comm. hist. et dogm. de Sacram. Dissert. X. q. VII. cap. VI. art. 2. *Rupprecht.* Nota hist. in univers. Jus Canon. Lib. IV. tit. 1. n. 149 *Charodon.* Histoire des Sacraments. Du Mariage ch. XIII: *Gibert.* Tradition de l'Eglise sur le Sacrament du Mariage t. 24 histoire de l'Empêchement qui vient de la difference de Religion tit. III. Le autorità su cui si tiene l'Alzog provano sibbene la illicitudine di queste unioni, ma non la invalidità; anzi *Tertulliano* espressamente afferma, che i Cattolici non fanno difficoltà veruna di contrar simili nozze: perocchè le parole del secondo testimonio son seguite immediatamente da quest'altre « *Licet hoc neque Prynchiei (Catholici) eurent* ». § 141, e rispettive note. N. d. T.

(1) *Tertull.* de Monogamia, c. 7: « Et illa nuptura in homino habet nubere, id est non ethnico sed fratri, quia et vetus lex admittit conjugium allophytorum ». P. 679 Cf. c. 24: « Ne scilicet etiam post fidem ethnico se nubere posse praesumeret, etc » p. 684 - *Cypr.* de Lapsis. Jungere cum infidelibus vinculum matrimonii, prostituere gentilibus membra Christi». (Opp. p. 371).

(2) 1 Cor. VII, 12, 16.

(3) *Tertull.* ad uxorem. II. 3-7; specialmente c. 4.

ferventi si sottomettevano con gioia a un digiuno quasi continuo, si astenevano del tutto dalle delizie della vita (*ἀσκήταις continentibus, σπουδαῖσι probati, ἐλεγκτῶν ἐλεγκτότεροι electorum electissimi*). Costoro per la maggior parte si astenevano dal matrimonio (1). Benchè si potesse trovare qualche pratica di somigliante mortificazione presso alcuni filosofi greci, nulladimeno i motivi di costoro erano troppo diversi da quelli dei cristiani. L'origine della vera ascetica non si può ripetere che dall'Evangelio: l'umano spirito prese questa direzione massime ai tempi della persecuzione di Decio, e primieramente nell'Egitto. Nel gran numero di coloro che fuggendo il pericolo si ritirarono nei deserti trovaronsi degli ascetici, a cui la solitudine parve così bella a cagion della non interrotta conversazione con Dio, che più non se ne ritornarono ai rumori del secolo; e però furon chiamati anacoreti (*ἀναχωρεῖται, ἡσυχασταὶ anachoretæ, eremitæ*). Come primo esempio è ricordato *S. Paolo di Tebe* (2) nato circa l'anno 228. Giovine ancora si era ritirato nello speco di una solitaria montagna per fuggire dalla persecuzione di Decio; le palme gli apprestavano insieme il cibo ed il vestimento. Ignoto a tutti egli era giunto sino ai 90 anni vivendo a questa guisa; poco prima della sua morte (340) fu ritrovato da *S. Antonio*. È questi il vero istitutore di un simil genere di vita. Il suo vivere meraviglioso, che *S. Atanasio* descrisse nell'epoca seguente, offre a tutta la posterità il più perfetto modello dei cenobiti. L'esempio di simili astinenza nella loro purità originale si proponeva dagli apologeti, e ben ragionevolmente, come una singolar gloria della Chiesa, e facevano considerare quanta forza il Cristianesimo sia capace di ispirare ad un secolo di peccato, e di sensualità.

Conformemente alla ammonizione dell'Apostolo (3) erano chiamati i preti agl'infermi cristiani, affinché si fortificassero le

(1) *Athenagora* dice che la continenza degli ascetici è fondata sulla speranza di unirsi in tal modo più strettamente a Dio (cf. 1 Cor. VII, 33), e *Clem. Alex. Strom.* III, 13, esalta la castità con queste lodi: Ο κατὰ πρόθεσιν εὐσεβίας ἀμελοῦντας μὴ γάμει, ἔργατος διαμένειν. Qui ex proposito castitatis professus est uxorem non ducere, maneat coelebs.

(2) *Hieronym.* Vita S. Pauli eremitæ (Opp. ed. Vallarsi, t. XI, p. 4-11).

(3) *Jac.* V, 14.

loro anime agonizzanti per mezzo *della unzione sacramentale* (1). Le mortali spoglie non erano bruciate, come usavano i pagani, ma con un rito ecclesiastico si restituiva alla terra il cadavere, per essere stato tempio dello Spirito Santo, penetrati dalla più ferma convinzione, che Cristo un giorno lo avrebbe riscosso dal sepolcro e rendutolo a nuova esistenza (2). La commemorazione annua dei morti conservava le relazioni fra i viventi e coloro che non erano più di questo mondo. Anzi, sembrava loro la morte come quel nemico che dovrà finalmente esser distrutto, e i cristiani dimostravano per tal modo e nelle varie circostanze, che non consideravano il finir della vita se non che come transito ad una vita migliore, come necessaria condizione per unirsi a Cristo e per conseguente come vero guadagno (3).

§ 95. *Vita religiosa e morale dei cristiani.*

Secondo ciò che abbiamo veduto, possiamo già abbastanza estimare la moralità e la pietà dei primitivi cristiani; ma per meglio riuscirvi conviene metterci nel punto di vista dei contemporanei, e giudicar dei cristiani confrontandoli coi gentili, e sotto questo riguardo potrem dire col martire Giustino (4): « Coloro che poco fa erano schiavi della sensualità, come era io, non trovano oggi migliori delizie che in una vita pura e senza macchia; quei che poco innanzi praticavano i sortile-

(1) *Origen.* In Levit. hom. II n. 4. (Opp. t. II, p. 191).

(2) *Clem. Rom. ep. ad Corinth. c. 24 sq.; Just. Apolog. I, c. 10; Athenog. de Resurrect. Tatiani, or. c. 6; Tertull. Apolog. c. 48, e ne' diversi simboli di fede: presso Iren. Contra haeres. I, 10; Tertull. de Praescript. c. 13; ma specialmente Minut. Felicius Octavius c. 34: « Corpus omne sive arescit in pulverem, sive in humorem solvitur, vel in cinerem comprimitur, vel in nidorem tenuatur, subducitur nobis, sed Deo elementorum custodi reservatur. Nec, ut creditis, ullum damnum sepulturae timemus, sed veterem et meliorem consuetudinem humandi frequentamus. Vide adeo, quam in solatium nostri resurrectionem futuram omnis natura meditetur ». (Galland. Biblioth. t. II, p. 401) Cf. *Cicero*, de Legib. II, 22: « Mihi quidem antiquissimum sepulturae genus id videtur, quo apud Xenophontem Cyrua utitur:— redditur enim terrae corpus et ita locatam ac situm, quasi operimento matris obducitur ».*

(3) *Phil. I, 21.*

(4) *Justin. Apolog. I, c. 14 Cf. c. 15-17.*

« gi, e la magia, sono ora tutti dati al servizio di un Dio eterno ed invisibile: quei che in altri tempi preferivano ad ogni cosa il danaro, donano presentemente tutto quel che hanno ai poveri; quei che per addietro si odiavano e non volevano avere commercio alcuno cogli uomini di nazione o di costumi estranei, dopo la venuta di Cristo vivono in pace pure coi lor nemici, pregan per essi e cercano di vincere coloro che li perseguitano con odio ingiusto, mostrandosi mansueti e pazienti ».

« I cristiani, dice l'autor della lettera a *Diognete* (1), vivono nella loro patria, ma come i pellegrini in terra straniera: se essi son cittadini, dividono ogni cosa coi loro fratelli; se essi son forestieri, sopportano con pace tutte le avversità; trovano la patria dappertutto, ma ogni patria terrena è per loro un esilio. Essi si maritano come tutti gli altri, ma non abbandonano la loro prole, come gli altri uomini. Vivono nella carne, ma non seguendo i desideri della carne. Abitano la terra, e la loro dimora è in Cielo. Obbediscono alle leggi, ma colla loro maniera di vivere si mettono al di sopra di ogni legge. Amano tutti gli uomini, e tutti gli uomini li perseguitano. Sono condannati alla morte, ma la morte è per loro una liberazione ».

« Voi ci condannate, dice *Tertulliano* ai gentili (2), perchè noi ci amiamo, mentre voi vi odiate; perchè noi siamo tutti pronti a morire gli uni per gli altri, mentre voi siete sempre sullo scannarvi a vicenda! perchè la nostra fratellanza si estende alla comunione dei beni, mentre che questi beni sono appunto la cagione onde fra voi si rompa ogni vincolo di fratellanza! perchè noi abbiamo tutto in comune fuor che le donne, e voi non avete altro in comune che esse sole! »

« L'opera di Cristo (dice finalmente *Origene* (3) per compimento di questo quadro caratteristico) risplende in tutta l'umanità: non vi è società di cristiani, i cui individui non sieno stati liberati da mille passioni; ed ogni giorno il nome di Gesù ingenera una maravigliosa dolcezza, un' inpareggiabile carità nei cuori di quelli che ammettono il Vangelo con

(1) Epist. ad Diognet. c. 5. (*Hefle* Patr. apostol. p. 128 sq.).

(2) *Tertull.* Apolog. c. 39.

(3) *Orig.* Contra Cel. I, 67; III, 29.

« sincerità e non con mire interessate o ipecrite ». Niuno osò contraddire ad Origene, quando, come se discorresse di un fatto noto al mondo tutto, esclamava: « Confrontati coi pagani « del tempo nostro, i discepoli di Cristo risplendono come fiac-
« cole nell'universo ».

A questa dolcezza, a questo amore della pace, a questa purezza di costumi, a questa castità virginal, aggiungete il coraggio eroico dai cristiani mostrato nelle persecuzioni, e potrete dire con *Cipriano* (1): « O felice Chiesa, che sei illuminata dalla gloria del Signore, ed illustrata ai nostri di pel cor-
« raggio dei martiri! Splendono nella tua corona i gigli e le
« rose, poichè tu sei bianca come la innocenza, pura come l'a-
« more, e il sangue dei martiri ti rende più fulgida della por-
« pora! » I cristiani segnandosi in tutte le loro azioni del segno della Redenzione davano una prova continua dei loro pensieri fermi nella morte e nella risurrezione di Cristo (2). Che se talvolta qualcuno della Chiesa cristiana mostrava una severità poco discreta, una autorità esorbitante, se si vedeva che vietasse il coronare di fiori il capo di un estinto diletto (3), e di assistere ad ogni sorta di spettacoli; usare ogni ornamento, ogni comparsa, ogni opera di belle arti, condannare il secondo matrimonio e qualsiasi mutuo, non si potrebbe forse giustificare o almeno spiegare la sua condotta con questa riflessione, che la resistenza disperata del giudaismo e del paganesimo sembrava render necessario la opposizione di principi rigidi alle massime rilassate, e combattere l'eccesso del male con una specie di eccesso nel bene; e questa condotta medesima quantunque strana e riprovata, non mostra essa, considerata sotto questo favorevole aspetto, con quanta sferza, con quanto fervore, con

(1) *Cypr. ep.* 8. (ad martyres et confessores) p. 46.

(2) Ad omnem progressum, dice *Tertulliano*, atque promotum, ad omnem aditum et exitum, ad vestitum et calceatum, ad lavacra, ad mensas, ad lumina, ad cubilia, ad sedilia, quacumque nos conversatio exerceat, *frontem crucis signaculo terimus* (de *Cor.* c. 3.).

(3) Coronas etiam sepulchris denegatis, rimprovero, che *Cecilio* fa ai cristiani, a cui *Ottavio* risponde: « Sane nos mortuos non coronamus; quum beatus non eget, miser non gaudeat floribus ». *Minut. Felix.* Octavius, c. 12. (*Galland. Biblioth.* t. II, p. 387 sq.).

quanto entusiasmo santo e sincero, non avessero i primi cristiani abbracciato i precetti della vita evangelica (1)?

Non si deve passare sotto silenzio, in questa descrizione dell'evangelica carità, i vari tentativi fatti dai cristiani per *abolire la schiavitù*, od almeno per far riconoscere nello schiavo i diritti di una creatura fatta ad immagine di Dio non men che gli altri (2). Anche i filosofi e scrittori pagani non hanno potuto negar questo carattere sublime dello spirito cristiano, che esige la libertà per tutti; ed anche quando il mordace *Luciano* (3) pensa beffarsi dei cristiani come visionari, la sua critica si cambia in panegirico. « Questi sciagurati, egli dice, si sono posti nel capo di essere immortali, e perciò è per loro un giuoco l'incontrar la morte. Il loro legislatore li ha persuasi di essere tutti fratelli dal momento che rinnevano i nostri Dei della Grecia, per adorare questo crocifisso sofista, e vivere conformemente alle sue leggi. Disprezzano le ricchezze della terra considerandole come beni comuni a tutti, e abbandonandoli all'amministrazione di persone, dalle quali non esigono alcuna garanzia ».

Se tutto ciò che si legge è vero del popolo dei fedeli di quell'epoca e specialmente di quegli uomini quali furono S. Ignazio e S. Policarpo e S. Giustino e S. Cipriano e tanti milioni di martiri e tanti austeri anacoreti e tante pie vergini e tante madri cristiane, che furon la gloria della Chiesa e che ci ispirano una debita ammirazione, non possiamo però tacere le lagnanze di molti dottori della Chiesa contro coloro che davano il loro nome al Cristianesimo per rispetti del tutto mondani. Bisogna pur ricordarsi di quelli, che nelle persecuzioni rinnegavano Cristo loro Salvatore, come ancor di quelli che resero necessario un codice sì esteso di penitenza; pensare finalmente a quei che per non romperla affatto col mondo s'immaginavano

(1) Cf. *Hefele*, sul rigorismo della vita e delle opinioni degli antichristiani (Rivista teologica trimestrale di Tubinga anno 1841, 2 fascic. p. 373-446).

(2) *Moehler*, 'Abolizione della schiavitù operata dal Cristianesimo nei quindici primi secoli (Miscellanea, t. II, p. 54). Vedi il Cattolicesimo comparato al Protestantismo dell'immortale *Giacomo Balme* tradotto dallo Spagnuolo. Parma, 1847 sq.

(3) *Lucian. de Morte Peregrini*, c. 13.

malamente di poter godere tutto ad un tratto della vista beatifica di Dio ricevendo il battesimo sul punto della morte, senza averlo meritato colla pratica di alcuna vera virtù. Queste tristi memorie ci ammoniranno che ai cristiani pur anco dei tre primi secoli non si deve l'esclusivo tipo della religione e dei costumi, dal che si vuol ritrarre, che in ogni tempo insieme alla zizzania è cresciuto l'eletto frumento nel mistico campo della Chiesa.

Prospetto critico-storico del primo periodo.

Lo storico cristiano gettando uno sguardo critico sul periodo, che abbiamo percorso, vede con compiacenza che la virtù misteriosa e potente del Cristianesimo ha insensibilmente trasformato e rinnovato la più gran parte dell'impero romano, il quale era stato già vincitore del mondo; donde si può esclamare con *Clemente di Alessandria*:

« Sì, veramente, Gesù Cristo ha cangiato delle pietre in uomini, conducendo al Cristianesimo gli uomini che adoravano le pietre. Il Verbo di Dio sì, ha segnato i confini alle onde del mare, ha creato l'universo, ha stabilito la terra sulle sue basi; ma è riuscito inoltre a distruggere l'imperio dell'antico serpente che spingeva nel suo furore tutti gli uomini all'idolatria ».

Nello stesso tempo l'istorico si sarà convinto, che la Chiesa cattolica in questa sanguinosa lotta di tre secoli non pure ha potuto chiamarsi, ma si è mostrata col fatto divinamente istituita, ed ha compreso e sentito pur colla propria sua esperienza la parola del Signore: « *Le porte dell'inferno non potranno superare giammai* ».



SECONDA EPOCA

DALL'EDITTO DELLA PACIFICAZIONE DI COSTANTINO IL GRANDE (313)

SINO ALLA FINE DEL VII SECOLO

LA CHIESA CATTOLICA NELLE SUE RELAZIONI COLLO STATO,
NELL'IMPERO ROMANO.

§ 96. *Fonti; lavori.*

I. FONTI. — Gli storici ecclesiastici greci e latini indicati nel Capitolo IV dell'introduzione scientifica, *Euseb.*, *Soer.*, *Sozom.*, *Theodoret.*, *Philostorg.*, *Theodor.* lector, *Evagr.*, *Nicéphor.*, *Callist.*, *Sulpitius Sever.*, *Rufin.*, *Cassiod.* et *Epiph.*; il Cronico pasquale (*Alexandrinum*). P. I, 354; P. II, 628, ed. du Fresnoy du Conge, Paris., 1688. *Lud. Dindorf*, Bonnæ, 1833 2 t. (Corp. scriptor. hist. Byzant.); *Theophanes Confessor*, *Xpovvypapia Annales* (277-803) c. not. Goari et Combesisii, Paris., 1635; Ven. 1729 sq.; ex recensione *Joan. Classeni*, vol. II, præcedit *Anastasio bibliothecarii* histor. ecclesiast. ex recensione *Imman. Bekkeri*, Bonnæ, 1839-41, 2 t. (Corp. scriptor. hist. Byzant.) — Gli *Atti dei Concilii* nella Collectio concilior. di *Harduin*, t. I-III; *Mansi*, t. II-XI, et *Fuchs*, Biblioth. dei Concilii del IV e V secolo. Lipsiæ, 1780-89, 4 vol. le *Opere dei santi Padri* di quest'epoca (Maxima Biblioth., t. III-XI. Galland. Biblioth. t. IV-XII) ovvero nelle ediz. speciali. — Le leggi imperiali relative agli affari ecclesiastici nel Codice *Teodosiano* (438) cum comment. Gotthofredi, cura *Jos. Dan. Rittler*, Lipsiæ, 1737 sq. 6 vol. in-f. La *Storia profana* del pagano *Ammiano Marcellino*. Rerum gestarum lib. XXXI, di cui solamente lib. XIV-XXXI (dal 353-78). ed. *Henr. Valesius* Parigi, 1681, sulla quale facciamo le nostre citazioni; *Jac. Gronov.* Lugd. Batav., 1693, in-f. *Ernesti*, Lipsia, 1773 in-8. *Zosimo* parimenti pagano sotto Teodosio II, *ιστορία νέκ historia recens*, lib. VI. (sino, al 410) ed. *Cellarius*. Cizne, 1679, in-8, ed. *Reitermaier*. Lipsiæ, 1784, in-8. *Guill. di Sainte Croix*, Osservazioni intorno a *Zosimo* (Memorie dell'Accademia delle Iscrizioni, t. XLIX dell'anno 1808, p. 466 sq.).

II. LAVORI. — *Baron.* Annal. t. III-VIII. *Natal. Alexand.* Hist. ecclesiast. sæc. IV-VII, t. VII, sq. *Tillemont*, t. VI-XVI. *Fleury* lib. X-XI. *Katerkamp* t. II e III. (Quest'epoca è da lui trattata egregiamente). *Stadberg*, *Ketz*, t. X, XXI.

CAPITOLO PRIMO

CONDIZIONE DELLA CHIESA SOTTO GLI IMPERATORI ROMANI. VITTORIA FINALE DEL CRISTIANESIMO. SUA PROPAGAZIONE. - OSTACOLO DEL MAOMETTISMO.

Riff 1, Esposizione storica delle relazioni della Chiesa collo Stato t. 1, 1, M. Gorza, 1836, il periodo, lib. I p. 76-113- *Hoffmann*, Ruina superst. Viterb. 1738, *Faliger*, de Statu pagan. sub. imperator. christ. post. Const. Max. Vrat. 1823. *Tzishirner*, Caduta del Paganesimo. *Brugnot* storia del distruggimento del Paganesimo in Occidente. Parigi, 1835.

§ 97. *Relazione di Costantino il Grande colla Chiesa cattolica.*

Martini, Introduzione della religione cristiana come religione dello Stato per mezzo di Cost. Monaco, 1813. *Arendt*, Costantino il Grande e sue relazioni col Cristianesimo (Rivista trimestrale Teologica Tüb. an. 1834. f. 3), ma specialmente *Tillemont*, Storia degli imperatori.

Non era certamente conforme allo spirito della Chiesa cattolica di essere in perpetua opposizione collo stato che ella vivificava; ma secondo l'osservazione sottile di *S. Agostino*, « La Chiesa cattolica si indirizza a tutti i popoli, forma di tutte le nazioni una sola società, quantunque esse vivano sotto leggi le più diverse, secondo i costumi più opposti, ella non vi appor- ta cangiamento alcuno e nulla distrugge, purché queste costu- manze non sieno contrarie alla religione; ella insegna che si de- ve temere l'Ente supremo ed insieme onorare i re della terra ».

Costantino quantunque allevato nella idolatria, avea nondi- meno ricevuto delle impressioni favorevoli al Cristianesimo da sua madre molto cristiana e pia, e ben anche da suo padre an- cor pagano. Alla corte di Nicomedia avea imparato a conosce- re e ad ammirare ciò che il Cristianesimo ispira, sentimenti nobili insieme, teneri ed eroici. Mostrò queste disposizioni fa- vorevoli all'Evangelo nel tempo del suo governo nelle Gallie, ed il segno *miracoloso*, che il Signore fece splendere in cielo a conferma della verità, l'affezionò ancora di più al Cristianesi- mo. Vincitor di Massenzio proclamò nella sua gioja a Milano

l'anno 313, un *editto universale di tolleranza* in favore del Cristianesimo. Riferendo al Dio dei cristiani la gloria di un trionfo sì splendido e sì contrastato, comandò Costantino che la statua eretta dai cittadini di Roma nel Foro in onor del vincitore di Massenzio avesse nella sua dritta non già lo scettro imperiale, ma sibben la croce, con questa iscrizione alla base. *Fu per questo segno salutare, simbolo della vera fede, che io ho liberato Roma dal giogo dei tiranni ed ho renduto al senato ed al popolo romano il suo antico splendore* (1). Soscrivendo insieme con Licinio l'editto di tolleranza, ancor non presentiva Costantino che egli con ciò decretava già la vittoria completa e l'assoluta dominazione del Cristianesimo. Anzi par che egli fosse d'avviso, che; come già nei primi anni del regno di Diocleziano, potessero insieme star pacificamente l'uno presso all'altro, idolatria e Cristianesimo. Questa ignoranza dei veri rapporti fra il paganesimo e la religione cristiana fu nel fatto favorevole a quest'ultima; poichè trattenne Costantino dall'agire con maniere aspre e premature, le quali sarebbero tornate funeste allo sviluppo naturale e progressivo delle cose. Altronde il Cristianesimo sino allora perseguitato nella maniera la più sanguinolenta non avea bisogno che della tolleranza di un imperator giusto, il quale proibisse ogni perturbazione al culto del vero Dio, affinchè potesse quanto prima penetrare in tutte le condizioni della società e giungere al trono, e divenirne l'appoggio più fermo. Sotto tal vista si spiegheranno facilmente i diversi atti della vita di Costantino.

Fedele all'esempio di suo padre si circondò di un gran numero di cristiani che erano i suoi prediletti, senza però allontanar del tutto i pagani. Se da un lato egli ordinava di riedificare le chiese cristiane abbattute a tempo della persecuzione, dall'altro non lasciava crollare i templi pagani, e prendeva parte sinanco ai loro sacrifici. Egli non spiegò una luminosa predilezione per il Cristianesimo se non dopo che fu rassodato nella sua fede, e specialmente dopo la vittoria definitiva riportata sopra Licinio (314); perocchè questa lotta contro il suo antico collega spiegò tutto il carattere di una guerra religiosa; Licinio non cominciò la battaglia prima di aver immolato agli Iddi, ed invocato il loro furore contro i cri-

(1) *Euseb. Vita Costantini Max. I, 40. Cf. Hist. eccl. IX, 9.*

stiani, e Costantino invece inalberò la croce come il vessillo della sua armata (1). La serie delle sue leggi è una prova di quanto qui si asserisce, ma quelle specialmente che Costantino emanò allorché divenne assoluto Signore dell' impero (323). Animò con diversi privilegi le province dell' imperio ad adottare il Cristianesimo (2): in un editto che ordinava un' imposizione universale, esentò la Chiesa cattolica dalle contribuzioni che obbligavano soltanto i templi pagani (3). Le sue leggi dell'anno 321, *sopra la celebrazione e santificazione della domenica* (4), *sopra l'abolizione della pena di croce*, son piene di benevolenza verso il Cristianesimo. D'ora innanzi non dovevasi più mutilare il volto dell'uomo, perchè è l'immagine del suo Creatore (5), *si abolivano i combattimenti sanguinosi* dei gladiatori (6). Ordinavasi che gli schiavi riconosciuti liberi nel foro della Chiesa per decisione degli ecclesiastici, fossero per ciò stesso riconosciuti liberi anco dalle leggi civili (7), che *il vescovo avrebbe diritto di dare una sentenza decretoria* nel caso che le parti contrarie non fossero soddisfatte del giudizio dei tribunali secolari (8); ecco in qual maniera Costantino diede una testimonianza luminosa del suo rispetto e della sua confidenza nei capi della Chiesa cattolica. Alle chiese che sua madre *Elena* avea fatto costruire sopra il monte Oliveto ed a Betlemme, egli aggiunse quella del S. Sepolcro a Gerusalemme, e quelle edificate dappoi per suo ordine a Nicomedia, Antiochia, Membre, Eliopoli e Costantinopoli, specialmente la Chiesa degli apostoli; assegnò pure alle medesime

(1) I pagani cercando d'ingannare Licinio gli mettevano in sospetto i cristiani, come segreti amici di Costantino, e così lo stimolarono ad emanare contro essi leggi severe e a far spargere il loro sangue in varii incontri. *Euseb. Hist. eccl. X, 8; Vita Constant. I, 51, sq.*

(2) *Euseb. Vita Const. M. II 24-42; 48-60. Cf. IV, 29, 32, 33, e III, 2.*

(3) *Codez Theodos. lib. X', titulus 1, lex I.*

(4) *Codez Theodos. II, 8, 1. Euseb. Vita Const. M. VI, 18, intorno al testament. a favor della Chiesa Codez Theodos. XVI, 2, 4.*

(5) *Codez Theodos. IX, 5, 1. Cf. IX, 18, 1; e Victor, la più antica epitome, c. 41. Codez Theodos. IX, 40, 2.*

(6) *Codez Theodos. XV, 11, 1.*

(7) *Codez Theodos. IV, 7, 1.*

(8) *Euseb. Vita Constant. M. IV, 27.*

pingui entrate (1). Vero è che ritenne, come vari suoi successori, il titolo di *pontifex maximus*, nell'interesse del suo potere politico: ma nei suoi rapporti colla Chiesa non volle essere considerato che come il vescovo *di fuori*, cioè destinato da Dio a vegliare e presiedere agl' interessi politici non aventi attinenza colla Chiesa (*ἐκτὸς τοῦ ἐκκλησιαστικῆς Ἐπίσκοπος in iis quae extra Ecclesiam geruntur*) (2).

Non ostante che siasi veduto Costantino interdire ai governatori ed agli altri funzionari pagani di prendere parte ai sacrifici, per raffreddar così a poco a poco lo zelo degli altri pagani, e vietare assolutamente i sacrifici privati contro la massima che sembrava aver adottata di condur gli uomini alla verità per mezzo della moderazione e della pazienza; limitare l'uso degli auguri e degli auspici e sinanco distruggere gl' idoli e i loro templi trasformandoli in Chiese cristiane; proibire rigorosamente (3) certe pratiche immorali dei culti pagani, tristi monumenti della profonda corruzione in cui erano cadute la umane generazioni; confidare finalmente ai cristiani quasi tutte le cariche dello Stato; avvicinarli a sè e voler fare una città cristiana della nuova Roma, che gli avea fondata (330), per vegliare da questa nuova sede dell' impero sopra le due parti del mondo; pure i suoi contemporanei idolatri, e più ancora quelli che vennero dopo di lui, ne fecero un giudizio sfavorevole e oltraggioso: anzi neppur mancarono a' tempi nostri scrittori cristiani che osarono di far eco a queste sentenze dettate dalla passione e dalla ingiustizia (4). Senza avere riguardo alle tante prove di rispetto e di venerazione da Costantino date al Cristianesimo, vollesi dubitare della sua sincerità, e gli si appunta la negligenza nel differire il battesimo sino all'ultimo anno della sua vita (337), mentre che egli si con-

(1) Euseb. Vita Constant. I. M. III, 23-40; IV, 43-45 e 58-60. Cf. Ciampinus, De Sacris aedificiis a Constant. Max. extractis, ex quibus eminent Lateranensis Basilica Servatori et Joanni Baptistae dicata, Sancta Crux in via Lavicana, S. Laureulius in Campo Verano. Romae, 1692. Sozom. Hist. eccl. t. I. 8, V. 5.

(2) Euseb. Vita Constantini M. IV, 24.

(3) Euseb. ibidem II, 25-29, 43-45; III, 24-42, 49, 54, 55, 58, IV, 28, 39. Codex Theodos. de Paganis (lib. XVI, tit. X) l. 1.

(4) Manzo, Vita di Costantino il Grande. Brescia, 1817.

—338 § 98. CONDIZIONE DELLA CHIESA CATTOLICA

formò in questo al pregiudizio comune dei suoi contemporanei; poi vien accusato ancora della condanna del suo figlio Crispo, di Licinio e della propria sorella Costanza, e della sua seconda moglie l'austa, senza considerar le circostanze che potrebbero giustificarlo; e vendicar l'onore di un principe che la più parte dei suoi contemporanei salutarono nella loro viva riconoscenza col nome di *Costantino il grande*.

§ 98. *Condizione della Chiesa cattolica sotto i figli di Costantino.*

Dopo l'acerba morte di Costantino il Giovine, fatto perire da suo fratello *Costante* presso ad Aquileia (340), questi fu il solo padrone dell'Occidente, come era lo *Costanzo* nell'Oriente. Tutti e due si dichiararono con maggior decisione e forza del loro padre contro il paganesimo (1), ma ebbero poco successo nell'Occidente ed in specie a Roma dove l'opposizione tenne fermo. Costante obbligato a fuggire in conseguenza della sollevazione dell'usurpatore Magnenzio, morì nel 350, e fu Costanzo il solo imperatore, e ben tosto proibì (353), tutti i sacrifici e l'adorazione degl'idoli (2), sotto pena di morte. Questa persecuzione decisa e dura diede una forza nuova ed un'importanza esagerata al paganesimo, che non avea in sé alcun sostegno, nè si sarebbe potuto sostenere fuor che per mezzo del potere politico ed estrinseco. Si doveva adunque abbattere con violenza e col rigore delle leggi ciò che, privo di vita e di ogni virtù, sarebbe da per sé in poco tempo caduto. In Roma ed in Alessandria dove le grandi memorie dei tempi idolatrici con-

(1) *Codex Theodos.* XVI, 10, 2 (anno 341): « Cesset superstitio, sacrificiorum aboleatur insania. Nam quicumque contra legem divi principis, parentis nostri, et hanc nostrae mansuetudinis jussionem ausus fuerit sacrificia celebrare, competens in eum vindicta et praesens sententia exeat ». Si citava il Deuterou. XIII, 6. Cf. *Cod. Theod.* XVI, 10, 3 (anno 342).

(2) *Codex Theodos.* XVI, 10, 4 (anno 353): « Placuit omnibus locis atque urbibus universis claudi protinus templa, et accessu velito omnibus, licentiam delinquendi perditis abnegari. Volumus etiam evocatos sacrificiis abstinere. Quod si quid aliquid forte huiusmodi perpetraverit, gladio ultore sternalur, etc. » Cf. *Leges* 5, 6 (anno 333 e 336).

tinuavano ad affascinare in qualche modo gli spiriti, la vittoria (1) si faceva sempre più difficile, secondo che lo zelo disperato degli scrittori pagani adoperavasi a tutto uomo a vendicare l'onore dei loro Numi. Il *Neoplatonismo* professato da Jamblico ricuperò la sua passata influenza. Gli oratori più celebri di questo secolo erano entusiasti per gli antichi Dei, e rinnovavano ai cristiani quei rimproveri che dai passati loro competitori si erano già fatti ad essi, di prostrarsi cioè dinanzi alle statue degli imperatori, e di avere estesa la loro dottrina col favore dei principi. Invocavano la medesima tolleranza anche pel paganesimo; *poichè l'emulazione delle diverse religioni*, pretendevano costoro, *avrebbe giovato assai meglio ad animare lo zelo pel culto e per la religione* (2). Checchè ne sia però, non si può non riconoscere lo zelo di Costanzo pel Cristianesimo: siccome non può non deplorarsi la sua prepotenza nell'intromettersi nelle questioni dogmatiche della Chiesa; cagione ond'ei provocò ad aperta resistenza i vescovi cattolici ancor più pii (V. più innanzi il § 111).

§ 99. La Chiesa, sotto Giuliano Apostata.

Juliani Opp. (Orationes VIII, Caesares, Misopogon. Epistolae LXV) ed. Petau. Par. 1583; ed. Spanhem. Lips. 1696, 2 t. f. Julian. epp. accedunt. fragm. breviora, ed. Hryler. Mag. 1828. Ammian. Marcel. lib. XXI-XXV, 3. Tillemont, T. VII, p. 322-423. Neander, l'imperatore Giuliano e il suo secolo. Lipsia, 2812. Van Herwerden, de Juliano imperat. rel. chr. hoste eodemque vindice. Lugd. Bat. 1827. Stolberg. T. XI, specialmente P. 316, 437. Katerkamp, Storia Ecclesiastica t. II. pag. 257-92. Wiggers, Giuliano l'Apostata.

La sventura che ebbe Giuliano ancor giovane di perdere sua madre e di vedere gli uni dopo gli altri il padre ed i parenti più prossimi dannati a morte per ordine di Costanzo, secondo che generalmente si crede, fece nell'animo suo una feroce impressione che crebbe ognor più cogli anni. Invece di essere Giuliano educato nel ritiro e addomesticato coi principi Cristiani (3), come era l'intendimento di Costantino, un vecchio

(1) Rudier, de Statu paganorum, etc. p. 31 sq.

(2) Euseb. Vita Constant. M. IV, 82.

(3) Amm. Marcellino XXII, 9; Sozom. V, 3; Gregor. Nazianz. Or. III; Liban. Or. V, XII.

pedagogo già addetto alla sua famiglia materna, chiamato Mardonio, cercò di accendere in lui l'entusiasmo per l'ideale di Omero, e di animare sempre più la sua inclinazione pel mondo e per la natura. Quantunque si tenesse con diligenza lungi dal retore pagano Libanio, seppa tuttavia procurarsi le sue opere; e il neoplatonico Massimo riuscì, presentandogli sotto spirituale sembianza la dottrina pagana, ad accrescere vieppiù la predilezione che Giuliano (1) avea per quella. Rimasto dopo la uccision di suo fratello Gallo (350) unico rampollo della casa imperiale, e divenuto per la vecchiaia di Costanzo il sole nascente della corte, questo giovine principe si trasse l'attenzione dei partigiani dell'idolatria, che cercarono di guadagnarlo per ogni guisa, specialmente durante la sua dimora in Atene. In questa città fu che Gregorio di Nazianzo, suo condiscipolo, profeticamente disse. *Qual mostro s'alleva in seno l'imperio romano!* Il futuro imperatore si pavoneggiava con vanità puerile del suo manto filosofico. Troppo poco iniziato nel vero spirito del Cristianesimo per potere intendere le discussioni dogmatiche di quella età, rimase per qualche tempo incerto e fluttuante nelle sue massime religiose, ora pieno di entusiasmo per l'Evangelio, ed ora pel paganesimo (2). Ma nell'ascendere al trono (316) si dichiarò fermamente pel paganesimo (3), di cui tuttavolta non serbò che il nome, e a dir breve, non fece, malgrado tutti i suoi sforzi per renderlo più spirituale, se non che una copia mostruosa ed abbominevole del Cristianesimo (4). Restituendo al paganesimo i suoi diritti e i suoi antichi privilegi si avvisò di ridonare così all'impero romano il suo antico splendore e una nuova vita. Ritirò a poco a poco i privilegi di che i cristiani godevano, le distribuzioni annue dei grani, i diritti di giurisdizione e di esenzione dalle pubbliche imposte, favori concessi agli ecclesiastici. Proibì inoltre ai cristiani di tenere scuole e di spiegare gli autori antichi (5).

(1) *Eunap. Vitae Sophist.* p. 86; *Soerat.* III, 1; *Sozom.* V, 2; *Liban. Or.* V.

(2) *Julian. ep.* 38; *Liban. Or.* X.

(3) *Amm. Marcell.* XXII, 3; *Sozom.* V, 3.

(4) *Julian. ep.* 49-52; *Gregor. Nazianz. Or.* III, *Sozom.* V, 16.

(5) *Julian. ep.* 42; *Soerat.* III, 12-13, 16, 22; IV, 1. *Sozom.* V, 18. *Theodoret. Histor. ecclesiast.* III, 6, 16, 17. - *August. De Civit. Dei* XVIII, 52: « Julianus, qui christianos liberales litteras docere ac discere ve-

Permettendo ai vescovi esiliati da Costanzo di ritornare alle loro diocesi, mirava al perfido scopo di aumentare la dissensione fra i cattolici (1), e di vederli così più speditamente distruggersi gli uni cogli altri; ma deluso nelle sue speranze ebbe ricorso alla violenza. In Antiocchia fece gettare al vento le reliquie del santo martire Iabila, perchè troppo vicine al tempio di Apollo, i cui altari per altro non ricevevano migliore offerta da quella città così ricca, che un'oca portata da un vecchio sacerdote pagano. Per dare una prova più manifesta del suo odio contro i cristiani *concedette dei privilegi agli Ebrei*, sol perchè aveano il merito di essere, come lui, nemici del Cristianesimo sebbene altronde essa gli avesse in dispregio. Per due volte *ordinò la riedificazione del tempio di Gerusalemme*, affinchè fosse apertamente confusa la parola di Cristo che annunziò dover essere quel tempio per sempre distrutto; ma per due volte il braccio dell'Onnipotente rovesciò le sue speranze: la terra tremò e vomitò fiamme che rovinarono i cominciati lavori (2); per due volte la Croce splen-

tuit ». - *Amm. Marcell. XXII. 10.* quantunque etnico dice: « illud autem erat inelemeus, obruendum perenni silentio, quod arcebat docere magistros rhetoricos et grammaticos, ritus christiani cultores ». P. 324 Cf. XXV. 4. Non ei volevano che i Volteriani ed altri somiglianti dei nostri tempi a fare un eroe di questo prototipo degli apostati e degli impostori.

(1) Che questa fosse la perfida mira di Giuliano vedilo nello stesso *Amm. Marcell.* scrittore a lui contemporaneo e pagano, XXII, 5: « Utque dispositorum roboraret effectum, dissidentes christianorum antislites enim plebe disiecta in palatium intromissos movebat, ut civilibus discordiis consopitis, quisque nullo vetante religioni suae serviret intrepidus. Quod agebat ideo obstinate ut, dissensione augente licentia, non timeret unanimantem postea plebem: nullas infestas hominibus bestias, ut sunt sibi ferales plerique christianorum, expertus. p. 304 sq

(2) *Julian. ep. 25. - Amm. Marcell. XXIII, 1:* « Ambitiosum quondam apud Hierosolimam templum, quod post multa et interneciva certamina - est expugnatum, instaurare sumptibus cogitabat immodicis: negotiumque maturandum Alypio dederat, Antiochensi, qui olim Britannias curaverat pro praefectis. Quum itaque rei idem fortiter instaret Alypius, juvaretque provinciae rector, metuendi globi flammaram prope fundamenta crebris assultibus erumpentes, fecere locum, exustis aliquoties

dette nel cielo per provare agli uomini che niuno può rialzare ciò che Cristo ha rovesciato, e che la Chiesa, fondata sopra di Pietro, non potrà esser distrutta da alcuna potenza creata.

Nei tre libri satirici, che Giuliano compose contro il Cristianesimo, manifestò tutto il suo odio. Prometteva di spiegare il motivo perchè avea preferito la dottrina degli Dei della Grecia a quella del Galileo, la quale per suo dire non era che un' invenzione umana (1). Ma non poté sfuggire egli medesimo alle beffe degli stessi pagani, che vedendo i suoi innumerevoli sacrifici di tori, desideravano pel bene della razza delle bestie cornute, che l'imperatore non ritornasse vittorioso dalla guerra dei Persiani. Di fatti soccombette nell'età di 32 anni (363) esclamando: « *Galileo, hai vinto* (2)! » La persecuzione da questo principe mossa contro il Cristianesimo valse anzi a vantaggiarlo, allontanando dal seno della Chiesa i cristiani che non ne aveano altro che il nome; del resto una tal persecuzione destò uno zelo molto languido a favore del moribondo paganesimo.

§ 100. *La Chiesa sotto Gioviniano e i suoi successori.*

Colla morte di Giuliano fu spento l'ultimo rampollo della numerosa famiglia di Costantino. L'armata dichiarò successore all'impero *Gioviniano*. Intieramente devoto al Cristianesimo si credette tenuto nel suo breve regnare († 364), vedendo le disposizioni prodotte dal regno precedente, di proclamare la

operantibus, inaccessum: hocque modo elemento destinatus repellente, cessavit incorpium ». P. 350. - Cf. *Julian*, ep. 25, e varie descrizioni negli autori cristiani. Cf. *Socrat.* III, 20; *Sozom.* V, 23 *Theodoret.* Hist. Ecclesiast. III, 20; *Rufin.* Hist. Ecclesiast. X, 37. *Gregor. Nazianz.* Or. IV, scilicet in *Julian.* invectiv. II; *Chrysost.* Hom. III, adv. Judaeos; serm. XIV de laudib. S. Pauli; *Phylotorg.* VII, 9, 14; *Dieringer*, Sistema dei fatti divini, Vol. I, Vol. I, p. 380.92.

(1) Come delle controversie di Celso non restano che i frammenti conservati nella confutazione di Origene; così di questo scritto di Giuliano non si conservano fuor che quei passi citati da S. Cirillo d'Alessandria suo contutatore (Vedi più sotto al § 103 al principio).

(2) Secondo una tradizione riportata da *Sozomano* St. eccles. VI, 2; *Theodoret.* Hist. ecclesiast. III, 21, 23.

libertà religiosa (1), ovvero piuttosto pensò, che se avesse usata una specie d'indifferenza a riguardo del paganesimo, lo avrebbe più facilmente annientato. I veri sentimenti dell'imperatore, che erano a tutti noti (2), animarono i cristiani a ridomandare i privilegi perduti sotto Giuliano. La libertà religiosa proclamata da Gioviniano si conservò sotto gl'imperatori *Valentiniano I* nell'Occidente (+ 375) (3), *Valente* nell'Oriente (+ 378) (4). Furon tuttavia proibiti i sacrifici sanguinosi offerti nella notte (5); si ricorse anche alla forza, di maniera che il paganesimo disparve a poco a poco dalle città, e si conservò solamente nelle campagne (*paganus, paganismus*). Valente perseguitò specialmente gli antichi favoriti di Giuliano, i sofisti, i retori, i sacerdoti pagani, i chiromanti, i negromanti e i maghi spesso accusati di alto tradimento. Sotto *Graziano* (375-83) figlio di Valentiniano che ricusò il titolo di sommo pontefice (*pontifex maximus*), si atterrò l'altare della Vittoria nella sala del Senato, i templi furon privati dei loro beni e dei loro privilegi (6); e gli sforzi che fecero i pagani per riaverli furono annullati dalle rappresentanze di S. Ambrogio vescovo di Milano sotto *Graziano* e *Valentiniano II*, suo successore.

§ 101. Sotto Teodosio il Grande.

Jan. Stufflein, Diss. de Theod. Max. in rem christianam meritis. Lugd. Bat. 1828. *Fischier*, Storia di Teodosio il Grande. Parigi, nuova edizione, 1776. Cf. *Rüdiger*, I, 5, p. 47 sq. *Augustin*, De Civit. Dei, V, 26.

Teodosio, che regnò prima nell'Oriente (dopo il 369), e divenne poi il monarca di tutto l'impero (392-95), contribuì nel modo più risoluto alla rovina intera del pagane-

(1) *Socrate*, III, 24, 24, *Themist.* Or. circular. ad Jovian. ed. *Petav.* pag. 278.

(2) *Sozom.* VI, 3. Cf. *Theodoret.* Hist. ecclesiast. IV, 4, 19.

(3) *Cod. Theodos.* IX, 16, 9 an. 371.

(4) *Themist.* Or. ad Valent. de Religione: tantum latine, ed. *Petav.* p. 490.

(5) *Liban.* *Ἐντὶ τῶν ἑπὶ τῶν θεῶν De sacrificiis* (Opp. ed. *Reiske*, t. II.); *Theodoret.* Hist. ecclesiast. IV, 24; V, 21.

(6) *Auson.* Gratian. actio ad Gratian. c. 10, 12; *Zosim.* IV, 36; *Cod. Theodos.* XVI, 10, 20. Cf. *Tillemont*, t. VII, p. 322 sq.

simo. Quantunque al principio del suo regno permettesse ancora la libazione agli Dei, e facesse finanche aprire dei templi, nulladimeno nel 381, anno del secondo concilio ecumenico di Costantinopoli, proibì l'apostasìa (1) i sacrifici nei quali per risaper l'avvenire si consultavano le viscere delle vittime. I templi talora furono imprudentemente distrutti ad istigazione di monaci poco illuminati, non furono più protetti dalla legge, e l'apologia che ne presentò *Libanio* rimase senza risposta. Poco dopo, (392) Teodosio confermando severamente l'editto di Valentiniano (391), interdisce del tutto, in forza d'una nuova legge l'ingresso nei templi pagani.

Così fu dunque e troppo spesso o dimenticata, o sconosciuta la sentenza di S. Crisostomo, « non dovere i Cristiani per costringimento, nè per violenza abbatter l'errore, ma per via soltanto d'ammaestramento, di persuasione, di carità menar gli uomini a salute ». In Alessandria fu sin da' fondamenti rovinato il *Serapione* (2) uno de' più famosi templi gentileschi di quell'epoca, dopo una tumultuosa sollevazione de' Gentili, ed ebbe mano a quest'atto di violenza imprudente lo stesso Vescovo d' Alessandria Teofilo.

Quando Teodosio divenne assoluto signore dell'impero, proibì sotto pene le più severe ogni specie di culto idolatrico (394); e dopo aver colla sconfitta di Eugenio e di Arbogaste (394) rovinato l'ultima speranza del paganesimo, entrò in Roma (3), e pronunciò dinnanzi al senato un'arringa vigorosa, nella quale esortò i pagani a rinunciare all' idolatria ed abbracciare la religione, che sola poteva loro procurare la remissione dei peccati; e quindi si videro i templi di Roma abbandonati e deserti cadere in rovina, scriveva Girolamo, ed affollarsi il popolo al colle ove riposavano le reliquie dei martiri (4). Tuttavolta il paganesimo conservò nell' Occidente fervorosi seguaci, che rialzarono la testa all'avvicinarsi dei barbari, ed accu-

(1) *Cod. Theodos.* XVI, 7, 1: « His, qui ex christianis pagani facti sunt, eripiantur facultas jusque testandi, etc. » Cf. XVI, 10, 7.

(2) *Socrat.* V, 16; *Theodoret. Hist. ecclesiast.* V, 22; *Sozom.* VII, 15; *Rufini Hist. ecclesiast.* XI, 22-30.

(3) *Ambros. ep.* 15; *Rufini* XI, 43; *August. De Civitate Dei*, V, 26.

(4) *Hieronym. ep.* 7.

sarono con temerità i cristiani che ei fossero la cagione della caduta dell'impero (1).

§ 102. *Sotto Onorio, Arcadio e loro successori.*

Nell'Oriente sotto i regni di Arcadio (350-408) e di Teodosio II (sino al 450) niente avvenne sì che non si potesse seguire senza ostacolo l'esempio del gran Teodosio (2). Arcadio minacciò la pena di morte alle autorità che fossero state negligenti nell'eseguire in tutto le ordinazioni già riferite. Per suo editto si atterrarono tutte le statue degli Dei; alcuni monaci zelanti annichilarono gli ultimi rimasugli dell'idolatria colla distruzione di molti templi; i filosofi pagani aveano già rinunciato a combattere apertamente il Cristianesimo, quindi si spiegano i termini iperbolici che usa Teodosio II in una delle sue leggi (intorno al 423), nella quale egli si esprime come se non esistesse più alcun pagano nell'Oriente, quindi s'intende la *leggenda dei sette Fratelli*, addormentatisi ad Efeso sotto la persecuzione di Decio, e che si erano riscossi pieni di meraviglia e di gioia nel vedere la Croce perseguitata sventolare come vesillo di vittoria sopra la città e sul mondo (3).

L'Occidente invaso dalle turbe barbariche non vedeva l'Evangeliò stabilirsi e propagarsi così pacificamente come nell'Oriente. Inoltre *Onorio* (395-423) si mostrò molto meno severo. Sebbene avesse egli ordinata la distruzione dei templi che sussistevano ancora nelle campagne (4), volle però che si conservassero nelle città come monumenti di arte; disposizione che più tardi Gregorio il Grande fece osservare da per tutto. *Valentiniano III* (sino al 455) benché proibisse la idolatria (5), nulladimeno fu obbligato di impedire la distruzione dei templi, perchè la calamità, nella quale si trovava ridotto per l'invasione dei barbari, era generalmente accagionata al disprezzo degli

(1) Cf. *Beugnot*, Storia della distruzione del paganesimo nell'Occidente Parigi 1835, 2 vol.

(2) *Codez Theodos.* XVI, 5, 43-47; XVI, 10, 13-19.

(3) *Gregor. Turon. de Gloria martyr*, Parigi, 1640, p. 213; *Reineccius de Septem Dormientibus*. Lipsiae, 1702.

(4) *Codez Theodos.* XVI, 5, 42.

(5) *Codez Theodos.* XVI, 10, 17 e 18.

Dei di Roma (1), e questa opinione era così sparsa che *Orosio* e *S. Agostino* si videro obbligati ad impugnaria coi loro scritti. Questa fu la ragione perchè alcuni rimasugli di idolatria si poterono conservare sino alla fine di quest'epoca, specialmente in Sardegna e nella Corsica, malgrado le disposizioni severe prese da Leone e Antemio (2), che punivano l'idolatria colla confisca dei beni, colla perdita degli impieghi e delle dignità ed anche colle pene corporali (467-72); e finalmente da *Giustiniano* I, (527-65), il quale decretò sinanco la pena di morte contro gli idolatri (3), fece chiudere la scuola neoplatonica di Atene, e permise al vescovo giacobita Giovanni di far giustiziare alcuni ragguardevoli e colti pagani (4).

§ 103. Polemica dei pagani. Apologisti cristiani.

Doellinger, Man. della St. ecclesiast. T. I. P. 2. P. 50-91, tratta questo argomento molto eruditamente.

Quello che animò maggiormente e prolungò la lotta dei pagani contro il Cristianesimo fu la *polemica dei filosofi e dei retori gentili*, che non tacque neppure per le circostanze dei tempi cangiate; La più seria opera di questo genere fu quella dell'imperatore *Giuliano* in sette libri, nei quali considera l'Antico Testamento non altro che un mito, si beffa della venerazione dei martiri, ed insinua dei sospetti intorno alla purezza del vivere dei cristiani. Alle imprese ordinarie di questo Gesù morto oppone con amaro disdegno le magnificenze della letteratura greca e la dominazione universale dei Romani (5). — Intorno alla stessa epoca venne a luce il dialogo intitolato *Philopatris*, imitazione dei dialoghi di Luciano, diretto principalmente contro la dottrina della Trinità, contro il poco patriottismo

(1) Cf. *Zosimi* IV, 59, e *August.* de Civit. Dei, XVII. 13.

(2) *Cod. Justinian.* I, 11, 7-8; *Phot.* Cod. 212.

(3) *Procop.* Hist. arc. p. 302; *Theoph.* Chronogr. p. 153; *Malalas* chronogr. (intorno al 600) Ven. P. II, p. 63, 82.

(4) *Assemani*, Biblioth. orient. t. II, p. 83.

(5) Dei frammenti presso *Cirillo Alessandr.* Contro Giuliano lib. X, (i tre primi libri: *Ἀντιρροή τῶν Ἑλληνιστῶν*, *Eversio Evangeliorum*) pubblicati specialmente nella difesa del paganesimo del marchese d'Argens, Berlino, 3 ed., 1769.

dei monaci (1). La scuola neoplatonica aprì di nuovo le sue lezioni in Atene ed Alessandria, cercando di presentare il paganesimo sotto forme allegoriche e spirituali. Apparvero qui adunque *Jamblico* († 333), *Jerocle* ed *Ipazio*; là *Plutarco*, *Siriano*, *Proclo*, *Massimo*, *Isidoro*, *Dimasco*, *Simplicio* e *Massimo di Tiro* (2). A questi filosofi si unirono pel medesimo divisamento i retori *Emilio*, *Temistio* († 390) e *Libanio* († 395). Questi neoplatonici rinnegando delle tradizioni politeistiche ciò che vi era di più rozzo, e adoperandosi a nobilitarle, unendole ad alcuni elementi cristiani, riuscirono con questo artificio a trarre dal loro partito molti pagani letterati. Giunsero sino a pretendere che la differenza di carattere dei popoli richiedesse pure diversità di religione, ed esigesse perciò quel *sincretismo religioso* che vediamo esposto da Proclo, Jerocle e Simplicio (3) sostenuto da Calcidio (4) nei suoi commenti al Timeo di Platone dedicato al cristiano Osio, e difeso ben anche dallo storico Ammiano Marcellino (5), che non sa dissimulare la sua

(1) Questo dialogo in *Luciani* Opp. ed. Reitz, t. II, p. 708 sq. *Gessneri*, de Aetate et auctore dial. Luciani. qui Philopatris inscribitur, disput. ed. III, Goett., 1748. Secondo la prefazione di Niebhuhr, t. XI, Corp. scriptor. histor. Byzant. ed. Bonn. p. IX; questo dialogo non deve essere stato composto che sotto l'imperatore Foca (668 o 69).

(2) *Libanii Orationes* ed. Reiske. Alienb., 1791-97, 4 vol. *Themistii*. Orat. ed. Harduin. Parigi, 1684 in-f. *Jamblichi* de misteriis Aegyptiis. ed. Gale. Oxon, 1678 in-f. *Procli* 18 *ἐκχρησµατα κατὰ χρονια* *Conatus adversus Christianos*, come anche anche la confutazione presso *Joan. Philoponi*, lib. XVIII de Aetern. mundi graece. Ven. 1335. Lat. vert. *J. Mahatius*. Lugdun., 1557, in-f. *Hierocl.* de Providentia et fato, etc. comment. Estratti conservati da *Fosio* ed. Lond. 1673, 2 vol. in-8; Comment. de anreia Pytag. versib. Romae, 1475, Parigi, 1583.

(3) *Simplicii* Comment. in Epicteti Enchiridion. Lugdun., 1640, in-4, ed. *Schweighauser*, p. 150, 400 sq.

(4) *Chalcidius* (IV secolo) Comment. in Platon. Timaeum (Opp. S. Hippoliti ed. *Fabrieus*, t. II.) *Fabrieus*. Biblioth. lat. t. I p. 356. *Musheem*. Animadvers. in Cudworth. Syst. intell. p. 732 sq.

(5) *Amm. Marcell.* Hist. XXII, 11; XXVII. 3, p. 489 sq. Malgrado la sua ammirazione per i cristiani, giustifica le predizioni appoggiate al volo degli uccelli, alle viscere degli animali, ecc. XXI. 1. p. 263 sq. Il suo sistema di spiritualizzare il paganesimo gli faceva dire: Mercurio non essere altra cosa che: mundi velocior sensus. XVI, 8, p. 118.

meraviglia per l'eroica e invincibile fedeltà dei martiri, e per la vita pura di tanti confessori intrepidi della fede. Ora, ecco perchè Proclo diceva: « Il filosofo non si limita a questo o a quell'altro culto nazionale, è straniero ad ogni forma di religione, poichè è il sacerdote dell'universo ». — « Che importa, diceva il prefetto Simmaco, di sapere per quale via si giunge alla verità? ella è così arcana che deve avere molte vie che vi conducono! » Ricusando tutto ciò che il politeismo avea di più contrario al Cristianesimo, e riconoscendo l'unità di un Dio supremo ed altri punti della cristiana dottrina, volevano mostrare come il neoplatonismo non differisse essenzialmente dal Vangelo. Allo sguardo del filosofo, Cristianesimo e paganesimo doveano esser messi allo stesso livello, non essendo l'uno e l'altro fuor che manifestazioni particolari dello spirito umano: e Dio, dicevano essi, sarà tanto più onorato quanto maggiore diversità sarà nelle forme religiose dei popoli, conciossiachè questa diversità medesima diverrà motivo di una santa emulazione e di un vivo stimolo alla pietà degli uomini.

Ma quando dalla sfera filosofica usciti, venivan poi ai fatti positivi del Cristianesimo, lo impugnavano allora con amarezza e mala fede, accumulando sofismi a sofismi, paragonando il culto de' martiri, e delle reliquie al culto abolito degl' idoli, domandando perchè Cristo fosse venuto così tardi, quando pur dovea rivelare la vera religione, e mettendo da ultimo in sospetto la vita e specialmente i sentimenti politici dei cristiani, e via. Intanto i contraddittori dell' Evangelio facean notare contro de' Cristiani, com'essi a dispetto de' consigli de' loro maestri aveano abusato del potere che per favore de' tempi era venuto loro alle mani; e così aver fatto essi crudelmente morire la filosofessa Ipazia in Alessandria, aver fatto chiudere la scuola filosofica di Atene per ordine di Giustiniano, e costretti i filosofi Damascio, Isidoro e Simplicio a rifuggirsi nella Persia per insegnare liberamente la loro dottrina. « La religione, diceva Libanio su tal proposito, è per sua natura contraria alla violenza; abborre il costringimento, e non ammette fuor che la persuasione. D'onde muove adunque il vostro cieco furore contro i templi? Distruggerli come fate, e impiegare la forza e non la persuasione, è un manifesto violar le leggi medesime della vostra religione (*) ».

(*) Mi pare che avrebbe qui potuto soggiungere l' *Alzog*, che i Gover-

Queste o false interpretazioni, o alterazioni perfide del Cristianesimo, suscitavano apologisti ammirabili. *Venite*, diceva *Ambrogio*, per confutare questo ecclietismo religioso e questa orgogliosa scienza umana, *ed imparate sopra la terra la vita del Cielo. Noi siamo sulla terra, ma viviamo nel Cielo. Solamente Iddio che mi ha creato mi può insegnare i segreti della vita celeste, e non l'uomo che non conosce neppur se medesimo* ». Allora si videro prender la penna a difesa della verità, a confutazione degli errori, a smascheramento della vanità del paganesimo, i due *Apollinari* di Laodicea nella Siria (1); *Lattanzio* (2), il Cicerone cristiano (intorno al 320), allievo di *Arnobio* e precettore di Crispo, figlio di Costantino; finalmente *Eusebio* vescovo di Cesarea (3) (+ 340), e *Atanasio il Grande*; ambedue questi ultimi dimostrarono nelle loro opere in qual modo si dovesse confutare il paganesimo e stabilire la dottrina cristiana sotto un aspetto

nanti cristiani non imposero mai la fede ai filosofi, ma potevano e dovevano però diffondere quella fede, che essi stimavano il maggior tesoro dei loro popoli, tanto più, che quegli stessi filosofi non rifuggivano nemmeno dalle stragi, come si può vedere dalle storie profane di quei tempi. Quindi, se la loro persuasione dell'idolatria e dei vizi, inseparabile sua conseguenza, si fosse limitata ad essi soli, potevano esser tollerati, ma quando volevano a sé trarre la plebe, e tornare il mondo agli antichi disordini, male si rimproveravano quei zelanti imperadori che con salutarî esempi misero un freno a tanta filosofica demenza. N. d. I.

(1) Di *Apollinare*. Cf. *Hieronym.* de Viris illustribus. c. 104; *Socrat.* Hist. ecclesiast. III, 16; *Sozom.* Hist. ecclesiast. V, 18.

(2) *Lactantii Institut.* divin. lib. VIII, de Mortib. persecutor. c. 104; (*Galland.* Biblioth. t. IV, p. 229 sq.) Opp. ed. *Einermann.* Lipsiae, 1739; *Le Brun* e *Dufresnoy.* Parigi, 1748, 2 t. in-4. Cf. *Moshler.* Patrolog t. I, p. 917-33.

(3) *Euseb. Caesar.* Πραπαρτικὴ εὐαγγελικὴ, *Proeparatio Evangelica* lib. XX, ed. *Vigenus.* Parigi, 1628; Ἀποδείξεις εὐαγγελικαί, *Demonstratio Evangelica*, lib. XX, (di cui solamente I-X) eum n. *Montacutii.* Completo nel *Fabricii* Delectus argumentor. et syllab., etc. Vedi § 69; *Proeparatio et demonstratio evangelii*, simul ed. Colon. 1688. *Athanasii* Λόγος ἀπὸς Ἐκκλησίας Ὁμιλία ἑστὶν ἑκατόν τεσσαρῶν καὶ δύο *De Incarnatione Verbi* Opp. ed. *Montfaucon.* Parigi, 1698, t. I.).

scientifico. *Firmico Materno* (1) fu meno felice, perchè non conoscendo lo spirito del Cristianesimo, spinse con un' opera infarciata di citazioni scritturali, gl'imperatori Costante e Costanzo ad opprimere i pagani. Il satirico *Giuliano* trovò un nobile e forte avversario nell'eloquente e poetico *Gregorio di Nazianzo* suo coetaneo (2), e nel vigoroso *Cirillo Alessandrino*, il quale annichilò gli ultimi rimasugli di quella perfidiosa e maligna polemica (3). Nello stesso tempo il dotto e pio *Teodoro* vescovo di Cirra († 458) si provò di *guarire gli errori del paganesimo* (4), mettendo a confronto le idee cristiane colle nozioni gentilesche, le profezie bibliche cogli oracoli Delfici, gli apostoli cristiani cogli eroi e coi legislatori della Grecia e di Roma, la sublime morale dell'Evangelo con l'etica dei filosofi. Egli è verosimile che in questa occasione fosse composta la *Conferenza* fra il cristiano Zacheo e il filosofo Apollonio (5), nella quale studiavasi questi di giustificare il culto degli idoli, paragonandolo agli onori che rendevansi alle statue degli imperatori dai cristiani: Zacheo lo confuta esponendogli la verità. *Orosio*, prete spagnuolo di Tarragona (6), confutò l'odiosa prevenzione sparsa nell'impero per opera degli storici Eumapio di Sarli e Zosimo nel V secolo, che il disprezzo cioè degli Dei di Roma avesse cagionata la rovina dello Stato coll' invasione dei barbari. Questa confutazione, che dietro l'invito di S. Agostino, avea egli trattato sotto il punto di vista istorico, fu perfezionata più tardi da Agostino medesimo (7), sotto altra veduta speculativa e dogmatica nella sua profonda opera dell'origine, della costituzione, del progresso, e dello scopo della *Città di*

(1) *Firm. Maternus*. De errore profanar. religion. ed. (c. Minuz. Felice) Lugdun. Batav. 1709; ed. *Münster*. Havniae 1826.

(2) *Gregor. Nazianz.* in Julian. Apostat. invectiveae duae.

(3) *Cyrrill. Alexandr.* lib. X, contra Iulianum Julianum. ed. *Spanhem.* Lipsiae, 1696.

(4) *Theodoret.* Ἑλληνικῶν διαπραγµαντῶν παθεµόντων De curandis affectionibus Graecorum. (Opp. ed. *Schulze*, t. IV, p. 637, sq.).

(5) Consultat. Zachaei Christiani et Apollonii Philosophi (d'Achery Spilleg. t. I, p. 1-41).

(6) *Pauk. Oros.* Adv. Pagan. etc.

(7) *August.* De Civitate Dei c. comment. Lud. Vivis. Bas. 1522 in-f. c. comment. Lud. Vivis. et Leon. Coquaei. Parigi 1636. in-f. ed. Hambr. 1661 2 t. in-8; edit. stereot. Lipsiae, 1825, 2 t. in-8.

Dio, opposto alla città del mondo, cioè dire al paganesimo. Nei primi dieci libri *S. Agostino* presenta con mano maestra il quadro delle contraddizioni delle teorie politiche, poetiche e filosofiche della teologia pagana, e ne confuta le vane opinioni. Nei dodici libri seguenti partendo da questa verità fondamentale, dimostra la cognizion di Dio esser possibile a ritrovarsi soltanto in Gesù Cristo e per virtù di lui: espone la costituzione della città di Dio dopo la creazione e il peccato originale, attraverso ai tempi dell' Antico e Nuovo Testamento sino al giudizio universale ed alla felicità eterna dei giusti, cioè alla fine senza fine (1).

Mirando allo scopo apologetico dell'opera, va sponendo questa proposizione con ardita e sicura asseveranza (2): « Se tutti i re della terra, tutti i popoli dell'universo, se tutti i grandi, e magistrati, e giovani e vecchi, ogni sesso, ogni età, tutti coloro, cui invita Giovanni Battista, ascoltassero ed eseguissero la dottrina di Cristo, un popolo così disposto avrebbe per sua porzione la felicità sopra la terra insieme e la beatitudine eterna del cielo ». — « E non isconoscendo le virtù civili degli antichi Romani e mettendole a confronto con quelle del Cristianesimo (3), *S. Agostino* fa queste osservazioni: « mostrò Id-

(1) *August.*, *Retract.* II, 43: « Interea Roma Gothorum irruptione, agentium sub rege Alarico, atque impetu magne eladis eversa est; ejus eversionem deorum falsorum multorumque cultores, quos usitato nomine paganos vocamus, in christianam religionem referre conantes solito acerbius et amarius Deum verum blasphemare coeperunt. Unde ego erubescens zelo domus Dei adversus blasphemias eorum vel errores, libros de Civitate Dei scribere institui. — His ergo decem (prioribus) libris, istae vanae opulentes christianae religioni adversariae refelluntur; sed, ne quisquam nos aliena tantum redarguisse, non autem nostra asseruisse reprehenderet; id agit pars altera operis hujus, quae libris XII continetur, etc.

(2) *August.* De Civit. Dei II, 19.

(3) *August.* Epist. ad Marcell. 158, n. 17: « Qui vitiiis impunitis volunt stare republicam, quam primi Romani constituerunt, auxeruntque virtutibus, etsi non habentes veram pietatem erga Deum verum, quae illosetiam in aeternam civitatem posset solviri religione perducere; custodientes tamen quamdam sui generis probitatem, quae posset terrenae civitati constituendae, augendae, conservandaeque sufficere. Deus enim eis

dio nella prosperità di Roma quale sia il valore delle virtù civili anche senza la vera religione ; volendo insegnare agli uomini, che se la vera religione accresce il loro merito naturale, potranno per esse divenire cittadini di una città , il cui re è la verità, la cui legge è la carità, il cui modo è la eternità ».

Salviano prete delle Gallie (+ 484) compose per gli stessi motivi un' apologia del Cristianesimo (1) , dimostrando che le spaventevoli disgrazie dell' impero romano, invaso dai barbari, non erano effetto della propagazione del Cristianesimo, ma una giusta conseguenza dei divini giudizi.

§ 104. *Ostacoli che incontrò la propagazione del Cristianesimo.*

La rapidità del progresso del Cristianesimo nell' impero romano venne non solamente impedita dalla polemica dei filosofi e dei retori, ma dagli stessi cangiamenti altresì che s' introdussero nella vita di parecchi cristiani. Lusingati dai privilegi conceduti al Cristianesimo molti pagani lo abbracciarono senza verace convinzione e senza conversione sincera. Cristiani di nome soltanto, non camminavano però nella via pura e santa dei cristiani della prima età , le virtù dei quali avevano mosso e convertito tanti pagani , il che vien ricordato da *S. Agostino* là dove dice : « Voi troverete molti pagani che ricusano di abbracciare il Cristianesimo, perchè la loro vita onesta, sembra loro esser bastante : che si domanda di più, che essere uomo onesto ? Cristo può esigere altra cosa ? Voi volete che io divenga cristiano ? ma a qual pro ? Io sono stato ingannato da un cristiano, mentre non ho io giammai ingannato alcuno ; sono stato vittima dello spergiuro di un cristiano , ed io non sono mai venuto meno ai miei giuramenti (2) ». Questi ostacoli e mille altri di simil genere (3) , furon però superati dalla

ostendit in opulentissimo et praeclaro imperio Romanorum, quantum valeret civiles, etiam siue vera religione, virtutes, ut intelligeretur, haec addita, fieri homines cives alterius civitatis, cujus rex veritas, cujus lex caritas, cujus modus aeternitas ». (Ed. *Benedictinorum*, t. II.).

(1) *Salvian. Massil.* (ann. 440) de *Gubernat. Eccles.* (Opp. ed. *Baluz.* Parigi, 1684, in-8; *Max. Biblioth.* t. VIII).

(2) *August. Tractat.* 25, n. 10, in *Joan. VI*, 26; enarrat. II, n. 14 in *Psalm. XXV.*

(3) Cf. *Neander, Hist. ecclesiast.* t. II, P. I, p. 132.

forza dell' Evangelio, dalla santità e dalla scienza dei suoi dottori, dalla pietà e dalla perseveranza dei veri cristiani ; la persecuzione medesima di Diocleziano favorì la propagazione della verità , spargendo i confessori e i testimoni della verità nelle contrade lontane , dove non s'era ancor diffusa la evangelica luce. Finalmente anche la guerra fu uno dei mezzi più potenti a spargere per ogni luogo la dottrina pacifica del Salvatore.

§. 105. *Propagazione del Cristianesimo nell' Asia.*

P. Zingerle, gli Atti sinceri dei martiri dell'Oriente. Innsbr. 1836, 2. vol.

Nel periodo precedente si erano fondate molte Chiese nella Persia, a capo delle quali si trovava come metropolitano il vescovo di Seleucia—Ctesifonte. Quando il Cristianesimo divenne la religion dominante nell'impero, l'opposizione politica lo rese sospetto ai Persiani, e i sacerdoti magi accesero a tutta possa l'odio dei loro concittadini contro la religione di Gesù Cristo. La lettera colla quale Costantino il Grande avea caldamente raccomandato al re Schabur II (309-81) la sorte dei cristiani, era rimasta senza alcun notabile effetto (1). Poco dopo essendosi dichiarata la guerra, Schabur fece morire Simeone vescovo di Seleucia con cento altri ecclesiastici (343). Da quel punto i sacerdoti persiani eccitarono una persecuzione lunga e sanguinosa (2): sedicimila cristiani perirono secondo la testimonianza di Sozomeno, senza contare quelli di cui s' ignora il nome; e per venti anni la sede episcopale di Seleucia restò vacante dopo il martirio dei due successori di Simeone. Invano si esigeva dai cristiani « di adorare il sole, di bere il sangue, di venerare la divinità di Schabur re dei re, e di rinunciare alla religione dei romani ».

Maruthas vescovo di Tagrit nella Mesopotamia deputato dai cristiani presso il re di Persia riuscì a disporre in loro favore il successore di Schabur, Iezdescherd (400-20) ; ma Aldas vescovo di Susa, avendo con zelo indiscreto rovesciato un altare persiano consacrato al fuoco, la persecuzione si rinnovò con più furore di prima e venne più aumentando sotto il regno di Bahram V, (420-38) nemico acerrimo dei cristiani, sicchè fu spinta sino alla crudeltà più squisita. Teodosio II non la poté frenare

(1) Euseb. Vita Constant. M. IV, 9-13.

(2) Sozom. Hist. ecclesiast. II, 9-14.

colla forza delle armi (422) (1), alla quale si unì la nobile e generosa risoluzione del vescovo di Amida nella Mesopotamia *Acacio*, che, mediante la vendita dei vasi preziosi della Chiesa, ricomprò a 7000 prigionieri la libertà (2). Allora pure la Chiesa cristiana dovette sostenere dei combattimenti dai Nestoriani emigrati nell'interno della Persia. Dappoi *Cosroe II* avendo conquistato anche Gerusalemme (614) oppresso i cristiani della Palestina, e portò seco, qual segno della vittoria, la Croce del Salvatore del mondo, ritrovata già dalla pia imperatrice Elena madre di Costantino; ma l'Imperatore Eraclio (621-28) ripigliando Gerusalemme ricuperò, e portò in trionfo il trofeo della Croce con giubilo di tutti i cristiani.

L'*Armenia* (3), nella quale già sin dai primi tempi era stata sparsa la semenza del Vangelo, non la vide crescere e germogliare se non che in questo stesso periodo. Al principio del IV secolo il re Tiridate fu convertito da *S. Gregorio l'Illuminatore*, rampollo della stirpe armena degli Arsacidi (4). Al principio del V secolo, *Miesrob*, che era già stato segretario del re, si adoperò vigorosamente, in unione del patriarca Sahag, alla propagazione del Cristianesimo, e consolò gli Armeni (428) con una traduzione armena delle Sante Scritture (5). Allorché

(1) *Theodoret. Histor. ecclesiast. V, 39; Soerat. Histor. ecclesiast. VII, 18-21. Cf. Acta Martyr. Orientis et Occident. ed. Steph. Assemanus, Romae, 1748, in-f. P. I. Cf. Doellinger Manual. dell'istoria Eccl. I. I. P. 2. p. 108-126.*

(2) *Soerat. Hist. ecclesiast. VII, 21 sq.*

(3) *St. Martin, Memorie storiche e geografiche sopra l'Armenia*, (Parigi, 1818 sq. 2 t. Narratio de rebus Armeniae a S. Gregorio ad ultimum eorum schisma) *Combesii Ordini. PP. Bibliotheca PP. auctor. t. II. (Agathangeli Acta Sancti Gregorii Illuminatoris, graece et latine) Acta SS. ed. Bolland. Societatis Jesu, m. sept. t. VIII, quae prosequuntur Nemurei (Windischmann, Junior. Fatti della Storia della Chiesa armena antica e nuova) Rivista trimestrale teolog. di Tubin. ann. 1835, p. 3) Cavalier Serpos, Stor. della Chiesa Arm. Vecchia. Samus'jan, Couvers. dagli Armeni fatta da S. Gregor. Vienna, 1844.*

(4) *Sozom. Hist. ecclesiast. II, 8; Mossa Chorenens. (verso al 440.) Histor. Armeniae, armen. et latin. ed. Wisthon, 1736, pubblicata da Zohrab. Venet., 1805; il testo armeno a trad. francese da Pailiant de Florial. Venezia, 1841, 2 vol.*

(5) *Hug. Introduz. al N. T. t. I, p. 308; St. Martin, t. I, p. 7 sq. Cf. Gorium, Vite dei Santi della Armenia. Testo originale tradotto per la prima volta da H'ette. Tullug. 1841.*

L'Armenia divenne provincia persiana (429) e che vi si volle introdurre per forza l'idolatria del Zend, gli Armeni fecero una resistenza così disperata (442-58), che giunsero pur finalmente ad ottenere il libero esercizio della loro religione, alla quale restarono fedeli non ostante i nuovi sforzi adoperati per farli vacillare, per isconvolgere il paese ed imporre loro la dottrina di Zoroastro. Nel tempo di questa lotta *Mosè di Corene* scrisse la sua storia armena, che è la fonte principale di tutte queste notizie.

Una santa donna cristiana sotto Costantino il Grande portò nell' *Iberia* presso il Caucaso (Georgia) la parola di salute. Le sollecitudini della regina convertirono lo stesso re alla causa del Cristianesimo, ed egli medesimo domandò degli operai evangelici all'imperatore Costantino il Grande. Dall' *Iberia* si propagò il Vangelo ai vicini Albanesi e agli altri popoli confinanti (1). I Lazi della Colchide e gli Abari conobbero l'Evangelo probabilmente intorno al VI secolo.

Una splendida ambasceria, diretta dal vescovo ariano Teofilo di Diu, fu mandata dall'imperatore Costanzo ai Sabei e agli Omeriti dell' *Arabia meridionale* per rendere il loro re favorevole al Cristianesimo (2). Il re di fatti fu guadagnato, fecesi cristiano, edificò tre chiese in Tafaran sua capitale, in Aden ed in Ormuz, porto di mare nel golfo Persico. Alcuni monaci delle frontiere di Palestina, come *Marione* nel IV secolo, Eutimio nel V, e *Simeone Stilita*, maraviglia del suo tempo, esercitarono il loro zelo fra le nomadi tribù. Eutimio convertì Ashleto capo di una tribù di Saraceni, e lo fece consecrare vescovo dopo averlo battezzato col nome di Pietro (3). La vita nomade degli Arabi e la quantità dei Giudei che si trovano in queste provincie impedirono l'avanzamento del Cristianesimo, i cui seguaci furono crudelmente perseguitati al principio del VI secolo, essendo il paese caduto sotto il dominio del re

(1) *Rufin. Hist. ecclesiast. X, 10; XI, 23; Soerat. Hist. ecclesiast. II, 20; Sozom. Hist. ecclesiast. XI, 7, 24.*

(2) *Philostorg. Hist. ecclesiast. II, 6; III, 4. Cf. Delitzsch. Chron. ecclesiast. dell'Arab. Petrea, nella Revist. teol. ed. ecclesiast. 1840, 4. fascicolo; 1841, 1 fasc.*

(3) *Cf. Vita Euthymii in Cotelerii Monum. Eccl. graecae, I, II, c. 18 sq. c. 38 sq.*

giudeo *Dunaan* (Dini-Novas). La città cristiana Negrin fece egli perfidamente bruciare (523), nella quale rimasero morti più di ventimila fedeli (1). *Elesba* re cristiano dell' Abissinia accorse in loro soccorso, vinse Dunan, ed il paese cadde così in potere di questo principe. Disgraziatamente il favore di cui godettero i Nestoriani sotto il dominio dei Persiani, impedì affatto il progresso della verità; e così questa Chiesa divisa e indebolita cadde più facilmente sotto il giogo dell' Islamismo.

Nelle *Indie* furono sino dal IV secolo fondate varie Chiese dai cristiani persiani. Cosma Indiopleuste (prima viaggiatore; poi monaco) trovò delle comunità cristiane prima del 335 a Taprobane (Ceylan), Male (Malabar e a Calliana) (forse Calicut) ovvero Calamina, più tardi Majilapur (*Assemani*, Bibl. Orient. III, 2, 33); in quest'ultimo luogo vi era un vescovo; le quali chiese però per la dipendenza che il paese avea dalla Persia, furono corrotte dal nestorianismo (2). Finanche nella *China* il prete *Iaballah* deve aver portato il Cristianesimo (636), e avervi ottenuto la protezione dell' imperatore (3).

§ 106. Nell' Africa.

Fu l' Evangelio propagato nell' *Abissinia* sotto il regno di Costantino il Grande da due giovani pieni di santo zelo per la fede, *Frumenzio* ed *Edesio*, schiavi del dotto mercante Meronio di Tiro (4). Ridussero alla verità il re Aizana. Frumen-

(1) Questi martiri sono menzionati persino nel Corano, c. 85 v. 4 Acta Sancti Arelae (Anecdota graeca ed. Boissonade, t. V. Parigi, 1833) Cf. *Assemani* Biblioth. Orient. t. I, p. 365 sq. *Abrah. Echelensis*, Hist. Arabum, p. 271.

(2) *Euseb. Caes. comm. in Is.* (Montfaucon, Collect. nova etc. t. II, 521) *Cosmas Indicopleustes*, Τοπογραφία χριστιανική topographia christiana nell'anno 535 lib. III, 179. Montfaucon, t. I, C II; Galland. Biblioth. t. IX.

(3) Secondo un manoscritto siriano-cinese trovato nel 1625 dai missionari Gesuiti. Cf. Kircheri S. J. China illustrata. Romae, 1667, in-f.

(4) *Rufino*, X, 9. assicura di aver udito questi fatti da *Edesio* medesimo; *Socrat. Hist. eccl.* I, 19; *Sozom. Hist. ecclesiast.* II, 24; *Theodoret. Hist. eccl.* I, 22; *Athanas. Apol. ad Constant.* n. 31. Cf. *Hiobi Ludolphi*, Hist. Aethiopicae lib. IV, Francof, 1681, in-f. Ejusd. Comm. ad Hist. Aeth, 1691, in-f. *Le Quien*, Oriens christian. t. II, p. 642.

zio consecrato vescovo dell'Abissinia dall'arcivescovo Atanasio, stabilì la sua sede in Axuma, e consolidò la Chiesa cristiana di quei paesi colla sua attività e colle benedizioni che accompagnarono il suo ministero. La sua memoria fu benedetta dagli Omeriti, allorchè nel VI secolo gli Abissini vennero in ajuto dei loro fratelli perseguitati. La Chiesa Abissina fondata da questo vescovo, si è mantenuta sino ai nostri giorni in mezzo alle sette pagane e maomettane, e forse è destinata a una missione provvidenziale nell'Africa.

Mentre da un lato la parola di Cristo che impone a suoi apostoli di annunziare il Vangelo a tutte le nazioni, par che sempre più si adempia, e che la Chiesa cattolica si allarghi per ogni dove, dall'altra parte un velo impenetrabile scende ai nostri occhi che ci impedisce di conoscere i disegni del *Capo invisibile della Chiesa*; poichè ai patimenti inauditi che oppressero, sotto i *Vandali*, sotto *Genserico* ed il suo successore *Unerico* alla fine del V secolo, le magnifiche Chiese dei Cipriani, degli Agostini e dei Fulgenzi successe presto la loro completa rovina e il devastamento totale della florida Cristianità dell'Asia per opera dell'Islamitica scimitarra.

OSSERVAZIONE. — La storia della conversione dei Barbari, Goti, Vandali, Alani, Svevi, Lombardi, Franchi, e degli altri popoli di origine germanica, e quella della propagazione del Cristianesimo nelle isole Britanniche, benchè già cominciata in questo periodo, appartengono nulladimeno pel loro sviluppo alla seconda epoca. In questa solamente noi potremo con uno sguardo misurare l'opera della missione cristiana fra questi popoli conquistati alla verità.



SVILUPPO DELLA DOTTRINA DELLA CHIESA CATTOLICA NEI CONCILII,
DETERMINATO DALL' SCISMA E DALL' ERESIA.

Petavi, Dogmata theologica, t. IV, V; de Incarnatione Verbi, lib. XVI, t. III; de Pelagianor. et semi-pelag. dogmat. hist. p. 307 sq. Per la parte che lo Stato prese a questo sviluppo di dottrina, cf. *Riffel*, I. c. pag. 273-480.

§ 107. *Carattere dello sviluppo dottrinale di questo periodo.*

La dottrina della Chiesa non conosce *storia*, poichè i suoi dogmi sono invariabili; non ve ne ha di nuovi oggi, nè di antichi che fossero stati modificati. In questo luogo adunque noi non iscriviamo la storia, ma esponiamo soltanto *lo sviluppo della dottrina della Chiesa*, cioè dire, siamo per dimostrare in qual modo la sua dottrina una ed immutabile si sia successivamente manifestata in espressioni più precise, con proposizioni più esatte, con formole più determinate, non altrimenti che il corpo umano, sempre uno e uguale, si avvanza col crescere degli anni, senza che il numero dei suoi membri e dei suoi organi si aumenti o sminuisca (*). Nel periodo attuale le oppugnazioni dei filosofi pagani da un lato, quella dei numerosi eretici dall'altro, in contrasto coi dottori della Chiesa ver-

(*) « Sed forsitan dicet aliquis: Nullusne ergo in Ecclesia Christi profectus habebitur intelligentiae? Habetur plane et maximus, sed ita tamen ut vere profectus sit ille fidei, non *permutatio*. Si quidem ad profectum pertinet, ut in semetipsa unaquaque res amplifietur, ad permutatorem vero, ut aliquid ex alio in aliud transvertatur. — Imitetur a nimirum ratio rationem corporum, quae licet aeternorum processu numeros suos evolvant et explicent, eodem tamen, quae erant, permanent ». *Vincent. Lirin. Commonit. c. 29*. Al XVI secolo il celebre Domenicano *Melch. Canus* disse parimenti: « Nullusne in Christi ecclesia profectus habebitur intelligentiae? Minime vero gentium; possumus etenim vetustis novitatem dare, obsoletis nitorem, obscuris lucem, fastiditis gratiam, dubiis fidem, omnibus naturam suam et naturae suae omnia ». *Loc. theolog. lib. VII, c. 4*.

sati nella scienza di Dio non meno, che nelle lettere umane, detter luogo a questa scientifica esposizione dei dogmi della Chiesa. Sotto un tal rapporto quest'epoca è al certo una delle più importanti della storia ecclesiastica. La difesa della dottrina è il vero centro della vita della Chiesa, e non ci ebbe mai dottrina filosofica, che facesse così rapidi progressi, e divenisse sì tosto comune proprietà, come questa celeste dottrina che spiegata da' numerosi concili ecumenici nel presente periodo, divenne patrimonio comune di tutti i fedeli: da una parte nell'Oriente si quistionava sopra la *divinità e la umanità di Gesù Cristo*, dall'altra nell'Occidente sopra l'*antropologia cristiana*. L'eroica devozione, l'invincibile forza di animo degli atleti della Chiesa in questo lotta imponente, e i felici risultati che ei ne ottennero, mirabilmente disacerbano agli occhi dello storico il quadro crudele delle violenze, e delle aspre passioni, che vi si frammischiaron sì spesso.

§ 108. *Fonti della dottrina della Chiesa:*
Tradizione; Santa Scrittura.

Le fonti della dottrina cattolica furono, in questo periodo come nel precedente (1), *la tradizione orale* dei Padri e le Scritture. Queste erano riguardate come la parola stessa dello Spirito Santo, e si diceva citandole: « Lo Spirito Santo ha detto »: Se ne raccomandava la lettura e la meditazione continua ai cristiani. Nondimeno i libri che si stimavano nel IV secolo come ispirati dallo Spirito Santo, non erano tutti *universalmente riconosciuti come tali* (ἀποδεχόμενοι *de quibus nemo dubitat*): alcuni erano considerati come incerti (ἀποριεσόμενοι *dubii*), altri decisamente rifiutati come non sinceri (ῥητοὶ *spurii*) (1); *la Chiesa sola ne poteva decidere l'autenticità* (2). Il terzo Concilio di Cartagine (397) ammette già nel canone tutti i li-

(1) Vedi § 79.

(2) Questa è la distinzione data da Euseb. Hist. eccl. III, 3; VI, 25.

(3) Cyrill. Hieros. Catech. VI: « Disce studiosae ab Ecclesia, quinam sunt V. T. libri, qui vero N. T.; neque mihi legas quidquam apocryphorum.

bri santi che vi troviamo attualmente (1). Le traduzioni latine erano in grand'uso nell'Occidente: la traduzione detta *Itala* era assai reputata. S. Girolamo dietro l'ordine di Papa Damaso la perfezionò aggiungendovi una traduzione del Nuovo Testamento e valendosi della traduzione greca dei Settanta: ma a lato di questa autorità della legge divina, dice con calore *Vincenzo di Lerino* (+ intorno al 450), « noi ammettiamo anche la tradizione della Chiesa cattolica » (cioè che è stato creduto *sempre, da pertutto, e da tutti*) (2), e questa tradizione fu sempre proclamata come la *esposizione viva e permanente della dottrina della Chiesa*, e come condizione assoluta a potere intendere le Sante Scritture (*). Le prove di questa tradizione si travevano allora come nel III secolo dalla decisione dei concili (3), e dal consenso nelle cose di fede dei Padri, che se-

(1) Concil. Carthag. III: c. 47. (*Harduin*, t. I, p. 968; *Mansi*, t. III, p. 891. Cf. con. 36, conc. Hippon. (*Mansi*, t. III, p. 924). Sull'autenticità di questa enumerazione vedi le note 98, e 99 di *Mansi* tom. 3. pag. 935 e segg. Cf. *Kirchhofer*, Raccolta delle fonti per la storia del canone del N. T. Zurigo, 1843, *Mansi*, T. III, p. 935 sq.

(2) *Communitor. pro catholicar. fidei antiquitate et universalitate adv. profan. omnium. haereticor. novitates* c. 3. *Cum Salviano* op. de Gubernat. etc. ed. *Alph. Baluz*; *Kiüpfel*, Viodobon., 1809; ed anche l'opera di *Tertull.* de Praescript. haereticor. Ingolst. 1833, ed. *Herzog*. Vratislav. 1839. Cf. *Genyler* sopra le regole di Vincenzo Leriuense (Tubing. fase. letter. I, an. 1833) sopra i criteri del Cattolicesimo spiegati da Vincenzo Lerin. *Giornal. cattol.* dell'anno 1837, fascicolo di febbrajo, e le osservazioni del Gesuita Rozaven, nella *Gazz. di Filosof. e di Teolog. Catt.* di Bon. fasc. 20, p. 203. *Elpelt*, Vita e dottrina di S. Vincenzo di Lerino Breslav 1840.

(*) *Vincent. Communit.*: « Quia sacram Scripturam pro ipsa altitudine alius aliter interpretatur, ut pene quot homines tot illic sententiae erui posse videantur, Aliter namque illam Novatus, aliter Sabellius, etc. exponit; quocirca necesse est ut propheticae et apostolicae interpretationis linea propter tam varii erroris aufractus secundum normam aliquam (universalem tanquam Ecclesiae regulam a Deo praescriptam) dirigatur ». C. 20 e 27. - *August.*: *Evangelio non crederem, nisi me Ecclesiae commoveret auctoritas*. - *Contra ep. Manich.* e. 8. (Opp. t. VIII, p. 434). Cf. *Testi dell'antichità cristiana* sopra la vera interpretazione della S. Scrittura (Rivist. teolog. di Frint. an. 1812-13; *Alzog*, *Explicatio Catholicor. System. de interpret. l. l. iter. sacrar.* Monasterii, 1833. — (3) *Vincent. Communit.* c. 39.

gnalati per la loro scienza e per la loro santità, erano morti nella comunione della Chiesa cattolica (*consensus Patrum catholicorum in regula fidei*).

§ 109. *Dottrina cattolica sopra l'idea della Chiesa dichiarata nella controversia dei Donatisti.*

FONTI. - 1. *Optatus Milevit.* (interno al 368) de Schism. Donatis. ed. Du Pin. Lutetiae, 1709, che racchiude Monum. veter. ad Donatis. hist. pertinentia. - La controversia di Agostino (Opp. ed. Bened. t. XI).

II. **LA FORTI** - *Valesius* de Schism. Donatist. dietro la sua edizione di Eusebio. Hist. ecclesiast. - Donatistar. ex Norisianis schedis excerpta (Noris, Opp. ed. Ballerini. Veron. 1729. t. IV.) *Tillemont*, Memorie etc. t. VI. *Fleury*, Hist. ecclesiast. lib. XI. *Poujoulat*, nella Vita di S. Agostino.

La grande controversia dei Donatisti non fu che la rinnovazione dell'errore dei Novaziani intorno alla invalidità del battesimo degli eretici. Essi vi aggiunsero del loro quest'altro errore: « Un prete immorale non può validamente amministrare i sacramenti »: o in maniera più generica: « La Chiesa « di Gesù Cristo non deve tollerare nel suo seno individui indegni di quest'onore per la gravità dei loro peccati ». Fu in questa occasione che il grande *Agostino* fece per la prima volta conoscere il vero stato della controversia e sviluppò ne' suoi scritti, come nelle sue dissertazioni verbali con una forza e luce maravigliosa, *la idea della vera Chiesa* e la sua necessaria distinzione in Chiesa *visibile* e Chiesa *invisibile*, di che non si costituiscono già due chiese, ma due stati differenti di una sola e medesima Chiesa.

Questa controversia ebbe luogo dopo la morte di Mensurio vescovo di Cartagine (311). Il popolo elesse a quel posto per *acclamazione* un diacono chiamato *Ceciliano*. Felice vescovo di Aptungua, vicino a Cartagine, consacrò il nuovo vescovo. Ma tosto levossi un partito di rigoristi e di fanatici, aventi a capo Lucilla (1) donna potente per le sue ricchezze e sdegnata contro Ceciliano, che aveala accusata di superstizione per certe supposte reliquie. Quasi tutti i vescovi di Numidia ad

(1) Cf. *Optat. Milevit. de Schismat. Donat.* I, 16.

imitazione del loro metropolitano. Secondo di Tigris, seguirono questo partito ed elessero dalla loro parte come vescovo di Cartagine il lettore Majorino. L'ordinazione, essi dicevano, fatta da Felice, che è accusato di essere un *traditore*, non è valida. Anzi di più, aggiugnevan essi, nè Felice, nè Ceciliano possono più rimanere nella Chiesa di Dio se ei non riconoscono la lor colpa e non si riconciliano colla Chiesa piangendo sinceramente il loro peccato,

Questa questione era puramente ecclesiastica, tuttavia il partito di Majorino si rivolse, per ottenerne la decisione, all'imperatore Costantino, che fu assai maravigliato del ricorrersi a lui per simil materia (1). Quindi l'imperatore ordinò che la causa fosse giuridicamente dedotta prima a Roma presso il Pontefice, poi a Cartagine: in ambedue i luoghi la decisione fu in favore di Felice e di Ceciliano. Il partito condannato manifestò il suo malcontento e non volle sottomettersi. Quindi un altro Concilio numeroso si tenne in Arles (314), il quale non altrimenti che a Roma ed a Cartagine, decise l'ordinazione fatta anche da un traditore esser valida: condannò la rinnovazione del battesimo praticata dal partito di Majorino (2) il quale appellò di nuovo dalla sentenza della Chiesa all'autorità dell'Imperatore (3), ed introdusse così, egli il *primo l'esempio di un appello fatto dai vescovi alla potenza secolare*.

L'imperatore mostrò il suo malcontento e ingiunse loro di acchetarsi alla sentenza del concilio come a quella di Gesù Cristo medesimo. A Majorino († 315) fu sostituito *Donato*, chiamato dal suo partito il Grande. Donato ed un suo amico anche per nome *Donato* vescovo di Casa-Nera che sotto Majo-

(1) *Optat. Milevit.* I, 22, Costantino si dichiarò a prima giunta avversario ai Donatisti in un rescritto indiretto al vescovo Ceciliano nell'anno 313, presso *Euseb. Hist. ecclesiast.* X, 6: « Appena ho sentito che uomini perversi vogliono sviare il popolo dalla Santa Chiesa cattolica con riprovevoli seduzioni, sappiate che ho ordinato al Proconsole, etc. Che, se ciò nonostante, persevereranno nella loro demenza, rivolgetevi ai giudici, etc. »

(2) *Concil. Arelat. can. XIII*, (*Harduin. Collect. Concilior.* t. I, pag. 236; *Mansi*, I, II, p. 472).

(3) Secondo *Ottavio Milev.* Donato di Cartag. fu il primo che fece questo appello; ma con maggiore esattezza dice *S. Agostino*, che era già stato prevenuto da Majorino. Cf. *Tillemont*, t. VI, n. 4. Storia dei Donatisti.

rino era già stato l'anima del partito, inauguravano col loro nome la setta dei Donatisti. Quantunque a malincuore, Costantino ammise l'appello, e fece di nuovo trattare la questione a Milano (315), ma la decisione restò sempre la medesima. Allora uscirono contro i Donatisti delle leggi severe che il conte imperiale Ursacio fu incaricato di mettere in esecuzione.

Una violenta fermentazione si manifestò fra i Donatisti, per cui Costantino tentando nuovamente di persuaderli colla dolcezza e coi riguardi, esortò i vescovi dell'Africa a non rispondere con asprezza alla violenza di questi Settari fanatici. Ma la lotta era troppo furiosa e la moderazione dell'imperatore non conseguì il suo fine, e Costante imperatore d'Oriente fu finalmente obbligato, suo malgrado, di venire a maggiori asprezze (347). allora invano, perchè troppo tardi, Donato di Cartagine diceva: *qual diritto ha l'imperatore nella Chiesa?* I principali capi del partito furono esiliati, un gran numero di Chiese furono tolte ai Donatisti. Queste misure di rigore non fecero che insprigire le loro passioni: si videro nella Numidia e nella Mauritania masse di popolo attaccare i cattolici e l'impero con una rabbia furiosa (*circumcelliones* ovvero *circelliones*; nell'impero del lor fanatismo si chiamavano *milites Christi agonistici*). Gli stessi vescovi Donatisti non erano sicuri dinanzi a loro. Giuliano mostrò di favorire questo partito come nemico della fede; e restituì loro qualche chiesa. *Ottato di Milevi* cercò di ricondurli alla Chiesa cattolica con un libro che operò alquanto conversioni. Persistendo nel loro sistema con una ostinazione che sembrava raddoppiarsi per le confutazioni dei vescovi cattolici, i Donatisti rispondevano: «Ceciliano perchè «consecrato da Felice è per ciò stesso infetto della colpa di «costui e per mezzo di Ceciliano si è propagata agli altri ancora la stessa colpa: perciocchè Dio rifiuta i sacrifici dei peccatori; la Chiesa di Cristo è *senza macchia e senza ruga* (1), «ma dopo il Concilio di Arles la Chiesa cattolica ha cessato di «essere la vera Chiesa, conciossiachè», aggiungevano essi, «alludendo alla sentenza di Cipriano, non vi sono sacramenti «validi che nella Chiesa cattolica», e questi sacramenti pretendevano di possedere essi soli, benchè il prete *Ticonio*, uno dei loro più dotti partigiani, riconoscesse apertamente in uno

(1) Ephes. V, 26.

de' suoi scritti, esser senza fondamento la proposizione dei Donatisti « di aver essi soli conservata la fede oscuratasi in tutto il rimanente della Chiesa ».

Il grande *Agostino* era destinato dalla Provvidenza a cessare questo scisma. Egli separò la quistione di fatto che riguardava Felice traditore (*quæstio de schismate*), dalla quistione di dottrina che riguardava i peccati nella Chiesa (*quæstio de Ecclesia*), e co' suoi numerosi scritti, animati dallo spirito di Dio, e pieni di persuasione e carità procurò di destare nei Donatisti il desiderio della pace e dell'unione colla Chiesa.

I vescovi cattolici si videro obbligati per causa dei nuovi furori dei Circoncencioni a ricorrere, malgrado la opposizione che sulle prima fece S. Agostino, alla potenza dell'imperatore *Olorio* (404). Allora furono emanate aspre leggi contro i Donatisti. In un numeroso concilio tenuto a Cartagine alla presenza del pretore *Marcellino* (411) in cui si era da principio ricusato di ammettere i vescovi Donatisti, pretendendosi con più orgoglio che carità, « che i figli dei martiri non dovessero aver nulla di comune con questa razza di *traditori* »: l'ammirabile vescovo d'Ippona propugnò nuovamente con tutta la sua eloquenza la riunione (1), e riuscì a conciliare molti spiriti mal disposti. La potenza secolare perseguì coloro che si ostinavano nello scisma, del quale trovansi i vestigi sino alla fine di questo periodo.

§ 110. *Dottrina cattolica intorno al Figlio di Dio dichiarata nella controversia puramente dialettica dell'arianesimo—Concilio di Nicea.*

Scritti di *Ario*: ep. ad Euseb. Nicomed. presso *Epiphan.* Haer. 60, n. 6. et *Theodoret.* Hist. ecclesiast. I, 5; ep. *Alexandrum* presso *Athan.* de Synod. Arim. et Seleuc. n. 16; e *Epiphan.* Haer. 69, n. 7; *Thalia* cf. *Sozom.* Hist. ecclesiast. I, 21. perduto, frammenti presso *Athanas.* orat. I, contra Arian n. 5. e 6 Cf. *Epiphan.* Haer. 73 75, sq. Per questi frammenti cf. *Fabrizii* Biblioth. gr. I. VIII, p. 309 sq. Fragm. Arianor. presso *Ang. Maji*, Script. vet. nova Collectio. Romæ, 1828 I. III; *Socratis* et *Sozom.* Hist. ecclesiast. I frammenti della St. ecclesiast. dell'ariano *Philostorg.* (vid. §. 14). ediz. *Gothofred.* Ginevra, 1643 in-4. - *Tillemont.* t. VI p. 239-687 : p. 737 sq. *Maimbourg*, S. J. Storia dell'Aria-

(1) Cf. *Mansi*, Coll. conciliar., t. IV; *Harduino*, t. I, p. 1043 e sq.

nesimo. Parigi, 1673 *Wulch*. Storia dell'eresie, t. II, p. 385 sino alla fine. *Meckler*, Atanasio il Grande e la Chiesa del suo tempo, tradotto da *Cohen*, 3 v. Parigi, 1841. *Hetzer*. Restitut. verae chronolog. rer. ex contr. Arian. inde ab an. 325-350 exortat. Francof., 1827.

L'Arianesimo apre una serie di controversie di cui l'una è sostanzialmente connessa all'altra (*Arianesimo*, -*Nestorianesimo*, -*Eutichianesimo*, -*Monofitismo*, -*Monotelismo*), che sono tutte eresie opposte a diverse verità che prendono il loro nome o dagli autori delle medesime o dagli errori che tolsero a sostenere.

Nella prima fase di questa lotta così lunga ed ostinata, fu questione della divinità di Gesù Cristo, cioè dire, della divinità medesima della religione, verità la più importante e più pratica che si potesse impugnare. L'arianesimo fu conseguenza dell'abuso dei termini usati già nel sistema di Origene (1), ma anche più una deduzione dell'eresia antitrinitaria di Sabellio, che occupava ancor molto le menti dei pensatori. Difatti la lotta fu rinnovata da Ario prete di Alessandria formato sotto Luciano in Antiochia, istruito nelle materie dell'esegesi ed eloquente, ma dialettico sottile ed orgoglioso, e amante quant'altri mai di farsi nome. Degradato dal diaconato per aver preso parte allo scisma di Melezio non ritornò a migliori sentimenti neppure quando fu, per grazia innalzato al sacerdozio. In una conferenza col suo vescovo Alessandro, Ario rinnegò la generazione eterna del Verbo e la sua Divinità eguale a quella del Padre, avendo abbracciato in quanto a ciò le opinioni di Filone. Già vedemmo come Filone diceva, che attesa la maestà e la gloria dell'essenza divina, Dio non poteva entrare in alcun modo in contatto col mondo impuro, sia creandolo, sia conservandolo, e che però, volendo produrre il mondo, fu obbligato di compier quest'opera per mezzo di un altro essere, che fu il

(1) Cf. *Wolff*. Sulle relazioni che passano fra l'Origenismo, e l'Arianismo (Rivista teol. ed eccl. iust. Interana, 1842; 3 fasc. p. 33). È ben vero che dai falsi sistemi filonici nacquero molte eresie; ma troppo artificiosamente cercano gli eretici moderni di trovare un nesso fra loro in tutte le eresie che furono, sono, e saranno, le quali non hanno veramente che un solo punto di partenza, la *superbia*, chiamata con altra parola, sebben sinonima, *spirito privato*, N. d. Tr.

Logos, Figlio di Dio. Difatti Atanasio ci ricorda essere stata ammessa da Ario e dai suoi partigiani questa proposizione insensata (1): « Dio volendo produrre la natura creata (τὴν γὰρ τὴν « *factam naturam*), vide la sua mano esser troppo pura, « la sua azione immediata troppo divina per siffatta creazione: « quindi produsse dapprima un essere unico, cui diè nome di « suo *Figlio*, di sua *Parola*, e che divenendo mediatore (μετὰ τοῦ γὰρ ὡς *intermedius factus*) fra Dio e il mondo, dovea « creare tutte le cose ». Secondo questa dottrina contraria alle espressioni manifeste della Scrittura, contraddittoria in sè medesima, poichè da una parte pretende, che l'azione creatrice sia incompatibile coll'idea di un Dio assoluto, e dall'altra ammette che Dio produca una creatura, accordando a questa anche una potenza creatrice, Ario confondeva nel suo ragionamento la divina generazione colla procreazione umana, e pensava che fosseci contraddizione nella misteriosa dottrina della Chiesa intorno alla Trinità, e si avvisò non potersi conciliare la divinità di Cristo colla unità di Dio. Si studiava di giustificare le sue asserzioni ereticali, colla falsa e superficiale interpretazione di alcuni passi tratti da S. Luca II, 40 e 52; Matt. XXVI, 39, e XXVII, 46. Giovan. XIV, 28; Filipp. II. 6-11 (egli è perciò, τὸς, che lo ha innalzato) come pure dei versetti di Giovan. I, 32; VI, 22; X, 36; Matt. XII, 28. Giovan. XVII, 3. Conf. I Corint. XV, 28.

Ecco come più tardi costui veniva argomentando per ispiegare le sue opinioni: « Il Padre solo è ingenito (ἀγεννητος *non factus*), egli solo ha la esistenza da sè medesimo ». Se questo è il carattere dell' *Essere divino*, se questa è una condizione dell' *unità divina*, il Figlio non può essere ingenito (e nemmeno συναγεννητος, *pariter non factus*; συνεξίστης, *coæctævus*, ἀνυπαρχος, *sine principio existens*); la base della sua esistenza e del suo essere è fuori di lui; quindi non è Dio, ma di un'essenza differente da quella del Padre; è una creatura (ποίημα, πείσμα *res facta, creata*), ma la prima, la più eccellente, tratta dal nulla (ἐξ οὐκ οὐτὼν *ex non entibus, seu nihilo*) innanzi ad ogni altra (μονογενής *monogenitus*) per libera volontà di Dio, che per mezzo di lui crea tutte le cose (ἐξ οὐκ ὄντων), secondo

(1) Athanas. Orat. II contra Arian. n. 24 ad fin. I principli sopra i quali Ario intendeva appoggiare la sua dottrina. Ibidem n. 23, 28, 29.

quello ch'ei dice nei Proverbi VIII, 22; dunque vi fu tempo nel quale il Figlio non esisteva (ὅτε οὐκ ἦν *fuit tempus, in quo non erat*). E quindi ne segue, che la sua esistenza si debba esprimere per γεννηθῆναι, κτισθῆναι, λαμβανθῆναι *factus, creatus, divisus, conditus*. Frattanto il Figlio, continua Ario nel senso degli gnostici, ha sopra tutte le creature un privilegio eminente: poichè, quantunque egli possa, assolutamente parlando, prendere parte al male, nondimeno ha fatto un tale uso della libertà e della grazia, che si è sempre più divinizzato, e Dio ciò prevedendo, lo ha onorato di nomi particolari che non gli sarebbero originariamente convenuti (υἱὸς τοῦ Θεοῦ, *filius Dei λόγος Verbum, νικητὴ Θεός perfectus Deus*). Oltre che, toglieva coi Monarchiani la distinzione delle persone, avea comune con Sabellio anche la proposizione, che Dio non fosse stato eternamente Padre, ma fosse divenuto Padre nel tempo, allorchè egli fece creare il mondo per mezzo del Figlio: insegnava inoltre coi Manichei la Redenzione consistere solo negli ammaestramenti dati da Cristo e nei suoi esempi, il che fu anche dappoi l'errore dei Pelagiani.

Ario non avendo fatto alcun conto della opposizion del suo vescovo, fu scomunicato da un numeroso Concilio tenuto in Alessandria (321) e *cacciato dalla Chiesa* (1) *che adora la Divinità di Gesù Cristo*. Egli però neppur curando questa scomunica pensò a farsi un partito, e guadagnarsi ancor dei vescovi. Lo spirito umano si era affaticato ed esaurito nelle pazzie dello gnosticismo negli ultimi due secoli; Ario appellava alla pura ragione disconosciuta e violata dagli gnostici, ed esaltando soverchio la ragione umana, si smarrì per un'altra via. In Alessandria i partigiani di Ario aumentavano di giorno in giorno, nell'Asia, ov'era molto conosciuto per cagion del suo lungo soggiorno in Antiochia, seppe coltivare alla sua causa con spiegazioni sottili ed equivocate l'ambizioso *Eusebio di Nicomedia*, che avea già tre volte cangiato diocesi, come ancora *Eusebio di Cesarea*, ed ottenne, per le loro relazioni colla corte, il favore imperiale e la speranza di essere reintegrato.

Costantino il Grande non avea a prima giunta considerato la distinzione che come una vana disputa teologica (2), e fu so-

(1) *Concil. Alexandr. an. 321. Presso Arduino, t. I, p. 295-308.*

(2) *Euseb. Vita Constant. Max II, 64-72. Soerat. Histor. ecclesiast. I, 5-7.*

lamente *Oso* vescovo di Cordova, che avendone conferito col vescovo di Alessandria, informollo dell'importanza della questione. L' imperatore avendo già vinti non solamente i nemici esterni colla sua strepitosa vittoria presso Bisanzio, ma ancora Licinio, nuovo persecutore dei cristiani, volle di più aver la gloria di pacificare le turbolenze ognor crescenti della Chiesa cristiana. Quindi si determinò, *secondo il consiglio dei vescovi più eminenti* (1), per non abbandonare più a lungo la cristiana fede al dileggio dei nemici pagani, di convocare *il primo universale Concilio in Nicea* (325), città che deve questo nome alle vittorie di cui era essa stata spettatrice. Quivi si riunì un gran numero di vescovi, orientali per la maggior parte; dall'Occidente vennero i preli *Vitone e Vincenzo rappresentanti il papa Silvestro I*, dalla Spagna *Oso* di Cordova; dall' Africa *Ceciliano* di Cartagine; dalle Gallie *Nicasio* di Die; dalla Sardegna *Protogene* e ventidue partigiani di Ario (2). I principali difensori della fede cattolica furono Eustachio di Antiochia, Marcello di Ancira, Atanasio diacono di Alessandria, il quale alla fede e ai doni di un apostolo e all' eroismo di un martire univa la penetrazione e la dialettica di un filosofo, l' efficacia del dire e il fervido zelo di un perfetto

(1) *Rufin.* Hist. ecclesiast. X. 1: « Tum ille (Constantinus) ex sacerdotum sententia apud urbem Nicenam episcopale concilium convocavit ».

(2) *Gelasius Cysicenus* (vescovo di Cesarea nella Palestina intorno al 476), Hist. Concil. Nicenens. lib. III di cui il terzo manco (*Harduino*, t. I, p. 346-462; *Mansi*, t. II, p. 751-943). Secondo *Gelasio* (lib. II, cap. 5): *Oso* avrebbe presieduto al Concilio in nome del Papa Silvestro: « Ipse etiam *Osius Hispanus* nominis et famae celebritate insignis, qui *Silvatri, Episcopi maximas Romae, locum obtinebat*, una cum Romanis presbyteris *Vitone et Vincentio* cum aliis multis in consessu illo adfuit ». E quindi nelle sottoscrizioni il nome di *Oso* si trova il primo; ma questi eleuchi dei signatarj sono spesso difettosi nei codici antichi dei primi ecumenici concilj. Cf. *Tillemont.* t. VI, u. 3 intorno al concilio Niceno; *Natale Alessandro*, St. eccl. del sec. IV, diss. II. Del resto conviene osservare, che i più antichi universali Concilj furono dapprima chiamati *Concilj generali d'Oriente*, nè ebbero la virtù di ecumenici che per l'adesione della Chiesa d'Occidente. Le sessioni poi tenute nel palazzo di Costant. M., di cui parla *Euseb.* nella Vita di lui, non hanno nulla a fare colle questioni ecclesiastiche e colle altre sessioni, che si tenevano in una Chiesa adattata (εὐχάρις ἐκκλησία) una aedes sacra, come riferisce *Euseb.* l. c. 3, 7.

oratore. Le dottrine di Ario furono rigettate, i suoi scritti dannati al fuoco; *un nuovo simbolo* fu formulato su quello degli apostoli (1), e sottosegnato da trecento, ovvero trecento diciotto vescovi, come riferisce Socrate. Questo simbolo eludendo i perfidi intrighi degli Eusebiani presenti al concilio, dichiarò in nome dello Spirito Santo: « che il Figlio di Dio è « *vero Dio, generato da Dio* (vale a dire che era necessaria-
« mente della medesima essenza del Padre, come a cagion di
« esempio e per analogia, la contemplazione è della essenza me-
« desima dello spirito che contempla), *non fatto*, e di eguale
« sostanza a quella del Padre (*ὁμοούσιος, consubstantialis*) ». (2).

(1) Symbol. Nicaen. Πιστεύομεν εἰς ἓνα Θεόν, Πατέρα παντοκράτορα, πάντων
ὁρατῶν τε καὶ ἀοράτων ποιητήν. Καὶ εἰς ἓνα κύριον Ἰησοῦν Χριστόν, τοῦ υἱοῦ τοῦ
Θεοῦ, γεννηθέντα ἐκ τοῦ Πατρὸς μονογενῆ, τουτέστιν, ἐκ τῆς οὐσίας τοῦ Πατρὸς,
Θεὸν ἐκ Θεοῦ, φῶς ἐκ φωτός, Θεὸν ἀληθινόν ἐκ Θεοῦ ἀληθινοῦ, γεννηθέντα, οὐ ποτε-
θέντα, ὁμοούσιον τῷ Πατρί· δι' οὗ τὰ πάντα ἐγένετο, τὰ τε ἐν τῇ οὐρανῷ καὶ τὰ ἐν τῇ
γῇ· τὸν δι' ἡμᾶς τοὺς ἀσθενέστες καὶ διὰ τὴν ἡμετέραν σωτηρίαν κατεβήντα καὶ ἐαρ-
κωθέντα, καὶ ἐνανθρωπήσαντα· πάθοντα καὶ ἀναστάντα τῇ τρίτῃ ἡμέρᾳ, ἀνελθόντα εἰς
τοὺς οὐρανοὺς, καὶ ἐρχόμενον κρῖναι ζῶντας καὶ νεκρούς· καὶ εἰς τὸ ἅγιον Πνεῦμα. Τοὺς
δὲ λέγοντας, ὅτι ἦν ποτε ὅτε οὐκ ἦν, καὶ πρὶν γεννηθῆναι οὐκ ἦν, καὶ ὅτι ἐξ οὐκ ὄντων
ἐγένετο, ἢ ἐξ ἀτέρας ὑποστάσεως ἢ ὁσίας φάσκοντας εἶναι, ἢ κτιστὸν, τρεπτόν, ἢ ἄλλοι-
ωτὸν τὸν υἱὸν τοῦ Θεοῦ, ἀναθεματίζουσι ἡ καθολικὴ Ἐκκλησία. Credimus in unum
Deum Patrem Omnipotentem, omnium visibilibus, et invisibilibus effe-
ctorem. Et in unum Dominum Jesum Christum Filium Dei, genitum, ex
patre unigenitum, hoc est, ex substantia Patris: Deum ex Deo, lumen
ex lumine, Deum verum ex Deo vero: genitum, non factum, consubstan-
tialem Patri; per quem omnia facta sunt, sive quas in coelo, sive quas in
terra sunt; qui propter nos homines, et propter nostram salutem descen-
dit; et incarnatus est, homo factus est, passus est, et resurrexit tertia die;
ascendit in coelos, et veniet iudicaturus vivos et mortuos. Et in Spiritum
Sanctum. Illos vero qui dicunt, fuisse aliquando quum non esset, et antequam
genitus, non erat, ex non existentibus, sive ex nihilo factus esse, vel quod
Dei filium ex alia hypostasi, vel substantia esse aut creatum esse, aut
mutari, vel concerti posse sentiunt, anathemate ferit catholica Ecclesia.
Athanas ep. de decret. synodi Nicaen. et Euseb. Caesar. ad suae paroc.
homines, epist. Athanas (Opp. ed. Bened. Patav., 1777, t. I, p. 182-190).
Theodoret., Hist. ecclesiast. I, 11; Socrat. Hist. ecclesiast. I, 8. Cf.
Mansi, t. II, p. 759; Harduin. t. I, p. 421; cap. 26, t. Vogelsang, de Fide
Nicaena diss. Bonnae, 1820.

(2) Cf. Atanasio di Moehler, 2ediz. p. 240, 214. 1. ediz. t. I, p. 267-271.

Ario fu esiliato dall' imperatore nell' Illiria, come anche i vescovi egiziani dello stesso pensare, Theonas di Marmorica e Secondo di Tolemaide. Una simil sorte toccò dopo tre mesi ad Eusebio di Nicomedia e Teognide di Nicea, che si erano opposti ai decreti del concilio. Nello stesso tempo definì il concilio, la quistione intorno alla Pasqua, decretando che dovesse celebrarsi da per tutto nella prima domenica seguente al plenilunio di primavera (1) e tentò di metter fine allo scisma di Melezio di Licopoli (2) per mezzo di questa mite e pacifica determinazione, cioè che Melezio dovesse ritenere la sua dignità vescovile e solamente sospendere ulteriori ordinazioni; parimenti doveano essere riconosciuti i vescovi, i preti e i diaconi ordinati da lui e provvedersi ai posti vacanti. Furono anche prese varie altre importanti ordinazioni di *disciplina ecclesiastica* (3).

(1) *Athanas.* de Synodis n. 5. (Opp. t. I, p. 575: *Euseb.* Vita Constantini. M. III, 5. Non si venivano con ciò ad impedire tutti gli errori per l'avvenire, come apparisce dalle parole di *Leone il Grande*, ep. 121: « Pascuale etenim festum, quo sacramentum salutis humanae maxime continetur, quamvis in primo semper mense celebrandum sit, ita tamen est lunaris cursus conditione mutabile, ut plerumque sacratissimae diei ambigua occurrat electio, et ex hoc fiat plerumque, quod non licet, ut non simul omnis Ecclesia, quod non nisi unum esse oportet, observet. Studuerunt itaque SS. Patres occasionem hujus erroris auferre, omnem hanc curam Alexandrino Episcopo delegantes, —perquem quotannis dies praedictae solemnitatis sedi apostolicae indicaretur, cujus scriptis ad longinquiores Ecclesias iudicium generale pereurreret ». (Opp. ed. *Ballerini*. Venet. 1753, t. I, p. 1228).

(2) Vedi il § 91 di questa storia sol fine.

(3) Vedi gli atti di questo Concilio e i suoi decreti presso *Mansi*, t. II, p. 917-1064, *Arduino*, t. I, 300-344.



§ 111. *Continuazione della controversia Ariana ;
Atanasio il Grande.*

Athanas. Apol. I (ann. 350); Apol. II (ann. 350); Apol. III (ann. 358)
Hist. Arianor. de Synod. Armin. et Seleu.; orat. IV contre Arianos. (Opp.
t. I.) *Marinus*, de Synodis s. de fide Oriental. (Opp t. II p. 358-408).
Passaglia, S. J. Romae. De typographia bon. arl. Comment. theol. 1850.
Disserl. de Trinit. 3 Vol. in-8.

Morto il vescovo Alessandro venne eletto alla sede arcivescovile di Alessandria il *diacono Atanasio* (326). Avversario intrepido e formidabile degli Ariani , combattè per lo spazio di quarant' anni di episcopato i nemici del Cristianesimo senza che potesse abbatterlo maniera alcuna di persecuzione. Cinque volte esiliato, cinque volte l'atleta della fede rimontò vittorioso sulla sua sede (1). *S. Atanasio* nelle sue opere di polemica contro gli Ariani (2) espresse il loro errore fondamentale nella maniera seguente : « Invece di domandare « perchè Cristo , benchè Dio , siasi fatto uomo , domandano « perchè esso, essendo uomo , si è fatto Dio , simili in ciò ai « Farisei, che quantunque vedessero i segni più manifesti della missione divina , gli domandavano con amarezza perchè « essendo uomo si facesse credere Dio ? »— Inoltre faceva loro riflettere che , senza la fede verace nella persona del Salvatore, non potevano estimare convenevolmente niuno dei principi essenziali della cristiana dottrina , poichè tutti i dogmi della sua religione partono dalla divinità di Cristo, come da loro centro. Dialettico per eccellenza , interprete esatto delle bibliche autorità, il grande dottore fa conoscere alla distesa per mezzo di una dotta e ragionata controversia, gli errori e le falsità dell'ariana interpretazione , nel mentre che sviluppa ed interpreta con ispirazion piena di zelo le principali testimonianze, e tutto quanto il contesto delle sante Scritture intorno al Cristo. Nella parte speculativa della sua confutazione si ferma in ispecial modo sulla proposizione dagli ariani sostenuta : la crea-

(1) *Athanas.* Opp. gr. et lat. ed. Bern. de Montfaucon. Parigi, 1689 sq. 3 t. in-f. Justiniani. Patav. 1777, 4. Cf. Tillamont, t. VIII

(2) Cf. l'esposizione luminosa della questione, che ne fa Moehler, nel suo *Atanasio*, 1 ed. Augusta, t. I, p. 241; 2 ed. p. 217-267.

zione cioè non poter essere effetto dell'azione immediata di Dio, poichè sarebbe ciò opera indegna della sua infinita perfezione; mostrare la contraddizione evidente nella quale essi cadono, in tal maniera: Da una banda voi negate che la creazione possa essere un atto immediato della potenza assoluta di Dio, perchè Dio non potrebbe in guisa alcuna entrare in relazione colla creatura; e dall' altro lato poi consentite volentieri con questo vostro errore, che una creatura di Dio abbia creato il mondo, ed essa sia stata creata per atto immediato della sua potenza. Perchè dunque non vorrete ammettere che possa esistere un rapporto immediato fra Dio e la creazione intera, come esiste fra lui e il creatore del mondo, secondochè voi supponete? Che se un Essere intermedio era necessario per la creazione del mondo, vi abbisognava altresì evidentemente un mediatore fra Dio e la prima creatura, ed un altro pure fra questo mediatore creato e Dio —conciossiachè essi differiscano necessariamente l'uno dall'altro, così dunque di mediatore in mediatore anderebbersi all' infinito, e bisognerebbe rinunziare alla idea medesima della creazione.

Secondo questi principi infallibili *S. Atanasio* prova con varii ineluttabili argomenti che, stando alle idee ariane, Cristo non sarebbe che creatura, e quindi non si potrebbe da lui avere nè liberazione dal peccato, nè riconciliazione con Dio: poichè ogni creatura, avendo bisogno di un mediatore, è incapace di operare l'unione dell'uomo con Dio. « Noi abbiamo bisogno », dice egli, di un liberatore il quale non sia altri che « lo stesso nostro Signore, per non ricadere a cagion di siffatta liberazione sotto il dominio di un falso Dio ».

Ario esiliato cercò d'ingannare l'imperatore Costantino, promettendo di conformarsi alle decisioni del concilio di Nicea, e difatti sottoscrivendo una formola di fede equivoca (1), ottenne quindi la libertà di ritornare (328). I vescovi Eusebio e Teognide ebbero lo stesso permesso, credendo Costantino per tal mezzo di facilitare la pace. Ma appena che essi furono ritornati, i partigiani di Ario cominciarono a perseguire i difensori più zelanti della fede di Nicea. Accusarono Eustachio

(1) Il simbolo di Ario si legge negli atti del *Concilio Gerolimitano* (t. 1, p. 361 sq. *Mansi*, t. II, p. 1155-1158; di *Eusebio*, e di *Teognide* presso *Sozomano*, St. ecclesiasti, II, 16.

di Antiochia di sabellianismo e lo deposero, malgrado la resistenza disperata dei fedeli della sua Chiesa (330) (1). Riuscirono ad oscurare agli occhi dell' imperatore e a rendergli odioso, per più atroci calunnie, Atanasio, il quale si era fortemente opposto alla reintegrazione di Ario in Alessandria e l'avea di fatto impedita (2). Uniti ai Meleziani i seguaci di Ario, e rafforzati in tal modo nell'Egitto, tennero un conciliabolo a Tiro, ove deposero Atanasio (335) (3), il quale fu dall' ingannato imperatore esiliato a Treveri, pensando di riuscire più facilmente alla pacificazione sacrificando un solo uomo. Del resto fu pure condannato all' esilio Marcello di Ancira. Ma nel momento che Costantino si adoperava colla forza a reintegrare Ario a Costantinopoli, codesto eresiarca, camminando trionfalmente verso la Chiesa degli apostoli, fu colpito da morte la più vergognosa (336). Costantino morì poco dopo (4) nelle feste della Pentecoste (337). I suoi figli Costantino il Giovine e Costante contrapposero la lor divozione per la fede di Nicea, alla funesta influenza di Costanzo suo terzo figlio. Atanasio secondo il voto espresso da Costante fu restituito all' afflitta sua Chiesa, ma appena ritornato, gli Eusebiani (5) ordirono contro di lui nuove trame e dinanzi a Costanzo, de-

(1) Cf. Soerat, *Hist. ecclesiast.* I, 24; Sozom. *Hist. ecclesiast.* II, 19; Theodoret. I, 21; Athanas, *Hist. Arianor.* n. 4 (Opp. I, I, p. 274); Euseb., *Vita Constant.* M III, 59 sq.

(2) Era accusato Atanasio dagli eretici di aver mandato una cassella piena d'oro a un cospiratore chiamato Filomeno; di aver fatto rompere da un prete di Alessandria, chiamato *Maerino*, l'altare e il calice di un certo Ischira; di aver fatto assassinare il vescovo Meleziano Arsenio; di aver impedito l'arrivo di un carico di vettovaglie per le provvigioni di Costantinopoli, ed altre somiglianti calunnie. Gli eretici in tutti i tempi sono stati eguali a sè medesimi: *posuerunt in mendacio spem suam*.

(3) Pel Sinodo di Tiro Vedi *Arduano*, t. I, p. 539 sq.; *Massi*, t. II, p. 1123 sq.

(4) Athanas, *epist. de Morte Arii* (Opp. I, I, p. 207 sq.) si esprime a tale proposito con nobile generosità. Cf. altresì l'epistola a Serapione e ai vescovi dell'Egitto e della Libia, n. 19.

(5) Vollerò chiamarsi Eusebiani conforme al nome dell' ambizioso vescovo di Nicomedia Eusebio, poichè disdegnavano di chiamarsi secondo il nome di un semplice prete. Presso Atanasio sono detti *oi negli. òrthoi*, qui circa *Eusebium, scilicet. associas Eusebio*.

voto al loro partito e che avea la smania di mostrarsi teologo, lo accusarono dei (1) più atroci delitti. Costantino il Giovine, protettore potente e fervoroso di Atanasio, essendo perito in una battaglia, gli astuti Eusebiani, seppero nel concilio di Antiochia (341) frammischiare in mezzo ad egregie decisioni alquanto perfidi decreti, che più tardi divennero il pretesto per la deposizione del vescovo di Alessandria (2). Atanasio esortando sempre la sua Chiesa a perseverare nella fede cattolica, andò, seguito da Isidoro, ed Ammonio due monaci pii e timorati di Dio, per cercare presso *Giulio papa* la protezione che i vescovi esiliati Marcello di Ancira, Asclepiade di Gaza, Lucio di Adrianopoli e Paolo di Costantinopoli, aveano già reclamata presso il medesimo supremo pastore della Chiesa universale. Dalla lor parte gli Arianisti si erano ancor essi indirizzati al papa e aveano domandato un concilio; ma furono inutilmente aspettati al concilio, che il capo della Chiesa tenne in Roma (343), dove erano arrivati in gran numero vescovi e preti dall' Oriente, dalla Tracia, dalla Cesarea, dalla Fenicia e dalla Palestina. Dopo rigorosa inquisizione, i vescovi esiliati furono dichiarati innocenti, e gli autori del loro esilio severamente rimproverati dal papa come promotori di sedizione nella Chiesa e disertori dalla fede Nicena (343). Le disposizioni ostili di Costanzo non lasciarono al papa altro temperamento che di convocare un nuovo concilio a *Sardica nell' Illiria* (347). Gli Eusebiani vi furono accusati dei più gravi delitti; e però si allontanarono sotto vani pretesti e tennero le loro sessioni da parte prima nel palazzo imperiale di Sardica e poi a Filippopoli. Gli Occidentali non dimisero però la loro sollecitudine, proclamando l'innocenza di

(1) *Atanasio* aveva, secondo le loro calunnie, eccitato delle sommosse e fatti assassinamenti, impedita la spedizione dei grani ai poveri, ed era rientrato alle sue episcopali funzioni senza permesso.

(2) *Concilio Antiocheno* (*Arduino*, t. I, p. 395; *Mansi*, t. II, p. 1310). Cf. *Tillemont*, t. VI, p. 317 sq. Il canone 4 dice: « Si quis Episcopus a synodo fuerit depositus, vel diaconus a proprio Episcopo condemnatus, et presumpserit sacerdotii seu sacri ministerii aliquam actionem; non amplius liceat, neque in alia synodo spem restitutionis haberi neque assertionis alicujus locum, sed et communicantes ei abjici omnes ab Ecclesia; maximo si, postquam cognoverunt sententiam adversus eum fuisse prolatam, ei contumaciter communicarunt ». Cf. cau. 9.

Atanasio, l'ortodossia di Marcello e la scomunica dei capi dell'arianesimo. Una deputazione mandata all'imperatore Costanzo dovea supplicarlo di accordare il ritorno dei vescovi esiliati, e di proibire alle autorità secolari di frammettersi d'ora in avanti in affari religiosi. Costanzo vergognandosi in quel primo istante della indegna superchieria con che il partito di Filippopoli, intitolatosi concilio di Sardica, avea falsificato una lettera del concilio, concedette il ritorno di Atanasio (349). La commovente gioia di tutta la sua Chiesa, la pubblica ritrattazione de' suoi accusatori, Ursacio di Belgrado nella Mesia e Valente di Norcia nella Pannonia, resero completo il trionfo dell'intrepido confessore: il disonore però onde furono coperti i suoi nemici, svegliò nei loro cuori il desiderio della vendetta. Si misero di nuovo intorno al debole e tirannico Costanzo, che era a quei dì il solo signore dell'impero, ed accusarono Atanasio come traditore dello Stato (1), quasi che volesse metter confini alla potenza imperiale, sostenendo la indipendenza della Chiesa cattolica. Per prevenire nuove accuse e nuovi intrighi, papa Liberio domandò un *Sinodo* in *Arles* (353). Costanzo vi ottenne per via di minacce la condanna di Atanasio, la qual fu sottoscritta dal legato istesso del papa, Vincenzo di Capua. Finalmente la violenza dell'imperatore giunse al sommo nel *concilio di Milano*, tenuto nel 355 dove « *Ciò che io voglio*, disse « ai vescovi, *deve essere per voi una legge della Chiesa*; questo potere riconoscono in me i vescovi della Siria; scegliete adunque, o obbedire, o essere esiliati ». Così svanì senza effetto alcuno la supplica, ed il desiderio dei vescovi di non confondersi gli affari della Chiesa con quelli dello Stato. Il dispotismo senza misura dell'imperatore estorse loro la condanna di Atanasio e l'aderimento alle proposizioni ariane, ma l'irremovibile papa Liberio e i coraggiosi vescovi Lucifero di Cagliari, Ilario di Poitiers (l'Atanasio dell'Occidente (2)), il saggio e mansueto Eusebio di Vercelli, Dionisio di Milano, e persino il cen-

(1) *Atanasio* aveva, secondo loro, eccitato nuovamente contro *Costanzo* l'imperatore *Costante*, che era stato ucciso nella ribellione del Germano *Magnenzio*, anzi di più erasi alleano con questo usurpatore; avea celebrato i misteri divini in una Chiesa di Alessandria non ancora consacrata. Cf. *Moehler*, *Atanasio*, t. II, p. 114-117.

(2) *Hilar. Pictav.* de Trinit. lib. XII ad Constant.; de Synodis adv. Arian.

tenne Osio e molti altri furono banditi, e la terza volta Atanasio per mezzo del generale Siriano, con cinquemila soldati armati di tutto punto, fu espulso dalla sua sede (356).

Intanto, erasi formata sin da principio fra gli avversari del simbolo di Nicea, una gran divergenza di opinione: e i due Eusebi ne erano i fautori. Quel di Cesarea sosteneva nel Verbo una subordinazione al Padre minore di quel che la insegnassero gli Ariani; invece della parola *ὁμοούσιος consubstantialis*, voleva la parola *ὁμοιούσιος simil'm substantiam habens*; Eusebio poi di Niconia rigettava ogni somiglianza di sostanza, *ἑτεροούσιος aliam substantiam habens*; ciascuno sapeva però con abilità nascondere la sua vera intenzione e formavano sempre nuovi simboli, parte ortodossi, parte decisamente di tenore ariano: quattro di questi simboli furono dapprima composti in Antiochia (341); quattro anni dopo (345) ne fu foggiato un quinto più disteso, *μακροτέρως prolior* (1), nel quale il Figlio di Dio era nominato perfetto e vero Dio, in ogni cosa *somigliante* al Padre. Ma allorchè si vollero sostituiti per violenza i decreti degli Ariani di Milano alle decisioni ortodosse di Nicea, gli Ariani rigidi, sicuri della loro vittoria, si dichiararono più categoricamente, e l'Arianesimo fu spinto sino alle sue estremità dal Cappadocio Aezio diacono di Antiochia e dal vescovo di Cizico nella Misia († 395), Eunomio, che essendo pensatore superficiale sì, ma conseguente (2), opponeva la Scrittura santa, come unica regola della fede contro alla tradizione della Chiesa, e pretendeva, distruggendo ogni idea del mistero, arrivare alla intelligenza assoluta di Dio, e della sua Divina

nos; de Synodis Arimin., et Seleuc.; Comment. in Psalm. et in Matt. Opp. ed. Bened. de Constant, Parigi, 1693. Maffei, Veron., 1730, t. II, in-f. Venetiis, 1749-50. t. II, in-f. Oberti ür. Wirceb., 1785 sq. t. IV. Ang. Moji, Scriptor. vet. collect. t. VI. Tillensont t. VII. p. 432-469.

(1) Le quattro formole presso Atanasio de Synod. n. 22-25 (Opp. t. I, p. 587-39). Cf. H'aleh, Biblioth. Symbol. vetus, p. 109 sq. Mosher, Athanas. t. II, p. 56 sq.

(2) Eunomii *Εἰσαὶ τῆς πίστεως Expositio fidei*, o presso l'edizione di H. Valerius nelle note a Socrate, V, 10, e *Ἀπολογητικὸς Apologeticus*, presso la Bibliot. gr. Fabricii, t. VIII, p. 262. Tutti e due presso Canizii lection. antiq. ed. Basnage, t. I. p. 72 sq. Basilii Moz. Opp. ed. Garnier, t. I, p. 618 sq. Klose. Storia, e dottrina di Eunomio. Kiel, 1833.

essenza. Siccome vi è, dicevano essi, una distanza infinita fra il Creatore e la creatura, così il Cristo, per quanto sia sommamente elevato per la sua creazione, egli però è, in quanto alla sua essenza, affatto dissomigliante dal Padre, ἀνόμοιος καὶ οὐσία καὶ κατὰ πᾶν, *dissimilis quoad substantiam et quoad omnia*. Quindi si nominarono questi eretici *anomiani*, ἀνόμοιοι *anomaei*, ἑτεροουσιῶται, *diversae substantiae patroni*, ovvero ἑτεροδοξοὶ ἡγετῆται, *sectatores opinionis quod Christus ex non existentibus factus sit*, chiamandosi i più moderati *semi-ariani*, ομοιούσιον δόξαντας, *similis substantiae patroni*.

Questa differenza nelle opinioni eterodosse tosto si manifestò con vive dispute nelle due riunioni de' vescovi Ariani a Sirmio, città della Pannonia (357), e ad Ancira nell' Asia Minore (358).

Qui vi adunque fu progettato un altro simbolo di fede nel senso degli anomiani, detto *la seconda formola di Sirmio* (la prima erasi composta nel 354), la quale fu per inganno attribuita ad Osio, che era a quel tempo nell'esilio. Questa rigetta la parola ὁμοούσιος e ὁμοιούσιος come non scritturali, e perciò da non essere adoperate. Quantunque concedesse che la determinazione della sostanza (οὐσία) del Figlio di Dio superi la umana intelligenza, nulladimeno sostiene che il Padre sia innalzato al di sopra del Figliuolo nella gloria, nella dignità, nel dominio, per cagion soltanto del suo nome, e che il Figliuolo sia gli in ogni cosa subordinato. Il concilio riunito ad Ancira sotto l'asilo vescovodi quella città, avea per la sua parte confermato questa dottrina semi-ariana e severamente respinta quella degli Ariani (1). La lotta di queste sette ariane divenne sempre più viva. Costanzo volendo finalmente vedere il termine di siffatte controversie, mise in animo ad Ursacio d'immaginare in un conciliabolo del suo partito (358) la terza formola di Sirmio, nella quale si decretava con termini oscuri e maliziosamente studiati la sentenza dei semi-ariani, e dichiaravasi essere il Figliuolo secondo le divine Scritture *in ogni cosa somi-*

(1) La seconda formola di Sirmio presso *Harmonia de Synod.* n. 11. *Athanas.* de Synod. u. 28. *Walch*, Biblioth. symbol. p. 133 sq. - Gli atti del concilio semi-ariano di Ancira presso *Epifanio*, Haer. 73 n. 2-41. Cf. *Kalterkamp*, St. eccl. t. II p. 212-228; *Möhlner*, Athanasio t. II, p. 202-210. 2. ediz. p. 483. sq.

gliante al Padre (ὁμοιος κατὰ πάντα similis in omnibus); tacendo appositamente la parola *sostanza* (οὐσία). Con questa perfida reticenza si riuscì ad ingannare il vecchio Osio nel suo esilio e a fargli sottoscrivere la seconda formola di Sirmio. Si è voluto dir da taluni che papa Liberio desse il suo consenso probabilmente alla prima formola, la quale per i suoi termini medesimi non era decisamente eretica, ma sembra più probabile che Costanzo sollecitato dalle preghiere delle dame romane e temendo di qualche movimento sedizioso permettesse al papa di ritornare a Roma (1).

Nei due concili (2) di Rimini e di Seleucia (359), convocati con mire frodolenti dall'imperatore, nell'Occidente l'uno, e l'altro nell'Oriente, la dottrina degli Ariani si mostrò così vacillante e sì inconsequente che pareva fosse nata il giorno innanzi, dicendosi ironicamente degli Ariani, che essi consentivano all'imperatore l'attributo di *eterno* e ricusavano poi al Figlio di Dio. Ma i vescovi cattolici dichiararono solennemente, che la loro fede non era nè di ieri, nè di oggi; che eran venuti non per imparare ciò che dovessero credere, ma per dichiarare ciò che credevano e per opporsi alle novità ». Le maniere violente continuò adoperate dall'imperatore riu-

(1) Lo scoraggiamento di Liberio e la sua separazione da Atanasio per far causa cogli Ariani, si trovano riferiti da Atanasio e Ilario fram. delle loro Opp. t. II, p. 517-21; ma il silenzio assoluto di Socrate, Teodoro, Sulpizio Severo ci lascia ben credere che il fatto fosse stato interpolato dagli Ariani.

Poteva aggiugnere il dotto autore, essere prova ineluttabile, che papa Liberio non sottoscrisse a niuna delle due formole eretiche di Sirmio, 1: la costanza non mai smentita di quel pontefice, specialmente nel concilio di Rimini ove ebbe il coraggio di resistere con due soli vescovi alla prevaricazione ed allucinazione di tutti gli altri; e più ancora 2: il trionfo, con cui fu festeggiato il suo ritorno dai Romani, i quali con ciò fecero plauso non tanto al tiranno, che per intercessione delle matrone concedette la grazia al costante pontefice, quanto alla costui fermezza. Chi più ne volesse sapere, legga le sapientissime dissertazioni del Palma. Tom. I, P. II p. 91-117. Romae typis Propagandae, 1838. N. d. T.

(2) Cf. Arduino, t. I, p. 711 sq.; Mansi, t. III, p. 293-333. Athanas. Epist. de Syn. Arimini, et Seleucia celebrat. Opp. I p. 372 sq.) Cf. Karkamp, Hist. ecclesiast. t. II p. 228, Mochler, s. Athanas. t. II, 210; 2. d. p. 491 e seg.

scirono tuttavia a strappare persino dai vescovi cattolici di Rimini l'assenso ad un simbolo equivoco, a cui il papa Liberio, Vincenzo di Capua e Gregorio di Elvira opposero, quantunque soli, una invincibile resistenza. Allora, grida S. Girolamo con espressione iperbolica, *l'universo gemette e si maravigliò di esser divenuto ariano* (1). Benchè a Seleucia i semiariani fossero più numerosi, gli Anomei sostenuti da Costanzo ebbero il sopravvento, e gli altri furono per la maggior parte deposti; ma questa fu l'ultima azione importante del despota Costanzo (362) (2).

Ilario e soprattutto *Lucifero di Cagliari* (3) sdegnati della violenza che facevasi alle coscienze, o piuttosto spinti da un giusto dolore, fecero sentire a Costanzo parole audaci, e sembrò quasi che avessero dimenticato i lor doveri come sudditi dell'imperatore. *Giuliano* per aumentare le turbolenze della Chiesa Cristiana, e stabilire sopra le sue rovine la rediviva idolatria richiamò i vescovi esiliati, ma quei dell'Oriente, che sino allora erano spaventati, abbandonarono tostamente il partito degli Ariani, per modo che si ridusse ben presto ad un piccol numero; per la loro parte i vescovi cattolici spiegaronò quella moderazione che era necessaria a ristabilire la pace (concilio di Alessandria 362). Solamente *Lucifero di Cagliari* se ne mostrò malcontento e la sua opposizione ostinata.

(1) *Hieronymi Dial. adv. Luciferianos* n. 19: « Ingemuit totus orbis, et Arianum se esse miratus est ». (Opp. ed. Vallarsii. Venet. 1767, t. II, pag. 191).

(2) Il pagano *Ammiano Marcellino* è riescito molto bene a fare il carattere di questo imperante. *Historiar. XXI, 16*: « Christianam religionem absolutam et simplicem anili superstitione confundens: in qua scrutanda perplexius, quam componenda, gravius excitavit dissidia plurima, quae progressa fuus aluit concertatione verborum: ut catervis Antistitum jumentis publicis ultro citroque discurrentibus per synodos, quas appellant, dum ritum omnem ad animum trahere conatur arbitrium, rei vehiculariae succideret nervos ». Ed. Valesii, p. 292.

(3) *Hilarius ad Constantium Augustum*, lib. II, contra Constant. imperat. (Opp. t. II, p. 422-60. - *Lucifer Calariz. ad Constant. lib. II di Regib. Apostat. de non conveniendo cum haereticis, de non parendo delinquentib. in Deum; quod moriendum sit pro Filio Dei. Biblioth. Max. Patr. t. IV, p. 181 sq. Opp. ed. Coleti. Venet., 1778, in-f.*

diede origine allo *scisma dei Luciferiani* (1). Non ostante questa felice pacificazione, Atanasio fu per la quarta volta bandito da Giuliano. Ritornò sotto Giovinniano, ma ottenne un trionfo momentaneo, e fu per la quinta volta esiliato sotto l'impero di *Valentiniano* e di *Valente*, l'ultimo dei quali fu persecutore de' cattolici, e non fu distolto dal suo odio e dalla sua violenza, che per l'intrepido coraggio di Basilio il grande (2). Il momento del trionfo si avvicinava, la divinità di Gesù Cristo era per essere riconosciuta e proclamata per tutta la terra, quando il Grande Atanasio fu chiamato ad una vita migliore per ricevere la corona che avevasi procacciata nella sua eroica lotta propugnando la gloria del Signore (373).

§. 112. Caduta dell' arianesimo nell'impero romano.

Le molte discordie nate nel partito degli Ariani ne vennero preparando la rovina. Questa fu compiuta per la vittoriosa milizia de' dottori della Chiesa, i quali continuarono l'opera di Atanasio, ed ebbero tanto maggior autorità sul popolo Cristiano, quanto che era questo per religioso sentimento rimasto sempre fedele alla verità in mezzo alle dispute animate di cui la divinità di Cristo era stato l'oggetto; sicchè potrebbesi ben dire che *le orecchie de' fedeli erano più sante che il cuore dei sacerdoti*.

Allora comparvero con tanto splendore nell'Oriente que' tre grandi figli della Cappodocia, fra loro uniti per amicizia e per fede: il grave e profondo *Basilio il Grande* (3), il vivo e classico *Gregorio di Nazianzo* (4), il teologo e popolare *Gregorio di Nissa* (5). In questo combattimento della fede contro la eresia

(1) *Hieronym.* Dialog. Luciferiani et Orthodoxi l. I; *Waltch*, Stor. delle eresie, p. 383. — (2) Vedi *Katerkamp*, St. ecclesiast. P. II p. 321-28.

(3) *Basil.* M. Opp. ed. *Fronto-Ducneus*. Parigi, 1618, 2 t. in-f. *Garnier*. Parigi, 1721 sq. 3 t. Cf. *Feisser*, de Vita *Basilii*. M. Groning. 1828, *Klose*, Basilio il Grande nella sua vita, etc. Stralsund, 1835. Opere complete dei Padri della Chiesa. Kempten, 1839, t. XX.

(4) *Gregor. Naz.* Opp. ed. *Morellius*. Parigi, 1630 II t. in-f. *Clemencet*. Parigi 1778; per lungo tempo soltanto un tomo: Parigi, 1840 t. II *Tillemont*. t. IX, *Ullmann*, *Gregor. de Naz.* Darmst. 1728.

(5) *Gregor. Nissen.* Opp. ed. *Morellius*, Parigi, 1615, 2 tom. in-f. Ap-

si distinsero ancora il cieco *Didimo*, *Anfiloco* vescovo di Iconio, il poeta lirico *Efrem* di Siria, *Ciro* di Gerusalemme, *Diodoro* di Tarso, *Trodoro* di Mopsuesta, *Epifanio* di Salamina, e specialmente *Giovanni Grisostomo*. L'unione de' vescovi cattolici di Oriente e di Occidente (2) non fu che in parte intorbidata dallo scisma de' Meleziani in Antiochia. Un tale scisma nacque allor che gli Ariani scacciaron dalla sua sede Eustazio; fermo difensore della fede Nicena, e giunse poi al suo colmo, quando per la prepotenza dello stesso partito, Melezio di Sebaste fu innalzato alla Sedia patriarcale d'Antiochia. Avendo però conosciuto poi, che egli non teneva i loro errori, lo depose. Disgraziatamente Lucifero di Cagliari, ordinando sacerdote Paulino, il quale anima e capo del partito pretendeva di succedere ad Eustazio, diede alimento a questa fazione che esercitò una durevole e deplorabile influenza per la formola così contrastata delle *tre ipostasi* (Meleziani), o di una sola *ipostasi* (Eustaziani) (3). Il vescovo Flaviano, che succedè a Melezio nella cattedra di Antiochia riuscì colla mediazione di S. G. Grisostomo e di Teofilo vescovo di Alessandria ad essere riconosciuto da Roma e ad estinguere così in qualche parte lo scisma (398), che non terminò del tutto, se non che sotto il suo secondo successore Alessandro.

pend. add. Gretser. Parigi, 1648. Ed. Bened. Parigi, 1780, solamente il tom. I, fragm. nuper reperta in Collect. *Ang. Mj.* Romae 1831, t. VIII. *Δόγμ. κατηχητικὸς ὁ μὴν Sern o catecheticus*; ed. Krabinger. Monachi, 1833. Tulemont. t. IX. *Hupp.* Gregorio di Nissa: sua vita etc. Leipzig 1831.

(2) Vedi intorno allo scisma Meleziano *Halk.* Si. delle eresie, p. IV, p. 410.

(3) La disputa volgeva sopra questa duplice distinzione: quelli, che parlavano di un' ipostasi concepivano l' *ὁμοῦς ὑποστάσις* come affatto identica con l' *οὐσία*, *essentia*, e quelli, che sostenevano tre ipostasi intendevano per *ὁμοῦς ὑποστάσις* la *personalità*. Il sabelianismo rinnovato da Fotino, fu quello che mise in campo questa quistion di parole; il perchè disse S. Basilio, molto importare, che si dicesse *τρεῖς ὁμοῦς ὑποστάσεις*, *tres hypostases*, poichè Sabelio insegnava *μία ὑποστάσις* *unam hypostasin* e *τρεῖς πρόσωπα* *tres personas*. Cf. *Bas. II.* ep. 38. Per esprimere contro gli avversari la individualità sostanziale, si adoperarono più tardi i termini *ὑποστάσις ὑποστατική*, *persona hypostatica*, o secondo il suo perfetto significato, solamente *ὁμοῦς ὑποστάσις* *hypostasis*. *Athanas.* tom. (epist.) ad Antiochen. (Opp. t. I, p. 615 20); ep. ad Epictet. episc. Corinthi (t. I, p. 720 sq.).

Anche dai termini poco determinati, che erano costretti di adoperare i

Mentre che moltiplicavansi i difensori della fede di Nicea, gli Ariani perdettero il loro capo principale Euzojo vescovo di Antiochia (376), e poco dopo venne a morire l'imperatore Valente, che anco era stato loro favorevole, quantunque verso la fine il suo favore fossesi rallentato (378).

Teodosio il Grande (379) guadagnato dall'eloquente parola di *Gregorio di Nazianzo*, che gli avea esposta la fede di Nicea, fece, malgrado la sua resistenza, rientrare trionfalmente, e in mezzo ad un apparato militare, questo santo arcivescovo nella chiesa degli Apostoli della ariana Costantinopoli. Allora anche il pio imperatore promulgò (380) la celebre legge nella quale si dichiarò risolutamente a favore del Concilio di Nicea, ed impose a tutti i fedeli di chiamarsi cristiani cattolici (1).

Nell'Occidente oltre ad Ilario il quale può dirsi l'Atanasio dell'occidente gli atleti della fede erano il papa *Damaso*, e l'intrepido e pio vescovo di Milano *Ambrogio*. La pace fu assicurata; e gli sforzi di tutti questi generosi confessori, di tutti questi dottori illustri, furono pienamente giustificati dal *Concilio riunito a Costantinopoli*, sotto gli auspicj di Teodosio (381).

Questo numeroso concilio, che pel consenso del Papa e dei vescovi d'Occidente fu elevato alla dignità di secondo ecumenico concilio, confermò i decreti del concilio di Nicea e dichiara-

SS. Padri, apparisce il merito singolarissimo degli scolastici verso la scienza teologica, nell'averne fissato il linguaggio, e quanto torto facciano alla Chiesa i neoterici nel volere, cambiando i termini consecrati già dall'uso di questi ultimi secoli, tornare all'infanzia di quei primi, e aprire così un largo campo all'eresia. N. d. T.

(1) *Codez Theodos.* XVI, 1, 2: « Cunctos populos, quos clementiae nostrae regit temperamentum, in tali volumus religione versari, quam divinum Petrum Apostolum tradidisse Romanis religio usque nunc ab ipso testimonata declarat, quamque pontificem Damasum sequi declarat, et Petrum Alexandriae Episcopum, virum apostolicas sanctitates; hoc est ut secundum apostolicam disciplinam evangelicamque doctrinam, Patris et Filii et Spiritus Sancti unam Deitatem sub parili maiestate et sub pia Trinitate credamus. Hanc legem sequentes christiannorum catholicorum nomen jubemus amplecti; reliquos vero dementes vesanosque judicantes, haeretici dogmatis infamiam sustinere, nec conciliabula eorum ecclesiarum nomen accipere, divina primum vindicta, post etiam motus nostri, quem ex coelesti arbitrio sumpserimus, ultione plectendos.

vò solennemente contro i Macedoniani semi-ariani, che lo Spirito Santo deve essere adorato non altrimenti che il Padre; avendo Teodosio, come abbiamo accennato, promulgate leggi civili per assicurare la effettuazione di questi decreti (384). L'arianesimo scomparve allora dal romano impero, ma rifuggissi fra i barbari Goti, Vandali, Longobardi; che si avanzavano da tutte le parti, e de' quali si parlerà nella storia della seconda epoca.

§ 113. *Controversie dipendenti dall'arianesimo; Fotino, Apollinare, Macedonio.*

Qualche espressione ambigua fece accusare di sabellianismo ed anche deporre (1) Marcello vescovo d' Ancira, uno dei più zelanti difensori del simbolo di Nicea. Uno dei suoi discepoli, Fotino, diacono di Ancira, e più tardi vescovo di Sirmio, insegnò un errore manifesto (341), pretendendo che il Verbo *logos* non fosse già una persona, ma una virtù divina, che si manifestò in Cristo. Non era questi secondo lui, altro che un uomo, adottato da Dio come figlio per le sue virtù; ma dopo che avrà restituito il potere al Padre, il Verbo si separerà da lui. Fotino, come tutti gli eretici, per sostenere il suo errore ricorreva ai testi scritturali 1 Timot. II, 5; 1 Corint. XV, 47; Giovan. I, 1; Gen. I, 26; Dan. VII, 15. I semi-ariani lo condannarono ad Antiochia (345) ed i Cattolici a Milano (347 ovvero 49). Finalmente gli Eusebiani lo deposero (2) *nel primo sino-*

(1) Il principale scritto di *Aurelio de Subiectione Domini Christi*, di cui i frammenti furono raccolti da *Reuberger*, *Marcelliana*, etc. *Goetting.*, 1794. Restano degli scritti dei suoi avversari. *Euseb. Caesar. Κατὰ Νάπολιν contra Marcellum* e *Περὶ ἐκκλησιαστικῆς θεολογίας De Ecclesiastica Theologia*, presso *Eusebio*, *Dimostrazione evangel.* Parigi., 1628; e per lui *Athanas. Contra Arianos*, n. 21-35; *De Syood.* n. 26 sq. (t. I, p. 399 sq.) *Epiphani. Haer.* 72 (t. I, p. 833 sq.); *Socrat. Hist. ecclesiast.* II, 19; *Hieronym. de Viris illustr.* c. 107. L'opera migliore è il Marcello difeso dal *Montfaucon*, *Diatriba de causa Marcelli Ancy.* (ejusd. *Collect. nova PP.*, t. II p. 51 sq. Parigi, 1707; *Opp. Athanas.* t. III, p. 33-41) Cf. *Mosher*, *Athanas.* t. II, p. 22-36, p. 71.

(2) *Athanas. de Synod.* n. 27, espone una formola di fede accompagnata da venticinque anatemi proposti contro Fotino. L' *anatema VI* è così

do di Sirmio (351), perchè quivi furono condannate di nuovo le opinioni sabelliane sopra la estensione e la concentrazione della sostanza divina (2). Questa condanna fu rinnovata da vari altri concili e da quello di Costantinopoli (381) nella maniera più perentoria: il che non impedì tuttavia che questa eresia non minacciasse di ricomparire ancora per opera di Bonoso vescovo di Sardica (391).

I due Apollinari di Laodicea avevano ben meritato della Chiesa cattolica per le apologie del Cristianesimo da lor composte contro i filosofi pagani, e per la perseveranza onde avevano difesa la eguaglianza dell'essenza del Padre e del Figlio contro gli Ariani; ma sforzandosi di conservare in tutta la sua integrità la dottrina dell'unità del tutto risultante dalla unione della natura divina ed umana nel Cristo, Apollinare il giovine cadde nell'errore opposto. La dottrina di Ario era erronea specialmente in quel che riguarda la Trinità ed i rapporti del Verbo verso il Padre; quindi Apollinare al contrario si occupò solamente del Verbo fatto uomo. Abbracciando l'ipotesi della tricotomia platonica dell'uomo (*σῶμα corpus*, *ψυχή anima πνεύμα* ovvero *νοῦς mens*, *sive ratio*) e la dottrina dei traduciani (1), Apollinare diceva: « È vero che Cristo ha avuto « un corpo umano ed una anima umana *ψυχή*, (a) ma in vece del « *πνεύμα* umano *ratio*, il Verbo divino era in lui. Poichè ammet-
« tendo il contrario, o si ammetterebbero due figli di Dio, due

concepito: *Εἰ τις τὴν οὐσίαν τοῦ Θεοῦ πλατυνῆται ἢ συστῆλθαι ποίηται, ἀνάθεμα ἔστω. Si quis Dei substantiam dilalari aut contrahi dixerit, anathema sit.*—VII: *Εἰ τις πλατυνόμενος τὴν οὐσίαν τοῦ Θεοῦ τὸν υἱὸν λέγει ποιεῖν, ἢ τὸν πλατυνόμενον τῆς οὐσίας αὐτοῦ υἱὸν ἀνομάζει, ἀνάθεμα ἔστω. Si quis dilatalam Dei substantiam filium facere dixerit, aut dilatationem Substantiae ejus filium nominet, anathema esto.*—VIII: *Ἐἰ τις ἐκδιέσθων ἢ προσηγορικόν λόγον λέγει τὸν υἱὸν τοῦ Θεοῦ, ἀνάθεμα ἔστω. Si quis internum aut prolatitum Verbum esse Dei filium dixerit, anathema sit.* (Opp. I. I, p. 393) *Klose, Hist. et Doctr. de Marcell. et Photin Hamb. 1837.*

(2) *Mansi*, t. III p. 179 sq. *Hilarius*, de Trinit. VII, 3, 7; *Augustin*, de Haeresib. c. 45.

(1) Intorno al Traducianismo, e la sua dottrina opposta la Creations. Vedi Giinther, Scuola preparatoria alla teologia speculativa. P. II, p. 137. Vienna, 1829. *Schüz*, del Generazionismo e della Creazione (Anticelsus, 1812, P. IV, p. 34-74) *Pabst*, Adamo e Cristo. Vienna, 1835, pag. 225-32.

(a) Non trattasi qui, come avverte Teodoreto, dell'anima ragionevole, ma

« persone da Dio generate, o non si vedrebbe in Cristo che un uomo puro sostenuto dal Verbo. S'incorrerebbe pure in questo insolubile dilemma, o affermar che Cristo fosse stato capace di peccato; o se si ammettesse la sua impeccabilità e nello stesso tempo la sua unione perfetta col Verbo, si negherebbe la libertà umana, attributo essenziale dell'essere ragionevole; ed in questo caso noi saremmo stati redenti da un uomo, e quindi la Redenzione sarebbe inefficace ».

Atanasio e Gregorio di Nissa combattendo questo errore dimostrarono con evidenza la necessità dell'unione reale di tutta la umanità e della divinità nel corpo, spirito ed anima di Cristo (1). Agostino la dimostrò più tardi colla sua solita sagacia, ed anche con maggiore evidenza degli altri SS. Padri. Il Concilio di Alessandria (362) e quello di Roma tenuto dal Papa Damaso (378), condannarono la dottrina di Apollinare, e a questa sentenza si conformarono i concili di Antiochia (379) e di Costantinopoli (381) (2) che proclamarono con forza: « essere Cristo uomo perfetto, ed insieme Dio perfetto ». La setta degli Apollinaristi divisa in frazioni scomparve alla fine del III secolo.

Sino a quest'epoca non si era ancor toccato che per incidenza la dottrina che riguarda lo Spirito Santo, di cui gli Arianisti negavano la divinità. Ma allorché *Atanasio*, *Ilario Pittaviense* e *Basilio il Grande* (3) ebbero dimostrato nei loro

del principio vitale dell' uomo. « Non ea (anima) quae est ratione praedita, sed quae est expers rationis, quam naturalem seu vitalem nonnulli nominant. » *Haeretic-fabul.* lib. IV. de Apollinari.

(1) Si trova già un presentimento di questa erronea dottrina, quantunque non sia sotto il suo nome, nell'epistola sinodica del concilio Alessandrino dell'anno 362 al quale assistettero i rappresentanti del vescovo Apollinare: *Ὁμολογούν γὰρ καὶ τοῦτο, ὅτι οὐ σάρκα ἄψυχον, οὐδὲ ἀναισθητὸν, οὐδὲ ἀσθενὲς εἶχεν ὁ Θεὸς. Et hoc quoque itidem confitebantur, quod non corpus inanimatum, aut cogitationis expers, aut mente carens Salvator habuerit.* Frammenti di Apollinare estratti dagli scritti del suol avversarli presso *Galland*. I. XII, p. 706 sq. La confutazione più forte è quella di *Greg. Nyss.* *Λόγος ἀντιρρητικός πρὸς τὰς Ἀπολλινάριους Sermo confutatorius ad Apollinarem*, presso *Galland*. I. VI, p. 517 sq. *Athanas.* Ep. ad Epictetum contra Apollinar. lib. II, *Mochler*, *Athanas.* I. II, p. 372. Rivista di Bon disp. 15. p. 208. 212.

(2) *Concil. Constantinop.* can. VII (*Mansi*, t. III, p. 369).

(3) *Basilii Max.* Περὶ τοῦ ἁγίου Πνεύματος De Spiritu Sancto ad Anphilochium.

scritti la relazione della divinità del Verbo e dello Spirito Santo, si volle che tutti gli Ariani, i quali ritornavano alla Chiesa, dovessero confessare lo Spirito Santo non esser creatura come pretendevano i semi-ariani (1), i quali intanto non avevano ancora idee ben determinate sullo Spirito Santo. Questi settari furono da prima chiamati nemici dello Spirito Santo (πνευματομαχοὶ *spiritus impugnatores*). Ma quando il semi-ariano Macedonio vescovo di Costantinopoli (341-60) si fece lor capo, allora si chiamarono Macedoniani. L'errore dichiarato con espressione si precisa fece revvedere molti semi-ariani i quali si separarono dalla setta e tornarono alla fede Nicena. Allora comparve ancora più evidentemente la differenza delle opinioni dei Macedoniani e degli Anomiani: la loro dottrina fu espressamente condannata dal concilio ecumenico di Costantinopoli (381) (2).

(1) *Philastrius*, de Haeresib. c. 20: « Semiariani sunt quoque; ii de Patre et Filio bene sentiunt, unam qualitatis substantiam, unam divinitatem esse credentes: Spiritum autem non de divina substantia, nec Deum verum, sed factum spiritum praedicantes, ut eum conjungant et component creaturae, etc. » (Max. Biblioth. vet. Patr. t. V, 708). Avea già bene espressa la verità contro i venturi eretici *Origene* sino dal primo periodo: « Alius enim a Patre Filius, et non idem Filius, qui et Pater, sicut ipse in Evangelio dicit (Joan. VIII, 18). Alius enim et ipse est a Patre et Filio, sicut et de ipso omnibolumus in Evang. (Joan. XIV, 16) dicitur: Mittet vobis Patrem alium Paraclitum, Spiritum veritatis. Est ergo haec trium distinctio personarum in Patre, Filio et Spiritu Sancto, quae ad pluralitatem puteorum (Proverb. V, 15) revocatur. Sed horum puteorum unus est fons. Una enim substantia est et natura Trinitatis. » (Hom. XII, in Num. XII, la Num. n. I (Opp. t. II, p. 312). - Et *Gregor. Taumaturg.* suo discepolo dice nella sua esposizione della fede: Trinitas perfecta, quae gloria et aeternitate ac regno atque imperio non dividitur, neque sbalienatur; non igitur creatum quid, aut servum in Trinitate, neque superinductitium aliquid et adventitium, quasi prius non existens, posterius vero adveniens. Non ergo defuit unquam Filius Patri, neque Filio Spiritus; sed immutabilis et invariabilis eadem semper manet Trinitas. » (Galland. Biblioth. t. I, p. 386). Cf. *Novatian* lib. de Trinit. (Galland. Biblioth. t. III, p. 287 sq.).

(2) Symbol. Nicaeno-Constantinopol. completa il simbolo di Nicea intorno allo Spirito Santo: (Πατερ-ομα) καὶ εἰς τὸ Πνεῦμα τὸ ἅγιον, τὸ κύριον, τὸ ζωοποιόν, τὸ ἐκ τοῦ Πατρὸς ἐκπορεύμενον, τὸ συν Πατρὶ καὶ Υἱῷ συμπροσκυνούμενον, καὶ συνδιδάσκόμενον, τὸ λαλῆσαν διὰ τῶν προφητῶν. *Credimus et in Spiritum Sanctum dominum et vivificantem, ex Patre procedentem, ac cum Patre et*

Vi si proclamò solennemente *un solo Dio, ed in lui tre persone* (*Unus deus, hypostates*), *il Padre, il Figlio, e lo Spirito Santo che hanno per loro principio il Padre*. Questo dogma della SS. Trinità, fondamento e compendio della fede cattolica, ha la compiuta sua formola in quello che chiamasi *Simbolo di Sant' Atanasio*(1).

Filio adorandum et conglorificandum qui locutus est per prophetas. Arduino t. 1, pag. 314. Mansi t. III, p. 569.

(1) Vedi le complete ricerche sopra questo simbolo e la sua redazione primitiva in latino e le varianti greche, che doveano dal testo originale nelle *Diatrib.* in *Symbol.* (Opp. S. Athanas. t. II, p. 752-667).

Ecco il testo del Simbolo.

Quicumque vult salvus esse ante omnia opus est, ut tenent catholicam fidem: quam nisi quaque integram laxiolatamque servaverit, absque dubio in aeternum peribit.

Fides autem catholica haec est: ut unum Deum in Trinitate, et Trinitatem in unitate veneremus.

Neque confundentes personas, neque substantiam separantes.

Alia est enim persona Patris, alius Filius, alius Spiritus Sanctus.

Sed Patris, et Filii, et Spiritus sancti una est divinitas, aequalis gloria, coaeterna maiestas.

Qualis Pater, talis Filius, talis Spiritus Sanctus.

Increatus Pater, increatus Filius, increatus Spiritus Sanctus.

Immensus Pater, immensus Filius, immeus Spiritus Sanctus.

Aeterna Pater, aeternus Filius, aeternus Spiritus Sanctus.

Et tamen non tres aeterni, sed unus aeternus, sicut non tres increati, nec tres immensi, sed unus increatus, et unus immensus.

Similiter omnipotens Pater, omnipotens Filius, omnipotens Spiritus Sanctus.

Et tamen non tres omnipotententes, sed unus omnipotens.

Ita Deus Pater, Deus Filius, Deus Spiritus Sanctus.

Et tamen non tres dii, sed unus est Deus.

Ita Dominus Pater, Dominus Filius, Dominus Spiritus Sanctus.

Et tamen non tres Domini, sed unus est Dominus.

Quia sicut alogizatum unamquamque personam Deum ac Dominum confiteri christiana veritate compellimur; Ita tres Deos aut Dominos dicere catholica religione prohibemur.

Pater a nullo est factus, nec creatus, nec genitus.

Spiritus Sanctus a Patre et Filio, non factus, nec creatus, sed procedens.

Unus ergo Pater, non tres Patres; unus Filius, non tres Filii; unus

Mentre i dottori della Chiesa greca, pochi eccettuati, si limitavano all'idea del Figlio, e temendo di ammettere una subordinazione dello Spirito Santo in riguardo alla seconda persona, tenevano ferma la dottrina che lo Spirito Santo procede dal Padre, i dottori più illuminati della Chiesa Occidentale, Ilario, Ambrogio, Agostino, compresero ed esposero ben presto la idea della Trinità nei suoi termini costitutivi, in tutti i suoi

Spiritus Sanctus, non tres Spiritus sancti.

Et in hac Trinitate nihil prius aut posterius, nihil majus aut minus; sed totae tres personae coeternae sibi auct et coaequales.

Ita ut per omnia, sicut jam supra dictum est, et unita in Trinitate, et Trinitas in unitate veneranda sit.

Qui vult ergo salvus esse, ita de Trinitate sentiat. Sed necessarium est ad aeternam salutem, ut incarnationem quoque Domini nostri Jesu Christi fideliter credat.

Est ergo fides recta, ut credamus et confiteamur quia Dominus noster Jesus Christus Dei Filius, Deus et homo est.

Deus est ex substantia Patris aeternae saecula genitus: et homo est ex substantia matris in saeculo natus.

Perfectus Deus, perfectus homo, ex anima rationali, et humana carne subsistens.

Aequalis Patri secundum divinitatem; minor Patri secundum humanitatem.

Qui, licet Deus sit, et homo, non duo tamen, sed unus est Christus.

Unus autem non conversione divinitatis in carnem, sed assumptione humanitatis in Deum.

Unus omnino, non confusione substantiae, sed unitate personae.

Nam, sicut anima rationalis et caro unus est homo; ita Deus et homo unus est Christus.

Qui passus est pro salute nostra: descendit ad inferos: tertia die resurrexit a mortuis.

Ascendit ad coelos: sedet ad dexteram Dei Patris omnipotentis: inde venturus est judicare vivos et mortuos.

Ad cujus adventum omnes homines resurgere habent cum corporibus suis: et reddituri sunt de factis propriis rationem.

Et qui bona egerunt ibunt in vitam aeternam: qui vero mala, in ignem aeternum.

Haec est fides catholica, quam nisi quisque fideliter firmiterque crediderit, salvus esse non poterit.

rapporti e in tutte le proprietà delle sue persone. Proclamarono adunque che lo Spirito Santo *procede* dal Padre e dal Figlio, e il concilio di Toledo (589) aggiunse *Filioque* al Simbolo di Nicea (*).

§. 114. *Disparità di opinioni fra le scuole teologiche.*

La controversia Ariana in tutte le sue fasi e soprattutto nell'interpretazione delle Sante Scritture, presenta lo spettacolo della lotta di una speculazione intelligente e profonda contra un razionalismo arido, astratto ed idealistico. Ario e il suo principale avversario Atanasio sono, sin dalle prime mosse, i rappresentanti di questa duplice tendenza teologica, di cui la storia ci spiega l'origine. Ario era uscito dalla celebre scuola del prete Luciano in Antiochia, ed Atanasio era stato formato alla scuola di Origene sì venerato in Alessandria, in cui si conservava la predilezione di Origene per le dichiarazioni allegoriche, per le profonde speculazioni e per una parte delle teorie platoniche. Questa tendenza alta ed intelligente, ma d'altro lato libera dagli errori e dalle esorbitanze in cui era caduto Origene, fu comune a' più grandi dottori della Chiesa di questo tempo. Atanasio, l'asilio il Grande vescovo di Cesarea (+ 378), Gregorio vescovo di Nissa, Gregorio vescovo di Nazianzo (+ 390), il cieco Didimo (1) e finanche lo stesso Eusebio di Cesarea (+340).

(*) I Padri greci di maggior conto armonizzarono sempre coi Padri latini intorno alla processione dello Spirito Santo dal Padre e dal Figlio. Vedi S. Atanasio, De Trinitate, 12, 19. S. Basilio de Spir. Sanct. c. XVII. S. Giovanni Grisostomo, De Trinitate lib. III c. 43, 514. S. Epifanio in Ancorato n. 67. ed altri molti citati ed illustrati dottamente dall'egregio Pelavio: doude apparire, che i greci nel divenire Macedoniani e poi Foziani e Semi-macedoniani, lasciarono la fede de' loro Padri. N. d. T.

(1) De' suoi numerosi scritti sopra la Bibbia ed Origene non resta che il libro de *Spiritu Sancto*, nella traduzione che ne ha fatto S. Girolamo. (Opp. t. II; p. 107-167. ed. Vallarsi); lib. adv. Manich. (Cambeffisi Auctuar: graec. PP. t. II) lib. III de Trinitate; ed. Mingarelli. Bonon., 1769: Expositio VII canonicar. epp. secondo la traduzione di Epifanio Scolastico., testo originale in parte tratto dalle osservazioni di De Mattei, per cura di Lucke, Quaestiones ac vindiciae Didymianae. Goett., 1829-1832, 4 P.

Nell'Occidente poi Ilario, il profondo interprete del dogma della Trinità († 378), Ambrogio (374-97)(2) e l'impareggiabile Agostino suo discepolo, il quale difese e sviluppò con tanta fermezza e chiarezza la proposizione della scuola Alessandrina; *La vera scienza parte dalla fede, e la fede è condizione assoluta della scienza* (1). Tutti questi dottori della Chiesa son fermi in asserire l'impossibilità di comprendersi il modo dell'unione della divinità e della umanità in Gesù Cristo, e perciò trasferiscono spesso volte gli attributi della natura umana alla natura divina, e viceversa (*communicatio idiomatum*).

La scuola esegetica di Antiochia avea acquistato una considerazione particolare dopo Luciano, prete assai dotto e versato nella cognizione delle Scritture, e che avea lasciato un nome venerato nella Chiesa pel suo eroico e doloroso martirio (2). Questa scuola, tenendo una via contraria a quella di Alessandria, insisteva specialmente sullo studio del senso letterale delle parole, e sopra quello dei fatti storici, e quindi esponeva in modo assai pratico la dottrina cristiana. Ma essa o bandiva intieramente l'uso della filosofia, o non vi adoperava se non che quella di Aristotele. A questa scuola si formarono il dotto e classico Eusebio vescovo di Emesa († 360) (3), il po-

(2) Ambros. Sue principali opere. Hexameron; de Officiis clericorum lib. III; de Fide lib. V; de Spiritu Sancto, lib. III, et epist. 92. (Opp. ed. Bened. Parigi, 1896 90, 2. t., lu-f.).

(1) August. de Utilit. erudendi, c. 9, n. 21: « Nam vera religio, nisi credantur ea quae quisque postea, si sese bene gesserit dignusque fuerit, assequatur atque perspicat, et omnia sine quodam gravi auctoritatis imperio iniri recte nullo pacto potest. » - De Morib. Eccl. Cathol. c. 23: « Nihil in Ecclesia catholica salubrius fieri quam ut rationem praecedat auctoritas ». Cf. de Trinit, 1, 1 e 2 tractat. 40 in Joan: Credimus ut cognoscamus, non cognoscimus ut credamus. - Sermo XLIII: « Initium bonae vitae, cui vita etiam aeterna debetur, recta fides est. Est autem fides credere quod nondum vides, cuius fidei merces est videre, quod credis. » : Epist. 120, ad Consent.: « Ut ea, quae fidei firmitate jam tenes, etiam rationis luce conspicias ». Cf. Kühn. Fede e Scienza, Tubing. 1840.

(3) Euseb. Hist. ecclesiast. VIII, 13; IX, 6. Cf. Münster, Commentatio de schola Antiochena. Hafniae, 1811.

(2) Hieronym. de Viris Illustr. c. 91. Cf. Socrat. II, 9; Sozom. III 6;

polare Cirillo di Gerusalemme (1), il poeta Efrem di Siria († 378 in Edessa) (2). Diodoro vescovo di Tarso (378 sino al 394) (3) e Teodoro vescovo di Mopsuesta (4) (393-428) presentano nella maniera più caratteristica le qualità e i difetti della loro scuola, laddove *Giovanni Grisostomo* patriarca di Costantinopoli, l'oratore ispirato e la gemma del sacerdozio, ne possiede i vantaggi in tutta la loro purezza.

Intorno a quel che riguarda il *principale oggetto* delle grandi dispute della Chiesa di Oriente dopo l'arianesimo, cioè: l'unione delle due nature, divina ad umana nella persona di Cristo, i capi della scuola razionalistica di Antiochia pretendevano, a differenza degli Alessandrini, di poter risolvere la questione in modo del tutto evidente; e la loro analisi inquieta e sottile distingueva e separava con distinzione spesso stranissima le due nature di Cristo; ed evitando con attenzione scrupolosa la trasposizione reciproca degli attributi, sembrava che ammettessero in Cristo solamente una *θεωσις καὶ ἀνθρώπινο ἕνιο secundum benevolentiam* ovvero κατὰ χάριν *secundum gratiam*.

Queste due scuole teologiche seguirono la loro direzione rispettiva, l'una presso dell'altra, senza combattersi positivamente fino al momento in che si sollevarono vive discussioni intorno alle diverse opinioni di Origene. Si assalì senza poterla far cadere la direzione da Origene impressa all'esegesi; ma dall'altra parte la esegesi della scuola di Antiochia non fu meno sospetta per le nuove eresie di cui i suoi partigiani si fecero promotori. La direzione storico-teologica della scuola di An-

Euseb. Opusc. ed. Augusti. Elberf., 1829. Thilo, degli scritti di Eusebio di Alessandria e di Eusebio di Emesa. Halle. 1832.

(1) *Cyrrill. Hierosol. Catech. v. 347. Opp. ed. Toultée. Parigi, 1720. in-f.*

(2) *Ephraem Syr. Opp. ed. Assemani. Romae, 1732, 6 tom. in fol. (3 vol. syriaco-latino; 3 vol. graec. latin.) Lengerke. De Ephraemo Script. sacrae interprete. Halae. 1828; de Ephr. arte hermeneutica. Regiom., 1831.*

(3) *Hieronym. de Viris illustrib. c. 119; Socrat. VI, 5; Assemani Biblioth. Orient. t. III, P. I p. 28.*

(4) *Theodori quae supersunt omnia ed. Wegner, tom. I, Commentar. in 12 Proph. minor. Berolii. 1834. Ang. Cardin. Maffi Scriptor. Veter. nov. collect. Romae, 1832, t. VI, p. 1-298. O. F. Fritzsche de Theod. Mopsuest. vita et scriptis commentat. theolog. Halae, 1836.*

—382 § 115 ORIGENISMO; S. GIROLAMO; RUFINO;

tioclia continuò nulladimeno, e trovò il suo principale difensore in Sant'Epifanio vescovo di Salamina († 403) (1). La direzione speculativa e mistica si perpetuò parimenti, e si trova specialmente negli scritti attribuiti a *Dionigi Areopagita* (V secolo) e che furono dappoi la sorgente onde attinsero tutti i mistici speculativi (2): conviene riferire altresì a questa classe le opere di Didimo e di Macario il Seniore.

§ 115. *Origenismo; S. Girolamo; Rufino;
S. Giovanni Grisostomo.*

Huetii Origeniana (t. IV Opp. Orig. ed. de la Rue). Doucin, Istoria di i movimenti avvenuti nella Chiesa per causa di Origece. Parigi, 1700. *Walch*, Storia dell'eresie. P. VII, pag. 427. † *Katerkamp*, St. Eccl. P. II, p. 502-590. *Fleury* Storia Eccles. lib. XXI.

Verso la fine dell'ultimo periodo si erano levate delle difficoltà intorno alla dottrina di Origene. Gregorio il taumaturgo suo discepolo ed ammiratore avea preso a difenderlo; ma una volta suscitata la controversia durò secoli; si rimproverava dunque ad Origene la sua tendenza affatto idealistica, le sue interpretazioni troppo mistiche ed allegoriche intorno a diversi dogmi, come sono la Risurrezione, e l'Eucaristia: la facilità pure con cui avea meschiato alle tradizioni della Chiesa principi filosofici contrattitori, avvisandosi forse di rendere in tal modo la cristiana dottrina più facile ai gentili ed agli uomini mondani. Gli si rimproveravano ancora alcune espressioni inesatte riguardanti il Verbo divino, e peggio poi alcune opinioni del tutto erronee, come la preesistenza delle anime, la creazione eterna;

(1) *Epiphani*. Opp. specialmente *Adversus haer. et dynomus*, (sermo de fide) ed. *Petavius*. Parigi, 1622. 2 t. in-f.

(2) *Dionys. Areopag.* *Περὶ τῆς ἱεραρχίας οὐρανίου*, de *Hierarchia coelesti* *Περὶ τῆς ἐκκλησιαστικῆς ἱεραρχίας*, de *Ecclesiastica hierarchia*. *Περὶ θείων ὀνομάτων*, de *divinis nominibus* *Περὶ μυστικῆς θεολογίας*, de *Theologia mystica*. Opp. ed. *Corderii*. Parigi, 1634, 2 t. in-f. *Constantini* Venet., 1755. sq. 2 t. in-f.) Cf. *Baumgarten Crusius*, De *Dionysii Areopag.* (Opp. theol. Jenae, 1836 p. 265 sq.). C. *Vogt*, Neoplatonismo, e Cristianesimo: ricerche sui pretesi scritti di Dionigi l'Areopagita. Berlino, 1836.

pel non potersi concepire mutamento in Dio : e per conseguenza, il negare le pene eterne dell' inferno ed altri cotali errori. La sua disgraziata opera del *Periarchon*, che ripudiò o almeno corresse in parte coi suoi scritti posteriori, fu quella che diede fondamento alle accuse; inoltre, come già Origene se ne lamentava allorchè era in vita, gli eretici aveano perfidamente interpolate con errori le sue opere. La contraddizione manifesta che questi passi adulterati avevano con l'intero contesto dell'opera avrebbero dovuto farli riconoscere, e giustificare l'autore; ma in tempi di fermento religioso e di polemica appassionata non vi si pose mente, e nuove cause anzi di opposizione vennero ad oscurare ed inasprire la questione. Nel principio del IV secolo il vescovo di Tiro *Metodio*, morto martire nel 309, avea appuntato ad Origene alcuni degli errori accennati: ma il prete martire *Panfilio* prese la difesa del gran teologo in una apologia che dopo la gloriosa morte di lui il suo amico Eusebio terminò. In ciò si accese la quistione cogli Arianì, la quale agitando potentemente gli spiriti, fece quasi dimenticare la controversia Origeniana. Se non che sullo spirare del IV secolo cadendo l' Arianesimo che non erasi sollevato e sostenuto che per forza del potere secolare, si credette dover perseguitare l'eresia sino nelle sue prime sorgenti; e però si rimisero a sindacato le opinioni di Origene, che volevasi padre dell' Arianesimo (1). I luoghi principali d' una tal palestra furono l'Egitto e la Palestina, dove la lotta s'impegnò fra i monaci antropomorfiti. Nella Palestina si aprì una viva questione fra Aterbio ardente avversario di Origene, e il grande traduttore della Santa Scrittura, il forte e zelante difensore del monachismo

(1) La difesa, che di Origene pigliò Eusebio di Cesarea contaminato anche esso di arianesimo, avea già messo fondali sospetti contro la dottrina di quel primo. *Hieronym.* lib. I, ad Pammach. contra Joann Hierosolim. c. 8: « Sex libros Eusebius Caesareensis episcopus, Arianæ quondam sanguifer factionis, pro Origene scripsit, latissimum et elaboratum opus; et multis testimoniis approbavit Origenem juxta se catholicum, id est juxta nos Arianum esse ». (*Hieronym.* Opp. t. II, p. 464).

Sembra strano che Origene, o la sua scuola Alessandrina, e non anzi la scuola Antiochena, fosse il principio dell' Arianesimo. Si confronti questo passo col principio del § antecedente 114. N. del T.

Girolamo di Stridone nella Dalmazia († 420), che si rese celebre per i suoi molti viaggi, e che era onorato sì nell'Oriente che nell'Occidente (1). *Girolamo* avea cercato di conciliare nella sua esegesi i vantaggi delle scuole Alessandrina ed Antiochena, il che gli avea ispirato una grande stima dei talenti ermeneutici di *Origene*, senza fargli ammettere per altro le sue idee dogmatiche, come espressamente dichiara nella sua controversia contro *Aterbio*. Nuovi contrasti sorsero, quando *Epifanio* difensore zelante della ortodossia, predicando nella sua propria Chiesa accusò vivamente di origenismo *Giovanni* vescovo di Gerusalemme (394), che avea preso pubblicamente a difendere *Origene*. La controversia si riscaldò per modo, che *Epifanio* ruppe la comunione colla Chiesa di Gerusalemme. *Teofilo* patriarca di Alessandria, del partito di *Origene*, era a mala pena riuscito dopo tre anni a sedare queste turbolenze, quando la lotta ricominciò più viva e più aspra di prima. *Rufino* prete di Aquileia ammiratore e traduttore di *Origene*, parve insinuare nella prefazione del *Periarchon* da lui tradotto (dopo di avere assai modificato il testo originale) che *Girolamo* approvasse gli errori dogmatici di *Origene* (2). Quindi numerosi scritti furono pubblicati da una parte e dall'altra, e *Girolamo* credette dovere intraprendere una nuova traduzione latina del *Periarchon*. Intanto Papa *Anastasio* condannava *Origene*, e *Rufino* procacciava di giustificarsi con una formola di fede ortodossa (401). Tutte queste faccende divennero ancor più tumultuose quando *Teofilo* vescovo di Alessandria vi si frappose. Era costui un uomo d'idee precise ma

(1) *Hieronym. Opp.* ed *Bened. de Martianay*. Parigi 1693 sq. 5 t. La migliore edizione è quella di *Domen. Vallarsi*. Verona, 1734, 11 t. *Venet.* 1766 sq. 11 t. gr. in-4, la quale noi citiamo. Vita *Hieronymi* mi ex ejus potissim. scriptis concinnata in opp. ed. *Vallarsi*. *Venet.* t. XI pag. 1-343. Cf. altresì intorno alla vita e le opere di S. *Girolamo Stolberg*, t. XIII, XIV, XV, e l'*Orsi* nella St. Eccl. che è veramente incomparabile ne' suoi suntuosi delle opere de' Padri.

(2) Le lettere di *Girolamo*, *Epifanio*, *Rufino* e *Teof.* riunite in *Hieronymi Opp.* ed. *Vallarsi*, t. I, Ep. *Hieronym. adv. Pammach. de Erroribus Orig.*, et epp. ad *Pammach. et Ocean. Rufini*, *Invectivae in Hieronym: Hieronym. Apolog. adv. Rufin.* (*Hieronym. Opp.* t. II) Cf. *Socrat.* VI, 3-18; *Sozom.* VIII, 7-20.

fredde, ortodosso ma senza unzione, giusto ma senza niuna dolcezza. Dopo essere stato origeniano si voltò bruscamente contro Origene in una sua pastorale nell'occasione della Pasqua (401), e fece causa comune cogli idioti monaci antropomorfiti, i quali avendo gli occhi rossi per rabbia, a lui sembravano animati di uno *sguardo divino*! Trattò con rigore inaudito i monaci origeniani di Nitria, che avevano disobbedito al suo comando di rinunciare alla lettura degli scritti di Origene. *Dioscoro*, *Ammonio*, *Eusebio*, ed *Eutimio*, chiamati i quattro grandi fratelli, famosi per la loro dottrina e per la loro pietà e per un ascetismo talora esagerato, furono principalmente presi di mira dalla collera di Teofilo, perchè avevano accolto il prete Isidoro, violentemente espulso da Alessandria, e perchè Eutimio ed Eusebio si erano varie volte messi al sicuro dal suo odio, ritirandosi nella solitudine.

Questi monaci e molte altre vittime di Teofilo cercarono e trovarono protezione presso *Giovanni Grisostomo* patriarca di Costantinopoli (1), quantunque egli non partecipasse le loro opinioni. Questo eloquentissimo fra gli oratori del suo tempo e il più eccellente commentatore di S. Paolo, da prima semplice prete in Antiochia, avea acquistato per le sue splendide virtù una grande influenza negli affari ecclesiastici del suo tempo (2), ed era stato innalzato dall'imperatore alla sede patriarcale di Costantinopoli (398), malgrado la sua sincera opposizione, e contro il volere di Teofilo; come un altro Giovanni Battista, rimproverò dal pergamo la imperatrice Eudossia della sua dissolutezza. Teofilo profitto dello sdegno dell'imperatrice offesa, allorchè egli ebbe a difendersi dinanzi ad un tribunale ecclesiastico presieduto dal Grisostomo contro le gravi accuse che avevano dirette contro lui i monaci della Nitria, e che lo avevano fatto chiamare a Costantinopoli dall'imperatore. Per la protezione di Eudossia Teofilo seppe sì ben maneggiarsi che invece il Grisostomo accusato di origenismo dovette difendersi dinan-

(1) *Chrysost. Vita a Pallad. scripta in ej. Opp.* (t. XI II) ed. *Monfaucon*. Parigi, 1718-38, 13 t. ed. II, Parigi, 1834-40, 13 t. in-4. *Tillemont* t. XI. p. 2-405. *Katerkamp*, *St. Ecclesiast.* P. II p. 528-586. *Neander*, *Giovanni Grisostomo e la Chiesa orientale del suo tempo*. Berlino, 1832 36. Le sue incomparabili Omelie sopra le lettere di S. Paolo.

(2) Cf. specialmente la sua Omelia de *Status*.

ALZOG - I.

zi a lui nella città di Calcedonia. Anche *S. Epifanio* che venuto a Costantinopoli (403) avea commesso quivi alquanti atti arbitrari, s' avvide troppo tardi, che era stato ingannato dal vendicativo Teofilo. In sul partire disse ai vescovi che lo accompagnavano al porto « lo vi lascio la città, il palazzo, e il teatro perchè ho gran fretta »; il presentimento della sua morte si giustificò, poichè egli morì per la via. Grisostomo fu condannato da Teofilo nel *Conciliabolo della Quercia* in una tenuta del ministro Rufino, e la Corte lo esiliò. Ma il popolo avendo protestato con forza di volere il suo ritorno, egli fu richiamato per timore di nuove sedizioni. Minacciato un'altra volta di essere espulso, Grisostomo appellò al padre comune della Chiesa; ed il Papa Innocenzo I° prese con calore la sua difesa (1). Tuttavolta egli fu anche ora esiliato dai suoi nemici che aveano disseppellito contro di lui un antico canone del sinodo di Antiochia fatto per un caso affatto particolare; questo secondo esilio avvenne nel 404. Sempre forte in mezzo ai patimenti ed invincibile nella fede e nella pazienza, il santo patriarca s'avviò pel luogo del suo esilio: ma morì lungo il viaggio, sfinito di travagli e carico di meriti nel 14 settembre del 407. *Dio sia lodato in tutte le cose*, furono le sue ultime parole: ed erano anche il compendio di tutta la sua vita.

La sua spoglia mortale fu riportata a Costantinopoli e ricevuta con entusiasmo dal popolo in mezzo ad una splendida illuminazione che rischiarava le spiagge dell' Ellesponto (438). Teofilo si era riconciliato coi monaci, ma la controversia dell'origenismo non era ancor terminata: sicchè ben presto si riaccese con maggiore animosità.

(1) *Baronii Annales* ad ann. 403. *Chrysost. Epist. ad Innocent. Pappam*, et *Innocent. ad Chrysost.* anche presso *Galland. Biblioth. PP. t. VIII* p. 569 sq.



§ 116. *Dottrina della Chiesa cattolica intorno alla Grazia ed ai suoi rapporti colla natura umana, opposta all'eresia di Pelagio.*

FONTI. - 1. *August.* Opp. ed. in-f. Bened. t. X, in-4, t. XIII e XIV *Hieronymi* ep. 138 ad Ctesiphont. et Adv. Pelag. dial. III. - *Orosii* Apolog. contra Pelag. de Arbitr. libert. (Opp. ed. *Havercamp* Lugd. 1738). - *Marii Mercator.* (contemporaneo) Commonit. adv. haer. Pelag. (Opp. ed. *Garnerius* Parigi, 1673; ed. *Boluz* Parigi, 1684). *Francim*, di Pelagio Celestio e Giuliano di Eclanum negli scritti polemici di Agostino e di Mercatore. *Pelagii* Expos. In epp. Pauli (*Hieronymi* Opp. t. XI, ed. Bened. t. V.) - *Pelag.* ep. ad Demetriad. (ed. *Semler* Halae, 1775.) e il suo *Libellus fidelis* ad Innoc. I (*Hieronymi* Opp. t. XI. P. II p. 1. sq.) Documenti estratti dalle opere di *S. Agostino*, t. I, e *Mansi*, t. IV.

II. **LAVORI.** *G. Fossius*, de Controversiis quas Pelag. ejusque reliquiae moverunt Lugd., 1618. Amstelod., 1655. - *Norisii* Hist. Pelag. Parigi, 1673, et Opp. Verou. 1729 t. I. - *Garnerii* Diss. VII. quibus integra continetur Pelag. historia, nella sua ed. Opp. Mercatoris t. I. - Praefatio Opp. August. et Bened. t. X, ed. Bassani. 1697, t. XIII p. 3-106 - *Petau.* de Pelagianor. et semipelagianorum dogmatum hist. et de lege et gratia (Theol. dogm. t. III. p. 317-396. *Scip. Maffei* Hist. dogmat. de divln. grat. . libero arbitrio et predestinat. ed. *F. Reischenbergius*. Francof., 1786 in-f. *Allicotii* Summa Augustiniana. Romae, 1755, in-4, t. IV, VI (*Patouillet*, Storia del Pelagianismo. Avignone, 1763). - *Wiggers*, Esposizione dell' Augustinianismo e del Pelagianismo. Berlino, 1821, t. I. - *Lentzen*, de Pelag. doctrinae principiis. Coloniae, 1833. - *Jacobi*, Doctrinae de Pelag. Lipsiae, 1842. Cf. *Poujoulat*, Storia di Santo Agostino. Parigi, 1845. *Kaeterkamp*, Stor. eccl. t. 3. p. 1. 70 : *Boehringcr*, La Chiesa Cristiana etc. t. 1. part. 3, p. 444 seg.

L'umana ragione confusa negli inutili suoi sforzi per spiegare secondo le corte sue viste le cristiane dottrine, dopo d'aver fallito nella sua sposizione riguardo alla Trinità, tentò poi due altri dogmi fondamentali, quello dell'Incarnazione, e quello della Redenzione, ossia della Grazia. Ciò che erasi detto per difendere il primo, valeva pure per sostenere gli altri due : le soluzioni date nella controversia dell'Arianesimo, su ciò che riguardava il Redentore toccavano parimente la Redenzione, e quelli che ne traean profitto. Conciossiachè col Mistero dell'Incarnazione è legata la dottrina della Grazia, non essendo il

Pelagianismo altro che un'applicazione ai Cristiani del principio dell'Arianesimo: dacchè, se Cristo non è Dio, non può trasmettere nessuna influenza divina, niuna grazia a' Cristiani; ed ora, la necessità appunto di questa grazia era quella che Pelagio rigettava. Ancorché i Pelagiani non avessero negato la divinità di Cristo, questo però non avrebbe recato danno al loro sistema, poichè quantunque queste due eresie partisero da principi diversi, venivano però finalmente alle medesime conseguenze. L'arianesimo separava Dio dall'uomo; il pelagianesimo gli uomini da Dio. Non si poteva sciogliere la quistione che col dichiarare convenevolmente il dogma fondamentale della Redenzione: trattavasi adunque di sapere da una parte quale fosse l'origine e la natura del peccato nell'uomo, e dall'altra, quale forza per operare il bene rimanesse all'uomo caduto.

Il Cristianesimo mostra l'uomo qual è dopo la sua caduta, opposto a Dio e separatosi da lui, padroneggiato dal peccato nello spirito e nel cuore; ma nello stesso tempo mostra il Redentore che distrugge questa opposizione: onde l'uomo è affidato di ricevere la grazia divina per mezzo di lui il quale è mediatore e redentore, che rigenera, che illumina, che santifica e riconcilia l'uman genere con Dio. Ma, sorgeva pertanto la quistione, che cosa mai è l'uomo, non ancora rigenerato, considerandolo (1) nelle sue forze naturali? Gli uni risposero che la Redenzione per mezzo di Cristo era *impossibile*, e tali sono i Manichei; gli altri che è *inutile*. A questa ultima conclusione conduceva la dottrina di *Pelagio*, monaco britanno il quale col suo più ardito, e più sincero compagno Celestio, che prima era giureconsulto, verso l'anno 400 si recava a Roma, e di là a Cartagine. Qui in Roma furono primamente trattate sul serio le asserzioni di Pelagio; poi si risolse di recarsi a Gerusalemme, e Celestio di far partigiani nell'Africa, ma

(1) A meglio intendere i rapporti della grazia divina cogli sforzi propri dell'uomo richiameremo la sentenza quanto semplice, altrettanto chiara di *S. Anselmo di Cantorbery*: «*hæc prima sit agendarum regula: Sic Deo fide, quasi rerum successus omnis a te, nihil a Deo penderet; ita tamen eis operam omnem admove, quasi tu nihil, Deus omnia solus sit facturus*»; e ancora: «*Sic spera misericordiam, ut metuas justitiam; sic te spes indulgentiæ erigat, ut metus gehennæ semper affligat.*

essendo stato condannato in un sinodo di Cartagine presieduto dal vescovo Aurelio 412, se ne parlò alla volta di Efeso.

Il sistema pelagiano che si appoggiava a qualche proposizione isolata del prete della Siria *Rufino* (1), già discepolo di Teodoro di Mopsuesta, intorno alla libertà dell'uomo ed al peccato originale, fu insieme frutto di un profondo orgoglio (2) e di una reazione contro coloro che si scusavano vilmente di non potere adempiere a' precetti del Cristianesimo. Pelagio diceva (3) :

(1) *Marii Mercatoris* Commonitor. c. 4 n. 2 : « Hanc ineptam , et non minus inimicam rectae fidei quaestionem (progenitores videlicet humani generis Adam et Evam mortales a Deo creatos, etc.) sub Anastasio Rom. Ecclesiae summo Pontifice *Rufinus* quondam natione Syrus Romam primus invenit; et ut erat argutus, se quidem ab ejus invidia munius per se proferre non auaus; Pelagium, gente Britannum, monachum tunc decepit, eumque ad praedictam apprime imbuit atque iustitit impiam vanitatem, etc.» (*Galland. Biblioth. t. VIII p. 615*).

(2) *Hieronym.* epist. 133 ad Ctesiphont. n. 1 : « Quae enim potest alia major esse temeritas, quam Dei sibi non dicam similitudinem, sed aequalitatem vindicare, et brevi sententia omnia haereticorum venena completi, quae de Philosophorum et maxime Pithagorae et Zenonis principis fonte manserunt? » (*Opp. t. I p. 326-327*). - *Eiusd.* Dialog. contra Pelag. n. 20 : « Ariani Dei Filium non concedunt, quod tu (Pelag.) omni homini tribuis;—ant agitur propone alia, quibus respondeam, aut desine superbire, et de gloriam Deo ». (*Opp. t. II p. 716*).

(3) « Omne bonum ac malum non nobiscum oritur, sed agitur a vobis. capaces enim utriusque rei, non pleni, nascimur; siue virtute et vitio procreamur ». De libero Arbitrio. Parimenti *Celestio* Simb. : « Peccatum non cum homine nascitur, quod postmodum exercetur ab homine; non naturae delictum est, sed voluntatis ». - *Pelag.* ep. ad Demetr. c. 8 : « Longa consuetudo vitiorum, quae nos infecit a parvo, paulatimque per multos corripit annos : ita post obligatos tibi, et addictos tenet, ut vim quodammodo videatur habere naturae ». - *Mar. Mercator.* Commouit. c. I, u. 3 enumera sei capi d'accusa contra la dottrina pelagiana. « I. Adam mortalem factum, qui alve peccaret, siue non peccaret, sciaset moriturus II. Quoniam peccatum Adae ipsum solum laesit, et non genus humanum. III. Quoniam infantes, qui nascuntur, in eo statu sunt, in quo Adam fuit ante praevagationem. IV. Quoniam nec per mortem Adae omne genus hominum moriatur, quia nec per resurrectionem Christi omne genus hominum reaurgit. V. Quoniam infantes, etiamsi non baptizentur, habeant vi-

« Il peccato di Adamo non ha recato nocumento fuor che al suo autore; non potendosi la propagazione di questo peccato accordare con la divina bontà. Ogni uomo è generato colle medesime disposizioni di corpo e di spirito che ebbe Adamo. La morte fisica è cosa naturale; ella avrebbe avuto luogo anche senza l'adamitica colpa; poichè Dio l'ha originariamente ordinata. Il male contro cui combatte la umanità proviene dall'imitazione: *tut i hanno peccato in Adamo* (1) vale a dire, tutti hanno imitato Adamo nel peccato; benchè per virtù delle loro forze naturali avessero potuto vivere senza peccato. Per vincere il male basta il potere della natura (*grazia*), e il buon uso della *libertà*. Per insegnarci a servirce ne Dio diede il suo esempio ai cristiani, come Mosè avea dato la legge ai Giudei, e questa legge era una grazia per costoro, come l'esempio di Cristo lo è pei cristiani ». Così Pelagio prima che si fosse posatamente esaminata la sua dottrina poteva nel Sinodo di *Diospoli* (*) affermare che la grazia di Dio è necessaria per tutti, quando in verità negava positivamente la necessità della grazia nel senso della Chiesa, come Celestio negava più esplicitamente il peccato originale.

Ma Pelagio incontrò un potente avversario in un uomo che, pei forviamenti della sua gioventù e gli sforzi eroici che fece per ritornare sulla retta via, avea acquistata una cognizione profonda ed esperimentale degli errori del Pelagianesimo. Questi fu *Aurelio Agostino* (2) che nelle sue *Confessioni* (400),

tam aeternam. VI. Fosse esse hominem sine peccato et facile Dei mandata servare; quia et ante Christi adventum fuerunt homines sine peccato; et quoniam lex sic mittit ad regnum coelorum, sicut Evangelium ». (Galland. Biblioth. t. VIII p. 615).

(1) Rom. V, 12.

(*) Nell' Epist. scritta da S. Agostino ai patriarchi romani Piniano e Melania si dimostra, che la grazia, estatamente consentita da Pelagio, non era che la legge, l'Evangelio e la natura, e mai nel senso cattolico per un dono aggiunto (*superadditum*) alla natura, che tutto al più costui ammetteva come utile a poter più facilmente compiere la legge. N. d. T.

(2) *August.* Vita di *Possidio*, innanzi alle sue opere. Ed. de' Benedettini. Parigi, 1679-700, 11 t. in-f. cum append. ed. Clerie. Antwerp. 1700 aq. 12 t. Veu., 1729 sq. 12 t. 1756 aq. 18 t. in-4. Parigi, 1842 11 t. in-4. Vita August. ex ejus potissim. scriptis concinnata lib. VIII nel t. XV Opp.

scritte con una semplicità ed una umiliazione veramente cristiana, ci ha lasciato il più interessante ritratto della sua vita spirituale e morale. Egli nacque a Tagaste nella Numidia (354); la viva sollecitudine della sua pietosa madre, Monica, lo preparò sin dall'infanzia al Cristianesimo; ma la letteratura e la filosofia pagana sedussero la immaginazione del giovine neofito, ed intanto i Manichei promettendo al suo ardore non ordinario per la scienza, *la rivelazione intierissima della verità*, lo trassero alla loro setta e lo condussero al più sfrontato libertinaggio. Venuto meno alle sue speranze scientifiche, Agostino già disperava di trovare la verità; se non che, la pia madre piangeva ai piedi del Crocifisso e le sue lagrime *non potevano rimanersi inesaudite*. La filosofia platonica, che egli professava, dava ancora qualche raggio di speranza al disingannato Manicheo, ma non gl'ispiravano del pari la forza a praticare la virtù. In tal modo indeciso visse due anni a Roma (383) e a Milano (385), facendo pubblica professione di eloquenza. In questa seconda città la curiosità, più che altro, lo condusse alle prediche del pio ed illustre Ambrogio; questo era il varco a cui lo aspettava la provvidenza divina; quì si fece sentire per la prima volta al suo cuore maravigliato un nuovo desiderio, un bisogno secreto e profondo, come egli medesimo si esprime nelle sue *Confessioni* con queste parole: « Voi ci avete creato per voi, o mio Dio, e il nostro cuore è irrequieto sino a che non riposi in voi ». Entrò quindi nella Chiesa e trovò quella via che conduce alla pace con Dio. Ricevuto il battesimo da Sant' Ambrogio rinunciò al mondo insieme ed ai suoi antichi errori, e venne ordinato sacerdote (391), e poco dopo vescovo d' Ippona (395). Mai non fu vescovo nella Chiesa che avesse esercitato tanta influenza nel suo tempo e nella posterità più remota, sparsa tanta luce e posseduta tanta profondità nelle scienze divine ed umane,

August. ed. in-4 è del Tillemont, e comparve più tardi tradotta in francese nelle Memorie del medesimo Tillemont, t. XIII. Estratti considerevoli delle opp. di Agost. presso Remigio Caillier. Storia generale degli autori, etc. t. XI p. 41-734 e t. XII p. 1-683. *Stolberg.* t. XIV. p. 289-332; t. XV. 151-246. *Cardinal Orsi* dei PP. D. S. Domen. St. eccl. estratto delle sue Opere. *Foujoulat*, Storia di S. Agostino. Parigi, 1845. - *Intorno S. Monica* Cf. de Monica Gotfro. Lubeck, 1712, in-4; ma specialmente, *Bollandi S. J.* Acta Sanctor. 4 Mali.

quanto *S. Agostino*. Contro i *Donatisti* difese la idea stessa della Chiesa cattolica, la sua intrinseca natura e la necessità della più intima unione con essa; Contro i *Manichei* sostenne l'autorità dell'insegnamento di lei. Nella pugna contro i *Pelagian* fu l'anima di tutte le intraprese, e sviluppò per mezzo di concatenati contrapposti la dottrina della cattolica Chiesa con profondità, lucidezza ed eloquenza: così non si fossero insinuati alcuni detti nel calore della questione dai quali nascerono ambigue interpretazioni (1)!

Confutando le proposizioni di Pelagio più sopra accennate, *S. Agostino* riepilogava in tal modo la dottrina della Chiesa: « L'uomo uscendo delle mani di Dio era santo, innocente, fornito di grazie soprannaturali; tutte le sue potenze corporee e spirituali erano in perfetta armonia; non era soggetto alla morte; ma quando Adamo, padre e rappresentante di tutta la progenie umana, commise il peccato, tutta la sua posterità peccò con lui e in lui; e da quel tempo essa porta le conseguenze di questo peccato. L'uomo ha perduta la grazia santificante; è divenuto soggetto al dolore, schiavo della morte, la sua intelligenza oscurata, la sua volontà indebolita: proclive sin dalla nascita più al male che al bene, non può rialzarsi dalla sua caduta se non che per la grazia di Cristo, e senza cui non si accorgerebbe nemmeno della sua miseria: ma la grazia gli è stata donata per la vita e la morte di Gesù Cristo: ed è questa grazia, che comincia, accompagna e ter-

(1) Si annovera specialmente fra questi la disputa sopra le moralità dei pagani, contro Giuliano lib. IV, n. 17-27, nella quale, appoggiandosi al testo di S. Paolo ai Romani XIV, 23: « Omne quod non est ex fide peccatum est », dice, parlando dei più grandi esempi di moralità di Roma antica: « Minus enim Fabricius, quam Catilina punietur, non quia ille bonus, sed quia iste magis malus, et minus impius quam Catilina, Fabricius, non veras virtutes habendo, sed a veris virtutibus non plurimum devians ». N. 25 sub. fine. (Opp. posthum. ed. Benedict. Veuel. III. Bassani, 1797, 18 I. in-4, I. XIII, p. 739). Nondimeno S. Agostino non ha mai detto che le virtù dei pagani siano *splendidi vici*. Queste sono parole dette da Lutero e condannate dal concilio di Trento, sess. VI c. 7. Cf. *August. de Civit. Dei* V, 12, 13 e 18; et de Spirito et littera, c. 27. « Quaedam (ethnorum) opera audivimus, quae secundum iustitiae regulam non solum vituperare non possumus, verum etiam merito recteque laudamus ».

« mina l'opera della sua salute: essa lo eccita, lo previene, l'ajuta, ossia lo sostiene, lo segue, ovvero lo perfeziona (*gratia excitans seu praeveniens, adjuvans seu comitans, executiva seu consequens*). Illumina l'intelletto, ma ciò non basta, muove anche la volontà. Giamaì la grazia esteriore della dottrina e dell'esempio di Gesù Cristo potrebbe bastare. L'uomo anche nel possedimento della grazia è così debole che non può conservarsi affatto immune dal peccato. » Agostino avea già dato prove della sua efficacia contro Pelagio e Celestio nel sinodo di Cartagine presieduta da Aurelio vescovo. Il suo zelo, che si estendeva al bene di tutta la Chiesa non venne meno neppure quando questi eretici si allontanarono da Cartagine (1); tenne loro dietro nell'Asia, e ne impugnò i perniciosi errori, si cogli scritti sì coll'attività che seppe ispirare nel suo amico Orosio. Già per tempo (410) Girolamo il primo avea subodorato che Pelagio fosse origeniano (2), ed avea in una sua lettera alla vergine Demetriade combattuta questa proposizione Pelagiana: « L'uomo quando vuole può restare immune dal peccato. » Il concilio di Gerusalemme, presieduto da Giovanni vescovo di quella città, rimise tutto alla decisione d'Innocenzo I, poichè alcuni Padri non intendevano il greco, ed altri nulla sapevano di latino. Il concilio di Diospoli, presieduto poco tempo dopo da Eulogio vescovo di Cesarea († 413), non terminò neppure la lotta, poichè quei Padri furono ingannati dalle spiegazioni ambigue di Pelagio, di maniera che lo dichiararono ortodosso (3). Ma intanto che Pelagio andava da per tutto bu-

(1) I primi scritti polemici di S. Agostino fra il 412-15: *De peccator. meritis et remissione et de baptismo parvulor ad Mareell.* lib. III; *lib. de Spiritu et littera*; *lib. de Natura et gratia contra Pelag.*; *de Perfectione justitiae hominis*, ad episcopos Eutrop. et Paul. (Opp. ed. Bassani, t. XIII, p. 1-236). Frammenti estratti da Pelagio: *de Natura: de Perfectione justitiae hominis*; estratti da Celestio: *Definitiones*, cioè dire, Dimostrazione, *hominem siue peccato esse posse*. Cf. altresì *Sermones* 170, 174, 175, 293, 294. (Opp. ed. Benedictinor. in-4 t. VII; in-f. t. V) ep. 140 ad Honorat.; 137 ad Hilar. (Opp. t. II nelle due edizioni).

(2) *Hieronym.* ep. 133 ad Ctesiphont. (an. 415) adv. Pelag. (Opp. ed Fallarsi. Venet., 1766, in-4, t. I, p. 1025 sq.); *Dialogi contra Pelag.* III (Opp. t. II, p. 690-806); *Contra Pelag. epist. ad Demetriad. et egl. ogae scilicet capitula*. — (3) Intorno ai concilii di Gerusalemme e di Diospoli cf. *Mansi*, t. IV pag. 307 sq.

cinando che egli ne era uscito vittorioso ; l'infaticabile Agostino, proseguendo ardentemente una causa, di cui conosceva tutta l'importanza, esaminò attentamente gli atti di questo ultimo sinodo, e mise in chiaro l'ambiguità delle espressioni di Pelagio. Difatto i concili di Milevi e di Cartagine (416) scomunicarono Pelagio e Celestio (1), aspettando la conferma della loro sentenza dal Papa Innocenzo I, che non tardò ad inviarla. Allora Agostino sperò di vedere quanto prima abolito l'errore già condannato. « Due concili, diceva egli al popolo (2), hanno già mandato i loro decreti alla sede apostolica ; già ne vennero di là « i rescritti. L'affare è terminato ; Dio voglia che una volta « finisca anche l'errore !

Se non che il versipelle di Pelagio seppe schernirsi anche ora della risoluta sentenza che lo colpiva. Non trovando più nell'Oriente presso di Prailo vescovo di Gerusalemme l'appoggio che avea ottenuto dal suo predecessore Giovanni, ebbe ricorso a papa Zosimo successore d'Innocenzo non ancora bene istruito dell'affare (417); seppe ingannarlo con dichiarazioni equivocate ed ottenerne la speranza di essere riammesso nella Chiesa e di fare accettare come ortodossa la confessione di fede di Celestio (3). Sentendo la gravità del pericolo, i vescovi dell'Africa si riunirono in un concilio generale a Cartagine (418), e vi dimostrarono sì chiaramente gli errori di Pelagio, che Zosimo convinto non tardò a condannarlo (ep. *tractatoria*), e l'imperatore Onorio bandì ambedue i settari da tutti i domini dell'impero (*sacer rescripta* (418-21) (4); nello stesso tempo mandò in esilio

(1) *August. de Gestis Pelagii* (Opp. ed. in 4 t. X/II p. 237-382). Gli atti dei Concili di Milevi e Cartagine, *Mansi*, t. IV, p. 321 sq.

(2) *August.* serm. 132, n. 10: « Jam cuim de causa dno concilia missa sunt ad Sedem apostolicam; inde etiam rescripta venerunt. Causa finita est; utinam aliquando error fluitur! » (Opp. ed. in-4, t. VII; in-f. t. V).

(3) *Celestii Symbol.* ad Zosim. *Pelagii Libell. fidei* ad Innocent. I, non comparve che dopo la morte di quest'ultimo, e fu diretto a Zosimo (*Mansi*, t. IV, p. 325 e 370 sq.).

(4) Sopra questo concilio generale cf. *Harduin* t. I, p. 1230 sq. *Mansi*, t. IV, p. 377 sq. *August.* scrisse ancora de Gratia Christi et de peccato originali contra Pelag. et Celest. (an. 418) Opp. ed. in-4, t. XIII, p. 283-342) nelle quali opere si rinvencono i frammenti di *Pelagio de Lib. Arbitr.* e di *Celest. Symbol.* Vedi i rescritti degli imperatori Onorio e Teodosio II, presso *Arduino*, t. I, p. 1230 sq. Cf. *Riffel*, l. c. p. 332.

Giuliano ardente pelagiano vescovo di Eclanum nell' Apulia , e diecisette altri vescovi d' Italia. Il vescovo Giuliano , uomo d'ingegno, scrittore istruito ed elegante, intraprese a scrivere molti libri, combattendo con abilità contro il suo antico amico il vescovo d' Ippona (1). Meno smodato però che il monaco Brettone Pelagio, fu il primo che sostituì a quelle dottrine le altre del *semi-pelagianismo*. Egli imputava ai suoi avversari alcuni errori de' Manichei, accusandoli di ammettere una perversità radicale nella natura umana, di condannare il matrimonio, di propendere al fatalismo. Dopo avere invano appellato coi suoi compagni di esilio dalla costituzione del Papa Zosimo a un concilio universale, si recò nella Cilicia presso Teodoro di Mopsuesta; ma anche colà fu condannato da un concilio provinciale. Dopo la morte di Onorio ritornò nell' Occidente co' suoi compagni di esilio, procacciando ancora, ma indarno, di far esaminare la loro causa da Papa Celestino. Infaticabili nelle loro mene questi settari, ritornarono nell' Oriente, ma il patriarca di Costantinopoli Attico ne proibì loro l' ingresso: tornarono a rivivere le loro speranze allorché Nestorio salì sopra la sede di Costantinopoli, poichè i rapporti intimi della dottrina di lui colla loro, sembravano far a questi sicurtà della sua protezione (2); ma tennero loro dietro i decreti del Papa Sisto III, in grazia dell' attività di Mario Mercatore, amico di S. Agostino; e una legge

(1) Allora Agostino scrisse de Nuptiis et concupiscent. liq. II de Anima et ejus origine lib. IV; Contra duas epist. Pelagianor. lib. IV; (320): Contra Julian. Pelag. lib. VI (an. 421), quindi una risposta di Giuliano al lib. I de Nuptiis, e la contro risposta del medesimo Santo lib. II de Nuptiis.

(2) Questa relazione intima fu ben presto scoperta. Cf. Joan. Cassiani lib. VII de Incarnatione Christi adv. Nestor., specialmente lib. V, c. 1: « Haeresim illam Pelagianae haeresos disciplinam atque imitatricem; etc. » 2, indiretta a Nestorio: « Ergo vides Pelagianum te virus vomere, Pelagiano te spiritum sibillare ». Parimenti Prospero epitaph. Nestorian. et Pelagian. haeres.

Nestoriana tuos successi Pelagianae,

Quae lamen est utero progenata meo.

Infelix miserae genitrix et filia untae,

Prodivi ex ipso germine, quod peperci, etc.

di Teodosio II (429) li cacciò per sempre da Costantinopoli. Finalmente il III concilio ecumenico non tardò a riunirsi ad Efeso (431), ed ivi furono condannati insieme agli errori di Nestorio quelli ben anco di Pelagio e di Celestio : quindi non si parlò più di pelagianismo nell'Oriente (1). Le notizie intorno a Pelagio scompaiono già sino dal 417, e l'anno della morte di Celestio è rimasto del tutto sconosciuto. Del rimanente la loro eresia non influì, come le precedenti, immediatamente nel popolo, ma fu quasi sempre oggetto di discussione fra i dotti, poichè come anche Giuliano illudendosi, apertamente s'esprimeva : « Io non contrasto già colla Chiesa, ma con privati dottori ».

§ 117. *Semi-pelagianismo. Predestinazione.*

Joan. Cassiani. Collat. Patr. (Opp. ed. Gazaevs, Alrebat, 1628). *Fausti Reg. Opp.* (Galland. Biblioth. t. X; Biblioth. Max. PP. t. VIII.) *Prospéri Aquitani Opp.* Parigi., 1711 Bassani, 1782, 2 t. in-4. *Fulgentii Opp.* Parigi., 1634 *Praedestinatus s. praedestinator. haer. et libri S. August. temere adscripti consulatio* (Max. Biblioth. PP. t. XXVII). *Wiggers, Stor. del semi-pelagianismo.* Hamb. 1835.

Agostino avea detto nelle sue lunghe spiegazioni sulla natura e sugli effetti della grazia : « Il peccato dovea per sè medesimo perdere tutti gli uomini; tuttavia l'immensa misericordia di Dio scelse da questa massa di perdizione alcuni eletti, a quali concede la sua grazia e il dono della perseveranza. Essi divengono figli di Dio; ed anche quando per qualche tempo ei si sviassero, *necessariamente* tornano sulla buona via che abbandonarono, e muojono in grazia a Dio (*praesciti, praedestinati*). Essi sono eletti, non perchè Iddio prevede che coopereranno con perseveranza all'azione della grazia, non perchè la meritano, ma perchè Dio *ha liberamente voluto leggerli e predestinarli alla vita* (*praedestinatio ad vitam*). Per converso ci ha d'altri che Dio abbandona, e sopra i quali esercita la sua giustizia. Costoro necessariamente si perdono, non perchè se ei si volessero salvare, nol potrebb-

(1) Gli atti del concilio di Efeso presso *Mansi*, t. IV, p. 567 sq.

«bero; ma perchè hanno trovato la loro gioja e la loro felicità « nel male. L' uomo non può altro che adorare i disegni in- « scrutabili di Dio sì nella sua misericordia, sì nella sua giu- « stizia (1). » — S. Agostino va ancora più oltre: parla di una seconda predestinazione (*praedestinatio ad poenam*), ma si spiega a chiare note sopra la differenza importante delle due predestinazioni e sulla diversità dell'azione divina in ambedue i casi.

S. Agostino nelle sue spiegazioni più antiche intorno alla necessità del peccato e all'azione irresistibile della grazia avea per iscopo principale di confutare il pelagianismo. Questo è quel che fu dimenticato da alcuni suoi lettori; onde hanno creduto, e specialmente i monaci del convento di Adrumeto nell' Africa (427) s'avvisarono, ritrovarsi nelle opere di Agostino la negazione completa del libero arbitrio dell' uomo: ma Agostino medesimo cercò tostemte disingannarli con due opere composte a tal fine (2). Poco dopo fu informato da due dotti preti della Gallia *Prospero*, ed *Ilario*, che nella Francia meridionale, e principalmente a Marsiglia, molti monaci ed ecclesiastici osservando la sua dottrina nel senso indicato più sopra, la trovavano troppo rigida. Perocchè ammettendo anche un indebolimento, e una diminuzione delle forze naturali in conseguenza del peccato originale, credevano che la volontà umana per mezzo del principio della fede, prevenisse l'operazione della grazia, la trasse, e per tal modo si compisse l'opera della rigenerazione: recavano

(1) *August. de Corrupt.* n. 13: « Quicumque ergo ab illa originali damnatione ista divinae gratiae largitate discreti sunt, non est dubium, quod et procuratur eis audiendum Evangelium; et quum audiunt, credunt, et in fide, qua per dilectionem operatur, usque in finem perseverant: et si quando exorbitant, correpti emendantur; et quidam eorum etsi ab hominibus non corripiantur, in viam, quam reliquerant, redeunt; et nonnulli accepta gratia in qualibet aetate, periculis hujus vitae mortis celeritate subtrahuntur. Haec enim omnia operatur in eis, qui vasa misericordiae operatus est eos, qui et elegit eos in Filio suo ante constitutionem mundi per electionem gratiae ». N. 23: « Quicumque ergo in Dei providentissima dispositione praesciti, praedestinati, vocati, justificati, glorificati sunt, non dico etiam nondum reati, sed etiam nondum nati, jam filii Dei sunt, ut omnino perire non possunt, etc. (Opp. in-4, t. XIV, p. 930 e 938).

(2) *Augustin. De Gratia et libero arbitrio et de Correctione et gratia.* Cf. *Retract.* II, 66, 67. Opp. 211-16.

ben anche la perseveranza necessaria alla salute non alla grazia divina; ma alla libertà, ed ai meriti dell'uomo. E così pareva loro, anche ammettendo con parecchi dottori della Chiesa che i disegni di Dio, riguardo alla felicità eterna degli eletti si fondino sulla prescienza dei loro meriti, tuttavia ciò l'intendevano non già, dei meriti acquistati con la grazia di Dio, ma sibbene col libero uso delle naturali forze dell'uomo (1) (*Massilienses*; semi-pelagiani). Questo errore nato evidentemente dal desiderio di evitare insieme l'eccesso del pelagianismo e quello di una predestinazione assoluta, era sostenuto da *Fausto* vescovo di Riez, da *Gennadio* di Marsiglia (*de Fide*), da parecchi monaci, e forse anche dal celebre *Vincenzo di Lerino* (intorno al 450) (2), ma specialmente da *Cassiano* abate di un convento di Marsiglia (3) discepolo di S. G. Grisostomo, che ci ha lasciato i suoi colloqui cogli Anacoreti di Egitto nel suo libro delle *Ventiquattro conferenze*.

(1) Nel trattato de *Prædestinatione Sanctorum*, n. 38, i principi dei Pelagiani sono messi in linea parallela con quelli dei semipelagiani nelle seguenti proposizioni: « Ipsi (Pelagiani) enim putant, acceptis præceptis, jam per nos ipsos fieri liberæ voluntatis arbitrio sanctos et immaculatos in conspectu ejus in charitate: quod futurum Deus quoniam præcivit, inquit, ideo nos ante mundi constitutionem elegit et prædestinavit in Christo. Nos autem dicimus (inquiunt semipelagiani), nostram Deum non præscisse nisi fidem, qua credere incipimus, et ideo nos elegisse ante mundi constitutionem, ac prædestinasse, ut etiam sancti et immaculati gratia atque opere ejus essemus ». (Opp. t. XIV, p. 1011-12).

(2) *Norisio*, e *Nat. Aless.* hanuo creduto di trovare nel *Commonit.* c. 37, alcuna macchia di semipelagianismo. A sua difesa cf. *Bollandi Acta SS.* mense Maii, t. V, p. 234 sq. e *Storia letteraria della Francia*, t. II p. 309.

(3) Cf. specialmente *Cassiani Collat. XIII de Protectione Dei*, pubblicata altresì nelle opere *Prosperi Aquitani* ed. Bassani, 1782. t. I, p. 136-163.

Dispiace a molti teologi, come il *Norisio* sia troppo facile ad accusare di eretici semipelagiani tanti monaci dell'insigne monastero di Lerino, da cui uscirono molti santi ricordati dal Martirologio romano, come sarebbero *Ilario Arelatense*, Massimo suo successore nel vescovato di Arles, Germano vescovo di Auxerre e il dottissimo *Vincenzo*; come pure dispiace, che da taluno si sia confuso anche *Ilario di Marsiglia*, che non fu che laico, col santo vescovo di Arles dello stesso nome (Vedi *Bellorum de Scriptor. ecclesiast.*). Pensano quindi gli studiosi della St. eccl. che gli errori dei semipelagiani non sono se non che questi accennati nella storia del no-

Appena informatone Agostino pose mano ad un' estesa confutazione di questa nuova forma dello stesso errore, ma essendo poco appresso la sua città episcopale assediata dai Vandali, l'impareggiabile vescovo terminò la sua laboriosa e seconda vita nel 28 Agosto 430 (1). La lotta contro i *Massiliani* continuò a tenere Prospero (2) ed Ilario in relazione col papa Innocenzo I. Imitati anche da Fulgeuzio Vescovo di Ruspa nell' Af-

stro Alzog, e non quelli sognati da coloro che presero malamente a difendere la seconda parte della proposizione IV, già condannata da papa Innocenzo XII (*Illemon*, IX, n. 666 p. 25. Parigi, 1839), e che sebbene Cassiano ed alcuni altri non si possono in alcun modo scusare di essersi caduti in simili errori; nullameno noi reputiamo doversi costoro chiamare erranti e non eretici, perchè la Chiesa non condannò in modo esplicito questi errori semipelagiani, se non che nei sinodi Aranscano e Valentino, e la condanna fu confermata da Bonifacio II nel 521, cioè un secolo dopo l'esistenza di quegli scrittori che, vogliamo credere, si sarebbero ben volentieri sottomessi ai decreti della Chiesa se sino a quell'epoca fossero sopravvissuti, e però non essendovi in costoro pertinacia di volontà, necessaria a meritare la brutta taccia di eretico, avremmo voluto che con maggiore riserva e con una carità veramente cristiana, si fosse proceduto nel giudicarli. N. d. T.

(1) *August. de Praedest. Sanct.*, de *Dono perseverantiae*, e poi *Opus imperfectum* (propter mortem Auctoris) contra Julianum lib. VI. Nel trattato de *Dono perseverantiae* dopo aver portata la definizione della perseveranza come più sopra, aggiunge: « Caeteri autem, ubi nisi in massa perditionis iusto divino iudicio relinquantur? » L'opinione di *Petavio* de *Praedestinatione* lib. II, n. 1, intorno alle sentenze qui espresse ed in altri luoghi di S. Agostino è molto degna d'esser notata: « Quae fuerit Augustini de praedestinatione sententia hucusque demonstravimus. Atque est illa quidem huiusmodi, ut eam tuto catholicus quisque possit amplecti. Est et a multis hactenus defensa, atque etiam hodie summa enim doctrinae ac pietatis commendatione defraudatur. Sed, si quis ita tueri illam instituit ut contrariam tamquam falsam, ac Scriptoris adversam, repudiandam, damnandamque censet, magnopere la errat, ac plurimorum, qui hanc anteponunt alteri, theologorum consensione refellitur ». (*Theolog. dogmat.* t. I, pag. 367).

(2) Cf. specialmente *Prosper* libro contra collation. XIII Cassiani (Opp. ed. Bassani t. I, p. 168-198). Questa edizione. Opp. *Prosperi* contiene nel tom. II, p. 152-278, varia scripta et monumenta quorum lectio operibus S. *Prosperi* ac historiae semipelagianae lucem affert.

frica, e dall'incognito autore del libro *De Vocatione Gentium*, che non si sa se fosse Prospero, ovvero Leone, che era allora arcidiacono, il quale tempera alcune opinioni troppo dure di S. Agostino (1). Avvertito il papa Celestino da Prospero ed Ilario di questa nuova forma dell'errore, si lamentò del silenzio troppo lungo dei vescovi della Gallia (2). La dottrina dei semi-pelagiani fu solennemente condannata dai concili Arausicano (d'Orange *Arausicanum* 529) e Valentino (di Valenza 530), nei quali fu decretato con queste formole, dottrina della Chiesa essere: Che il principio della fede è frutto della grazia; che la grazia liberamente data precede ogni salutare azione fatta dall'uomo; che quegli che son rigenerati, han come gli eletti, bisogno della grazia divina per perseverare nel bene. Queste decisioni furono confermate da papa Bonifacio II (3).

Lucido prete delle Gallie sviluppò in un senso differente, ma spingendole parimenti sino alle loro ultime conseguenze, le opinioni di S. Agostino. Egli sosteneva che Dio non solamente predestina alla felicità, ma ancora alla dannazione: negava la cooperazione dell'uomo all'azione della grazia nell'opera della giustificazione e della santificazione, e pretendeva che solamente l'azione divina rendesse giusto e santo (4). Questo sistema assolutamente opposto al pelagianismo, fu condannato in vari concili, di Arles e di Lione (471-473). È difficile il decidere se con questo fosse dato luogo ad una setta propriamente detta dei *predestinazionisti*.

OSSERVAZIONE — La Chiesa secondo le spiegazioni abbastanza chiare del papa Celestino ha abbandonato alle particolari scuole ciò che convenga pensare intorno al modo della predestinazione e della propagazione del peccato originale, e non ha per niuna maniera cretti in dogmi le opinioni di S. Agostino (*).

(1) *De Vocatione Gentium* (Inter Opp. Prosperi recensitum ed. Bassani, t. I, p. 457-95.).

(2) Cf. *Mansi*, t. I, p. 754 sq.

(3) Cf. *Mansi*, t. VIII p. 712 sq.

(4) *Fausti Rujens. ep. ad Lucid. et Lucidi errorem emendantis libellus ad episcop. presno Mansi*, t. VII p. 1108 sq.

(*) Benché da una parte il papa Celestino dica nelle sue lettere ai vescovi delle Gallie: « Augustinum sanctae recordationis virum, pro vita sua atque meritis in nostra communione semper habuimus, nec unquam hunc

§ 118. *Prospetto di queste nuove controversie.
Importanza delle medesime.*

Mentre che la controversia *circa l' antropologia* cristiana si sviluppava sempre più nell' Occidente, l' Oriente proclive più che altro alle speculazioni, s' ingolfava nelle questioni intorno alla *cristologia*. Dopo di aver determinato contro gli Ariani la natura divina di Cristo come già nei primi secoli si era dellinita la sua natura perfettamente umana, prima contro i Doceti, e poi contra il vescovo Apollinare; si veniva ora più d'avvicino a trattare la questione dei mutui rapporti e delle reciproche operazioni della natura divina, e della umana nella unica persona di Cristo. Origene il primo avea destata la questione. I vescovi cattolici risposero all' opinione ariana della semplice unione del Verbo con un corpo umano, a bisognar necessariamente che il Verbo si fosse unito altresì ad un'anima umana ». Apollinare il Giovine rinnovò la disputa; e Basilio il Grande e i due Gregori ed altri confutando il suo errore, provarono esser bisogno, che Cristo assumesse tutte le parti della umana natura, poichè erano state tutte offese per il peccato, affinchè

sinistralae suspicionis saltem rumor edpersit, quem tantae sententiae olim fuisse meminimus, ut iuter magistros optimos etiam ante a meis decessoribus haberetur »; tuttavia soggiunge egli stesso poco dopo: « Profundiores vero difficilioresque partes locurrentium quaestionum, quas latius pertractarunt, qui haereticis restituerunt, sicut non audemus continere, ita non necesse habemus adstruere: quia ad confitendum gratiam Dei, cuius operi ac dignationi nihil penitus subtrahendum est, satis sufficere credimus, quidquid secundum praedictas regulas apostolicae Sedis nos scripta docuerunt, ecc. » (*Mansi*, t. t. IV, p. 455 e 462.) - Molto dopo il celebre cardinale Sadoletto, epp. lib. LX ad Contareu. Cardinal. (ed. Colou. 1580, p. 370) giudicava affatto nella stessa maniera parlando delle osservazioni fatte sopra i suoi *Comment. in ep. ad Rom.*: « Sunt enim in eo ipso de quo loquimur, ductissimo nimirum sanctissimoque doctore (Augustino) prorsus manifesta, quae in illam extremam et remotissimam sententiam contulit. - Nec tamen, si non consentio cum Augustino, idcirco ab Ecclesia catholica dissentio: quae, tribus tantum Pelagii capitibus improbat, caetera libera ingenuis et disputationibus reliquit ».

così fossero liberate e restaurate: mentre Apollinare sosteneva, che la parte più nobile dell'uomo, *l'anima ragionevole*, non avea mestieri di essere redenta. Gli Alessandrini nelle loro spiegazioni intorno a questo dogma, si tenevano forti all'*unione misteriosa* della natura divina e della natura umana nel Cristo. Gli Antiocheni per converso, e specialmente Diodoro di Tarso e Teodoro di Mopsuesta cercavano a bello studio, ed anzi con una specie di scrupolo, *di considerare le due nature affatto separatamente*. Quindi le controversie ardenti ed interminabili che si sollevarono dalle due parti, non già come spesso da qualcuno si è detto, per una semplice smania di disputare, ma perchè discendevano da una tal questione conseguenze pratiche assai gravi; o fosse che secondo *Eutiche* l'umanità sia stata intieramente assorbita nella divinità di Cristo, o fosse che secondo *Nestorio* la natura divina e la natura umana non fossero state sostanzialmente unite in lui: nell'un caso e nell'altro i cristiani vedevano scomparire la virtù insieme umana e divina dell'opera di Gesù Cristo, ambedue necessarie per la perfetta e reale redenzione degli uomini. Chi non vede in questo, se non solamente il genio di disputa, non intendendo l'ambascia che occupa il cuore umano, quando gli vien tolto quel che ha di più caro, cioè la sua fede,

§ 119. Eresia di Nestorio.

Gli scritti di Nestorio presso *Garnier*, Opp. Marii Mercator. II, 8. Le sue lettere presso *S. Cyrilli, Alex.* Opp. ed. *Aubert*, Paris., 1638, VII t. la f. lusuper *Tillemont*, t. XIV, p. 267-73; *Theodoroti Reprehens.* XII anathematismat. *Cyrilli* (Opp. ed. *Schulze*, t. V.) *Tillemont*, t. XV, p. 207-340. — *Liberati* (arcidiacono di Cartagine intorno al 553) *Breviarium causae Nestorianorum et Eutychianorum*, ed. *Garnier*, Parigi. 1673 *Leontii Byzant.* contra Nestorium et Eutychen (Canisii Soc. J. Thessaur. monument. ed. *Barnage*, t. I.) *Socrat.* Hist. ecclesiast. VII. 20 sq. *Evagr.* I. 7 sq. — Document. presso *Mansi*, t. IV, V VII; presso *Harduin.* t. I pag. 1271 sq. *Garnier*, de Haeresi et libris Nestorii in sua ed. opp. Marii Mercator. t. II *Doucyn*, Storia del Nestorianismo, Parigi, 1689. *Walch*, Storia delle eresie. P. V, p. 289-936. *Gengler*, della condanna di Nestorio e di alcune nuove teorie sopra l'idea dell'Uomo Dio (Tub., Rivist. trimestr. 1835 p. 213-299 (*Riffel*, loco cit. p. 335-363. *Katerkamp*, St. U. t. III, p. 71-139. *Fleury* Stor. Eccl. lib. XXV.

Nestorio fu fatto patriarca di Costantinopoli nel 428. Formato alla scuola d'Antiochia avea colà acquistato una eloquenza ed una istruzione molteplice sì, ma superficiale. Il suo spirito era pieno d'orgoglio, il suo zelo sfornito di scienza: il suo carattere altiero ed arrogante. Queste triste disposizioni si fecero scorgere tosto nella sua Omelia di inaugurazione (1) con quest' apostrofe diretta a Teodosio II: « Imperatore, libera l'Impero dagli eretici, ed io ti darò il regno del Cielo; Dammi mano a vincere i nemici della Chiesa ed io ti ajuterò a trionfare dei Persiani ». Difatto il suo zelo si diresse a bella prima contro le reliquie degli Ariani e dei Macedoniani, ma specialmente contro gli Apollinaristi; se non che nel combattere l'eresia, in questa cadde egli medesimo. Le prime vestige dell'errore di Nestorio si trovano nell'opinione di un monaco della Gallia chiamato Leporio, che più tardi divenne prete a Cartagine (intorno al 426) (2). Costui pretendeva che si ritrovasse in Cristo due soggetti, sussistenti ciascuno da se, e che perciò le azioni divine si dovessero ascrivere solamente al Verbo, e le umane solamente all'uomo Gesù. Nestorio avea promesso ai fedeli della sua Chiesa un insegnamento migliore di quello che si fosse dato perinnanzi circa la natura del Figlio di Dio; fece pertanto preludere questa dottrina da Anastasio neo-sacerdote di Costantinopoli. Costui predicò contro il titolo così rispettato di *Madre di Dio* (*Θεοτόκος, Dei para*) dato quasi universalmente a Maria, ed a cui si accennava già nel simbolo medesimo degli Apostoli: questo però *universalmente dispiacque*. Nestorio invece di soffocare la disputa nascente, prese anzi con tutto il calore il partito di Anastasio, e in un sermone sopra la 1 Ep. ai Cor. IV, 21, sostenne che bisognava dire: *Madre di Cristo* (*Χριστογενής*), e che l'uomo generato da Maria dovea essere chiamato *Teoforo*, che porta Iddio (*Θεοφόρος*), ovvero *Θεοζών*, che riceve Dio come tempio nel quale Dio abita (3). Quindi la Incarnazione non era che una semplice *inabitazione* del Verbo nel Cristo, e non era più vero che il Verbo eterno si fosse fatto uomo (*Verbum caro factum est*). Le spiegazioni che

(1) Cf. Soerat. Hist. ecclesiast. VII, 29.

(2) Cf. Epist. episcopor. Africae, quam cum Leporii libello emendationis miserunt ad episcopos Galliae (1 ed. Jac. Sirmond, Paris 1630. Mansi, t. IV, p. 517-28).—(3) Questi sermoni si trovano presso Mansi, t. IV, p. 1197.

I monaci egiziani specialmente difendevano, mentre altri per contrario attaccavano con calore l'espressione di *Madre di Dio*; quando Cirillo patriarca di Alessandria volle comporre la questione pubblicando una lettera pastorale (1) per ispiegare e sostenere questa dottrina. Cirillo parve suscitato da Dio per difendere la verità contro i Nestoriani, come Atanasio, ed Agostino l'aveano difesa contro l'Arianesimo e il Pelagianismo. Così egli scriveva a' monaci: « Voi chiamate madre colei che « concepisce e genera secondo l'ordine della natura, non già la « chiamate madre del corpo, ma la madre di tutto l'uomo che « è composto di anima e di corpo, benché il corpo solo. e non « l'anima del figlio sia formato dalla sostanza della madre. E « perchè non vorrete dire altrettanto di Cristo? Il Verbo eternamente generato dal Padre, avendo preso una natura umana, è stato generato da Maria secondo la carne. »

Ma le dispute si animavano e si aumentavano vie più, e malgrado gli argomenti di Cirillo, Nestorio persisteva con superbia nella sua opinione, oltraggiando e calunniando Cirillo, che finalmente ne diè contezza a Papa Celestino. Anche Nestorio si era rivolto al romano pontefice. Un concilio tenuto a Roma nel 430, condannò la dottrina di Nestorio dietro i ragguagli che avea avuto da Cirillo, e lo minacciò di scomunica, se nel termine di dieci giorni non ritrattasse il suo errore. Nestorio cercò di ritardare l'esecuzione della sentenza pronunciata contro di lui con un nuovo appello. Intanto una lettera sinodale trasmetteva tutto ciò che erasi fatto col vescovo di Costantinopoli, a Giovanni vescovo di Antiochia, e più specialmente a Cirillo di Alessandria incaricato dei pieni poteri dal Papa. Nello stesso anno Cirillo tenne un concilio ad Alessandria, e in una lettera sinodale, scritta del resto con vero spirito di cristiana carità, mandò a Nestorio la sentenza formulata *in dodici anatemi* (2), contro la dottrina delle due nature *separate* in Cristo. Nestorio rispose con dodici anatemi che propose dalla sua parte (3), e ne qua-

(1) Cf. *Mansi*, t. IV, p. 587 sq. et *Cyrilli Lib. de recta in Deum nostrum* J. Chr. fide Theodosio et reginis nuncpatris. *Mansi*, t. IV, p. 618-684, ai quali tengono dietro le lettere di Cirillo a Nestorio e la risposta di costui.

(2) Presso *Mansi*, t. IV, p. 1067-1084.

(3) Questi contro-anatemi sono conservati in latino solamente da *Mario Mercatore*, ed. *Bolusii*, p. 142 sq. e quindi presso *Mansi*, t. IV, p. 1099.

li imputava a Cirillo gli errori degli Apollinaristi. La disputa diveniva sempre più viva ed impacciata, quando all'improvviso Giovanni di Antiochia cangiò di opinione, mettendosi alla testa del partito Nestoriano, al quale si unì Teodoreto vescovo di Cirra, uomo distinto per ingegno e pietà, compromettendo così il suo buon nome inverso la Chiesa. Per riconciliare i due partiti l'imperatore Teodosio II, mal prevenuto contro Cirillo, convocò un concilio ad Efeso (431). Quasi duecento vescovi vi si unirono sotto la presidenza di Cirillo avente il pieno potere dal Papa. Nella prima sessione la dottrina di Nestorio fu condannata: Nestorio stesso chiuso nel suo palazzo, che avea fatto circondare da soldati, riuusando ostinatamente di comparire innanzi al concilio, fu scomunicato e deposto. Disgraziatamente si sollevò allora una questione molto oscura fra Cirillo e Giovanni vescovo di Antiochia, la cui condotta equivoca era dispiaciuta a' suoi colleghi, e a' vescovi della Siria arrivati più tardi al concilio. Questo vescovo di Antiochia malgrado le più vive istanze riuusò di prender parte al concilio; proibì persino l'entrata nella sua casa, che faceva custodir da armati; e non volendo dare alcuna risposta a' vescovi, finì collo scomunicarli, e decretò la deposizione di Cirillo e di Memnone vescovo di Efeso nelle sessioni scismatiche che tenne coi suoi partigiani e con quelli di Nestorio, fra i quali si trovava il rappresentante dell'imperatore. Il debole Teodosio che non era accessibile, se non che al partito Nestoriano, ed alle nuove che ne riceveva, ignorò il vero stato delle cose in sino a che i vescovi cattolici mandarono una persona travestita ai monaci di Costantinopoli per avvisarli della loro malagevole posizione e della prigionia di Cirillo e di Memnone. Allora i monaci andarono in processione solenne cantando inni devoti al palazzo dell'imperatore. Teodosio informato della verità ordinò, che due vescovi di ciascun partito venissero a Calcedonia per esporvi l'affare dinanzi a lui. Dopo vani sforzi per la riunione de' partiti, il concilio fu sciolto, Cirillo con Memnone restituiti in libertà e riconosciuta la legalità della deposizione di Nestorio. Il patriarca deposto fu mandato in un convento di Apamea, e Massimiano eletto in suo luogo. Papa Sisto III credette di vedere in tutte queste circostanze vicinissimo un pronto componimento di questa pericolosa e turbolenta divisione; ma lo scisma durò ancora due anni, e per pacificare gli spiriti in Antiochia e per riunirli in un *sim-*

bolo comune (4) fu bisogno della autorità del papa, del potere dell'imperatore, e dell'influenza grande di Acacio venerabile vescovo di Berea, di Simeone lo Stilita, maraviglia del suo tempo, di Paolo di Emeso, e del pio e coraggioso Isidoro di Pelusio. Allora fu solennemente riconosciuta e proclamata la *unione ipostatica delle due nature nella persona di Cristo* (433); e il concilio di Efeso, confermato dall'adesione del sommo pontefice Sisto, ricevette il carattere di *III concilio ecumenico*.

Qui ancora, come suole avvenire in ogni cosa, vi furono i suoi malcontenti, Teodoreto, Alessandro di Ierapoli, Melezio

(1, Ομολογοῦμεν τοιγαροῦν τὸν Κύριον ἡμῶν ἡτοῦν Χριστὸν, τὸν υἱὸν τοῦ Θεοῦ, τὸν μονογενῆ, Θεὸν τέλειον καὶ ἄνθρωπον τέλειον ἐκ ψυχῆς λογικῆς καὶ σώματος· πρὸ αἰῶνων μὲν ἐκ τοῦ Πατρὸς γεννηθέντα κατὰ τὴν θεότητα, ἐπὶ ἐσχάτων δὲ τῶν ἡμερῶν τὸν αὐτὸν δι' ἡμᾶς, καὶ διὰ τὴν ἡμετέραν σωτηρίαν ἐκ Μαρίας τῆς παρθένου κατὰ τὴν ἀνθρωπότητα· ὁμοούσιον τῷ Πατρὶ τὸν αὐτὸν κατὰ τὴν θεότητα, καὶ ὁμοούσιον ἡμῶν κατὰ τὴν ἀνθρωπότητα· ὅτι γὰρ φυσικὴν ἑνωσιν γέγονε· διὸ ἓνα Χριστὸν, ἓνα υἱόν, ἓνα Κύριον ὁμολογοῦμεν· κατὰ ταύτην τὴν τῆς ἀποχ' τοῦ ἐκείνου ἐννοιαὶ ὁμολογοῦμεν τὴν ὁρίαν παρθένον Θεοτόκον, διὰ τὸ τὸν Θεὸν Λόγον σαρκωθῆναι καὶ ἐσθαρσπῆσαι, καὶ ἐξ αὐτῆς τῆς συλλήψεως ἡῦσαι αὐτῷ τὸν ἐξ αὐτῆς ληρθέντα καὶ τὸς δι' εὐαγγελικῆς καὶ ἀποστολικῆς παρὶ τοῦ Κυρίου φωνῆς, ὅτε τοις θεολόγοις ἀνδρὸς, τοῦ μὲν κοσμοποιούτος, ὡς ἐπ' ἐνὸς προσώπου, τὰς δὲ διακρίνουσας, ὡς ἐπὶ δύο φυσικῶν· καὶ τὰς μὲν θεωρετοὺς κατὰ τὴν θεότητα τοῦ Χριστοῦ, τὰς δὲ ταπεινάς· κατὰ τὴν ἀνωτέρα αὐτοῦ παραδίδοντας. *Co. fitemur igitur Dominum nostrum Jesum Christum Filium Dei unigenitum, -see Deum perfectum, et hominem perfectum, ex anima rationali et corpore: ante saecula quidem, ex Patre secundum Divinitatem genitum, postremis vero temporibus eundem ipsum propter nos, et propter nostram salutem ex Maria Virgine secundum humanitatem natum; eundem consubstantialem Patri secundum divinitatem, et consubstantialem nobis secundum humanitatem: siquidem duarum naturarum facta est unio; propter quod unum Christum, unum Filium, unum Dominum confitemur. Secundum hunc inconfusas unitatis intellectum confitemur, Sanctam Virginem Dei genitricem esse, propterea quod Deus Verbum incarnatum est, et homo factum, et ex ipsa conceptione unioit sibi templum, quod ex illa assumpsit. Evangelicas autem, et apostolicas de Domino voces, scimus graves Theologos alias quidem communes fuere, tamquam ad unam personam pertinentes; alias vero propter duarum naturarum diversitatem divisim nuncupare, et illas quidem quas Deo conveniunt, ad Christi divinitatem: humiles vero ad ejusdem humanitatem referre solere.* presso Mansi, t. V, p. 303. Harduin t. I. p. 1704 Cf. Kalerkamp, t. III, p. 108-139.

di Mopsuesta, ed altri si opposero alla condanna della dottrina di Nestorio, il quale mandato in bando dall'imperatore, morì dopo lunghi patimenti in un' oasi (1) egiziana (440). Varie province dell'Oriente imitarono l'esempio de' malcontenti, e si separarono dal patriarca metropolitano di Antiochia. Un severo editto imperiale comparve allora contro i partigiani di Nestorio; ed a poco a poco i capi di questo partito, Teodoreto, Elladio vescovo di Tarso, Andrea vescovo di Samosata si sottomisero o almeno rientrarono apparentemente nella comunione della Chiesa, senza però approvare la deposizione di Nestorio ed ammettere gli anatemi di Cirillo. Furono esiliati coloro che perseverarono nello scisma; si emanarono le leggi più severe contro il partito nestoriano, e questo procedimento rigoroso riuscì per alquanto a rimettere la Chiesa in pace esternamente; ma ciò che non si potè soffocare, fu il moto degli spiriti e la direzione teologica che era stata loro impressa dagli scritti di Teodoro di Mopsuesta, vero autore di questa nestoriana eresia. Queste opere si erano sparse per ogni dove, si leggevano con avidità, si aveano in gran conto. La dottrina di Nestorio si era sparsa, benanco fuori del romano Imperio. Nella scuola teologica istituita da' Persiani in Edessa era fortemente sostenuta dal prete *Iba* e dall'ingegnoso *Tommaso Barsuma*, Rabula vescovo cattolico di Edessa vi si oppose con grande zelo, ed insieme anatematizzò come fonti del nestorianismo le opere di Diodoro di Tarso e di Teodoro di Mopsuesta, e si adoperò insieme ad Acacio vescovo di Melitene a premunire contro le loro dottrine i vescovi dell'Armenia: persuase benanco Proclo patriarca di Costantinopoli e Cirillo ad estrarre dagli scritti di questi eretici le proposizioni più pericolose, affinchè i fedeli fossero da esse premuniti. Ma vennero meno nel loro progetto, allorché videro la risolutezza con cui gli orientali si dichiararono a favore del lor dottore Teodoro: e ciò per non agitare la Chiesa, appena tranquillata con altre controversie che potevano cagionare nuovi disastri. Cirillo assai più che gli altri avea dimostrato nella unione conclusa in Antiochia quanto desiderasse la pace della Chiesa. Iba informò il vescovo persiano Mari, dello zelo

(1) Luogo deserto fra l'Egitto e la Libia dove i rei erano rinchiusi in esilio. Cf. La narrazione riguardante gli ultimi avvenimenti di Nestorio presso *Evagrio*, St. ecclesiast. I, 7.

con che il Vescovo Rabula si adoperava in difesa della fede, e la sua lettera fu più tardi un documento importante. Dopo la morte di Rabula, essendo eletto vescovo di Edessa (436-57) Iba, questi favori i nestoriani cacciati dall'impero romano, e che non avevano per lo innanzi trovato rifugio, fuorchè presso Barsuma vescovo di Nisibi (435-89), stato già esiliato da Edessa. Sotto il suo successore i Nestoriani formarono una Chiesa particolare stabilita a Seleucia-Ctesilonte; diedero al loro vescovo il titolo di universale (*iachelich*, *catholicus*), e furono favoriti dal governo persiano per vedute politiche. I loro avversari li chiamarono sempre Nestoriani (1): si propagarono molto nell'interno dell'Asia, e vi eccitarono un certo moto favorevole all'incivilimento di que' paesi.

§ 120. *Eresia di Eutiche. Concilio ecumenico di Calcedonia.*

Breviculus hist. Eutyichianistar. s. gesta de uom. Acacii fino al 486, forse di Papa Gelasio (Mansi, t. VII, p. 1060 sq.). *Liberatus*, cf. supra Litt. al § 119, *Evagr. Hist. ecclesiast.* I, 9 sq.; II, 2 Docum. presso Mansi, t. VI, VII, e presso *Arduino*, t. I, II. *Theodoretus* Erauistes s. Polymorphus, dial III (Opp. omnia, ed. Schulze, t. IV, p. 1-263). — *Walch*, Storia delle eresie, t. VI. *Katerkamp*, St. eccl. V. III. t. P. 160-263 *Riffel*, l. c. p. 364-402.

Poco dopo, che erano succedute le conferenze conciliatrici, ma poggiate sopra basi incerte, tra Giovanni di Antiochia e Cirillo, i partiti cominciarono a rimuoversi e a dare origine ad un nuovo errore. Si era osservata nella controversia nestoriana l'attività straordinaria di un vecchio per nome *Eutiche* archimandrita di un certo convento di Costantinopoli. Nella sua sollecitudine si era lamentato col Papa *Leone I* dei progressi che la dottrina nestoriana faceva intorno a sè. Chi si sarebbe mai aspettato di vedere ben presto questo monaco così zelante cadere nell'errore diametralmente opposto a quello, che impugnava con tanto ardore? Imbevuto, almeno secondo tutte le apparenze, della dottrina origeniana intorno alla preesistenza delle anime, Eutiche diceva: « Prima dell'unione del Verbo colla una-

(1) *J.-S. Assemanus*, de Syris Nestorianis Biblioth. Orient. t. III P. II. Romae, 1728, in-f.).

« nità, le due nature erano assolutamente distinte ; dopo l' unione, la natura umana, confusa colla natura divina, ne fu sì fattamente assorbita, che la divinità restò sola, ed ella fu che « patì per noi e ci riscatò. Il perchè il corpo di Cristo fu un « corpo umano, quanto alla sua forma ed alla sua apparenza « esterna, ma non in quanto alla sua sostanza ».

Così veniva annichilato il mistero dell' Incarnazione, non altrimenti che nel nestorianismo. Questo errore denotato più tardi sotto il nome di *monofisismo* si propagò sotto diverse forme. Denunziato da *Eusebio di Dorilea* a Flaviano, l' errore d'Eutiche fu condannato dal concilio di Costantinopoli (448), ed Eutiche medesimo, ostinandosi con opporre l'autorità della Scrittura alla dottrina costante dei Santi Padri, fu deposto; ma ebbe ricorso alla potenza imperiale, e si procacciò la simpatia dell'imperatrice Eudossia. Contemporaneamente scrisse al Papa Leone, a Pietro Crisologo vescovo di Ravenna, e al torbido ed ambizioso successore di Cirillo il patriarca *Dioscuro* (dopo il 444).

Leone confermò quel che si era fatto a Costantinopoli in una lettera indirizzata al vescovo Flaviano (1), nella quale espose, con sodezza e precisione senza pari, la dottrina della Chiesa intorno alle due nature, e la loro unione ipostatica contro gli errori di Nestorio e di Eutiche. Il patriarca di Alessandria al contrario prese il partito di Eutiche, e si avvisò di aver trovata opportuna occasione di umiliare gli orientali da lui creduti nestoriani. Unitosi all'eunuco Crisafio seppe egli così insinuarsi nell'animo dell'imperatore Teodosio, che questi convocò in Efeso un sinodo (449), al quale anche Papa Leone mandò tre legati. Dioscuro vi si recò con una truppa di sgherri; tolse ai legati pontifici la presidenza del concilio, e impedì loro persino di leggere la lettera di Leone; insieme fece maltrattare da que' suoi sgherri e dai suoi monaci furibondi il patriarca Flaviano suo nemico personale per modo crudele ed inaudito; fece tanta violenza alla coscienza degli altri Padri del concilio, che i vescovi sottoscrissero alla sua opinione, e Flaviano ne ebbe poco dopo a morire. Questa sciagurata adunanza ebbe dalla posterità il nome infame di *ladrocinio di Efeso* (*εὐνοδος ληστρικὴ Synodus praedatoria*). (449); Ciò non ostante, *Teodosio II* ne

(1) Leon, Opp. ed. Quésnel. ep. 24, ed. Ballerini, ep. 28,

confermò i decreti; Leone il Grande fece tutto per annullarlo o per togliere quest'onta alla Chiesa orientale. Ciò gli riuscì dopo la morte prestamente seguita di Teodosio (450); per la mediazione della sorella di lui Pulcheria, assai meglio disposta che quegli non fosse, e del suo degno consorte Marciano († 457). Anatolio, eletto patriarca di Costantinopoli per gli intrighi di Dioscoro, fu obbligato di trattare coi Legati del Papa per tenere un concilio, in cui la famosa lettera di Leone a Flaviano fu adottata e sottoscritta. Eutiche fu deposto dalla sua dignità di sacerdote e di archimandrita. Marciano fece trasferire a Costantinopoli le spoglie mortali di Flaviano, e per pacificare del tutto le menti così sviate e sempre vacillanti convocò a *Calcedonia* (454) il quarto *concilio ecumenico*. Vi si riunirono cinquecentoventi vescovi, quasi tutti orientali. Quelli dell'Occidente non avevano potuto unirsi a questo numero straordinario di vescovi, poichè l'Africa era devastata dai Vandali, e la parte occidentale dell'impero dai Goti e dai Franchi. I quattro legati del Papa vi presiedettero; Dioscoro fu deposto per cagion delle sue violenze, ed anche perchè *avea tenuto un concilio senza l'approvazione dell'apostolica Sede*. Nella sesta sessione si formulò contro Nestorio ed Eutiche la dottrina cattolica, decretandosi, che: *in Cristo le due nature, la divina e la umana, sono senza confusione, senza cambiamento, senza divisione, senza separazione, unite però in una sola persona ipostaticamente*, per la quale unione tuttavia, punto non viene tolta la diversità delle nature (*). Il concilio nel suo rispetto e nella

(*) *Symb. Chalced.*: Εὐδοκίματον τέλος τῶν αὐτῶν ἐν θεότητι καὶ τέλει τοῦ αὐτοῦ ἐν ἀνθρωπότητι, Θεὸν ἀληθὺς καὶ ἄνθρωπον ἀληθὺς τὸν αὐτὸν ἐκ φύλης λογικῆς καὶ σώματος, ὁμοῦσιον τῇ Πατρὶ κατὰ τὴν θεότητα καὶ ὁμοῦσιον τὸν αὐτὸν ἡμῖν κατὰ τὴν ἀνθρωπότητα, κατὰ πάντα ὁμοῖον ἡμῖν, χωρὶς ἀμειβοῦντος πρὸ αἰῶνος μὴ ἐκ τοῦ Πατρὸς γεννηθέντος κατὰ τὴν θεότητα, ἢ ἐκχέοντος διὰ τῶν χρόνων τὸν αὐτὸν, δι' ἧς καὶ διὰ τὴν ἀμετέραν σωτηρίαν ἐκ Μαρίας τῆς παρθένου τῆς θεοτόκου κατὰ τὴν ἀνθρωπότητα ἐκ καὶ τὸν αὐτὸν Χριστὸν, υἱόν, Κύριον, μνησθέντα ἐκ δύο φύσεων ἀσυγχύτως, ἀτρέπτως, ἀδιαιρέτως, ἀχωριστως, ὑποκείμενον οὐδαμῶς τῆς τῶν φύσεων διακρίσεως ἀνθρωπίνης διὰ τὴν ἑνὸς συζυγμένης δι' ἡμῶν τῆς ἰδιότητος ἐκείνης φύσεως καὶ εἰς ἐν πρόσωπον καὶ μίαν ὑπόστασιν συντρέχουσας οὐκ εἰς δύο πρόσωπα μεριζόμενον ἢ διαιρούμενον, ἀλλ' ἐκ, καὶ τὸν υἱόν, καὶ μνησθέντα Θεοῦ λόγον, κυρίου καὶ οὐνοῦ Χριστοῦ. *Docemini eundem perfectum in Deitate et eundem perfectum in humanitate, Deum verum, et hominem verum, eundem ex anima rationali*

sua sottomissione alla Santa Sede, informò il Papa Leone, motore di tutto il bene che erasi fatto nel concilio presieduto dai suoi legati, e di tutto ciò che vi si era trattato, e lo pregò instantemente di confermarne i decreti, e specialmente la preferenza accordata nel XXVIII canone (1) al patriarca di Costantinopoli (2).

et corpore, consubstantiali Patri secundum Deitatem, consubstantiali nobis eundem secundum humanitatem, per omnia nobis similem absque peccato (Hebr. II. 15), ante saecula quidem de Patre genitum, secundum Deitatem, in novissimis autem diebus eundem, propter nos, et propter nostram salutem ex Maria Virgine Dei genitrice secundum humanitatem unum eundemque Christum Filium, Dominum, Unigenitum ex duabus naturis inconfuse, immutabiliter, indivise, inseparabiliter agnoscendum, nusquam sublata differentia naturarum propter unionem, magisque salva proprietate utriusque naturae, et in unam personam atque subsistentiam concurrente; non in duas personas partitum, aut divisum, sed unum, eundemque Filium, unigenitum, Deum Verbum, Dominum Jesum Christum. Presso Mansi, l. VII, p. 116, Harduino: l. 2. p. 456.

(1) Concil. Chalcedon. c. 28 presso Arduino, t. II, p. 614, secondo la traduzione latina: « Nos decernimus ac statuimus quoque de privilegiis sanctissimae Ecclesiae Constantinopolis, novae Romae. Etenim antiquae Romae throno, quod urbs illa imperaret, jure Patres privilegia tribuerunt. Et eadem consideratione moti 150 Dei amantissimi Episcopi, sanctissimo novae Romae throno aequalia privilegia tribuerunt, recte judicantes, urbem quae et imperio et senatu honorata sit, et aequalibus cum antiquissima regina Roma privilegiis fruatur, etiam in rebus ecclesiasticis non secus ac illam extolli, ac magnifici secundam post illam existentem: et ut Ponticae et Asiae et Thraciae dioeceseos Metropolitanis soli, praeterea episcopi praedictarum dioecesium, quae sunt inter Barbaros, a praedicto throno sanctissimae Constantinopolitane Ecclesiae ordinentur, etc. » I legati del Papa protestarono tosto contro questa disposizione contraria alla disciplina della Chiesa appoggiandosi al canone 6 del concilio di Nicea. Cf. il dottissimo Arduino, l. II, p. 626; Riffel, l. c. p. 384.

I teologi cattolici non confondono i diritti del primato pontificio che sono di diritto e d'istituzione divina col diritti patriarcali, che relativamente al vescovo di Costantinopoli solo allora furono validi e leciti, quando ottennero l'approvazione dal sommo pontefice. N. d. T.

(2) Vedi l'annunzio del concilio al papa Leone, e la preghiera di confermarlo, presso Arduino, t. II, p. 635-60 ove si dice: « Scientes, quia et

§ 121. *Continuazione della lotta dei Monofisiti.*

Evagrius, Hist. ecclesiast. II-V, Docum. presso *Mansi*, t. VII-IX.-
Leontii Byzant. adv. Monophysitas presso *Ang. Moji collectio*, Romae,
 1833 t. VII.

I decreti di Calcedonia incontrarono una forte opposizione nella Chiesa Greca già sì turbata e corrotta. I monofisiti eccitarono delle spaventevoli turbolenze. I monaci Eutimio e Teodosio ne furono i principali istigatori nella Palestina. Fecero cacciare dalla sua sede il patriarca di Gerusalemme Giovenale, ed eleggere in suo luogo Teodosio, che resistette per molto tempo colla più grande violenza anche al potere imperiale. Nell'Egitto si sparsero espressamente le voci più contraddittorie: « Si è condannato Cirillo in Calcedonia; si è adottata la dottrina di Nestorio, ecc. ». E il popolo nel suo fanatismo giunse sino a bruciare i soldati dell'imperatore rifuggitisi nell'antico tempio di Serapide. Dopo la morte di Marciano alcuni monaci monofisiti condotti dal prete Eluro, uccisero il patriarca Proteorio loro avversario con sei altri Ecclesiastici. Eluro eletto al patriarcato continuò tuttavia a sfogare la sua rabbia contro i partigiani del concilio di Calcedonia. L'imperatore Leone (457-74) assicurato del consenso di quasi tutti i vescovi ai decreti del concilio di Calcedonia fece cacciare questo furibondo, come anche un altro fanatico di Antiochia Pietro (conciatore di pelli). Ma i torbidi si ripresero, ed aumentarono specialmente quando più tardi l'imperatore Basilisco (476-77) accordò a questi fanatici il ritorno al loro posto, e favorì gli avversari del Concilio di Calcedonia. Trecento vescovi orientali furono così vili e cortigiani da aderire alla condanna dei decreti di Calcedonia. Zenone dopo la caduta di Basilisco sospese questi torbidi nella Chiesa (477-91). Sventuratamente stimolato massime dal patriarca di Costantinopoli Acacio a fare il legislatore anche nelle cose di fede, tentò di riconciliare i partiti promulgando una *formola di unione*, *Evagena* (482), nella quale

Vestra Sanctitas addiscens et probatura et confirmatura est eadem. » E alla fine: « Rogamus igitur, et tuis decretis nostrum honora iudicium; et sicut nos capiti in bonis adiecimus consensum, sic et Summitas Tua filiis, quod decet, adimpleat.

evitando le espressioni contrastate *da e di natura*, dichiarava il simbolo di Nicea, e quello di Costantinopoli che lo compisce, come la norma universale della fede, e non faceva che una menzione equivoca del concilio di Calcedonia (1).

Con simili espedienti non riuscì che a fare la lotta più viva. Quasi tutti i cattolici ricusarono questa formola. I monofisiti malcontenti si separarono dai loro capi Pietro Mongo patriarca di Alessandria, Pietro cuojajo di Antiochia, Acacio di Costantinopoli, che avevano sottoscritto l'Enotico, e dappoi il loro partito fu chiamato degli *Acefali*. Così quattro grandi partiti laceravano la Chiesa; ma la più forte opposizione si dichiarò fra l'Occidente e l'Oriente, il quale inclinava forte al Monofisismo. La comunione della fede fu rotta fra le due Chiese sino dal 519, quando il Papa Felice II scomunicò (2) Acacio patriarca di Costantinopoli. L'imperatore Anastasio (491-518), avea bensì promesso di attenersi sinceramente alle decisioni di Calcedonia; ma esigeva da ogni vescovo nuovamente istituito, la sottoscrizione all'Enotico, e perseguitava i vescovi che si dirigevano al papa Simmaco, per essere da lui sostenuti, e così ristabilire la comunione della Chiesa. Questa persecuzione fu cagionata dagli intrighi e dalle esorbitanze del monofisita Xenaius vescovo di Ierapoli, e dal monaco Severo. Costoro avevano introdotto e cercato di propagare nella Chiesa di Costantinopoli la proposizione monofisita aggiunta da Pietro il Cuojajo al Trisagio, *che è morto per noi*, ed avevano eccitato quindi una sollevazione. Anastasio si mostrò in questa occasione disposto a ristabilire la pace coll'Occidente: si mise in trattative col papa, ma poco dopo divenne intrattabile.

(1) Questo Enoticon è presso *Evagrio*, Hist. ecclesiast. III, 44. *Facundus Hermian.* ne dà un eccellente commentario lib. XII, c. 4: « Ea vero, quae postea Zeno imperator, calcata reverentia Dei, pro suo arbitrio ad potestatem decrevit, quis accipiat, quis atteudat? In quibus potestas inconsiderata, non quod expediret, sed sibi liceret, attendit: nec intellexit, quod non confusio faciat unitatem. — O virum prudentem, et undique circumspectum, qui incubora praesumpsit officia sacerdotum! Orthodoxos vocat accephalos, si nihil aliud, ab Ecclesia separatos. Cur igitur eos hortatur, ut conjungantur Matri spiritali, si ex ea disjuncti permanserunt orthodoxi? » Cf. *Pagi*, critica ad ann. 482, n. 23-25. *Berger*, Enoticon Oriental. Viteb., 1723.

(2) *Tillemont.* t. XVI, p. 285 sq.

La riconciliazion finalmente ebbe luogo sotto *Giustino I.* (518-527) e papa Ormisda. L'esecuzione dei decreti di Calcedonia fu assicurata da un editto dell'imperatore. Una festa speciale fu istituita nella Chiesa greca in onore di questo concilio. I vescovi ortodossi espulsi dalle loro sedi furono richiamati, e molti monofisiti invece espulsi; ma, ciò non ostante, il dissidio ricominciò poco dopo. Costantinopoli ne divenne specialmente il teatro, e le parole aggiunte al Trisagio ne furono un'altra volta l'occasione. Quattro monaci Sciti pretesero di consacrare coll'autorità della Chiesa la proposizione: *uno della Trinità è stato crocifisso*. Invece di questa proposizione del monofisita Severo (in cui si poteva supporre l'errore dei monofisiti); fu proposta quest'altra più precisa: *Una delle tre persone della Trinità è stata crocifissa*. I monaci sostennero, che il termine *πρόσωπον*, adoperato per *persona* poteva essere preso in un senso morale, e così favorir secretamente il nestorianismo.

Stancarono coi loro reclami e colle loro sottili interpretazioni papa Ormisda (519), che per isciogliere il nodo della difficoltà, propose loro la formola: « *una delle tre persone ha sofferto secondo la carne* ». Essi neppur vollero accettarla, ed il papa li rimandò come tali, che anco senza volerlo favorissero l'eresia eutichiana (1). In Alessandria la guerra si dichiarò fra i Severiani e i Giulianisti. Quelli prendevano il loro nome da Severo patriarca di Antiochia, che voleva confondere insieme la natura divina e la umana, attribuendo loro la proprietà essenziale del corpo umano, ovvero la *corruttibilità* (dove trassero il nome derisorio di *φθαρτοί*, *corrupticolae*); quelli poi eran detti *Giulianisti*, da Giulio vescovo di Alicarnasso lor capo, che sosteneva, essersi la Divinità immersa e come perduta nella natura umana, e che il Cristo non era stato sottomesso a niuna passione, nè a veruna delle alterazioni proprie della natura corruttibile del corpo, e che avea provato sì per la salute del genere umano dei patimenti, ma senza necessità (*ἀφ' ὧν προδοχῆται*, *phantasiastae*). Ma un nuovo partito, quello dei Temistiani o Agnoeti condotti da Temistio, diacono di Alessandria, allora sorse, e domandò se Cristo nella sua vita terrena avesse saputo tutte le cose? se ne avesse egli ignorate certe altre? e seguitando pure a suddividersi, i Giulianisti in due altre sette si partirono,

(1) Cf. *Duellingier*. *Risiretto della St. della Chiesa* p. 151. sg.

alcuni pensando che il corpo di Cristo fosse stato creato, altri che fosse increato (*ἀκτιστος* e *ἀκτιστότατος*); e come se le sette dei monofisiti non fossero state ancora bastevolmente scisse (1), Giovanni Filopono commentator sottile di Aristotile verso il 560 coi suoi scritti venne fuori, e confuse le idee *di natura e di persona*, fu l'inventore *del triteismo* (2), volendo pure, che la risurrezione dei morti dovesse essere una nuova creazione. Finalmente il monofisismo fu portato agli estremi dal sofista Alessandrino Stefano Niobe (3), che sosteneva non potersi concepire in Cristo alcuna differenza tra il divino e l'umano (*Niobitae*), se non si ammetteva in lui una sola natura.

Questa intestina divisione dei monofisiti dovea necessariamente indebolire le loro forze. Ma ciò che tornò loro più fatale fu il regno dell'imperatore *Giustiniano* (527-65) così celebre per le sue rapide conquiste, per le vittorie di Belisario e di Narsese, e più ancora pel codice che porta il suo nome, e la cui influenza si propagò sino ai secoli più lontani. Difatto Giustiniano si mostrò così zelante pel concilio di Calcedonia, che fu perciò chiamato spesso il *Sinodita*. Era inoltre sì naturalmente inclinato a mescolarsi negli affari ecclesiastici, che si applicò con tutto l'impegno a riunire alla Chiesa cattolica quando per via di conciliazione, quando per violenza, i monofisiti, e specialmente i Severiani, le cui opinioni si avvicinavano meglio che le altre, al simbolo di Calcedonia; ma sua moglie, l'astuta Teodora, che proteggeva i monofisiti, rendette spesse volte

(1) *Joan. Damasc.* Scripta adv. Monophysitas. (Opp. ed. *Le Quien* t. I). *Leontius* (intorno al 610) de Sectis (Max. Biblioth. PP. t. IX, p. 660 sq.) *H'alch*, St. delle eresie. P. VIII, p. 520 o in sua vece *S. Alf. de Linguori*, St. delle eresie, ovvero *Pallena*, St. delle eresie.

(2) Il commentario di Filopono sopra Aristotele perduto; in *Hexaëmeron, disputatio de Paschate* (ed. *Corderius*, Viennae, 1630, in-4. emendato presso *Galland*. t. XII, p. 471 sq.) lib. de aeternitate mundi contra *Proelum* (Venet., 1835); il suo trattato de Trinitate contra *Joan. Patriarch.* Constantinop. (*Photius* cod. 75) perduto. Cf. *Leontius* de Sectis, act. V, n. 6. *Joan. Damasc.* de Haeresib. c. 83; il suo trattato *Περὶ ἀναστάσεως* de resurrectione (*Phot.* cod. 21) parimenti perduto. Cf. *Timotheus presbyter*, De variis haereticis ac diversis eorum in Ecclesia recipiendi formulae, in *Cotelierii Monumetis eccles.* Gr. t. III, p. 413 sq.

(3) Cf. *Dionys.* Patr. Antioch. in *Assemani* Biblioth. Orient. t. II p. 72; *Timotheus Cotelierus* l. I, t. III p. 397 sq.

a sua insaputa vani i suoi decreti, ed anche talora li volse in favore dell'eresia. In tal modo Giustiniano convocò a Costantinopoli (1) una conferenza fra cinque vescovi cattolici e sei altri monofisiti (531), ed ambedue le parti pretendevano di sostenersi coi decreti di Calcedonia. I Severiani recavano per se alcune pretese autorità del papa Giulio, di Gregorio il Taumaturgo, e di Dionigi l'Areopagita, dei quali essi i primi citavano pubblicamente le opere; testimonianze le quali, pareva che asserissero non restar nel Verbo dopo la unione fuorché una sola natura. Si lamentavano molto poi i Soreriani, che nel concilio di Calcedonia si fossero dichiarati ortodossi Teodoro, Teodoro ed Iba, e questa fu la prima scintilla che accese dappoi la controversia *dei tre capitoli*. I vescovi cattolici rifiutavano l'autenticità di queste testimonianze, e specialmente *quella degli scritti di Dionigi l'Areopagita* (2). La conferenza non ottenne altro fuori della conversione del vescovo Filosseno e di qualche altro vescovo e monaco. L'inutilità di questo tentativo non disingannò Giustiniano, fece anzi comparire un nuovo editto che proclamava l'ortodossia della formola « Una delle tre persone divine è stata crocefissa (3), » ed allora la controversia si riaccese per la giunta fatta al Trisagio. Il suo editto fu inutile del pari che la sanzione data da Giovanni II a quella formola, e le sagge spiegazioni che ne fornì il diacono africano

(1) *Collatio catholicorum eum Severianis* (Mans., t. VIII, p. 817; sq.: Arduin. t. I, p. 533; t. II, p. 1159 sq.) Vedi le altre conferenze di cui fa menzione l'*Assemani* nella sua *Biblioth. Orient.* t. II, p. 89 sq.

(2) Le prime citazioni di questi scritti si trovano presso *Giovanni Scitopolitano*. Intorno alle osservazioni cf. il Domenicano *Le Quien* *dissertation. Damascenae* in fronte alla ediz. delle Opere di S. Giovanni Damasceno, t. I, p. 38. Il monofisita Severo patriarca di Antioch. parla pure dell'Areopagita. Vedi *Le Quien*, come anche l'ortodosso Efrem patriarch. di Antioch. presso *Forio* cod. 229. Quando si citavano queste opere in quelle conferenze dicevano tutto i difensori della cattolica verità: « Illa enim testimonia, quae vos Dionysii Areopagitae dicitis, unde potestis ostendere vera esse sicut suspicamini? Si enim ejus erant non potuissent latere beatum Cyrillum. » (Mansi, t. VIII, p. 824).

(3). *Cod. Justin.* l. I. 6 (nell'anno 533). La lettera del papa Giovanni *Ibid.* t. I-8, Mansi t. VIII, p. 797-800. Cf. le osservazioni di *Binnio* l. I. e le spiegazioni di *Fulgenzio Ferrando*, presso *Galland, Biblioth.* t. XI.

Fulgenzio Ferrando. G'intrighi di Teodora resero maggiormente pernicioso alla Chiesa l'eresia de' monofisiti. Ella riuscì a far eleggere patriarca di Costantinopoli (535) Antimo vescovo di Trebisonda, il quale in segreto favorendo i monofisiti, pure ipocritamente si fingeva ortodosso; ma per buona ventura fu tosto smascherato da Papa Agapito, e deposto, ed esiliato da Giustiniano (1). Allora Teodora ordì una insidia ancor più perfida; e sotto pretesto che papa Silverio se la intendesse co' Goti e tradisse l'impero, lo fece cacciar di Roma, e probabilmente morì di fame il 12 giugno 538 nell'isola Palmaria, ove era stato esiliato. Vigilio diacono romano, apocrisiario a Costantinopoli, avendo promesso a Teodora di sostenere il monofisismo (2) era stato per causa del prepotente favore di lei alzato alla sedia di S. Pietro (535). Ma dopo la morte di Silverio, essendo stato regolarmente eletto, si pentì del mal fatto, e si dichiarò forte sostenitore della dottrina ortodossa; espìo nondimeno severamente la sua colpa *nella lotta de' tre capitoli*. Tutti questi intrighi e l'intervento ripetuto della Corte aveano vantaggiato la condizione de' monofisiti e resili più formidabili.

§. 122. *Risorge la lotta origeniana; controversia de' tre capitoli (controversia de tribus capitulis Theodori, Theodoretì, Iba); conseguenze del nestorianismo.*

Facundi, Episcopi Hermian. (intorno al 547) pro defens. trium capitulor. libb. XII; lib. contra Mocianum scholasticum (Max. Biblioth. Lugd. I. X, p. 1-113; Galland. Biblioth. t. XI, p. 663 sq.) *Fulgentii Ferrandi*, discon. Carthagineus. ep. ad Pelag. et Anatol. pro trib. capitulis (opp. ed. Chifflet, Divione, 1649; Max. Bibl. t. II, p. 502 sq. Galland. t. XI, p. 663). *Rustici*, diac. Rom. Disputat. contr. Acephalos (Max. lib. t. X, p. 350 sq.; Galland. t. XII, p. 37 sq.).

Norisii, Dissert. de synodo V (Opp. t. V,) Responsio in *Garnerii* Dissert. de syn. V (Theodoretì Opp. ed. Schulze, t. V) *Ballerini*, Defens. dissert. Norisii de Syn. V (Norisii Opp. t. IV) *Katerkamp*. St. eccl. t. III, pag. 375-412. *Fleury* St. Eccl. lib. 33.

(1) Acta Synod. Const. ann. 536, presso *Mansi*, t. VIII. p. 873 sq. specialmente p. 888.

(2) In quanto all'assenso di Vigilio al monophys Cf. *Liberati* *Bretina*.

La controversia così animata dell'origenismo, pareva finita nel IV secolo; ma non era stato che per poco sospesa. L'arianesimo prima, ed altre questioni più tardi l'aveano interrotta. Essa si destò più viva che per lo innanzi intorno al 350, fra i monaci della Palestina. I due monaci Nonno e Leonzio, dotti sì ma ambiziosi e turbolenti, aveano di proposito turbata la vita silenziosa e contemplativa de' solitari della *Nuova Laura*, diretta dal venerabile Saba (1), estraendo dagli scritti di Origene diverse proposizioni temerarie e capaci di trarre a sé l'altrui attenzione. Collegati con Domiziano, che più tardi fu vescovo di Ancira, e con Teodoro Ascida, poi vescovo di Cesarea, tutti e due guadagnati al loro partito, i due monaci ottennero sopra i loro compagni di solitudine un'influenza perniciosa che si manifestò dopo la morte dell'abate Saba nelle turbolenze con che il loro fanatismo scompigliò la Grande Laura. Questo spirito di rivolta e di divisione si distese anco negli altri monasteri. I monaci cattolici chiamati *Sabaiti* (2) oppressi dagli origeniani non poterono per molto tempo far giungere le loro lagnanze all'imperatore che veniva circondato da quei del partito. Finalmente l'apocrisiario romano Pelagio passando per l'Egitto condusse a Costantinopoli una deputazione di questi monaci, e di intelligenza col patriarca Menna, procurò loro il modo di presentare all'imperatore un estratto degli scritti di Origene, che doveva fargli conoscere l'opposizione che esisteva tra la dottrina del teologo di Alessandria e quella della cattolica Chiesa. Colse volentieri il destro l'imperatore Giustiniano per addimostrarsi un'altra volta il legislatore della Chiesa, pubblicando subitamente un editto che condannava gli errori di Origene ed in ispecial modo quelli del *Periarchon* (3). I difensori zelanti di Origene, che

rium c. 22 et Victor. Tuon. chron. in Canisii lection. antiq. ed. Basnage, t. I, p. 320. Il suo ravvedimento nelle lettere ad Justinian. et ad Mennam (Mansi, t. IX, p. 35 sq.).

(1) Documento principale *Cyryllus Scythopolit.* Vita S. Sabae (Cotelarii Monument. ecclesiast. Gr. t. II).

(2) *Walch*, De Sabaitis (novi Commentarii. Societ. Goetting. t. VI, p. 1 sq.).

(3) *Justinian*, ep. ad Mennam Patriarch. adv. impium Origenem et nefarias ejus sententias (Mansi, t. IX, p. 487-534; *Harduin*. t. II, pag. 243 sq.).

erano Domiziano ed il monofisita Teodoro Ascida, furono costretti di sottoscrivere per non perdere agli occhi dell'imperatore il merito dell'ortodossia colla quale coprivano da ipocriti il loro errore. Menna dietro gli ordini dell'imperatore convocò i vescovi tuttora presenti a Costantinopoli ad un concilio (συνόδος ἐκκλησιαστικῆ πατρίᾳ *patria synodus*), nel quale *verosimilmente* si esposero e condannarono le quindici proposizioni ereticali di Origene, che furono allora conosciute (1). Teodoro Ascida, sempre potente pel favore dell'imperatrice, seppe spaventare Pietro patriarca di Gerusalemme, e impedirgli, che prendesse risoluzioni decisive contro i monaci origeniani; seppe altresì condurre le cose in modo da rendere questi monaci ancor più influenti nella Palestina e permettere loro di agire contro i Sabaiti, non ostante le dispute che dividevano la stessa loro setta (*protocristi ed isocristi*). Ma Teodoro non era ancora soddisfatto della sua vendetta; egli raggiunse con rara perfidia l'imperatore, stornandone l'attenzione dalle questioni origeniane ad altre questioni teologiche (2): e persuadendolo che sarebbe riuscito più agevolmente e più presto a riunire i monofisiti e i cattolici se avesse condannato i libri nestoriani odiosi parimenti sì agli uni, sì agli altri; ed erano i libri di *Teodoro* di Mopsuesta, di *Teodoreto* contro Cirillo, e la lettera di *Iba* al persiano Mari (V. §. 118), nella quale Cirillo è accusato come apollinarista e manicheo (τρία κεφάλαια *tria capitula*) (3), e la prova di ciò, diceva egli, essere che nella conferenza di Costantinopoli, dopo lo scioglimento di tutte le altre difficoltà, la

(1) A tenore delle sottoscrizioni sembrerebbero questi quindici canoni appartenere al V concilio ecumenico; ma è più probabile che siano stati decretati in questa circostanza. Furono primieramente dati in luce colla stampa in greco da *Pietro Lambecio* nel *Commento della Biblioth. August. Vindobon.* t. VIII, p. 435 sq. E poi all'interpretazione greca fu aggiunta la latina di *Giovanni Arduino* S. J. *Mansi*, t. IX, p. 395-400. Cf. *La Quen*, *Oriens Christ.* t. III p. 210 sq.

(2) Questa tendenza è chiaramente espressa dall'origenista Domiziano nel suo libello a *Vigilio* presso *Facund. Hermian.* pro Defens. trium capitulor. lib. IV, c. 4. Cf. altresì *Liberatus*, lib. I, c. 21.

(3) I *tre capitoli* vale a dire *i tre capi*, ovvero gli errori di tre scrittori ecclesiastici contenuti in *tre capitoli* o articoli.

principale lagnanza de' Severiani era stata l'approvazione degli scritti di Teodoreto e di Iba avvenuta nel concilio di Calcedonia. Altro però non avea fatto il Concilio che dissimular gli scritti di questi due teologi, dopo che si eran sottomessi; ed avendo questi sottoscritto la lettera dogmatica di Leone, sembrava così che condannassero tacitamente le loro opere. Ciò non ostante l'imperatore pubblicò inconsideratamente *un editto teologico* (1) contro i tre capitoli (544), che volle far prevalere colla forza. Menna minacciato si sottoscrisse, ma a condizione che fosse stato adottato dal papa. Altri vescovi si sottomisero più facilmente: nell'Occidente però ove l'editto sembrava dover allievolire l'autorità del concilio, e dove i vescovi erano men deboli che nell'Oriente, si trovò una forte opposizione (2), ma per isventura il successore di S. Pietro era allora Vigilio, la cui autorità, per essere stato intruso, rendevasi men veneranda, e però indecisa e vacillante. Tratto questi a Costantinopoli dall'imperatore, ricusò per molto tempo di approvare l'editto: *Voi potete fare violenza alla mia persona*, egli diceva, *ma non violenterete Pietro*. Finalmente temendo che risorgesse lo scisma fra l'Oriente e l'Occidente, e cedendo alle esigenze dispotiche del sovrano, per terminare più presto la controversia si condusse in un concilio (548), come avea già fatto innanzi nel *Judicatum* indiritto a Menna (3), a condannare i tre capitoli colla clausola espressa di non recare alcuna offesa al concilio di Calcedonia (*salva in omnibus reverentia synodi Chalcedon.*). Il risoluto vescovo di Ermiano, *Facondo*, e il diacono romano *Rustico* aveano eloquentemente difeso il concilio di

(1) Questo editto di Giustiniano ed insieme i frammenti che si trovarono presso *Facund. Hermian.* II, 3.e IV, 4 sono perduti. Vedi *Norisii Dissertatio de synodo V*, c. 3.

(2) *Fulgentius Ferrandus* espone i motivi seguenti nell'ep. VI, ad Pelag. *Anatol.* sub fine: «*Ut concilii Calcedonensis vel similium nulla retractatio placeat, sed quae semel statuta sunt intemerata servantur. Ut pro mortuis fratribus nulla genereatur inter vivos scandala. Ut nullus libro suo per subscriptiones plurimorum dare velit auctoritatem, quam solis canoniceis libris Ecclesiae catholica detulit.*» (*Galland. Biblioth.* t. XI, p. 363).

(3) Non si hanno che frammenti del *Judicatum* presso *Mansi*, t. IX, p. 191. Cf. *Facund. contra Mocian. scholast.*

Calcedonia contro il *Judicatum* del papa, che recava, per loro credere, offesa al concilio. Frattanto dalla condanna di quei libri che erano stati per buone ragioni trapassati sotto silenzio, non potea venir detrimento alcuno all'autorità di quel concilio. Tuttavolta l'opinione contraria prevalse nell'Occidente, e i vescovi occidentali giunsero sino a rompere la comunione col papa che si ritrovò in tal modo dalla parte dei vescovi orientali. Bramoso di por fine ad un pericolo sempre più grave per la Chiesa e per lo Stato, Giustiniano persuase il Papa a convocare un concilio ecumenico a Costantinopoli, al quale solamente *pochi vescovi dell'Occidente comparvero*. L'imperatore fu un'altra volta stimolato a promulgare un *editto* (551), che conteneva una piena confutazione dei tre capitoli di Teodoro di Cesarea, il quale sperava per quella via di arrivare più facilmente ai suoi fini (1). Vigilio allora riprese animo e ricusò con fermezza l'approvazione dell'editto, e protetto dal popolo contro le violenze dell'imperatore, se ne fuggì a Calcedonia, e di là annunziò a tutta la Chiesa con un'enciclica i tristi avvenimenti che egli aveva a deplorare, la deposizione del vescovo Teodoro, vero perturbator della Chiesa, e la sospensione del patriarca Menna e di tutti i vescovi del suo partito (2). Ma qui ottenne Vigilio (come Doellinger fa campeggiare nelle sue eccellenti narrazioni), una splendida prova che la maestà e l'autorità della sede pontificia anche a lui perseguitato e vessato conciliava rispetto e venerazione. Imperciocchè il patriarca *Menna* e parecchi vescovi che si unirono a lui, dichiararono in una lettera diretta al papa, che essi riconoscevano l'autorità dei quattro concili ecumenici presieduti dai suoi legati, come anche i decreti papali che riguardavan la fede e confermavano i concili, e che ei disapprovavano i decreti imperiali promulgati contro i tre capitoli (3). Fu allora che il papa li liberò dal-

(1) L'editto *ἐμολογία πιστεως Ιουστινιανου* *Professio fidei Justiniani*, presso *Mansi*, t. IX, pag. 537, e presso la cronica Alessandrina, ed. *Du Fresnoy*, pag. 344.

(2) *Vigil. ep. ad univers. Eccles.* (*Mansi*, IX, p. 50-61).

(3) Cf. *Mansi*, t. IX, p. 62 sq.; *Arduin*, l. III, p. 10: « Nos igitur apostolicam sequentes doctrinam, et festinantes concordiam ecclesiasticam servare, praesentem facimus libellum. Inprimis quatuor sanctas synodos,

le censure e ritornò a Costantinopoli, ma senza aprire il Concilio poichè spaventati dalle violenze usate contro Reparato vescovo di Cartagine e parecchi altri, pochi vescovi occidentali si erano portati a Costantinopoli. Il Concilio però si aprì in virtù di un ordine imperiale (553). Vigilio nello stesso tempo che ritirava il suo *Judicatum*, esponeva i motivi del suo rifiuto in una esatta dichiarazione indiritta all' imperatore (*Constitutum*) (1), con cui dichiarava esser pronto a condannare gli errori e le invettive contenute nei tre capitoli, non voler però lui condannare quelli, che eran già comparsi al giudizio di Dio. Sedici vescovi sottoscrissero il decreto papale, e ricusarono di partecipare al concilio senza il papa. Malgrado questa protesta nella IV, V e VI sessione (2) il concilio condannò i tre capitoli sopra esempi anteriori e seguitando un' opinione di S. Agostino, che pensava potersi anatematizzare anche gli eretici morti, ed avuto finalmente anche riguardo a ciò, che da qualche tempo il nome di Teodoro di Mopsuesta era stato già cancellato dai dittici della sua chiesa (3), e a lui si era sostituito il nome di Cirillo di Alessandria. Allora il papa ed i vescovi che a lui aderivano furono esiliati, ma ben presto diverse insinuazioni rimisero Vigilio nelle sue antiche incertezze, e consentì alla

Nicaenam trecentorum decem et octo, Constantinopolitanam 150, Ephesinam primam 260, in qua in legatis suis atque vicariis, id est beatissimo Cyrillo, Alexandrinæ urbis Episcopo, Arcadio et Proiecto Episcopis et Philippo presbytero, beatissimus Coelestinus papa seniori Romæ noscitur praesediase, et Calcedonensem 630 SS. Patrum asceplimus. Et omnia in eisdem quatuor synodis communi consensu cum legatis atque vicariis Sedis Apostolicæ gesta et scripta tam de fide, quam de aliis omnibus causis, iudiciis, constitutionibus, aut dispositionibus definita sunt iudicata, vel constituta, siue disposita sunt, inconcusse, inviolabiliter nos promittimus sequuturos.

(1) *Vigil. Constitutum* colla sottoscrizione dei sedici vescovi del diacano romano Teofane e di due diaconi romani. *Mansi*, t. IX, pag. 61-106; pag. 457-187.

(2) Gli atti del concilio presso *Mansi*, t. IX, p. 157 sq.

(3) Cf. *Mansi*, t. IX, p. 286. Nella collatio (Sessio) V di questo concilio sono riuniti multa testimonia vetera contra Theodorum.

condanna dei tre capitoli (1) nei quali diceva, trovarsi difesi con qualche ostinazione errori perniciosi. Mentre faceva ritorno a Roma fu colto dalla morte lungo la via. Il suo successore Pelagio trovò l'Occidente contrarissimo al quinto concilio ecumenico che egli avea pure approvato, e videsi tenuto a render conto alla Chiesa riunita dell'ortodossia della sua fede (2). Lo scisma cagionato da' vescovi dell'Italia settentrionale delle Gallie e della Spagna non venne estinto che a poco a poco per le cure di Gregorio il Magno.

§. 123. *Stabilimento di una Chiesa monofisita indipendente.*

Lo scopo del concilio di Costantinopoli, che fu di unire i monofisiti alla Chiesa cattolica, non era stato raggiunto nè in Oriente nè in Occidente. L'imperatore più che altri vi avea recato no-cumento, proclamando nel suo falso zelo religioso, e poco prima della sua morte, con un editto imperiale, l'ortodossia degli *af-tartodoceti* (564). I tentativi del suo successore *Giustino II* furono tutti illusori, allorchè con un editto (565) ordinò la dimenticanza di tutte le nuove questioni, ed impegnò i cristiani a contentarsi di lodare il Salvatore senza cercare di farsene un'idea chiara e distinta (3). Sempre più persistendo i monofisiti nella loro separazione, si formarono allora una Chiesa indipendente, opponendo una nuova elezione a quella di Paolo patriarca cattolico di Alessandria nominato da Giustiniano. I monofisiti continuarono a vivere in una Chiesa separata sotto il nome di *Copti*, e trassero alla loro comunione la Chiesa di Etiopia (4). I persia-

(1) Cf. *Mansi*, t. IX, p. 413 sq; *epistolae Vigili ad Eutych. patriarch. Constant.* ed. *De Marca*, in *Dissert. de Decreto Papae Vigili pro confirmatione Synodi V* (*De Marca Dissert. a Baluz. edit. Paris.*, 1689, to-8, e presso *De Marca. Concordia Sacerdotii, et imperii*, ed. *Fockmer*, p. 227).

(2) *Mansi*, t. IX, p. 433 sq.

(3) *Evagrius*, *Hist. ecclesiast.* V, 4; *Nicephor*, XVII, 38.

(4) *Le Quien*, *Oriens Christian. etc.* (Parigi, 1740, 3 t. in-f.) t. II pag. 337 sq. *Renaudot*, *Hist. Patriarchar. Alexandrinor. Jacobitar.* Paris., 1713 in-4. *Takieddini-Mukrisii* (giurec. al Cairo, † 1411) *Hist. Coptur. christianor. in Aegyptio*, arabice et lat. ed. *Welsch*. Solisb., 1828. *Ann. de la Religion*: 1811, p. 750.

ni li favorirono nell' Armenia per opporsi a' Romani (1). In un sinodo tenuto nel 536 a Tavis si adottò pubblicamente il monofisismo, e intorno al 600 i monofisiti si separarono definitivamente e del tutto dal concilio di Calcedonia e dalla Chiesa. Giacomo Baradai (Zanzala) fu uno de' settari più attivi del partito de' monofisiti nella Siria e nella Mesopotamia (341-78), e da lui trassero il nome di *Giacobiti* i monofisiti della Siria (2).

§ 124. *Eresia de' monoteliti.*

Conseguenza dell' Eutichianismo;

Sofronio, e Massimo; il sesto concilio ecumenico.

DOCUMENTI presso *Mansi*, t. X e XI: *Harduin*, t. III, p. 1044 sq. Opere di S. Massimo (13 Agosto 662) la maggior parte contro i Monoteliti singolarmente *Disput. contr. Pyrrh: et de duobus in Christo naturis*, ed. *Combesius*, Par. 1675, Due tom. in-f. *Anastasi bibliothecarii* (verso 870) *collectanea de iis quae spectant ad hist. Monothelitarum*, ed. *Sirmond*, Paris., 1620, *Galland*, t. XIII, P. 32 sq. *Nicephori* 1 (patr. di Costantinopoli, † 828) *Breviar. hist. (602-769)* ed. *Putavius*, Paris., 1616.

Combesii *hist. haer. Monothelit. novum auctarium*, Biblioth. PP. t. II, *Tamagnini* *Celebris hist. Monothelit. et Monoril controvers. scripta*, VIII, comprehensa. Paris., 1678, *Jacq. Chmel*, *Dissert. de orto et progressu Monothelit.* presso le *Acte Vindictae Concilii oecomen. VI*, Praga, 1777, *Waleh*, *Hist. delle eresie* t. IX, p. 3 sq. *Fleury*, *Hist. ecclesiast.* ib. XXVIII.

I vani sforzi di Giustiniano e di Giustino II non impedirono più tardi l'imperatore Eraclio dal fare il progetto di riunire i monofisiti a' cattolici. La sua potenza essendo stata ristabilita nella Siria e nell'Armenia, volle ricondurre alla Chiesa dello Stato i molti monofisiti che vivevano in queste province. *Teodoro* vescovo di Pharan nell'Arabia, e *Sergio* patriarca di Costantinopoli gli ispirarono probabilmente il pensiero che i due partiti si sarebbero calmati più presto se si fosse loro proposto di *non*

(1) *Sain'-Martin*, *Memorie intorno all'Armenia*. (Parigi, 1827-1829, 2 t.) t. I, p. 329 sq. *Gilani* dell' *Ordine Teatino*, *Hist. Armen. eccl. et polit.* Colon., 1686; Francof., 1701, in 8.

(2) *Assemani* *Dissert. de Syris Nestorianis*, Biblioth. Orient. t. III, P. II, Romae; *Le Quien*, *Oriens Christianus* II.

ammettere in Cristo che una sola operazione con due nature (*διεργα operationis*), proibì nel 622 in una lettera diretta al metropolitano di Cipro Arcadio di parlare delle due operazioni in Cristo (1). Questa opinione si fondava sopra quest' altro errore: « tutto ciò che si fa dalle due nature deve essere attribuito al Verbo, di maniera che la volontà umana è assorbita nella volontà divina »: il che non era che una forma nuova dell'eutichianismo. La verità che si presentava ai loro sguardi era, che non potevano concepire in Cristo se non che una direzione sola della volontà, ma una direzione divino-umana. Ciro vescovo di Alessandria guadagnò a sè i Teodosiani della sua diocesi (633) (2); ma Sofronio si oppose ad una riunione che non era fondata che sopra l'errore. Questo monaco pieno di acutezza, e che più tardi fu patriarca di Gerusalemme, sostenne prima a voce in Alessandria, poi in una lettera sinodale (3) con vigore e con nerbo, la dottrina delle due volontà, e tacciò come errore eutichiano l'opinione che teneva in Cristo una volontà sola. Questa opposizione impegnò Sergio ancora indeciso a rivolgersi con una lettera astutissima al papa Onorio (4) per rappresentargli i risultati felici e tanto desiderati della riunione dei monofisiti, e pregarlo di impedire colla sua autorità i disegni turbolenti di Sofronio, che si opponeva alla riunione d'innumerabili cristiani alla Chiesa, contrastando una espressione necessaria a conseguire questo fine; espressione già adoperata da Dionigi l'Areopagita: cioè *una sola operazione nel Cristo* (*διεργα θεοανθρώπου operatio Dei virilis*). Disgraziatamente Onorio non si avvide dell'insidia, ed avvisando essere tutto ciò una nuova disputa di parole, lodò il doppio Sergio che fossesi ado-

(1) Vedi la corrispondenza fra Ciro vescovo di Phasis (più tardi patriarca d'Alessandria) Sergio e Teodoro vescovo di Pharan, presso *Mansi*, t. XI, pag. 525-567: id. pag. 561 circa la proibizione imperiale intimata al vescovo Arcadio.

(2) Actio XIII concilii oecum. VI, presso *Mansi*, t. XI, p. 361 sq. Nell'articolo VII fra le altre cose è detto: καὶ τὸν αὐτὸν ἐκ Χριστοῦ καὶ υἱὸν διεργοντα τὰ θεοπετὴ καὶ ἀνθρώπινα μετὰ θεοῦ καὶ ἐκ τῶν ἐν αὐτοῖς διανοίας. Eundemque unum Christum et Filium operantem Deo convenientia, et humana, una Dei virili operatione, secundum Sanctum Dionysium. Cioè Dionisio l'Areopagita ep. IV, ad Cajum.

(3) *Sophronii*, ep. Synod. presso *Mansi*, t. XI, p. 529.

(4) *Sergii* Epist. ad Honor., presso *Mansi*, l. XI, p. 529.

perato a soffocarla; e non avendo colpito il vero punto della controversia, troppo presto s'inclinò al costui (1) pensiero, valendosi

(1) *Honorii ep. I ad Sergium presso Mansi, t. XI, p. 537.* Frammenti dell'Epiat. II ad Serg., ibid. p. 579 Onorio si mostra ben debole nell'impugnare le antichità di S. Matteo XXV, 39, e di S. Luca XXII, 42 così, evidenti per la dottrina delle due volontà: « Non mea, sed tua voluntas fiat », cell'osservazione superficiale: « Ista enim propter nos dicta sunt, quibus dedit exemplum, ut sequamur vestigia ejus, pias magister discipulos imbuens, ut non suavis unusquisque nostrum, sed potius Domini in omnibus praeferat voluntatem ». Presso *Mansi, t. XI, p. 542.*

Anzi questa osservazione conferma l'ertedossia di Onorio, perchè come ci avrebbe potuto Cristo dare esempio di obbedienza, se non avesse avuto la volontà sua umana, a cui toccava d'obbedire, non confusa cell'altra volontà sua divina, che essendo una cosa sola con quella del Padre, doveva comandare?

Non se, se abbia a recare più meraviglia e dolore il vedere, come sopra alcuni punti, anche gli uomini più dotti non abbiano saputo guardarsi dalla influenza di certi errori, sia intorno alle dottrine religiose, sia anche sovra i fatti storici. Nondimeno per grande stima, che le prefessi all'Alzog, di cui ho preso a tradurre italianamente questi elementi storici, mi sarà sempre più cara la verità delle cattoliche dottrine e della storica integrità: Ed er come mai, parlandosi di Papa Onorio, egli affatto dimentico della sua immensa erudizione, par che ignori quanto ne scrissero gli storici più sinceri? quel che ne dice il Barenio, il Petavio, il Garniere, i Balzerini, Le Maître, il Voutters e mille altri, e specialmente in questi ultimi tempi quella gemma del clero secolare romano, Monsignor Palma, di cui pur sì spesso egli cita le impareggiabili storiche dissertazioni? Evidentissimamente mostran questi autori, come papa Onorio non pure deve essere tenuto immune della taccia di eresia, ma anzi d'onta di aver errate nell'insegnare; ed avrebbe l'Alzog solamente concedute coi detteri, e sapienti di quel tempo, che Onorio fu colpevole di negligenza per non volere entrare nel merito della questione: *immaculatam maculari permisit* (S. Leo II, mentre pur da lui le dimandava l'obbligo che avea d'esser a tutto Israele il maestro infallibile di ogni vero rivelato. Preliamo ciò in breve, rimettendo quel, che bramassero più copiose ragioni, alle opere dei chiarissimo Monsignor Palma.

È già chiaro dalla storia, come l'idea del monotelita Sergio patriarca di Costantinopoli, fosse quella di rinnovare l'errore dei monelisi senza parere la faccia alla Chiesa di essere infedele al concilio Calcedonese, e ciò che più calava a costui, senza mostrarsi inobbediente agli imperiali decreti del buon Eraclio. Difatto dicendo egli, che la volontà umana era passiva

di espressioni alquanto oscure, quantunque pur ripettesse varie volte che bisognava attentamente evitare le pazzie ed empie opi-

ed assorbita dalla dirina (nel che consisteva il veleno della sua eresia monotelitica) sarebbe stata assurda inconseguente l'ammettere nel Cristo una perfetta natura umana, perocchè non si direbbe mai natura perfetta quella, che è monca di volontà attiva, e quindi di una sua propria umana operazione. Ora essendo la natura umana ammessa da questo rescovo Costantinopolitano, priva della sua propria volontà ed operazione, veniva per conseguente ad essere annichilata; ed ecco, come il Monotelismo di Sergio, vescovo di Bizanzio, non era che un palliato monofisismo. Ma come ingannare la Chiesa, come deludere il pontefice? Sergio, che era fra i greci astutissimo, bene si avvide, che, se avesse al pontefice chiaramente esposta la sua dottrina non lo avrebbe mai tratto nella rete, e però gli scrisse, che un tal monaco (che divenne più tardi patriarca di Gerusalemme) di nome Sofronio, turbava la quiete dei fedeli con strane questioni di parole, ammettendo due volontà fra loro pugnanti nel Cristo, e due operazioni fra loro in opposizione, e che era tempo di finirle con queste interminabili liti. Sotto l'impressione pertanto di questa ingannevole ed artificiosa esposizione dell'errore, Onorio scrisse la sua lettera privata, a questa è quella, che forma l'oggetto della sua accusa per coloro che sono interessati ad infermare la pontificia infallibilità, e questo fatto storico da essi traviato, è il loro Achille. Ora noi rispondiamo a costoro, che, anche ammessa l'autenticità di questa lettera, come pur di quelle di Giovanni IV e di Leone II, che a questa si riferiscono, ed anche degli atti del concilio VI ecum. (sebbene dal Baronio e da altri eruditi pur messi in dubbio), è sempre un fatto evidente e fuori d'ogni controrversia che Onorio, non fu nè errante, nè eretico, ma solamente degno di essere rimproverato, perchè trascurò di confermare i suoi fratelli (i vescovi) nella fede, come doveva per la sua dignità di successore di S. Pietro; molto meno poi potrebbe accusarsi di eresia nel senso, che i fedeli ora danno a questa parola, che consiste nella pertinacia della volontà ad un errore in materia di fede già conosciuto.

E primieramente non fu in errore Onorio, perchè quelle questioni che egli chiamava di parole intorno alla duplice operazione nella persona di Cristo, degna di lasciarsi ai grammatici (relinquentes en grammaticis, qui solent parvula exposita derivando, nomina renditare) si debbono riferire non già alle due volontà umana e dirina, ma sibbene all'appetito razionale ed animale considerati nella sola umana volontà; sensibilis appetitus (direbbero gli scolastici), che si trova in ogni uomo, e spesso in lotta, come attesta lo Spirito Santo nella persona di S. Paolo (Ep. ad Rom. VII, 23) coll'appetito ragionevole.

nioni di Nestorio e di Eutiche, e provasse chiaramente che le sue credenze intorno alle operazioni in Cristo erano sane ed orto-

Così infatti esposero la mente di Onorio tutti gli scrittori coevi, Giovanni IV immediato suo successore dopo Severino, S. Massimo Martire, Giovanni abate romano ed amanuense del pontefice; ma sarà pregio dell'opera il sentire le parole medesime dell'accusato pontefice, dalle quali si conoscerà qual fosse il suo vero concetto, « *nude et unam voluntatem fateamur Dei Nri. J. Ch., quia profecto a Divinitate assumpta est nostra natura; illa profecto, quae ante peccatum creata est, non quae post praevocationem in vitam... nam lex alia in membris aut voluntas diversa non fuit, vel contraria, Salvatori; quia supra legem natus est humanae conditionis* » (V. Perrone Praelect. Theol. Vol. V, Mediol. 1843, p. 414). Dunque Onorio non voleva che si questunasse sopra le due volontà ed operazioni umane, superiore l'una, inferiore l'altra, che nell'umanità perfetta e non viziata dall'originale peccato, in Cristo non esisteva; ma non già delle due volontà ed operazioni, divine l'una, umana l'altra; adunque Onorio non fu in errore; ma andiamo oltre. Onorio molto meno poi fu eretico se non si volesse chiamare eretico colui, che non fa il suo dovere; e nemmeno fautore di eresia, come pare a Natale Alessandro, perchè chi tace, non si potrà mai dire, che direttamente favorisca. Se egli fosse caduto nella eresia, chi meglio l'avrebbe potuto affermare, che coloro, i quali dopo nata l'eresia monotelitica, tennero la Sede di Pietro? ma anzi essi dissero il contrario. S. Martino il disse apertamente nell'Orazione che tenne ai Padri del sinodo Lateranense, che tutti i suoi predecessori (fra i quali era pure Onorio) avevano sempre avversato l'errore dei Monoteliti, e altrettanto affermò Agatone nella sua lettera all'imperatore Costantino Pogonato, ed in ispecial modo S. Massimo martire così parla di Onorio nella sua lettera: « *Quid autem et Divinus Honorius, quid vero post illum Severinus seueri? Or come S. Massimo chiamerebbe divino un papa eretico? Dunque non essendo stato accusato nè di errore, nè di eresia papa Onorio dai Santi Padri a lui coevi, molto meno potrebbero accusarlo come tale i cattolici scrittori d'oggi. Ma il concilio VI l'ha chiamato eretico. Or bene, o quegli atti furono interpolati dai Greci, che ancor essi sino da quei tempi preludevano allo scisma, disonorando con arti inique i sommi pontefici, e voleano diminuire lo scorno di tanti lor patriarchi di Oriente si facilmente caduti nell'eresia, (e questa è l'opinione di Baronio e di altri eruditi storici), o essi intesero eretico non già nel senso, in cui lo intendono oggi i cattolici, cioè chi è perfitto nell'errore, ma come appunto lo intese Leone II nella sua lettera ai vescovi di Spagna, perchè « *flammam haereticis dogmatis, non ut decuit apostolicam auctoritatem, incipientem extinxit, sed negligentia coufudit* ».*

dosse. Ma aumentò la sua colpa, reputando che con questa rapida esposizione di *una lettera privata*, fossesi disobbligato da ogni ulteriore dichiarazione e bastasse per rispondere ad una esposizione chiara e viva, fattagli da Stefano vescovo di Dora (1) intorno alle opinioni di Sofronio, il proibire ai due partiti di parlare di una o due operazioni in Cristo. Allora l'imperatore Eraclio intervenne di nuovo in modo più decisivo, pubblicando un *editto di fede* (Ἐδικία τῆς πίστεως *Expositio fidei*) (638), che per una parte proibiva, come fece il papa, di parlare nè di una nè di due operazioni nel Verbo incarnato, ma d'altra parte favoriva segretamente la dottrina di *una sola volontà* (ἑν θέλημα *una voluntas*) (2). Questo editto incontrò molti avversari anche nell'Oriente; poichè, quantunque il patriarca Sofronio fosse morto all'epoca dell'invasione dei Saraceni (11 marzo 638), l'autorità del suo nome preservò gran numero di intelletti abituati alle speculazioni dogmatiche, e la sua dottrina continuò ad essere difesa dal suo antico amico *l'abbate Massimo* (3) il più profondo e più dotto teologo del suo tempo, che in una conferenza, nella quale svelò affatto l'errore del *monotelismo*, giunse nel 645 a fare abiurare questa eresia al patriarca di Costantinopoli rifuggitosi nell'Africa. papa Giovanni IV (640-42), successore di Onorio e di Severino, appena fu eletto, condannò l'ectesi (640), di cui l'imperatore Eraclio indicava pubblicamente Sergio qual primo autore (4). Per mala ventura Costantino II innalzato al trono dopo le scene spaventevoli che aveano insanguinata la casa imperiale, diede, secondo il consiglio di Paolo patriarca di Costantinopoli, un nuovo *editto dogmatico* (τύπος *typus*) (648), che sotto gravi pene ordinava di tenersi alle decisioni de' cinque concili ecumenici, e cessar da ogni disputa intorno a questo,

Del resto però non mai gli avversari della Pontificia infallibilità si potranno appoggiare al testimonio del nostro Autore, il quale ammette l'errore nel dottore privato, non già nel pontefice, che parla *ex-Cathedra*. N. d. T.

(1) *Libellus Stephani Dorensis* Episcopi presso *Mansi*, t. X, p. 891-892; *Harduin*. t. III, p. 711-719.

(2) L'Ectesi presso *Mansi*, t. X, p. 991 sq.

(3) *Maximi*, Opp. (in gran parte contro i Monoteliti specialmente Disputatio cum Pyrrho et de duabus naturis) ed. *Fr. Combefisius*, Ord. Predicator. Parigi, 1675 2 t. in-f.

(4) *Decreta et epist. Joann. IV* presso *Mansi*, t. X, p. 679 sq.

cioè dire, se ci abbia in Cristo una, o due volontà (1). I fedeli, il coraggio dei quali eguagliava la loro fede, videro in questo editto una ignominiosa violenza alla loro religione ed un riprovevole indifferentismo: i malcontenti, gli oppressi trovarono appoggio e sostegno presso papa Martino I. Questo pontefice condannò nel primo concilio di Laterano (649), la dottrina dei monoteliti insieme all'Ectesi e al Tipo. Teodoro di Pharan, Sergio, Pirro e Paolo autori dell'eresia furono scomunicati (2). La deposizione violenta del pontefice e la sua morte prodotta dai patimenti e dagli oltraggi di cui fu vittima (655), contribuirono al trionfo della verità. La sorte di Massimo e dei suoi discepoli i due Anastasi (3) fu ancor più crudele. Infine per mettere un termine a questa serie d'intrighi sanguinosi che disonoravano la Chiesa e l'impero, per allontanare lo scisma che tendeva a separare l'Oriente dall'Occidente e le sedizioni politiche che ne risultavano, *Costantino Pogonato* convocò il VI concilio ecumenico (680) dove col concorso di papa Agatone (4) si discusse a fondo la questione che era in controversia, e fu decretato, *che vi sono in Cristo due volontà corrispondenti alle due nature, ma una sola direzione della volontà divino-umana* (1).

(1) Vedi pel Tipo *Mansi*, t. X, p. 1029 sq.

(2) *Mortini* I, epist. intorno al concilio di Laterano *Mansi*, t. X, p. 785 sq. Gli atti di questo concilio presso *Mansi*, t. X, p. 963 sq. Si tennero le sedute nella Chiesa patriarcale di S. Giovanni di Laterano fabbricata da Costantino il Grande, ovvero in un Palazzo accessorio chiamato *secretarium*: e perciò le cinque sessioni, che si tennero in questo concilio si chiamano *secretaria*.

(3) Intorno alla vita del santo papa Martino vedi le sue lettere XV, e XVI « e Commemoratio eorum, quae aeviter et sine Dei respectu acta sunt in sanctum martyrem Martinum ». Presso *Mansi*, t. X, p. 351-362. Intorno poi a S. Massimo Abbate vedi *Mansi*, t. XI, p. 3 sq. *Anastasio Presbyteri* ep. ad Theodor. in Opp. Maxim!, t. I, p. 67 sq.

(4) Le eccellenti dissertazioni che diede papa Agatone intorno alla dottrina delle due volontà si possono vedere poste come Appendice alla famosa lettera di Leone Magno a Flaviano, e nella sua lettera agli imperatori Eraclio e Tiberio (*Mansi*, t. XI, p. 233-286): esse ottennero dal concilio un'approvazione unanime. Gli atti riuniti del III concilio di Costantinopoli, o VI ecumenico in XVIII *τομή* azioni, presso *Mansi*, t. XI, pag. 190-922 si ritrovano registrati.

(1) Questa definizione (2^a25) nella XVIII azione presso *Mansi*, t. XI, p.

La concorde unanimità degli occidentali avea finalmente fatto decider gli Orientali ad abbandonare un'eresia che avea per trop-

636 sq. Harduin. t. III p. 1400 sq. ἡ ἁγία καὶ οἰκουµενικὴ σύνοδος· συµφώνως ἐπέλυσσα ἐμολογεῖται τὸν Κύριον ἡµῶν Ἰησοῦν Χριστὸν τὸν ἀληθινὸν Θεὸν ἡµῶν τὸν ἕνα τῆς ἁγίας ἐκκοινοῦσης καὶ ζωαρχικῆς Τριάδος τέλειον ἐν θεότητι, καὶ τέλειον τὸν αἰτὸν ἐν ἀνθρωποτήτι Θεὸν ἀληθῶς, καὶ ἀνθρώπον ἀληθῶς τὸν αὐτὸν ἐκ ψυχῆς λογικῆς καὶ σώματος... καὶ δὲ οὐ φυσικὰς θελήσεις ἔχοντες θελήµατα ἐν αὐτῷ καὶ δύο φυσικὰς ἐνέργειας ἀδιαίρετως, ἀτρεπτως, ἀμερίστως, ἀσυνγύτως κατὰ τὴν τῶν ἁγίων πατέρων διδασκαλίαν ὡσαύτως κηρύττοµεν· καὶ δ' οὐ μὲν φυσικὰ θελήµατα οὐχ ὑπεκωντίζοντες, µὴ γίνονται καθὼς οἱ ἀσεβεῖς ἔφησαν αἰρετικοί, ἀλλ' ἐπόμενον τὸ ἀνθρώπινον αὐτοῦ ὁ ἄλλο καὶ µὴ ἀντίκεινται ἢ ἀντιπαλαῖον, µᾶλλον µὲν οὖν καὶ ὑποτασσόµενον τῷ θεῷ αὐτοῦ καὶ πασθενεῖ θελήµατι· Ἐδεῖ γὰρ τὸ τῆς σαρκὸς θελήµατος τοῦ θεοῦ αὐτοῦ καὶ πασθενεῖ θελήµατι· Ἐδεῖ γὰρ τὸ τῆς σαρκὸς θελήµατος καυθῆναι, ὑποταχῆναι δὲ τῷ θεῷ κατὰ τὸν πόσιον Λογισµὸν... τὸ ἀνθρώπινον αὐτοῦ θελήµατος θεοῦ οὐκ ἀντιθεῖν, σίστασθαι δὲ ἀλλόθεν, κατὰ τοῦ θεολόγου Γρηγόριον λέγουσα· το γὰρ ἐκείνου θέλειν, τοῦ κατὰ τοῦ Σωτῆρα νοοῦµενου οὐδὲ ὑπεκωντίζοντος Θεοῦ θεοῦ θέλειν· Δὲ οὐκ ἐκ φυσικῆς ἐνέργειας ἀδιαίρετως, ἀτρεπτως, ἀμερίστως, ἀσυνγύτως ἐν αὐτῷ τῷ Κυρίῳ ἡµῶν Ἰησοῦ Χριστῷ τῷ ἀληθινῷ Θεῷ ἡµῶν δοξάζοµεν· τοῦτοίσι θεῶν ἐνέργειαν, καὶ ἀνθρωπίνην ἐνέργειαν, κατὰ τοῦ θεολόγου Λέοντα τρανίστατα φάσκοντες· ἐνεργεῖ γὰρ ἑκάτερον ἑκάτερον µετὰ τῆς θατίρου κοινωρίας ἐπὶ ἰδίῳ ἔσχηκε, τοῦ µὲν λόγου κατεργαζόµενου τοῦτο, ὅπερ ἐστὶ τοῦ λόγου, τοῦ δὲ σίµπτος ἐκτελοῦντος ὅπερ ἐστὶ τοῦ σώματος—πάντοθεν γούνο το ἀσύνγυτον καὶ ἀδιαίρετον φυλάττοντες, συντόµη φωνῇ το παν ἐξαγγέλλοµεν ἕνα τῆς ἁγίας Τριάδος καὶ μετὰ σάρκασιν του Κυρίου ἡµῶν Ἰησοῦ Χριστοῦ τον ἀληθινον Θεον ἡµων εἶναι πιστεύοντες, φαμέν δὲ αὐτοῦ τὰς φύσεις ἐν τῇ µιᾷ αὐτοῦ διαλαµπούσας ὑποστάσει, ἐν ᾗ τὰ τε θαύµατα, καὶ τὰ παθήµατα δι' ὅλης αὐτοῦ τῆς οἰκουµενικῆς ἀναπτροφῆς, οὐ κατὰ φαντασίαν, ἀληθως, ἐπεδείχθη, τῆς φυσικῆς ἐν αὐτῇ τῇ µιᾷ υποστάσει διαφορᾶς γνωρίζοµενης, τῇ μετὰ τῆς θατίρου κοινωρίας ἑκατέρωθεν φύσιν θέλειν τε καὶ ἐνεργεῖν τὰ ἴδια καθ' ἑνὲν δὲ λόγον καὶ δύο φυσικὰ θελήµατα τε καὶ ἐνέργειας δοξάζοµεν πρὸς σωτηρίαν τοῦ ἀνθρωπίνου γένους καταλλήλως συντρέχοντα· *Sancta et universalis synodus...consonanterque definienti confletur Dominum nostrum Jesum Christum, verum Deum nostrum, unum de sancta et consubstantiali et vltas originem praebente Trinitate, perfectum in deitate, et perfectum eundem in humanitate; Deum vere, et hominem vere, eundem ex anima rationali et corpore...et duas naturales voluntates in eo, et duas na-*

po lungo tempo turbata la Chiesa. *Sergio, Ciro, Pirro, e Paolo* furono condannati come autori, fautori e difensori del monotelismo, e il papa *Onorio biasimato per avere imprudentemente favorito l'errore* (1). Filippo l'ardane (711-43) sembrò

naturales operationes indivise, inconvertibiliter, inseparabiliter, inconfuse secundum sanctorum Patrum doctrinam ad aequè prædicamus; et duas naturales voluntates non contrarias, absit, juxta quod impii asseruerunt Hæretici, sed sequentem ejus humanam voluntatem, et non resistantem vel reluctantem, sed potius et subjectam divinæ ejus atque omnipotentis voluntati. Oportebat enim carnis voluntatem moveri, subijci vero voluntati divinæ, juxta sapientissimum Athanasium... Humana ejus voluntas deificata non est perempta, subeata est autem magis secundum deiloquium Gregorium dicentem: Nam illius velle, quod in Salvatore intelligitur, non est contrarium Deo deificatum totum; Duas autem naturales operationes indivise, inconvertibiliter, inconfuse, inseparabiliter in eodem Domino nostro Jesu Christo vero Deo nostro glorificamus: hoc est, divinam et humanam operationem, secundum divinum prædicatorem Leonem apertissime asserentem: agit enim utraque forma cum alterius communione quod proprium est, Verbo scilicet operante quod Verbi est, et carnis exequente quod carnis est.... Undique igitur inconfusum atque indivisum conservantes, brevi voce cuncta proferimus: unum sonitæ Trinitatis, et post incarnationem Dominum nostrum Jesum Christum verum Deum nostrum esse credentes, asserimus duas ejus esse naturas in una ejus radiantibus subsistentia; in qua tam miracula, quamque passiones per omnem sui dispensationem conversationem, non per phantasiam, sed veraciter demonstravit, ob naturalem differentiationem in eadem una subsistentia cognoscendam, dumcum alterius communione utraque natura indivise et inconfuse propria vellet et operaretur: juxta quam rationem et duas naturales voluntates et operationes, confitemur, ad salutem humani generis convenienter in eo concurrentes.

(1) Cf. *Natalis Alexander. Hist. ecclesiast. sæcul. VII, dissert. II, de Honorii damnatione in synodo VI, oecum. (t. X, p. 410-38)* nella quale sono parimenti esposti i giudizi del papi posteriori sopra Onorio. L'autore, quantunque di massime gallicane così conclude le sue ricerche storiche p. 431-432: « Concludamus itaque Honorium a sexta Synodo damnatum non fuisse ut hæreticum, sed ut hæreseos et hæreticorum fautorem, atque reum negligentiae in illis coercendis; et juxta fuisse damnatum, quis eadem culpa erroris fautores ac auctores ipsi tenentur. Honorius cum Sergio, Ciro, etc. monothelitis loquutus est (eorumque voces

voler far rinascere tutti i torbidi passati sostenendo i monoteliti; ma il suo successore Anastasio II li repressé di nuovo. Non ne rimase che un piccolo numero fra gli abitanti del Libano e dell' Antilibano che si chiamarono *Maroniti* dal nome del loro patriarca e capo politico Giovanni Marone (1). Rinunziarono all'eresia e ritornarono nel grembo della Chiesa romana nell'anno 1182 (2).

Dopo queste controversie animate da una fede viva, ma spesso volte cieca, dopo tante passioni che turbarono la Chiesa e lo Stato, e che sin d'allora aprirono le porte al maomettismo che minacciava, chimai avrebbe potuto sospettare che la Chiesa greca sarebbe ad un tratto colpita dalla sterilità, e che la vita scientifica e religiosa vi sarebbe perita sì prontamente? Tutto il sistema dei dogmi cristiani, come risultava dai decreti successivi dei concili, fu per la prima volta riunito in un sol corpo di dottrina da S. Giovanni Damasceno morto dopo il 754 (3).

OSSERVAZIONE — Il concilio ecumenico incontrò varie opposizioni che resero necessario il II sinodo in *Trullo* (692), dove furono confermate le decisioni del concilio ecumenico. Questo sinodo fu ancora chiamato *Concilium Quinisextum*, perchè furono aggiunti 102 canoni sopra la costituzione e la disciplina della Chiesa, ai decreti quasi esclusivamente dogmatici del V e VI concilio ecumenico (4). I più importanti e decisivi fra questi canoni che riguardano le relazioni ulteriori della Chiesa gre-

nsurpavit), sed mente catholica et sensu ab eorum errore penitus alieno: siquidem absolute duas voluntates Christi non negavit sed voluntates pugnantes, ut supra ostendimus. ». Cf. *Palma*, Praelectiones hist. ecclesiast. t. II, p. 104-129. ad justificandum etiam Joannem Maronitam ab haeresi monothelitarum vide loc. cit. p. 138, et Faustum, Naironum De origine et religione Maronitarum. Romae, 1679.

(1) *Le Quien*, Orlens Christianus t. III.

(2) *Volb. Thirius* XXII, 8.

(3) *Joan. Damascen.* Opp. *παρὰ γνώσεως fons Scientiae* consiste nella I. *Tὰ φιλοσοφικά Philosophica*, II. *Περὶ αἰρέσεων, De haeresibus*, e specialmente il III. *Expositio accurata orthodoxae fidei. Γενόσης ἐκρίβης τῆς ἀποδόξεως πλείους*, ed. *Le Quien* Ord. Praedicator. Parigi, 1712, 2 t. io-f.

(4) Gli atti del concilio Quinisexti presso *Mansi*, t. XI, p. 921. Cf. *Natalis Alexander* dissert. III, de canonib. synodi Quinisextae et ejusdem epocha (t. X, p. 438 sq.).

ca e romana, furono il *secondo* sopra il numero dei canoni apostolici, il *terzo* sopra il matrimonio dei preti, il *trentesimo-sesto* sopra la dignità del patriarca di Costantinopoli, il *cinquantesimoquinto* contro il digiuno del sabbato, e l'*ottantesimosecondo* contro le immagini che rappresentano l'agnello.

CAPITOLO III.

SVILUPPO DELLA COSTITUZIONE E DEL GOVERNO DELLA CHIESA CATTOLICA.

Litt. cf. §§ 32 e 32. Le leggi imperiali che riguardano la costituzione della Chiesa nei codici Teodos. e Giustin. *Thomassin*, *velut et nova Eccles. discipl.*, etc. - *Planck*, *Storia della costituzione della Chiesa*. T. I, pag. 276.

§ 125. *Caratteri dei nuovi rapporti della Chiesa e dello Stato.*

Noi abbiamo veduto in questa prima epoca la Chiesa cattolica affatto indipendente dallo Stato. Ma d' ora innanti in contraccambio della libertà esteriore che le viene assicurata, la vedremo perdere a poco a poco parte della sua libertà interiore, a misura che ella cede al potere dello Stato nella amministrazione delle cose ecclesiastiche. Ciò che doveva per sempre impedire ogni confusione dei poteri dello Stato e della Chiesa era, che il Cristianesimo nasceva e si sviluppava, non come le religioni pagane, insieme collo Stato medesimo, ma come una istituzione divina indipendente da ogni autorità umana. *Costantino il Grande* lo riconobbe ne' diversi rincontri, ma non fu sempre fedele a questa sua opinione. Laonde, o forse per proprio impulso, o che vi fosse provocato da altri, da se promulgò leggi contro gli eretici, da se convocò i vescovi del suo impero al concilio, ed egli pur talora bandì vescovi innocenti (*Atanasio*!) senza essere però animato da intenzioni ostili verso la Chiesa. Il figlio di lui *Costante*, disconoscendo spesso volte le vere attribuzioni della Chiesa e dello Stato, agì con una violenza tirannica negli affari puramente ecclesiastici dogmatici, e costrinse molti vescovi a sacrificare la loro coscienza alle pretensioni dello Stato, da cui essi riconoscevano

i loro titoli e i loro onori. Altri al contrario quanto fermi, altrettanto zelanti nella loro fede e nel loro ministero, come gli Atanagi, gli Ileri, i Basili, gli Ambrogli, protestarono con un coraggio inaudito e senza alcun rispetto personale contro questa violenza morale e questa intervento sconvenevole del potere secolare nelle cose divine (1), e preferirono sovente la morte o l'esilio all'avvilimento della Chiesa.

(1) *Athanas* : « Quis canon tradidit, Comites - ecclesiasticis praesse rehus, aut edicto iudicia eorum, qui *episcopi* vocantur, promulgare ? - Si namque illud episcoporum decretum est, quid illud attinet ad Imperatorem ? - Quandonam a saeculo res huiusmodi audita est ? quandonam Ecclesiae decretum ab imperatore accepit auctoritatem aut pro decreto illud habitum est ? » *Histor. Arianor.* u. 51 e 52 ; ed. Beued. Patav. 1777, t. 1, p. 296 sq. - *Neander.* (*Histor. ecclesiast.* t. II, p. 190 e 369) dice che S. Ilario Pittaviense parlò a Costanzo con una libertà degna di un discepolo di Cristo, e di un vescovo con queste parole: « Idcirco laboratis (Caesares) et salutaribus consiliis rempublicam regitis ut omnibus, quibus imperatis, dulcissima libertate potiantur. Certe vox exclamantium a tua mansuetudine exaudiri debet, *entholicus* sum, nolo esse *haereticus* ; christianus sum, non arianus : et melius mihi in hoc saeculo mori, quam, alicujus privatae potentia dominante, castam veritatis virginitatem corrumpere. Aequumque debet videri sanctitati tuae, ut qui *timent Dominum Deum et divinum, iudicium* non polluantur aut contaminentur exsecrandis blasphemis, sed habeant potestatem ut eos *sequantur episcopos et praepositos*, qui et inviolata conservant foedera caritatis et cupunt perpetuam et sinceram habere pacem. Nec fieri potest, nec ratio patitur, ut repugnantia congruant, dissimilia conglutinentur, vera et falsa misceantur. — *Si ad fidem veram istius modi v. s. adhiberetur*, episcopalis doctrina obviam pergeret diceretque: *Deus universitatis est Domineus, obsequio non eget necessario, non requirit coactam confessionem* ». Ad Constantium lib. I, n. 2 e 6; ed. Benedect. Venet., 1750, t. II, p. 432. Le espressioni di S. Ilario (nel lib. contra Costanzo) sono più coraggiose, e giungono quasi a riconoscere il rispetto verso un monarca cristiano. « Atque utinam illud potius omnipotens Deus, aetati meae et tempore praestitisses ut hoc confessionis meae in te atque Unigenitum tuum ministerium Neronianis, Decianisve temporibus explesem ! - At nunc pugnamus contra persecutorem fallentem, contra hostem blandientem, contra Constantium Antichristum - qui Christum confitetur ut neget, unitatem procurat ne pax sit, haereses comprimit, ne christiani sint, sacerdotes honorat

L'esempio di Costantino fu seguito dai suoi successori. Acciecati dall'esercizio di un'autorità assoluta ed illimitata, presero spesso volte parte alle controversie religiose, promulgarono editti di fede, si arrogarono un'influenza perniciosa nella nomina dei vescovi. La Chiesa greca di quei tempi sarà un esempio perpetuo e spaventevole di questa falsa posizione della Chiesa rispetto allo Stato. Ma l'eccesso medesimo di questo dispotismo fece risplendere la forza e la potenza inerente alla Chiesa. « La Chiesa, dice S. Ilario Pittaviense (1), ha questo di particolare, che la sua autorità trionfa quando è violata, la sua potenza si manifesta quando è oltraggiata, e meglio si rassoda quando è abbandonata ».

La Chiesa di Occidente si sviluppò con maggiore indipendenza; il principio teocratico vi dominava maggiormente, e l'autorità del Romano Pontefice bilanciava potentemente i poteri dello Stato. Intanto che la posizione della Chiesa cangiava, le sue relazioni collo Stato si modificarono, la sfera delle sue attribuzioni e dei suoi affari si allargò. 1° Dopo la sua ricognizione politica la Chiesa ottenne il diritto di accettare doni e reaggi che furono dai vescovi destinati per la maggior parte ad istituire ospedali, orfanotrofi e ricoveri pei vecchi impotenti (2). 2° I vescovi ottennero il diritto di una certa giurisdizione (3), *il*

ne episcopi sint, Ecclesiae lecta struit ut fidem destruat. - Proclamo tili, Constanti, quod Neroni loquuturus fuisset, quod ex me Decius et Maximianus audirent: Contra Deum pugnas, contra Ecclesiam saevis, sanctos persequeris, praedicatores Cristi odis, religionem tollis, tyrannus non jam humanorum, sed divinorum es. - Antiehrstum praecenis et arcanorum mysteria ejus operaris, etc. N. 4-7, l. II, p. 443 sq. *Lucifero di Cagliari* fu ancora più libero nei suoi seritti diretti specialmente contro Costante, applicando a questo sovrano le più forti espressioni tratte dalle divine Scritture, facendogli le più terribili minacce, e dandogli titoli ancora ingiuriosi.

(1) *Ilarius* de Trinitate lib. VII, n. 4, (Opp. ed. Bened. Venet., 1730 t. II, p. 140).

(2) Alcune leggi imperiali concessero alla Chiesa cattolica ricchi templi pagani coi beni che ad essi appartenevano, come anche le proprietà contigue agli eretici. *Codex Theodos.* (de haeret.) I, 43, 52, 57, 63. Cf. *Socrat. Hist. ecclesiast.* VII, 7.

(3) 1 Cor. VI, 1 sq.

diritto d'asilo per le loro Chiese (1). III° Si fece un'obbligazione positiva ai vescovi della pratica che avean pure sino allora spontaneamente osservata, di esortare i giudici all'umanità verso i prigionieri (2), e di visitare gli schiavi nel mercoledì e nel venerdì.

Se da una parte i vescovi e il clero furono per queste cose distratti dalle funzioni del loro sacro ministero, dall'altra parte acquistarono per tal modo maggior forza per resistere al dispotismo politico, e mezzi maggiori per propagare i principi del Cristianesimo. Spesse volte furono i soli che osarono di opporsi ai furori degli impiegati dello Stato. Talora anche gl'imperatori accordarono ad essi il diritto di vigilare sopra i prefetti delle province (3). Ed ecco per qual modo sotto il regime di un potere arbitrario e assoluto, la Chiesa divenisse l'asilo della libertà e la custode dei dritti del popolo. Da questa azione e reazione dei due poteri in questo periodo, spuntarono le primizie della sacra alleanza che contrattò più tardi il sacerdozio coll'impero nell'interesse del vero *progresso* dell'umanità, ed è sotto questo rapporto che si è ripetuto sì spesso dopo quel tempo, *che il sacerdozio è al di sopra della sovranità, come l'animo è al di sopra del corpo* (4).

(1) *Codex. Theodos.* IX, 45, 1-3. Cf. *Bingham*, t. VIII, c. 11, vol. III, pag. 353 sq.

(2) *Codex. Theodos.* XI, 3, 7 Cf. *Codex Just.* I, 4, 22-23.

(3) *Conc. Arelat.* cap. 7, presso *Harduin*. t. I, p. 234.

(4) Si legge già nelle costituzioni apostol. II, 34: Οση τούτου ψυχὴ σώματι-
τος κρατεῖται, τοσούτω ἱερωσύνη βασιλείας δεσμεύει γὰρ αὐτὴ καὶ λύει τοὺς τιμωρίας
ἢ ἀρίστους ἀφίουσι. Διὰ τὸν ἐπίσκοπον στέργων ἀγαπᾶτε, ὡς πατέρα, φοβούμενοι ὡς βασι-
λέα, τιμῶν ὡς κύριον. Quanto ergo anima corpore praestantior est, tanto
est Sacerdotium regno excellentius; ligat enim aut solvit supplicio, vel re-
missione, dignos. Quocirca episcopum oportet ut patrem diligere, ut regem
metuere, ut dominum honorare. (*Galland. Biblioth.* t. III, p. 58; *Mansi*,
t. I, p. 336) *Gregor. Nazianz.* Orat. XVII, p. 271, dice ai principi: Ο τοῦ
Χριστοῦ νόμος ὑποτάσσει ὑμᾶς τῇ ἐμῇ δυναστείᾳ καὶ τῷ ἐμῷ θεματί. Ἀρχομεν γὰρ
καὶ αὐτοί, προσθήκη ὅτι καὶ τὸν μισθὸν καὶ τελευτήσαν ἀρχήν. Ἡ δὲ τὸ πνεῦμα
ὑποχωρεῖται τῇ σαρκὶ καὶ τοῖς γήϊναις τῶ ἐπουράνιαι; Vos quoque imperio meo ac
throno lex Christi subijcit. Imperium enim nos quoque gerimus, addo
etiam praestantius ac perfectius; nisi vero aequum sit, spiritum carni,
et coelestia terrenis cedere. Allrettanto si trova presso *S. G. Grisosto-*

§. 126. *Aumento del numero delle funzioni ecclesiastiche.*

Thomassini, *vetus et nova Eccles. discipl.* t. III, lib. II, c. 2; de Potestate Oeconomor, in *Oriente et Occid. prioribus V Eccles. saeculis*; t. II, lib. I c. 97, de *Defensoribus*; t. I, lib. II, c. 100, de *Syncellis*; t. I, lib. II, c. 3. e 4, de *Archipresbyt*; t. I, lib. II c. 17 e 18, de *Archidiaconis* per V. priora Eccles. saecula.

Il numero delle funzioni e delle dignità ecclesiastiche dovea crescere a proporzione della maggiore attività della Chiesa. Sino dal V secolo, i vescovi istituirono gli *economi* (οἰκονομὸς *administrator*) (1) per amministrare i beni della Chiesa; i *notari* (*notarii, exceptores*) per la redazione degli atti ecclesiastici: gli *archivisti* (χαρτοφυλάκες *chartarum custodes*) destinati alla conservazione dei archivi; un difensore (εὐδικὸς *defensor*) dovea sostenere i privilegi della Chiesa dinanzi ai tribunali secolari. Per contrario l'impiego delle *Diaconesse* cadde in desuetudine a poco a poco nell'Occidente in questo periodo; ma si conservò più a lungo nell'Oriente. I coadjutori o vicari episcopali,

mo de Sacerdotio III, 1, Homl. XV in ep. II ad Corinth. et hom. IV de Verb. Isaiae. Nel primo luogo λαμπρότης αὐτῶν προκειμένης, ἡ ποσότης δυνάμεως βασιλείας ἔσται, δὸν πνεύματος καὶ σαφὲς τὸ μέτρον, τοῦ μὲν τις ἡμῶν ὑπεροφίας γράψεται; Sacerdotio vero proposito, quod tantum imperio sublimius est, quantum inter spiritum et carnem est intervallum, audebit ne quispiam me superbias accusare? - Le parole di Costantino II Grande ai vescovi del concilio di Nicea sono memorabili: « Deus vos constituit sacerdotes, et potestatem vobis dedit de nobis quoque judicandi, et ideo nos a vobis recte judicamur. Vos autem non potestis ab hominibus judicari, propter quod Dei solius inter vos expectate judicium et vestra jurgia, quaecumque sunt, ad illud divinum reserventur examen ». Presso Rufino. Hist. eccl. X. 2.

(1) Il concilio di Calcedonia, Actio IX, (presso Arduino, t. II, p. 506) istituì espressamente gli economi per attendere ad una volontaria amministrazione del patrimonio della Chiesa. Sebbene l'amministrazione di questi beni fosse sotto la sorveglianza e direzione dei vescovi, nondimeno per varie circostanze fu adottata la massima che l'economista dovesse render conto della sua amministrazione non meno al vescovo, che alle secolari autorità.

chorepiscopi istituiti dapprima, dismisero le loro incombenze, allorché il nome e l'autorità dei vescovi non venisse degradata.. Era continuamente accompagnato il vescovo dal *sincello* (*συναλλοξος*), di cui l'*arciprete* compieva in sua vece quando era assente le funzioni ecclesiastiche. Un *arcidiacono*, che nell'Oriente era dopo il vescovo la persona principale; stava alla testa di tutte le aziende, rappresentava il vescovo nel sinodo come *vicario* delegato, ed occupava alla sua morte l'ufficio vescovile sino alla nuova elezione. Allora altresì sorsero allato alle sedi episcopali delle confraternite spirituali per l'assistenza degl' infermi e per dare sepoltura ai morti (*parabolani*, *fossore*) (1). Poiché tutti coloro che occupavano questi impieghi erano annoverati fra gl'individui del clero, e gli ordini minori anticamente istituiti, (quali erano i sottodiaconi, lettori, cantori, esorcisti, ostiari, etc.) sussistevano nell'Oriente del pari che i sottodiaconi, gli accoliti ed altri analoghi impieghi nell'Occidente, così per diminuire il numero degli ecclesiastici furono emanate leggi imperiali (2), che imponevan condizioni e restrizioni per ottenere le dignità clericali, ed i privilegi che vi erano annessi. Nell'anno 520 una legge attribui alla Chiesa principale di Roma ses-

(1) Derivato dal *συναλλοξος* τὴν ψυχὴν *vita migrare*; - si servivano anche del termine *συνάταξ* *copiatae*. Il trattato de septem ordinib. Ecclesiae (*Hieronym*, Opp. ed. Vallarsi, t. X, p. 137 sq.) falsamente attribuito a S. Girolamo indica i *copiati* sotto il nome di *fossari* come l'ultimo ordine del clero. Secondo il *Codex Theodos.* XVI; 2-42 dell'anno 416 non vi doveano essere in Alessandria che cinquecento parabolani; se ne accordò seicento colla legge 43 dell'anno 418, e secondo il *Codex Justinian.* I, 2-4, da mille e cento si ridussero al numero di novecentocinquanta.

(2) Sino dall'anno 320 eseciva l'editto di Costantino il Grande: « Nullum deinceps decurionem vel ex decurione progenitum, vel etiam instructum idoneis facultatibus, atque obeundis publicis muneribus, opportunum ad clerium nomen, obsequiumque confugere; sed eos da caetero in defuororum dumtaxat clericorum loca subrogari, qui fortuna tenues, neque muneribus civilibus tenentur obstricti ». Esclusioni ancora più specialà si possono vedere, *Codex Theodos.* XVI, 2, 17, 32, 43, XIII, 1, 41; XVI, 4, 8 (contro gli schiavi) (*Justinian.* Nov. 123 17. Contro i funz. milit. cf. *Innoc.* I ep. 2, 3; *Ambros.* ep. 29. *Leo Max.* I, 1; intorno alle angherie dei *copiati*, *fossari*, *parabol.* cf. *Codex Theodos.* XVI, 2, 15; XIII, 1, 4; VII, 20, 12; XVI, 2, 42, 43; *Justinian.* Nov. 3 nell'anno 525.

santa preti, cento diaconi, novanta suddiaconi, centodieci lettori, venti cantori, centodieci ostiari; mentre che nell'anno 300 Roma non aveva in tutto che 154 ecclesiastici.

§. 127. *Educazione, celibato; ordinazione, Mantenimento degli ecclesiastici.*

Thomassini, *vetus et nova Eccles. disciplina* t. I, lib. 11. c. 60-62 (de Coelibatu clericor. in eccles. Oriental. et Lat.) lib. III, c. 2-8 (De Coogregationib. mere clerical. et de Seminariis). Agost. Theiner, *Stor. degl' istituti ecclesiastici*. Magonza, 1833, p. 1-26. *Idem* tradotto in italiano. Otto giorni a S. Eusebio. Roma, Tipi di propaganda, 1838.

L'educazione clericale restò in questo periodo come nel precedente in gran parte pratica. I più grandi dottori della Chiesa e i teologi i più profondi di questi tempi non aveano fatti studi speciali per prepararsi allo stato ecclesiastico. Corrispondendo alla loro divina vocazione, impiegavano al servizio di Dio e della Chiesa cognizioni e talenti acquistati per uno scopo del tutto diverso. Ma il cangiamento delle circostanze esterne fece conoscere il bisogno di un'educazione *scientifica e teologica speciale*, come già vi si preludeva un tempo nelle scuole catechetiche di Alessandria e di Antiochia. Questo è il motivo perchè nell'Oriente si diede maggior estensione alla scuola esegetica di Antiochia; e si istituì un'altra scuola in Edessa per l'educazione del clero persiano. Panfilo, sì benemerito della scienza cristiana, istituì una scuola teologica in Cesarea; se ne formò una simile nella Mesopotamia a Nisibi; in Palestina, a Rinocorura. L'Occidente fu testimone dello zelo e dell'ardore che spiegò l'impareggiabile vescovo d'Ippona a sviluppare gli studi teologici; e di vero Agostino fu non solamente per i suoi scritti, ma ancora per la sua santa vita un perfetto esemplare al suo giovine clero. Ad imitazione dell'istituto ch'egli creò, furono fondati nell'Africa e nell'Italia molti *seminari*. A questi sforzi si unirono non pur gli esempi di una vita veramente sacerdotale ma anco le opere numerose dei dottori della Chiesa, che ispiravano, prima coi fatti, e poi colle parole, un santo e profondo rispetto per la sublime dignità del sacerdozio di Cristo. Allora comparvero successivamente il *Trat-*

tato dei Doceri di Ambrogio (1), il discorso sopra la *Fuga* (2) di Gregorio Nazianzeno, l'incomparabile *Trattato del Sacerdozio* di S. G. Grisostomo (3), i sermoni di Efrem Siro sopra l'*eccellenza del Sacerdozio* (4), le epistole di S. Girolamo (5) e di S. Agostino (6), che si occupano a descrivere il tipo di un vero prete, e le *Regole pastorali* di Gregorio il Grande (7). Quest'ultima opera per essere sì buona e sì pratica, si sparse per tutta la cristianità, e conservò la più grande influenza in tutte le età avvenire. I concili ed i papi si adoperarono colle pastorali ad attuare le idee dei dottori intorno al sacerdozio e agli ordini sacri. Vietarono di promuoversi al diaconato prima dell'età di trent'anni coloro che potevano d'altronde essere iniziati ancora giovani agli ordini inferiori. Si esigevano cinque anni di *interstizio* fra il diaconato e il sacerdozio, e dieci anni di funzioni ed una condotta irreprensibile in tutti i gradi per esser capaci dell'episcopato: ma queste leggi non furono sempre osservate: per circondarsi d'un clero frequente e sfarzoso, parecchi vescovi ordinavano troppo presto i loro sudditi che nello stato ecclesiastico non aspiravano fuor che ai vantaggi ed ai privilegi esterni.

(1) *Ambros. de Off. ministror.* lib. III, ed. Bened. t. II, p. 1-142, lat. cum comment. de philosoph. morali veter. ed. Foertsch. Sullig., 1699, in-8; ed. Lipsiae, 1699, in-8.

(2) *Gregor. Nazianz. Ἀπόκρυφος πρὸς τὸν πάτριον Oratio de fuga* (Opp. ed. Morelli, Col., 1690, t. I, p. 1-13).

(3) *Chrysost. Περὶ ἱερωσύνης λόγος de Sacerdotio* lib. VI, ed. ster. e rec. Bengel, Lipsiae, 1823, ed. gr. et lat. cura Lomler. Rudolphopoli, 1837; id. graece, ibid.

(4) *Ephraem Syr., Sermo de Sacerdotio*, comincia così: « O miraeulum stupendum, o potestas ineffabilis, o tremendum sacerdotii mysterium, spiritale ac vivum, venerandum et impreheabile, quod Christus in hunc mundum veniens, etiam indignis imperitus est. Genu posito, lacrymis atque suspirio oro, ut hunc sacerdotii thesaurum inspiciamus, thesaurum inquam, his, qui eum digne et sonele custodiant. Ed. Assemani syriace, graece et latine t. III. Romae.

(5) *Hieronymi ep. ad Pammach. ad Nepotian.* (Opp. ed. Vallarsi, t. I, pag. 254).

(6) Intorno a S. Agostino vedi l'eruditissimo Oratoriano Agost. Theuer, l. c. p. 11. Otto giorni a S. Enschio, Roma.

(7) *Regulae pastorales* (Opp. *Gregor. Max.* ed. Bened. t. II. p. 1 sq.).

La sublime idea che si era concepita del sacerdozio giunse al suo apogeo coll' *obbligazione del celibato*, che divenne ognora più obbligatoria per i preti, ed i cui motivi costantemente addotti erano, la purezza richiesta per la celebrazione dell'incruento sacrificio, e l'amministrazione dei sacramenti; la libertà necessaria ai predicatori e ai dottori del Vangelo per dedicarsi allo studio della scienza divina, e per fare l'educazione religiosa e morale, non di uno o due figli, ma di una moltitudine immensa di fedeli. Per testimonianza di *Eusebio*, *Girolamo*, *Crisostomo*, *Epifanio*, il celibato sembra essere stato quasi universalmente osservato nell'Oriente e secondo Gregorio di Nazianzo, la necessità del celibato era divenuta una persuasione così popolare, che non si sarebbero ricevuti i Sacramenti dalle mani di un prete ammogliato. Il rifiuto che fece già Sinesio di accettare il vescovato di Tolemaide, perchè questa accettazione portava seco la cessazione di ogni rapporto colla moglie, conferma quello che abbiamo detto; nullameno non si può negare che esistessero numerose eccezioni, come sono accennate da queste parole di Epifanio allegate per solito sopra questo argomento: *Là dove le leggi della Chiesa sono osservate*, ed altri fatti conosciuti. Dietro le vive e pressanti istanze dell'austero vescovo Pafnuzio *si rinnovò* nel concilio di Nicea la legge del Celibato a coloro che non eransi ammogliati prima della loro ordinazione di diaconi, preti o vescovi.

L'Occidente osservò con maggior rigore la legge del celibato che si estese sino ai suddiaconi, quando venivano ammessi al servizio degli altari. Ambrogio, Agostino e Girolamo specialmente dimostrarono la santità e la necessità di questa legge. Il papa Siricio, ed Innocenzo I. la ravvivarono e la confermarono; e le leggi medesime di Giustiniano ne appoggiarono l'osservanza. Tuttavolta queste leggi furono spesso infrante; anzi quando la Chiesa greca perdette la vera idea del sacerdozio di Cristo, il concilio in *Trullo* (692), principalmente composto di ecclesiastici del patriarcato di Costantinopoli, giunse sino all'enormità di non esigere la castità fuorchè nei soli vescovi; e di non richiedere la promessa del celibato da i diaconi e da i preti prima della loro ordinazione; ciò che si osserva ancora oggi presso i Greci.

L'*ordinazione* trasmettendo le virtù e comunicando la giurisdizione necessaria alle sacre funzioni, anzi imprimendo a ciò anche un carattere indelebile, non si doveva, come non si può nè anco il battesimo, un'altra volta rinnovare. Per essere ordinato era d'uopo che non si fosse avuto parte ad alcuna setta ereticale o scismatica che non si fosse subito alcuna penitenza pubblica: inoltre pel sacerdozio conveniva che la comunità presente approvasse l'ordinazione dicendo: « Egli è degno. » Da poche eccezioni in fuori, i preti venivano ordinati per una Chiesa speciale, ed erano d'uopo gravi ragioni per essere abilitato a passare da una Chiesa all'altra (1).

Il *mantenimento del clero* si faceva, come ne abbiamo fatto cenno più sopra, coi doni volontari che i fedeli offrivano al clero in somiglianza della *decima* pagata dagli Ebrei ai sacerdoti e ai leviti, e secondo l'insegnamento di Cristo e degli apostoli (2); e le esortazioni espresse in diversi luoghi di Ambrogio, Agostino, Girolamo, ed altri (3). A questi doni si aggiunse in questo secondo periodo gran numero di legati, e di contribuzioni in grano, cavato dai magazzini pubblici e assegnato annualmente al clero in virtù degli ordini di Costantino il Grande. Nell'Occidente le entrate della Chiesa erano comunemente divise in quattro parti, pel vescovo, pel clero, per i poveri, per le fabbriche delle Chiese. Tutta volta si trovano anche in questo periodo esempli di preti, di diaconi e persino di vescovi che vivevano del lavoro delle loro mani, secondo la raccomandazione espressa del IV concilio di Cartagine (4), che insieme determina le funzioni e le professioni di cui i chierici si possono occupare.

(1) *Thomassin* t. I, t. II, lib. I, c. 1-4.

(2) *Luc.* X, 7; *1 Cor.* IX, 13.

(3) *Hieronym.* Comment. in *Malach.* c. 3; *August* Comment. in *Psalm.* 146; *Chrysostom.* *Homil.* XV in ep. ad *Ephes.* Cf. *Thomassin* t. I, t. III, lib. II, c. 12-14.

(4) *Conc. Chartag IV*, an. 398, c. 52: « Clericus victum et vestimentum sibi artificioso vel agricultura absque officii sui detrimento paret ». — *Can. 53*: « Omnes clerici, qui ad operandum validiores sunt et artificiosa et litteras discant ». (*Arduino*, t. I, p. 982; *Mansi*, t. III, p. 933). Cf. *Thomassin*, t. III, lib. III, c. 17.

§. 128. *Il Vescovo e la sua diocesi.*

Thomossini l. c. t. I, lib. 1. (de primo et principe Cleri ordine, de Episcopatu et omnibus ejusd. gradib.), c. 30 33; de Episcopis et de episcop. pal. sedib. et episcopatu ipso, t. II, lib. III, c. 9 (de Electionibus episcoporum in Oriente et Occidente) Staudenmaier, Elezione dei vescovi, pag. 29-36.

L'episcopato principalmente si risenti della nuova posizione della Chiesa. Le persecuzioni che la Chiesa cattolica avea sofferto, le aveano procurato un clero fermo, grave, fornito di tutte le virtù sacerdotali; *era un drappello eletto di martiri di Cristo*, diceva senza esagerare Teodoreto, parlando di trecento vescovi venuti a Nicea senza altra mostra che della loro indigenza; ma d'ora in avanti troppo spesso l'esterno pomposo aumentava la interna povertà; d'ora in avanti invece delle persecuzioni e delle necessità di ogni maniera, che erano già la conseguenza delle funzioni episcopali, i vescovati procacciavan onori e ricchezze che destavan la cupidigia e l'ambizione degli uni, e alimentavan la vanità e la prodigalità degli altri. Del resto nelle Chiese delle grandi città per causa della moltitudine dei fedeli occorrevano di molte spese e si conveniva una certa decorosa rappresentanza, e però fu biasimata da alcuni la soverchia semplicità episcopale del Grisostomo; tuttavia lo stesso etnico Ammiano Marcellino confessa che la maggior parte dei vescovi rimase fedele a questa evangelica semplicità di tanta edificazione e di tanta consolazione alla Chiesa (1).

(1) *Ammian. Marcellin.* XXVII, 3, nel censurare i vescovi di Roma che davano coviti più sontuosi dei medesimi re, aggiugue: « Qui esse poterant beati re vera, si, magnitudine Urbis despecta quam vitiis opponunt, ad imitationem antistitum quorundam provincialium viverent: quos tenuitas edendi potandique parcissime, vilitas etiam indumentorum, et supercilia humum spectantia, perpetuo Numini verisque ejus cultoribus ut puros commendant al veretudos ». (Ed. Valesii, p. 481).

Le ipocrite lodi alla povertà del Clero cristiano, o la censura ai prelati stavano opportunamente negli scritti dell'idolatra Ammiano, ma che alcuni filosofi nostri giorni ripetano le stesse menie, noi noi soffriremo no. Voler ritornare il clero alla audità dei secoli della persecuzione senza il fervore dei fedeli di quel tempo torna lo stesso che desiderarlo annichilato, ed ora che i Sovrani e le nazioni si gloriano della Croce, e alla sua om.

Al principio di questo periodo, il popolo prese una qualche parte all'elezione de' vescovi, ora proponendo un candidato, ed accettandone la conferma dai vescovi della provincia, ora accettando il candidato da costoro proposto (1); ma dopo un decreto del concilio di Nicea che servì di norma sì nell'Oriente che nell'Occidente, l'elezione dovea per quanto fosse possibile, essere fatta da tutti i vescovi della provincia, o almeno da tre fra loro: gli assenti davano il loro consenso in iscritto, e poi il metropolitano dovea confermare l'elezione (2). Il concilio di Antiochia emanò un decreto conforme al niceno (544); altrettanto fece il IV concilio di Cartagine (3); se non che per virtù

bra sono immensamente prosperati, è giusto che siano di duplice onore rivestiti quelli che presiedono ai Sovrani ed alle nazioni in quelle cose, che allo spirito appartengono, *ii qui bene praesunt, praesbyteri*, dice S. Paolo, *duplici honore digni habeantur* (ad Thimol. V, 17). N. d. T.

(2) Per la Chiesa Greca noi citeremo il 2 conc. ecum. (381, nel quale si scrive a papa Damaso e ai vescovi di Occidente: « Nectarium in concilio generalii, communi omnium consensu praesente imperatore totius denique cleri, totiusque civitatis suffragiis episcopum constituimus » (Mansi, t. III, p. 586). — Theodoret. Hist. Ecclesiast. VI, 20 dice del vescovo ariano Lucio: « Electum fuisse episcopum non episcoporum orthodoxorum synodo, non clericorum virorum suffragio, non petitione populorum, ut Ecclesiae leges praecipiant ». Per la Chiesa latina sentiamo Leone Magno nella sua ep. X, c. 6: « Qui praefuturus est omnibus ab omnibus eligatur ». Leone scrive poi dall'altra parte contro queste domande espresse con voci clamorose ed inconvenienti: « Mirantes tantum apud eos, per occasionem temporis impetrati, aut ambicium praesumptionem, aut tumultum valuisse populorum, ut indignis quibusque et longe extra sacerdotale meritum constitutis, pastorale fastigium et gubernatio Ecclesiae crederetur. Non est hoc consulere populum, sed nocere; nec praestare regimen, sed augere diacrimen: integritas enim praesidentium salus est auditorum, etc. » (Opp. ed. Döllnerini, t. I, p. 639, e 658).

(3) Concil. Nicen. c. 4: « Quum quispiam episcopum constituere, animo habuerit, quando is super regionem, aut civitatem, aut pagum, sub metropolitano constitui velit, oportet, ut ad constitutionem illius synodus Episcoporum provinciae, qui circa eum sunt, sub potestate metropolitanae ejus aut patriarchae congregetur: vel si illud iis difficile fuerit, tres omnino episcopi ad eum conveniant, vel duo vel unus saltem necessario, etc. » (Mansi, t. II, p. 670).

(1) Concil. Antioch. ann. 344, cap. 16: Si « quis Episcopus vocatus in

de' diritti conceduti dalla Chiesa agl'imperatori, *circa sacra*, costoro ebbero parte nella elezione de' vescovi, or proponendoli, ed ora confermandoli.

Ma le comunità cristiane perdettero la loro influenza, quando invece di eleggere degni candidati, come per solito facevasi nel primo periodo della Chiesa, la loro scelta cadde spesso sopra persone vane ed ambiziose, e persino sopra eretici (1); allora furono sempre più messi in pratica i nuovi decreti del concilio di Laodicea (372), e i vescovi non furono eletti ed istituiti altro che dal clero, da' vescovi e dal metropolitano (2). Tuttavolta alcuni imperatori violenti e dispotici, come Costante e Valante, nominarono certi vescovi per la loro sola autorità mettendo in non cale tutti i canoni della Chiesa (3). Si videro anche alcune donne abusare del loro potere istituendo e destituendo vescovi a norma de' loro capricci. Accadde pur talora che alcuni imperatori animati da sensi di religione e di saviezza prevennero scene tumultuose e i raggiri de' partiti, eleggendo essi un vescovo degno e capace, come fece Arcadio alla morte del patriarca Nettario, colla nomina dell'illustre Giovanni Grisostomo, che venne confermata da' suffragi del clero e del popolo.

Ecclesiam vacantem prosiliat, sedemque pervadat absque integro perfectoque concilio, hic abjiciatur necesse est, et si eunctus populus quem diripuit, cum habere delegerit. Perfectum vero concilium illud est, ubi interfuerit metropolitani autistes: - Concil. Chartag. IV, an. 398 cap. I. « Quum in his omnibus (num sit natura prudens, docibilis, moribus temperatis, vita castus, etc.) examinatus inventus fuerit plene instructus, tunc cum consensu clericorum et laicorum, et conventu totius provinciae episcoporum, maximeque metropolitani vel auctoritate, vel praesentia ordinetur Episcopus ». (Mansi, tom. III, p. 949).

(1) *S. Gio. Grisostomo* (de Sacerdotio lib. 3) dipinge con amarezza i disordini cagionati dalle passioni, quando si eleggerano i Chierici alle funzioni ecclesiastiche.

(2) *Concil. Laodic. can. 13*: « De eo, quod non sit populus concedendum electionem facere (τὰς ἐκλογὰς ποιῶντας), eorum qui altaris ministro sunt applicandi ». (Mansi, t. II, p. 365).

(3) Ciò non era un'applicazione di diritti *circa sacra*, ma un'intrusione violenta in *sacra*. Vedi le proteste di *S. Atanasio*. *Hist. Arianorum* n. 51: « Quis canon praecipit, ut e palatio mittatur Episcopus? » *Opp. t. I, pag. 296*).

Il vescovo era considerato come unito alla sua diocesi ed alla sua Chiesa co' vincoli di un matrimonio indissolubile; quindi una serie di canoni che proibivano di abbandonare un vescovo-to per esser trasferito in un altro (1). Ordinare e predicare erano le funzioni esclusive del vescovo; a poco a poco però nell'Oriente si videro anco i preti predicare, *praesente episcopo*; e nell'Occidente Agostino, come prete, ne diede primo l'esempio. Inoltre il vescovo avea l'obbligo di visitare la sua diocesi; e quando non poteva per se stesso, incaricava alcuni *visitatori*, (*παραδευτῆς*), *visitor*, già sin d'allora stabiliti in luogo dei *corepiscopi*, ossia coadjutori o vicari Episcopali. In conseguenza della propagazione del Cristianesimo s'innalzavano nuove Chiese non solo nelle città presso la Chiesa episcopale o cattedrale, ma ancora nelle campagne. Il vescovo proponeva un prete di sua scelta (*παροικος*), *parochus*, ove prima era il suo coadjutore, ad ogni parrocchia particolare (*παροικία*), *ecclesia plebana*, titolo opposto a *ecclesia cathedralis*, detta nell'Africa, *ecclesia matrix*).

Una legge di Giustiniano (2) dell'anno 541 riconosceva già una specie di giuspatronato, concedendo il diritto di presentare al vescovo degni ecclesiastici a coloro che dotavano una Chiesa di rendite fisse per pagare gli ecclesiastici, che la servivano, e gli eredi di questi fondatori godevano degli stessi privilegi.

(1) *Concil. Nicaen.* c. 15: « Praecipimus etiam, ut nec episcopus ipse, nec presbyter, nec diaconus, transiliat, nec migret e loco, cui praepositus est, et nominalim assignatus, in alium, non sua, nec alterius voluntate, etc. (*Mansi*, t. II, p. 674). Fu questa la ragione per cui *Eusebio* vescovo di Cesarea ricusò il patriarcato di Antiochia.

(2) *Justiniani Nov.* 57, c. 2; 123, c. 18: Εἰ τις εὐκτήριον οἶκον κτλ. κατασκευάσῃ, καὶ βούληθῃ ἐν αὐτῷ κληρικοὺς προβαλλεῖσθαι, ἢ αὐτοὶ ἢ οἱ τοῦτου κληρονόμοι, ἐὰν τοὺς διατελέας αὐτοῦ τοῖς κληρικοῖς χορηγῇσιν, καὶ ὄξινους ἀπομαίνουσι, τοὺς ἀπομαίνοντας χειροτονεῖσθαι. Si quis oratorii domum fabricaverit, et voluerit in ea clericos ordinare, aut ipse, aut ejus haereds; si expensas ipsis clericis ministraverit et dignos nominant, nominatos ordinari. Cf. *Thomassini* l. II, c. 29. De jure patronatus per quinque priora Ecclesiae saecula.

§. 129. *Le metropoli e i Patriarchi.*

Morini Diss. de patriarch. et primat. orig. (exercitat. ecclesiast. et bibl. Parigi., 1699, in fol.). - Thomassin t. I, lib. 4, c. 7-20, (de Patriarchis; r. 40, de Potestate et officio metropolitanor. per quinque priora Ecclesiae saecula); Hist. chronolog. patriarcharum t. III, delle prefazioni trattat. etc. presso Bollandi Acta SS. *Le Quien* Oriente cristiano, etc.

Nel primo periodo già scorgemmo istituite le metropoli, le quali in questo secondo periodo si svilupparono meglio e si consolidarono. Dal momento nel quale si creassero i *patriarcati*, i metropolitani ebbero la soprantendenza suprema di tutti gli affari ecclesiastici della provincia (*ἐπαρχία provincia*); convocarono e presiedettero ai sinodi provinciali che doveano aver luogo ogni due anni. Nullameno doveano essere assistiti dagli altri vescovi della provincia nella decisione intorno agli affari comuni. Roma, Alessandria, Antiochia ebbero sino dal primo secolo un'autorità sensibile e distinta sopra le metropoli, abbracciando molte provincie metropolitane nella loro sfera. Il concilio di Nicca confermò questa presidenza (can. VI). La divisione metropolitana essendo in parte ideata sopra la divisione politica del territorio (1) ne venne che il vescovo metropolitano era chiamato *esarca* (*ἐπαρχος τῆς ἐκκλησίας princeps dioecesis*) ovvero arcivescovo (*ἀρχιεπίσκοπος archiepiscopus*) (2). Dappoi fu adoperata la denominazione più ecclesiastica di *patriarca*, che divenne più tardi il nome distintivo delle cinque metropoli più segnalate (*patriarchatus*). Oltre *Roma*, *Alessandria* ed *Antiochia* fu anche *Costantinopoli* più tardi per causa della sua importanza politica elevata parimenti alla dignità del patriarcato, e sollevò, per la riunione che costantemente ivi avven-

(1) Questo fatto è più evidente nell'Oriente, che nell'Occidente. La maggior parte delle Chiese metropolitane e degli esarcati, e delle diocesi corrispondevano alle provincie civili nelle prefetture d'Oriente e dell'Illiria. Vedi Engelhardt, St. Ecclesiast. t. I, p. 512-17.

(2) Il concilio di Sardica (can. 6) chiama in generale ogni metropoli *ἐπαρχος τῆς ἐκκλησίας*; ma nel concilio di Calcedonia, can. 9, *ἐπαρχος* è già un titolo, che non è attribuito se non che ai metropolitani di primo rango (*Mani*, t. VII, p. 361 e 365) *ἀρχιεπίσκοπος*, per la prima volta ad Atanasio vescovo di Alessandria. Cf. *Athanas.* op. II; *Epiphan.* Haeres. 68.

niva di molti vescovi ed ecclesiastici (*συνοδὸς ἐκκλησιαστικῆς*), molte inquietudini sotto il rapporto ecclesiastico. Costantinopoli sino a un certo tempo era stata sottomessa ad un metropolitano che risiedeva ad Eraclea. Nei preliminari del II concilio ecumenico si era con detrimento della pace e dell'unità della Chiesa accordato al vescovo di Costantinopoli il primo posto dopo il vescovo di Roma (1), e quindi il Concilio di Calcedonia (451) gli assegnò una vasta giurisdizione che si estendeva a varie diocesi poste sulle rive del Danubio e alle provincie della Tracia, dell'Asia Minore e del Ponto: ma i Romani Pontefici protestarono con perseveranza prima contro il ventesimo ottavo canone di questo concilio disteso e sanzionato nella assenza dei loro Legati, e che attribuiva alla nuova Roma diritti metropolitici eguali a quelli dell'antica, e più tardi protestarono contro il titolo che si arrogarono successivamente i vescovi di Costantinopoli di patriarchi universali (*patriarcha universalis*); ed il primato sopra tutti (*πρὸ πάντων προτέρα πρᾶξι ὁρνίβυς primatus*) fu addimostrato non appartenersi che al solo successore di Pietro.

Con maggiore estensione e risolutezza Alessandria fece perseverar nell'Oriente la giurisdizione patriarcale. Eraclea, Efeso e Cesarea metropoli, furono dette *esarcati*. Finalmente fu anche innalzata alla dignità patriarcale nel concilio ecumenico IV, la Chiesa di Gerusalemme (*Aelia*) come madre di tutte le chiese, e furonole assoggettate le tre Palestine (2) (*Palaestina I, Palaest. II, Palaest. salutaris*). L'Egitto, la Libia, la Pentapoli, l'Abissinia erano sottomesse al patriarcato di Alessandria; appartenevano al patriarcato di Antiochia originariamente la Siria, la Cilicia, l'Ostroene, la Mesopotamia, Cipro, la Fenicia, la Palestina, l'Arabia; ma più tardi, Cipro fu dichia-

(1) Concil. Constantinop. can. 3: Τὸν μὲντοι Κωνσταντινῆς πόλεως, ἐπίσκοπον ἔχειν τὰ προτερον τῆς τιμῆς μετὰ τὸν τῆς Ῥώμης ἐπίσκοπον, διὰ τὸ εἶναι αὐτὸν εἰς τὴν Ῥώμην. Constantinopolitanus Episcopus habeat honoris primatum post Romanum Episcopum propterea quod urbs ipsa sit nova Roma. (*Mansi*, t. III, p. 359).

(2) Concil. Calcedon. Act. VII, (*Mansi*, t. VII, p. 177). Se queste nozioni storiche avesse avuto Bianchi Giovini non avrebbe stampato che la Chiesa di Gerusalemme fosse a tutte nei primi secoli preferita. N. d. T.

rata indipendente, e la Palestina assoggettata al patriarcato di Gerusalemme. È difficile il determinare l'estensione del patriarcato di Roma, perchè non è cosa agevole di separare i dritti del patriarcato da quelli del primato. Senza alcun dubbio il patriarcato del vescovo di Roma, « corifeo dell'Occidente, » abbracciava l'Italia, le Gallie, la Spagna, la Sardegna, l'Illiria orientale ed occidentale. In tutte queste provincie generalmente alcuni vicari apostolici esercitavano i dritti del patriarcato a nome del Pontefice. La Chiesa dell'Africa che conteneva molti vescovati ricusava di sottomettersi al patriarcato di Roma; lo stesso era di Mauro vescovo dell'esarcato di Ravenna senza che però disconoscessero i dritti del primato della Sede apostolica. I principali dritti dei patriarcati erano confermare i metropolitani, convocare i concili, presiedervi, ricevere le appellazioni, comunicare ai metropolitani i rescritti imperiali, etc. Frattanto si ricordava spesso ai patriarchi ed ai metropolitani, essere per loro un dovere di non decidere sopra gli affari di maggior importanza senza il consenso dei sinodi (1).

§. 130. *Sviluppo del primato del vescovo di Roma.*

Lo spirito e il carattere di quest'epoca erano singolarmente proprii a sviluppare e rassodare il principio del primato di Roma, come condizione di unità e di forza nella Chiesa, e proclamare la supremazia del Pontefice come rappresentante visibile della medesima unità, custode e difensore della fede e delle leggi ecclesiastiche, superiore legittimo e patriarca di tutti i patriarchi, presidente nato e necessario dei concili ecumenici, e per conseguenza capo supremo di tutta la cattolicità (2). Ma i fatti seguenti ebbero un'influenza particolare e decisiva a fare riconoscere questo primato del Romano Pontefice.

(1) Concil. Chalcedon. can. 9: « Si quis clericus cum proprio, vel etiam alio episcopo negotium aut litem habeat a provinciae synodo iudicetur ». Id. can. 17 è ripetuto.

(2) Leo. Max. ep. 10 ad episcopos provinciae Vienn.: « Divinae cultum religionis, quem in omnes gentes omnesque nationes Dei voluit gratia, corroborare, ita Dominus noster Ies. Christ. — instituit, ut veritas, quae contra legem et prophetarum praerogiam continebatur, per apostolicam tubam in salutem universitatis exiret. — Sed huius muneris sacramentum

1. Le violenze talora esercitate da alcuni vescovi metropolitani o patriarchi necessitavano gli oppressi di ricorrere ad un appoggio contro un potere ingiusto, e tutti si dirigevano al Pontefice Romano. Che se questi fosse giunto alla preminenza per causa di ambiziose invasioni (1), come han preteso gli eretici non per mezzo di un'istituzione divina, come fu sempre l'universale credenza (2), come si potrebbe mai concepire che gli oppressi si fossero diretti nelle loro disgrazie all'oppressore di tutti?

ita Dominus ad omnium apostolorum officium pertinere voluit, ut in beatissimo Petro apostolorum omnium summo principaliter collocaret, et ab ipso quoniam quodam capite, dona sua velit in corpus omne manare: ut exsortem se mysterii intelligeret esse divini, qui ausus fuisset e Petrisoliditate recedere. Hunc enim in consortium individuae unitatis assumptum, id quod ipse erat voluit nominari dicendo: Tu es Petrus etc. ut aeterni templi aedificatio, mirabili munere gratiae Dei in Petri soliditate consisteret, nec portae contra illam inferi praevalerent. (Opp. ed. Ballarini, t. I, p. 633).

(1) « Se si considera, come l'uomo sia immerso nelle più profonde tenebre, proclive a disputare su tutto, e all'ambizione di sovrastare, e come per conseguente gli uomini siano fra loro diversi, l'istituzione e la esistenza della Chiesa cattolica è certo uno dei più grandi miracoli che Dio abbia operato. Si parla è vero dell'ambizione dei vescovi e dei sinodi d'altri tempi; ma si dimenticano le migliaia di santi vescovi, che sono vissuti in ogni tempo alieni da ogni ambizione e cupidigia di una dominazione. Perché vivevano così molti, come s'intendevano fra loro? perchè erano così subordinati? e finalmente come accadde, che permisero ad uno di essi di prendere l'autorità l'influenza, e l'iniziativa in ogni cosa? — Certamente non fu un uomo solo che riuscì a stabilire l'unione di questa numerosissima comunità, ma la fede in un solo Dio, ed in un comune destino; non fu che l'amore, che unisce tutte le cose, finalmente il Signore medesimo, e il suo divino Spirito. Non fu il papa, che produsse la Chiesa cattolica, ma il papa fu istituito dallo Spirito Santo, che visibilmente si è manifestato nella cattolicità della Chiesa. (Hircher, Morale cristiana, 3 ed. t. III, p. 657).

(2) Socrat. Hist. ecclesiast. II, 15: « Eodem tempore Paulus quoque Const. episcopus, Asclepas Gazae, Marcellus Ancyrae accusati et ecclesiis suis pulsati in urbem regiam (Romam) adventant. Ubi cum Julio Rom. episcopo causam suam exposuissent, ille, quae est Ecclesiae Romanae prerogativa, liberioribus litteris eos communitos in Orientem remisit singulis eodem suam restituens simulque perstringens illos, qui a praedictis episco-

2. Nelle controversie difficili intorno ai dogmi cristiani si vedevano spesso volte e vescovi e patriarchi prender parte per l'eresia, mentre che i papi perseveravano (la qual cosa concedono gli storici medesimi protestanti) (1) con una fedeltà irremovibile alla vera fede di Cristo; laonde i fedeli si confermavano sempre più che il primato del vescovo di Roma fosse veramente d'istruzione divina.

3. Finalmente gl'imperatori (così disponendo la provvidenza divina) non più preferendo di risiedere in Roma durante questo secondo periodo della nostra storia, lasciarono maggiore libertà allo sviluppo completo dei diritti del primato papale.

Appena l'arianesimo sostenuto con tanta forza dal figlio di Costantino apparve, che i vescovi perseguitati Atanasio di Alessandria, Eustazio di Antiochia, Marcello di Ancira, Lucio di Adrianopoli, e più tardi per altre eresie Cirillo di Alessandria, Gio. Grisostomo di Costantinopoli si rivolsero al Romano Pontefice. Persino gli eretici, come Nestorio e Pelagio, riconobbero la supramazia del papa, e cercarono presso di lui se fosse stato

pus temere deposuissent ». - *Sozom. Hist. ecclesiast.* III, 18 : « Et quoniam propter sedis dignitatem, omnium cura ad ipsum (episcopum Romanum) spectabat, suam cuique Ecclesiam, restituit ». (Ed. *Valesii*, t. II) - *Parimenti S. Leo Mox. ep. 12 ad universos episcopos Afric.*: « Ratio pietatis exigit, ut pro sollicitudine, quam universae Ecclesiae ex divina institutione dependimus ». (Opp. t. I, p. 669).

(1) « La Storia delle controversie di questo periodo proverà quanto la Chiesa Romana guadagnasse di stima perchè furono perseveranti i vescovi di Roma, quasi senza eccezione nel sostenere le loro opinioni in ciò, che riguardava i dogmi, e perchè sempre ne uscirono vittoriosi (*Engelhardt*, *Stor. ecclesiast.* t. I, p. 312). *Marheineke*, *St. Univers. della Chiesa*. Erlang. 1806, p. 308, dice su questo argomento: « Non è stata la esterna potenza, che ha fondata l'autorità dei papi; ma è vanuta da un germe sacro, che racchiudeva internamente: il coraggio, la forza, la pazienza trionfavano spesso, e conservavano ogui cosa. Non si è mai abbastanza considerato il perchè, massime nel Pontefice Romano l'individualità si perde, per dir così, nella dignità episcopale di maniera che persino nei giorni più tristi la santità del loro carattere non si perde mai del tutto. Essi sanno conservare una certa dignità in mezzo alle lotte più vive e le più disordinate. Il loro sguardo non perdè mai di vista la meta a tutt' segnata, e quasi da tutti raggiunta ».

possibile, appoggio e protezione ai loro errori. Il papa prese con vigore la difesa di questi vescovi, protestando in faccia a tutto il mondo, che senza di lui niun vescovo può esser deposto; e il concilio di Sardica (347) così numeroso, e da qualche critico stimato ecumenico, riconobbe questo privilegio pontificale (1). Fu altresì riconosciuto il dritto di approvare e confermare i concili; poichè si rimproverò aspramente a Dioscoro di Alessandria di aver violato questo privilegio, *ciò che era illecito e non mai udito sino allora.*

(1) *Synod. Sardicens.* can. 3 : « Osius episcopus dixit : Quod si aliquis episcoporum judicatus fuerit in aliqua causa , et putat se bonam causam habere , ut iterum concilium renovetur : si vobis placet , S. Petri apostoli memoriam honoremus , ut scribatur ab his , qui causam examinarunt Julio romano episcopo : et si judicaverit renovandum esse judicium , renovetur , et det judices. Si autem probaverit , etc. Si hoc omnibus placet ? Synodus respondit : Placet ». Can. 4 : « Gaudentius episcopus dixit : Addendum si placet huic seuteutiae , quam plenam sanctitate protulisti , ut quum aliquis episcopus depositus fuerit eorum episcoporum judicio , qui in vicinis locis commorantur , et proclamaverit agendum sibi negotium in urbe Roma , alter episcopus in ejus cathedra , post appellationem ejus , qui videtur esso depositus , omnino non ordinetur , nisi causa fuerit in judicio episcopi Romani determinata ». - Can. 7 : « Osius ep. dixit : Et hoc placuit , ut si episcopus accusatus fuerit , et omnes judicaverint congregati episcopi regionis ipsius et de gradu suo enim dejecerint : si appellaverit , qui dejectus videtur , et confugerit ad beatissimum Romanae Ecclesiae episcopum , et voluerit se audiri ; si justum putaverit , ut renovetur examen , scribere his episcopis dignetur Romanus episcopus , qui in finitima et propinqua altera provincia sunt , ut ipsi diligenter omnia requirant , et juxta fidem veritatis , deficiant. Quod si is , qui rogat causam suam iterum audiri , deprecatione sua moverit episcopum Romanum , ut de latere suo presbyteros mittat , erit in potestate ipsius quid velit et quid aestimet. Si decreverit mittendos esse , qui praesentes cum episcopis judicent , ut habeant etiam auctoritatem personae illius , a quo destinati sunt , erit in ejus arbitrio. Si vero crediderit sufficere episcopos coinprovinciales , ut negotio terminum imponant , faciet quod sapientissimo consilio suo judicaverit. » (*Mansi*), t. III, p. 23 sq.). Cf. *De Marca*, Concordia sacerdotii , et Imperii, lib. VII. c. 3. Dalla esposizione di questi canoni chiaramente apparisce, che il concilio Sardicense ha decretato il modo di appellarsi alla Santa Sede, non già le medesime appellazioni , che furono sempre in uso nella Chiesa pel diritto divino del primato, come avvenne nel terzo secolo nella

Inoltre viene provata la ricognizione universale di questo primato da questi fatti:

1. Le *appellazioni* indirizzate da tutte parti del mondo ai Sovrani Pontefici, e le domande che loro si facevano intorno a tutto ciò che riguarda la disciplina e alle quali rispondevano colle decretali (1) che cominciano senza alcun dubbio dal papa Siricio (nel 385) ;

2. I *legati apostolici (apocrisiari)* (2) mandati in tutte le parti della Chiesa ad esercitarvi una piena autorità ;

3. Le *leggi imperiali* che cominciano e confermano i dritti di questo primato (3).

Tutte queste pruove sono ancora confortate dalle dichiarazioni del concilio che il re Teodorico convocò a Roma , per far ivi giudicare il papa Simmaco accusato di diversi delitti; nel quale i vescovi adunati dichiararono: «essere senza esempio che il capo della Chiesa fosse sottomesso al giudizio dei suoi subalterni (4). » Oltre di che abbiamo accennato più sopra che

deposizione di Paolo Samosatense vescovo , pel concilio di Antiochia , che non fu riconosciuta valida se non dopo l'approvazione di Felice I e della deposizione di S. Attanasio fatta pure dal concilio di Antiochia che fu annullata da papa Giulio , e Dionisio Alessandrino condannato di errori Sabelliani dai vescovi d' Oriente non fu forse assoluto da papa Dionisio ? Vedi Palma *Praelec. Hist. eccl. t. I, P. II, p. 85-94. N. d. T.*

(1) *Epistolae Romanor pontif. a S. Clemente ad Sixtum III ed. Petr. Constant. Paris., 1781, in-f.*

(2) *Thomassini l. I, t. II, c. 117, de Legatis per quinque priora Ecclesiae saecula. Cf. Fogli storici-politici, t. VIII, p. 564-76.*

(3) *Lex Valentiniani III, an. 445: « Ne quid praeter auctoritatem sedis illius illicita praesumptio attentare nitatur , quum Sedes apostolica Primatu sancti Petri meritum, qui princeps est episcopalis coronae , et Romanae dignitas civitatis , sacrae etiam synodi firmavit auctoritas ». Cf. Hurter , Innocentii III, Vita, t. III p. 58.*

(4) *Synod. Rom. III: « Memorati pontifices , quibus allegandi imminere occasio , suggererant, ipsum , qui dicebatur impetitus , debuisse synodum convocare ; scientes , quia ejus sedi primum Petri apostoli meritum, vel principatus deinde sequuta jussionem Domini conciliorum venerandorum auctoritas, ei singularem in Ecclesiis tradidit potestatem, nec antedictae sedis antistitem minorum subjacuisse judicio in propositione simili, facile forma aliqua testaretur ». (Mansi, t. VIII, p. 247-48). Questi medesimi dritti appariscono più luminosi nel Libell. apolog. pro sy-*

i vescovi dell'Oriente si dichiararono quasi nella stessa maniera (1).

Fu nella qualità di successore di Pietro, e pel primato istituito da Cristo medesimo, che il Romano Pontefice era universalmente riguardato come il capo della Chiesa, a cui compete la vera supremazia di giurisdizione. « Per rendere ogni scisma » impossibile, dice S. Girolamo, Cristo ha eletto a capo della « Chiesa uno de' dodici apostoli. Io, non seguendo alcun altro « che Cristo, mi associo colla comunione alla tua Beatitudine « (Damaso) cioè alla cattedra di Pietro. Io so, che sopra quella « pietra è stata edificata la Chiesa. Chiunque ha mangiato l'agnello fuori di questa casa è un profano. Chi non è unito alla « Chiesa di Roma, non appartiene alla Chiesa (2). » — Il giu-

nod. IV romae ». (*Mansi* I, t. VII) Cf. altresì *Aviti* episcopi. Vieu. ad *Senatores Urbis Romae*. Parla in nome dei vescovi delle Gallie, e facendo allusione al terzo concilio di Roma, che avea dichiarato Simmaco innocente dinanzi agli uomini, rimettendo tutto al tribunale di Dio. « *Quam constitutionem licet observabilem numerosi, reverendique concilii reddidissent, intelligimus tamen sauctum Symmachum papam, si saeculo primo fuerit accusatus, consacerdotum suorum solatium potius quam recipere debuisset iudicium: quia sicut subditos nos esse terrenis potestatibus jubet arbiter coeli, staturos nos ante reges et principes in quacunque accusatione praedicemus, Ita non facile datur intelligi, quae vel ratione, vel lege ab inferioribus eminentior iudicetur* ». E poco dopo: « *In sacerdotibus ceteris potest, si quid forte contaverit, reformari; at si papa Urbis vocatur in dubium, episcopatus jam videbitur, non episcopus vacillare* ». (*Mansi*, t. VIII, p. 293 sq.).

(1) *Socrat. Hist. ecclesiast.* II, 8: « Sed neque Julius interfuit Romano urbis episcopus, nec quemquam eo misit, qui locum suum impleret; quum tamen ecclesiastica regula vetet (*καὶ νόμος ἐκκλησιαστικὸς κελεύοντος*) ut absque consensu romani pontificis quidquam in Ecclesia decernatur ». *Sozom. Hist. ecclesiast.* III, 10: « *Legem enim esse pontificium (νόμον λειτουργικὸν) ut pro irritis habeantur, quae praeferantur sententiae (παρὰ γνώμην) episcopi romani fuerint gesta* ». (*Ed. Valesius*, t. II, p. 70 e 115. Cf. *S. Alph. Ligor. Viudiciae infallibilit. RR. pontificum*,

(2) *Hieronym. Adv. Jovinian.* lib. I n. 26.: « Propterea inter duodecim unus eligitur, ut capite constituto schismatis tollatur occasio ». (*Opp. t. II, p. 279. Vallarsi, Veronae*) - Ep. 13: « Ego nullum primum nisi Christum sequens, beatitudini tuae, id est cathedrae Petri, communionem consocior. Super illam petram aedificatam esse Ecclesiam sclo. Quicumque

dizio di Roma, dice S. Agostino: « è pur esso il giudizio della Chiesa. Deve essere accettato senza appellazione, ed eseguito da per tutto (4). Chiunque è condannato da Roma, lo è anche da tutto il mondo cristiano. Roma ha parlato, Dio voglia che sia terminato anche l'errore. » — Nullameno soltanto nella seconda metà del periodo attuale si trova per la prima volta un nome distintivo e caratteristico del primato del vescovo di Roma; poichè si chiamavano altresì gli altri vescovi *papa*, *apostolus*, *vicarius Christi*, *summus pontifex*, *sedes apostolica* (2). Ennodio vescovo di Pavia (Ticinum) (510) è il primo che chiama il vescovo di Roma, a preferenza di tutti gli altri, *papa* (3), e dopo d'allora questa denominazione venne in uso esclusivo nell'Occidente per significare il supremo Pontefice Romano. Più tardi in conseguenza della controversia nata dall' usurpazione dal nome di *vescovo universale* preso dal patriarca di Costantinopoli Giovanni il digiunatore (2), *Gregorio il*

extra hanc domum agnum comederit, profanus est. E poco innanzi: « Ideo mihi cathedram Petri, et fidem apostolice ore laudatam censui consulendam ». (Opp. t. I, p. 38, e 39) - Cf. altresì *Ottato Milevitan.* t. I, II, 2: « In urbe Roma primo cathedram episcopalem, in quo sederit omnium apostolorum caput Petrus, unde et Cephias appellatus est, in qua una cathedra unitas ab omnibus servaretur, ne caeteri apostoli singulas sibi quisque defendere, ut jam schismaticus, et peccator esset qui contra, singularem cathedram alteram collocaret ». È interessantissimo anche il decreto di *Gelasio* de libris recipiendis et non recipiendis (*Mansi*, t. VIII, p. 157): « Quamvis univrsae per orbem catholicae diffusae Ecclesiae unus thalamus Christi sit, sancta tamen Romana Ecclesia, nullis synodicalis constitutis caeteris Ecclesiis praelata est, sed evangelica voce Domini et Salvatoris nostri primatum obtinuit: Tu es Petrus, etc. ».

(1) *August.* lib. II adv. Julian. Pelag. c. 9, t. X, p. 519; ep. 190, n. 22 (adv. Optat. t. II, p. 706 sq; lib. I. advers. Julian. c. 2 t. X, p. 499. Sermo 132, n. 10).

(2) Cf. *Thomassin* t. I, lib. I, c. 4: « Praesulibus quidem omnibus communia fuisse nomina papae, apostoli, praesulis, etc. sed tamen jam tum singulari quadam cum honoris praerogativa Rom. Pont. attributa sunt ».

(3) Cf. *Sirmondi* (ed. Opp. Ennodii Parigi, 1611, e presso *Galland.* t. XI, p. 47) ad Ennod. I, IV, ep. I. la parola *papa* fu adoperata qual titolo di onore nel concilio tenuto sotto il pontificato di *Simmaco*.

(4) Cf. *Thomassin* l. c. t. I, c. 11, de Controversia Gregorium papam inter et Joannem.

Grande, sotto cui si rinnovò questa disputa, prese, per opporsi a tale usurpazione superba, l'umile titolo di *Servus servorum Dei*; e i papi suoi successori lo conservarono per conformarsi alla sentenza di Cristo: « Chi è il più grande fra voi tutti si faccia il servo di tutti. » Infra i papi di questo periodo, quasi sì eccellenti, campeggiarono in special modo Silvestro I, Giulio I, Liberio, Innocenzio I, e Gregorio il Grande: ma quegli nel quale si attuò poi perfettamente l'idea del primato pontificio fu il Santo Pontefice

Leone Magno (440-461).

Questi di carattere fermo e vigoroso (1) si mostrò uno dei più zelanti difensori e delle più sode colonne della dottrina della Chiesa assalita dall'empio Eutichete. « Pietro ha parlato per bocca di Leone », gridarono ad una voce i seicento padri del concilio di Calcedonia dopo la lettura della lettera di Leone a Flaviano. Il vergognoso *latrocinio di Efeso* avea poco innanzi afflitto grandemente Leone, che cercò per ogni maniera di rimuoverne dalla Chiesa i tristi effetti. Inoltre fu per la sua vigilanza apostolica che si scoprirono i delitti spaventevoli dei Manichei; di cui egli riuscì a convertire un gran numero, ed affievolire la cattiva volontà dei pertinaci. Approvò quindi il concilio nazionale di Spagna tenuto contro la setta dei Priscillianisti collegati de'manichei. I suoi novantasei sermoni di uno stile allegorico sì, ma vigoroso, provano che nel mezzo delle cariche e delle incombenze a cui dovea sobbarcarsi nell'alta dignità di successore di S. Pietro, i doveri di vescovo e di prete furono sempre per lui i primi e i più preziosi. Riuscì colla sua prudenza e colla sua energia a mantenere la Chiesa dell' Illiria sotto la dipendenza dell'Occidente, e mise non meno gravità che decoro nelle riprensioni che indirizzò al violento e ribelle metropolitano di Tessalonica, Anastasio, e nel ricondurlo a quella mitezza che si conveniva al rappresentante di Vicario apostolico di Roma; fece rientrare nei limiti della moderazione e riconciliò colla santa sede S. Ilario vescovo di Arles, che

(1) *Leonis. Moz.*, Opp. ed. Quesnel, ed. II. Lugd., 1700, 2 t. in-f. *Ballerini* Venet. 1753-57 3 t. in-f. *Maimbourg*. Storia del pontificato di S. Leone. Parigi, 1686, 2 t. *Atrendi*, Leone il Grande, e il suo secolo Magonza, 1835. *Perthel*, Vita e dottrina di S. Leone I, Jena, 1813,

difendeva con zelo indiscreto i suoi pretesi diritti metropolitani sopra le due provincie Narbonensi, rammentandogli le prescrizioni dei papi Bonifacio I e Celestino sopra questo argomento (1). Desolata la Chiesa Africana per la devastazione dei Vandali, soggettolla al *patriarcato* di Roma (2), ed obbligò Valentiniano III a riconoscere in lui il titolo e la dignità di capo supremo della Chiesa che quell'imperatore gli contrastava: salvò Roma (452) ed allontanò il flagello di Dio (3), presentandosi al feroce Attila col bastone pastorale nelle mani vestito dei suoi ornamenti pontificali; pastore coraggioso che difende il gregge senza tema di esporre la sua vita; capo supremo e magnanimo della Chiesa, la cui influenza assai più che la vacillante podestà imperiale, in quei tempi sosteneva l'antica grandezza di Roma (4). Attila, secondo una tradizione, si ritirò spaventato per aver veduto accanto a Leone, S. Pietro armato di una spada di fuoco e minaccioso. Quei medesimi (dice Arndt nella sua eccellente biografia di questo pontefice) che disconoscono in Leone il capo visibile della Chiesa di Dio, e uno dei suoi più illuminati dottori, non hanno potuto, come il Muller, rifiutargli il titolo di Grande.

§. 131. *Concili ecumenici* (*οιουμενικαί*).

I concili ecumenici, vera espressione dello spirito cattolico, furono in questi tempi di controversie ostinate l'autorità decisiva, che poneva termine ad ogni dogmatica discussione (5).

(1) *Leonis* ed. Opp. Ballerini, t. I, p. 683 sq.

(2) *Leonis* ep. 12 ad episcop Afr. (Opp. t. I, p. 657 sq.), ep. 11. (t. I, p. 612); et *Theod.* Nov. tit. 24 secondo l'ed. Ritter.

(3) Vedi Giovanni Müller, Viaggi dei papi (Opp. complete, t. VIII) Acquisgrans, 1831. Cf. Arndt, t. c. p. 323-30.

(4) Parole prese dall'Anoufmo autore, de *Vocatione gentium*, scritto probabilmente di Leone medesimo essendo diacono (Opp. t. I, p. 167 sq.).

(5) La parola *ecumenico* trae la sua etimologia dal nome con cui si esprimeva l'impero romano (*οικουμένη*, orbis terrarum) la prima volta nel can. 6 del concil. Constantinop. (381). Lo spirito di questi concili è perfettamente caratterizzato da S. Ilario de Trinitate XI.1. Le espressioni del concilio di Costantinopoli intorno al significato e alla tendenza di siffatti concili sono importanti: «Sanctum et universale concilium dixit: Sufficiebat qui

Nel primo periodo i dottori confutando gli eretici avevano appellato alla dottrina unanime della Chiesa riunita; ma le persecuzioni impedirono per molto tempo ai vescovi che si riunissero e dichiarassero la fede comune per modo che fossero intesi da tutti i fedeli. Dopo che le persecuzioni cessarono, i vescovi si riunirono; e questa è una prova che i concili appartengono all'essenza medesima della Chiesa, e che per niun modo appartengono allo Stato, se non in quanto riguarda alla possibilità della loro attuazione esteriore (1).

L'autorità delle decisioni dogmatiche dei concili era essenzialmente fondata sopra la promessa fatta alla Chiesa da Cristo di assisterla sempre. I fedeli erano accertati che l'episcopato riunito non poteva dipartirsi dalla vera dottrina. Certamente non tutti i vescovi neppur dell'impero romano (*oecumenum*), assistevano sempre ai concili ecumenici, ma i decreti dei concili, una volta ammessi dalla universalità dei vescovi, facevano dichiarare i concili per ecumenici, come per l'accettazione della Chiesa d'Occidente divenne ecumenico quello di Costantinopoli (381). I loro decreti erano considerati come le parole medesime dello Spirito Santo (2), e le spiegazioni

dem ad perfectam orthodoxae fidei cognitionem atque confirmationem piam atque orthodoxum hoc divinae gratiae symbolum (concilii Constant. II 353). Sed quoniam non destitit ab exordio adinventor malitiae cooperatorem sibi serpentem inveniens, et per eum venenosam humanae naturae deferens mortem, et illa organa ad propriam sui voluntatem apta reprensens, Theodorum dicimus, etc.- excitavit Christus Deus pester fidelissimum Imperatorem, novum David, qui non dedit somnum oculis suis, donec per hunc nostrum a Deo congregatum sacrumque conventum, ipsam veritatis fidei reperit perfectam praedicationem » (Harduin. t. II, p. 1398).

(1) Euseb. Vita Constant. Max. III, 7: « Costantino credeva di vedere in questa riunione di vescovi l'immagine di una congregazione apostolica » (e per conseguente non la riunione degli antizioni della Grecia).

(2) Costantino II Grande così parlò ai Donatisti del concilio di Arles: « Meum iudicium postulant (Donatistae), qui ipse iudicium Christi expecto. Dico enim, ut se veritas habet, sacerdotum iudicium ita debet haberi ac si ipse Dominus residens iudicet. Nihil enim his licet aliud sentire, vel aliud iudicare, nisi quod Christi magisterio sunt edocti » - Egli dicca del concilio di Nicea nell'Epistola catholicae Alexandrinor. Ecclesiae presso Socrate. Hist. ecclesiast. I. 9: « Quod trecentis placuit, *Apocry.* episco-

autentiche delle verità e della fede cristiana attaccata dall'eresia (1).

Gli avversarii della Chiesa non hanno potuto sollevare alcuna dubbio intorno all'alta considerazione ed alla autorità irrefragabile di cui godevano i decreti dei concili ecumenici (2), se non che ricorrendo ad alcune espressioni troppo vive di *Gregorio Nazianzeno*. Questo santo vescovo di fatto riprovava spesso con un modo aspro e severo la condotta talora appassionata dei vescovi e dei concili provinciali; mostra la sua indignazione specialmente contro i molti simboli di fede ora formulati, ed ora abbandonati dagli Arian; ma del resto in molti luoghi delle sue opere difende con calore ed energia l'autorità di queste sante adunanze. Alla fine di quest'epoca si ammettevano unanimamente come concili ecumenici i sinodi di *Nicea* (325), di *Costantinopoli* (381), di *Efeso* (431), di *Calcedonia* (551), il secondo e il terzo di *Costantinopoli* (553-680). Per quello che riguarda al concilio di *Sardica* (347), che l'Ocidente voleva annoverato fra gli ecumenici, come l'Oriente lo pretendeva per i due concili in *Trullo* (692), non si poté

pis, nihil aliud existimandum est quam Dei sententia, praesertim, quom in tantorum virorum mentibus insedens Spiritus Sanctus divinam voluntatem aperuit. » (ed. *Valesii*, t. II, p. 26). - Conformemente a ciò era detto sempre nel preambolo di ogni decisione: *Lo Spirito Santo così comanda*. *Basil. Maz.* ep. III intorno al concilio di *Nicea*: *Ὁ ἅγιος πνεῦμα καὶ ἡ ἐκκλησία* - *oia* *ὁμοῦ τῇ τοῦ ἁγίου Πνεύματος ἐνέργειᾳ ἐθέλειαντο*, vale a dire, *τῇ* *minor* *trecenti decem et octo non sine Spiritus S. operatione proclamant hanc fidem*. *Gregor. Maz.* Ep. lib. III, ep. 10; « Sicut quatuor synodos sanctae universalis Ecclesiae, sicut quatuor libros sancti Evangelii recipimus. - Chalcedonensis (IV) fides in quinta synodo non est violata ». (Opp. ed. *Benedecl.* t. II, p. 632).

(1) *Joan.* XVI, 13-14.

(2) *Gregor. Nazianz.* ep. 85 ad *Procop.*: « Tale è il mio parere, se io debbo parlare come la sento, io fuggirei ogni concilio di vescovi; poichè non ne ho mai veduto un esito felice; non ho mai veduto, che alcun concilio, invece di togliere il male, non lo abbia aumentato, e che non sia stato il teatro di disparte le più incredibili, e dell'ambizione la più sbrigliata, etc. » L'interprete latino *Billius* di questa lettera pretende con ragione non essere qui stata questione che dei sinodi provinciali, e segnatamente di quelli tenuti dagli Arian. Cf. anche a questo proposito l'opinione dell'idolatra *Amm. Marcellino*, più sopra al § 111.

giammai riunire l'universale consenso. Oltre il dogma, oggetto principale delle decisioni conciliari, vi si trattavano altresì le quistioni di diritto e di disciplina ecclesiastica di un interesse generale, e spesso ancora vi si deposero alcuni patriarchi.

I decreti ratificati dalla sottoscrizione dei vescovi presenti, erano partecipati ai fedeli delle diverse diocesi per mezzo di lettere sinodali, e raccolti in alcune collezioni che si potevano consultare per mantenere l'osservanza delle decisioni sinodali. La più antica collezione della Chiesa greca è quella di *Giovanni Scolastico* (1) patriarca di Costantinopoli (+ 578), questa è sistematica e divisa in cinquanta titoli generali. Il *Nomocanon* che pur egli compose, contiene, oltre questi cinquanta titoli, le leggi della Chiesa che vi si riferiscono, e le leggi politiche di Costantino il Grande sino a Giustiniano che vi corrispondono. Nell'Occidente la prima raccolta dei canoni è quella che si chiama *Prisca Translatio*, (2), che fu fatta per premura del vescovo di Salona (intorno al 510) da *Dionigio* (3) il *Piccolo*, introduttore dell'Era cristiana, monaco della Scizia stabilito a Roma, che vi aggiunse le *Decretali dei papi* (4).

Su questo medello fu composta nella Spagna la collezione speciale di Isidoro arcivescovo di Siviglia (+ 636) (5). La Chiesa d'Africa approvò nel concilio di Cartagine (419) una collezione di canoni propri di quella Chiesa che a poco a poco passarono

(1) Guill. Foellii et Justelli Biblioth. juria Canon. vol. I-II, p. 499-660.

(2) Presso Ballerini Opp. Leon. Maxim. t. III, p. 473 sq. e presso Mansi, t. IV, p. 1106-1230 Cf. Ballerini, de Antiquis collationib. canon. t. III, Opp. Leon. Max. et Galland, Sylloge.

(3) Il soprannome di *Piccolo* (*Exiguus*) indica forse l'umiltà di Dionisio, secondo l'uso che avevano i monaci di prendere sminiglianti nomi, a cagion d'esempio, Anastasio il bibliotecario: *Exiguus in Christo salutem Joanni diacono*. E l'apostolo della Germania S. Bonifacio scrive: « Beatissimae Virginis... Winifredus *Exiguus* in Christo Jesu intimae caritatis salutem ».

(4) Justelli Biblioth. t. I, p. 97 sq. Cf. Ballerini Dissertat. (Leon. Max. Opp. t. III, p. 174 sq.).

(5) Collect. canon. Eccles. Hispan. Matrit., 1808, in f. Epistolae decretales ac rescr. Romap. Pontif. Matriti, 1821, in-f.

nel diritto comune della Chiesa (1). Fulgenzio Ferrando, diacono di Cartagine (intorno al 547), fece degli estratti di queste collezioni di canoni nel suo *Breviario*, come anche l'Africano Cresconio nella sua *Concordia* sistematica (2). Quasi tutti i concili ecumenici di questo periodo furono convocati dagli imperatori; nulladimeno in qualche modo si domandò il consenso del papa. Quindi il VI concilio ecumenico, che è senza dubbio di un'epoca abbastanza remota, dichiara, che l'Imperatore Costantino avea convocato il concilio di Nicea di concerto col pontefice Silvestro. Probabilmente, quantunque non ne abbiamo documenti, possiamo asserire per analogia, che Marciano e Pulcheria ricercassero il medesimo consenso dal papa per la convocazione del IV concilio ecumenico (451). Fu in questo concilio che i legati del papa rimproverarono fra le altre cose a Dioscoro di essersi ardito di tenere un concilio universale senza il permesso del papa. Quindi dichiara anche il papa Pelagio II (587) la convocazione dell'ecumenico concilio come un singolare privilegio del *successore* di Pietro. La *presidenza* a questi concili fu sino dal primo, nel quale Osio e i preti Romani Vitone, e Vincenzo rappresentavano Silvestro, attribuita senza contrasto al papa, tuttochè quei concili per maggior numero fosser composti di vescovi orientali, e i vescovi romani non v'intervenissero per lo più che per mezzo di legati. Anzi il patriarca Macedonio di Costantinopoli dichiarò all'imperatore Anastasio: non potere nelle questioni della fede, decidere cosa veruna senza un ecumenico sinodo nel quale il papa avesse la presidenza.

(1) Cod. Canon. Ecclesiae Africanae così presso *Manzi*, t. III, p. 698 sq.; et *Justelli Biblioth.* t. I, p. 303 sq.

(2) *Ferrandi Breviar* un canon. presso *Justelli Biblioth.* t. I, p. 448 sq. e la *concordia* di Cresconio, *ibid.*, t. I, Append. p. 33 sq.



CAPITOLO IV.

CULTO ; DISCIPLINA ; VITA RELIGIOSA E MORALE DEI CRISTIANI.

Chardon, Storia dei Sacramenti. *Martene*, de Antiq. Eccles. ritibus. *Renoudot*, Liturgia Orientalis. Le opere di *Mammachi*, *Seleggio*, *Pellecia Binterim*. Cf. sup. Lit. § 88. Vedi i sensi simbolici dei principali oggetti del culto spesso profondamente spiegati presso *Dionigi Areopagita*, de Hierarchia ecclesiastica; *Staudenmaier*, Spirito del Cristianesimo rappresentato nelle sue feste, Sacramenti, etc. 3 ediz. Magonza, 1843, 2 t.

§ 132. Le Chiese ed i loro ornamenti.

Pomp. Sarnelli. Antica basilicografia. Neap. 1686. *Muratori*, de Templorum apud vet. christianos ornatu. Anecd. t. I, p. 178 sq. - *Joan. Müller*, delle immagini nei santuari delle Chiese dal V al XIV secolo. Treveri, 1835. *Augusti*, Storia dell' arte cristiana e della liturgia, t. I. Lipsia, 1841.

I cristiani, liberi da ogni timore esterno e invitati internamente dalla virtù del Cristianesimo al bene operare, potevano oggimai manifestare nelle funzioni del culto i loro più sentimenti e il loro affetto religioso. Per tal modo si vede svilupparsi con rapidità il culto angusto e misterioso della Chiesa cattolica, tale allora, qual poi rimase nel volgere de' secoli, in quel che concerne la sua essenza e la sua costituzione. Quindi la vittoria del Cristianesimo sopra la idolatria, fu celebrata da numerosi simboli.

Primieramente i templi si eressero più numerosi e magnifici. Costantino e la sua pia madre Elena diedero a questo riguardo un esempio che trovò molti imitatori. I cristiani una volta riuniti pel culto divino nelle case particolari, nelle catacombe isolate, si adunarono in questi tempi nelle nuove magnifiche chiese, che arricchirono spesso con grande dovizia di ornamenti e di calici d'oro e d'argento adorni di pietre preziose (1). I templi pagani furono convertiti in Chiese, e persino i magnifici edifici pubblici, le basiliche, ove si amministrava la giustizia

(1) *Hieronym.* ep. ad Paulin. de Instit. Mon. ch.; *Ambros.* de Offic. II, 28; *Chrysost.* Hom. 50 in Matth.; *Isidor.* Pelusiot. Ep. lib. II, ep. 246.

furono consegnati al culto cristiano, e di qui i nomi dati alle grandi chiese (*basilicae, templa*). La struttura ordinaria di queste chiese era la stessa che si usa anche in presente, a forma di navata, e più spesso ancora di una croce. L'interno della Chiesa si divideva ordinariamente in tre parti: 1. All'occidente, l'*atrio* per coloro che non erano ancora cristiani (*ναὐραχὺς, προναὸς*). *narthex, sive atrium, προναὸς, narthex interior*); 2. La *navata* per i penitenti e i fedeli, (*ναὸς, navis, laicorum oratorium*); 3. Il *coro* (*ᾠδὴ*), da *βαλὺν sanctuarium*), più alto che tutto il resto, separato dalla navata per balaustre e per le cortine, e d'ordinario circondato da un portico semicircolare; ivi si ergeva l'altare. Nei primi tempi l'altare era quasi sempre di legno; dopo il IV secolo, si fece di pietra, ornato della croce e dei candelieri e sopra vi un'emblema dello Spirito Santo raffigurato nella colomba: ma verso la fine del IV secolo si comincia a far menzione di vari altari nella medesima Chiesa (1). Fra la navata e il coro, o nella navata medesima era situato sopra uno o due gradini più elevati del pavimento, un *pulpito ἀμβών* pel lettore. Vi era nel coro una cattedra più elevata ancora, dalla quale il vescovo istruiva il popolo: alcune lampade ardevano continuamente nel tempio, simboli della gloria eterna di Colui che regna al di sopra del giorno e della notte. All'entrata della Chiesa vi era una fontana marmorea (*κρήνη, cantharus*) che serviva alle abluzioni. Le grandi chiese avevano alcune fabbriche accessorie, come un *battistero* (*βαπτιστήριον baptisterium*), ed avevano per ordinario la forma del panteon romano, e vi erano inoltre delle stanze a conservare gli arredi ecclesiastici (*secretarium seu diaconicum magnum*).

Se si trattava di consacrare le chiese, il che avea luogo nello stesso tempo in cui venivano erette, si soleva per lo più all'occasione di un Concilio eseguire solennemente questa sacra funzione di cui perpetuavasi la memoria con un'anniversaria ottava (*encoenia*).

Falsamente si attribuisce al pio vescovo Paolino di Nola nella Campania, che viveva al principio del V secolo l'invenzione ingegnosa delle *Campane* e dei campanili che le sorreggono-

(1) Della pluralità degli altari nella stessa Chiesa (Gazzetta ecclesiastica della Germania merid. Friburg. 1841 VII fasc. p. 227-232. *Binterim*, I. c. 4 t. P. 1, p. 96).

no. Quest'uso non si divulgò che al principio del VII secolo. Fra le immagini che decoravano le pareti dei templi e delle abitazioni cristiane la croce avea il primo posto. Questa, già segno di maledizione, e simbolo d'infamia, era divenuta l'oggetto dell'amore, dei voti e del rispetto di tutti i fedeli. Si vedeva la croce elevarsi trionfante sopra le case, i pinnacoli degl'edifici, nelle città, nelle campagne, nelle montagne, nelle valli, nei vascelli, nelle bandiere e persino sopra le coronate fronti dei re e degli imperatori (1). Essa si ritrovava nei libri e in tutti gli oggetti del culto per ricordare al cristiano la sua vera vocazione, che è di soffrire per Dio, e seguire per la via dei palmenti Gesù Cristo nella sua gloria. Si rappresentavano ancora insieme con Cristo i Santi, i Martiri, i fatti della storia sacra nei quadri, poichè questi erano segni sensibili delle cose invisibili, sì pei dotti sì per gl'idioti, insomma motivi di edificazione per tutti. Solamente contro la rappresentazione di Cristo sotto il simbolo dell'Agnello si dichiarò il concilio di Trullo, e l'abuso delle immagini degenerate in pagane superstizioni, dovette talora (*Concilio Illiberitano*) essere l'argomento delle animadversioni dei Padri della Chiesa.

§ 133. *Del Culto in generale.*

Staudenmaier, Relazione dell'arte sacra col culto. (Spirito del Cristianesimo, etc. Magenza, t. I, p. 228-250). *Mayer*, Relazione del culto col l'arte (Zurigo, 1837).

I Cristiani sempre che lo poterono, spiegarono grande magnificenza nel loro culto: la quale primamente si manifestò negli ornamenti e negli arredi sacri, che vestiva il clero nei giorni solenni e nelle diverse funzioni del ministero. Le vestimenta che distinguevano il vescovo dal clero inferiore erano: 1. presso i greci la *stola* (ὠράριον, *orarium* da prima, più tardi *stola*; 2. un ornamento di lana bianco portato intorno alle spalle (ὠμωπάρριον, *pallium*) come simbolo dell'Agnello perduto, e poi ritrovato, che il buon pastore si reca sopra le spalle (ὤμος *humerus*). Questo *pallium* parimenti in uso nell'Occidente, fu sin dal principio del VI secolo, mandato dai papi ai metropoli-

(1) *Chrysost.* Hom. 54 in Matth. n. 4; *August.* Sermo 302, 3; Sermo 32 n. 13.

tani a segno di comunione e di dipendenza; 3. La *tiara* o la *mitra* di stoffa preziosa, ornata spesso volte d'oro e di pietre, era nell'Oriente e nell'Occidente il simbolo dell'autorità episcopale. 4. Nell'Occidente vi si aggiungeva l'*anello* e il *pastorale* (1). Il clero per umiltà, e a simiglianza dei monaci e dei servi si tagliava i capelli, e portava nel vertice della testa una tonsura (*tonsura Petri, signum passio is*), che più tardi fu imposta a tutto il clero (2).

La poesia e la musica contribuirono ad aumentare la pompa e la solennità del culto pubblico. A principio si reclamò (3) da alcuni contro l'uso della poesia cristiana aggiuntasi a quella dei salmi, (cantati sin dal cominciare del III secolo nelle cristiane adunanze), a quello della doxologia composta da vari versetti delle Sante Scritture e degl'inni sacri. Nullameno si dovette cedere a poco a poco al desiderio universale. Ma ai soli dottori della Chiesa, di una pietà e di una ortodossia universalmente riconosciuta, fu serbato l'onore di esprimere ed ispirare i

(1) *Tour*, De Origine, antiquit. et sanctit. vestium sacerdotal. Parigi 1662, in-4 Schmidt, de Omophorio episcoporum. gr. Helm. 1698, *Pertsch*, de Orig. usu, et auct. pallii Helm., 1751 in-4 Cf. *Binterim*, Memoriae etc. t. I, P. II. Il clero non portò un vestito di distinzione fuori della Chiesa generalmente parlando, che verso la fine del quarto secolo. *S. Girolamo* parla ancora in un modo affatto generico: «Vestes pullas aequè devitae et candidas. Ornatus et sordes pari modo fugiendae sunt, quia alterum deliciae, alterum gloriam redeolet». (Ep. ad Nepotian. u. 9, Opp. t. I, p. 264). - Nel IV concilio di Cartagine (398) can. 45: «Clericus professionem suam et in habitu et incessu probet., et nec vestibus, nec calceamentis decorem quaerat». (*Harduin*. t. I, p. 982 Cf. *Selvaggio*, t. I, P. II, cap. 11).

(2) *Pelliccia* t. I, ed. *Ritter*, t. I, p. 28 sq. - *Conc. Tolet.* ann 633 can. 41: «Omnes clerici vel leutores, sicut levitae et sacerdotes, detonsis superius toto capite, inferius solum circuli coronam relinquunt». (*Harduin*. t. III, p. 588. *Binterim*, Memoriae t. I, P. I, p. 262).

(3) *Conc. Laodic.* (verso il 372) cap. 59: «Οτι οὐκ δεῖ ἰδιωτικῶς ψαλμοὺς λέγεσθαι ἐν τῇ ἐκκλησίᾳ. Cf. can. 15. Quod non oportet privatos, et vulgares psalmos dici in Ecclesia. (*Harduin*. t. I, p. 791). Il secondo concilio di Braga (561) decretò contro i Priscillianisti capit. 12. «Placuit ut extra Psalmos vel canonice. Scripturar. N. et V. Testam. nihil poetice compositum in Ecclesia psallatur». (*Harduin*. t. III, p. 351)

sensi della fede cristiana per mezzo degl'inni ecclesiastici. Nell'Oriente i più distinti fra questi autori sacri furono il profondo Sinesio (1), gl'inni del quale sono di una misticità molto sublime, Efrem il Siro, i due Apollinari, Gregorio Nazianzeno e Basilio il Grande; nell'Occidente Ilario di Potiers, Ambrogio, i cui inni (1) furono adottati dal IV concilio di Toledo; poi Claudio Mamerto, Paolino Nolano, Damaso, Sedulio, Prospero, Gregorio il Grande, e il più felice di tutti nella poesia Prudenzio (2) (+ dopo il 405). Un'accoglienza universale incontrò l'inno chiamato Ambrosiano: *Te Deum laudamus*, che si diceva composto nel momento che Sant'Ambrogio era ispirato da un profetico presentimento nel battezzare il grande Agostino, e nell'effondere insieme con questo neofito la pienezza degli affetti santi di cui erano compresi quei due gran cuori. Fu studio universale di formare un canto di chiesa degno del suo fine (3): si attribuisce l'uso delle *antifone* (canti alternativi) a S. Ignazio di Antiochia. Documenti autentici ce le mostrano in uso sino dai tempi antichissimi presso le chiese di Cesarea e Costantinopoli. Odasi in qual modo il gran Basilio accenna il nobile scopo del canto ecclesiastico. « Per destare il sentimento della fede la Chiesa accompagna il magistero de' suoi dogmi con una dolce melodia, affinché se noi non abbracciamo spontaneamente quel ch'essa ci propone, traggaci almeno la soave dolcezza de' suoi canti » S. Agostino richiamando all'animo le memorie della Chiesa di Milano, ci dipinge in tai parole l'impressione che in lui avevano fatto i canti religiosi. « Quante la-

(1) *Synesii op. omni. edidit, et interpretat. Petavius Parisiis 1640. t.f. Tillemont t. XII p. 499-564. et Clausen de Synesio Philosopho Lybiae Pentapolis metropolita. Hafn. 1831.*

(2) *Conc. Tolet. an. 633, c. 13. (Harduin. t. III, p. 583).*

(3) *Prudent. Hymni exapostol., etc. Opp. ed. Heinatus. Amat., 1667. Callorius. Hylae, 1763. Cf. specialmente Rambach, Antologia dei canti cristiani, 1817, 6 vol. Hymni Ecclesiae excerpti e brevissimi. Paris. Roman. Sarisburiensi, Eboracensi, et aliunde. Oxon. 1839. Daniel, Thesaurus himnologicus, t. I. Hylae, 1841.*

(3) *Gerberl, de Cantu et musica sacra 1774, 2 t. in-4. Cf. Ejusd. Script. ecclesiast. de music. t. II, 1784. Cf. altresì Cardinalis Bona. de Divin. Psalm. c. 17, n. 9; sopra il canto gregoriano, Forkel, Storia della musica. Lipsia, 1788, 2 t.*

grime, Signore, io sparsi, all'udir gl'inni, e i cantici sacri, cantati nella vostra Chiesa con commovente pietà! quante volte udendoli, ne fu commosso l'animo mio! Toccavami il canto soavemente l'orecchie, e la verità delle parole penetrava fin dentro al cuore, e sentimenti di devozione vi s'ingeneravano! S. Ambrogio e S. Gregorio il Grande furono molto benemeriti anche per questo riguardo nell'istituzione così conosciuta del *canto ecclesiastico ambrosiano e gregoriano*. Quest'ultimo le cui note hanno un'eguale durata, somiglia sotto molti rapporti al nostro canto corale. L'Ambrosiano invece, le cui note sono di tempo ineguale, si assomiglia ad un recitativo. Il canto gregoriano così grave e solenne fu insegnato da una scuola di canto istituita da questo incomparabile papa, e di qui si sparse a poco a poco per tutta la Chiesa latina. Col l'avvicinarsi dei secoli il canto ecclesiastico prese un carattere più artistico, ma divenne nello stesso tempo più profano, che religioso, ciò che meritò le severe censure dei Padri della Chiesa. Finalmente il suono maestoso dell'organo e delle armonie celesti (1), venne ad accompagnare e ad abbellire il canto gregoriano.

§. 134. *Feste ecclesiastiche; digiuni*. Cf. §. 93.

Selvaggio, l. I c. lib. II, P. II, c. 4-6; c. 7. de jejunio quadragesimali
Pellucio, *Ritter*, *Binterim*, *Boehmer*, *Archeologia ecclesiastica-cristiana*, 2. vol.

Le solennità della domenica, della Pasqua, e della Pentecoste, già celebrata nel primo periodo; i digiuni del mercoledì e del venerdì sino da que' tempi osservati restarono senza interruzione nella Chiesa come giorni che ricordassero a' fedeli una viva gioia o un vivo dolore. Le leggi di Costantino diedero un carattere più sublime ancora alla festa della domenica, avendo esso ordinato che di domenica i tribunali vacassero, i lavori pubblici cessassero, ed anche i soldati fossero condotti alla preghiera comune. I canoni ecclesiastici del concilio di Laodicea (2)

(1) *Chrysander*, *Storia degli Organi*. Rint. 1755; *Binterim*, *Memorie* l. IV, P. I. p. 145 sq.

(2) *Conc. Laodic.* (verso l'an 372) can. 29, ordinò che non si celebrasse

anco vi contribuirono per la loro parte. Quelli dei concili di Arles e di Nicea determinarono la medesima epoca per la celebrazione della Pasqua in tutta la Chiesa. Ma la diversità de' calcoli di Roma e di Alessandria fecero nascere una differenza che fu tolta dall'introduzione del ciclo dionisiano. I quaranta giorni di digiuno, preludio alle feste pasquali, furono con maggiore universalità ed uniformità osservati. Nel qual tempo non si doveva celebrare alcuna festa in onore de' martiri, nè alcun matrimonio, etc. (1). L'ultima settimana prima di Pasqua (*ἡβδομα μεγάλη* *h:bdomas magna*), era specialmente considerata come santa: vi si distingueva il giovedì (*dies anniversarius corae Domini*), il venerdì (*ἡμέρα τοῦ σταυροῦ*, *dies crucis*), il sabbato (*sabbatum magnum*). Secondo documenti autentici si celebrava al principio del IV secolo l'Ascensione (*ἡμέρα τῆς ἀναλήψεως*) *solemnitas Ascensionis* nella Cappadocia (*ἡ ἐπιανεζουμένη*, *giorno della salute*), a cui si facevan precedere, secondo l'esempio di Mamerto vescovo di Vienna (469), tre giorni di preghiera (*dies rogationum*) (2).

Oltre a ciò si ricordava spesso ai cristiani « che per essi tutti i giorni erano simili (3), che ogni giorno doveva esser consecrato alla memoria della morte di Cristo, che in ogni giorno potevano festeggiare Cristo risorto, unendosi a lui nella comunio-

Il sabbato cogli Ebrei, di non astenersi in simil giorno dalle opere servili, ma di preferire in ogni cosa la domenica (*Mansi*, t. II, p. 569).

(1) *Conc. Laodic.* can. 51, e 53: « Non oportet martyrum natalitia celebrari, sed eorum in sabbato, et dominica tantum memoriam fieri. — Non oportet in quadragesima aut nuptias aut quaelibet natalitia celebrare. Cf. can. 48 e 50.

(2) Allorchè questi giorni delle rogazioni furono generalmente sparati prima nelle Gallie per opera di Mamerto vescovo di Vienna, e poi nelle Spagne: il papa Leone III li ordinò per tutta la Chiesa. *S. Agostino* così determinava il ciclo delle feste alla fine del IV secolo: « Quae toto terrarum orbe servantur, quod Domini passio et resurrectio et ascensio in coelum et adventus de coelo Spiritus Sancti anniversaria solemnitate celebrantur ». (Ep. 54 ad Januar., August. Opp. t. I.) Cf. *Concil. Aurelian.* an. 511, e. 27. (*Harduin*, t. II, p. 1014).

(3) *Hieronym.* *Commentar. ep. ad Gal. IV*, 10-11 Cf. *Chrysost.* *Hom. I. n. 4 in Pentecost.* (Opp. t. II, p. 438, ed. *Montfaucon*) *Socrat.* *Hist. ecclesiast.* V, 22.

ne: che eransi istituiti sapientemente i digiuni e le pubbliche adunanze nella Chiesa per coloro che non potevano o non volevano offrire tutti i giorni a Dio il sacrificio della loro preghiera prima di occuparsi degli affari umani; ma che i fedeli erano già stati invitati dalle costituzioni apostoliche ad una preghiera quotidiana rinnovata sei volte al giorno. « Queste ore di preghiera erano al cadere del sole in ringraziamento del giorno trascorso; l'ora terza in memoria della condanna di Gesù Cristo; a sesta in memoria della sua crocifissione; a nona in onore della sua morte; al vespro per domandare a Dio il necessario riposo; al canto del gallo per ringraziare il Signore della nuova aurora (1).

L'Epifania ovvero la Teofania dell'Oriente passò ad essere istituita anche nell'Occidente; però quivi ebbe un altro significato cf. §. 93. La festa di Natale per converso, che è la festa della santificazione della natura umana fatta *nel Verbo* e *dal Verbo* incarnato, fu istituita nell'Occidente; già sotto papa Liberio generalmente osservata non si introdusse nell'Oriente prima del 376, e si sparse poi per tutta la cattolicità quando S. Gio. Grisostomo la raccomandò come « madre di tutte le altre feste (2) ».

Alcuni profondi dottori della Chiesa facendo allusione a questa grande solennità nel solstizio d'inverno, osservano che il Cristo era nato propriamente nell'epoca delle più lunghe notti e dei giorni più brevi, poichè allora la notte più profonda della infedeltà copriva tutta la terra, e d'ora innanzi diminuirebbero le tenebre, man mano che la fede in Cristo Salvatore del mondo crescerebbe fra gli uomini (3).

Nel VII secolo si preparavano i fedeli con altrettanta pietà alle feste di Natale come a quella di Pasqua (*adventus*). Alle dissolutezze pagane, alla profanità delle loro feste in occasione

(1) *Constit. apostol.* VIII, 34. si aggiugne: « Si propter infideles impossibile est ad Ecclesiam procedere, in domo aliqua congregationem facies, Episcopo, ne plus ingrediatur in Ecclesiam impiorum; non enim locus hominem sanctificat, sed homo locum ». (*Galland. Biblioth.* t. III, p. 229; *Mansi*, t. I, p. 583).

(2) *Chrysost.* Homil. in diem natalis Christi (t. II, p. 355.).

(3) *Gregor. Nyss.* t. III, p. 340; *Augustin.* Sermo 190 n. 1; *Leo Maz.* serm. 25, n. 1.

dell'anno nuovo, la Chiesa oppose i digiuni, e più tardi la festa della *Circoncisione di Cristo*, simbolo della circoncisione del cuore, che sola potea mettere termine ai disordini del paganesimo. Vi si aggiunsero due nuove feste: La presentazione di Gesù Cristo al tempio (*Festum praesent. Christi in templo* presso i greci *ἐπιδήμιος*, *occursus*, secondo S. Luca, 11, 27, Simeone che incontra il bambino Gesù e riconosce in lui il Messia); l'*Annunziazione* della Beata Vergine Maria (*ἡ τοῦ εὐαγγελισμοῦ*, *festum Annuntiationis*) di cui il tempo dell'istituzione è incerto, quantunque se ne faccia già menzione dal concilio in Trullo (692) (1). La chiesa greca celebrava altresì dopo il VII secolo la festa della *Trasfigurazione di Cristo* (*μεταμορφώσις*); e faceano corona a questa festa le annuali solennità della celeste rigenerazione di tutti gli apostoli che per un editto dell'imperatore Valentiniano furono ancora più innalzate facendo sospendere in questi giorni tutte le funzioni giudiziarie. I giorni commemorativi di alcuni martiri che già si facevano nel primo periodo furono poi accresciuti. La memoria del martire S. Stefano fu unita nella Chiesa occidentale con profondo significato alla festa del Santo Natale per dimostrare che Stefano non avea ottenuta la corona del martirio, che per i meriti del Verbo incarnato, pel quale avea reso testimonianza spargendo il suo sangue. A Roma specialmente si celebrò ben presto colla più grande solennità il giorno della morte di S. Pietro e di S. Paolo, come giorno del loro vero nascimento (29 e 30 Giugno). Il battesimo di sangue degli'innocenti di Betlemme fu glorificato come la festa dei martiri e dei fanciulli (nel 28 Dicembre). Finalmente la Chiesa greca istituì una festa in memoria di tutti i martiri e di tutti i santi nell'ottava di Pentecoste, perchè essi erano stati i vivi testimoni della discesa e dell'operazione dello Spirito Santo. Questa festa s'introdusse nell'Occidente sotto Bonifacio IV (nel 1 Novembre 606), allorchè l'imperatore Foca gli cedette il Panteon, allora convertito in un tempio sacro alla Vergine e ai martiri. Fuori del giorno

(1) Conc. Quinisexti. can. 52: « In omnibus sanctae Quadragesimae jejuniis diebus, praeterquam sabbato, et dominica; et Sancto Annuntiationis die fiat sacrum praesantificatorum ministerium ». (Mansi, t. XI, p. 967) Cf. Lambertini, postea Benedictus XIV. Commentarius de Jes. Christi ejusque Matris festis. Palav. 1782 in-f.

della Nascita di Gesù Cristo, non si celebrò in quella prima epoca che il giorno della nascita di S. Giovanni Battista, che cadeva nel 24 Giugno, stagione in cui i giorni cominciano a diminuire: per ricordare, dice S. Agostino le parole di S. Giovanni: « *Illum oportet crescere, me autem minui* » (1). La croce ritrovata da Elena destava nei cuori cristiani i sentimenti di una gioja mista al dolore: allorchè questo santo Legno fu riacquistato per la gloriosa vittoria di Eraclio sopra i persiani, se ne celebrò la memoria colla festa dell' Esaltazione della Santa Croce (dopo il 531) *festum Exaltationis sanctae Crucis*, 14 Settembre).

ESPRESSIONI DEL CULTO CRISTIANO PER MEZZO DEI SANTI
SACRAMENTI.

Brenner, Esposizione storica dell' amministrazione dei Sacramenti.
(Bomb. 1818-1824, 3. 1.).

§. 135 *Battesimo e Confermazione*. Cf. §. 88.

Selvaggio, 1. c. lib. III, c. 1-7. *Pelliccia*, I, c. 1. I, p. 14 sq. Cf. *Binterim*, *Memorie*, I. I, P. I. *Bohmer*, I. II, p. 265. *Cyrilli Hierosolymitani*, *Cateches. mystagog.* I-III. *Dionisii Areopag.* Della Gerarchia ecclesiastica, c. 2 e 3.

A mano a mano che il culto si sviluppava, si esprimeva benanco in un modo più significante, il senso profondo di questi due grandi sacramenti. Oltre l'esorcismo, il vescovo soffiava sopra il catecumeno, toccava le sue orecchie, dicendo *Epheta* (Marc. VII, 34), segno dell' intelligenza spirituale che si veniva a ricevere. Si poneva il sale benedetto nella bocca simbolo della parola e della sapienza divina, e talora anche burro e mele (*signum regnerantis gratiae, et suavitatis evangelicae; butyrum et mel comedet, ut sciât se probare malum et eligere bonum*), e si ungeva la testa con olio consacrato. L' acqua e l'olio impiegato era benedetto in diversi modi, probabilmente secondo una tradizione apostolica. Durante la cerimonia, il catecumeno teneva una candela accesa in mano (*παράσημον*); volto verso l' Occidente rinunciava al demonio, ed alle opere sue,

(1) *Joann.* III, 30. *August.* *Homil.* 287.
ALZOG - I.

§. 136. *L'Eucaristia centro di tutto il culto* Cf. §. 92.

J. - A. *Assemani Codex liturgicus Eccles. univ. Rom.* 1749-1766, 13. vol. in-4. Le liturgie della Chiesa greca: 1. Della Chiesa di Gerusa. o di S. Giacomo e di Cirillo; 2. Di Costantinopoli o di Basilio e di G. Grisostomo; 3. Di Alessandria, o di S. Marco e di Cirillo: 4. I Giacobiti egiziani si servivano della liturgia di Alessandria e di due altre attribuite a Gregorio di Nazianzo ed a Basilio: 5. Gli Etiopi, dodici liturgie dei Giacobiti egiziani; 6. I Nestoriani, tre liturgie Siriache, la più antica detta la liturgia degli apostoli, quella di Teodoro di Mopsuesta e di Nestorio, Nella Chiesa di Occidente, la liturgia romana; quella di Milano o di S. Ambrogio analoga a quella d'Oriente; la gallicana; nella Spagna, la liturgia gotica spagnuola ovvero mozarabica. Cf. *Muratori*, Liturgia Rom. vetus. Ven. 1748, 2. Vol. in-f. *Mabillon*, de Liturgia Gallicana. Paris., 1729. in-4. *Pamelii Liturgicon eccl. lat.* Colon. 1871, 2 vol. in-4. *Grancolas*, le Antiche Liturgie e l'antico Sacramentario della Chiesa. Parigi, 1704, 3 vol. in-4. Le differenze di queste liturgie con molta cura indicate presso *Martenio*, l. I lib. I, c. 3 § 1. I, p. 97 sq. e *Dollinger*, Saggio della Storia ecclesiast. t. I, p. 274-282. Cf. *Pelliccia* l. I ed *Ritter*, t. I, p. 183 sq. *Binterim*, l. c. t. IV, P. II e III; t. II, P. I, p. 93. *Koening*, differenze delle liturgie greco-romane dimostrate nel canone della Messa (Frib. Rivista teolog. 1841, t. VI, p. 225-377); e Lezioni liturgiche sul S. Sacrificio della Messa. Villing. 1813. *Luzi* Liturgia t. I, p. 140 e sq.

Al principio di quest'epoca un colpo di martello dato sul metallo, e nel principio del VII secolo l'armonioso suono delle campane chiamavano i cristiani alla Chiesa per le preghiere quotidiane del mattino e della sera e per la celebrazione dei divini misteri. Questa celebrazione consisteva in due parti principali. Alla prima (*missa catholicorum*) assistevano i catecumeni e persino i pagani; la seconda era esclusivamente riservata ai fedeli battezzati.

La messa dei catecumeni cominciava secondo le diverse liturgie o col canto dei salmi o colla lettura di un passo delle Sante Scritture. Tutti gli assistenti cantavano i salmi all'unisono, ovvero, (e ciò fu specialmente dopo il IV secolo nell'Oriente, dopo S. Ambrogio nell'Occidente), i fedeli separati in due cori cantavano i salmi alternativamente, come anche le antifone e i responsori. Il primo salmo si cantava come l'*introito* della messa attuale (*introitus*), dappoi secondo le antiche liturgie ve-

niva, come si usa tuttora, una invocazione alla misericordia divina (*Κύριε, ἐλέησον Domine miserere*), e la doxologia più o meno estesa (*gloria*). Il vescovo salutava il popolo (*pax vobis*) e faceva una preghiera a nome di tutti gli astanti (*collecta, quia fidelium vota ab eo quasi colligebantur*). Quindi prendeva posto sul il suo trono, e il lettore saliva in pulpito e leggeva nella lingua volgare un capitolo delle epistole, degli Atti degli Apostoli, o dell' Antico Testamento, per solito un libro in cui queste *lezioni* erano disposte secondo i tempi. A questa lettura succedeva il canto di un salmo (*gradualis*), ed anche allora il lettore (nel principio del VI secolo il solo diacono) leggeva il vangelo, il quale poi dal vescovo, che stava nel suo trono, ovvero al più alto grado dell'altare, veniva spiegato, accompagnandolo di riflessioni pratiche e famigliari (*μυαα, tractatus*); ovvero faceva un discorso, sopra qualsiasi argomento (*sermo*), da lui scelto. Quando il popolo era vivamente commosso accadeva talvolta, effetto delle abitudini pagane, di manifestare la sua approvazione cogli applausi, che talvolta furon tali da costringere il Grisostomo ad interrompere il suo discorso, gridando: « Non è già questo un teatro, e non sono commedianti quelli che venite ad ascoltare. » E un'altra volta: « voi avete applaudito; ma ahimè! io vorrei che piuttosto piangeste! (1) ». Terminata l'omelia, il diacono allontanava gli infedeli, i catecumeni, gli energumeni, i penitenti; chiudeva le porte e invitava coloro a cui era lecito rimanere nel tempio a pregare per gli afflitti, pel clero e per la Chiesa, per tutte le condizioni del popolo, per gli amici e per gli inimici; infine gli assistenti si davano scambievolmente il bacio della pace.

Le prove della fede della Chiesa cattolica nella Eucaristia come *vero corpo e vero sangue di Gesù Cristo*, come sacrificio vero, sono copiose fino dai primi secoli; ma si aumentano sempre più presso i Padri della Chiesa di questo secondo periodo, e si manifestano nelle cerimonie particolari e significanti della *missa fidelium* che corrispondono del tutto a quelle della messa dei nostri giorni. Per simil modo, fra gli altri, *Cirillo di Gerusalemme* iniziando gli uomini battezzati ai misteri dell'Eucaristia, dice loro: « Cristo cangiò già nelle nozze di Cana l'acqua in un vino somigliante al sangue, e non gli crederemo noi

(1) *Homil. 26, in ep. ad Corinth.*

« quando muta il vino in sangue! Riceviamo adunque ciò che
 « ci si presenta con ferma persuasione, che questo è il cor-
 « po e il sangue di Gesù Cristo. Se a voi si dà il corpo di Cri-
 « sto sotto l'apparenza di pane, il sangue di Gesù Cristo sotto
 « quella di vino, ciò è, affinché ritenendo dentro di voi il corpo
 « e il sangue di Gesù Cristo, diveniate un corpo e un sangue
 « con lui: non considerate dunque il pane ed il vino come sem-
 « plici elementi; essi sono veramente il corpo e il sangue di
 « Gesù Cristo, avendolo detto il Salvatore. Se i vostri sensi si
 « ribellano, vi assicuri la fede, la quale è la nostra certezza!
 « Non giudicate, noi secondo il gusto, ma siate accertati dalla
 « fede, essere realmente il corpo e il sangue di Gesù Cristo
 « quello che avete ricevuto (1) ».

(1) *Cyrilli Cateches. mystagog. IV n. 2, 3, 6.* (Opp. ed. *Toutlee* p. 319 sq.). *Parlementi Gregor. Nysseni. Orat. catech. c. 37*: « Per Verbum Dei, et orationem statim in Verbi corpus transmutatur (*μεταβιβλῆται*) panis sanctificatus ». - *Ambros. de Mysteriorum, c. 8*: « Ista esca, quam accipis, iste panis vivus, qui descendit de coelo, vitae aeternae substantiam subministrat, est corpus Christi ». - Forte dicas: Aliud video, quomodo tu mihi ad-deris, quod Christi corpus accipiam? et hoc nobis adhuc asperest, ut probemus. - Quod si tantum valuit humana benedictio (III Reg. 18, 38) ut naturam converteret; quid dicemus de ipsa consecratione divina, ubi verba ipsa Domini Salvatoris operantur? nam Sacramentum istud, quod accipis, Christi sermone conficitur. Quod si tantum valuit sermo Eliae, ut ignem de coelo depoueret, non valebit Christi sermo ut species mutet elementorum? Sermo Christi, qui potuit ex nihilo facere quod non erat, non potest, ea quae sunt, in id mutare, quod non erat? » (Opp. ed. *Benedictina. t. II, p. 337 e 339*). Cf. soprattutto *Chrysost. Hom. 24 e 27 in I Corinth. et Homil. 83, in Matth.*; *Klee, Storia dei dogmi t. II, p. 170*. Intorno alla Eucaristia come Sacrificio cf. *Cyrilli Cateches. mystagog. V*, che spiega la liturgia del Sacrificio della messa. - *Chrysost. de Sacerdotio III, 4*: « Quum videris Dominum immolatum et jacentem, ei sacerdotem sacrificio inebriantem ac precantem, omnesque pretioso illo sanguine rubentes, an putas te adhuc cum hominibus; et in terra esse? an non potius in coelis translatus? O miraculum! o Dei benignitatem! » E nella liturgia di S. Giovanni Grisostomo è detto: « Tibi inclinata cervicis supplico et te rogo: - dignare ut a me peccatore, et indigno servo tuo haec dona offerantur. Tu enim es, qui offers et offereris; assumis et distribueris, Christe, Deus noster ». - *Hieronym. ep. 21 ad Damasum (alias 146)*: « Vitulus saginatus, qui ad poenitentis immolatur salutem, ipse Salvator est,

Il diacono e il suddiacono prendevano, del pane e del vino offerto dai fedeli, ciò che era bisogno per la comunione. Questa offerta è accennata nell' *offertorio*, (*offertorium*) e nelle preghiere che lo precedono, come *Sacrificio di propiziazione* per i nostri peccati, come *Sacrificio dell' Agnello senza macchia da Maria generato*.

Nel IV secolo si parla dell'uso dell' incenso nel sacrificio dell'Eucaristia. Dopo l'offertorio, il diacono presentava al vescovo l'acqua per lavarsi le mani, e si faceva un nuovo esame di coscienza, affinchè non fosse offerto il sacrificio, conservando nel cuore qualche rancore contro il proprio fratello. Dappoi si esortava il popolo a pensieri e sentimenti celesti (*præfatio*, *προεξοχή*, *εὐχαριστία*). « Alziamo i nostri sguardi al Signore con timore e tremore: alziamo i nostri cuori (*sursum corda*). — Noi li leviamo al Signore », rispondeva unanime il popolo. « Diamone grazia al Signore nostro Dio », diceva ancora il vescovo; e il popolo rispondeva: « Questo è giusto, è degno ». Il prefazio terminava col trisagio angelico: « Santo, Santo, Santo è il Signore Dio delle armate », che il popolo cantava insieme col clero.

Qui solamente cominciava la parte essenziale della messa (*ἀναστροφή*, *actio*, *secretum*) chiamata *canone* dopo Gregorio il Grande; vi si faceva, a dir breve, memoria di tutti i fedeli, del vescovo o del patriarca, dell'imperatore o dell'imperatrice, dei benefattori della Chiesa, e nominatamente (sì nell'Oriente che nell'Occidente), del papa, del quale per questo fine si notava il nome nei dittici della Chiesa. Nel momento nel quale il vescovo consacrava si sollevava, secondo la liturgia orientale, la cortina che copriva il Santuario, e il vescovo alzava il pane

enjus quotidie carne pascimur, cruore potamur; - hoc convivium quotidie celebratur, quotidia *Pater Filium recipit*; semper Christus credentibus immolatur ». (Opp. t. I, p. 79-80). - Ma oltre tutto ciò conviene fare attenzione alle frasi dei Padri del primo concilio di Nicea: « In divina mensa, ne humiliter intenti simus ad propositum panem et poculum; - ed attolentes mentem, fide intelligamus situm in sacra illa mensa, agnum illum *De*, tollentem peccatum mundi, inveniunt a Sacerdotibus immolatum (*ἀθύτως θυσιασμένον*); et pretiosum ipsius corpus et sanguinem vere sumentes, credere hoc esse nostrae resurrectionis symbola ». (In *Gelasii. Hist. Con. Nicaeu.* lib. II, c. 30; in *Harduin* t. I, p. 429 *Manri*, t. II, 837. Vide etiam *Gregor. M. Dialog. de vita, et miracul.* PP. lib. IV, c. 58).

consacrato convertito per mezzo della preghiera (*προσέχουσιν invocationem*), e in virtù delle parole della istituzione divina, nel corpo di Gesù Cristo.

A questo punto i fedeli si prostravano e l'adoravano. L'uso della elevazione non invalse nell'Occidente che più tardi; ma per testimonianza di S. Ambrogio e di S. Agostino si adorava la Eucaristia prima della comunione (1).

Seguivano le preghiere per coloro che erano morti nella comunione della Chiesa, vescovi, imperatori, laici ed altri, poi secondo alcune liturgie, come secondo quella di Cirillo di Gerusalemme veniva il *Pater*, l'*Agnus Dei*, e il bacio della pace dato dal vescovo, e comunicandosi secondo l'ordine gerarchico venivano grado a grado sino ai semplici fedeli. Il medesimo ordine si osservava per la comunione; il vescovo, i preti, il clero inferiore, gli asceti, i monaci, i religiosi, i laici ricevevano successivamente la santa specie con queste parole: *Il corpo di Cristo, il sangue di Cristo*; ovvero: *che il corpo del nostro Signor Gesù Cristo custodisca la tua anima*. Si faceva un'ultima preghiera e si accomiatava l'adunanza (*missa, dimissio*).

Si offriva il sacrificio Eucaristico per i fedeli vivi e defunti, e per questi ultimi principalmente nel giorno della loro morte secondo le costituzioni apostoliche il terzo, il nono, persino il cento quarantesimo giorno dopo la loro morte. Già sin dalla fine di questo periodo, la liturgia dei defunti era differente da quella dei vivi (2). Si offeriva il sacrificio altresì per ottener

(1) « Et quia illam carnem manducandam nobis ad salutem dedit, nemo autem illam manducat, nisi prius adoraverit, sic inventum est, quemadmodum adoretur tale scabellum pedum Domini, ut non solum non peccemus adorando, sed peccemus non adorando ». *Ambros.*

(2) *Constitut. Apostol.* VIII, 30. « Congregamini in coemeteriis, lectionem sacrarum librorum facientes, atque psallentes pro defunctis martyribus et omnibus a saeculo sanctis, et pro fratribus vestris, qui in Domino dormierunt: item antypam regalis corporis Christi, et acceptam, seu gratam eucharistiam offerite in ecclesiis vestris et in coemeteriis, etc. » — *Ibid.* VIII, 42: « Quod spectat ad mortuos, celebretur dies III in psalmis, lectionibus et precibus ob eum qui tercia die resurrexit; Item dies IX in recordationem superstitum et defunctorum, atque dies XL iuxta veterem typum: Mosem enim ita luxit (*ἀνέσθην*, populus; denique dies anni

grazie particolari, la pioggia, la cessazione della sterilità, e per esser difesi dai vari pericoli (*messe votive*). La comunione pubblica si dava ordinariamente sotto le due specie, comechè si sia creduto sempre che la sostanza del sacramento sia tutta intera sì nell'una che nell'altra specie, sì nel pane sì nel vino; come lo fanno evidentemente intendere le parole dell'Apostolo; *Chiunque mangia o bere indegnamente* (1) ecc. Inoltre si vede che nel primo periodo quando i cristiani erano perseguitati, allor che doveano imprendere un lungo viaggio particolarmente per mare, si concedeva di conservare presso loro la santa Eucaristia; i monaci specialmente godevano di questo privilegio, se non aveano sacerdoti nella loro solitudine. In quei tempi la Chiesa non avea da temere che si avesse meno rispetto pel corpo del nostro Signore nelle case private, di quello che si avea nelle Chiese. Ora, in questi casi, come nel viatico per gli ammalati, l'Eucaristia non veniva mai amministrata, che sotto una sola specie, quella del pane, e questa comunione era considerata altrettanto santa e perfetta che quella delle due specie. È certo ancora; che sotto la sola specie del vino si dava la comunione ai bambini secondo l'uso di quei primi tempi (2). Quanto alla qualità del pane, si usava nell'Eucaristia e il pane fermentato e l'azimo indistintamente così nell'Oriente come nell'Occidente. Fu solo verso il tempo di Fozio che la Chiesa occidentale prescelse esclusivamente il pane senza lievito. In ambedue le Chiese vi fu sempre concordia nel versare un poco d'acqua nel vino, come si usava sino dai primi tempi.

Il rispetto profondo che si avea pel SS. Sacramento persuade ai cristiani stessi, secondo la testimonianza di Tertulliano, di ricevere l'Eucaristia digiuni di ogni altro cibo materiale. Il terzo concilio di Cartagine fu che poi ne fece una legge, non eccettuando che il giovedì santo, perchè vi si riceveva l'Eucaristia alla sera in memoria del momento della sua istituzione (3). In quanto alle *agapi* primitivamente congiunte alla ce-

versarius pro memoria ipsius ». (Galland. Biblioth. t. III, p. 168 e 233) August. Confess. lib. IX, c. 12, parla « de Sacrificio pretii nostri pro defuncta matre Monica ».

(1) 1 Cor. XI, 27. Notisi la disgiuntiva o.

(2) Selvaggio, l. I, lib. III, c. 9. § 1 e 2 e c. 10.

(3) Concil. Cartag. III, (397) can. 29: « Et sacramenta altaris non-

febrazione della Eucaristia furono severamente interdette a cagione degli eccessi, dei quali molti cristiani si rendevan colpevoli (1).

I Concili di Laodicea (372) e d' Ippona (393.) comandarono che almeno non si celebrassero nelle chiese.

§ 137. *Disciplina del secreto, ovvero dell'arcano.*

Come era già raccomandato dal Salvatore (Matt. VII, 6) i predicatori del Vangelo e i ministri della Chiesa osservarono da principio un certo riserbo nell'annunziare la misteriosa dottrina del divino maestro in presenza dei profani ancor non iniziati nelle verità del Cristianesimo. Questo si osservava specialmente in ciò che riguarda i sacramenti e massime in quello dell'Eucaristia, che nelle diverse liturgie è chiamato misteriosamente il *Santo dei Santi*. Le catechesi di S. Cirillo ci mostrano che i catecumeni medesimi non erano intieramente ammaestrati nel senso misterioso di questo sacramento prima di aver ricevuto il battesimo. Si ebbero tutti questi riguardi fin che durò l'opposizione dei pagani, ed anche in questo periodo in cui le controversie dogmatiche sostenute alla loro presenza potevano dar loro cognizione di questi sacri misteri.

Per questa ragione si vedono i dottori della Chiesa tenersi in questo scrupoloso riserbo, e quando credonsi ancora circondati dagli infedeli, parlare specialmente dell'Eucaristia in un modo vago e generico, siccome di un simbolo e di una figura, aggiungendo: « Gl' iniziati ed i fedeli già ci capiscono »; ovvero citare ancora la formola della consecrazione in termini equivoci, come fa S. Epifanio (2). Come anche in un fatto che

nisi a jejunis hominibus celebrentur, excepto uno die anniversario (quocumque Domini celebratur). » (Mansi, t. III, p. 885).

(1) *Selvaggio*, l. c. lib. III, c. 9 § 6 de Agapis; *Binterim*, *Memorie* t. II, P. 2, p. 82 sq.

(2) Epifanio cita una volta la formola della consecrazione in questo modo *Tairu mou iori rōta hoc meum est hoc*. Nel secondo secolo Tertulliano per dissuadere dalle nozze cogli infedeli usava questo argomento, ad Uxor. Ep. « Quomodo nesciet vir, quem panem autem omnia sumes », e sino al principio del quinto secolo perseverava questa legge, della quale rendeva ragione il grande Agostino con queste parole, Tract. 96 in Joann. p. 535. t. III, ed.

ALZUG. I.

61

alcuni soldati mandati di soppiatto nella Chiesa di Costantinopoli vi rovesciarono il calice consacrato, S. Gio. Grisostomo dando parte al papa Innocenzo di questo deplorabile avvenimento, parla con dolore e indignazione della profanazione del Sangue sacratissimo di Gesù Cristo, mentre che nello stesso tempo Palladio in una sua relazione destinata pel pubblico composto di fedeli e d'infedeli, non fa cenno che del *simbolo sparso* (1).

Quindi si comprende, come alcuni autori luterani e riformati abbiano potuto citare, e citino ancora in lor favore certe ambigue testimonianze dei Padri della Chiesa, i quali nondimeno è pur certo che insegnano nel modo più formale e positivo la credenza cattolica, cioè dire, il mutamento della sostanza del pane e del vino nella sostanza del corpo e del sangue di Gesù Cristo.

§ 138. *Il Sacramento della Penitenza;
Disciplina della penitenza; Indulgenze.*

Cf. LITT. § 90. Boileau, *Historia confessionis auricularis*. Parigi., 1684. sq. Kler, *la Penitenza*, trattato storico e critico. Francf., 1828. Binterim, *Memorie*, t. V, P. 2 p. 168 sq.

Come primà l'azione della Chiesa poté manifestare, il che avvenne in questo periodo, tutta la sua libertà ed energia, videsi dichiarare in un modo più positivo la fede nella potestà sacerdotale di legare e di sciogliere, come altresì la necessità della confessione secreta dei peccati. Per vero non ne mancano le prove neppure nei primi secoli, ma in quest'epoca il Griso-

Autuorp. 1700. « Si catechumenis sacramenta fidelium non prodantur, non ideo fit, ut ea ferre non possent, sed ut ab eis tanto ardentius concupiscantur, quanto eis honorabilius occultantur » e così in molti altri luoghi degli antichi SS. Padri. N. d. T.

(1) Chrysost. ep. ad Innocent. papam: « Neque hic malum stetit: et sanctissimus Christi sanguis, ut in tanto tumultu, in praedictorum militum vestes effundebatur ». (Mansi, t. III, p. 1089. - Palladius, Vita Chrysost. graece et lat. cura Emer. Bicotii. Lut. Parisior. 1680, in-4: « Et in diaconum procaciter illius symbola effudit. Presbyteron vero grandaevo sustibus in capite feriens; sacrum fontem cruore conspersit. » P. 85. Palma, Tom. I, P. I, p. 82-102. De Arcani Disciplina tres dissertat.

stomo (1) chiaramente esalta, come privilegio speciale del sacerdote, il potere sovrumano da costui esercitato: nè già come quello dei principi del secolo sopra i corpi, ma sopra le anime, e che effettua nel cielo ciò che accenna sopra la terra. S. Ambrogio (2) difende contro i Novaziani, essere l'esercizio di questo potere esclusivamente riservato al sacerdote. Paciano vescovo di Barcellona (intorno al 370) esorta istantemente i fedeli a non voler ingannare il sacerdote (3). Basilio il Grande, dice senza esitare: « Succede dei peccati come delle infermità corporali: siccome di queste non si parla, se non che a medico istruito ed abile, e così non si confessano i peccati fuorchè a coloro che li possono guarire (4). » — « Scuopri animosamente al prete i segreti del tuo cuore, dice parimenti S. Gregorio Nisseno (5), svela a lui i misteri della tua anima, come mostreresti al medico le piaghe del tuo cuore; ed egli avrà altrettanta cura dell'onor tuo, e della tua salute ». — « Un peccatore confessava a i suoi peccati ad Ambrogio; così narra il suo biografo (6), ed « il santo vescovo sparse tante lagrime, che moveva al pianto anche il peccatore: il confessore era altrettanto compunto che il penitente. Ma custodendo fedelmente il segreto della confessione ricevuta, non ne parlava che a Dio nella sua preghiera, insegnando così ai suoi successori nel sacerdozio a divenire pei lor fratelli intercessori appresso Dio e non accusatori appresso gli uomini ».

(1) *Chrysost. de Sacerdot. lib. III, c. 5.*

(2) *Ambros. de Poenit. lib. I, c. 2.* Finisce accennando a S. Giovanni XX, XXII e XXIII: « Accipite Spiritum Sanctum; quorum remisistis etc: Ergo qui solvere non potest peccatum, non habet Spiritum Sanctum. Munus Spiritus Sancti est officium sacerdotis, jus autem Spiritus Sancti in solvendis, ligandisque criminibus est; quomodo igitur munus ejus vindicant, de cujus diffidunt jure et potestate? » (Opp. ed. Bened. tom. II, pag. 392).

(3) *Paciani ep. 3 ad Sympron. contra Novatianor. error., et paraenesis ad Poenitentiam* (Biblioth. Max. PP. t. IV, p. 303-317).

(4) *Basil. Max. Regulae brevior. ad interrogat. 229* (Opp. ed. Garnier, t. II, p. 338 sq.).

(5) *Gregor. Nys. or. 13 ad eos, qui durina, atque accerbis alios judicant.*

(6) *Paulinus, in Vita Sancti Ambrosii* (Galland. Biblioth. PP. t. IX, p. 23 sq.).

La confessione dei peccati era o segreta o pubblica; ma non pubblica, se non quando la colpa era stata pubblicamente conosciuta (1), o che un vivo pentimento e lo zelo della penitenza avessero ispirato il desiderio ed il coraggio di questa confessione, o ancora, se gravi cagioni avessero fatto giudicare al prete, essere necessaria una confessione pubblica.

Intorno alla disciplina della penitenza e alla durata delle pene ecclesiastiche, nel primo periodo dopo la persecuzione di Decio si dovettero introdurre delle discipline più miti: tuttavia si continuarono ad osservare rigorosamente i quattro gradi dei penitenti e della penitenza pubblica. Ambrogio sottomise con una memorabile fermezza Teodosio il Grande alla penitenza pubblica (2), per aver fatto trucidare dai suoi soldati in un movimento di collera e di cieco furore settemila abitanti di Tessalonica. Gli ecclesiastici, ed i vescovi stessi vi erano sottoposti. Erano trattati con grande rigore, come lo indicano i decreti del IV concilio di Toledo (3). Si trovano in questo periodo alcuni esempi della scomunica maggiore, di cui i vescovi davano avviso ai metropolitani i più distanti. Lo scomunicato si trovava quindi spesso volte del tutto isolato; e ne soffriva sempre gravi pregiudizi anche nelle sue relazioni civili. Nella persecuzione di Decio e dello scisma dei Novaziani si istituì un prete *penitenziere* che ascoltava le confessioni segrete, prescriveva la qualità e il grado della penitenza, sorvegliava sulla condotta dei penitenti e determinava il tempo nel quale si ammettessero alla santa comunione. Ma un grave scandalo avvenuto per causa di una confessione pubblica (4) determinò il patriarca *Netario* di Costantinopoli ad abolirla (nell'anno 390); così venne in disusuetudine a poco a poco questa antica usanza. Fu nell'Oriente che primamente si concesse la confessione segreta da po-

(1) *Augustin.* Sermo. 82, dice: « Corripienda sunt coram omnibus qui peccantur coram omnibus ». Cf. Sermo 351, n. 2, e 9.

(2) *Synes. ep.* 57, 72, 99; *Theodoret.* V, 17, 18; *Sozom.* VII, 24; *Rufin.* XI, 18.

(3) Cf. intorno alla penitenza del vescovo Basilide, *Euseb.* Hist. ecclesiast. X, II Capit. Synod. Tolet IV, presso *Mansi*, t. X. p. 613.

(4) *Socrat.* Hist. ecclesiast. V, 10 de Presbyteris poenitentium gerentibus, et quomodo ea tempestate sublatis fuerint. *Sozom.* VIII, 16 *Nicéphor.* XII, 28. *Cassiodor.* Hist. tripar.

tersi fare ad un prete scelto dal penitente, il quale determinava, siccome prima, la qualità della penitenza, ma lasciava alla coscienza del penitente la scelta del tempo per compirla, come anche il tempo di avvicinarsi alla comunione. Quindi parecchi a poco a poco trascurarono le pubbliche stazioni di penitenza; e nell'Occidente in ispecial modo *Leone il Grande* fu, che fece prevalere la nuova disciplina della confessione privata (1): ma affinchè non agissero arbitrariamente nell'imporre le pene canoniche, e la disciplina della penitenza fosse amministrata con quella gravità, decoro, ed uniformità che si conveniva, i dottori della Chiesa *Gregorio Taumaturgo* da prima, e più tardi *Basilio*, *Amfilochio d' Iconio*, *Gregorio di Nissa* compilarono alcune epistole canoniche sopra questo argomento (2), nell'Oriente, ed *Ambrogio* e *Paciano* davano delle regole intorno allo stesso soggetto, correndo il IV secolo, nell'Occidente (3).

Dappoi furono compilati i *libri penitenziali*. *Giovanni il Digunatore* nell'Oriente (570); *Teodoro* Arcivescovo di

(1) *Leo*. ep. 168 ad episcop. Campan.: « De poenitentia, quae a fidelibus postulatur, ne de singulorum peccatorum genere libello scripta professio publice recitetur: quum reatum conscientiarum sufficiat solis sacerdotibus iudicari confessione secreta. Quamvis enim plenitudo fidelis videatur esse laudabilis, quae propter Dei timorem apud homines erubescere non veretur, tamen, quia non omnium hujusmodi sunt peccata, ut ea, qui poenitentiam poscunt, non timeant publicare, removeantur tam importabilis consuetudo, ne multi e poenitentiae remediis arceantur, dum aut erubescunt, aut metuent inimicis suis sua facta reserari, quibus possint legum constitutione percelli. Sufficit enim illa confessio, quae primum Deo offertur, tum etiam sacerdoti, qui pro delictis poenitentium preceptor accedit ». (Opp. t. I, p. 1431). - *August.* sermo 83 de tempore c. 7: « Si peccatum secretum, in secreto corripere: si peccatum publicum est et apertum, publice corripere, ut ille emendetur et ceteri timeant ». Cf. *Thomasini*, l. 1, t. I, lib. II, c. 7.

(2) *Basilii. Max.* cp. canonicae (che contengono 85 canoni V. Opp. t. III) *Amphilochii* ep. synodica (Cotelarii, Monumenta gr. t. II) *Galland.* Biblioth. t. VI. (*Gregorii Nysseni* cp. can. ad Letorium, Melitens. episc.).

(3) *Ambros.* de Poenitentia, lib. II. (Opp. ed. Beuedect. t. II p. 389 sq.) *Pacian* Paraenesis ad poenitent. (Biblioth. Max. PP, t. IX, pag. 315 sq.).

Cantorbery (1) nell'Occidente ne composero ciascuno un trattato. L'epoca precedente avea già veduto indebolirsi i sentimenti della vera penitenza presso molti peccatori, i quali per sottrarsi alle pene canoniche si erano provveduti di libelli commendatizi dai martiri. Questo rilassamento però fu più sensibile, quando venne il fervore primitivo a raffreddarsi nel Cristianesimo; il numero di coloro che consentivano a sottomettersi umilmente alle pratiche severe della penitenza dei primi secoli diminuiva ognora più. La maggior parte sollecitava una mitigazione delle pene ecclesiastiche imposte dai decreti degli antichi concili (*indulgenze*) ovvero, il *cangiamento di queste pene in opere più miti di mortificazione e di carità*. Conforme all'esempio di S. Paolo (2), che dopo di aver escluso l'incestuoso dalla Chiesa di Corinto lo annise ben presto di nuovo alla comunione per cagion della sua penitenza e del vivo suo dolore, comechè avesse meritato più lungo castigo, anche la Chiesa acconsentì a mitigare *una parte* delle pene ecclesiastiche, ma ponendovi delle condizioni molto espresse, cioè che fossevi un sincero pentimento, o si trovasse nel pericolo di morte, o di perder la fede, ovvero che per lo zelo del penitente fossesi ottenuta la conversione di qualche peccatore. Quanto poi *alla remissione d'ogni pena ecclesiastica* non si trovano che esempi isolati (3).

A questa tiepidezza che venivasi ognora aumentando frequentemente si oppose un eccesso contrario, uno zelo straordinario per le opere della penitenza; *Simeone Stilita* vero miracolo della grazia, ne fu esempio luminoso (4). Egli visse per

(1) *Theodoroti*, Hist. religiosa, c. 26; *Evagrii* Hist. ecclesiast. I, 13.

(2) *Joan. Jejunator*. Libellus poenitent. gr. et lat. ed. *Morinus* nel suo Comment. Hist. de Poenitentia - *Theodori* Cantauriensis poenitentiale, d' *Achery* Spicilegium, t. IV, p. 32 sq.).

(3) Cor. V, 1 sq. Cf. 2. Cor. IV, 55 sq.

(4) *Muratori*, Dis. de redemptione peccator. (Ann. Italiae Medii aev. t. V, p. 712 sq.). *Binterim*, t. V, P. II, p. 315; P. III, p. 165. Il prete *Massimo*, che si era messo nel partito de' Novaziani e poi si convertì, ci dà l'esempio nel III secolo di una indulgenza plenaria di ogni pena ecclesiastica. Cf. ep. Papae *Cornelii* ad *Cypr.* (Inter ep. *Cyprianicas*, 46, p. 135). *Kemper*, Hist. indulgentiar. Mogunt 1787: *Thomassini* l. c. t. I, lib. II, c. 13.

30 anni (dopo il 420) sopra una colonna presso ad Antiochia quasi mediatore fra il cielo e la terra. I suoi contemporanei nella loro ammirazione lo denominarono la stella del mondo, la meraviglia dell'universo. Testimonio oculare di questi prodigi il vescovo Teodoreto dubitava di poter convincere la posterità della realtà di un fatto conosciuto allora per tutta la terra.

§ 139. *Il matrimonio; l' Estrema Unzione; La Sepoltura.*

Cf. Letteratura, § 94. *Binterim*, *Memorie*, t. VI, p. 1, 2, 3; *Falliccia*, t. II, p. 444 sq.

Si trovano presso i Padri di questo periodo numerose ed espresse testimonianze intorno alla santità del matrimonio, alla sua dignità sacramentale e alla benedizione sacerdotale che lo accompagnava (1). Questa benedizione avea luogo nel tempo del santo sacrificio; le mani dei contraenti erano ornate di un nastro a colori rosso e bianco, in segno della indissolubilità della loro unione. In quanto a questo, si osserva una varietà, poichè nell' Oriente s' interpreta in senso favorevole al divorzio la espressione equivoca di S. Matteo, V, 32, e XIX, 7; e nel medesimo senso era sciolta la questione dalle leggi imperiali. Nondimeno i canoni apostolici dichiaravano l' indissolubilità assoluta e minacciavano di scomunica il prevaricatore. Questa disciplina evangelica ed apostolica fu sempre osservata nell' Africa e a Roma (2). In quanto al matrimonio fra gli ortodossi e gli ere-

(1) *Innocent. I*, ep. 9, ad Probum: « De eo, cujus de captivitate reversa est uxor, statuimus, fide catholica suffragante, illud esse conjugium quod primitus erat gratia divina fundatum, convantiumque secundae mulieris, priore superstite, nec divortio ejecta, nullo pacto posse esse legitimum ». (*Harduin.* l. I, p. 1008) - *Ambros. de Abraham.* lib. I, c. 7: « Cognoscimus velut praesulem, custodemque conjugii esse Deum, qui non patitur alicuius torum pollui; et si quis fecerit, peccare eum in Deum cujus legem violet, gratiam solvat. Et ideo, quia in Deum peccat, sacramenti coelestis amittat consortium, (Opp. ed. Bened. t. I, pag. 302.)

(2) *Canon. apostol.* can. 48: « Si quis laicus, sua ejecta uxore, aliam duxerit, vel ab alio salutem, segregatur ». (*Harduin.* l. t. I, p. 22). Cf. *Liebertmann*, *Institut. theolog.* ed. V, t. V, p. 348-54.

tici fu in varie occasioni proibito e dichiarato nullo nell'Oriente (1).

S. Gio. Grisostomo nel suo parallelo fra i preti dell'antico e del nuovo patto, mostra che la istituzione apostolica dell'estrema unzione è uno dei privilegi particolari del sacerdozio cristiano (2). *S. Agostino* (3) ed altri ci forniscono documenti autentici dell'amministrazione di questo sacramento, la cui forma e i cui caratteri sono espressamente definiti nel *Sacramentario* di Gregorio il Grande.

Quando un cristiano moriva, la sua terrena spoglia, santificata dall'uso dei sacramenti, e destinata ad una resurrezione gloriosa, era deposta nel luogo consacrato alla sepoltura (*arcae, coemeteria, dormitoria*), fra il canto dei salmi fatto da uomini impiegati a queste pie funzioni (seppellitori). Si pregava sopra la tomba e si offriva il santo sacrificio, se la cerimonia si faceva di mattino. La Chiesa invitava i fedeli ad onorare la memoria dei morti con abbondanti elemosine e solenni anniversari, che richiamando al pensiero i trapassati, mantenevano il loro commercio con quelli della Chiesa militante. Si ricusavano gli onori della sepoltura solo ai giustiziati, ai suicidi e a coloro che per loro colpa eran morti senza avere ricevuto il battesimo e gli altri sacramenti.

§ 140. Vita religiosa e morale dei cristiani.

Finalmente il Cristianesimo libero nella sua manifestazione esterna, e già dominante nello Stato dovea far sentire la sua influenza sopra tutte le azioni, in tutte le circostanze della vita. E difatto fu tosto riconosciuto in tutti gli atti della vita civile, che furono tutti, dirò così, penetrati dalle idee cristiane, e da esse ravvivati. Molte fondazioni di carità, gran numero di stabili-

(1) *Concil. Laod.* an. 372, can. 18: « Quod non oporteat indifferentem ecclesiasticos (orthodoxos) foedere nuptiarum haereticis suos filios, filiasque conjungere ». *Parimenti*, can. 31 (*Harduin.* t. I, p. 783). Cf. *Concil. Trullanum* an. 692, can. 72; *Photii Nomocanon*, tit. XII, cap. 13.

(2) *Chrysost.* de Sacerdot. lib. III, c. 6.

(3) *Augustin.* sermo 215 de tempore (secondo altri questo sermone è di *Cesario Arlatense* del V secolo). *Innocentius I*, ep. I, ad Decent. Eugubinum, c. 8. (*Mansi*, t. III, p. 1031).

menti di educazione contribuirono ad accrescere siffatta influenza.

Frattanto la pace assicurata ai cristiani produceva in essi una tiepidezza ed un rilassamento notabile. Già sino dal primo periodo i dottori della Chiesa si erano lagnati, che i momenti di pace concessi ai cristiani nelle diverse persecuzioni non erano stati favorevoli all'avanzamento della virtù cristiana: non più si vedeva quell'amore fraterno sì cordiale e perseverante dei primi secoli, ed i cristiani non concedevano sempre ai pagani quella tolleranza che nelle persecuzioni gli apologisti del Cristianesimo aveano per sè con tanta eloquenza invocata.

L'ingresso nel Cristianesimo non esponeva più a sacrifici, ed a persecuzioni; anzi era il modo di assicurarsi le protezioni, gli onori e le ricchezze (1). Per tal modo la Chiesa riceveva nel suo seno una moltitudine di cristiani, che tali non erano fuor che di nome e di apparenza, e che ci venivan solo per vantaggi annessi a questo titolo, ma del resto conservavano la lor vita dissoluta e i loro costumi pagani, nè esercitando se non che le opere esteriori di Cristiano, nulla poi non possedeano del vero spirito di Cristo.

Mentre che gran numero di cristiani pellegrinavano a Gerusalemme ai luoghi ove era vissuto il Salvatore, e ove si trovava il suo santo sepolcro; intorno al quale l'imperatrice Elena avea eretta la Chiesa della resurrezione per pregarvi con gran fervore e consacrarsi a una vita somigliante a quella del loro Dio; una turba di cattivi cristiani al contrario si univano ai pii pellegrini specialmente verso la Pasqua con mire affatto umane e spesso superstiziose. Parecchi Padri della Chiesa ne gemevano (2), e *S. Girolamo* diceva, non esser già utile ai cristiani di avere peregrinato a Gerusalemme, ma di esserci vivuti in tal modo da piacere a Dio. Che se le frequenti e vive controverse dell'Oriente fecero apparire il coraggio e la fede dei cristiani, contribuirono ben anche disgraziatamente ad intorbi-

(1) *Hieronym*: « Ecclesie anne potentia et divitiis quidem major, vir-
tute autem minor facta est ». In vita Malchi (Opp. 1. I, p. 41. *Vallarsi*,
Veronae).

(2) *Gregor. Nyssen*. Oral. de eis. qui adeunt Hieros.; Ep. ad Ambros.
et Basilissim. Cf. *Hieronymi* ep. ad Paulin.

dare l'ordine legale, e a recare nei costumi una strana barbarie (1).

Frattanto s'ingannerebbe a partito chi volesse involgere nelle medesime accuse tutti i cristiani di quei tempi. Gli incomparabili caratteri di tanti dottori santi ed illuminati, l'affettuosa devozione di tanti fedeli poi loro vescovi; il fervore che loro suggeriva sacrifici così generosi e nelle pie fondazioni e nelle corrispondenti dotazioni, provano che una grande vitalità regnava ancora nella Chiesa e santificava il mistico gregge insieme e i suoi pastori.

Non si debbono perdere di veduta gli sforzi continui e bene spesso coronati di felice successo, con che i più celebri vescovi di quell'epoca si adoperavano per *l'abolimento della schiavitù*. Il Grisostamo specialmente era sopra ciò indefesso (2). Non si può contare in quante occasioni egli discorra dell'origine e della natura della schiavitù, dei mutamenti che Cristo ha introdotti nelle idee della libertà e dei diritti dell'uomo. In siste con quella eloquenza grave, seria e persuasiva che gli è naturale, intorno alla necessità delle relazioni cristiane e fraterne fra padroni e schiavi, intorno all'educazione ed istruzione con che si debbono costoro amorosamente informare, e da per tutto reclama la libertà per essi. Gli effetti di queste vive ed affettuose esortazioni si fecero ben presto vedere in da una lunga serie di leggi imperiali a favore degli schiavi. Finalmente quello che innanzi a tutto caratterizza questo secondo periodo nel rapporto religioso e morale si è la vita straordinaria dei monaci.

§ 141. *Idea della vita dei monaci.*

È una stoltezza il volere spiegare il monachismo, dicendo che era proprio del clima dell'Egitto, non altrimenti che se taluno volesse spiegar l'origine de' vermi dicendo che essi nascono dalla corruzione e dalla polvere.

Quello che ci fa giustamente concepire il monachismo è un'idea assai più sublime. Ci ha degli uomini i quali per una vocazione speciale, e per un istinto del tutto divino sono invitati

(1) *Isidor Pelusiot*, ep. lib. 1, ep. 133.

(2) Vedi più sopra Letteratura § 93.

sui questa terra a vivere la vita degli angeli, e si sentono irresistibilmente tratti ad una esistenza tutta pura e tutta contemplativa. Il monaco appartiene a questa classe di uomini. Egli scuote i vincoli che lo aggravano e lo tengono avvinto alla terra; vende ciò che possiede, lo dà ai poveri, rinuncia al matrimonio e vive da angelo (Luc. XX, 35). Ma nondimeno la natura umana ha una indispensabile inclinazione al vivere sociale. L'uomo intende che solo non potrà compire niente di grande e non arriverà agevolmente a quel fine che si propone. Il solitario si associa ad altri solitari; ed ecco già sorta l'idea del monastero. Là unisce tutti la virtù di ciascuno, ciascun si sottomette alla sapienza di tutti; il monaco isolato diffida di sé per la sua debolezza: ecco come discende necessariamente e si spinga a maraviglia l'eccellenza dei voti, *della povertà, castità ed ubbidienza*, che sono la base di tutte le regole e di tutte le forme monacali. Pur troppo questa vita santa dei monasteri non è sempre nel suo fiore; ma vi ha de' tempi e delle circostanze che la favoriscono e la confortano più che altre. Che se trovassene dei vestigi presso gli Esseni e i Terapeuti, e persino nel Tibet e nella China il Cristianesimo solo ne dà la vera idea e la effettua; imperocché la vita monacale non è altro che l'applicazione rigorosa e l'effettuazione perfetta del Cristianesimo. L'imperfezione delle umane cose ci fa conoscere, che questa idea di cristiana perfezione non ha sempre e generalmente corrisposto al tipo ideale; molti fatti ce lo hanno provato; ma ciò non toglie, che non si trovino fra i monaci le persone più grandi del loro tempo e gli *educatori* dei più grandi sapienti della Chiesa. Atanasio, Basilio, Gregorio di Nazianzo, il Grisostomo, Efrem, Girolamo, Agostino e tanti altri, attinsero dalle loro relazioni coi monaci i vivi lumi con che illuminarono i loro secoli e le età avvenire. La santa gravità dei loro costumi, la nobile dignità del loro contegno, la profondità della loro dottrina, la nobiltà dei loro sentimenti, l'elevatezza delle loro idee, l'unzione delle loro parole non aveano alcuna rassomiglianza con quella sapienza esterna, vana e pomposa dei filosofi di Atene e di Alessandria. Tutto questo era il frutto maturo di una vita ascetica e solitaria, alla quale questi veri sapienti si erano dedicati nei deserti, o che aveano appresa sotto la direzione dei monaci della Siria e dell'Egitto. Dice perfettamente S. Agostino per caratterizzare la vita monastica. « Io non ho giammai incon-

—492 § 142 LA VITA MONACILE DELL' ORIENTE;

«trato in alcun luogo uomini migliori dei buoni che si ritro-
«vano nei conventi, ma non ho mai conosciuto gente peggio-
«re dei cattivi che vi si incontrano». Alcune passioni che al-
tamente degradano, un umore tetro che muove alla disperazione, o, per usar frasi men dure, una santità apparente e superba, questi sono i caratteri più comuni dei cattivi monaci.

§ 142. *La vita monacile dell' Oriente ; Sant' Antonio.*

Joann. Cassiani de Institut. coenobior. et collationes monachor. (Opp. ed. Gazeus, Atrebati, 1628, in fol.). *Palladii* († verso il 420). Hist. Lausiaca (Coll. Patrum Eccles. Gr. t. III). *Theodoret*, Hist. religiosa, etc. (Opp. ed. Schulze, t. III, p. 11). *Soerat*, Hist. ecclesiast. IV, 23 sq. *Sozom.* I, 12-14 ; III, 14 ; VI, 28-34 ; Vite di varii Eremiti presso molte lettere di S. Girolamo ; *Martene*, de Antiquis monach. ritib. Lugd. 1690. *Molstenii* Cod. regul. monast. etc. (Vedi p. 18. n. 3). *Hélyot*, Ordini monastici e militari. Parigi, 1714-19 t. VIII, 10-4. *Hention*, Storia degli ordini religiosi. Parigi, 1835.

S' incontrano asceti ed eremiti sino dal primo periodo della storia della Chiesa ; tuttavia il vero fondatore della vita monastica fu *sant' Antonio* (1).

Nato da parenti nobili, ricchi e cristiani rimase presto orfano. Sino da fanciullo non amava di ricrearsi giuocando coi suoi coetanei. Privo di ogni istruzione scientifica, si sentì inclinato irresistibilmente alla vita contemplativa. Assistendo un giorno alla messa udì queste parole del Salvatore al ricco dell' Evangelio. « Se vuoi essere perfetto, va, vendi quel che hai (Matt. XIX, 21) ». E poi quest'altro passo : « Non volere essere sollecito pel dimani (Matt. VI, 34) ». Profondamente commosso, corse tosto, malgrado la sua giovinezza, a vendere tutti i suoi beni, rinunziò alle ricchezze della terra, e prese ad imitare la vita dei pii solitari di quel tempo. Non riuscì a questo senza grandi sforzi e terribili combattimenti che ebbe a sostenere dalla sua natura e da Satana, ma egli ne uscì vittorioso per la grazia che lo aiutava. Non abbandonò la solitudine che si era scelta, se non allorquando i cristiani erano perseguitati sotto Mas-

(1) *Athanasii*, Vita S. Antonii (Opp. t. II, p. 150 sq.) ; *Hieronym.* de Viris illustrib. c. 89. Cf. *Tillemont*, t. VII p. 90-113.

simino (311). Venne in Alessandria per sostenere e consolare i fedeli ai quali apparve improvvisamente, quasi angelo protettore mandato dal cielo. Allorchè ritornò nella sua solitudine diletta, molti suoi ammiratori e discepoli lo seguirono nel deserto; e là questi figli consolando il loro padre spirituale colla loro obbedienza e devozione, lo emulavano nella pietà e nella virtù, alternando la contemplazione dei beni futuri, oggetto della loro speranza, coi lavori manuali che li rendevano capaci di beneficiare i poveri dei paesi vicini. Antonio in mezzo al rispetto universale che lo circondava e che era aumentato dal suo potere taumaturgo, rimaneva sempre egualmente umile e modesto. Gli fu condotto un giorno un energumeno perchè fosse da lui liberato: « O uomo, egli disse, a chi gli conduceva l'ammalato, perchè ti rivolgi a me? Non son io uomo al pari di te? Se tu credi in Cristo nostro Signore, va, prega Dio, e per la tua fede tu sarai esaudito ». Un'altra volta ricevendo una lettera dall'imperatore Costantino e dai suoi figli, disse ai monaci suoi « Non vi sorprenda che l'imperatore ci scriva, egli è uomo al pari di noi; ma vi deve sorprendere che Dio abbia data la sua legge agli uomini, e ci abbia parlato per mezzo del suo Figlio ». Nella sua risposta all'imperatore gli scrisse: « Mi rallegro con voi che onorate Cristo: adempite a' vostri doveri d'imperatore ripensando al giudizio futuro, e rammentate che Cristo è il solo vero ed eterno Re ». Lo spirito di lui naturalmente fecondo ed esercitato nel contemplare la natura e nel meditare le Sante Scritture di cui si era fatto, quasi direi, tanto sangue, suppliva abbondantemente alla mancanza dello studio e delle istruzioni scientifiche ch'egli non avea acquistate. Così egli sapeva parlare ai dotti e agli indotti, e consolare sì gli uni che gli altri. Disse a due filosofi greci venuti per tentarlo: « Perchè venite voi ad un ignorante? - Voi già nol siete, - gli risposero i due dotti. - E dunque perchè non vi fate, come io sono? » soggiunse Antonio. Alcuni burlavansi di lui, perchè non sapesse leggere, ed egli a costoro disse « Qual cosa è prima, lo spirito o la lettera? - lo spirito risposero: - Quegli dunque che è dotato di uno spirito sano non ha bisogno della lettera, poichè legge nel gran libro della natura scritto per la mano stessa di Dio ».

« La vostra religion cristiana, gli rimproverarono un giorno certi filosofi, è senza prove. Ed egli a loro: « Ditemi

in qual maniera si acquista una cognizione e prima delle altre quella di Dio? forse per mezzo della dimostrazione, o piuttosto immediatamente dalla fede? Qual è più antica delle due, la cognizione fondata sopra la fede, ovvero la cognizione che nasce dal discorso? - Quella che è fondata sopra fede; essi soggiunsero. - Dunque, concluse Antonio, questa cognizione è più nobile, più sicura di quella che si appoggia sopra i vostri argomenti solistici. E di vero, i vostri sillogismi hanno forse potuto convertire alcuno dal Cristianesimo all'ellenismo? ma noi che annunziamo la fede di Cristo abbiamo rovesciate tutte le vostre superstizioni ».

Il santo anacoreta si adoperò con grande efficacia pel trionfo della verità e delle vere idee intorno alla natura di Cristo, e per la restituzione della pace della Chiesa nelle controversie degli Ariani e dei Meleziani. I futuri pericoli della Chiesa gli furon rivelati in un'estasi divina, e furon da lui annunziati con lagrime a' suoi fratelli. Presso la fine di sua vita recossi a visitare S. Paolo, il solitario di Tebe, cui da gran tempo aveva desiderato di vedere ed al quale rese gli estremi uffizi. Nel presentire l'avvicinarsi di sua morte, Antonio si ritrasse nella parte più interna del deserto, ammonendo i monaci di tenersi lontani dagli errori, e custodire le tradizioni dei loro padri; Morì nell'età di 105 anni (356), lasciando dopo una vita ignara di connubio più numerosa prole, e più nobile, che non le gloriose battaglie di Leuttri, e di Mantinea lasciate già da Epaminonda alla sua patria. Godette tanta serenità del suo spirito, che non fu visto mai tetro, nè la pace dell'anima sua soffrì giammai melanconia. Una simile vita descritta da un biografo come Atanasio, dovette risvegliare nelle anime grandi il desiderio di emularla ed imitarla.

I *monaci* (μοναχοί), per tanto tempo condotti da questo santo istitutore, abbandonarono a poco a poco la loro solitudine, si riunirono a formare delle società più strette, abbandonando le loro laure (celle isolate), allorché nel 340. S. *Pacomio* fondò nell'isola di Tabena sul Nilo un monastero (κλίστρον, *claustrum*) e dette loro una regola di vita comune. Nello stesso tempo Ammonio nei monti della Nitria, Harione nel deserto di Gaza fondarono somiglianti riunioni, e di quì la vita monastica si diffuse nella Palestina e nella Siria. Eustazio di Sebaste si adoperò per ispargerla nella Palestina e nell'Asia Mi-

nore. Valente si provò indarno ad impedire questo impulso degli spiriti verso la vita monastica, temendo che si diminuisse di soverchio il numero dei suoi soldati nell'armata.

Basilio il Grande esercitò moltissima influenza nell'aumentare i monaci nell'Oriente. Non pur diede delle regole nuove, ma ancora fondò nei contorni di Neocesarea un convento, che divenne un forte propugnacolo contro l'Arianesimo. Mentre che nel seno della Chiesa cattolica le controversie degli Antitrinitari nel III secolo, e le questioni degli Ariani nel IV, diedero agli spiriti un movimento del tutto razionalistico, e specolativo dipartendosi dalla pratica del Vangelo, il monachismo preparava una reazione dapprima tacita, ma poi strepitosa e viva (1). I monasteri conservando il senso profondo della dottrina cristiana diedero una vita nuova alla Chiesa, ed un nuovo sfogo alla letteratura cristiana. I monaci furono da principio laici; e solamente i superiori dei conventi erano preti (*ἐγούμενος praeses, ἐπισκοπεύωντες Archimandrita, ἄββας abbas*). Stavano tutti sotto la sorveglianza del vescovo (2). Divennero poi il precipuo senzenzaio del clero e dei vescovi. Tutte le regole esigevano i tre voti, di cui abbiamo già fatto cenno, ma però non si consideravano irrevocabili; si riguardava non pertanto il ritorno di un monaco alla vita del mondo, come la prova di una fede debole e di una volontà vacillante. S. Gio. Grisostomo descrive così la maniera di vivere dei monaci: « Il canto degl' inni saluta il giorno nascente; segue la meditazione sopra i testi scritturali; a terza, sesta e nona si prega in comune: il rimanente del giorno è consacrato al lavoro ». Il ricavato di questi lavori spesse volte servì a salvare paesi intieri dagli orrori della fame nei tempi di carestia. La forma della vita più singolare fra i monaci fu incontrastabilmente quella degli Stiliti. *Simone lo Stilita* trovò molti imitatori nell'Oriente, fra gli altri il prete Daniele a Costantinopoli, ma nell'Occidente non si ricorda che un solo diacono stilita chiamato Vulfilach nei contorni di Treveri. Il desiderio di condurre una vita angelica si doveva accendere altresì nei cuori delle donne sì capaci di sacrifici! Alcune vergini nel fiore degli anni, ed al-

(1) Cf. la Letteratura cristiana e il monachismo nel IV secolo *Gœrres Phillips*, *Giornale Storico-politico*, t. VII, p. 332-38).

(2) *Thomassini*, l. I, t. I, lib. III, cap. 26.

cune vedove di esperienza si riunirono per vivere insieme. Si dice che la sorella di S. Antonio fosse la prima che presedesse a queste riunioni, per le quali S. Pacomio scrisse la prima regola. Si dava a queste pie solitarie il nome egiziano di *Nonne* (vergini). Basilio il Grande le introdusse nella Cappadocia. Un velo, una piccola mitra, come corona della virginità, talora un anello, furono i loro segni esterni.

Se noi ci ricordiamo finalmente, che il monachismo si sparse da quel tempo in varie contrade dell'Occidente (e la storia dei popoli germanici ce ne farà conoscere la benefica influenza); se consideriamo la varietà dei costumi, la diversità dei caratteri dei molteplici popoli, la differenza dei climi degli svariati paesi, tanto contrari alle costumanze egiziane; se rilettiamo alla violenza che la vita monastica impone alla natura, e se vediamo frattanto i cristiani dell'Africa, dell'Asia e dell'Europa abbracciarla col medesimo fervore, praticarla colla medesima fedeltà, conservarla colla medesima costanza, dovremo al certo giudicare insufficiente ogni spiegazione cavata dai semplici motivi naturali dei tempi, dei luoghi e delle circostanze; e siamo obbligati a confessare che l'ardore universale col quale si abbracciava una maniera di vita sì dura e straordinaria, non poteva nascere da pensieri terreni e mondani, ma soltanto da movimenti celesti.

§ 143. *Avversari della vita ecclesiastica.*

1. *Priscilliano* ricco spagnuolo, dotato di straordinaria facoltà, ma di poca chiarezza, sparse sotto il regno di Teodosio I una dottrina, frutto dello gnosticismo, e del manicheismo, che non era mai stato del tutto annichilito. Questa dottrina, che trovò favore in una conventicola di quel tempo (1), ammetteva come principi fondamentali la teoria dell'emanaazione e il dualismo; negava la distinzione di persone nella Trinità, imponeva grandi astinenze e singolari prove ri-

(1) *Sulpitii Severi Agenesis illustrato* dall'Oratoriano veronese Girolamo da Prato. *Hist. sacr.* II, 46, 51; III, 11 sq.; *Orosii. Commonit. ad Augustin. de errore Priscillianistar.* in *Opp. Augustin.* t. VIII; *Leon ep.* 13 ad Turibium. Cf. *Walch*, *Storia delle eresie* t. III, p. 578, ovvero la *Storia delle eresie* di S. Alfonso di Liguorio.

guardo ai sensi. Lo gnostico egiziano Marco che venne nella Spagna ed ebbe relazione con una donna distinta chiamata Agape, ed il retore Elpidio sono creduti i veri fautori di questa eresia. Priscilliano divenne lor discepolo, e riuscì a guadagnare alla sua causa parecchi donne e due vescovi cattolici. Iginio vescovo di Cordova fu il primo a scoprire questa setta; Idazio di Merida e Itazio di Ossonula la combatterono con zelo. Il concilio di Cesar-Augusta (Saragozza) scomunicò Priscilliano e i suoi seguaci (380). L'imperatore Graziano confermò la sentenza; ma Priscilliano seppe guadagnarsi il favore della Corte, e già Itazio si vedeva fortemente minacciato, allorché Graziano fu abbattuto dall'usurpatore Massimo che si dichiarò per Itazio. Priscilliano dinanzi a un concilio adunato a Treveri, vi fu condannato, dopo aver confessato che aveva insegnato dottrine immorali, che pregava ignudo nelle riunioni notturne a cui assistevano alcune donne, e fu messo a morte coi suoi partigiani Felicissimo, Armencio ed altri (385). S. Martino di Tours presentò a Massimo le sue suppliche e le sue proteste; ma invano: il sangue degli eretici fu allora versato la prima volta per sentenza ecclesiastica. S. Ambrogio e i più degni rappresentanti della Chiesa furono sdegnati della crudeltà d'Itazio, e non vollero avere più alcuna relazione con lui. Priscilliano fu per molto tempo onorato come martire dai suoi, e il Concilio di Braga (563) fu ancora obbligato di emanar leggi contro i suoi seguaci.

2. *Audio (Udo)* laico nato in Mesopotamia, avendo disconosciuta in parte la necessità del mutamento avvenuto fra i rapporti dello Stato e la Chiesa, censurò senza malizia la condotta degli ecclesiastici più mondana che apostolica; ma perseguitato e scomunicato si separò dalla Chiesa cattolica (314) ed istituì alcuni vescovati fra i Goti. Sembra che gli *Audiani* abbiano ricevuto dal loro vescovo alcune dottrine antropomorfiste; protestavano contra i decreti del Concilio di Nicea intorno alla Pasqua, ed evitavano ogni comunicazione coi cattolici sino alla loro totale estinzione avvenuta al principio del V secolo (1).

3. Un certo *Adelfio* formò nella Mesopotamia la setta degli *Adelfi*, volgarmente chiamati (*Mazzetini*), che non ammet-

(1) *Epiphanius*, Haer. 70; *Theodoret*, Haer. fab. IV, 10; *Histor. ecclesiast.*, IV, 9.

tevano altro mezzo efficace a trionfare del demonio fuor la sola preghiera. Ogni fatica che interrompeva l'orazione era per essi imperfezione spirituale; non possedevano niente, poichè nel loro spiritualismo esagerato avrebbero creduto di avvilirsi conservando i beni terreni; andavano vagabondi senza fisso domicilio. Questi settari si propagarono specialmente nella Siria (1), malgrado i decreti severi del concilio di Antiochia (390).

4. Certi usi ecclesiastici diedero origine, per cagione degli abusi e delle false applicazioni a critiche esorbitanti, ad opposizioni esagerate. Laonde il prete ariano *Aerio* di Sebaste sostenne, nell'occasione che il suo antico amico *Eustazio* fu fatto vescovo di quella città, che vescovi e preti erano eguali; che la preghiera e la elemosina pei morti erano inutili, e le solennità pasquali erano superstizioni giudaiche (2). Eustazio († 376) cadde in un eccesso contrario: imponeva digiuni severi anche nelle domeniche e nelle feste, considerava il matrimonio come illecito, proibiva ogni relazione coi preti maritati, opponendosi a vari canoni del concilio di Gangra (3). (fra il 362 e 370). *Gioviniario* (4) monaco romano, sensuale, ed Epicureo, volle detrarre alla stima di cui godeva il monachismo. « Il monaco, diceva egli, non è più santo degli altri uomini. La felicità eterna è una sola; tutte le ricompense del cielo sono eguali: un poco più, o un poco meno di tribolazioni terrene non possono nè aumentarle nè sminuirle, così avviene dei peccati e dei peccatori. La verginità non ha alcun pregio sopra il matrimonio, diceva costui con *Elvidio* (5) discepolo dell'ariano Auxensio di Milano » (intorno al 390). « Maria SS. dopo la nascita di Cristo cessò di esser vergine ».

(1) Nominati così in Siriaco *Mazzelin* ovvero *Èlḡraī*, orantes nell'Armenia, e nella Siria dopo il 360. Cf. *Epiphanius*. Haeres. 80; *Theodoretus* Haer. fab. IV, 11; Hist. ecclesiast. IV, 10. *Photius*, Codex 53.

(2) *Epiphanius*. Haer. 75; *Philastrius* Haeres. 73; *Augustinus*. de haeresib. cap. 83.

(3) Presso *Mansi*, Tom. II, p. 1095; Cf. *Socratus*, II, 43.

(4) *Hieronymus*. Adv. Jovinian. lib. II. Opp. t. II, p. 238 sq. l. c.). *Augustinus*. De haeresib. c. 82, *Siricij* Papae ed. ad divers. episc. adv. Jovin. (Constant. epp. Pontif. 663 sq.); *Ambrosius*. Rescript. ad Siric. (Constant. p. 670 sq.). *Lindner* de Jovian. et Vigil. Lips. 1839.

(5) *Hieronymus*. Adv. Helvid. (Opp. t. II, p. 205 sq.); *Gennadius* de Viris illustr. c. 32; *Augustinus*. De haeresib. c. 84.

Vigilanzio (1) prete delle Gallie (402) diresse la sua polemica contro il celibato, il culto dei santi e delle reliquie, chiamando i cattoli adoratori di ceneri e di polvere. « Non vi è nulla di morto in questo culto e i fedeli nella loro pietà ci vedono ben altra cosa », rispondeva a costui il gran Girolamo. Onorando le reliquie, il loro cuore s'innalza verso i santi, che vivono in colui, che è il Dio dei vivi e non dei morti; che se anche il sentimento di un pio rispetto potesse esorbitare, questo sentimento è ancora rispettabile. Gesù lodò la donna che profumava i suoi piedi; ma biasimò i discepoli disapprovatori di un'azione che sembrava poco ragionevole agli occhi loro». Elvidio e Bonoso andarono ancora più lungi di Gioviniano, pretendendo che Maria avesse avuto da Giuseppe i fratelli e le sorelle di Gesù, di cui parla il Nuovo Testamento. Ambrogio oppose a Bonoso la fede invariabile della Chiesa cattolica nella virginità perpetua di Maria. (2). Nello stesso tempo la Chiesa rigettò come bestemmia l'adorazione di Maria praticata dai *Collitridiani* di Arabia.

5. I *Pauliciani* (3) (pubblicani, populicani), i quali piacquero nei nostri giorni trasformare e trasfigurare, non erano altro che un ritratto dei Priscillianisti dell'Occidente, ed avevano la medesima origine e le medesime tendenze che quelli dell'Oriente. Discendevano dai Manichei per mezzo di Paolo e Giovanni, figli della manichea Gallinica di Samosata. Costoro ab-

(1) *Hieronym.* Adv. Vigilantium (Opp. t. II, p. 387 sq.); ep. 61 ad Vigilant.; ep. 109 ad Riparium (Opp. t. I).

(2) *Amb.* De Iustit. virginis (Opp. t. II, p. 249 sq.) *Sf. Sreici*, ep. 9, l. I. Nelle divine Scritture spesse volte la parola *fratres* equivale a consobrini, così *Jacobus filius Mariae Cleophae est frater Domini quia mater ejus erat Virginis consobrins*. Vedi *Corn. a Lapide*.

(3) Il documento più antico scoperto da poco tempo, è *Joan. Ozniensis Armenianor.* Catholici oratio contra Paulicianos, dopo il 718: Opp. ed. *Aucher*, Venetis, 1834). *Photius*: Περὶ τῆς Μαριχαίου ἀσπλαγχνίας, *de* regeneratione Manichaeorum *Wolfs* anecdota Gr. acc. Amberg. 1722 t. I e II, e presso *Galiand*, Biblioth. t. XIII, p. 603. *Petri Siculi*, verso l'an 872 *Hist. Manicheor.* graec. et lat. ed. *Raderus*, Ingolstadt. 1604, et *Max. Biblioth.* PP. Lugd. T. XVI. *H. Schmidt*, *Hist. Paulicianor.* Oriental. Haefiae, 1826. Cf. L'esposizione concisa e ragionata estratta da documenti armeni e greci di *W'indischmann*. (Tubing. Rivista trimestrale teolog. 1838, p. 49-62.).

bandonarono il loro luogo nativo e s'insinuarono nell'Armenia e fondarono in Epiparis una scuola che divenne il semenzaio della setta, la cui esistenza si prolungò sino ai tempi dell'imperatore Costantino Pogonato (668-85). Sotto questo imperatore un certo Costantino di Mananalis presso a Samosata nella Siria diede un impulso particolare a questa setta, e si credette chiamato a fondare contro la Chiesa cattolica una nuova comunità *apostolico-pauliniana*, secondo le forme degli gnostici, e i principi dei manichei eccletici (intorno al 680). Essi ammettevano oltre i quattro evangelisti, come fonti della parola rivelata, anche le epistole pauliniane; rigettavano l'Antico Testamento, le epistole cattoliche, l'Apocalisse, i simboli della Chiesa, tutta la letteratura ecclesiastica, e tutte inoltre le forme liturgiche. Anco pretendevano che questo cristianesimo pauliniano fosse *αἰὼν ὁ μέλλων, aevum futurum*), in cui di nuovo si manifesterebbe il solo Dio vero, (*ἐπουράνιος θεός, coelestis Deus*), ed infamavano Chiesa cattolica come *ὁ παρὼν αἰὼν, aevum praesens*, nel quale lo spirito delle tenebre dominava. Nel loro affettato orgoglio arrogavano a sè soli il nome di cristiani e denotavano la loro comunità come la cattolica Chiesa, al contrario tutti i cristiani fuori della loro comunità essi li chiamavano Romani. Quantunque cercassero di nascondere i loro errori con vocaboli ortodossi, nullameno favorivano le opinioni fantastiche e natiche degli gnostici e dei manichei, consideravano il sole come una manifestazione visibile di Dio, e lo nominavano il Cristo. Intorno all'umanità di Cristo la loro opinione era quella dei Doceti. La Resurrezione non era per essi, che un processo di purificazione cominciato da Cristo e che dovea ricondurre a poco a poco tutti gli spiriti al loro divino principio. Nel loro eccessiva spiritualismo rigettavano con orgoglioso disprezzo della materia tutti i mezzi di salute insegnati dalla Chiesa cattolica. L'imperatore Pogonato incaricò Simeone dignitario dell'impero a perseguitarli. Quest'ultimo fece infatti sentenziare a morte il capo della setta, ma la setta non fu estinta, si nominò un capo circondato dai così detti compagni di viaggio (*συνδιδάμας, comperegrini*) e dai notari (*νοτάριοι*), come fratelli ausiliari. Simeone stesso dopo essere stato loro persecutore divenne più tardi loro capo o vescovo sotto il nome di Tito a Cibossa nell'Armenia, e fu messo a morte con molti altri nella nuova persecuzione sotto Giustiniano II (685-95). Paolo, uno dei paoli-

niani più considerabili, sfuggì dalla morte e si rimise attivamente a propagare questa setta. Ne stabilì la sede a Fanarja nell'Ellesponto: fu protetto dall'imperatore Leone Isaurico che era stato sedotto dal figlio di Paolo, Genesio (Timoteo). Più tardi ritrovò un capo ostinato in Sergio (Tichico) (intorno al 777) persona piena di superbia, che si chiamava la luce, la guida della salute, il buon pastore, e si faceva adorare dai suoi discepoli i più intimi, come il Paraceto che essi invocavano, aggiungendo alla fine delle loro preghiere: Santo Spirito, abbi pietà di noi! tali eccessi e novità così strane portarono la divisione nella setta, e suscitavano accanite dispute nel suo seno: Finalmente severi editti dell'imperatore Michele Rangabo (811 e 13), di Leone l'Armeno (813-20) e dell'imperatrice Teodora (845) li fecero rientrare nella Chiesa cattolica dopo un'abiura formale dei loro errori (1); gli ostinati furono crudelmente martoriati, e cadde così la setta intieramente annientata (2).

(1. Formula d'abjura presso Galland. *Biblioth. t. X V*, p. 87 sq. «Exsecror et anathematizeo deos omnes qui dicunt corpus et malo principio prodixisse, et quae mala sunt existere natura. Exsecror negare se futile Manetis fabulam, quum sit primus hominem nobis dissimilem formatum, etc. Exsecror eos qui dicunt Dominum nostrum Jesum Christum sperie tantum manifestatum fuisse, etc., qui Christum solem esse dicunt, et solem ac lunam caeteraque sidera venerantur, etc. Exsecror eos qui transmigrationem animarum statuunt, quam et animorum de vase in vas defusionem appellant, etc. Anathema iis qui Sanctam Deiparam Mariam contumelia afficiunt, - qui a communione venerandi corporis et sanguinis Christ abhorrent, - quique baptismum aspernantur, etc.

(2) Gli *Ipsistarioni* nella Cappadocia (ὁρίοντες Θεῷ προσκυνῶντες), di cui il padre di S. Gregorio di Nazianzo avea fatto parte, quantunque non fosse puoto una setta cristiana, pure, se vogliamo agglustar fede a *Boehmer*, erano reliquie di una religione primitiva sparsa nell'Asia, o meglio, secondo l'opinione di *Ullmann*, un sincretismo formato dalla religione giudaica e dall'antico culto dei Persiani; ovvero, come sostengono altri, una fusione degli elementi cristiani e pagani operata per causa della fermentazione religiosa dei primi secoli. I *Mazellini* od *Eufemiti* (*θεομαζαῖται*, *coriliculae*) si avvicinavano agli Ipsistarioni, trascurando ogni alta divinità, non onoravano che un solo *Dominatore* e l'onoravano sera e mattina nei loro templi particolari con canti e preghiere Cf *Boehmer*, de *Hypsistariis* cui praefatus est *Noander*, Berol. 1824; *Ullmann* de *Hypsistariis*, Heidelberg, 1823, *Documenti*.—*Epiph. Haer.* 80; *CyriII. Alexandr.* de *Adorat.* in spiritu en verit. t. III; *Gregor. Nazianz.* or. 18, § 5. *Gregor. Nazianz.* advers *Ennoch.* I. II.

CONSIDERAZIONE GENERALE.

Per rettamente giudicare dell'influenza sovraumana della cattolica Chiesa sovra i destini dell'impero greco-romano nel corso di quest'opera, sarebbe mestieri di confrontare attentamente gli effetti seguiti per la sua propagazione, collo stato religioso e morale, in che si ritrovava l'impero prima dell'introduzione del Cristianesimo. Chi non si sentirebbe compreso d'ammirazione e di rispetto per questi popoli generosi, richiamando alla mente, con qual nobile e santo entusiasmo i Greci ed i Romani accolsero la predicazione della buona novella, con quale eroismo la difesero nel tempo della persecuzione, con quanta fedeltà adoperarono anche le scienze profane per ispiegare, dilucidare, sviluppare sempre più i dogmi insegnati dalla Verità incarnata, per mezzo di una letteratura, i cui capolavori saranno, sino a che il tempo si lontana, i modelli delle scuole cristiane, e la fonte delle più nobili ispirazioni; con qual per severanza finalmente hanno essi stabilita sempre meglio, ed organizzata la Chiesa, effettuate le idee celesti del Cristianesimo per mezzo dei mistici simboli d'un culto il più sublime, e dati al mondo innumerevoli esempi di virtù, di santità e di sacrifici?

Quanto questa gloria sarebbe più bella al cospetto di Dio e degli uomini, se la Chiesa greca non avesse colle sue fatali ed interminabili controversie da un lato aperto l'adito alle vittorie del fanatismo islamita, e dall'altra ad una indifferenza spirituale ancor più pernicioso! D'ora innanzi questa nazione infedele alla sua missione, non potrà essere, che rare volte l'argomento dei nostri studi; chiamandoci l'andamento della storia ad occupare la mente verso altri popoli, e nuove regioni.

OSSERVAZIONE DEL TRADUTTORE

Da alcuni dotti miei amici mi venne fatto osservare, che l'Autore di cui ho intrapreso la traduzione, cita spesso storici cattolici di dubbia fede, e altresì molti eterodossi, che loro non parrebbe buona cosa che fossero pur conosciuti dalla gioventù. Intorno a che mi par bene di dover ricordare che il nostro Storico, allorchè gli occorre di far menzione di taluno degli autori sospetti, non lasciò di aggiungere: *questi fu libero nell'opinare: quegli ebbe il demerito di troppo piacere ai protestanti.*

FINE DEL PRIMO TOMO.

CRONOLOGIA

DEI PERSONAGGI E DEGLI AVVENIMENTI PIU' CONOSCIUTI

AVVENUTA NELLA PRIMA EPOCA

CHE COMPRENDE I PRIMI SETTE SECOLI

Era Cristiana

- Av. 6. Nascita di Gesù Cristo, Figlio di Dio, Salvatore del mondo. Muratori, Saint-Clement, Palma ed altri dottissimi cronologi hanno così rettificata l'Era cristiana introdotta da Dionisio il Piccolo, ponendo la nascita di Dio Salvatore nel 25 di dicembre. e l' Incarnazione nel ventre purissimo di Maria Vergine nel 25 del mese di Nissan.
- Av. 4. Morte di Erode Ascalonita. — Divisione del regno fra i suoi figli Archelao, Erode Antipa e Filippo.
1. Comincia l' Era Cristiana cinque anni dopo l' Incarnazione Verbo.
7. Esilio di Archelao nelle Gallie in Vienna degli Allobrogi. — La Giudea, l'Idumea e la Samaria ridotte a provincia Romana sotto il governo di un procuratore, che dipendeva dal proconsole della Siria, che risedeva ora in Cesarea, ora in Antiochia, e di cui il quinto procuratore fu Ponzio Pilato. — In questa Pasqua Gesù Cristo venne nel tempio a disputare dinanzi ai maravigliati Farisei, essendo di anni dodici.
9. Morte dell'imperatore Augusto, a cui si era associato nell'impero tre anni prima il figliastro Tiberio.
25. Nell'anno decimoquinto dell'imperio di Tiberio Cesare, essendo procuratore Ponzio Pilato, tetarca della Galilea Erode II Antipa, chiamato la Volpe, sotto i principi dei sacerdoti Anna e Caifasso (Luca III, 1, 2 sq.) comincia Gesù Cristo la sua vita pubblica poco dopo la morte di S. Giovanni Battista.
29. Essendo consoli i due Gemini (vedi Tertulliano) avvenne la Crocifissione, la Risurrezione e l'Ascensione di Gesù nel 25

del mese di Nissan. — Nel giorno della Pentecoste manda egli lo Spirito Santo. La prima società dei cristiani si riunisce intorno agli apostoli a Gerusalemme, che diviene la Chiesa madre, *ex Sion exhibit Lex* (Isaia).

31. Lapidazione del diacono Santo Stefano, protomartire dei cristiani.

32. Vocazione di Saulo all'apostolato delle genti.

33. Pietro stabilisce il suo episcopato in Antiochia, ove, secondo la testimonianza di S. Gregorio, sedette 7 anni. Erode e Pilato sono esiliati nelle Gallie e muoiono malamente.

33. Caligola imperatore succede a Tiberio. — Saulo prende il nome di Paolo.

41. Erode Agrippa perseguita la Chiesa madre di Gerusalemme, e fa decapitare S. Giacomo Maggiore dopo il suo ritorno dalle Spagne. — Le orazioni della Chiesa ottengono con un miracolo il salvamento di S. Pietro.

42. La società di Antiochia, formata di Giudei e di pagani, prende il nome di società *cristiana*. — Pietro nomina a suo successore Evodio, e parte per Roma per ivi stabilire la perpetua sua cattedra V. § 87.

Sono tante le testimonianze storiche che attestano la venuta ed il martirio a Roma di S. Pietro, che non vi sarebbe più verità storica, se questa non si avesse per vera. Vedi la Vita di S. Pietro dell'abate Luigi Cuccagni di Città di Castello, Venezia, Simone Occhi, 1782.

45-50. In questi anni si pongono i tre gran viaggi apostolici di S. Paolo. — Dopo la morte di Agrippa fatto re da Caligola, tutta la Palestina è ridotta a provincia romana. — Claudio imperatore (41-54).

52. Concilio degli apostoli a Gerusalemme. — Gli apostoli Pietro, Giacomo il Minore, Giovanni, Paolo, Barnaba, i preti ed i fedeli vi assistono; si decide se i pagani siano obbligati ad osservare la legge mosaica. — Nerone imperatore (dal 54 al 68).

61. S. Paolo condotto a Roma, vi sta in prigione per due anni.

63. Martirio di S. Giacomo il Minore vescovo di Gerusalemme per opera del sommo sacerdote Anania (Vedi *Joseph. Flav. Antiq. Heb.*) (Egesippo lo dice avvenuto nel giorno di Pasqua; egli è colui che è chiamato da S. Paolo fratello, cioè cugino del Signore).

67. Seconda prigionia di S. Paolo, che è messo a morte con S. Pietro, il quale avea in questo anno compiuto il suo 25.^o anno di pontificato romano; al quale succederanno sino alla consumazione dei secoli i sommi pontefici nella prima Sede romana. Prima persecuzione. — Galba, Ottone, Vitellio (68, 79); Vespasiano Flavio (69-79) — Fiorisce lo storico Flavio Giuseppe.
70. Distruzione di Gerusalemme fatta da Tito, che regna dopo Vespasiano (79-81).
- 81—96. Domiziano imperatore. — Seconda persecuzione. — Esilio di S. Giovanni nell'isola di Patnos. — Errori di Cerinto: i Millenari. — Nerva imperatore (96-98).
- 98—117. Traiano imperatore. — Morte dell'apostolo S. Giovanni. — Terza persecuzione. — Plinio il Giovine.
107. Simeone vescovo di Gerusalemme è martirizzato, ed Ignazio vescovo di Antiochia è condotto al martirio nell'anfiteatro Flavio di Roma. — Nello stesso periodo succedono i martiri di Policarpo vescovo di Smirne discepolo di S. Giovanni, e di Papa vescovo di Jerapoli, che furono anche scrittori ecclesiastici.
- 117—138. Adriano imperatore. — Sisto I. e Telesforo vescovi di Roma, ossia Sonmi Pontefici. — Gli gnostici Basilide e Saturnino; e poi (130) l'apologista Quadrato: — Egesippo storico eccl. citato spesso da Eusebio.
- 138—161. Antonino il Pio. — Gli gnostici Valentino (160), gli Ofiti, Marcione. — Controversia intorno al giorno della Pasqua fra Policarpo e il Sommo Pontefice Aniceto. — Concili tenuti contro i Montanisti: Montano (tra il 157-171). — Celso (verso il 150).
- 161—180. Quarta persecuzione sotto Marco Aurelio. — Martirio di Giustino a Roma, di Policarpo a Smirne verso il 167. — La Legione fulminca ottiene l'acqua all'assetato esercito romano nei paesi aridi dei Quadi e Marcomanni (l'attuale Boemia); e la grazia impetrarono i cristiani dal vero Dio; i pagani l'attribuirono a Giove Pluvio (monumento la colonna detta Antonina) (anno 174). — Gli gnostici Bardessane e Carpocrate. — Ai sogni e alle vedute particolari degli gnostici Tertulliano ed Ireneo oppongono la verità obbiettiva della costante tradizione della Chiesa. — Apologia di Minuzio Felice. — La controversia disciplinare della Pasqua continuata.

- da Claudio, Apollinare e Melitone vescovo di Sardi. — Persecuzioni, e molti martiri a Lione, e a Vienna degli Allobrogi.
- 180—193. *Commodo imperatore.* — Il satirico Luciano di Samosata. — Sviluppo della scuola catechetica di Alessandria. — Panteno, Clemente, Teofilo vescovo di Antiochia († intorno al 186). — Questo apologeta si serve della parola *Tetras*, che è la *Trinitas*, poco dopo usata da Tertulliano per esprimere l'unità dell'essenza e la distinzione delle tre persone in Dio.
- 193—211. *Quinta persecuzione di Settimio Severo.* — Per difendere i cristiani, Tertulliano compone il suo *Apologetico* (nel 198). — La controversia della Pasqua continua fra Pollicrate vescovo di Efeso, e Vittore Sommo Pontefice nel 196. — Caio prete romano confuta l'eresia dei Millenari. — Gli antitrinitari di questo periodo, di cui i principi maggiormente differiscono dagli errori dei gnostici, sono Praxeas, Teodoto, Arternone. — S. Ireneo muore (nel 202). — A Clemente d'Alessandria viene sostituito Origene (nel 203). Tertulliano cade nel Montanismo (intorno al 205).
- 211—235. *Caracalla (fino al 217), Eliogabalo (sino al 222), Alessandro Severo (sino al 235).* — Attività letteraria di S. Ippolito. — Il monarchiano Noeto (230). — Giulio Africano († fra il 232 e 240) si distingue negli studi storici ecclesiastici. — Origene espulso da Alessandria (nel 231).
- 235—238. *Sesta persecuzione sotto Massimino il Trace: cessa interamente sotto Gordiano (fino a 244) e particolarmente sotto Filippo l'Arabo (244-249)—Morte di Tertulliano (verso il 240)—Origene combatte Berillo in un Concilio Arabo tenuto nel 244—Cipriano Vescovo di Cartagine (248) Scisma di Felicissimo e di Novato—335-238.*
- 249—251. *Settima persecuzione più terribile sotto Decio.* — I martiri confessori ed insieme gli apostati (*lapsi*) si moltiplicano. — L'Eremita Paolo di Tebe. — Si universalizzano i concili provinciali. Redazione della maggior parte della Costituzione Apostoliche.
- 254—259. *Ottava persecuzione di Valerio.* — *Massa Candida* di Utica. — Preti penitenziari. — Differenti gradi di penitenti. — Novaziano. — Primo Scisma a Roma (nel 251). — L'antitrinitario Sabellio. (250-260). — Origene († nel

- 254). Controversia sopra il battesimo degli eretici fra Stefano Sommo pontefice (253-257) e Cipriano (intorno al 255). — Quest'ultimo è coronato del martirio nel 258.
- 259—268. L'imperatore Gallieno riconosce il Cristianesimo come *religio licita*. — Il monarchiano Paolo di Samosata e gli Alogi (260). — Disputa fra Dionigi di Alessandria († 265) e Dionigi di Roma sopra le parole *monogenes* e *dyogenes*. — Conc. d'Antiochia: sinodi contro gli Antitrinitari (nel 254 e 260).
- 270—275. La morte impedisce all'imperatore Aureliano di mandar ad effetto il suo editto di persecuzione. Gregorio il Taumaturgo vescovo di Neocesarea; il neoplatonico Plotino († verso il 270); Manete (verso il 277) fondatore degli eretici Manichei.
- 284—305. Diocleziano imperatore. *Aera diocleziana s. martyrum*. — Scuola di Antiochia fondata nel 290 da Doroteo, e specialmente da Luciano prete. — Editto di Diocleziano contra i Manichei (296). Nona persecuzione (secondo altri decima) generale e più sanguinosa di ogni altra, sotto Diocleziano, e Galerio (303 sino al 311). — *Traditores* (coloro, che consegnavano i libri sacri). Il neoplatonico Porfirio († 304). — Jerocle. — Concilio di Elvira nelle Spagne (305). — Scisma di Melezio nell'Egitto (306).
- 306—337. Costantino innalzato alla dignità di Augusto; dopo la sua vittoria essendogli in cielo apparsa la croce del Divin Salvatore (311), emana un editto di tolleranza e di libertà religiosa nel 312. — Nell'anno appresso un altro editto ancor più favorevole, che è seguito da molte leggi, che tornano a vantaggio del Cristianesimo. — Trionfo assoluto della fede cristiana sopra le potenze delle tenebre.
- 313—316. Sentenza episcopale pronunciata a Roma contro i Donatisti (nel 313). — Concilio Arelatense 314. Mediolanense (316) contro i medesimi eretici. — (314) Concilio di Neocesarea.
323. Costantino solo imperatore dopo la sconfitta di Licinio.
325. PRIMO CONCILIO ECUMENICO DI NICEA contro Ario. — Personaggi importanti: Alessandro vescovo di Alessandria, ed il suo diacono Atanasio; Osio di Cordova, e i preti romani Vito e Vincenzo, tutti tre in qualità di Legati del pontefice Silvestro I. Il simbolo di Nicea tende a togliere gli errori di Ario, e quelli degli Eusebiani, si occupa ad abolire lo scisma

- di Melezio : e a decidere della controversia della Pasqua , che dovrà essere la prima domenica dopo il plenilunio di Nissan. Pacomio stabilisce la vita claustrale de' monaci.
326. Atanasio eletto vescovo di Alessandria diviene il più illustre avversario dell'Arianesimo. — S. Elena madre di Costantino trova la croce di Cristo. — Frumenzio converte gli Abissini (nel 327).
330. Si edifica la Nuova Roma , più tardi chiamata Costantinopoli. — Morte di Lattanzio.
336. Atanasio esiliato da Costantino. — Morte ignominiosa di Ario. — Marcello di Ancira deposto dalla fazione ariana. — Il papa Giulio (336-352).
337. Battesimo e morte di Costantino. — Atanasio ritorna al suo gregge.
340. Eusebio di Cesarea padre della St. Eccl. , e Paolo di Tebe muoiono. — Didimo di Alessandria (340-395).
341. Il concilio semi-ariano di Antiochia depone Atanasio , e stende quattro simboli di fede differenti fra loro. La vita monastica introdotta a Roma ; mentre , che Ilarione la istituisce nella Siria e nella Palestina.
343. Schabar II (*Sypore*) re dei Parti perseguita i cristiani. — Martirio di Simeone vescovo di Seleucia.
345. Fozio confuta gli errori del concilio semi-ariano di Antiochia, e stende un quinto simbolo di fede in tutto ortodosso. — Giudizio di Ammiano Marcellino sopra queste variazioni nella fede. Cf. § 3 verso la fine.
347. Concilio di Sardica. — Costanzo accorda il ritorno di Atanasio (349). — Rigori spiegati contro i Donatisti (*circumcelliones*).
350. Costanzo solo imperatore. — Liberio papa (352-366).
353. Concilio antinicensino in Arles, Atanasio vi è condannato.
355. Concilio di Milano ; dispotismo di Costanzo. — Il papa Liberio, Lucifero di Cagliari, Ilario di Poitiers, Eusebio di Vercelli , Dionigi di Milano, e il centenario Osio di Cordova sono condannati all'esilio (356).
356. S. Antonio Padre della vita monastica muore. — Gli ariani , Aezio e Eunomio; apparente trionfo dell'Arianesimo.
- 357—359. Concilio ariano di Sirmio ; secondo formulario sirmico (il primo fu redatto nel 351). — Concilio semi-ariano di Ancira (358). — Concilio ariano di Sirmio , e terzo for-

molarlo. — Duplice concilio perfidamente riunito da Costanzo a Seleucia, a cui convennero i vescovi Orientali, ed a Rimini, ove vennero quelli dell' Occidente (359). — Liberio, e alcuni pochi resistono in questo concilio al torrente dell'eresia.

- 361—363. Tentativi di Giuliano l'Apostata contro il Cristianesimo; vani sforzi per riedificare il tempio di Gerusalemme. — I pagani Libanio, Massimo, Temistio, Ammiano Marcellino. — Atanasio richiamato nella sua diocesi, nuovamente in esilio, e finalmente ritorna per l' ultima volta sotto Gioviniano. — Contesa dei Meleziani in Antiochia (360).
368. Abolizione successiva del Paganesimo (*pagani*). — Morte d' Ilario di Poitiers. — Ottato di Milevi combatte i Donatisti.
373. Atanasio muore. — Gregorio di Nissa, Gregorio di Nazianzo, Basilio il Grande, Cirillo di Gerusalemme sorgono per difendere la fede di Nicea. — Nell' Occidente Ambrogio succede all'ariano Ausenzio nel vescovato di Milano (374).
375. L' imperatore Graziano ricusa il titolo di *pontifex maximus*, che sin ad ora gli Idolatri davano agli imperatori.
- 379—395. Teodosio il Grande succede all' ariano Valente nell' Orientale impero. — Diodoro di Tarso; Damaso papa (366-384).
380. Legge di Teodosio che dichiara la fede ortodossa essere definita dalla fede, che si professa in Roma ed in Alessandria. — Concilio di Caesar-augusta (Saragozza) contro Priscilliano, e i suoi seguaci.
381. SECONDO CONCILIO ECUMENICO DI COSTANTINOPOLI, che conferma e sviluppa il simbolo di Nicea in ciò che riguarda lo Spirito Santo; condanna gli errori di Apollinare il Giovine. — S. Girolamo difende la verginità di Maria contro Elvidio. (384)
- 385—398. Siricio Pontefice; decretali di questo Papa conservate da Dionisio il Piccolo. — L'usurpatore Massimo fa decapitare Priscilliano e due de' suoi seguaci (385). — Teofilo patriarca di Alessandria (385-412). — Cirillo vescovo di Gerusalemme muore, e gli succede Giovanni (386-414). — Ertesimo di S. Agostino.
390. Lotta di Teodosio, e di Ambrogio vescovo di Milano. — Simmaco antagonista del Cristianesimo. — Morte di Gregorio di Nazianzo, e di Temistio. Gioviniano monaco attacca il monachismo, e la verginità di Maria (verso il 390). — Net-

tario patriarca di Costantinopoli sopprime i preti penitenzieri.

395—423. Onorio nell' Occidente ; Arcadio nell' Oriente (395-408). Sant'Agostino vescovo di Hippo-Regius (Ippona) (396).

397. Morte d'Ambrogio.—Controversia origenista fra Giovanni vescovo di Gerusalemme, Rufino, Girolamo di Stridone, ed Epifanio vescovo di Salamina. — Teofilo di Alessandria riesce a sospenderla per poco. — Giovanni Grisostomo patriarca di Costantinopoli (401).

400—401. Jezdedschred re di Persia perseguita i cristiani.— Gelosia di Teofilo di Alessandria contro S. Gio. Grisostomo (401).

402—417. Innocenzo I Sommo Pontefice.—Morte di Epifanio vescovo di Salamina. — Il concilio della Quercia depone S. Gio. Grisostomo, che è esiliato e poi richiamato (nel 403). — Nuovo esilio, che termina colla sua morte (nel 407). — Sinesio vescovo di Tolemeide (410-430).

411. Conferenza coi Donatisti a Cartagine.

412—418. Celestio scomunicato dal concilio di Cartagine (412); Pelagio si giustifica usando espressioni equivoche nei concili di Gerusalemme e di Diospoli (415). — I concili di Milevi e di Cartagine condannano il pelagianismo (416); *tractoria* del pontefice Zosimo (418). — Concilio pieno in Cartagine contro Pelagio.

420. Bahram V re di Persia perseguita i cristiani; crudelissimi supplizi. — Morte di S. Girolamo. — Simeone Stilite, maraviglia del secolo ; Teodoreto vescovo di Giro.

430. Morte di S. Agostino. — Celestino pontefice Romano (423-432) condanna Nestorio patriarca di Costantinopoli, in conseguenza dei dodici anatemi scagliati contro costui da Cirillo vescovo di Alessandria.

431. TERZO CONCILIO ECUMENICO DI EFESO contro gli errori di Nestorio, e quei di Pelagio, che hanno con quelli affinità. — Opposizione di Teodoreto.

433. Unione di Cirillo e di Teodoreto per causa della confessione di fede di Antiochia. — Il partito di Nestorio è sostenuto da Barsuma vescovo di Nisibi (435-489), e da Iba vescovo di Edessa (436-457). Morte sciagurata di Nestorio (nel 440).

440—461. S. Leone il Grande vescovo di Roma. — Cirillo di Alessandria († 444); gli succede nel patriarcato l' indegno Dio-

scoro (444-451). Valentiniano III. Legge riguarda la sede di Roma, come *sedes Apostolica* (445).—Disposizioni intorno alla penitenza pubblica in gran parte abolite da S. Leone il Grande.

448. Il concilio di Costantinopoli depone e scomunica Eutiche come monofisita.

449. Latrocinio di Efeso.—Violenze esercitate da Dioscoro.

450. Intorno a questo tempo muore Vincenzo Lirinense autore del celebre *Commonitorium*.

451. QUARTO CONCILIO ECUMENICO DI CALCEDONIA contro i monofisiti.—Scritti dogmatici di papa Leone (451-453).—Turbolenze dei monofisiti nella Palestina.—Dioscoro, deposto dal concilio di Calcedonia, muore nel 455. — Il suo successore Proterio combatte vivamente i settari monofisiti condotti dal prete Timoteo Eluro e Pietro Mongo, che lo uccidono. — Pietro il Cuojaio patriarca monofisita di Antiochia.

472—475. Concili di Arles, e di Lione contro i Predestinazionisti. 482. Enotico dell' imperatore Zenone (479-491).

527.—Giustiniano I dogmatizza come il suo predecessore Giustino I (518-527). Il celebre giureconsulto Triboniano muore (nel 527). Differenti partiti dei monofisiti, i Flartolatri, gli Agnoeti e gli Aftardoceti.—Nel concilio di Costantinopoli (nel 531) prima pubblica citazione di qualche opera apocrica di S. Dionigi l'Areopagita. — Errori di Filopono (intorno al 560) e di Stefano di Niobe.

529—530. Concili di Orange e di Valenza preseduti da Cesario di Arles contro i semipelagiani. — Regola di S. Benedetto patriarca de' monaci d'Occidente; nasce a Norcia.

541—578. Jacopo Baradai, e i Giacobiti.

544. Controversie dei Tre Capitoli a proposito di Teodoro di Mopsuesta, di Teodoreto e d' Iba; editto dogmatico dell' imperatore, che condanna Origene (nel 541); altro editto contro i Tre Capitoli (nel 544). — Dispiacevole debolezza di papa Vigilio (dal 540 al 555), seguita dal suo *judicatum* e dal suo *Constitutum*. — Difendono i Tre Capitoli, Facondo vescovo di Ermiano, il diacono Rustico e Fulgenzio Ferrando († nel 554).

555. QUINTO CONCILIO ECUMENICO DI COSTANTINOPOLI, che condanna i Tre Capitoli.

556. Dionigi il Piccolo muore a Roma, compila (510) una rac-

- colta di leggi ecclesiastiche ; introduce l'Era Cristiana, universalizzata poi nell'Occidente per opera del santo Benedetto inglese Beda verso la fine dell'ottavo secolo. — Giovanni Scolastico canonista di Oriente muore a Costantinopoli (nel 578), e Cassiodoro (verso il 562).
563. Il concilio di Braga emana canoni severissimi contro i Priscillianisti (specie di Manichei).
- 590—604. Gregorio il Grande Sommo Pontefice prende il titolo di *Servus servorum Dei*, per opporsi al titolo di *vescovo ecumenico*, che ebbe la temerità di usurpargli Giovanni il Digionatore patriarca di Costantinopoli (582-595): *sue regole Pastorali*.
- 611—641. L'imperatore Eraclio cerca di nuovo di ricondurre alla verità i monofisiti, ed è mal sostenuto da Teodoro di Farau e da Sergio patriarca di Costantinopoli. — Al contrario, Sofronio patriarca di Gerusalemme († 638), e il dotto abbate Massimo si oppongono a queste erronee tendenze dogmatiche.
622. Maometto compone una falsa ed animalesca religione, che piaggia le opinioni degli eretici degli Ebrei e dei Pagani, o la propaga colla spada. Comincia l'Egira dei Maomettani (era da cui costoro cominciano a noverare i loro anni), e penetrano vittoriosi in Gerusalemme (nel 637).
- 625—638. Riprovevole negligenza di papa Onorio a riguardo dei monoteliti (semi-monofisiti).
638. Editto dogmatico dell'imperatore Eraclio, *expensis rite pectus expositio fidei*.
648. Nuovo editto dogmatico di Costantino II (*τυπικὸς τίτυς*) — Il concilio di Laterano tenuto a Roma sotto Martino I (649), condanna tutti e due questi editti, e i loro fautori. — Il papa è condotto in esilio, ove muore.
680. Sesto concilio ECUMENICO, che condanna i Monoteliti.
692. Il concilio *in Trullo* (palazzo così denominato, ove il sinodo fu tenuto) conferma i già vigenti canoni, e ne fa dei nuovi disciplinari, fra i quali molti contenevano il germe che dovea produrre la separazione fatale della Chiesa d'Oriente da quella di Occidente.

TAVOLA CRONOLOGICA

DEI PAPI E DEGLI IMPERATORI

EPOCA PRIMA

Sedes Roma Petri, quae pastoralis honore
Facta caput mundi, quidquid non possidet armis
Religione tenet.

S. Prospero, Carm. de iogr.

IMPERO SACRO

- S. Pietro, 42-67.
- S. Lino, 67-78.
- S. Anacleto, 78-91.
- S. Clemente 91-100.
- S. Evaristo, 100-109.
- S. Alessandro, 109-119.
- S. Sisto I, 119-127.
- S. Telesforo, 127-139.
- S. Igino, 139-142.
- S. Pio I, 142-157.
- S. Aniceto, 157-168.
- S. Sotero, 168-177.
- S. Eleuterio, 177-192.
- S. Vittore, 192-202.

IMPERO CIVILE

- Claudio*, 42-54. Nel secondo anno del suo regno Pietro pone la sua sede a Roma.
- Nerone*, 54-68.
- Galba*, 68-69.
- Otone*.) 69
- Vitellio*.)
- Vespasiano*, 69-79.
- Tito*, 79-81.
- Domiziano*, 81-96.
- Nerva*, 96-98.
- Traiano*, 98-117.
- Adriano*, 117-138.
- Antonino*, 138-161.
- Marco Aurelio*, e *Lucio Vero* 161-169.
- Marco Aurelio*, 169-180.
- Commodo*, 180-192.
- Pertinace*, 192-193.
- Dopo la sconfitta di *Nigro* *Pescennio*, ed *Albino*.

S. Zaffirino, 202-218.

S. Calisto, 219-222.

S. Urbano I, 223-230.

S. Ponziano, 230-235.

S. Antero, 235-236.

S. Fabiano, 236-249.

(Per biennium vacat sancta
Sedes).

S. Cornelio, 251-252.

S. Lucio, 252-253.

S. Stefano I, 253-257.

S. Sisto II, 257-258.

S. Dionigi, 259-269.

S. Felice I, 269-274.

S. Eutichiano, 274-283.

S. Cajo, 283-296.

S. Marcellino, 296-304.
(vacat per quadriennium san-
cta Sedes).

S. Marcello, 308-310.

S. Eusebio, 310 (quinque men-
ses sedis).

S. Melchiade, 311-314.
(Pax facta est in Ecclesia).

Severo, 198-211.

Coracolla, 211-217.

Mocrino, 217-218.

Elagabalo, 218-222.

Alessandro, 222-235.

Massimino, 235-238.

Gordiano I, Gordiano II, Pu-
pieo regnano pochissimo.

Gordiano III, 238-244.

Filippo, 244-249, era cristiano
occulto.

Decio, così inferisce che per
due anni resta vacante la
Santa Sede, 249-251.

Gollo, 251-253.

Ostiliano, Volusiano ed Emi-
liano si succedono per brevi
intervalli.

Valeriano, 253-260.

Gallieno, Claudio II, Quintilio
si dividono l'Impero.

Aureliano, 270-275,
rimase solo imperante.

Tacito, 275-276.

Floriano, Probo, Caro, Cori-
no, Numeriano poco regnano.

Diocleziano e Massimiano, 284-
305.

Costanzo, Galerio, 284-311.

Mossenzio resta ucciso, 312.

Licinio, 324.

Costantino dà la pace alla Chie-
sa di Dio, 306-337, e Mar-
cello ascende dopo quattro
anni di vedovanza sopra la
sede di Pietro.

S. Silvestro I, 314-335.

S. Marco, 335-336.

S. Giulio I, 337-352.

Liberio, 352-366 (Felice II 355 come amministratore, durante l'esilio di Liberio).

S. Damaso, 366-384.

S. Siricio, 385-398.

S. Anastasio, 398-402.

S. Innocenzo I, 402-417.

S. Zosimo, 417-418.

S. Bonifazio I, 418-422.

S. Celestino I, 422-432.

S. Sisto III, 432-440.

S. Leone I, 440-461.

S. Ilario, 461-468.

S. Simplicio, 468-483.

S. Felice I, li, 483-492.

S. Gelasio, 492-496.

S. Anastasio II, 496-498.

S. Simmaco, 498-514.

S. Ormisda, 514-523.

S. Giovanni I, 523-526.

S. Felice III, 526-530.

S. Bonifacio II, 530-532.

S. Giovanni II, 533-535.

S. Agapito, I, 535-536.

S. Silverio, 536-538.

Vigilio, (537), 538-555.

Pelagio, 555-560.

Giovano III, 560-573.

Benedetto I, 574-578.

Costantino II, 337-350.

Costante, 337-350.

Costanzo I, 337-361.

Giuliano Apostata, 361-363.

Gioviniano, 363-364.

Valentiniano I, 364-375.

Valente, 375-378.

Graziano, 378-383.

Teodosio e Valentiniano II 383-392.

Onorio, 392-423.

Majorano, Severo Antemio, Olibrio, 423-472.

Illecio, Giulio Nipote, Romolo Augusto, 472-476.

Imp. Greco-Romano, Leone II, 474.

Zenone, 474-491.

Anastasio, 491-518.

Giustino I, 518-527.

Giustiniano I, 527-565.

Giustino II, 565-578.

Pelagio II, 578-590.
S. Gregorio I, il Grande 590-604.
Sabiniano, 604-606.
Bonifacio III, 607.
Bonifacio IV, 608-615.
S. Deusdedit, 615-618.

Bonifacio V, 619-625.
Onorio I, 625-638.
S. Severino, 638-640.
S. Giovanni IV, 640-642.
S. Teodoro, 642-649.
S. Martino I, 649-655.
Eugenio I, (654), 655-657.
S. Vitaliano, 657-672.
Adeodato, 672-676.

Donno, 676-678.
S. Agatone, 678-682.
S. Leone II, 682-683.
Benedetto II, 684-685.
Giovanni V, 685-686.
Conone, 686-687.
Sergio I, 687-701.
Giovanni VI, 701-705.

Tiberio II, 578-582.
Maurizio, 582-602.
Foca, 602-610.

Eraclio, 610-641. Riacquista
 la croce vincendo Cosroe re
 di Persia.
Costantino III, 641.

Costante II, 641-668.

Costantino V, detto Pogonato,
 668-685.

Giustiniano II, 685-695.

Leonzio, 695-698.
Apsimaro, 698-705.

FINE DELLA TAVOLA CRONOLOGICA.

INDICE DELLE MATERIE

DEL PRIMO TOMO

INTRODUZIONE SCIENTIFICA.

CAPITOLO PRIMO.

Principi e nozioni generali della scienza.

S 1. Religione. — Chiesa. — Chiesa Cristiana.	1
2. La vera Chiesa Cristiana. — Sette particolari del cristianesimo.	3
3. Storia. — Storia ecclesiastica Cristiana	5
4. Obbietto della storia ecclesiastica.	8
5. Storia ecclesiastica universale e particolare.	10

CAPITOLO SECONDO.

Della storia ecclesiastica considerata come scienza.

6. Proprietà che innalzano a scienza la storia ecclesiastica	12
7. Imparzialità dello storico ecclesiastico	14
8. Divisione della storia secondo la divisione del tempo.	15
<i>Periodo I.</i>	16
<i>— II.</i>	ivi
<i>— III.</i>	ivi
9. Divisione secondo la natura degli oggetti.	17

CAPITOLO TERZO.

Delle fonti. — Scienze preparatorie ed ausiliarie.

Valore ed utilità dello studio della storia ecclesiastica

10. Fonti della storia ecclesiastica.	21
11. Critica ed uso delle fonti	23
12. Delle scienze preparatorie della storia ecclesiastica.	24
13. Sopra il merito della storia ecclesiastica; scopo ed utilità del suo studio.	27

CAPITOLO QUARTO.

Lavori fatti sopra la storia della Chiesa cristiana.

PRIMO PERIODO.

14. Storici ecclesiastici greci.	30
15. Storici ecclesiastici latini.	32

SECONDO PERIODO.

16. Storici presso i popoli germani	34
17. Storici greci.	37

TERZO PERIODO.

18. Lotta storica fra i protestanti e i cattolici. . .	ivi
19. Studi sopra la storia ecclesiastica in Francia. . .	39
20. — — — — — in Italia . . .	42
21. Storici ecclesiastici cattolici in Alemagna . . .	43
22. — — — — — Interani.	46
23. — — — — — della Chiesa riformata.	48

INTRODUZIONE STORICA.

IL MONDO ANTICO E SUOI RAPPORTI COL CRISTIANESIMO ,
DI CUI È LA PREPARAZIONE.

*Prospetto della confusione delle nozioni religiose ,
e dello stato religioso e morale dei Pagani e degli Ebrei
al tempo della nascita di Gesù Cristo.*

24. Del paganesimo in generale.	51
25. Religione dei popoli celebri in Oriente.	55
26. Religione, moralità dei Greci.	66
27. Religione. — Costumi dei Romani.	71
28. Stato politico, religioso e morale del popolo israeli- tico.	77
29. Gli Ebrei fuori della Palestina ; fra i Pagani ; in- fluenza reciproca degli uni sopra gli altri. -- El- lenisti. -- Proseliti pagani	92
30. Sette principali : Farisei , Sadducei , Esseni. -- Sa- maritani	65
31. La pienezza dei tempi.	101

PRIMA EPOCA.

PRIMO PERIODO.

DALLA NASCITA DI GESÙ CRISTO SINO A COSTANTINO IL GRANDE.
(1-313).

32. Fonti.-- Lavori sopra la storia ecclesiastica di que- sto periodo.	105
---	-----

Parte Prima.**CRISTO ED IL SECOLO APOSTOLICO.****CAPITOLO PRIMO.***Vita ed opere di Gesù a pro di tutto il genere umano.*

33. Ricerche cronologiche sopra l'anno della nascita, e sopra la vita di Gesù Cristo.	106
34. <u>Nascita di Gesù Cristo.</u>	108
35. <u>Dell'adolescenza di Gesù Cristo.</u>	110
36. <u>Giovanni Battista.</u>	111
37. <u>Vita pubblica di Gesù.</u>	115
38. <u>Suo scopo celeste di Gesù.</u>	116
39. <u> Gesù fonda una società religiosa.</u>	118
40. <u> Gesù in relazione cogli Ebrei.</u>	122
41. <u>Morte di Gesù.</u>	123
42. <u>Risurrezione di Cristo, sua Ascensione.</u>	125

CAPITOLO SECONDO.*Storia degli apostoli : loro fatiche per la propagazione del Cristianesimo e per la fondazione della Chiesa fra i Giudei ed i Pagani.*

43. <u>La Pentecoste.</u>	128
44. <u>Persecuzione dei discepoli di Cristo. — Propagazione del Cristianesimo, che ne segue.</u>	130
45. <u>Santo persecutore. — Paolo apostolo.</u>	132
46. <u>Predicazione dell'Evangelio fra i Gentili.</u>	134
47. <u>Viaggi apostolici di Paolo. — Sue lettere.</u>	135
48. <u>Fatiche apostoliche di Pietro.</u>	138
49. <u>Fatiche degli altri Apostoli.</u>	141
50. <u>Rapida propagazione del Cristianesimo in mezzo alle persecuzioni.</u>	143
51. <u>La Chiesa si separa dalla Sinagoga. — Guerra dei Giudei. — Rovina di Gerusalemme.</u>	145

CAPITOLO TERZO.*Organizzazione e costituzione della Chiesa apostolica.*

52. <u>Chierici e laici.</u>	148
53. <u>Gerarchia istituita da Gesù Cristo. — L'Episcopato. — Il Sacerdozio. — Il diaconato.</u>	151
54. <u>Dottrina di S. Paolo sopra l'organizzazione della Chiesa, e la necessità di un'autorità dottrinale e governativa.</u>	153

CAPITOLO QUARTO.

Vita cristiana. — Culto. — Disciplina ecclesiastica.

53. La Vita cristiana	158
56. Società religiose. — Culto	160
57. La disciplina.	162

CAPITOLO QUINTO.

*Eresie di questo periodo. — Fatiche di S. Giovanni Apostolo.
Fine del secolo apostolico.*

58. Eresie degli Ebioniti e del Nazarei, nate dalla confusione del Giudaismo e del Cristianesimo	165
59. Eresie nate dalla confusione delle dottrine giudee, pagane e cristiane. Dositeo, Simon Mago, Menandro. — Corinto, i Doceti e i Nicolaiti.	168
60. L'apostolo S. Giovanni ; sua lotta contro gli eretici.	174
61. Fine dei tempi apostolici.	177

Seconda Parte.

DIFFUSIONE ESTERNA DELLA CHIESA CATTOLICA.

CAPITOLO PRIMO.

I. Propagazione del Cristianesimo.

II. Persecuzioni della Chiesa cristiana.

62. Propagazione della Chiesa cristiana nell'Asia.	179
63. Chiese cristiane nell'Africa.	181
64. Estensione del Cristianesimo in Europa.	182
65. Cagioni della rapida propagazione del Cristianesimo.	187
66. Ostacoli alla propagazione del Cristianesimo	190
67. Condizione dei cristiani sotto gl' imperatori nel II secolo	193
68. — — — — — nel III secolo.	198
69. Gli apologisti cristiani ; loro carattere	209
70. Dei martiri della Chiesa cattolica	213

CAPITOLO SECONDO.

Le Eresie.

71. Lo gnosticismo, sua origine; suoi caratteri principali.	216
72. Caratteri e principali forme dello gnosticismo	220
A. Forma giudaico-ellenica della gnosi. Gnostici egiziani ; Carpocrate	ivi
Basilide	121
Valentino.	223

<u>Gli Offiti</u>	225
<u>B. I Gnostici Siri. Forma giudaico-persiana della gnosi; Saturnino</u>	227
<u>Bardesane</u>	228
<u>Taziano</u>	ivi
<u>Marcione</u>	229
<u>73. Il Manicheismo</u>	231
<u>74. Setta illuminata, fantastica ed ascetica del Montanisti. — Gli Alogi; loro avversari</u>	236
<u>75. Ereticirazionalisti; Antitrinitari ovvero Monarchiani</u>	239

CAPITOLO TERZO.

Dottrina universale della Chiesa cattolica opposta ai sistemi particolari degli Eretici.

<u>76. La tradizione ossia il principio della trasmissione del Cristianesimo nella Chiesa cattolica</u>	243
<u>77. Dottrina della Chiesa sopra l'unità di Dio</u>	249
<u>78. Dottrina della Chiesa intorno a Cristo come Redentore. Sua divinità. Sua umanità</u>	250
<u>79. Dottrina intorno allo Spirito Santo ed alla Trinità divina</u>	253
<u>80. Principi intorno alla scienza ecclesiastica</u>	254
<u>81. Forme diverse della scienza ecclesiastica. Scuola catechetica di Alessandria; Clemente; Origene</u>	ivi

CAPITOLO QUARTO.

Costituzione della Chiesa cattolica.

<u>82. La supremazia episcopale si appalesa</u>	267
<u>83. Il numero delle funzioni ecclesiastiche si aumenta</u>	269
<u>84. Educazione, elezione, mantenimento del clero</u>	271
<u>85. Celibato degli ecclesiastici</u>	274
<u>86. Sviluppo dell'organizzazione della Chiesa per l'autorità dei metropolitani, e l'istituzione dei concili provinciali</u>	277
<u>87. Primato del vescovo di Roma ossia del Papa. — Centro di unità di tutta la Chiesa</u>	280
<u>Tazio Cecilio Cipriano</u>	283

CAPITOLO QUINTO.

Culto. — Disciplina. — Vita religiosa e morale dei cristiani.

<u>88. Necessità di un culto esterno. — Ingresso nella cattolica Chiesa. — Battesimo e Confermazione</u>	286
ALZOG - I.	66

89. Controversie sopra la validità del battesimo degli eretici ; Stefano, Cipriano ; Firmiliano.	290
90. Sacramento della penitenza; canoni penitenziali.	294
91. Scisma di Novato a Cartagine ; di Novaziano a Roma, di Melezio nell'Egitto.	298
92. Celebrazione dell'Eucaristia.	300
93. I templi santi.—Quistione intorno alla Pasqua.—Luoghi di riunione dei fedeli.	307
94. Influenza del Cristianesimo sui costumi; Matrimonio; Ascetismo ; Sepoltura	313
95. Vita Religiosa e morale dei cristiani	317

SECONDA EPOCA.

DALL' EDITTO DELLA PACIFICAZIONE DI COSTANTINO IL GRANDE (313), SINO ALLA FINE DEL VII. SECOLO.

Chiesa cattolica nelle sue relazioni collo Stato, nell'impero romano.

96. Fonti o Lavori	323
------------------------------	-----

CAPITOLO PRIMO.

Condizione della Chiesa sotto gl' imperatori romani, Vittoria finale del Cristianesimo. — Sua propagazione. Ostacolo del Maomettismo.

97. Relazione di Costantino il Grande colla Chiesa cattolica.	324
98. Condizione della Chiesa cattolica sotto i figli di Costantino	328
99. La Chiesa sotto Giuliano Apostata.	329
100. La Chiesa sotto Gioviniano e i suoi successori.	332
101. Sotto Teodosio il Grande.	333
102. Sotto Onorio, Arcadio e loro successori	335
103. Polemica del Paganl. Apologisti cristiani.	336
104. Ostacoli che incontrò la propagazione del Cristianesimo.	342
105. Propagazione del Cristianesimo nell'Asia.	343
106. — — — — Nell'Africa	346

CAPITOLO SECONDO.

Sviluppo della dottrina della Chiesa cattolica nei concili , cagionato dallo scisma e dall'eresia.

107. Carattere dello sviluppo dottrinale di questo periodo.	348
108. Fonti della dottrina della Chiesa. Tradizione ; Santa Scrittura	349

109. Dottrina cattolica sopra l'idea della Chiesa dichiarata nella controversia dei Donatisti.	351
110. Dottrina cattolica intorno al Figliuolo di Dio dichiarata nella controversia puramente dialettica dell'arianismo	354
111. Continuazione della controversia Ariana; Atanasio il Grande.	361
112. Caduta dell'arianesimo nell'impero romano	370
113. Controversie dipendenti dall'arianesimo; Folino, Apollinare, Macedonio.	372
114. Disparità di opinioni fra le scuole teologiche.	379
115. Origenismo; S. Girolamo; Rufino; S. Giovanni Grisostomo	382
116. Dottrina della Chiesa cattolica intorno alla grazia e i suoi rapporti colla natura umana, opposta all'eresia di Pelagio	387
117. Semi-Pelagianismo. Predestinazione.	396
118. Eresie contro il dogma dell'Incarnazione. — Prospetto di queste nuove controversie. Importanza delle medesime	401
119. Eresia di Nestorio.	402
120. Eresia d'Eutiche. Concilio ecumenico di Calcedonia.	409
121. Continuazione della lotta dei Monofisiti.	413
122. Risorge la lotta origeniana; controversia dei tre Capitoli; conseguenze del nestorianismo	418
123. Stabilimento di una Chiesa monofisita indipendente.	424
124. Eresie dei monoteliti. Conseguenze dell'Entichianismo; Massimo; il sesto concilio ecumenico.	425

CAPITOLO TERZO.

Sviluppo della costituzione e del governo della Chiesa cattolica.

125. Caratteri dei nuovi rapporti della Chiesa e dello Stato.	435
126. Aumento del numero delle funzioni ecclesiastiche.	439
127. Educazione; celibato; ordinazione; mantenimento degli ecclesiastici.	441
128. Il vescovo e la sua diocesi.	445
129. Le metropoli e i patriarchi	449
130. Sviluppo del primato Pontificio, ossia del vescovo di Roma	451
Leone il Grande.	458
131. Concili ecumenici	459

CAPITOLO QUARTO.

Culto ; Disciplina ; Vita religiosa e morale dei cristiani.

132.	<u>Le Chiese ed i loro ornamenti</u>	464
133.	<u>Del Culto in generale</u>	466
134.	<u>Feste ecclesiastiche ; digiuni.</u>	469
135.	<u>Espressione del Culto cristiano per mezzo dei santi Sacramenti. — Battesimo e Confermazione</u>	473
136.	<u>L'Eucaristia centro di tutto il culto.</u>	475
137.	<u>Disciplina del segreto, ovvero dell'arcano</u>	481
138.	<u>Il Sacramento della Penitenza; Disciplina della Peni- tenza ; Indulgenze.</u>	482
139.	<u>Il Matrimonio ; l'Estrema Unzione; la Sepoltura. . .</u>	487
140.	<u>Vita religiosa e morale dei cristiani.</u>	488
141.	<u>Idea della vita dei monaci.</u>	490
142.	<u>La vita monastica dell'Oriente ; Sant'Antonio . . .</u>	492
143.	<u>Avversari della vita ecclesiastica.</u>	496
	<u>Considerazione generale</u>	502
	<u>Osservazione del Traduttore.</u>	ivi
	<u>Cronologia dei personaggi e degli avvenimenti più segnalati avvenuti nella prima epoca</u>	503
	<u>Tavola Cronologica dei papi e degli imperatori della prima epoca.</u>	511

FINE DELL' INDICE DELLE MATERIE.

CORREZIONI

A farsi al presente volume prima di leggerlo

Pag. ver.	Leggete
3 1 Sette particolare	Sette particolari
4 23 crangrenate	caugrenate
46 3 tra ne menarono	tramenarono
83 20 ed Salomone	e di Salomoue
143 3t liberatamente	liberamente
195 6 sanguinolente	sanguinoleuti
203 22 (203)	(303)
317 1 Influenza del Cristianesimo	Sul Costumi-Matrimonio
326 1 Religione di Costantino etc.	Relazione di Costantino
327 21 che gli avea fondata	che egli
328 13 come era lo Costanzo	come eralo
331 13 essa gli avesse	egli si avesse
334 38 (2)	(3)
336 1 Polimica	Polemica
349 29 (1)	(2)
350 1 Fondi	Fonti
355 8 Monofitismo	Monofisismo
382 23 contrattitori	contradittori
384 1 Origenismo; S. Giovanni; Rufino;	Origenismo ; S. Girolamo ; Rufino ;
417 11 Soreriani	Severiani
431 21 41 (1)	(3)
441 1 Ecclesiastica	Ecclesiastiche
446 17 (2)	(1)
id. 34 (3)	(2)
id. 41 (1)	(3)
452 6 gli ere	gli eretici
457 16 dal nome	del nome
id. 4 (4)	(1)
id. 17 (2)	(4)
468 6 (1)	(2)
id. 9 (2)	(3)
id. 13 (3)	(4)
id. 30 (1)	(2)
id. 31 (2)	(3)
id. 36 (3)	(4)
573 1 Festa Ecclesiastiche	Feste Ecclesiastiche

CONSIGLIO GENERALE

DI PUBBLICA ISTRUZIONE

2. Rip.

Car.

N. 15.

Napoli 17 Ottobre 1856

Vista la dimanda del tipografo Giovanni Ranucci, con che ha chiesto di ristampare l'opera intitolata = Storia Universale della Chiesa Cristiana, del Dottor Giovanni Alzoc.

Visto il parere del Regio Revisore signor Canonico D. Gaetano Barbati;

Si permette che la suindicata opera si ristampi, però non si pubblichi senza un secondo permesso che non si darà se prima lo stesso Regio Revisore non avrà attestato di aver riconosciuto nel confronto esser l'impressione uniforme all'originale approvato.

Il Consultore di Stato
Presidente provvisorio
CAPOMAZZA.

Il Segretario Generale
GIUSEPPE PIETROCOLA

COMMISSIONE ARCIVESCOVILE

PER LA REVISIONE DEI LIBRI

Nihil obstat
Die XV Octobre 1855
LEONCAVALLO C. T.

Imprimatur
Pro Deputato
LEOPOLDO RUGGIERO
a Secretis

615035





